Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

20 M@GM@ ISSN 1721-9809 20

Home M@GM@ » Vol.10 n.1 2012 » Sommario

RACCONTARE, ASCOLTARE, COMPRENDERE: METODOLOGIA E AMBITI DI APPLICAZIONE DELLE NARRAZIONI NELLE SCIENZE SOCIALI

Barbara Poggio e Orazio Maria Valastro (a cura di)

M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

Editoriale

Raccontare, Ascoltare, Comprendere: metodologia e ambiti di applicazione delle narrazioni nelle scienze sociali

Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro

Il convegno "Raccontare, Ascoltare, Comprendere: Metodologia e ambiti di applicazione delle narrazioni nelle scienze sociali", organizzato dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento il 22-23 settembre 2011, realizzato con il patrocinio dell'Associazione Italiana di Sociologia e dell'Osservatorio dei Processi Comunicativi, ha proposto di stimolare un confronto tra studiose e studiosi delle scienze sociali che all'interno di diverse aree tematiche utilizzano le narrazioni come principale strumento di ricerca e di analisi, nell'intento di valorizzare la capacità euristica offerta dall'approccio narrativo e biografico nel leggere ed interpretare la società. Presentiamo all'interno di questo numero monografico, in collaborazione con la rivista internazionale di scienze umane e sociali "M@gm@", una selezione delle relazioni discusse al convegno che documentano la preziosa occasione, di scambio di riflessioni metodologiche e di esperienze di ricerca empirica, rappresentata da queste due intense giornate di lavori.

NARRAZIONI TEMPO E MEMORIA

Narrazioni, tempo e memoria

Paolo Jedlowski - Albertina Pretto

La sessione "Tempo & Memoria" ha visto confluire al suo interno differenti tematiche sia a livello di presentazione degli abstract sia a livello dei paper selezionati (tanto quelli discussi, quanto quelli distribuiti). La narrazione è comparsa nel discorso sia in quanto strumento della ricerca sociale, sia come oggetto della ricerca stessa. Gli ambiti di interesse proposti andavano dalla narrazione dello spazio alla trasmissione della memoria religiosa, dal ruolo dei media e quello degli oggetti nella costituzione delle memorie individuali e collettive, fino alla metodologia delle "storie di vita". I due

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.10 n.1 2012
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

paper che qui presentiamo, rivisti dalle autrici per questa pubblicazione, hanno per oggetto in particolare la memoria e la trasmissione di eventi traumatici.

Trasmissione intergenerazionale di memoria e rappresentabilità dei passati traumatici

Olimpia Affuso

Il contributo propone una riflessione sulla rappresentazione letteraria e artistica della Shoah e sul contributo di tale rappresentazione alla conoscenza ed alla memoria. Partendo dallo studio di diverse graphic novel contemporanee si affronta la questione della trasmissione della Shoah alle nuove generazioni e del ruolo che le narrazioni mediali hanno nella costruzione e rielaborazione collettiva del ricordo dei passati traumatici. A fronte di tale questione ci sono determinati problemi. Da un lato, si registra l'indebolirsi del senso storico degli individui, per effetto di processi contemporanei come la frammentazione dei percorsi biografici; la dislocazione spazio-temporale; la presentificazione dell'esperienza. Dall'altro lato, si evidenzia la difficoltà di trasmettere il passato, in particolare per la società italiana debolmente capace di compiere una riflessione autocritica su stessa e sulle ambiguità della propria storia nazionale. A tali problemi si lega la questione del rapporto tra costruzione della memoria e testimonianza, diretta o mediata. Negli ultimi anni, il venir meno dei testimoni della Shoah per ragioni anagrafiche apre per la memoria strade nuove e complesse, spostando l'asse di trasmissione del passato dal versante della memoria vissuta a quello della memoria culturale. Si tratta di quella che Marianne Hirsch ha definito post-memoria, uno spazio discorsivo in cui la possibilità di venire a conoscenza del passato dipende da un processo di rielaborazione di ogni vicenda a partire da racconti ed immagini mediati da testi. L'analisi di ciascuno di questi testi riguarda l'intero sistema di rappresentazione pubblica del passato, l'universo di immagini e narrazioni in cui la cultura memoriale prende forma e attraverso cui si realizza il processo di rielaborazione dei traumi collettivi.

Oggetti, memoria e trauma: narrazioni e biografie intorno alle cose

Alessandra Micalizzi

Il paper si propone di presentare alcuni risultati di una ricerca empirica relativa al ruolo degli oggetti nel processo di elaborazione del trauma per le persone che hanno vissuto il terremoto in Abruzzo. In modo particolare obiettivo della ricerca era quello di comprendere in che modo la permanenza dell'oggetto - per parafrasare una delle fasi tipiche del processo evolutivo umano - abbia contribuito a mettere in atto strategie di coping per superare la tragica separazione dalle cose che contano, intrinsecamente legate alla propria biografia, alla storia di altre persone care e a quella della propria terra. Più specificamente si è cercato di indagare in che modo è cambiato il rapporto con gli oggetti dopo il tragico evento; le motivazioni implicite ed esplicite nella relazione costruita con alcune cose; il rapporto e il valore riconosciuto agli oggetti della memoria, alle cose simbolicamente ritenute rappresentative del terremoto.

NARRAZIONI LAVORO E ORGANIZZAZIONI

Narrazioni, lavoro e organizzazioni

Silvia Gherardi - Annalisa Murgia

Tra i diversi approcci che stanno contribuendo al rinnovamento della sociologia del lavoro e delle organizzazioni in Italia - quali il lavoro come attività situata, coreografia, performance, pratica material-discorsiva, istituzione, ecc. - negli ultimi anni si è fatta strada l'idea che le narrazioni e le rappresentazioni dei soggetti rappresentino una delle principali fonti di conoscenza dei contesti lavorativi e dei significati attribuiti al lavoro. All'origine di questa "svolta narrativa" è la convinzione che attraverso l'analisi delle diverse forme e modalità di narrare il lavoro - e ancor più le organizzazioni in cui si lavora - sia possibile far emergere le letture soggettive e le rappresentazioni individuali, così come la costruzione di una conoscenza condivisa e intersoggettiva della realtà. Le narrazioni rappresentano dunque sempre più spesso sia un importante oggetto di studi per la sociologia del lavoro e delle organizzazioni, sia un indispensabile strumento di analisi della vita quotidiana nei luoghi di lavoro. Le narrazioni al lavoro e il lavoro come narrazione sottolineano in particolare come lavorare sia una attività che richiede competenze comunicative e come le pratiche discorsive siano costitutive delle attività professionali e delle identità occupazionali di coloro che narrano.

Primo contatto: spazi e pratiche narrative nell'accesso ai servizi sociali

Paolo Rossi

Le narrazioni possono essere per molte categorie di organizzazioni e professionisti uno specifico oggetto

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

di lavoro, sulla quale poggiano transazioni che ha una importante rilevanza istituzionale. Questo è indubbiamente il caso degli assistenti sociali che operano nei servizi sociali comunali, che costruiscono la relazione con i propri utenti attraverso un'interazione che ha una spiccata consistenza narrativa. L'osservazione delle dinamiche relazionali tra assistenti sociali e utenti, attraverso l'analisi delle narrazioni che gli utenti sviluppano nel momento in cui richiedono un intervento socio-assistenziale, consente quindi di cogliere più articolatamente la valenza di un servizio istituzionale e la sua costruzione organizzativa. In quest'ottica, l'articolo approfondisce il tema dell'accesso ai servizi socio-assistenziali, proponendone una lettura che superi le tradizionali rappresentazioni fondate sull'analisi dei meccanismi di regolazione di matrice istituzionale e amministrativa. D'altra parte, questa fase di primo contatto tra cittadini e istituzioni è particolarmente densa di aspettative, rappresentazioni e prefigurazioni che, reciprocamente, danno forma all'eventuale sviluppo di una relazione d'aiuto; inoltre, è nell'analisi di quello che può essere definito uno "spazio narrativo condensato" che si può esaminare il senso e la valenza che gli utenti attribuiscono alle opportunità di assistenza sociale e alla loro regolamentazione.

Narratività come potere di autorappresentazione di condizioni invisibili: i lavoratori della conoscenza

Emiliana Armano

Come i lavoratori della conoscenza rappresentano la loro stessa condizione? Attraverso quali categorie del pensiero? La precarietà del lavoro della conoscenza si presenta in maniera diversa dalla precarietà del lavoro generico e indifferenziato? A questa domande vuole rispondere la nostra ricerca empirica attraverso un'ampia inchiesta sociale condotta mediante interviste biografiche narrative realizzate in molteplici ambiti professionali del knowledge work. Informatici, programmatori, sviluppatori, lavoratori delle telecomunicazioni e della ricerca universitaria, web designers e web workers, artisti digitali, formatori, ricercatori, designers industriali, giornalisti, traduttori, fotografi, sono stati intervistati durante alcuni importanti "eventi" dei nuovi media torinesi tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007: Virtuality, Linux Day, Artissima, Festival del Cinema. La scelta è stata quella di privilegiare un percorso di ricerca sul campo, basato sulla progressiva implementazione della definizione dell' "oggetto" di studio che è a sua volta parte attiva nel processo di ricerca attraverso il "metodo" della conricerca e della narrazione. Non si è trattato propriamente di scegliere un metodo, né semplicemente di riportare un pensiero sull'esperienza, ma di un modo di costituirla, di darle forma e di interrogarla al contempo. Pensare e narrare l'esperienza non è stato dunque, o non è solo, renderne conto, rifletterla per analizzarla, bensì superarla. A partire da queste scelte "metodologiche" e epistemologiche di fondo, si è svolta il nostra studio sul campo.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

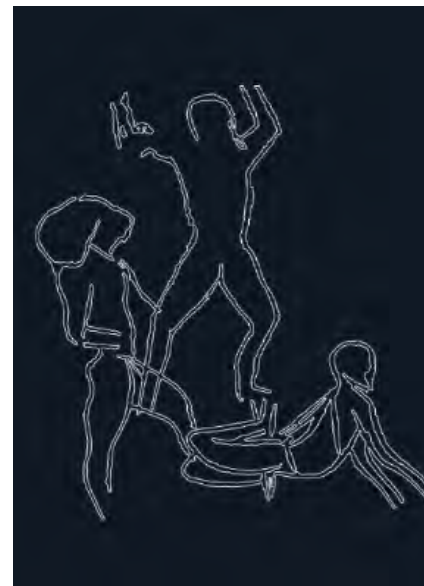
Raccontare la sicurezza sul lavoro ... attraverso le storie degli altri!

Silvia Doria

Il saggio approfondisce delle suggestioni emerse dalle interviste condotte con alcuni operai e alcune "figure della sicurezza" incontrate sul campo durante la ricerca etnografica sulle pratiche della sicurezza nei cantieri edili di un'organizzazione che, nella città di Roma, è responsabile della costruzione di una delle nuove linee metropolitane. L'argomento ed il materiale raccolto, benché non abbia trovato spazio di discussione all'interno della tesi se non in forma di citazione e non sia stato trattato in una "compiuta" raccolta di "storie" sulla sicurezza, ha manifestato tutta la sua carica euristica e di interesse sociologico da poter essere approfondito anche entro una dimensione narrativa della sicurezza sul lavoro. Dalla ricerca etnografica è emerso come si preferisca non parlare di sicurezza o di infortuni occorsi sul lavoro nella propria carriera professionale, confermando la natura pratica e tacita della sicurezza. Nell'essere sollecitati dal ricercatore a parlarne anche attraverso la richiesta di aneddoti legati alla propria esperienza lavorativa gli attori del campo hanno scelto raccontare le storie degli altri, quale dimensione narrativa che in qualche modo li mettesse al riparo dall'esibire una mancanza personale, un errore compiuto in prima persona. L'esperienza dell'incidente, infatti, è legata ad un tipo di cultura organizzativa in cui la sicurezza, o l'evento infortunistico, è riconosciuta come una questione individuale, non legata all'organizzazione e alle pratiche sociali prodotte e riprodotte al suo interno e, perciò, sanzionabili in quanto associate ad un non rispetto della normativa tout court.

Ascoltare, tradurre, ricostruire e raccontare storie su presunti errori medici: le abilità dei consulenti del Tribunale per i Diritti del Malato

Barbara Pentimalli

Il saggio poggia su di una ricerca etnografica condotta alla Centrale di Ascolto e nell'Area medico legale del Tribunale per i Diritti del Malato le cui attività hanno una forte dimensione narrativa dato che raccoglie le storie dei cittadini su presunti errori medici, fornendo un parere medico-legale

sull'eventualità di avviare un'azione per ottenere il risarcimento del danno subito. Ogni narrazione è dialogica, si colloca all'interno di una relazione comunicativa che coinvolge chi narra e chi ascolta. Nel nostro caso è il consulente del Tribunale che adotta la postura professionale del destinatario, che da senso al racconto del cittadino deluso, arrabbiato e disperato. Ai suoi occhi, è un terapeuta, uno story taker che stimola e accoglie una storia segnata da un evento drammatico, ove il ruolo del nemico è attribuito al medico negligente e arrogante.

NARRAZIONI E SALUTE

Narrazioni e salute

Micol Bronzini

Alle narrazioni di malattia si accostano oggi discipline diverse: dall'antropologia medica, cui si deve l'iniziale esplorazione di questo campo; alla medicina, che mostra segnali di insofferenza verso il riduzionismo biologico e la presunta oggettività propugnata dal paradigma imperante dell'evidence based medicine; alle scienze sociali, e in particolare alla sociologia della salute che, pur nella eterogeneità di approcci che la caratterizzano, ha ormai consolidato il proprio interesse per le pratiche narrative, come modalità privilegiata per la comprensione dei vissuti soggettivi di malattia (illness).

Psichiatria, restituzione e sublimazione del 'male' nelle parole dei pazienti psichiatrici

Vincenza Pellegrino

Questo contributo si basa sulle storie di vita (più specificamente potremmo dire sulle storie di malattia e di cura) di 20 pazienti psichiatrici di Trieste, raccolte grazie a incontri ripetuti con ciascun testimone (persone con 'diagnosi severa' che avessero alle spalle almeno 10 anni di cura). L'intero lavoro di analisi è collocabile quindi all'interno del vasto mondo delle mental illness narratives, narrazioni finalizzate a cogliere il modo in cui i pazienti attribuiscono senso alla loro traiettoria biografica seguendo tipologie narrative ricorrenti, che danno vita - si potrebbe dire - ad un genere letterario particolare, connotato dal susseguirsi di 'svolte' tra loro connesse in modelli narrativi ora in chiave tragica ora eroica, cavalleresca o piuttosto satirica, come proposto in letteratura. Parallelamente all'analisi delle sequenze biografiche (strutturate appunto in: antefatto, soglia di entrata, andirivieni nelle crisi ecc.), il nostro studio si è concentrato su altri elementi ed in particolare sul significato attribuito alla cura psichiatrica (cosa cura? come agisce ciò che cura?) e sulla descrizione della comunicazione medico-paziente agli occhi di quest'ultimo. L'obbiettivo è infine quello di compiere un viaggio nell'immaginario di questi testimoni, orientato sui discorsi circa la medicalizzazione, l'idea di 'igenizzazione della mente', il conflitto e la sovrapposizione tra conoscenze esperte e non esperte, mediche e non, con l'interiorizzazione di costrutti egemoni come appunto quello della 'igiene mentale'.

L'infernale compagna anoressia: un'analisi delle auto-biografie pro-ana e pro-recovery

Agnese Vellar

Nel Diagnostic and Statistical Manual of mental disorders (DSM-IV), i Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA) sono definiti come disturbi mentali correlati alla percezione dell'immagine corporea. Questa è la "voce della medicina", attraverso cui i clinici classificano i disturbi mentali in base a raggruppamenti di sintomi. Tuttavia negli ultimi dieci anni, le storie di vita con i disturbi alimentari sono emerse nel panorama mediale dando visibilità alla "voce della vita quotidiana" dei soggetti sofferenti. Da un lato le storie di ex-anoressiche ed ex-bulimiche sono state usate come soggetti di romanzi e auto-biografie a stampa; dall'altro la diffusione di Internet ha consentito la nascita sia di ambienti online di auto-aiuto finalizzati alla cura (pro-recovery), sia di siti "pro-ana" (contrazione di "pro-anoressia"). Questi ultimi sono spazi digitali quali forum o blog in cui emergono framework interpretativi della malattia contrari alla cura (anti-recovery). I racconti dell'esperienza di vita con i disturbi alimentari nella forma dei blog e delle auto-biografie sono strategie attraverso cui i soggetti malati attribuiscono un senso alla propria sofferenza; al contempo essi diventano fonti di dati per accedere alla voce della vita quotidiana delle anoressie-bulimie. In questo articolo affronto il tema delle storie di vita con i disturbi alimentari attraverso due passaggi, che sono parte di una stessa riflessione sul ruolo delle forme di rappresentazione narrativa nelle scienze sociali.

NARRAZIONI E MIGRAZIONI

Narrazioni e migrazioni

Serena Piovesan - Orazio Maria Valastro

La migrazione, da oggetto di ricerca marginale nell'ambito delle scienze umane e sociali, come

rimarcava Abdelmalek Sayad, assurge nell'epoca attuale ad oggetto di ricerca fondamentale per interrogarsi sul legame sociale e sulla relazione con l'alterità dove l'altro, portatore di una differenza oggettiva con il suo arrivo e la sua permanenza, porta con sé storie sociali che vanno ri-conosciute, ri-elaborate e approfondite, insieme alle strutture che ne caratterizzano la persona: le strutture sociali, le tradizioni e le religioni, le strutture politiche e mentali. L'erranza dei migranti, la transmigrazione di persone e storie sociali tra mondi e culture, comporta dei cambiamenti ed à al tempo stesso fecondazione reciproca di diversità che si arricchiscono reciprocamente. L'erranza richiede tuttavia uno spazio d'incontro tra sensibilità e patrimoni culturali differenti, in parte negato da una società che ha paura dell'alterità, dove l'incontro diventa narrazione di due o più alterità. Il tema e l'esperienza della narrazione, divenuta elemento significativo della cultura contemporanea e pratica sociale dove più persone mettono in comune una storia, si costituisce come approccio fondamentale al rapporto con culture diverse. Se la ricerca sociale non può pertanto trascurare ed ignorare la storia sociale delle persone, non vi è osservazione e comprensione delle relazioni umane che possa al tempo stesso sottovalutare gli spazi attraverso i quali transitano e vivono le persone, considerando il rapporto con noi stessi e l'altro nell'ambito del rapporto con lo spazio di vita. Nei due contributi presentati in questa sezione le narrazioni vengono infatti utilizzate come strumenti per aprire un punto d'osservazione su alcuni aspetti del fenomeno migratorio a partire dai vissuti individuali dei migranti. La raccolta delle narrazioni - integrata con percorsi etnografici - fa emergere spunti molto interessanti non solo sui percorsi di vita dei singoli migranti o sulle categorie di significato da loro utilizzate per dare senso all'esperienza migratoria, ma anche sulla migrazione in generale. Viene inoltre problematizzato l'utilizzo delle narrazioni, interrogandosi sul reale contributo conoscitivo di questa fonte e sulla sua capacità di comunicare le caratteristiche del contesto in cui agisce l'intervistato e le interazioni che in esso hanno luogo.

Giovani migranti si raccontano: una ricerca all’interno di un Centro di Aggregazione Giovanile

Caterina Rizzo

Analizzare i destini delle cosiddette seconde generazioni costituisce un punto centrale per comprendere le caratteristiche della società odierna, in primo luogo perché il grado di integrazione dei giovani figli della migrazione costituisce la cartina tornasole dei più ampi processi di inclusione messi in atto dalla società, e in secondo luogo per la centralità che le traiettorie di vita di questi giovani rivestono all'interno dei processi di socializzazione delle nuove generazioni nel loro complesso. In un'epoca caratterizzata da un eccezionale pluralismo culturale come quella in cui viviamo è evidente come i due ambienti tradizionalmente deputati ai processi di socializzazione, quali la famiglia e la scuola, vengano affiancati da molte altre istanze: basti pensare ai luoghi educativi extra-scolastici, alle associazioni di vario tipo, ai vecchi e nuovi media, ma anche al gruppo dei pari, agli adulti di riferimento e a tutta quella pluralità di legami, relazioni e appartenenze che nell'odierna società globale è possibile intrecciare. All'interno di un frame sociale così multiforme cosa avviene dunque nelle già complesse biografie dei giovani migranti? E quali sono le narrazioni che ne svelano il senso? Come vengono gestite le eventuali contraddizioni tra messaggi provenienti dai differenti ambienti culturali? E infine, quali elementi rendono peculiari le storie di vita, i progetti, le percezioni del Sé e i processi di socializzazione di questo gruppo sociale? Sono queste le principali questioni approfondite nella ricerca qui presentata: una ricerca condotta nel 2009 che ha individuato come campo d'indagine un Centro di Aggregazione Giovanile della città di Bergamo.

Padova e Johannesbug: farsi raccontare la zona di eccezione come pratica di cittadinanza

Elena Ostanel

Via Anelli a Padova: una via che diventa un quartiere, un quartiere che diventa una città nell'immaginario collettivo. Uno spazio lasciato libero dalla distrazione del potere e delle discipline dello spazio nel quale gli abitanti "producono territorio" capace di mettere in crisi le forme consolidate di residenza e uso dello spazio pubblico. Uno spazio "difforme" che verrà chiuso da un muro, dispositivo di "controllo inverso" che esclude dalla visione e dalla comprensione di quello che accade. La "zona di eccezione" costruita dai migranti Mozambicani a Johannesburg: uno spazio distante dallo Stato dove si vive come invisibili delimitato da muri che prendono forma nei racconti dei migranti. Nella zona di eccezione vivono persone invisibili perché ai margini del sistema sociale. Ma è questa stessa marginalità che rende palese, giorno per giorno, lo scarto tra chi possiede formali requisiti di cittadinanza e chi invece "si fa cittadino" agendo sul territorio e trasformando lo spazio urbano. Se il rapporto tra popolazione e territorio è di forte interazione, allora la città diventa un luogo di mobilità, flusso e pratiche quotidiane dove le pratiche dell'abitare sono in grado di costruire esse stesse territori e popolazioni. Di fatto Via Anelli e la zona di eccezione di Johannesburg costruiscono popolazioni che ogni giorno, con il solo fatto di esistere, dimostrano la praticabilità di forme di cittadinanza ibride, multi-appartenenza e che sovrabbondano i confini dello Stato nazione.

NARRAZIONI STORIE E RACCONTI DI VITA

Le narrazioni come metodo di indagine sociologica

Rita Bichi - Lara Maestripieri

L'incontro trentino ha dimostrato l'interesse crescente dei giovani sociologi per lo sviluppo dei metodi narrativi e la capacità che questi hanno di essere efficaci nell'analisi di svariati temi, dai racconti di malattia alle narrazioni identitarie, dallo studio di lavoro e organizzazioni a quello delle migrazioni, di genere e memoria. Tuttavia, l'interesse della sociologia italiana va visto in un quadro di sviluppo più ampio a livello europeo e americano dove, a partire dagli anni '90, l'intervento di alcuni autori come Lyotard, Bruner e Macintyre, ha sancito quella che alcuni autori hanno definito svolta narrativa. La sociologia, infatti, tende sempre più a valorizzare la narrazione come processo di conoscenza peculiare che è attivato costantemente nella vita quotidiana; la "rivoluzione" risiede nel fatto che la narrazione diventa oggetto della sociologia e la disciplina stessa valorizza il suo uso sia come strumento di indagine scientifica, sia come modo di conoscere che come modo di comunicare, rivendicando la legittimità scientifica all'ascolto della parola diretta degli individui coinvolti all'interno delle ricerche di stampo sociologico.

Raccontare attraverso il video: riflessioni e possibili percorsi

Luisa Stagi

In questo articolo si affrontano alcune riflessioni emerse da un'esperienza di sociologia visuale. In particolare, si tratta la questione di come il media possa modificare la costruzione, la gestione e la restituzione delle informazioni raccolte con le interviste. Nella costruzione del discorso, il dibattito intorno alla sociologia visuale è utilizzato soltanto in modo funzionale a esplicitare che cosa sia un film di ricerca e come si differenzi dal documentario, per arrivare quindi ad argomentare quanto la finalità della restituzione possa giustificare artifici nella costruzione dell'informazione, o, per dirla in altre parole, quanta ricostruzione-fiction sia possibile operare nella misura della spendibilità del sapere sociologico. Un'altra questione rilevante, tangente a questi aspetti, che si tematizza a partire dalle suggestioni di Becker, è quanto le competenze tecniche del ricercatore possano essere determinanti nel governare il processo di costruzione delle informazioni nelle interviste videoregistrate. La tesi sottesa a questo lavoro è che un tale percorso possa aumentare il controllo da parte degli attori sul processo di costruzione delle informazioni, poiché prevede una partecipazione all'auto-rappresentazione e, anche, che tale processo possa produrre un'auto-esplorazione degli intervistati -ciò che Bourdieu ha chiamato "auto analisi provocata e accompagnata" - che può concorrere ad aumentare la contestuale adeguatezza e pertinenza delle informazioni. Il rapporto tra: analisi narrativa e rappresentazione delle identità, narrazione e contesto, intervistatore e intervistati e, conseguentemente, tra empatia e partecipazione, sono le questioni chiave attorno alle quali sono state sviluppate le argomentazioni.

Quali interpretazioni per quali approcci narrativi: alcune riflessioni a margine di un percorso di ricerca

Lucia Coppola

Il contributo offre alcune riflessioni sul processo di analisi nell'approccio narrativo con particolare attenzione alle scelte analitiche che il ricercatore compie e alla opportunità di prendere visione del lavoro di interpretazione. La letteratura metodologica ci ha ampiamente informati della necessità di riflettere sulla complessità del processo di raccolta del materiale narrativo (storie di vita, biografie, interviste in profondità, diari, etc.) e della gestione dei contenuti informativi. Da più parti si richiamano le difficoltà relative all'interazione tra intervistato e intervistatore, alla elaborazione dei significati e, dunque, all'interpretazione delle testimonianze. Si focalizza l'attenzione sulla natura stipulativa del contesto d'intervista e sulle questioni che si pongono sul piano della produzione di conoscenza: la distanza tra la realtà vissuta, la realtà rappresentata attraverso il racconto e la realtà ricostruita dallo stesso ricercatore. In questa prospettiva il ricercatore assume un ruolo centrale non solo nel momento in cui si concretizza la narrazione, ma anche e soprattutto in fase di analisi. Ripercorrendo le questioni metodologiche che hanno caratterizzato il dibattito sulla ricerca qualitativa e sulla base di personali esperienze di ricerca, nel mio contributo pongo l'attenzione sulle questioni relative al processo che il ricercatore mette in atto nell'analisi del materiale narrativo, aprendo una riflessione sulle strategie di analisi, ovvero sul modo di manipolare i dati, di generare e applicare i concetti e di utilizzare le categorie analitiche impiegate per l'organizzazione e l'archiviazione dei materiali di ricerca.

NARRAZIONI E IDENTITA'

Narrazioni e identità

Federico Batini - Giovanna Rech

Il tema dell'identità non sfugge a questa regola. Negli ultimi decenni la riflessione attorno all'identità ha conosciuto un forte sviluppo ed ha consentito lo snodarsi di un animato dibattito che, uscito dall'ambito specialistico della ricerca e dai congressi scientifici, ha coinvolto in modo prepotente media, politica e persino gli scambi quotidiani dei non addetti ai lavori. Probabilmente prima di costituire una questione importante per gli studiosi e quindi prima di interrogarla come categoria educativa, filosofica, psicologica, sociologica ed anche storica è sempre stato un aspetto fondamentale delle interazioni umane. A prescindere dalle speculazioni: la mia identità è il "chi sono" per chi mi sta di fronte e intorno a me, è il "chi sono" secondo me, e questi due aspetti stanno in profonda relazione e si influenzano reciprocamente. L'identità degli altri è un orizzonte e un limite per il mio modo di relazionarmi con loro e per costruire la mia percezione della mia identità personale e di quelle degli altri: questi scambi e queste costruzioni avvengono attraverso narrazioni esplicite e implicite. Con i contributi scelti da chi scrive, per rappresentare la sessione dedicata alla narrazione e all'identità, non ci si propone di fornire risposte ai tanti interrogativi che i soggetti, la società e la ricerca pongono a questo interessante binomio, ma si coltiva l'ambizione di generare nel lettore ulteriori domande per esplorare le identità ed il contributo delle narrazioni alla conoscenza, alla formazione, allo sviluppo ed al racconto delle stesse, sotto diversi punti di vista e al di là di frontiere disciplinari che si rivelano sempre più anguste per temi comprensivi come quello che qui affrontiamo.

Quando le storie funzionano: simbolizzazione del sé nelle narrazioni di conversione religiosa

Nicola Pannofino

L'obiettivo di questo articolo è l'analisi del ruolo ricoperto dalle narrazioni nella formazione dell'identità all'interno dei percorsi di conversione religiosa. Le storie rappresentano, sul piano metodologico, lo strumento privilegiato per accedere all'esperienza della conversione religiosa per mezzo di interviste che sollecitino il racconto biografico; il racconto di conversione acquista inoltre una valenza sostantiva in quanto è esso stesso parte integrante dell'esperienza di conversione. Imparare a dare la propria testimonianza personale è una competenza cruciale nel percorso religioso: se da un lato l'ideologia del gruppo diventa la storia del soggetto e ne forma la memoria e l'autobiografia, dall'altro le testimonianze pubbliche di fede consolidano l'impegno mediante un rinnovamento esistenziale e confermano al gruppo la validità dei propri metodi e della propria visione del mondo. La storia di conversione è, del resto, il medium tra il neofita e i membri del gruppo, essendo la modalità con cui i convertiti, resocontando la loro esperienza ai potenziali nuovi membri, mostrano il cambiamento e il miglioramento che la fede ha prodotto nella loro vita. La condivisione e lo scambio di storie personali permette di attestare e dar prova del cammino spirituale compiuto, e la partecipazione alle storie fondamentali condivise collettivamente rinsalda i legami e genera il senso di appartenenza del singolo alla comunità, condizione, questa, che favorisce lo sviluppo di una morale condivisa (Poulton 2005). Al membro è infatti richiesta l'adesione all'ethos del gruppo, vale a dire l'insieme delle credenze, delle attività, del linguaggio e delle altre forme simboliche in cui l'organizzazione si riconosce, costituendosi come "comunità morale" all'interno della quale i membri hanno la tendenza a interpretare e assegnare significati analoghi agli eventi del mondo, generando frame condivisi.

Le sequenze narrative nei discorsi politici: la presentazione di sé

Ramona Bongelli - Ilaria Riccioni - Luciana Viggiano - Silvia Lo Bue - Andrzej Zuczkowski

Nel nostro Paese, come in molte altre democrazie occidentali, la politica negli ultimi decenni ha iniziato ad occupare spazi di intrattenimento televisivo cambiando il proprio volto e le proprie tecniche espressive. L'esaltazione di sé e la rivelazione di informazioni strettamente private e personali sono diventate un carattere dominante della comunicazione politica, soppiantando in parte la narrazione di fatti pubblici e l'impegno programmatico. In questo contributo presentiamo l'analisi qualitativa di un corpus di 18 discorsi mediatici pronunciati dall'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi tra il 2008 e il 2011. Nello specifico, abbiamo focalizzato la nostra attenzione sulle sequenze autonarrative, ossia sui frammenti discorsivi in cui l'ex Premier parla di sé (self presentation) e della sua vita privata (self disclosure), al fine di individuare i temi dominanti e le strategie comunicative impiegati. I risultati dell'analisi mostrano, sul piano della self-presentation, l'uso di una pluralità di immagini, tutte positivamente connotate, temporalmente costanti e riconducibili a qualità relazionali; sul piano della self-disclosure, una predilezione per la narrazione di eventi positivamente caratterizzati e di fatti volti a fornire prove della infondatezza delle accuse a lui rivolte da una parte del mondo politico e giudiziario italiano. Dal punto di vista delle strategie comunicative, si notano ripetuti shift dallo stile assertivo a quello offensivo.

NARRAZIONI E GENERE

Narrazioni e genere

Beatrice Gusmano - Barbara Poggio

Gli studi di genere rappresentano un terreno particolarmente fecondo per l'approccio narrativo nelle sue diverse articolazioni. L'interesse nei confronti delle narrazioni è in realtà già un elemento centrale e distintivo della letteratura femminista e dei women's studies, prima ancora che degli studi di genere, e all'interno di questi filoni di studio sono in effetti emersi alcuni rilevanti spunti per il dibattito sulla conoscenza narrativa. L'attenzione per le narrazioni da parte di questo filone di studi nasce probabilmente dalla critica che la letteratura femminista sviluppa nei confronti del sapere razionale e di modelli epistemologici fondati sul paradigma dell'oggettività, che tendono a cancellare la dimensione esperienzale. Le metodologie femministe si sono infatti ben presto caratterizzate per l'attenzione rivolta alla problematizzazione dei processi di conoscenza e di conduzione della ricerca scientifica, di cui viene messa in evidenza la dimensione di costruzione sociale e quindi anche il carattere inevitabilmente gendered. La pretesa di separare l'oggetto e il soggetto della ricerca è stata interpretata alla luce di quello stesso ordine dicotomico, che distingue tra pubblico e privato e tra maschile e femminile, e secondo il quale le esperienze personali non sono scientifiche, in quanto associate all'ambito del privato e quindi, storicamente, anche del femminile. Su tale fondamento si sarebbe di fatto sostenuta l'egemonia della maschilità nel dominio della scienza. Il ricorso alle narrazioni è stato in tal senso inteso come un'opportunità per riconciliare queste diverse dimensioni, stimolando il dinamismo della produzione di conoscenza e generando nuove visioni alternative, capaci di superare vecchi preconcetti e dicotomie.

Storie di genere, storie di partito

Elisa Bellè

Lo studio delle narrazioni di genere all'interno di questo tipo di organizzazione desta inoltre un particolare interesse anche in ragione della sottorappresentazione delle donne nella sfera della politica. Si tratta di un deficit democratico che coinvolge i sistemi politici moderni nel loro complesso, ma che interessa l'Italia con una particolare gravità ed evidenza. La questione della sottorappresentazione politica delle donne è stata sinora affrontata prevalentemente in termini tecnico-legali (politiche di pari opportunità ed azione positiva), o di teoria politica (la dicotomia pubblico-maschile e privato-femminile come fondamento del contratto sessuale della politica). Mancano invece contributi che guardino ai partiti come organizzazioni largamente responsabili dei processi di selezione e promozione delle carriere politiche, dunque come luoghi di quotidiana produzione di pratiche e culture di genere, più o meno egualitarie o, viceversa, discriminatorie. Sulla base di tale vuoto di ricerca e riflessione, il presente articolo si propone di mettere in luce le pratiche e le culture di genere che emergono dai racconti di uomini e donne all'interno di due organizzazioni partitiche, una di destra e una di sinistra, situate nel contesto territoriale della provincia di Trento. La ricerca è stata condotta attraverso lo strumento dell'intervista semi-strutturata, coinvolgendo quattro donne e quattro uomini, divisi per coppie di età (un uomo ed una donna giovani ed un uomo ed una donna da lungo presenti nel partito), accostabili per quanto concerne ruolo e posizione nelle organizzazioni partitiche considerate. L'attenzione analitica si è concentrata sulla costruzione del genere di uomini e donne intervistati/e, intesa sia come dimensione ed esperienza individuale (le storie di genere dei/lle singoli/e), sia come dimensione organizzativa più ampia (le storie di genere delle organizzazioni, narrate dalle diverse voci). Un'ulteriore dimensione analitica è rappresentata dall'intreccio tra la cultura politica più ampiamente intesa e la cultura di genere emersa dai racconti delle persone intervistate, nel tentativo di cogliere continuità e rotture, corrispondenze e conflitti tra i due piani.

Bambini e bambine narrano le loro relazioni di attaccamento in famiglia

Barbara Ongari - Francesca Tomasi

La centralità del processo narrativo per la crescita identitaria è stata ribadita da diversi teorici dello sviluppo. Negli anni la ricerca psicologica e clinica hanno dedicato una crescente attenzione all'analisi delle rappresentazioni mentali che gli adulti e i bambini hanno delle loro relazioni interpersonali, attraverso l'applicazione di strumenti standardizzati di tipo narrativo. Un numero considerevole di questi studi sono basati sulla teoria dell'attaccamento. Le narrazioni dei bambini di età prescolare, se analizzate con misure che rilevano le rappresentazioni dell'attaccamento, consentono una migliore comprensione del loro mondo interno, altrimenti difficile da comunicare mediante altri canali espressivi. Così, a partire dal terzo anno di vita, le rappresentazioni infantili rispetto alla qualità delle relazioni interpersonali e rispetto a se stessi come soggetti sociali possono essere esplorate utilizzando l'Attachment Story Completion Task. Si tratta di una procedura composta da un compito di completamento narrativo attraverso il gioco simbolico con i pupazzi, che viene proposta individualmente al/la bambino/a in una situazione strutturata di osservazione videoregistrata. L'esaminatore, attraverso la manipolazione di una famiglia di pupazzi, introduce cinque tematiche attivanti il sistema dell'attaccamento del/la bambino/a (il succo rovesciato, la ferita al ginocchio, il

mostro nella stanza, la partenza dei genitori, la riunione) e gli/le chiede di concludere la storia attraverso la messa in scena. La codifica di ciascuna storia si basa sulla trascrizione integrale delle verbalizzazioni e dei comportamenti, comprese note relative all'espressione emotiva (posture, tono della voce, espressioni facciali e qualità della manipolazione dei pupazzi e dei materiali) e consente di ottenere un'analisi qualitativa della sicurezza di attaccamento e delle performance narrative. Diversi Autori hanno rilevato significative differenze di genere nell'ASCT ed è iniziato un dibattito in chiave cross-culturale. Il presente contributo intende proporre un'analisi qualitativa delle narrazioni (ASCT) di 107 bambini ambosessi (M=69; F=38), di età compresa tra 3,10 e 5,10 anni, frequentanti le scuole dell'infanzia del territorio trentino. Discuteremo i risultati ottenuti in termini di sicurezza di attaccamento, di modalità emotiva ed atteggiamenti evidenziati nella co-costruzione delle storie, con un focus specifico rispetto alle differenze di genere.

NARRAZIONI E GENERAZIONI

Narrazioni e generazioni

Giulia Maria Cavaletto - Manuela Olagnero

Possiamo molto schematicamente ricordare la rilevanza di almeno due diverse declinazioni del rapporto narrativo tra generazioni, l'una genealogico-familiare in cui le esperienze delle diverse generazioni si intrecciano e si integrano, l'altra "individuale riflessiva" in cui ciascuna generazione fa capo a se stessa e alle esperienze non trasferibili che l'hanno segnata e da cui ha essa stessa appreso qualcosa di sè. Il primo tipo di narrazione presuppone che occorra studiare l'intreccio delle storie di cui sono portatrici le generazioni familiari per ricostruire le mappe mentali e le condizioni soggettive e oggettive che presiedono alla scelta dei diversi percorsi di vita da parte dei componenti di ciascuna generazione. La seconda prospettiva si ambienta in un diverso scenario che possiamo definire, con Lyotard di "crisi delle grandi narrazioni", intendendo con questa espressione non soltanto il crollo delle grandi ideologie ma la perdita stessa della capacità, individuale e sociale, di generare senso. Paradossalmente questa crisi, se ha da una parte sminuito il valore delle narrazioni, dall'altro ha condotto a una rivalutazione dell'esperienza individuale del narrare e del narrarsi. Le narrazioni diventano il mezzo attraverso il quale "costruire un intreccio che permette al soggetto di raffigurarsi lo svolgimento della vita nel tempo e dunque, in certa misura, di padroneggiare quest'ultimo". Questo secondo tipo di narrazione non ha una platea cui trasferire insegnamenti e anticipazioni di esperienze: è anzi eminentemente "riflessiva", porta esperienze da elaborare in termini di identità del presente, e altresì comporta, come nel caso di anziani o adulti, revisioni autocritiche del passato.. La narrazione in quanto orientata alla costituzione e alla stabilizzazione dell'identità, modifica anche, retrospettivamente, la percezione della capacità di affrontamento delle sfide incontrate nella propria storia.

Secondgen. Traiettorie di vita di giovani figli della migrazione. Il contributo della narrazione alla ricerca in contesti informali

Silvia Randino - Francesca Rascazzo

Il lavoro di cui si rende conto nel presente articolo è parte del progetto di ricerca "Second generations: migration processes and mechanisms of integration among foreigners and Italians (1950-2010)", finanziato dalla Regione Piemonte e a cui partecipa l'Associazione Gruppo Abele Onlus. Il Centro studi del Gruppo Abele, insieme al Piano Giovani (attività dell'Associazione che lavora in contesti educativi formali ed informali), partecipa alla ricerca focalizzando l'attenzione sulla migrazione d'origine straniera degli ultimi anni, in particolare sulle seconde generazioni. Interlocutori principali sono, infatti, i ragazzi immigrati e figli della migrazione intercettati attraverso le attività di educativa di strada proposte dagli educatori e mediatori culturali del Gruppo Abele in alcuni giardini pubblici della città di Torino. Il nostro obiettivo specifico è quello di provare a ricostruire i percorsi e i progetti di vita, le carriere scolastiche, lavorative, familiari e sociali dei ragazzi che hanno vissuto un'esperienza di migrazione (direttamente o della propria famiglia), prestando attenzione ai fattori che influenzano le traiettorie dei ragazzi e delle ragazze incontrati.

Siamo stati tutti bambini per un tempo della nostra vita". Insidie e potenzialità dei ricordi d'infanzia nella ricerca etnografica con i bambini

Caterina Satta

A partire da alcune esperienze etnografiche di ricerca con bambini e bambine, questo intervento mira ad indagare in chiave metodologica il tema dei ricordi d'infanzia del ricercatore coinvolto in ricerche empiriche con bambini, analizzando riflessivamente il ruolo giocato da pezzi della sua personale autobiografia nella comprensione dell'infanzia. Se l'attenzione all'aspetto autobiografico è sicuramente cresciuta in tutte le ricerche che adottano metodologie di analisi qualitative, la questione si fa ancora

più delicata nel caso di ricerche etnografiche che riguardano i bambini. Non solo per le rappresentazioni sull'infanzia diffuse sia nel senso comune sia in quello più tradizionale delle scienze sociali - ancora non pienamente coinvolte, specialmente in Italia, dal cambiamento di paradigma introdotto dall'approccio della new childhood sociology - ma più specificamente perché, come ben sottolinea Philo, anche il ricercatore è stato nel passato un bambino. Ciò che interessa qui sottolineare è proprio il coinvolgimento del ricercatore che non solo con le sue conoscenze ma con la sua stessa esperienza di vita accede al mondo dei bambini. Il ricordo della propria condizione durante l'infanzia può creare "frammenti di connessione" tra il ricercatore e i bambini, facendo leva sul senso di comunanza dell'aver vissuto quella fase ma senza per questo affermarne una coincidenza e negare le differenze temporali e spaziali esistenti tra le diverse infanzie. Può altresì generare l'effetto opposto, di mitizzazione dell'infanzia del passato e di sradicamento dell'esperienza specificadei bambini dai loro contesti di vita quotidiana.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

RACCONTARE, ASCOLTARE, COMPRENDERE: METODOLOGIA E AMBITI DI APPLICAZIONE DELLE NARRAZIONI NELLE SCIENZE SOCIALI

Barbara Poggio

barbara.poggio@unitn.it
Docente e Ricercatrice, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento.

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Dottore di Ricerca in Sociologia, IRSA-CRI/LERSEM, Université Paul Valéry Montpellier.

Il convegno "Raccontare, Ascoltare, Comprendere: Metodologia e ambiti di applicazione delle narrazioni nelle scienze sociali", organizzato dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento il 22-23 settembre 2011, realizzato con il patrocinio dell'Associazione Italiana di Sociologia e dell'Osservatorio dei Processi Comunicativi, ha proposto di stimolare un confronto tra studiose e studiosi delle scienze sociali che all'interno di diverse aree tematiche utilizzano le narrazioni come principale strumento di ricerca e di analisi, nell'intento di valorizzare la capacità euristica offerta dall'approccio narrativo e biografico nel leggere ed interpretare la società. Presentiamo all'interno di questo numero monografico, in collaborazione con la rivista internazionale di scienze umane e sociali "M@gm@", una selezione delle relazioni discusse al convegno che documentano la preziosa occasione, di scambio di riflessioni metodologiche e di esperienze di ricerca empirica, rappresentata da queste due intense giornate di lavori.

L'attenzione alle storie individuali e collettive non è certo una novità all'interno degli studi sociologici, tuttavia negli ultimi anni l'analisi narrativa e biografica ha assunto una crescente rilevanza nell'ambito delle scienze sociali, tanto che in diversi contributi si è giunti a parlare di una "svolta narrativa", a sottolineare la progressiva assunzione di centralità del pensiero narrativo, a lungo adombrato dall'enfasi sull'oggettività e la razionalità della scienza. La riflessione epistemologica alla base della prospettiva narrativa è giunta al superamento della tradizionale contrapposizione tra analisi macro e micro, tra oggettività e oggettività, tra generalizzazione e idiografia, collocandosi in una posizione che sfugge alle semplificazioni dicotomiche. Le narrazioni sono infatti inserite in una comunità di storie che acquisiscono senso solo all'interno di specifiche culture e la connessione tra esperienza personale e società viene resa possibile proprio attraverso l'analisi delle storie.

Nello scenario della sociologia internazionale le narrazioni oggi rappresentano dunque sia un importante oggetto di studi per le scienze sociali, e per la sociologia più in particolare, sia un indispensabile strumento di analisi e ricerca per comprendere i fenomeni sociali. Il dominio della ricerca narrativa si caratterizza dunque per la molteplicità di stimoli che trae dalla contaminazione con altre discipline ed approcci (dall'antropologia, alla psicologia cognitiva, alla storia sociale, alla letteratura) così come per la ricchezza di strumenti e di ambiti di applicazione di cui si sostanzia. I contributi di ricerca si sono infatti articolati lungo diverse traiettorie metodologiche, ponendo attenzione di volta in volta alle dimensioni di contenuto, strutturali, contestuali e performative di storie generate e raccolte in diversi campi della sociologia (dagli studi sull'identità a quelli organizzativi, dalla sociologia della famiglia a quella della salute, dalle ricerche sull'immigrazione a quelle sulle differenze di genere, solo per citarne alcune).

I principali ambiti di applicazione che all'interno del dibattito sociologico hanno utilizzato le narrazioni come chiave interpretativa e/o come oggetto di analisi e di studio, sono stati trattati e sviluppati nel corso delle sessioni plenarie e parallele del convegno. Per ragioni editoriali, considerando la rilevante partecipazione di studiose e studiosi alle due giornate del convegno, il comitato scientifico ha selezionato per questo numero monografico due comunicazioni da pubblicare in extenso per ognuna delle otto sessioni parallele, introdotte da un testo curato dai coordinatori delle sessioni:
Narrazioni, Tempo e Memoria (coordinata da Paolo Jedlowski e Albertina Pretto);
Narrazioni, Lavoro e Organizzazione (due sessioni congiunte coordinate da Silvia Gherardi e Annalisa Murgia);
Narrazioni e Salute (coordinata da Mario Cardano e Micol Bronzini);
Narrazioni e Migrazioni (coordinata da Orazio MariaValastro e Serena Piovesan);
Narrazioni, Storie e Racconti di vita (coordinata da Rita Bichi e Lara Maestripieri);
Narrazioni e Identità (coordinata da Federico Batini e Giovanna Rech);
Narrazioni e Genere (coordinata da Barbara Poggio e Beatrice Gusmano);
Narrazioni e Generazioni (coordinata da Manuela Olagnero e Giulia Maria Cavaletto).

Le ragioni di un convegno sulle narrazioni [1]

L'idea di organizzare un evento in cui riunire studiose e studiosi che, pur appartenendo a settori e comunità disciplinari diversi e occupandosi di temi anche molto distanti, condividessero la comune passione per la sollecitazione, la raccolta e l'analisi di storie era un po' una scommessa, a cui pensavamo da tempo, ma che abbiamo a lungo rimandato. I molti contributi arrivati in risposta al nostro invito e la vostra presenza qui oggi, mi fa pensare che sia valsa la pena di provarci.

Come abbiamo scritto nella presentazione del convegno, l'attenzione alle storie non è certo una novità nelle scienze sociali, tuttavia - direi soprattutto nel contesto scientifico italiano e in alcuni settori in particolare - la ricerca basata sulle narrazioni ha faticato a trovare pieno riconoscimento e legittimazione. Questa difficoltà di riconoscimento mi ha portato, nei primi anni in cui ho incominciato ad occuparmi di narrazioni, a dedicare molte energie e molte parole, nella didattica e nella ricerca, a giustificare questa scelta epistemologica, per dimostrare che occuparsi di storie non fosse una sorta di sfizio letterario ma una strada particolarmente feconda per comprendere i fenomeni sociali.

Credo di poter dire che oggi la ricerca sociale basata sulle narrazioni in Italia è sufficientemente matura da non aver più bisogno di giustificarsi e da cominciare invece a riflettere in modo più corale sui propri fondamenti e sulle diverse declinazioni, su ciò che accomuna e ciò che distingue, così come sulle prospettive che si aprono per il futuro, a fronte dei rilevanti cambiamenti in atto. E la ricchezza dei contributi arrivati a questo convegno ne è senz'altro una conferma.

Peraltro la narrazione continua ad essere una componente decisamente rilevante dell'esperienza sociale. La profezia di Walter Benjamin, che nel 1936, nel bellissimo libro "Il narratore" (recentemente ripubblicato), vedeva l'arte di narrare avviarsi al tramonto, in realtà non si è avverata, e la narrazione appare assolutamente viva e vegeta, anche se magari sotto forme diverse, più sincopate e frammentarie di quelle del passato (pensiamo ai blog o ai social network). C'è anzi chi parla anzi di "Trionfo della narrazione", proprio per sottolineare come la nostra sia un'epoca governata dalla narrazione, di come la narrazione sia di fatto la forma privilegiata di ogni comunicazione, da quella commerciale (i prodotti che vendono meglio sono quelli interno ai quali si costruisce la storia migliore) a quella politica (penso a Berlusconi, ma anche ad Obama). La critica che talvolta viene fatta agli approcci narrativi è quella di essere relativisti (non basati sulla forza e l'oggettività del "fatto", ma piuttosto sull'opinabilità e l'ambivalenza delle parole e degli intrecci), ma la mia sensazione è piuttosto che sia il mondo in cui viviamo ad essere caratterizzato da confini sempre più labili tra realtà e narrazione e che invece l'adozione di strumenti narrativi possa offrirci un utile bandolo per muoverci in questo labirinto.

In questa prospettiva spero dunque che questo convegno possa rappresentare una occasione utile per confrontarci rispetto al come, nella nostra riflessione teorica e nella nostra esperienza di ricerca, facciamo ricorso alle narrazioni come lenti per interpretare il mondo, come chiavi per conoscere e comprendere i fenomeni che ci circondano, tanto più quanto essi sembrano diventare più confusi e indecifrabili. Per chiudere ritornando al principio, non dobbiamo dimenticare - perché non è un caso - che narrazione e conoscenza derivano dalla stessa radice etimologica (gna - sapere).

Gli ambiti di ricerca sociale in cui le narrazioni vengono utilizzate in questa prospettiva sono molteplici. Nell'organizzare il convegno abbiamo dovuto necessariamente fare delle scelte e abbiamo individuato quelli in cui ci sembrava che il ricorso alle narrazioni fosse più consolidato. Nei contributi inviati è poi emersa una più ampia articolazione, di cui non è però stato facile tener conto e di cui si potrà eventualmente tener conto per iniziative future.

Ringraziamenti

In primo luogo ringraziamo i membri del comitato scientifico (Federico Batini, Rita Bichi, Mario Cardano, Silvia Gherardi, Paolo Jedlowski, Annalisa Murgia, Manuela Olagnero, Albertina Pretto e Orazio Maria Valastro) che hanno accettato con entusiasmo di condividere questa scommessa e di contribuire a darle forma.
Ringraziamo il comitato organizzatore, composto da giovani ricercatrici e ricercatori che si sono resi disponibili ad aiutarci nell'affrontare le molte incombenze richieste dalla gestione di un convegno complesso.
Ringraziamo inoltre la redazione della rivista "M@gm@" per il suo sostegno, l'impegno prodigato ed il lavoro svolto, per aver reso possibile la pubblicazione di una selezione degli atti del convegno.
Un ringraziamento speciale va infine ad Annalisa Murgia e ad Albertina Pretto che hanno lavorato alacremente affinché diventasse realtà l'idea di questo convegno.

Note

1] Introduzione al convegno "Raccontare, Ascoltare, Comprendere: Metodologia e ambiti di applicazione delle narrazioni nelle scienze sociali" a cura di Barbara Poggio.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro

Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

TEMPO E MEMORIA

Paolo Jedlowski

jedlowsk@unical.it
Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica, Università della Calabria.

Albertina Pretto

albertina.pretto@unitn.it
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento.

La sessione “Tempo & Memoria” ha visto confluire al suo interno differenti tematiche sia a livello di presentazione degli abstract sia a livello dei paper selezionati (tanto quelli discussi, quanto quelli distribuiti). La narrazione è comparsa nel discorso sia in quanto strumento della ricerca sociale, sia come oggetto della ricerca stessa. Gli ambiti di interesse proposti andavano dalla narrazione dello spazio alla trasmissione della memoria religiosa, dal ruolo dei media e quello degli oggetti nella costituzione delle memorie individuali e collettive, fino alla metodologia delle “storie di vita”. I due paper che qui presentiamo, rivisti dalle autrici per questa pubblicazione, hanno per oggetto in particolare la memoria e la trasmissione di eventi traumatici.

Quando si chiede a qualcuno di raccontare la propria storia di vita, la struttura di questa narrazione è organizzata usualmente attorno ad alcuni eventi cruciali. Questi eventi possono essere molto diversi tra loro: il primo bacio, il giorno in cui ci si è laureati, una tappa importante della carriera lavorativa, la nascita dei figli, la morte di qualcuno di significativo. Come scrive Alessandro Cavalli, “questi eventi cruciali o di svolta che incontriamo durante il nostro percorso esistenziale e che, in un modo o nell’altro, ci cambiano la vita [...], formano e influenzano la nostra identità personale. Si può dire, anzi, che tali eventi cruciali abbiano messo, di volta in volta, ‘a repentaglio’ la nostra identità individuale, e quindi segnano delle discontinuità: possiamo dire che dopo il punto di svolta non siamo più gli stessi di prima; eppure, di fatto, siamo sempre le stesse persone. Abbiamo quindi a che fare con un paradosso. Nel corso della nostra vita dobbiamo fare i conti con questi eventi cruciali, i punti di svolta che ci cambiano la vita; però cerchiamo costantemente di ricostruire un senso di continuità” (Cavalli, 1997, p. 456).

Una delle caratteristiche della mente umana è, infatti, la capacità di trasformare sequenze di accadimenti in narrazioni coerenti: le persone tendono cioè a vedere gli eventi del passato come episodi di una storia. Questo implica che quando attiviamo un processo mentale in chiave retrospettiva, cerchiamo automaticamente di stabilire delle connessioni, a volte anche artificiali, tra i fatti avvenuti. Creiamo dunque, similmente ai romanzieri, un intreccio attraverso il quale riusciamo a caricare di senso storico gli accadimenti (Jedlowski, 2000; Zerubavel, 2003).

Ma un evento, oltre che "cruciale", può essere "traumatico". Solitamente, con il termine trauma ci si riferisce ad una lesione (non solo fisica) determinata da una causa violenta. Analizzandolo in chiave psicoanalitica, Sigmund Freud si riferiva ad un evento intendendolo come traumatico quando l'individuo vi si confronta senza avere la possibilità di fuggire, senza avere la possibilità di chiedere aiuto, e soprattutto incontrando difficoltà ad elaborarlo. Lo distingueva dal confronto con una mera situazione di pericolo sulla base della valutazione delle nostre forze rapportate all'entità del pericolo stesso e all'ammissione della nostra impotenza: è traumatica una "situazione vissuta di impotenza" di fronte al pericolo (Freud, 1925).

Si parla dunque di trauma riferendosi a un vulnus, a una ferita subita dalla psiche a seguito di un'esperienza critica: può trattarsi di un evento personale come ad esempio la morte di una persona cara, oppure di un evento collettivo come ad esempio un disastro ambientale, o di una serie di eventi come una guerra. Il vissuto del trauma riguarda ovviamente individui, ma in ogni caso si tratta di qualcosa che ha un versante sociale: il trauma è un'immagine del passato che si genera quando qualcuno avverte di essere stato implicato in qualcosa che ha costituito una minaccia per i presupposti fondamentali della propria esistenza, ma la messa a punto di questa percezione non si dà naturalmente: si tratta di un processo di interpretazione del passato. Come scrive Alexander: "perché un evento traumatico assuma lo status di un trauma bisogna che sia interpretato come tale [...]: è una questione di rappresentazione" (Alexander et al., 2004, p. 202). Le narrazioni riguardanti eventi traumatici sono lo strumento attraverso cui questa rappresentazione si afferma. Poiché le narrazioni, per esistere, hanno bisogno di destinatari, è evidente che il processo in questione è di natura sociale: il trauma è riconosciuto come tale (e può dunque essere elaborato) quando è condiviso in discorsi che circolano.

La nostra biografia può essere influenzata e strutturata anche da eventi traumatici di tipo propriamente pubblico, ossia avvenimenti che fanno parte della storia della nostra comunità o della nostra collettività di appartenenza; la reazione della comunità di fronte all'evento di svolta, all'evento traumatico non può non rimandare ai temi della memoria, della narrazione e della trasmissione dell'evento e ai modi in cui l'evento viene trasmesso. Parlare di tutto ciò significa naturalmente confrontarsi con alcuni dei problemi più discussi della sociologia contemporanea, quelli riguardanti la formazione delle memorie collettive (per la loro prima formulazione: Halbwachs, 1950; fra le prime discussioni in Italia: Jedlowski, Rampazi, 1991). Può darsi il caso che la stessa collettività tenda a voler rimuovere l'evento così come vorrebbero fare, a volte, anche le singole persone: si rimuove ciò che non si vuole ricordare perché è troppo difficile farlo. Nella dimensione psichica ciò avviene a livello inconscio; nella vita sociale può essere un risultato involontario o non intenzionale prodotto delle decisioni di una pluralità di attori (politici, giornalisti, insegnanti, ecc.) o, in altri casi, può essere il risultato di tentativi deliberati di rimozione o camuffamento del passato.

Quest'ultima possibilità incontra tuttavia quasi sempre difficoltà: la comunità non può rimuovere certi eventi, per quanto traumatici essi siano perché così facendo rimuoverebbe anche il senso della propria continuità (Barthes, 2009). L'evento traumatico è così paradossale: sfida l'identità costituita, ma al tempo stesso è fonte potenziale di una nuova identità su cui la persona o la collettività basa il nuovo e successivo corso di vita: l'identità del traumatizzato, del superstite, del sopravvissuto, ad esempio (Zaetta et al., 2007).

Si instaura quindi la necessità di raccontare cosa è successo, cosa si è vissuto: sia da parte dell'individuo che da parte della comunità scaturiscono narrazioni come tentativi di dare significato agli accadimenti che hanno sconvolto, di riguadagnare controllo sul caos che si è venuto a creare. In relazione e in reazione agli eventi traumatici, l'elaborazione di narrazioni individuali e collettive assolve così a tre funzioni: il conseguimento di un effetto catartico, l'individuazione di un tramite per ottenere riconoscimento e/o giustizia, e la realizzazione di una testimonianza che si contrappone all'oblio (Hackett e Rolston, 2009). Le comunità e gli individui colpiti da eventi traumatici devono insomma necessariamente affrontare il problema della narrazione, devono decidere cosa e soprattutto come ricordare (Cavalli, 1998).

La narrazione può però assumere forme diverse. La letteratura sociologica a riguardo si è spesso concentrata sui conflitti di memoria che si instaurano attorno ai passati inquietanti (Tota, 2001). Nei saggi che qui presentiamo l'aspetto conflittuale delle narrazioni è meno presente. Lo è piuttosto una riflessione sui linguaggi che la narrazione può utilizzare e sul loro rapporto con l'esperienza dei singoli. Il primo saggio, quello di Olimpia Affuso, si concentra sul dramma della Shoah; la conoscenza di questo accadimento (o insieme di accadimenti) si fonda su ricostruzioni storiche tradizionali, su testimonianze orali, su documenti giuridici e su molte altre fonti ancora che hanno contribuito in maniera concomitante alla sua rappresentazione e alla sua memoria. Il saggio mira a iscrivere tra queste fonti anche il fumetto: partendo dallo studio di diverse graphic novel contemporanee sulla Shoah, l'autrice intende rispondere ad alcune questioni legate da un lato alla possibilità di rappresentare la Shoah attraverso il racconto, dall'altro al ruolo che questo genere narrativo specifico può svolgere nella trasmissione alle nuove generazioni della conoscenza e della memoria dei passati traumatici.

Il secondo saggio, quello di Alessandra Micalizzi, presenta alcuni risultati di una ricerca empirica relativa al ruolo degli oggetti nel processo di elaborazione del trauma per le persone che hanno vissuto il terremoto in Abruzzo nel 2009. Il saggio si propone di comprendere in che modo la permanenza degli oggetti possa contribuire a mettere in atto strategie di coping per superare la tragica separazione dalle cose che contano, intrinsecamente legate alla propria biografia, alla storia di altre persone care e a quella della propria terra. In questo lavoro il tema della narrazione compare in una veste molteplice: se da un lato si riflette

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

sull'importanza del racconto per gli intervistati e sulla specificità della narrazione come strumento di ricerca per il sociologo, dall'altro ci si interroga sulla capacità degli oggetti di essere in sé strumenti e fonti di narrazione.

Bibliografia

Alexander J. et al. (2004), Cultural Trauma and Collective Identity, University of California Press, Berkeley.

Barthes R. (2009), Journal de deuil, Éditions du Seuil, Paris.

Cavalli A. (1997), "Gedächtnis und Identität. Wie das Gedächtnis nach katastrophalen Ereiginissen rekonstruirti wird", in K. E. Müller, J. Rüsen, Eds., Historische Sinnbildung, Rowohlt Verlag, Reinbek bei Hamburg, pp. 455-470.

Cavalli A. (1998), Come reagisce la comunità, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti (www.israt.it), pp. 1-7.

Freud S. (1925), Inibizione, sintomo e angoscia, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1981.

Hackett C., Rolston B. (2009), "The burden of memory: Victims, storytelling and resistance in Northern Ireland", in Memory Studies, Vol 2(3), pp. 355-376.

Halbwachs M. (1950), La memoria collettiva, trad. it. Unicopli, Milano, 1987.

Jedlowski P. (2000), Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Bruno Mondadori, Milano.

Jedlowski P., Rampazi M. (1991), a cura di, Il senso del passato. Per una sociologia della memoria, Franco Angeli, Milano.

Tota, A. L. (2001), a cura di, La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato, Franco Angeli, Milano.

Zaetta C., Colombo G., Santonastaso P., Favaro A. (2007), "Conseguenze psicologiche di disastri naturali e tecnologici: la testimonianza dei sopravvissuti al disastro del Vajont", in Giornale Italiano di Psicopatologia, n. 13, pp. 177-186.

Zerubavel E. (2003), Mappe del tempo: memoria collettiva e costruzione sociale del passato, trad. it. il Mulino, Bologna, 2005.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro

Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.10 n.1 2012 » Olimpia Affuso "Trasmissione intergenerazionale di memoria e rappresentabilità dei passati traumatici"

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

TRASMISSIONE INTERGENERAZIONALE DI MEMORIA E RAPPRESENTABILITÀ DEI PASSATI TRAUMATICI

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.10 n.1 2012
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

Olimpia Affuso

affuso@unical.it

Dottore di ricerca ed assegnista presso il Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria. Si occupa di processi comunicativi, sfera pubblica e memoria. Tra le sue pubblicazioni: Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici, Carocci, 2010; (a cura di) (con Jedlowski P.), Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi, Pellegrini Editore, 2010; (a cura di) (con Grande T.), M come memoria. La memoria nella teoria sociale, Liguori, in stampa.

Introduzione [1]

Molti studiosi ormai concordano nel ritenere che nella declinazione della nostra cultura e della nostra memoria la Shoah abbia svolto un ruolo fondamentale. Si tratta di un quadro di esplorazione e conoscenza che si è incentrato su ricostruzioni storiche tradizionali, quali testimonianze e documenti, ma anche su questioni giuridiche, su riflessioni filosofiche relative a problemi etici, quali la colpa e la responsabilità (Battini, 2003; Margalit 2006; Rosati 2009). A questo quadro conoscitivo ha contribuito non poco la riflessione letteraria ed epistemologica sul problema e la possibilità della rappresentazione – storica, letteraria e artistica – e sul contributo di tale rappresentazione alla conoscenza e alla memoria (Cfr. Minuz, 2010).

Il mio contributo si colloca su quest'ultimo versante e indaga il rapporto tra la graphic novel e la memoria della Shoah. Le graphic novel, secondo la definizione data da Will Eisner intorno agli anni '70, sono romanzi grafici, o più comunemente fumetti d'autore, che rappresentano la forma espressiva più matura raggiunta dal fumetto contemporaneo. Sono racconti disegnati in cui ragione e immaginazione si intrecciano in un territorio narrativo altamente sperimentale, dove il disegno, mischiandosi con la caricatura, incontra il romanzo (Cfr. Barbieri, 2009; 2010).

Il mio discorso ruota attorno a una domanda: può essere il fumetto uno strumento per trasmettere la storia alle nuove generazioni ed educare alla conoscenza ed alla memoria della Shoah?

A fronte di questa domanda ci sono alcuni problemi. Il primo riguarda l'indebolirsi del senso storico degli individui, quindi anche dei giovani, per effetto di processi contemporanei come la frammentazione dei

percorsi biografici; lo sradicamento spazio-temporale; la presentificazione dell'esperienza; la de-istituzionalizzazione, per esempio della scuola (Giddens, 1994; Thompson, 1998; Rampazi, 2002) - che privando i soggetti di quadri di riferimento stabili (e concorrono così nel generare meccanismi di de-responsabilizzazione crescente verso la sfera pubblica, il passato, la memoria.
Il secondo problema si connette alla difficoltà stessa di trasmettere il passato, che chiama in causa una serie di questioni. Tra tali questioni, per quanto riguarda in particolare la società italiana, rilevano, da un lato, l'incapacità di compiere una riflessione autocritica su stessa e sul proprio passato (Cfr. Thanassekos, 1995), dall'altro le inerzie e inadeguatezze dei sistemi politici e culturali che devono barcamenarsi nel delicato rapporto tra le zone d'ombra della storia nazionale e il problema di trovare supporti di conoscenza adeguati alle sensibilità giovanili in mutamento (Cfr. Cavalli, 2005; Bernardi, 2006).

Ad entrambi questi problemi si lega la questione del rapporto tra costruzione della memoria e testimonianza, diretta o mediata. Oggi che stanno venendo meno i testimoni della Shoah si aprono per la memoria strade nuove. L'asse di trasmissione del passato si sposta dal versante della memoria vissuta a quello della memoria culturale. Pertanto la possibilità di accedere alla conoscenza del passato si lega sempre più alla mediazione dei testi narrativi. La costruzione della memoria passa così dal terreno in cui la storia narrata coincide con l'esperienza vissuta, dove chi racconta è anche chi ha vissuto personalmente l'evento, al terreno in cui chi racconta non ha vissuto personalmente i fatti ma si fa carico di trasmetterli e conoscerli in qualità di autore e lettore di un testo. Attore della memoria diventa chi sceglie di raccontare una storia che ha riguardato altri uomini come se fosse la propria.

La realtà e le sue mappe narrative

Il fumetto sembra un mezzo particolarmente adatto ad indagare quanto detto fin qui. Si tratta di un medium narrativo e le narrazioni, che ci stanno attorno e che noi stessi partecipiamo a costruire, sono espressione di modi di pensare e di sentire tramite cui diamo un senso alla nostra esperienza. Attraverso la creazione e diffusione di rappresentazioni sociali, di forme di conoscenza socialmente costruita e condivisa, capaci di tradurre fenomeni, nuovi o complessi, in immagini e concetti comprensibili e ricordabili, le narrazioni sono il nostro mezzo per familiarizzare col mondo (Farr e Moscovici, 1989; Jodelet, 1992). In più, assumono la veste di una reinvenzione di simboli e ruoli sociali che avviene a livello dell'immaginario ma ci consente di sperimentare i vari piani della personalità e del vivere collettivo. La sperimentazione immaginaria permette, infatti, di comprendere situazioni altre; di creare spazi fantastici in cui difendersi dal mondo esterno e distrarsi dalle preoccupazioni quotidiane; di integrarsi nei gruppi e nella società mediante l'assunzione di ruoli; di criticare e rifiutare norme codificate. Così, attraverso le narrazioni si apre un mondo alla fantasia grazie al quale ciascuno rende infiniti i propri sogni. Contemporaneamente, si producono effetti reali.

I media, e tra essi il fumetto, sono alcune delle mappe narrative che ci orientano in una realtà complessa ed estesa, spazi di costruzione del pensiero che sedimenta in una cultura. Con i loro racconti, giocando con l'immaginario, i media forniscono una testimonianza degli usi e delle idee di certi gruppi e contesti e rappresentano l'identità di una compagine sociale. E lo fanno prendendo posizione, rispetto al sociale, attraverso "tagli" e scelte, con un insieme autonomo di segni. Per cui, lo stesso modo in cui i diversi testi mediali vengono costruiti ha un'importanza enorme. Inoltre, poiché in uno stesso periodo storico operano nella società diversi gruppi e possono esprimersi diverse modalità espressive, occorre considerare che non esiste un "unico spirito dell'epoca", un'unica forma di narrazione legittima, bensì ne esistono una serie: modelli e canali molteplici e diversamente orientati per raccontare la vita sociale e raccontarsi.

L'universo delle narrazioni mediate, come quello letterario, si configura allora come un mondo possibile, che attraverso regole proprie costruisce sistemi culturali che vanno a far parte di un'epoca. Chiaramente la letteratura è la narrazione ritenuta convenzionalmente valida per esprimere significativamente concezioni e valori collettivi. Tuttavia, la dinamica contemporanea di integrazione tra modalità e generi comunicativi diversi, il gusto per l'unione di letteratura e paraletteratura, il ricorso di scrittori di valore a strutture gialle o fantascientifiche, alla sceneggiatura di film e fumetti, hanno fatto considerare altri tipi di narrazione altrettanto interessanti. Del resto, la transazione da una all'altra di quelle che Schutz chiama "province di significato", dal mondo dell'arte a quello della scienza, dei giochi, della fantasia, della realtà, tutti mondi simbolici dotati di propri codici interpretativi, è qualcosa che facciamo normalmente. In un andirivieni continuo tra mondi finzionali e realtà, nei contesti della vita quotidiana moltiplichiamo le nostre identità.

D'altro canto, quando esploriamo un'arena narrativa, siamo immersi così esclusivamente in una dimensione esperienziale, da essere pervasi da un tale senso di realtà che ci fa dimenticare la separatezza tra reale e immaginario. Per cui, anche quando l'esplorazione è finita e siamo fuori dallo stato di "sospensione dell'incredulità", qualcosa dei significati e delle rappresentazioni di quel mondo entra nel nostro modo di comprendere la realtà e attribuirle un senso (Eco, 1999). L'immaginario, in questo senso, interseca e modifica la nostra vita quotidiana, o quanto meno la percezione che abbiamo delle sue dimensioni. Così partecipiamo alla costruzione sociale della realtà e alla riproduzione delle identità e delle regole che condividiamo con chi ci circonda. Nel "triplice significato di modellare, immaginare, simulare", le opere di creazione fantastica si costituiscono in opposizione ai generi scientifici e d'informazione. E per loro stessa funzione evadono volentieri la realtà. Nonostante ciò, esse sono realistiche, nei termini di quel realismo "emozionale e simbolico" che, anche quando non trasmette eventi reali, "allarga l'orizzonte delle esperienze a sfere di elaborazione, identificazione, proiezione fantastica che sono parte integrante del vivere quotidiano e perciò stesso, pezzi significativi, e attivatori di effetti di realtà" (Buonanno, 1996).

Attraverso il gioco del "come se", le narrazioni che ascoltiamo e facciamo tramite i media danno un forte impulso alle forme individuali e collettive della comunicazione ed aprono uno spazio sociale, fisico e simbolico, per la trasformazione fantastica dei traumi postmoderni. Nel ciclo supereroico dei fumetti, nel cinema ad effetti speciali, nei mondi virtuali del computer, crescono forme di interazione simbolica. Al loro interno i repertori tradizionali sono rilanciati da tecnologie, nuovi linguaggi e contaminazioni. La dinamica delle relazioni dell'individuo con la comunicazione mediata si rivela, così, come un immane processo di costruzione della realtà (Berger e Luckmann, 1969). In tale processo si confrontano e si negoziano i significati della vita quotidiana e i contenuti delle rappresentazioni: "un processo simbolico" attraverso il quale la realtà viene prodotta e riconosciuta, mantenuta e trasformata, e a sua volta, agendo sull'individuo tramite l'acquisizione dei suoi elementi, produce trasformazioni interiori e socio-culturali. I media figurano così come costruttori, come "soggetti" che agiscono e interagiscono, e non solo veicoli o tramiti, e la relazione tra essi risulta meglio comprensibile se intesa nel senso di incontro tra sistemi di rappresentazioni. Certamente, ogni discorso narrativo favorisce lo sviluppo di alcune potenzialità della comunicazione, inibendone altre. Un discorso parlato è legato al contesto ed alla presenza di un interlocutore; prevede la capacità di sedurre il pubblico, per intrattenerlo, e l'utilizzo di formule idiomatiche che, esprimendo credenze e miti, rimangano più facilmente nella memoria (Cfr. Jedlowski, 2000). Per altro, la cultura orale risulta un'arte vicina all'esperienza umana, con cui le persone entrano in contatto tra loro, stabiliscono relazioni, creano comunità (Ong, 1986). Il discorso scritto dà origine ad un testo che diviene autonomo; ha un pubblico ampio e indeterminato; è pianificabile e rileggibile. La presenza di un medium, con la separazione tra narratore e destinatario, ci consente, poi, di affrontare discorsi molto intimi e personali, che non si prestano alla comunicazione orale. E al contempo, ci permette di muoverci nel mondo attraverso una "esplorazione a distanza", idealmente al riparo da ciò che turba.

Nell'ambito delle narrazioni mediate, d'altra parte, i linguaggi sono di volta in volta diversi e in stretto rapporto col tipo di mezzo usato. E ciascuno viene addestrato a riconoscere e distinguere i significati nei differenti intrecci tra disegno, fotografia, immagine, suono, parole. Così, nella produzione delle rappresentazioni, attraverso la narrazione, la ricerca del senso si muove all'interno dei linguaggi, in un'analisi dei testi; fuori da essi, relativamente all'appropriazione da parte del pubblico; attraverso di essi, nel rapporto che i linguaggi stringono con quanto può esprimersi del vissuto individuale e delle configurazioni simboliche vigenti nella società.

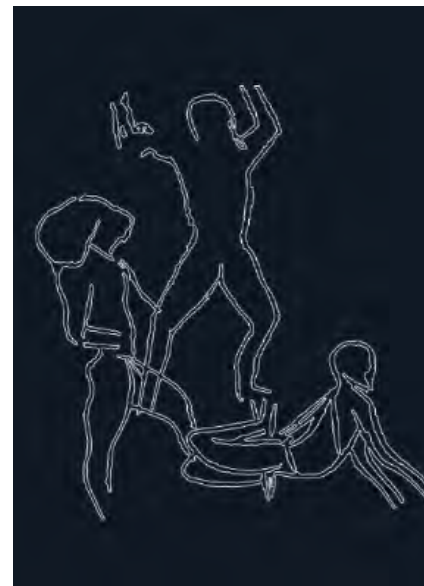
Il fumetto: una narrazione iconografica di memoria

La storia della finzione umana della realtà e delle varie forme di comunicazione è lunga, e va dalla pittura rupestre al Web di oggi. Il fumetto è un erede della prima ed un anticipatore del secondo.
Si tratta di un tipo di narrazione che, come il cinema, si muove oltre la scena parlata ma anche oltre quella scritta. Esso è un modo di raccontare il mondo che alla parola associa disegni e in cui coesistono suoni, scrittura e immagine, moto e stasi (Frezza, 1995).

Il rapporto tra immagine e testo, per altro, fin dall'antichità è stato molto complesso ed ha visto prevalere ora l'una ora l'altro, a seconda dei costumi e delle civiltà. Il fumetto di questo lungo percorso è una metafora, per la sua funzione di rappresentazione di una storia attraverso le immagini e, contemporaneamente, di narrazione scritta di questa stessa storia.

Parlare di fumetti risulta, però, problematico. Innanzi tutto è controverso stabilire se si tratti di una forma letteraria, o paraletteraria, o di un mezzo di comunicazione di massa. Se di fatto letterario si tratta, d'altro canti, il fumetto non è unicamente questo, poiché alle parole unisce i disegni, in una modalità espressiva peculiare in cui le une e gli altri non si spiegano a vicenda ma si fondono tra loro (Cfr. Jedlowski, 2003). In senso ampio, la maggior parte dei critici concorda nel ritenerlo l'avanguardia di un genere multimediale (Brancato, 1994): un prodotto artistico dotato di un complesso sistema di comunicazione, di un linguaggio autonomo e regole proprie, come quelle per il movimento e la costruzione dei suoni, di una koiné (Eco, 1964), ossia un codice di lettura comune a milioni di lettori (Eisner, 2010).

Secondariamente i fumetti si collocano in una zona intermedia tra la fantasia e la rappresentazione della realtà, nel punto di transizione dalla narrazione scritta allo spettacolo di massa, nel passaggio dalle forme collettive del cinema e della TV a quelle individuali e sintetiche dell'informatica e della realtà virtuale. Sicché, chi si avvicina a questo mondo entra in una terra di frontiera. Infine, anche se appare chiaro che i comics sono definiti dall'integrazione di codice iconico e codice verbale, non si può considerare esaustivo tale rapporto (Frezza, 1978; Raffaelli, 1997; Barbieri, 1998). Infatti, il fumetto istituzionalizza il proprio linguaggio con la partecipazione di stimolazioni provenienti da molteplici altre arti e linguaggi (fotografia, cinema, teatro, grafica, televisione, pubblicità, musica) le utilizza e se ne differenzia, al contempo le incorpora fornendo, oltre alle storie, numerose innovazioni tecniche.

Il processo che porta, quindi, dalla nascita del fumetto al suo costituirsi come sistema narrativo è profondamente parte della nostra cultura. Da un lato, il sistema dei comics si fonda sull'esigenza antica di rendere visibile e raccontabile il mondo, nei suoi aspetti reali e fantastici. Dall'altro, tale sistema si inserisce nel quadro dinamico dei linguaggi mediali contemporanei e si struttura in conseguenza di precise condizioni economiche, tecnologiche, culturali, così come dell'adeguarsi della psicologia collettiva a quei linguaggi.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Ora, scegliere di portare il fumetto al centro di processi di costruzione della memoria collettiva di traumi rimossi come la Shoah ha varie motivazioni.

Intanto si parte dall'idea che sia possibile costruire memoria attraverso i fumetti perché la memoria si struttura per il suo farsi e trasmettersi in pratiche comunicative e narrative (Halbwachs, 1987; Namer, 1987; Jedlowski, 2002). D'altro canto, è stato ampiamente evidenziato che i media si inseriscono nei processi di ricomposizione del passato e di costruzione della memoria in quanto strumenti centrali, con le loro narrazioni, sia nel fornire spazi identitari e di condivisione (Fanchi, 2002) sia nel definire ed assemblare il passato pubblico e il passato per il pubblico (Silverstone, 2002; Jedlowski, 2005; Moroni, 2009; Affuso 2010). Per di più, i fumetti, oltre a contribuire all'elaborazione delle rappresentazioni con cui gli individui si appropriano della realtà attraverso la sua immaginazione, sono cartine di tornasole rispetto ai temi che una società ritiene o meno di dover affrontare.

Per altri versi si sostiene che, se l'insegnamento della Storia è attualmente in crisi, come ha evidenziato Cavalli, è possibile però rivitalizzare questa disciplina attualizzando il passato. Si tratta di connetterlo alle esperienze presenti di ciascuno in modo che possa compiersi quell'elaborazione del sé e del proprio tempo e quell'acquisizione di saperi che è sottesa ad ogni memoria. I fumetti sulla Shoah possono svolgere questa funzione in quanto costituiscono un modo inedito di raccontarla, capace di venire a patti con l'irrappresentabilità dello sterminio e con la distanza del giovane di oggi da quella vicenda (Cfr. Minuz, 2010). Come narrazioni che al racconto uniscono i disegni, lavorando con la caricatura e attraverso il linguaggio della pietas e dell'immaginazione, essi possono rendere accettabili situazioni e fatti indicibili senza allontanare lo spettatore per l'insostenibilità delle immagini, portando a riflettere su come fatti reali sono ancora possibili.

Inoltre, il fumetto agisce in stretta collaborazione col lettore, che è chiamato costantemente a colmare onomatopee e caricature per ricondurle alla dimensione dei suoni e delle figure reali. In questo modo si configura come uno tra i più potenti mezzi di comunicazione nello svolgere sul piano semiotico uno stimolo ad una fruizione attiva. Così, l'emozione della lettura si lega strettamente al processo percettivo e cognitivo per cui un'immagine statica e muta è ricostruita come sonora ed in movimento, nel collegamento tra vignetta e vignetta, tra parole e parole, immagini e parole. E il fumetto diventa una potente maniera non solo per evocare ma anche per rielaborare le situazioni rappresentate (Barbieri, 2009; 2010).

D'altro canto, palesandosi come terra di mezzo, tra letteratura e disegno, tra pittura e cinema, tv e grafica pubblicitaria, il fumetto assume una funzione centrale nell'universo delle narrazioni. Capace di passare attraverso parole e segni, immagini e scrittura, staticità e movimento, questo tipo di narrazione riesce a traghettare i lettori da un medium all'altro. Per loro stessa vocazione i fumetti si nutrono di citazioni provenienti da altri mezzi espressivi e proprio per questo riescono a svolgere una funzione di collegamento tra tecnologie differenti della comunicazione e della rappresentazione del reale. Per il loro situarsi nell'intermezzo tra cultura popolare, romanzo e cinema e per il fatto di essere una zona particolarmente proficua sul piano della sperimentazione e del confronto tra media, i fumetti si configurano come strumenti multimediali. In questo modo sono atti ad intercettare potenzialità conoscitive molteplici e in mutamento, risultando cruciali per lo sviluppo dell'intero sistema dei mezzi audiovisivi.

Il fumetto, infine, in quanto arte sequenziale (Eisner, 1997; 2010), è un linguaggio che favorisce la costruzione della durata, anche in virtù della sua tecnica (Barbieri, 1998). Per cui, usare questa narrazione grafica per raccontare la Storia può costituire una modalità per generare il senso storico insegnando a congiungere i frammenti tra loro, col passato, il presente e verso il futuro, costruendo memoria anche in virtù della tecnica figurativa. Si ha pertanto l'idea che il fumetto possa risultare un valido ausilio per una cultura del ricordo anche in quanto narrazione multimediale che intercetta potenzialità conoscitive giovanili molteplici e in mutamento, basate sulla forza delle immagini e sull'esperienza del virtuale, sulla velocità dei contesti spazio-temporali in cui ci si muove e sull'interazione quotidiana con le nuove tecnologie.

Con tutto ciò, il fumetto compie un'opera di figurazione che non comporta solo un fornire informazioni visibili, bensì consiste nel consegnare una testimonianza. Tale testimonianza è quella di una storia, di una società e dei modi intersoggettivi di elaborarla e immaginarla. I fumetti concentrano al loro interno significati emozionali e cognitivi, ma sono anche icone di un'epoca e delle sue modalità e forme espressive, capaci di generare figure che rimangono nelle memorie collettive e che appartengono a tutti i campi della mediazione e della rappresentazione della realtà.
Configurandosi come strumenti che intercettano e uniscono le idee di una cultura con i suoi linguaggi, i suoi modi di raccontarsi e rappresentarsi, le sue tecnologie comunicative e i suoi modi di riflettere sul mondo, i fumetti non sono solo importanti ausili nella trasmissione del passato ma anche testi rilevanti da analizzare per comprendere quali immagini e concezioni del passato una società costruisce e intende tramandare.

L'idea è, dunque, che il fumetto sia uno strumento adeguato a promuovere presso i giovani il riconoscimento della Storia come parte della propria identità e memoria. Del resto, come il cinema, questa narrazione ha uno sguardo rivelatore particolarmente seducente ed efficace (Casetti, 2005). Intrecciando parole e immagini, questo strumento comunicativo consente di vedere la realtà, ma trasfigurandola fino al limite del mostruoso (Barbieri, 1998) con la morbidezza del disegno infantile, può mostrarne ciò che di più orribile essa possieda senza pietrificare. In questo modo, il fumetto rende evidente ma anche emoziona e stupisce, arrivando a sovvertire pregiudizi e stereotipi. D'altra parte, si tratta di una forma espressiva ormai molto matura, che ha raggiunto livelli artistici particolarmente raffinati. Sicchè, con la forza di uno strumento multimediale, ma con

il valore di un testo letterario, il fumetto può incontrare la sensibilità dei giovani e sostenerne la conoscenza traducendo la realtà sociale in elemento di memoria.

Vediamo allora come la graphic novel entra nella più ampia e articolata narrazione della Shoah contribuendo alla riflessione sul passato ed alla rielaborazione della memoria collettiva [2].

Fino alla fine degli anni ’60 lo sterminio è difficile da raccontare e da ascoltare. In questa fase non abbiamo graphic novel sulla Shoah, ma solo fumetti, spesso anche seriali, sulla guerra di liberazione e sulla lotta partigiana.

Dalla fine degli anni ’60 alla fine degli anni ’70 comincia il periodo dell’elaborazione del rimosso: il dibattito si rivitalizza e il pubblico è maturo per assistere alla rappresentazione del nazismo. Ma la Shoah è ancora difficile da rappresentare e raccontare. Anche la riflessione sul fascismo in Italia risulta debole, mentre si consolida il paradigma resistenziale. Qualcosa di molto innovativo avviene in America: nel 1972 Spigelman pubblica Maus, il racconto autobiografico a fumetti del padre dell’autore sopravvissuto ad Auschwitz.

Negli anni ’80 iniziano le narrazioni autobiografiche dell’Olocausto. Lanzmann, in Europa, sigla questo periodo con il film Shoah, nel 1985, in cui lo sterminio è raccontato dai sopravvissuti. E in America (dove già nel 1978 nel genere fiction si era prodotta la serie televisiva Holocaust, dando l’avvio ad un ampio dibattito ed a nuove forme di rappresentazione e narrazione della Shoah) si ripubblica Maus, a puntate su una rivista satirica, e lo si traduce in moltissime lingue. Maus arriva in Italia, dove viene pubblicato a puntate su Linus. Questo fumetto si integra con le altre narrazioni sulla Shoah che tendono alla testimonianza. Per il resto, però, il fumetto non è ancora pronto a rappresentare la Shoah.

Dagli anni ’90 ad oggi la narrazione si consolida e si pluralizza attraversando tutti i generi. I testimoni stanno scomparendo, per ragioni anagrafiche. Il bisogno è quello della trasmissione intergenerazionale. Escono film per i più giovani come La vita è bella di Benigni e cominciano a diffondersi modi nuovi di rappresentare la Shoah. Il fumetto esplode in quanto forma letteraria adatta ad intercettare la cultura e la sensibilità giovanile.

Per quanto riguarda i fumetti, come ho anticipato, il primo che ha rappresentato la Shoah è stato Maus di Art Spiegelmann. È la storia dei genitori dell’autore sopravvissuti ad Auschwitz. Pubblicato negli Stati Uniti, per la prima volta nel 1972 e poi tra il 1980 ed il 1991 sulla rivista “Raw, è la graphic novel che ha ottenuto il maggior successo di pubblico e di critica, raggiungendo una popolarità planetaria. In Italia Maus è stato pubblicato a fascicoli sulla rivista "Linus" dall'inizio degli anni ottanta. Del 2000 è la prima edizione in volume unico, Einaudi, con una nuova traduzione. Maus ruota intorno al racconto che il padre, Vladek, ebreo polacco sopravvissuto allo sterminio insieme alla moglie Anja, fa al figlio Art, un disegnatore, alter ego dell’autore stesso, perché ne tragga una storia a fumetti. Gli avvenimenti di Maus procedono tra New York degli anni '70 e la Polonia dei campi di sterminio, alla ricerca di un 'senso' che leghi l'esperienza di oggi con quella di ieri. Le vicende della Shoah si dispiegano in una narrazione di secondo grado e il genere letterario oscilla tra l’autobiografia e la saga familiare (Cfr. Mantegazza e Salvarani, 2000). C’è un racconto al tempo presente in cui Vladek rivela ad Art la propria vita e le vicende della famiglia, dagli anni trenta alla fine della Seconda Guerra Mondiale, ripercorrendo il matrimonio, le persecuzioni naziste in Polonia, l’assurda quotidianità della vita nei campi di concentramento, gli espedienti per sfuggire alla cattura, la liberazione. Il tema portante della narrazione è la memoria. Spiegelmann si concentra sul trauma dell’esperienza concentrazionaria e sull’impossibilità di una reintegrazione normalizzante nella nuova vita del sopravvissuto, testimoniata, tra l’altro, dal suicidio della madre Anja. E nel far ciò egli si fa portavoce, da un lato, della difficoltà di raccontare e ricordare la persecuzione nazista per chi l’ha vissuta e, dall’altro, del dramma dei figli della Shoah, della loro esperienza problematica con quella storia e col rimosso, personale, familiare e collettivo.

Un altro testo molto importante, nel panorama internazionale del fumetto, contemporaneo a Maus, è il manga La storia dei tre Adolf completato nel 1983 ma pubblicato in Italia tra il 1998 e il 1999. L’autore è Osamu Tezuca considerato il maestro del fumetto giapponese. Il racconto copre un periodo che va dal 1936 all’esplodere del conflitto israelo-palestinese. Tuttavia la Shoah resta sullo sfondo. Di fatto Tezuca, pur affrontando seriamente i nodi del nazismo e ricostruendo con precisione gli avvenimenti storici principali, non oltrepassa mai il cancello dei campi di sterminio (Cfr. Mantegazza e Salvarani, 2000).

Dopo Maus di Spiegelmann dovranno passare molti anni prima che un fumetto raggiunga una simile profondità sul piano della rappresentazione della Shoah. La prima graphic novel che torna a raccontare lo sterminio degli ebrei è Auschwitz di Pascal Croci, ma siamo già nei primi anni del nuovo millennio. In essa si ricostruisce, attraverso le interviste ai sopravvissuti raccolte dall’autore, la vicenda dei Sonderkommando, gli ebrei destinati a ripulire le stanze del gas. Scritto nel 2002, è stato tradotto e pubblicato in Italia nel 2004. Si tratta della prima graphic novel realistica sulla Shoah. Il fumetto è molto crudo, le pagine sono composte da poche tavole e i disegni in bianco e nero sembrano fotografie. La storia riguarda lo sterminio degli ebrei, dall’arrivo al campo fino alla morte nelle camere a gas, con cenni su fatti atroci come gli esperimenti di Mengele. Anche in questa storia il protagonista racconta la sua vicenda ad Auschwitz, in un andirivieni tra l’esperienza nel campo di sterminio e la Bosnia dilaniata dalla guerra degli anni ’90, dove, il protagonista Kazik e la moglie, accusati di tradimento, saranno uccisi dai militari nell’Europa di oggi. Il fumetto è corredato di una postfazione molto ricca in cui l’autore ricostruisce le sue fonti d’ispirazione, spiega come ha realizzato la sceneggiatura e rende conto delle impressioni contrastanti dei testimoni rispetto al suo racconto.

Dunque, il fumetto entra nella narrazione della Shoah nell'epoca della testimonianza, ma si consolida solo nell'epoca delle articolazioni. Lo fa con numerosi esemplari, a livello europeo ed internazionale, e attraverso un tipo di graphic novel particolare, qualcosa a metà strada tra il racconto storico e la narrativa di testimonianza, e spesso anche attraverso storie puramente fantastiche e irreali [3].

Per quanto riguarda il nostro paese, la questione della rappresentazione della Shoah è più complessa. Fino a metà del 2000 al centro della narrazione a fumetti è stata la lotta partigiana. Anche il fascismo e la guerra vi hanno trovato ampio spazio, ma il frame culturale entro cui si è strutturata la narrazione è stato prevalentemente quello della Resistenza. Lo testimoniano i numerosissimi fumetti (più di 100) scritti sull'antifascismo, dal 1944 ad oggi, tra cui cito solo alcuni, come Pam il partigiano del 1945, i vari racconti pubblicati sull'Intrepido, come La voce della montagna, del 1966, le varie storie di Sciuscià, edite tra il 2 febbraio 1949 e il 23 settembre 1959 fino ai più recenti 12 agosto 1944 S. Anna di Stazzema, del 1995, Montemaggio. Una storia partigiana di Sergio Staino, pubblicata nel 2003, Il fucile e la Rosa – episodi della resistenza marchigiana, di Sergio Staino del 2005 (Cfr. Gaspa, Nicolai, 2009).

L'unico fumetto italiano che ha rappresentato lo sterminio degli ebrei fino ad oggi esce nel 1993 per la casa editrice Bonelli. Si tratta di Doktor Terror, il numero 83 di Dylan Dog, sceneggiato da Tiziano Sclavi che, rileggendo Maus di Spiegelmann e raccontando le responsabilità dei nazisti e gli esperimenti che i medici del regime compivano sugli ebrei, riflette sul riemergere di fenomeni neorazzisti ed antisemiti nell'Europa di oggi. Tema del fumetto è il nesso tra memoria, trauma storico e identità come effetto del confronto con l'altro e della persecuzione delle minoranze.

È circa intorno a metà del 2000 che il fumetto italiano comincia ad approfondire la questione del rapporto tra il fascismo e la Shoah. Tra le opere in cui ciò avviene c'è Aida al confine di Vanna Vinci, pubblicato nel 2003. In questo fumetto il racconto torna indietro fino alla prima guerra mondiale, in una rielaborazione del passato che va dall'esperienza della trincea alla risiera di San Saba. Anche in questo fumetto, nel dialogo che si svolge in sogno tra una giovane di oggi e il vecchio zio morto tra la prima e la seconda guerra mondiale, si esplora come nella narrazione intergenerazionale si apra uno spazio per costruire una memoria condivisa. L'idea dell'autrice è che la memoria sia un'energia capace non solo di agire per le generazioni future, ma anche di retroagire per le generazioni passate. È l'idea che il lavoro delle generazioni che passano sia un bene non solo per quelle che seguono, ma anche per quelle che le hanno precedute.

Un altro fumetto italiano è La porta di Sion di Walter Chendi, pubblicato nel 2010, che tratteggia il precipitare della situazione degli ebrei triestini, e quindi degli ebrei italiani, a partire dal discorso con cui Mussolini ha annunciato le leggi razziali, a Trieste, il 18 settembre 1938. E' la storia di un giovane ebreo, Jacob, con i suoi amori e le sue amicizie, la sua identità religiosa e la sua assimilazione, ed è la storia di una città, la Trieste degli anni '30, con i suoi vicoli e le sue belle donne, la libreria di Saba, il ghetto, gli hotel lussuosi, il porto e le navi in cui si imbarcavano gli ebrei in fuga dal resto d'Europa.

Anche La porta di Sion, come Aida al confine, racconta la storia degli ebrei e di Trieste andando ad indagare i contesti storici e la vita prima della Shoah con lo sguardo consapevole del dopo rappresentato dal protagonista. Tuttavia, mentre Aida al confine rivisita la vicenda ebraica dall'esterno, con gli occhi di una ventenne di oggi che nell'intento di ricostruire la memoria della propria famiglia e dei nonni morti, recupera la storia del novecento, La porta di Sion adotta il punto di vista interno, quello del protagonista, un ebreo novantenne, che ce la restituisce attraverso il racconto che ne fa ad un giovane, oggi, in Israele.

Molto interessante nell'ambito della riflessione sul fascismo è un altro fumetto italiano pubblicato nel 2008: In Italia sono tutti maschi in cui Sara Colaone e Luca de Santis raccontano la persecuzione degli omosessuali che le autorità fasciste inviavano al confino, nei piccoli centri e nelle isole meridionali, fin dal 1928. Questo fumetto ha il pregio di aver trattato, come un'avanguardia un tema a lungo taciuto. Anche qui la ricostruzione degli avvenimenti è affidata ad una narrazione di secondo grado: ai giorni nostri, Ninella, l'anziano testimone e vittima della persecuzione, racconta a Rocco, che è un giovane regista interessato a girare un documentario sulla storia degli omosessuali durante il fascismo, la vicenda del proprio confino e le difficoltà di reintegrarsi in una vita normale.

Post-memoria e testimonianza adottiva

Quando il fumetto ha cominciato a raccontare la Shoah, con Maus, negli anni ottanta, ci trovavamo già sul versante della testimonianza mediata.

Si tratta di quella che Marianne Hirsch ha definito post-memoria, uno spazio discorsivo in cui la possibilità di venire a conoscenza del passato non dipende più dall'incontro con la voce diretta del sopravvissuto, dall'interazione tra me ed il testimone, ma da un processo di rielaborazione di ogni vicenda a partire da racconti ed immagini mediati da testi.

Occuparsi di questi testi è dunque un lavoro imprescindibile e che non può compiersi senza interrogarsi sull'intero sistema di rappresentazione pubblica della Shoah, sull'universo di immagini in cui la cultura memoriale si struttura e che viene a costruirsi in una circolarità di discorsi e narrazioni, tra arte, fotografia, cinema, romanzo, scienze sociali, fumetto. In tale processo ogni forme di conoscenza e interpretazione della

realtà, pur nella propria autonomia espressiva, si arricchisce delle interpretazioni e sperimentazioni compiute dall'altra, le interroga e le convalida, le rielabora, partecipando alla rielaborazione e rappresentazione del passato.

Per contribuire alla ricostruzione della Shoah, Spiegelman, con Maus, sceglie di narrare la persecuzione e lo sterminio degli ebrei attraverso il codice antropomorfo della letteratura per l'infanzia. Gli ebrei hanno quindi il muso di topi su un corpo umano, i nazisti di gatti, i polacchi di maiali, gli americani di cani e così via. Con questo racconto nasce il concetto stesso di post-memoria (Minuz, 2010). Tale concetto appartiene alle scienze sociali, ma Marrianne Hirsch dichiara di averlo elaborato dopo aver letto Maus. E' il primo fumetto che mostra e racconta i campi di sterminio. Ma al tempo stesso quest'opera riflette sulla possibilità di raccontare quell'esperienza a chi non l'ha vissuta. Leggendolo, Marianne Hirsch rimane colpita da come Spiegelman rielabora la fotografia di un gruppo di sopravvissuti scattata da Margaret Bourke-White davanti ai cancelli di Bukhenwald. Speigelman costruisce l'immagine come proveniente da un album di famiglia e nel far ciò, secondo la Hirsch, sottolinea l'impossibilità di immaginare il passato del proprio padre se non attraverso immagini divenute di dominio pubblico (Ivi).

Questo caso rivela come un'immagine che fa parte di un documento storico si trovi al centro di altre elaborazioni simboliche, come appunto il nostro fumetto, che in questo modo entra nel discorso culturale sulla Shoah e si offre al confronto con tutti i discorsi, scientifici, narrativi e figurativi che hanno progressivamente pensato l'idea stessa di rappresentabilità in relazione ad Auschwitz. Da un lato, raccontando lo sterminio degli ebrei il fumetto collabora alla riflessione delle scienze sociali e delle altre arti sulla conoscibilità della Shoah e dall'altro lato riflette sulle proprie potenzialità di raccontare la Shoah.

D'altro canto, come ogni mezzo di comunicazione, il fumetto è una cartina di tornasole che indica quali sono i temi rilevanti per una cultura, e al tempo stesso uno strumento che contribuisce a ribadirli. Se da un lato risponde alla sensibilità e ai problemi che sono al centro della sfera pubblica, dall'altro con il proprio statuto narrativo contribuisce a formarli.

Ciò accade in maniera molto evidente anche con il fumetto con cui Pascal Croci, nel 2003, torna a raccontare per la prima volta in tono realistico l'esperienza di Auschwitz e le attività dei Sonderkommandos nel campo di sterminio. In questo fumetto troviamo la foto scattata dal crematorio di Auschwitz-Birkenau.

È la foto intorno a cui Didi-Huberman (2005) ha costruito la propria risposta all'idea dell'irrappresentabilità e indicibilità della Shoah. Tale idea si basa sull'assunto che raccontare l'esperienza dei campi di concentramento è impossibile perché nessun racconto è in grado di rendere conto della sua complessità e atrocità.

Tuttavia, secondo Didi-Huberman, se è vero che in un film o in un romanzo non possiamo mai dire tutto della Shoah, ogni testo ci pone però di fronte a dei frammenti di quella vicenda. Ed è l'insieme dei frammenti a restituircela nella sua interezza. Per altro, come hanno evidenziato gli studiosi della memoria, non è mai possibile ricordare tutto di una storia, ma solo quei pochi elementi che sono significativi per noi in un dato momento. Per ricordare dobbiamo selezionare, decostruire, frammentare le vicende e ricondurle alle nostre vite attuali.

La possibilità di educare alla memoria attraverso il fumetto ci chiede dunque di interrogare i media e le immagini per arrivare a individuare i frammenti, a porli in relazione alle nostre esperienze, a riconoscerli come parte della nostra memoria di spettatori e come momenti di un insieme culturale più vasto. Occuparsi delle immagini che si configurano in un racconto e che entrano nel circolo del discorso pubblico significa interrogarsi sui codici espressivi e sulla cultura memoriale cui quel racconto afferisce e contribuisce. È il terreno in cui il percorso della memoria dello spettatore si incontra con il campo della conoscenza storica e della memoria istituzionale.

La memoria non è qualcosa che si costruisce in solitudine, ma qualcosa che ci viene trasmesso e che ciascuno costruisce attraverso testi e narrazioni, attraverso pratiche narrative e comunicative. La memoria ci viene raccontata nei modi di un'esperienza e noi la elaboriamo attraverso la nostra esperienza con quel racconto a partire dal nostro essere collocati in un contesto storico e sociale. Nell'orizzonte della post-memoria questo significa spostare l'attenzione dalla questione della rappresentazione a quella dell'identificazione e il punto centrale diventa quello del rapporto tra la mediazione e il suo fruitore.

Di questo processo ci rende conto anche il fumetto In Italia sono tutti maschi, che come Maus riflette sul rapporto tra testimonianza e mediazione narrativa. In Maus il protagonista Art, alter-ego dell'autore, vuole affidare ad un fumetto i ricordi del padre sopravvissuto ad Auschwitz; nel fumetto italiano, Rocco vuole raccontare la vicenda dell'omosessuale Ninetta attraverso un documentario.

La post-memoria indica un'esperienza sostitutiva, la possibilità che si formi un ricordo indiretto, in una generazione che non ha vissuto quegli avvenimenti. Tale possibilità si stabilisce e si salda grazie alla mediazione culturale delle immagini e dei racconti mediali. Secondo Hirsch anche la reiterazione delle immagini, che per alcuni produrrebbe un effetto di sovrabbondanza, consente di condividere le stesse risorse simboliche nel tempo e contribuisce a rafforzare il legame intergenerazionale, ben al di là di una specifica posizione identitaria e di un'appartenenza familiare, fino ad allargarlo allo spazio pubblico. In questo spazio il

ricordo degli avvenimenti e del trauma può essere adottato. È l'idea di una testimonianza adottiva per cui ci si rapporta alle esperienze altrui come se si trattasse di esperienze che avrebbero potuto essere vissute in prima persona, iscrivendole nella propria vita (Cfr. ancora Minuz 2010).

Dunque, il fumetto racconta la Shoah e contemporaneamente partecipa al dibattito sulla paralisi del linguaggio figurativo, sull'insufficienza delle immagini e delle parole di fronte all'orrore, sulla catastrofe delle forme espressive (Sontag 1978; Wajcman, 2001; Didi-Hubermann, 2005).

E in questo modo il fumetto riflette sulla sua stessa capacità di rappresentare la realtà. Esprimendo la tensione tra le sue rappresentazioni e il reale rappresentabile/rappresentato, tra ricordo e dimenticanza e, mettendo in scena il fallimento e l'impossibilità della rappresentazione dell'orrore, riflette sul proprio rapporto con la realtà e con le altre narrazioni sulla realtà, sul proprio statuto narrativo. Esplorando le sue possibilità di immaginare la realtà e di costruire memoria, il fumetto strattona, nel profondo, l'idea, pigra, dell'indicibilità e costruisce un nuovo memento.

La questione del destinatario

Vi è un altro aspetto da considerare e riguarda il fatto che i fumetti analizzati usano una narrazione di secondo grado. Gettando un ponte tra il tempo del racconto e quello degli avvenimenti, essa fa si che la memoria non riguardi solo il passato ma si connetta al presente, che è poi anche il presente del lettore. Nello spazio costruito dal dialogo tra i protagonisti, tra il padre e il figlio, il testimone e il documentarista, questi fumetti realizzano la possibilità odierna di conoscere, elaborare e mettere in comune una storia.

Maus tende verso il polo dell'autobiografia e in esso il narratore e il protagonista combaciano. In questo racconto, come ha scritto Smorti (2010) riprendendo Bruner (1990), il narratore qui e ora racconta la storia di un protagonista lì e allora col quale condivide lo stesso nome e con il quale coincide. In questo modo l'autobiografia costituisce lo spazio in cui due persone distinte, qui e ora, lì e allora, sono unite, in un processo di ricerca del sé e in una comune appartenenza e consapevolezza che si trasmetterà anche al lettore.

Gli altri tre fumetti analizzati sono, invece, testimonianze adottive. Sono racconti di autori che non sono ebrei o figli di sopravvissuti e che appartengono ad una generazione che ha conosciuto la Shoah per lo più attraverso film, romanzi, documentari, in modo minore a scuola. Questi autori dunque non coincidono con i protagonisti dei loro racconti. Ma attraverso il dialogo tra il protagonista-narratore e il destinatario del suo racconto costruiscono lo spazio del presente in cui memorie generazionali diverse possono essere testimoniate e ricomposte divenendo memorie condivise. In questi fumetti un protagonista racconta la sua storia ad un altro che, disponendosi ad ascoltarlo e partecipando alla sua esperienza, diviene cosciente di qualcosa che gli era oscuro e che lo riguarda collettivamente.

Malgrado questa differenza, tutti insieme i fumetti che qui ho esaminato affrontano la questione del destinatario. Si tratta del fatto che i racconti esistono solo entro narrazioni, per cui il destinatario è loro consustanziale. Occorre dunque qualcuno che stia ad ascoltare e che sia pronto a farlo. Ma si tratta anche del fatto che ascoltando il racconto degli altri si diventa consapevoli della propria stessa storia. L'autobiografia del narratore, che da un lato si presenta e dall'altro si cerca, costituisce la biografia del destinatario (Jedlowski, 2000; 2009).

È una questione complessa e cruciale, tanto più quando in ballo ci sono storie che è difficile ascoltare, come quelle che hanno a che fare con domande inquietanti e con grandi traumi, come essere sopravvissuti alla Shoah o come far parte della società e dell'epoca in cui la Shoah è stata possibile. Queste storie sono rivolte ai carnefici, ma in parte anche a chi è stato indifferente, per cui alla fine ci riguardano tutti (Cfr. ancora Jedlowski, 2009). E ci chiedono di farcene carico, di interrogarci su di esse e di assumercene la responsabilità. Sono storie che intendono testimoniare la realtà e rielaborarla ma, al tempo stesso, esprimono il bisogno di trovare un testimone. La possibilità che ci sia qualcuno capace di affidarsi alla parola dell'altro rafforza da un lato l'interdipendenza e il legame sociale, dall'altro la somiglianza in un'umanità che accomuna, consentendo la riconciliazione. Lo scambio reciproco consolida il sentimento di esistere in mezzo ad altri uomini, di essere un "noi". Ma ciò che genera il legame fiduciario, la dimensione di un reciproco affidamento e la possibilità di trovare ascolto è proprio la struttura dialogale della testimonianza. Entro di essa il testimone, dichiarando "io c'ero", attesta la propria biografia e affidabilità (Cfr. Ricoeur 2003, pp. 231-233).

Tuttavia, come ho detto, ci sono casi in cui ascoltare è faticoso, anche quando si tratta di testimonianze adottive. Avviene quando si raccontano storie che ci turbano nel profondo inducendoci a staccare il contatto col narratore. E questo è acuito dal fatto di possedere una scarsa preparazione rispetto all'evento narrato (Cfr. Pennebaker, 1990).

Per molti versi, vale in questo senso ciò che Lanzmann ha scritto a proposito del fenomeno dei viaggi della memoria: "Auschwitz non si visita, bisogna arrivarci carichi di sapere. Allo stesso modo i lettori di Filipp Müller, se vogliono capire fino in fondo devono andarci. Leggere e basta non è sufficiente. Bisogna vedere e sapere, sapere e vedere, indissolubilmente" (Lanzmann, 2007).
Ma le narrazioni, tra le altre funzioni, hanno esattamente quella di fornire competenze, ben al di là della semplice trasmissione di significati e informazioni (Cfr. Batini, 2010). E tra queste competenze vi è anche quella che riguarda la possibilità di imparare ad ascoltare racconti difficili, quasi come Perseo che nel mito è

riuscito ad affrontare la Medusa, senza rimanerne pietrificato, perché ha potuto contare sul suo scudo.

È Moni Ovadia ad individuare questa funzione delle narrazioni, quando parla della necessità di interporre tra gli uomini e il volto della medusa la pietas di un narrare artistico che ci consenta di guardarla senza venire pietrificati (Cfr. Jedlowski, 2009). Ma prima di lui, Kracauer (1960) aveva scritto "il mito [di Perseo] insinua che le immagini sullo scudo e sullo schermo sono mezzi per un fine; esse sono lì per permettere allo spettatore – o per convincerlo almeno della possibilità – di decapitare l'orrore che esse riflettono. [...] Le immagini invitano lo spettatore ad accettare e così ad incorporare nella sua memoria il volto reale delle cose, quelle cose che sono troppo terribili da contemplare nella realtà" (Cfr. Didi-Huberman, 2005, p. 220).

L'immagine non resuscita del tutto ma redime un sapere, recita malgrado il poco in suo potere la memoria dei tempi (Ivi) **[4]**. Insieme alle narrazioni, le immagini costituiscono una risorsa per uscire dall'indolenza cui tende a relegarci l'idea dell'indicibile e dell'inaudibile, dell'inimmaginabile. Una risorsa per la memoria, perché al ricordare serve immaginare (Ivi, p. 49).

Ogni ricordo iscritto in un testo, ogni storia iscritta in un'immagine diventa una sfida rivolta alla capacità immaginativa ed auditiva del lettore o del destinatario del racconto. In questa sfida si gioca la possibilità di esperire ogni evento nei termini della propria biografia ma anche di confrontare ciò che si ascolta con gli altri discorsi e significati iscritti nello spazio pubblico, finanche con ciò che in tale spazio non si racconta. Proprio nell'intreccio tra immaginario pubblico e dimensione privata dell'esistenza, la post-memoria sposta la costruzione di uno spazio di identificazione e riconoscimento intergenerazionale oltre quello strettamente familiare e identitario.

Che una narrazione generi e costruisca memoria passa, così, almeno per una duplice capacità: quella di porsi degli interrogativi intorno a ciò di cui si narra che abbiano fondamento nella propria esperienza e quella di accogliere le storie circolanti nel tessuto sociale, anche quelle più dissonanti dalla propria. In entrambi i casi si tratta di essere fruitori o spettatori di una storia, di costituire un pubblico di lettori e di poter affrontare il reale attraverso immagini e narrazioni.

Tuttavia, non tutti i pubblici incontrano gli stessi testi e non tutti i testi si rivolgono allo stesso tipo di pubblico. In più, le graphic novel, a differenza dei fumetti seriali, sono racconti a sé, ciascuno con un protagonista ed una struttura narrativa specifica, con personaggi che hanno una funzione determinata e comprensibile dal punto di vista del suo significato per la storia narrata. In ognuna di esse ogni autore opera delle scelte narrative, entro una politica editoriale ed in base alle proprie sensibilità, così come in relazione alle esigenze ed alle caratteristiche di un certo pubblico di riferimento. Ogni racconto ha delle lacune, o accenna ad aspetti peculiari della vicenda, e spetta al lettore coglierli, colmare i vuoti con l'immaginazione, andando a ritrovare nella storia quello che appartiene alla propria memoria ed alle proprie esperienze. Proprio il pubblico collabora quindi a determinare le linee narrative essenziali e i contenuti della storia attraverso l'interazione col testo e con l'autore. Tuttavia, a sua volta, il testo contribuisce a ridelineare tutto ciò. È la questione del rapporto tra lettore modello e lettore implicito affrontata da Eco. Ogni autore, quando scrive, ha in mente un tipo di pubblico, un lettore modello, che "non solo prevede come collaboratore ma che cerca anche di creare" (Cfr. Eco, 1999, p. 11). Contemporaneamente, in ogni racconto, oltre all'autore, si esprime una strategia narrativa, una serie di istruzioni che Eco definisce autore modello. Dall'interazione tra autore modello e lettore modello che si sviluppa attraverso il processo di lettura emerge qualcosa di nuovo, che non è scritto nel testo ma che "del testo rappresenta l'intenzione" (Iser, 1974, cit. in Eco, 1999, p. 20).

Se ogni testo ha una sua intenzione narrativa, anche per quanto riguarda i fumetti sulla Shoah ce ne sono alcuni pensati per un pubblico adulto, come il fumetto di Pascal Croci, e altri che, per la pacatezza della narrazione e la delicatezza delle immagini, sono rivolti ai più giovani, come La porta di Sion **[5]**. E di questo è importante tenere conto, soprattutto nell'ottica di una pedagogia della memoria, perché la lettura di un testo che non sia in sintonia con certe sensibilità ed attitudini può generare un mancato incontro con il racconto, un fraintendimento delle sue "istruzioni", fino ad un rifiuto del messaggio **[6]**. Di fatto, come avviene per tutti i testi narrativi, e in più perché lavorano molto attraverso le immagini, i fumetti lavorano necessariamente sull'interazione tra autore e lettore. Come mostra Eisner (2010), la comprensione di un testo fatto di immagini (dove per altro l'effetto visivo, immediato ed estraniante, complica il processo interpretativo delle parole) richiede la condivisione di esperienze. L'artista a cui sta a cuore che il proprio messaggio venga accolto, non solo compreso, non può fare a meno di "capire l'esperienza di vita del suo lettore. Occorre che si sviluppi un'interazione, perché il disegnatore evoca immagini immagazzinate nella mente di entrambi" (Ivi, p. 18). Il successo del messaggio dipende dalla facilità con cui il lettore riconosce l'immagine e vi si affida, anche emotivamente. E per questo è fondamentale una certa "universalità della forma scelta" (Ibidem) o, in altri termini, che nella lettura autore e lettore condividano un universo di significati e conoscenze.

Dalla riflessione sui fumetti considerati, a chiosa, emerge che nel raccontare la Shoah si procede a rappresentare l'intero processo della memoria, il suo lavoro, i suoi percorsi, i suoi testi e le sue immagini. Oltre a svolgere una funzione informativa sulla storia e sul passato rimosso del nostro paese attraverso i contenuti, oltre a sperimentare i propri modi di rappresentarla, la maggior parte delle graphic novel analizzate costruisce memoria mettendo in scena il processo collettivo e mediale del ricordare. Oltre che testi per la memoria, ossia strumenti con i quali è possibile costruire memoria, i fumetti indagati si configurano come testi di memoria (Khun, 2010), ossia come discorsi nei quali si fanno i conti con la memoria, in cui si trattengono, rielaborano e ripropongono ricordi. Tali testi sono fonti della memoria, capaci di generare

identificazione da parte del lettore non solo con le vicende dei personaggi, ma con la difficoltà stessa di recuperare immagini, di ricordare e testimoniare.

In questi testi, per quanto evidenziato fin qui, se l'attenzione si sposta dal cosa ricordare al come ricordare, le stesse lacune della storia e i vuoti figurativi diventano significativi. In parte perché mimano l'oblio, in parte perché consentono occasioni per la memoria in cui il lettore può entrare in azione per ri-esperire i processi del ricordare della propria vita e le proprie memorie, per riconsiderarle e inserirle in un più ampio orizzonte di memorie condivise. Rappresentando il processo di memoria il fumetto genera, oltre che contenuti da ricordare in comune, modi di ricordare comunemente rielaborati e condivisi. E, al tempo stesso, ci interroga sul nostro modo di ricordare.

Note

1] Il presente articolo è stato scritto nell'ambito di un assegno di ricerca cofinanziato con il sostegno della Commissione Europea, Fondo Sociale Europeo e della Regione Calabria. L'autore è il solo responsabile di questo testo e la Commissione Europea e la Regione Calabria declinano ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.
2] Sulle tappe dell'articolato processo di costruzione della memoria collettiva della Shoah, a cui qui di seguito si accenna, v. prevalentemente Traverso, 2006, pp. 40 e ss.; Jedlowski, 2011, pp. 94 e ss.) .
3] Il discorso del fumetto sul nazismo e sulla persecuzione degli ebrei comincia a strutturarsi a partire dal 2000. Tra le altre graphic novel di questo periodo, vanno ricordate: Berlin. La città delle pietre, di Jason Lutes (2001, tr. it. Coconino Press 2003; 2008), che racconta con estrema precisione la storia della Repubblica di Weimar, dal settembre del 1928 al maggio del 1929, e Weimar. Tre inchieste di Jan Karta (1925-1934), di Roberto dal Prà e Rodolfo Torti (tr. it. 001 edizioni, 2006) che, attraverso tre gialli avvincenti, ricostruisce il contesto sociale in cui, nell'indifferenza collettiva, tra Berlino, Parigi e Roma, si sono radicati il nazismo e il fascismo. Accanto a queste graphic novel, di grande rilievo letterario è Il Complotto. La storia segreta dei protocolli dei Savi di Sion, di Will Eisner (2005, tr. it. Einaudi, 2005), che racconta la storia del falso storico fabbricato dalla polizia zarista per giustificare l'odio contro gli ebrei. Va inoltre citato il manga 1945 di Keiko Ichiguchi (2000, tr.it. Kappa edizioni, 2003) in cui la guerra e la persecuzione nazista arrivano a stravolgere la storia d'amore e d'amicizia di tre adolescenti. Insieme a tutti questi racconti va considerato Yossel. 19 aprile 1943, di Joe Kubert (2003, tr.it. 2005). Questa graphic novel racconta, attraverso la vicenda di un giovane disegnatore, la storia della resistenza degli ebrei del ghetto di Varsavia. Si tratta di un testo molto interessante perché Kubert non dipinge la Shoah ma la accenna, lasciandoci un diario di schizzi, spesso indecifrabili. Per questo motivo Yossel può considerarsi come un imprescindibile tassello nella riflessione sulla difficoltà di rappresentare l'orrore.
4] Nell'era della post-memoria, d'altro canto, alla definizione della conoscenza e della memoria della Shoah contribuisce una sempre maggiore e articolata pluralità di registri narrativi e discorsivi, di cui fanno parte film come Shoah di Lanzmann ma anche La vita è bella di Benigni, documentari, fotografie e memorie di Sonderkommando sopravvissuti, come Filipp Müller, ma anche fumetti che impiegano il codice antropomorfo. La Shoah assume senso attraverso i modelli e le forme dell'immaginario che queste narrazioni costruiscono. Paradigmatica di questa articolazione non è solo la pluralità di discorsi ma anche la dinamica di rimediazione di testi che di volta in volta una singola narrazione è in grado di costruire. Se con Maus, all'inizio della post-memoria, questo processo ha riguardato un lavoro sulle testimonianze e i documenti, e nel 1993, in un fumetto come il Doktor Terror di Dylan Dog, ha riguardato lo stesso Maus, oggi, in una storia come Auschwitz, Pascal Croci ri-media e usa come fonti l'intero immaginario sulla Shoah, dal film Schindler's List allo stesso fumetto Maus, da Shoah di Lanzmann fino alla nota fotografia del crematorio.
5] Un esempio rilevante di fumetto pensato per trasmettere ai più giovani la Storia della Shoah è La stella di Esther, di Eric Heuvel, Ruud van der Rol e Lies Schippers. Si tratta del fumetto olandese ideato e pubblicato nel 2007 dalla Fondazione Casa di Anna Frank, realizzato per e con il contributo degli studenti delle scuole secondarie, grazie all'apporto dei loro insegnanti e tradotto in molti paesi, tra cui l'Italia, dove è uscito nel 2009 per la De Agostini, con il Patrocinio dell'UCEI - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. In questo racconto, realizzato con tratti morbidi, a colori e sul modello narrativo di Tintin di Hergè, il nazismo, la persecuzione e lo sterminio degli ebrei vengono narrati attraverso la voce rassicurante di una nonna, Esther appunto, che insieme al giovane nipote compie un viaggio per recuperare la propria memoria.
6] Sulla questione della decodifica dei testi e sui processi di negoziazione che si attivano in relazione al modo in cui diversi tipi di pubblici interagiscono col messaggio, Hall (1980) ha mostrato come l'interpretazione dei media sia correlata al background di chi fruisce. Distinguendo tra codifica aberrante (il testo non viene compreso) e non-aberrante (il testo, che viene compreso, viene negoziato) e, all'interno della codifica non aberrante, tra lettura preferita o egemonica, negoziata e oppositiva, Hall ha evidenziato che quando vi è consonanza tra l'universo di significati espresso dall'enunciatore e quello del destinatario quest'ultimo accetta in pieno il messaggio dominante trasmesso, viceversa può arrivare ad opporvisi interamente.

Bibliografia

Affuso O., Il magazine della memoria. I media e il ricordo degli avvenimenti pubblici, Carocci, Roma, 2010.
Batini F., L'orientamento narrativo e le competenze chiave, in Batini F., Giusti S., (a cura di), Imparare dalle narrazioni, Unicopli, 2010.
Battini M., Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana, Laterza, Roma-Bari, 2003.
Barbieri D., Il pensiero disegnato. Saggi sulla letteratura a fumetti europea, Coniglio editore, Roma, 2010.
ID., Breve storia della letteratura a fumetti, Carocci, Roma, 2009.

ID., I linguaggi del fumetto, Bompiani, Milano, 1998.
Bernardi P., Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico, Utet, Torino, 2006.
Berger P.L., Luckmann T., La realtà come costruzione sociale , il Mulino, Bologna, 1969.
Brancato S., Fumetti. Guida ai comics nel sistema dei media, Datanews, Roma, 1994.
Bruner J., La ricerca del significato, Bollati Boringhieri, Torino.
Buonanno M., Leggere la fiction, Liguori Editore, Napoli, 1996.
Cavalli A. (a cura), Insegnare la storia contemporanea in Europa, il mulino, Bologna, 2005.
Casetti F., L'occhio del novecento, Cinema esperienza, modernità, Bompiani, Milano. 2005.
Crespi, F., Identità e riconoscimento della sociologia contemporanea, Laterza, Roma-Bari, 2004.
Didi-Hubermann G., Immagini malgrado tutto, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.
Eisner W., L'arte del fumetto. Regole, tecniche e segreti dei grandi disegnatori, BUR, 2010.
ID., Fumetto e arte sequenziale, Pavesio, Torino, 1997.
Eco U., Sei passeggiate nei boschi narrativi, Bompiani, Milano, 1999.
ID., Apocalittici e integrati, Bompiani, Milano, 1964.
Fanchi M., Identità mediatiche. Televisione e cinema nelle storie di due generazioni di spettatori, Franco Angeli, Milano, 2002.
Farr R. M., Moscovici S. (a cura di), Le rappresentazioni sociali, Il Mulino, Bologna,1989.
Frezza G., 1978La macchina del mito tra film e fumetti, La Nuova Italia, Firenze, 1995.
ID., L'immagine innocente, Napoleone, Roma.
Halbwachs M., La memoria collettiva, Unicopli, Milano, 1987.
Hall S., Encodig/Decoding in Television Discorse in S. Hall, D. Hobson, A. Lowe, P. Willis, Culture, Media, Language, Hutchinson, London, 1980.
Hirsch M., Projected memory: Holocaust Photographs in Personal and Public Fantasy, in Bal M., Crewe J., Spitzer L. (eds.), Acts of Memory. Cultural Recall in the Present, Dartmouth College, Hanover, 1999, pp. 3-23, p. 8.
Jedlowski P., "Cinema europeo e memorie autocritiche", in Quaderni di sociologia, vol. LV, 55, 2011.
ID., Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
ID., Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine, il Mulino, Bologna, 2005.
ID., I fogli nella valigia, il Mulino, Bologna, 2005.
ID., Memoria, esperienza e modernità, Franco Angeli, Milano, 2002.
ID., Storie comuni, Mondatori, Milano, 2000.
Jodelet D. (a cura di), Le rappresentazioni sociali, Liguori Editore, Napoli, 1992.
Iser W., The Implied Reader, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1974.
Khun A., Memorie e lavoro della memoria: rappresentazioni della memoria nei e con i media visuali, in Cecchin M, Gentilini M. (a cura di), Mass media e memoria: la memoria strappata, Atti, Fondazione museo storico del Trentino, Trento, 2009.
Kracauer s., Theory of film. The Redemption of Physical Reality, Oxford University Press, New York, 1960.
Lanzmann C., Testimone dell'immemorabile, Einaudi, Torino, 2007.
Margalit A., L'etica della memoria, il Mulino, Bologna, 2006.
Minuz A., La Shoah e la cultura visuale. Cinema, memoria, spazio pubblico, Bulzoni editore, Roma, 2010.
Moroni C., Mass Media, rappresentazioni sociali e costruzione della memoria, in RI.LES (a cura), Rammemorare la Shoah. 27 gennaio e identità europea, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
Namer G., Mémoire et société, Klincksieck, Paris, 1987.
Ong W.J., (1986) Oralità e Scrittura, Il Mulino, Bologna.
Pennebaker J. W., Opening Up: the Healding Power of Confiding in Others, NY, Morrow, 1990.
Raffaelli L., Il fumetto, Il Saggiatore, Milano, 1997.
Ricoeur P., La memoria, la storia, l'oblio, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
Rosati M., Rito, Trauma e solidarietà europea in RI.LES (a cura di), Rammemorare la Shoah. 27 gennaio e identità europea, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
Silverstone R., Perché studiare i media, il Mulino, 2002.
Schutz A., Don Chisciotte e il problema della realtà, Armando Editore, Roma, 1995.
Sontag S., Sulla fotografia: realtà e immagine nella nostra società, Einaudi, Torino, 1978.
Thanassekos Y., L'insegnamento della memoria dei crimini e dei genocidi nazisti. Per una pedagogia dell'autoriflessione in Traverso E. (a cura di), Insegnare Auschwitz, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
Traverso E., Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica, ombre corte, Verona, 2006.
Wajcman G., "De la croyance photographic", in Les temps modernes, LVI, 2001, n. 613.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Communicative Processes Observatory
Cultural Scientific Association
Catania - Italy

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

OGGETTI, MEMORIA E TRAUMA: NARRAZIONI E BIOGRAFIE INTORNO ALLE COSE

Alessandra Micalizzi

alessandra.micalizzi@iulm.it
Assegnista di ricerca presso la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM e collabora da diversi anni con l'Istituto di Comunicazione, comportamenti e consumo GP Fabris. I suoi interessi di ricerca si muovono nell'ambito delle pratiche di condivisione delle emozioni attraverso narrazioni del sè, dirette, mediate e mediali.

«L'uomo è legato agli oggetti ambientali dalla stessa intimità viscerale – mantenendo le dovute proporzioni – che lo lega agli organi del proprio corpo (...)» (Baudrillard, 1987, p. 35)

1. "Cose nostre": trame narrative di oggetti, memoria e identità

Questo saggio è dedicato a un tema insolito. Nell'ambito delle scienze umane, diversi studi hanno sottolineato l'importanza del valore simbolico degli oggetti, interessandosi soprattutto della relazione tra cose e pratiche di consumo, dei processi comunicativi e delle strategie di costruzione dell'identità intorno e attraverso le cose. Tutto all'interno di un Sistema, comune alla cultura occidentale. Tutto all'interno dell'ordinario e dell'ordinarietà [1].

Meno spazio è stato riservato al ruolo degli oggetti nelle circostanze straordinarie, nel tempo segnato da un profondo cambiamento individuale e o collettivo. Nelle prossime pagine cercherò di entrare nel merito di una ricerca empirica dedicata proprio al ruolo che gli oggetti hanno avuto nella particolare circostanza del terremoto in Abruzzo, avvenuto due anni fa.

Prima di presentare la ricerca desidero soffermarmi su alcuni assunti teorici che fanno da sfondo alla parte empirica e che hanno guidato l'interpretazione dei dati.

Il primo passo è chiarire bene l'accezione con cui utilizzerò il termine oggetti. Bodei (2009) distingue questo termine da quello più ampio e generico di cose, sottolineandone soprattutto la dimensione materiale [2]. Viceversa, al suo più comune sinonimo – cosa – riconosce una connotazione maggiormente simbolica e immateriale. Nell'uso corrente è più frequente considerarli concetti sovrapponibili ed è quello che farò nel corso della trattazione soprattutto per ragioni pratiche e discorsive.

Non avendo molto spazio a disposizione, desidero concentrarmi solo su alcune riflessioni in merito agli

oggetti, approfondendo soprattutto la dimensione simbolica, quella identitaria e, infine quella mnestica.

Gli oggetti rivestono una certa importanza nella nostra vita, non solo per la funzione a cui sono preposti. Nella società moderna, le logiche di consumo dimostrano che le cose di cui ci circondiamo hanno in prevalenza un valore simbolico, tanto sul piano individuale quanto collettivo. In questa prospettiva, gli oggetti possono essere considerati "la parte visibile di una cultura": sono, cioè, dotati di significati sociali, contribuiscono alla costruzione e alla preservazione delle relazioni e rappresentano un «mezzo di comunicazione non verbale per la facoltà creativa dell'uomo» (Douglas, 1984, 69). Come ricorda Baudrillard (1987) l'uomo cibernetico della Tarda Modernità ha così tanto bisogno di comunicare da trasformare in informazione perfino la materia. In questo modo, ogni bene può essere considerato un oggetto antropomorfico, in grado di esprimere e preservare l'impronta umana che le viene attribuita sul piano simbolico da una data cultura (ivi).

La condivisione dei significati è frutto di un processo di appropriazione e addomesticamento della realtà (Mandish, Rampazi 2009; Mandich, 2010) che passa attraverso la familiarizzazione degli usi e dei significati riconosciuti alle cose che popolano il mondo della vita. Attraverso questi percorsi di significazione, si definisce la biografia culturale dell'oggetto (Kapytoff, 2005), ovvero l'insieme dei significati che gli vengono attribuiti, riconoscendo gli stessi come un costrutto culturale (Bartoletti, 2002:2007).

Come dicevo poco sopra, il processo di appropriazione e di significazione avviene sia a livello collettivo – all'interno di una comunità – che a livello individuale, o sarebbe meglio dire interindividuale. Come suggerisce Leonini (1987), infatti, «gli oggetti costituiscono il sistema di segni attraverso i quali presentiamo noi stessi, giudichiamo e siamo giudicati dagli altri. Con e per mezzo delle cose costruiamo un'immagine di noi stessi che cerchiamo di sostenere e difendere nelle interazioni sociali» (ivi, p. 8). Da questo punto di vista, gli oggetti possono essere considerati, oltre che veicolo di simbolismi culturali, anche forme più o meno tangibili di espressione del sè.

E questa relazione tra identità e oggetti è ben espressa dalle pratiche attraverso cui selezioniamo, conserviamo o eliminiamo gli oggetti che ci circondano. Perché, suggerisce Jedlowski (2009), così come le identità sono costrutti dinamici, allo stesso modo e in maniera simmetrica lo sono gli oggetti che scegliamo come compagni del quotidiano e che tendiamo a tenere con noi. Per lo meno per un dato periodo.

Il tema della conservazione degli oggetti, invita a soffermarsi sull'ultimo aspetto, centrale per la trattazione che seguirà: il valore mnestico delle cose. La relazione tra oggetti e memoria risiede soprattutto nella loro materialità nel loro essere presenti nel tempo e nell'occupare un preciso spazio fisico. Proprio in virtù di questa caratteristica, il connettersi con il tempo e lo spazio, Baudrillard (1987) riconosce alle cose un ruolo antropologico connesso alla finitezza umana, al limite ultimo dell'esistenza. Gli oggetti, nella loro permanenza, avrebbero come compito ultimo quello di r-esistere – esistere ancora – oltre la vita del suo proprietario.

Anche Bodei (2009) sottolinea questa caratteristica delle cose, definendole miniature di eternità capaci di racchiudere la pienezza possibile dell'esistenza. Detto in altre parole «le cose non sono soltanto cose, recano tracce umane, ne sono il prolungamento. Gli oggetti che a lungo ci hanno fatto compagnia sono fedeli, nel loro modo modesto e leale, quanto gli animali e le piante che ci circondano. Ciascuno ha una storia, un significato, mescolati a quelli delle persone che li hanno utilizzati e amati. Insieme formano, oggetti e persone, una sorta di unità che si lascia smembrare a fatica (Flem, p.42 cit in Bodei, 2009, p 25).

Da un lato, infatti, gli oggetti possiedono un'aura mnestica, nella misura in cui «ricordano qualcosa, al di là dell'uso a cui sono destinati» (Jedlowski et altri, 2010, p. 62). Attraverso la materia, imprigionano le emozioni e i vissuti associati a precisi momenti di vita, oggettivandone il ricordo (Leonini, 1991).

Dall'altro lato, lo scorrere del tempo segna la vita di un oggetto, la sua biografia, e riveste lo stesso di una patina [3] (Tanizaki, 1995), che non è semplicemente usura, ma puro potere memoriale che ha a che fare con i segni evidenti dello scorrere del tempo, con il suo essere passato di mano in mano, utilizzato da più proprietari per essere poi nel tempo accantonato.

La pratica del conservare, dunque, intercetta tanto un valore identitario ed espressivo, quanto una funzione memoriale comunicando e preservando la memoria biografica del possessore, con-fondendosi con essa. Infatti, «è così che ciò che si conserva finisce per disegnare una sorta di autobiografia. Come ogni autobiografia, l'insieme di ciò che conserviamo è dinamico e ritoccabile; comporta aree frequentemente rivisitate e zone d'ombra; può essere rivolto a sé stessi o produrre una certa immagine di sé presso gli altri. E come ogni memoria del sé è intrisa di affettività e di relazioni con gli altri» (Jedlowski et altri, 2010, p.68).

E naturalmente non si può tacere il ruolo centrale assolto dalla casa, come ambiente domestico capace di marcare l'ormai sfumato confine tra pubblico e privato, come luogo di espressione identitaria e di riscoperta di quella sicurezza ontologica di cui l'individuo della tarda modernità sente di essere privato (Giordano, 1997). La casa, in quanto contenitore di oggetti, diviene uno dei possibili mondi narrativi (Jedlowski et altri, 2010), uno di quelli che maggiormente intercetta le dimensioni identitarie e mnestiche di una storia di vita.

La citazione proposta poco sopra introduce un'importante relazione esistente tra memoria, biografia e oggetti. Relazione che rappresenta il punto attorno a cui ruota il disegno di ricerca a cui sono dedicate le prossime

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

pagine. Lo studio, infatti, si muove all'interno di un frame narrativo, partendo da due presupposti fondamentali. Il primo è che le narrazioni costituiscono il più funzionale e antico dispositivo della memoria (Sciolla, 2005). Il secondo riguarda la natura narrativa dell'identità e dell'esperienza umana: come costrutto alla base dei processi cognitivi di percezione di sé e del mondo circostante e come strategia primaria nella comunicazione ed espressione di sé nella relazione con l'altro.

Da questo punto di vista gli oggetti, anch'essi dotati di una biografia che si confonde con quella di chi ne entra in contatto, possono essere considerati dei piccoli mondi narrativi, dei precipitati di storie legate alle memoria autobiografica. O più semplicemente la loro tangibile espressione.

2. Narrazioni stra-ordinarie e memorie autobiografiche

Quanto ho cercato di presentare brevemente fino a qui riguarda il rapporto con gli oggetti nella quotidianità, in quel tempo ordinario che "assorbe" l'individuo e le sue esperienze e che rende trasparenti i meccanismi di attribuzione di senso e di valore alle cose che gli appartengono.

La rivalutazione del proprio mondo della vita avviene, invece, quando eventi importanti scuotono dal torpore quotidiano e costringono a ripensare a se stessi e alla propria esistenza sotto altra luce. Se proviamo a guardare a questi momenti da un punto di vista narrativo, potremmo definirli i punti di svolta.

Lo sforzo autoriflessivo di rivisitazione di ciò che sembra "dato" assume tratti sociali - oltre che psicologici e individuali - quando l'evento stravolgente riguarda una comunità.

Vorrei completare, dunque, l'inquadramento teorico della ricerca soffermandomi brevemente sulla relazione tra narrazione e memoria autobiografica e sul ruolo delle narrazioni nell'elaborazione di vissuti traumatici.

La memoria autobiografica può essere definita come quella competenza cognitiva che consente di gestire le informazioni legate al Sé e all'identità (Smorti, Massetti, 2010). Come detto precedentemente, anche questo tipo di memoria è esplorabile attraverso la narrazione di sé ovvero attraverso il racconto della propria storia, in primo luogo, a se stessi (tra gli altri De Caro, 2005).

Quando certi vissuti vengono schematizzati all'interno di script autobiografici questi andranno a costituire la memoria r-episodica (Namer, 1994), ovvero un repertorio narrativo riferito alla propria storia.

Di altri eventi, invece, in genere collettivi e particolarmente significativi sul piano emotivo, si conservano le cosiddette flashbulb memory [4] (tra gli altri De Caro, 2005), ovvero percezioni del passato che sembrano rimandare all'impressione fotografica di una pellicola. In genere questi eventi vengono ricordati nei minimi particolari, rimanendo invariati nel tempo e rimandando a informazioni contestuali sulla persona che li ha vissuti direttamente o come testimone.

Allora, di fronte a un evento traumatico possono generarsi narrazioni cristallizzate attorno ai frammenti impressi nella memoria, narrazioni che nel tempo possono depositarsi, dopo opportune negoziazioni, nella memoria r-episodica, come parte del proprio bagaglio di esperienze e come sedimenti autobiografici frutto di un percorso elaborativo.

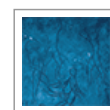
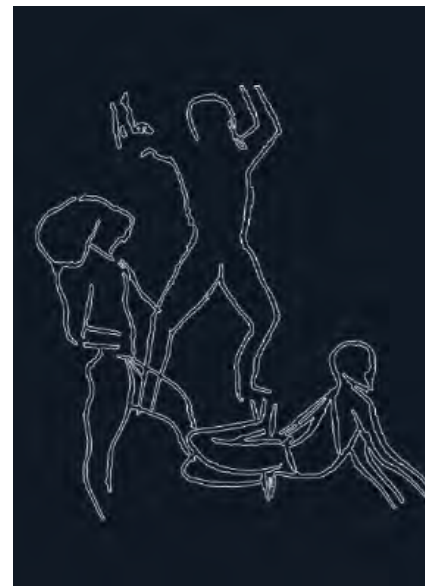
Le storie intorno ai contenuti della memoria autobiografica non sono solamente il frutto di un processo di trasposizione da dentro a fuori il soggetto che le ha vissute. Come in tutte le traduzioni, anche le narrazioni autobiografiche possono essere ritenute una ricostruzione degli eventi memorabili: «i ricordi autobiografici sono, insomma, inscindibili dalla narrazione; la forma narrativa che si utilizza per esporli ne influenza la stessa struttura e questa, a sua volta, influenza la struttura del ricordo successivo» (De Caro, 2005, p. 38).

Tutti i percorsi autobiografici allora diventano delle strategie di ricostruzione della memoria alla luce delle esigenze del presente, dei suoi destinatari, dell'immagine che l'Io narrante desidera dare di sè, sotto la severa esigenza di restituire un'immagine coerente dell'identità personale (Smorti, 1994; Smorti, Massetti, 2010; De Carlo, 2005).

La narrazione è una strategia efficace anche perché risponde a un istinto primordiale che appartiene alla nostra specie (ivi), a una sorta di urgenza narrativa che soddisfa un bisogno ontologico di assicurare la propria presenza (Di Fraia, 2005; De Martino, 1978), di riconoscersi nei propri riflessi narrativi.

Nell'ambito di eventi traumatici e collettivi questa urgenza, sottolinea Benjiamin (1955), sembra interrompersi, sostituita dal silenzio e dalle dolorose ruminazioni cognitive del trauma (Paez, Pennebacker, Rimè, 1997; Pennebacker, 2003; Rimè 2008).

Nel tempo, però, è sempre la narrazione come dispositivo di socializzazione dell'esperienza e di elaborazione del trauma a venire incontro al superstite, a salvaguardare la memoria degli eventi, a consentire di giungere a una ricostruzione mnestica comune. Sarà il racconto corale degli eventi a permettere di sedimentare nel tempo una memoria confermativa (Namer, 1994) dei fatti.

Gli approcci più psicopedagogici allo studio delle narrazioni autobiografiche sottolineano come l'efficacia di

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

questi percorsi espressivi e ordinativi del sé abbia maggiore efficacia quando condotta per iscritto: «il racconto scritto se accompagnato dall'esperienza di lasciarsi andare alla proprie emozioni, promuove l'insight e la capacità di distaccarsi progressivamente dai ricordi e dai vissuti dolorosi, implicando la costruzione di una storia più coerente e più organizzata e per questo più facile da elaborare» (Smorti, Massetti, 2010, p. 72).

La cosiddetta narrazione espressiva (Pennebacker, 2003) rappresenta una strategia salvifica del proprio sé, a tutela della sua coerenza interna, che consente di superare le ruminazioni cognitive e il blocco del silenzio.

Resta da chiarire il ruolo degli oggetti. Come ho cercato di sottolineare nel precedente paragrafo gli oggetti intercettano tanto la memoria, quanto la narrazione identitaria. Esperienze emotivamente forti possono generare il riconoscimento dei cosiddetti monumenti personali della memoria (Le Goff, 1979; Leonini, 1991), ovvero quelle cose «che costituiscono una testimonianza concreta e palpabile del passato personale e familiare» (Leonini, 1991, p. 53).

Allo stesso tempo, in quanto mondi narrativi, gli oggetti sono forme di cristallizzazione di racconti autobiografici che, oltre a conservare, stimolano processi associativi nel possessore, aiutano a "fissare" nel tempo e nello spazio precisi vissuti.

In questo modo, l'oggetto è la traccia di un processo di estroflessione della memoria, che la oggettiva, la preserva e al contempo ne costituisce un rimando.

La domanda conoscitiva che accompagna la ricerca che presenterò nelle prossime pagine è se la permanenza dell'oggetto, intesa proprio come la sua resistenza nel tempo e nello spazio, possa avere un ruolo significativo nel processo di elaborazione di un trauma individuale e collettivo e di ricostruzione della memoria.

3. Intorno alle cose che restano. La ricerca sul campo

A partire da queste premesse, ho ritenuto interessante interrogarmi sul ruolo che hanno avuto gli oggetti per i superstiti che hanno vissuto il terremoto in Abruzzo. Perse o ritrovate, proprie, di altri o di tutti, le cose hanno un ruolo centrale per i sopravvissuti, tanto sul piano identitario quanto su quello culturale.

Dalla data dell'evento in avanti, molti studiosi si sono occupati di analizzare il fenomeno, dalle più svariate angolature – fisiche, psichiche, sociali, geologiche, geografiche etc. Ma scarso peso è stato riservato agli oggetti. Questo è il motivo per cui considero il mio lavoro una ricerca esplorativa che necessita di essere ampliata per potere giungere a considerazioni più solide. Una ricerca che per il livello di profondità dell'analisi a cui sono giunta fino ad ora non permette di giungere a conclusioni definitive [5].

Dall'obiettivo generale di comprendere il ruolo degli oggetti nell'elaborazione del trauma del terremoto, ho cercato di declinare degli interrogativi più operativi che si focalizzassero maggiormente su alcuni punti:
- la relazione tra i superstiti e gli oggetti, rinvenuti e quelli perduti: le caratteristiche di tale relazione e le sue evoluzioni nel tempo, a seguito del terremoto e nelle fasi successive;
- le motivazioni che supportano la relazione con alcune di queste cose;
- i processi di costruzione di un significato simbolico attorno a precisi oggetti ritenuti dal singolo individuo come forme di espressione della memoria collettiva dell'evento, tutt'oggi in corso di definizione;
- il ruolo dei media non solo come mediatori della relazione con il mondo al di fuori delle aree terremotate ma anche e soprattutto nella loro natura oggettuale, concreta, di cose che fanno parte del quotidiano e che viviamo come estensioni identitarie[AP1].

Considerato il frame concettuale che utilizzo nei miei studi, in generale, e in questo, in particolare, ho optato per utilizzare un metodo narrativo. In modo particolare, ho diviso la ricerca sul campo, tutt'ora in corso di realizzazione, in due momenti differenti. Il primo basato su interviste epistolari, su cui entrerò maggiormente nel merito a breve, il secondo su racconti di vita raccolti attraverso interviste faccia a faccia. [6].

Per quanto riguarda la prima fase, ho chiesto ad alcuni dei soggetti che si sono resi disponibili di intrattenere con me un rapporto epistolare, uno scambio di lettere secondo le modalità tradizionali. Come direbbe Benijamin (1968), con «anima, occhio e mano», i tre elementi fondamentali coinvolti nel processo narrativo [7] (ivi, p. 273).

Questa scelta, tipicamente d'altri tempi, ha delle precise motivazioni, in parte facilmente intuibili alla luce delle premesse teoriche proposte nelle pagine precedenti.

L'uso delle lettere per comunicare con i miei intervistati risolveva sicuramente un problema iniziale di carattere logistico nel raggiungere l'Aquila e le zone limitrofe. È altrettanto vero, però, che la scelta sarebbe potuta ricadere anche su metodi più pratici e più in uso oggi nella ricerca sociale, come ad esempio l'e-mail interview.

Ho scartato questa possibilità per tre motivi. In primo luogo, la comunicazione tramite internet risulta doppiamente mediata: dalla scrittura e dal medium digitale. Questo, se da un lato può presentare alcuni vantaggi, soprattutto in riferimento alla privacy, dall'altro condiziona molto il setting della relazione epistolare. Sappiamo infatti che la comunicazione mediata, per quanto scritta, è in genere molto contratta e

veloce (fra gli altri Maninni, 2005). Questo avrebbe in parte compromesso la riflessività e la profondità del testo prodotto dall'intervistato.

In secondo luogo, per quanto la penetrazione di Internet sia elevata anche in Italia, l'uso del computer avrebbe potuto dissuadere alcuni intervistati dal partecipare alla ricerca, soprattutto perché alcuni di loro sono persone mature meno avvezze, all'uso delle nuove tecnologie [8].

Infine, dato che la scrittura mi avrebbe privata di tutto il contorno non verbale della comunicazione, non ero disposta a perdermi gli indizi paralinguistici e meta comunicativi che potevano emergere dalla scrittura di getto a penna: le cancellature, la scrittura meno lineare, le pause [9] etc.

Per quanto riguarda invece le motivazioni più di metodo, potrei sintetizzarle facendo riferimento alle tre funzioni che a mio avviso ha svolto lo scambio epistolare con gli intervistati [10]. Quest'ultimo, infatti, ha avuto una funzione elaborativa, dialogica e locativa.

Sebbene chiedessi agli intervistati di non soffermarsi troppo sulla forma e di lasciarsi guidare dal flusso di coscienza, la scrittura di sé obbliga sempre il suo autore a una riflessione maggiore rispetto al racconto orale. La mediazione della scrittura costringe il soggetto a selezionare e mettere in ordine i vissuti che sta affrontando [11]. Scrivere di sé, allora, ha permesso agli intervistati di seguire un percorso elaborativo, che mi ha aiutata a cogliere il punto di vista personale di ciascun soggetto, pur nella ricostruzione di un vissuto che aveva interessato una comunità. Un percorso narrativo, dunque, estremamente individuale, personale e intimo.

Allo stesso tempo, però, lo scambio epistolare mi ha permesso di inquadrare l'intervista all'interno di un rapporto diadico. Le buste, contenenti le suggestioni su cui riflettere, erano personalizzate sull'intervistato e portavano nel testo la traccia della mia presenza, attraverso riferimenti personali e l'uso della prima persona. Sin dalla prima lettera, infatti, ho cercato di costruire un setting che avesse una parvenza dialogica, lasciando l'intervistato libero di strutturare il suo racconto, ma senza che si dimenticasse della mia presenza, del mio essere parte di una conversazione con lui. Aspetto che probabilmente con un'altra forma di scrittura autobiografica – ad esempio il diario personale – avrei inevitabilmente perduto.

Infine, le lettere hanno avuto anche una funzione locativa. Con questo termine mi riferisco soprattutto a tre aspetti della scrittura: il suo divenire un racconto oggettivato; conseguentemente il suo essere una forma di allocazione della memoria; infine e soprattutto in questo caso, la sua capacità di definire uno spazio "altro" rispetto al quotidiano e alle routine del tempo ordinario.

La traduzione del pensiero in parole scritte determina l'oggettivazione del racconto: la scrittura di sé, cioè, separa l'Io narrante dall'autore del racconto e permette di renderlo osservabile e oggetto di ulteriori percorsi autoriflessivi (Demetrio, 2009; Olagnero, 2005).

Allo stesso tempo, è nel connubio tra elaborazione e oggettivazione che la narrazione di sé si fa memoria. In questo senso la traccia lasciata dal sé attraverso la parola scritta diviene luogo, narrativo e, allo stesso tempo, preservativo del ricordo. Come suggerisce Sciolla (2005) la narrazione è un dispositivo della memoria, uno dei più antichi e dei più praticati dall'uomo.

Infine, la scrittura di sé è un momento riflessivo che richiede un tempo e uno spazio appropriato. In questo modo, il foglio e la penna diventano strumenti di costituzione di un confine invisibile, ma percepibile, tra il narratore e il suo tempo ordinario, tra il sé e le routine di ogni giorno. Nella scrittura di sé si realizza quella straordinarietà riflessiva che difficilmente riusciamo a sperimentare nelle situazioni quotidiane. Straordinarietà che, in questo caso, riporta il pensiero all'evento traumatico, descritto proprio in questi termini dagli intervistati.

La traccia era suddivisa in tre parti che, nel caso dello scambio epistolare, erano distribuite in tre buste differenti.

Avendo coinvolto persone con le quali avevo avuto solo una conversazione telefonica preliminare, ho focalizzato la prima parte sulla raccolta di informazioni generali relative alla persona, al fine di iniziare a costruire un setting personale con il mio interlocutore. Il vero tema, però, era il racconto di vita legato all'episodio del terremoto. Sostanzialmente, ho chiesto agli intervistati di raccontarmi come avevano vissuto il 6 aprile, invitandoli a soffermarsi non solo sulla ricostruzione degli eventi ma anche sull'esperienza emotiva e psicologica che avevano vissuto.

Sempre nella prima lettera veniva chiesto ai soggetti di riflettere sui momenti successivi e di descrivere il percorso che li aveva lentamente portati alla riconquista di una parvenza di normalità.

Il secondo momento dell'intervista invece entrava maggiormente nel merito nell'oggetto della ricerca e chiedeva ai rispondenti di riflettere sulla relazione con gli oggetti. Al fine di accompagnare l'autore in questo percorso autoriflessivo, lo invitavo a iniziare il racconto dal rapporto con le cose in linea generale, provando a riflettere sul suo modo di definirsi rispetto all'attaccamento agli oggetti. Ciò che mi interessava capire era soprattutto in che modo il terremoto avesse cambiato il significato e il peso identitario delle cose, sia in

riferimento al proprio sé che a quello degli altri significativi.

Sempre nell'ambito della stessa lettera, ho chiesto agli intervistati di focalizzarsi sia sugli oggetti più importanti che erano andati perduti e sulle motivazioni del riconoscimento di questo valore, sia su quelli che, a seguito del terremoto, avevano assunto una nuova importanza.

Questa ulteriore focalizzazione sugli oggetti legati al terremoto mi permetteva di soffermarmi sul carattere simbolico – nella sua accezione intersoggettiva (Marrone, Landowski, 2002) – e mnestico degli oggetti.

Infine, l'ultima parte dell'intervista era dedicata alle cose riconosciute come oggetti della memoria. Riprendendo le riflessioni proposte da Le Goff (1979) e da Leonini (1991), era mio interesse comprendere quali fossero gli oggetti riconosciuti biograficamente e collettivamente – sempre da un punto di vista soggettivo – come capaci di imprigionare nella propria patina, le tracce del vissuto traumatico. Questa focalizzazione sugli oggetti della memoria mi permetteva di rispondere a due obiettivi conoscitivi: capire quali fossero i meccanismi di attribuzione di senso e le motivazioni soggiacenti l'investitura di un oggetto come parte della memoria (biografica e collettiva); comprendere se vi era effettiva rispondenza tra gli uni e gli altri, cioè tra quelli ritenuti significativi a livello individuale e quelli riconosciuti dalla comunità.

Infine, un ulteriore approfondimento era dedicato ai media, nella loro accezione funzionale, come oggetti comunicativi, e in quella materiale, come cose concrete. Per i miei interessi di studio, questo aspetto aveva una rilevanza non secondaria. Molte delle ricerche sul terremoto, incluse alcune personalmente condotte **[12]**, hanno preso in considerazione soprattutto la produzione di contenuti comunicativi intorno al terremoto. Nel caso specifico della riflessione che ho cercato di stimolare negli intervistati, invece, desideravo soffermarmi soprattutto sul ruolo di mediazione che questi oggetti hanno avuto tra dentro e fuori l'esperienza del terremoto e sul significato che questo contatto con la realtà perduta – cioè la realtà altra, per le vittime, di chi non ha vissuto il sisma – ha avuto nei momenti successivi alle scosse, soprattutto in quelli più vicini all'evento. In altre parole, desideravo considerare i media come oggetti a tutti gli effetti, come qualcosa che presenta una parte materiale, concreta e tangibile, e una funzionale, legata alle pratiche d'uso (in questo preciso caso contestualizzate all'interno del dramma).

Per quanto riguarda il campione, l'intenzione del progetto di ricerca è quella di raccogliere non meno di 25 interviste, cercando di rispettare una distribuzione equa tra epistolari e faccia a faccia. Al momento ne sono state condotte 12 con il metodo narrativo-epistolare **[13]**, su cui si concentrerà la riflessione proposta nelle prossime pagine. Il reperimento, infatti, è stato un momento particolarmente complicato per due motivi. Personalmente, non ho alcun legame con l'Abruzzo per cui, a parte poche conoscenze, non ho potuto avvalermi di contatti pregressi per raccogliere le disponibilità degli intervistati. Inoltre, il tipo di metodo impiegato richiede una certa sensibilità del soggetto rispondente verso la scrittura, a cui in parte il nostro tempo ci ha diseducato. Infatti, per quanto la scrittura di sé sia una pratica alla portata di tutti, non sempre incontra il favore delle persone, soprattutto per il timore di essere giudicati per la forma o per una sorta di pudore estremo verso l'espressione di sé.

Invece non ha rappresentato un problema chiedere gli indirizzi fisici a cui inviare il materiale. In via del tutto pregiudizievole, temevo che le persone non avrebbero dato informazioni così personali a una sconosciuta che faceva irruzione nelle loro vite tramite un contatto telefonico. E invece la disponibilità che ho incontrato mi ha stupita. Attribuirei questa apertura sicuramente a tratti culturali, tipicamente italiani; allo stesso tempo, però, le parole di accoglienza che ho ricevuto hanno messo in luce una forte e incontenibile urgenza narrativa rispetto all'accaduto. Diversi intervistati hanno fatto riferimento a un bisogno interiore di tornare su quei vissuti, con la mente e con il cuore: l'intervento dello Stato è stato tempestivo ma anche limitato nel tempo e questo ha lasciato in molte persone un senso di irrisolto su cui occorre tornare. Mi ha commosso sentirmi dire da alcuni di loro «grazie a te, per questa possibilità che mi dai di raccontare il mio terremoto». Un raccontare inteso non solo come momento catartico elaborativo, ma anche come traccia nella memoria della propria storia.

Mi è parso di cogliere un bisogno, forse poco sottolineato e inespresso, di essere parte del processo di definizione della memoria collettiva dell'evento che rimane un fatto eclatante, traumatico, degli abruzzesi e di tutti gli italiani.

Dunque, agli obiettivi che ho elencato poco sopra, si aggiunge quello che mi è stato affidato dagli intervistati, autori di racconti di vita "veri" e commoventi: dare voce alla loro esperienza.

4. Tracce e scosse: alcuni risultati

Non vi è lo spazio per soffermarmi dovutamente sui risultati, sia pure parziali, del mio studio. Non ho modo di entrare nel merito di ciascun degli interrogativi conoscitivi che ho illustrato nel paragrafo dedicato alla presentazione della ricerca. Per questo motivo preferisco focalizzare l'attenzione solo su alcuni elementi emergenti, più di carattere trasversale, che andranno dovutamente approfonditi nella seconda parte della ricerca, e presentare, nella fase conclusiva, alcune riflessioni sul metodo.

Il tema centrale dell'intervista era, come detto, la relazione con gli oggetti, termine utilizzato nell'accezione più ampia. Sin dai primi momenti dell'intervista, infatti, ho specificato che lasciavo libero il soggetto di

declinare il termine secondo il suo modo di intendere il mondo delle cose.

Il primo aspetto su cui intendo soffermarmi è proprio l'accezione con cui è stato adoperato il termine, nella maggior parte dei casi. Emerge chiaramente dai racconti degli intervistati che il terremoto ha scosso le loro vite, ha stravolto l'ordine normale delle cose e niente, a prescindere dalle apparenze, tornerà come prima. Quasi tutti tendono a marcare un preciso ordinamento contenitivo di tre cose realmente importanti: la propria città nei suoi luoghi più significativi; la casa e soprattutto ciò che essa rappresenta; le cose domestiche, ciò che è contenuto dentro la propria abitazione (più di qualsiasi altro oggetto posseduto, usato o conservato altrove).

La città è la scena e il contenitore della storia di tutti gli aquilani. Segnata dalle crepe, privata dei segni della sua storia, espropriata agli stessi abitanti, la città è sempre sullo sfondo dei racconti nelle varie interviste. In modo particolare prevale questo senso di disconoscimento di alcuni luoghi ritenuti familiari, completamente modificati dalle scosse e resi irriconoscibili, che contrasta con il tentativo di aggrapparsi alle apparenze, a quei calcinacci che hanno resistito, anche se successivamente ritenuti inagibili. Le persone che generosamente hanno preso parte alla ricerca raccontano di un bisogno latente di ripercorrere le vie del centro, le strade più familiari per rendersi conto in prima persona di cosa fosse accaduto:

«la facciata della chiesa è distaccata, le case intorno sono come bombardate, non oso nemmeno immaginare il paese dentro com'è. C'è polvere, come nebbia, passo davanti casa vecchia dei miei, la casa dove siamo cresciuti io e mio fratello, e sembra intatta. Non riesco a crederci, come può avere retto quella casa? Scoprirò inseguito che all'interno non c'è più nulla, è crollato tutto sono rimasti soltanto i muri esterni. Sorte che hanno avuto molte case. Da fuori sembra tutto a posto» (Patrizia).

La città rimanda alla propria identità, al senso di appartenenza a un territorio, e rappresenta soprattutto il contesto più familiare della propria narrazione autobiografica.

«Ciò che ho perso è la città, la sicurezza di un'isola felice se vuoi anche la quotidianità di sapere che tutto era lì dove è sempre stato e dove ora invece non c'è nulla. Non so se sia corretto dire che ho perso un'identità. Ciò che so è che mi sono sentita svuotata(..) forse è più corretto parlare di certezze che crollano» (Sara)

L'immagine della memoria contrasta con lo stimolo visivo che si apre di fronte ai loro occhi.
Se la città e i suoi luoghi sono "oggetti" prevalentemente culturali, cose su cui si intreccia la biografia di ogni aquilano con quelle di una specifica tradizione, di una comunità, la casa è il meta-oggetto che incarna i tratti identitari più forti, la cosa che genera il maggiore costo emotivo. Perché «la casa, così come i cimeli degli antenati rappresentano oggetti a cui la patina del tempo e le biografie particolari conferiscono significati singolari, li rendono insostituibili, non scambiabili» (Bartoletti, 2002, p. 71). Perché, in fondo, come sottolinea un'intervistata,

«la casa è un libro, di cui alcune pagine sono di pietra, altre di legno, altre di colori, dei colori delle cose, degli oggetti che vi sono stati messi dentro. La casa è un oggetto, un manufatto umano in cui si è proiettata l'esistenza di ognuno come uno specchio» (Lia).

In questo caso particolare, mi interessava esplorare il lato narrativo e mnestico dell'abitazione. Come ricorda Tarpino (2008), «anche nel piccolo universo domestico le immagini si traducono in parole, imbastiscono racconti: mobili, ninnoli, piccoli attrezzi compongono la lingua figurata di una retorica dell'intimo. Dove passato e presente, memoria e sguardo, si confondono in un'unica immagine» (ivi, p. 45).

L'allontanamento momentaneo o definitivo – almeno fino a questo momento – ha un costo emotivo non indifferente. A quel meccanismo di appropriazione del quotidiano, a quella addomesticazione (Mandich, Rampazi, 2009; Mandich, 2010) che rende tutto familiare e ordinario, sopito in un tempo e in uno spazio in cui siamo completamente immersi, si sostituisce la disappropriazione improvvisa dettata dal terremoto. Le scosse strappano in maniera ingiusta e illegittima ciò che appartiene agli aquilani, cose più o meno importanti, che sono profondamente intrecciate con le loro biografie, che gli appartengono, dice Baudrillard (1987), fatte le dovute proporzioni, come gli organi del corpo.

Il bisogno di ritrovare nella propria casa il riflesso dell'immagine familiare è tanto forte da causare una focalizzazione – agli occhi di chi non l'ha vissuta – assurda per il particolare. Mi racconta un'intervistata: «risalgo su a casa, la corrente va e viene, e trovo mio padre in mezzo al salone, con la scopa in mano che tenta inutilmente di ripulire il pavimento» (Patrizia).

Lentamente, nel tempo, seguirà un processo di riappropriazione della propria vita, della propria casa, anche quando non è più la stessa. In questo processo hanno un ruolo centrale gli oggetti. Per quanto tutti gli intervistati prendano le distanze dalla dimensione materiale delle cose, è attraverso gli oggetti che mettono in atto quel processo di appropriazione di ciò che non è familiare, di quelle case anonime e tutte uguali in cui ci si sente estranei.

Perché gli oggetti sono riflessi identitari, sono forme espressive del sé a cui il nostro tempo e la nostra cultura ci ha abituati, perché «gli oggetti sono compagni di vita silenziosi» (Lia).

Ma la riflessione più interessante riguarda le cose in senso stretto. Indipendentemente da quelle su cui ciascun intervistato si è soffermato nel racconto. L'esperienza tragica che gli abruzzesi hanno vissuto il 6 aprile 2009, come alcuni di loro sostengono, non è stato semplicemente un trauma ma un memento dell'inesorabilità della finitezza umana. Essere stati così vicini al confine ultimo dell'esistenza, ha costretto a una rivalutazione della propria vita e di ciò che è da ritenersi importante. Posto che quasi tutti hanno subito delle perdite affettive molto grandi [14], nella riflessione sugli oggetti molti di loro sostengono di non avere riflettuto sulle perdite fisiche, pur riconoscendo che in alcuni casi sono state significative.

Anche le persone tendenzialmente possessive e visceralmente legate agli oggetti, affermano di non essere stati interessati nell'immediato al recupero delle cose. Era la vita la cosa a cui ci si è aggrappati con tutta la forza. La propria e quella delle persone care.

«Mi stupisco, a posteriori, della mia totale indifferenza verso gli unici beni di consumo per me di vitale importanza, cibo e totem: i dischi (vinili, cd, cassette) e i libri. Fino a quel giorno li ho tenuti in ordine rigorosamente alfabetico rapportandomi a questi microcosmi di suono e sapere con un approccio tra il devozionale e il feticista (…)» (Paolo).

Dalle parole degli intervistati non mi è parso di cogliere un attaccamento alla permanenza dell'oggetto: non si è verificato un eccesso di investimento affettivo ed emotivo intorno alle cose che erano rimaste. Piuttosto, la strategia prevalente è l'interiorizzazione dell'oggetto (Giordano, 1997), che in questo caso coincide con la sua sublimazione in ricordo, con la dissociazione tra materia e segno, tra oggetto e bene [15]. Questa forma di elaborazione della perdita segue due percorsi diversi. Da un lato, infatti, essa riguarda le cose materiali, gli oggetti che non si trovano più, quelli inghiottiti dalle macerie. Il trauma diventa quasi uno spartiacque nella memoria in cui è possibile distinguere un prima e un dopo e in cui gli oggetti possono avere un ruolo di "fissazione" di precisi eventi, di specifiche persone affettivamente significative o meglio ancora di specifiche fasi della propria storia autobiografica. Piccoli mementi del sé narrativo in costante evoluzione, ma desideroso al contempo di lasciare tracce, che rendono visibili il percorso nel suo insieme.

Dall'altro lato, l'interiorizzazione ha a che fare con le cose immateriali. Avendo lasciato libero di scegliere di declinare il termine nell'accezione più vicina all'intervistato, molti di loro hanno focalizzato l'attenzione su sentimenti, valori, affetti, annoverandole tra le uniche cose che contano veramente: «oggi le mie cose sono quelle che porto dentro, i ricordi, i profumi, le sensazioni, le emozioni, i cambiamenti, il futuro» (Lia).

In passato mi sono occupata di perdita ma da altri punti di vista [16]. Dalle ricerche sul campo è emerso quasi unanimemente che il dolore per la perdita di una persona cara fa cadere una maschera. Apre gli occhi e li purifica dalle apparenze, dai mille filtri sociali, da ciò che ci viene indotto culturalmente. Oggi, alla luce di questa ricerca esplorativa, mi sento di dire che la perdita nella sua accezione più ampia, soprattutto se improvvisa e traumatica, genera una rivelazione: determina un nuovo ordinamento delle cose, aiuta a ricercare in cose meno ordinarie il senso ultimo della vita.

Per quanto riguarda gli oggetti della memoria, vorrei soffermarmi su quelli più biografici [17]. Le persone che sono riuscite a tornare a casa o quelle che continuano a frequentarla senza poterci abitare in maniera stabile, convivono con alcuni segni evidenti del terremoto che non sono solo tracce dell'accaduto, sono anche continue e fastidiose intrusioni nel tempo ordinario. Un segno sul muro o una crepa sul lavandino, come ci racconta un'intervistata, ricorda agli abitanti della casa il terremoto: sono il segno di una precarietà che si riflette anche nel processo di ri-costruzione identitaria.

È difficile distinguere l'oggetto che è espressamente della memoria, dall'oggetto transizionale, che ha consentito la riappropriazione della propria esistenza aiutando a rendere nuovamente familiare un posto nuovo o irriconoscibile. Un esempio è offerto da Patrizia. Lei ha dovuto lasciare, e lo ha fatto faticosamente, la sua casa. Oggi vive in una delle residenze provvisorie. Mi racconta che nel tentativo di personalizzare la sua nuova abitazione, ha utilizzato come fiorirera delle vecchie tubazioni trovate in giro. Lei non lo ha esplicitato, però mi pare di cogliere in questa conversione di un residuo del terremoto in un oggetto domestico, un tentativo di interiorizzare l'esperienza vissuta, di farla propria, attraverso un oggetto che è in fondo un oggetto biografico della memoria, un segno del terremoto che potrebbe essere semplicemente un resto da discarica, ma che per l'intervistata è traccia di un vissuto. Quel tubo l'ha colpita, le ha sussurrato "prendimi", e la sua creatività l'ha portata a tradurlo, a riconvertirlo in un oggetto domestico, che, guarda caso, ospita la vita (delle piante).

5. L'IO e l'orma secca [18]. Riflessioni a margine di un metodo

Vorrei concludere con alcune riflessioni a margine di un metodo che, pur essendo basato su una pratica piuttosto datata, di fatto, che io sappia, non è largamente impiegato, nemmeno nell'ambito della prospettiva narrativa [19].

Ho già detto che la scelta della forma epistolare possiede i vantaggi legati alla scrittura di sé, marcando la presenza di un lettore attento che interagisce con l'autore, seppure in differita, attraverso lo scambio epistolare.

Allo stesso tempo, l'avere utilizzato la mediazione della corrispondenza mi ha aiutata a entrare nelle loro vite

in punta di piedi. Distribuendo il nostro scambio in tre contatti, ho costruito lentamente una relazione con gli intervistati, dosando la mia presenza e la profondità della richiesta del tipo di racconto che mi aspettavo da loro. Le storie con cui sono entrata in relazione sono quelle che Jedlowski (2010) definisce “storie ad alto rischio”, sono quelle focalizzate sulla ricerca di sé, a cui nella quotidianità difficilmente si lascia spazio. La scarsa conoscenza che mi legava agli intervistati ha facilitato il costituirsi di una intimità profonda. Ciascuno di loro si è sentito libero di raccontarmi la sua storia, protetto dalla certezza dell’assenza di un legame affettivo, dalla certezza di una relazione accostabile a quella tipica del viaggio in treno in cui si condivide il percorso con persone sconosciute a cui inaspettatamente si rivelano tratti intimi della propria storia. Come sostiene l’autore «a permettere racconti che si sporgono sulle dimensioni più enigmatiche o a volte francamente traumatiche dei propri vissuti è il fatto che la narrazione non avrà conseguenze» (ivi, 2010, p. 23). Non avrà conseguenze, se non quelle pedagogiche e auto-terapeutiche tipiche della scrittura di sé.

Non posso però tacere i limiti che ho incontrato e che in parte sono già emersi nella descrizione del metodo. La ridotta intrusione del ricercatore presenta, in primo luogo, una minore possibilità di controllo sul percorso narrativo intrapreso dall’intervistato. Per quanto si possano fare rilanci successivi attraverso altre lettere di approfondimento, l’autore del racconto ha già fatto le sue scelte e il suo sguardo si muoverà inevitabilmente all’interno del frame concettuale tracciato nelle prime lettere.

Questo implica il fatto che il ricercatore avrà a disposizione un materiale molto eterogeneo, più di quanto possa esserlo nel caso di interviste in profondità svolte secondo le modalità tradizionali.

Altro aspetto critico evidente è la durata dello scambio. I metodi qualitativi, in generale, richiedono più tempo rispetto ad altri strumenti perché si prefiggono livelli di profondità maggiori che richiedono abilità esplorative da parte del ricercatore. Nel caso del rapporto epistolare i tempi si allungano perché lo scambio non avviene in maniera estemporanea ma è mediato dalla scrittura. Una scrittura particolarmente costosa in termini emotivi perché focalizzata sul sé e soprattutto su un evento traumatico. Una scrittura che, come ho già detto, è fatta di allontanamenti, interruzioni, ritorni. Tutte strategie per filtrare e limitare l’impatto emotivo del racconto, sul sé prima ancora che sul futuro lettore.

Infine, l’altro limite ha a che fare con la natura della narrazione che desideravo raccogliere attraverso il rapporto epistolare. Ero pronta a dovermi scontrare con le resistenze, consce o inconsce, messe in atto dagli intervistatori, ma immaginavo che, considerata il caldo interesse mostrato da molti di loro, una volta accettato di partecipare, si sarebbero attenuate.

Invece avevo sottovalutato la profondità delle ferite ancora vive nella memoria e nella storia dei miei interlocutori. Come Benjiamin ha ben descritto, il trauma produce silenzio. Di fronte al dolore per le perdite subite allo shock generato dalle scosse, è difficile raccontare di sé. È difficile finché quel racconto non diventa esperienza, non si fa memoria (Jedlowski, 2000:2009).

Anche gli aquilani che mi hanno raccontato le loro storie hanno subìto di primo impatto un blocco. La difficoltà di raccontarsi, di esporsi al mio sguardo. Perché la scrittura gli imponeva un percorso elaborativo e ordinativo troppo doloroso e complesso. A distanza di due anni[AP3], gli eventi ancora non sono del tutto sedimentati nella vita dei protagonisti. Manca una narrazione corale, sia pure fatta di compromessi. È più una ricerca affannosa di mettere le cose a posto, di restituirgli un ordine. E in questo tentativo faticoso, al momento, non c’è molto spazio per il racconto di sé, se non a costo della rottura dei propri equilibri.

Qualcuno di loro mi confessa di avere sofferto. Nonostante l’interesse a contribuire alla ricerca, prevaleva la presa di coscienza di non avere mai dedicato un tempo alla riflessione personale. Il fatto di non avere mai dovuto parlare in prima persona del terremoto, di avere focalizzato l’attenzione su problemi più importanti, primari, li ha in qualche modo preservati dal dolore di un viaggio interiore tra le macerie che sono rimaste dentro.

Nonostante tutto, alla fine di questo primo percorso, posso dire che prevale la voce. Il silenzio è stato vinto dalle parole che mi hanno regalato. Dice Cyrulnik (2009, p. 46):

«Uno spaventapasseri si sforza di non pensare: è troppo doloroso costruire un mondo interiore ricolmo di rappresentazioni atroci. Si soffre meno quando si ha legno al posto del cuore e paglia sotto il cappello. È sufficiente tuttavia che uno spaventapasseri incontri un uomo vivo che gli infonda un’anima, perché sia di nuovo tentato dal dolore di vivere».

Note

1] Si pensi al testo di Leonini (1987) che rappresenta un caposaldo della letteratura italiana su questi temi e che riporta come sottotitolo “il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana”. Cfr riferimenti bibliografici.
2] L’autore motiva questa distinzione a partire dall’etimologia del termine a cui riconosce un’origine più recente rispetto alla parola “cosa”. “Oggetto”, infatti, risalirebbe alla scolastica medievale e significherebbe letteralmente “ostacolo che si pone innanzi”, definizione che marca in maniera incisiva la componente materiale.
3] Per una riflessione più approfondita sul concetto di patina da un punto di vista socio semiotico si rimanda a Fontanile J. (2002), La patina e la connivenza, in Landowski E., Marrone G. (a cura di), La società degli

oggetti. Problemi di intersoggettività, Meltemi, Roma, p. 71-96.

4] Il concetto è stato utilizzato per la prima volta da Brown e Kulik in riferimento a episodi tragici e collettivi come l'assasioni di Kennedy e di Martin Luter King.

5] Considerato il taglio metodologico del contributo, i risultati che commenterò negli ultimi paragrafi sono da intendersi come suggestioni interpretative da approfondire e verificare con ulteriori analisi.

6] Le difficoltà di reperimento e i tempi inaspettatamente più lunghi della prima fase, hanno rallentato il processo di ricerca e alla data in cui scrivo il presente contributo il secondo momento della ricerca è in una fase embrionale. Le considerazioni che saranno proposte nelle prossime pagine possono considerarsi parziali e suscettibili nel tempo a rivisitazioni, riguardando solo la raccolta delle intervista via lettera.

7] L'autore, con questa espressione, in realtà parafrasa il pensiero di Paul Valery in riferimento alla produzione artistica in generale e lo applica a quella narrativa, e in modo particolare a quella orale. In modo particolare sostiene che «influenzandosi reciprocamente essi determinano una prassi. Oggi questa prassi non ci è più consueta. La parte della mano nella produzione si è fatta più modesta, e il posto che teneva nella narrazione è vuoto. (Poiché la narrazione, nel suo lato materiale, non è già solo opera della voce sola. Nell'autentico narrare interviene bensì anche la mano, che coi suoi gesti, sperimentati nel lavoro, sostiene in cento modi le parole)» (Benjiamin, 1968, p. 273). Se proviamo a riflettere sul nostro tempo, soprattutto in riferimento alle nuove tecnologie è facile comprendere come la mano del gesto ha sicuramente perso il suo posto, ma la mediazione della scrittura oggi è molto più presente anche nelle semplici narrazioni quotidiane. Nell'ipotesi di un percorso epistolare la mano riconquista la sua centralità in un racconto pensato, ponderato e, mi sia concesso, superiore rispetto allo scambio mediato nelle conversazioni di ogni giorno.

8] Va precisato che, sebbene nella prima lettera abbia fatto esplicito riferimento all'uso della penna, una parte degli intervistati ha comunque utilizzato il computer per scrivermi, riportando i testi in word. In alcuni casi si è trattato di estremo pudore, dato che ritenevano la loro grafia impresentabile; in altri, a dire loro, è stata più una scelta pratica, soprattutto fra i più giovani, essendo praticamente abituati ormai all'uso del pc per qualsiasi forma di produzione scritta.

9] Alcuni intervistati mi hanno risposto a più riprese e mi hanno permesso di cogliere anche questo aspetto indicando la data delle varie interruzioni, aspetto che un file in word non permetterebbe di segnare. A volte anche l'uso di una penna diversa fa ipotizzare l'interruzione della scrittura e la prosecuzione in un momento o in un luogo diverso.

10] Considerata la qualità e la profondità dei racconti che queste persone hanno condiviso con me, riterrei più appropriato definirli autori dello scambio epistolare. Dato che però nel linguaggio metodologico colui che è parte di un dialogo finalizzato alla raccolta di informazioni è un intervistato mi trovo costretta, in questo contesto, a utilizzare il termine più comune e consono per la sede del contributo.

11] Interessante notare che il concetto di ordine ha una doppia valenza che, nel caso specifico del terremoto, risulta particolarmente calzante. L'ordine – specialmente nella scrittura di sé – rimanda all'idea del tempo e dunque a un processo di selezione e di messa in fila degli eventi, per quanto rispetto a una personale visione e percezione della temporalità. Allo stesso tempo, però, l'ordine siamo soliti farlo anche nello spazio, nella distribuzione materiale delle cose che ci circondano. Le scosse del terremoto hanno compromesso per i superstiti, tanto l'ordine narrativo, temporale, quanto quello spaziale dei propri ambienti familiari. Sappiamo anche che intervenire su entrambi – ordine temporale e quello spaziale – ha degli effetti terapeutici.

12] Cfr Micalizzi A. (2010), Instabilità terrestri e storie straordinarie nella Rete: tra lutto collettivo e solidarietà, in Fassari L, Boccia Artieri G. (a cura di), Giovani Sociologi 2009, p. 33-56, Scriptaweb, Napoli.

13] Tra le persone che hanno accettato di partecipare a questo scambio epistolare solo tre sono uomini. Questo parrebbe confermare due aspetti legati tanto alla narrazione, quanto alla memoria. Alle donne va riconosciuta una naturale propensione alla narrazione di sè (Cavarero, 1997), così come alle donne è riservato il compito di custodire la memoria, quella familiare e autobiografica, di cui si fanno testimoni attraverso la narrazione (Mandich, 2010).

14] Anche le persone che non hanno perduto un familiare diretto, hanno comunque vissuto il lutto per la morte di conoscenti, vicini di casa, persone importanti che facevano parte del loro intorno sociale. Per cui è evidente che la perdita degli oggetti ha assunto una rilevanza relativa per loro soprattutto nel primo periodo.

15] Bene può essere considerato un altro sinonimo di oggetto, nell'uso comune. Esso a mio avviso in questo caso è particolarmente efficace poiché in italiano ha anche un altro significato: esso designa un tipo di affettività.

16] Cfr Micalizzi A. (2009), Il lutto e la rete: ambienti digitali ed elaborazione collettiva della perdita. Uno sguardo etnografico, in La critica sociologica, n.173, Fabio Serra Editore, Roma-Pisa, p.53-71.

17] Ho detto che Leonini (1991) e Le Goff (1979) hanno utilizzato l'espressione monumenti personali della memoria per riferirsi ad oggetti personali che assurgono a memento biografico. Questi oggetti, a mio avviso, differiscono da quelli che presenterò nelle prossime pagine poiché presentano una funzione mnestica esplicita. Sono il risultato di un processo sedimentativo che nel caso del terremoto in Abruzzo non è ancora avvenuto.

18] Il titolo del paragrafo parafrasa il pensiero di Zojia (2009) che riconosce alla competenza umana della scrittura un ruolo fondamentale: come traccia e come oggettivazione dell'Io. «Con la scrittura la parola si trasformò in segno di un assente, orma secca da cui il piede si è allontanato» (ivi, p. 35).

19] Mi pare di potere scorgere sostanzialmente due impieghi dello scambio epistolare nell'ambito delle scienze umane (in senso lato): il primo è tipicamente giornalistico e rimanda alla forma documentale e impegnata che in parte tocca gli ambiti del sociale; l'altro è terapeutico e trova spazio soprattutto all'interno della letteratura pedagogica sulla scrittura di sé. Si veda a questo proposito il contributo di Ferrari (2001:2010) e del suo metodo epistolare nelle situazioni d'aiuto.

Bibliografia

Batini F., Giusti S. (2010) a cura di, Imparare dalle narrazioni, Edizioni Unicopli, Milano.
Bartoletti, R. (2007), Memoria e comunicazione. Una storia comunicativa complessa per le storie del moderno, Franco Angeli, Milano.
Bartoletti R. (2002), La narrazione delle cose: analisi socio-comunicativa degli oggetti, Franco Angeli, Milano.
Baudrillard, J. (1987), Il sistema degli oggetti, Tascabili Bompiani, Milano.
Brancato, M., Jedlowski Paolo, Luchetti Lia (2010), Memorie e mediateche domestiche, in Mandich G. (2010), Culture quotidiane, Addomesticare lo spazio e il tempo, Roma, Carocci, p. 59-75.
Benjiamin W. (1955), Il narratore, considerazioni sull'opera di Nicola Leckov, in Benjiamin (1955), Angelus Novus, saggi e frammenti, Einaudi, Milano.
Bodei, R. (2009), La vita delle cose, Laterza, Roma Bari.
Cyrulnik B. (2009) Autobiografia di uno spaventa passeri. Strategie per superare un trauma, Cortina editore, Milano.
Dauglas M. (1984), Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo, Il Mulino, Bologna.
De Caro T. (2005), Costruire il sé attraverso i ricordi. La memoria autobiografica, in Marsala M. (2005) a cura di, La memoria nei contesti di vita, Franco Anggeli, Milano, p. 29-47.
Flem, L. (2005), Come ho svuotato la casa dei miei genitori, Milano, Archinto.
Fontanile J., la patina e la connivenza, in Marrone G., Landowski E. (2002), a cura di, La società degli oggetti. Problemi di intersoggettività, meltemi, Roma, 71-96.
Giordano G. (1997), La casa vissuta. Percorsi e dinamiche dell'abitare, Giuffrè, Milano.
Jedlowski P. (2010), parlami di te, in Batini F., Giusti S. (2010) a cura di, Imparare dalle narrazioni, Edizioni Unicopli, Milano, p.15-29.
Jedlowski, P. (2009), Il Racconto come dimora. Haimet e le memorie d'Europa, Bollati Boringhieri, Torino.
Jedlowski P. (2000), Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Bruno Mondadori, Milano.
Jedlowski P. Rampazi M. (1991), Il senso del passato. Per una sociologia della memoria, Franco Angeli, Milano.
Kapytoff I, (2005), La biografia culturale dell'oggetto: la mercificazione come processo, in Mora M. (a cura di), Gli attrezzi per vivere: forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana, Vita e Pensiero, Milano.
Leonini L. (1991), Gli oggetti del ricordo il ricordo degli oggetti, in Jedlowski P. Rampazi M. (1991), Il senso del passato. Per una sociologia della memoria, Franco Angeli, Milano, p.51-69.
Leonini L. (1988), L'identità smarrita, Il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana, Il Mulino, Bologna.
Mandich G. (2010) a cura di, Culture quotidiane, Addomesticare lo spazio e il tempo, Carocci, Roma.
Mandich, G., Rampazi, M. (2009), Domesticità e addomesticamento. La costruzione della sfera domestica nella vita quotidiana, in Sociologia@dress. Quaderni di ricerca, n.1, anno 2009, p. 1-30.
Marrone G., Landowski E. (2002), a cura di, La società degli oggetti. Problemi di intersoggettività, meltemi, Roma.
Marsala M. (2005) a cura di, La memoria nei contesti di vita, Franco Anggeli, Milano.
Micalizzi A. (2010), Instabilità terrestri e storie straordinarie nella Rete: tra lutto collettivo e solidarietà, in Fassari L, Boccia Artieri G. (a cura di), Giovani Sociologi 2009,Scriptaweb, Napoli, p. 33-56.
Micalizzi A. (2009), Il lutto e la rete: ambienti digitali ed elaborazione collettiva della perdita. Uno sguardo etnografico, in La critica sociologica, n.173, Fabio Serra Editore, Roma-Pisa, p.53-71.
Mora M. (a cura di), Gli attrezzi per vivere: forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana, Vita e Pensiero, Milano.
Paez J., Pennebacker J., Rimè B., (1997), Collective memory and political events, Psychology Press, London.
Pennebacker J. (2003), Scrivi ciò che ti dice il cuore, Edizioni Erickson, Trento.
Rimè B. (2008), La condivisione sociale delle emozioni, Il Mulino, Bologna.
Sciolla L. (2005), Memoria, identità e discorso pubblico, in Rampazi M., Tota A. L. (2005) Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico, Carocci, Roma, p. 19-30.
Smorti A., Massetti I. (2010), La memoria e la narrazione autobiografica. Riscrittura ed elaborazione dei vissuti, in Batini F., Giusti S. (2010) a cura di, Imparare dalle narrazioni, Edizioni Unicopli, Milano, p. 59-83.
Smorti. A. (1994), Il pensiero narrativo. Costruzione di storie e sviluppo della coscienza sociale, Giunti, Firenze.
Torpino A. (2008), Geografie della memoria. Case, rovine e oggetti quotidiani, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
Zojia L. (2009), La morte del prossimo, Einaudi, Milano.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

NARRAZIONI, LAVORO E ORGANIZZAZIONI

Silvia Gherardi

silvia.gherardi@unitn.it
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento.

Annalisa Murgia

annalisa.murgia@unitn.it
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento.

1. Il contributo dell'approccio narrativo allo studio del lavoro e delle organizzazioni [1]

Il dibattito all'interno della sociologia del lavoro e delle organizzazioni ha visto di recente, anche in Italia, lo svilupparsi di proposte di abbandono delle tradizionali lenti di analisi – incentrate quasi esclusivamente sulla dimensione macro-sociale del lavoro – in favore di categorie nuove, che consentano di interpretare diversamente il fenomeno del lavorare nella società post-industriale.

Come sottolineato da Negrelli (2005), quando sapere che una persona lavora ci offre assai poche informazioni sul suo conto, quando il tempo di lavoro e di non lavoro vedono sfumare i loro confini, è probabilmente arrivato il momento di abbandonare il paradigma dominante, radicato nell'analisi delle variabili del mercato del lavoro, per adottarne un altro con maggiori doti esplicative. A tal proposito, Bruni e Gherardi hanno messo in luce che "il lavorare ed il trascorrere una parte della giornata impegnati in attività lavorative è solo uno degli aspetti della vita, ma la vita è fatta anche di altre attività, solitamente intrecciate alla quotidianità del lavoro" (Bruni, Gherardi 2007: 28). Borghi e Rizza (2006) hanno evidenziato d'altra parte la necessità di studiare il lavoro all'interno della sua cornice sociale di riferimento e, all'interno di essa, di comprenderne le trasformazioni e l'evoluzione. Da ambo le parti emerge la critica ad un approccio che si concentra quasi esclusivamente sulle condizioni economiche e produttive esistenti, trascurando fattori di carattere sociale, culturale e politico che sono invece costitutivi e anzi indicano le frontiere più urgenti della discussione sui contemporanei fenomeni di metamorfosi e frammentazione del lavoro. L'attenzione sembra dunque spostarsi dall'obiettivo di fornire una descrizione "oggettiva" del mondo del lavoro e della struttura dell'occupazione, verso un ritrovato interesse alla dimensione analitica micro-sociale, volta alla comprensione dei vissuti di lavoratrici e lavoratori e del processo di attribuzione di senso che danno alle loro esperienze di vita quotidiana.

Tra i diversi approcci che stanno contribuendo al rinnovamento della sociologia del lavoro e delle organizzazioni in Italia – quali il lavoro come attività situata, coreografia, performance, pratica material-

discorsiva, istituzione, ecc. – negli ultimi anni si è fatta strada l'idea che le narrazioni e le rappresentazioni dei soggetti rappresentino una delle principali fonti di conoscenza dei contesti lavorativi e dei significati attribuiti al lavoro. All'origine di questa "svolta narrativa" è la convinzione che attraverso l'analisi delle diverse forme e modalità di narrare il lavoro – e ancor più le organizzazioni in cui si lavora – sia possibile far emergere le letture soggettive e le rappresentazioni individuali, così come la costruzione di una conoscenza condivisa e intersoggettiva della realtà. Le narrazioni rappresentano dunque sempre più spesso sia un importante oggetto di studi per la sociologia del lavoro e delle organizzazioni, sia un indispensabile strumento di analisi della vita quotidiana nei luoghi di lavoro (Czarniawska-Joerges, 1997; Poggio, 2004). Le narrazioni al lavoro e il lavoro come narrazione sottolineano in particolare come lavorare sia una attività che richiede competenze comunicative e come le pratiche discorsive siano costitutive delle attività professionali e delle identità occupazionali di coloro che narrano (Bruni, Gherardi, 2007).

La sociologia del lavoro sta dunque attraversando un periodo di crisi e di ristrutturazione, accompagnato da un cambiamento delle categorie analitiche, ma tutto ciò è avvenuto in contemporanea con un significativo cambiamento della società contemporanea e del lavoro in essa. I profondi mutamenti che negli ultimi decenni hanno caratterizzato la società e le organizzazioni hanno infatti minato la fiducia nei modelli di spiegazione razionali e causali, spostando il fuoco della ricerca dalle descrizioni statiche e distaccate delle realtà organizzative, alle rappresentazioni che gli individui hanno del mondo del lavoro contemporaneo e delle organizzazioni in cui operano. Maggiore è la consapevolezza della complessità e dell'incertezza organizzativa e professionale, più diventa necessario per gli attori organizzativi (così come per ricercatori e ricercatrici) trovare linguaggi dell'azione e della riflessione in grado di esprimere i potenziali simbolici presenti nelle interazioni sociali (Carmagnola, 1989). L'approccio simbolico-interpretativo e soprattutto il pensiero post-modernista hanno dedicato particolare attenzione ai modi in cui i contesti lavorativi sono narrativamente prodotti, sottolineando la capacità dell'approccio narrativo di generare nuove intuizioni e offrire stimoli per una più profonda comprensione dei fenomeni organizzativi e lavoristici. Le storie che si raccolgono rappresentano infatti risorse di particolare efficacia per comprendere le culture organizzative (Van Maanen, 1988) e del lavoro (Lamont, 2000) all'interno di specifici contesti sociali.

Utilizzando un criterio di ordine cronologico, Gherardi (2000) ha individuato sei diversi modi di porsi da parte di ricercatori e ricercatrici rispetto alle narrazioni nei contesti lavorativi:
a) le storie come oggetti di collezione – l'interesse nei confronti delle storie nasce all'interno dell'approccio culturale e dalla convinzione che le storie possano rappresentare utili costrutti per comprendere ed interpretare le culture organizzative e del lavoro. Obiettivo dei/lle ricercatori/trici è quello di individuare le trame e gli archetipi ricorrenti delle storie raccolte (Martin et al., 1983);
b) le storie come artefatti simbolici – all'interno dell'approccio simbolico-interpretativo l'attenzione verso le storie è generata dal considerarle artefatti simbolici attraverso i quali è possibile accedere a livelli più profondi e nascosti di significato, connessi ad esempio a dinamiche di controllo, adattamento e cambiamento (Turner, 1982; Pondy et al., 1985);
c) le storie come testo da decostruire – in questa categoria rientrano quei contributi che hanno applicato allo studio delle narrazioni categorie analitiche decostruzioniste, al fine di portare alla luce dinamiche di potere e soprattutto processi di dominio (Martin, 1990; Boje, 1995);
d) le storie come testo aperto – come accade per i discorsi, anche le storie sono soggette ad una pluralità di interpretazioni e negoziazioni che le rendono prodotti instabili e mutevoli (Sims, 1999);
e) le storie come processo di storytelling – al centro dell'attenzione troviamo in questo caso il narrare come spazio e processo di espressione delle soggettività e quindi di dimensioni quali emozioni, immaginazione e sentimenti (Gabriel, 2000);
f) le storie come locus di formazione delle istituzioni e delle identità istituzionali: l'identità organizzativa e/o professionale è considerata come un processo continuo di narrazione, nella cui formulazione, costruzione, accettazione o rifiuto sono coinvolti sia gli autori che l'audience.

Di seguito, a partire dalla classificazione proposta da Gherardi e Poggio (2003) sulle narrazioni nelle organizzazioni e nei luoghi di lavoro, prenderemo in considerazione alcuni dei principali ambiti di rilevanza nello studio delle narrazioni organizzative e delle identità lavorative narrativamente costruite.

2. Ambiti applicativi dell'approccio narrativo allo studio dei contesti lavorativi

Narrazioni e sense-making – Un'importante funzione delle storie è legata al sense-making organizzativo: nelle organizzazioni, infatti, le storie sono utili per preservare plausibilità e coerenza, per incarnare le esperienze passate e le aspettative, per spiegare le incongruenze (Weick, 1995). Gli individui tendono ad elaborare delle storie dell'organizzazione in grado di dare senso agli episodi della quotidianità, collocandoli all'interno di una trama che ricostruisce il passato e orienta il futuro (Dowining, 1997). Analizzando le storie è pertanto possibile individuare le diverse dinamiche organizzative, mettendo in luce il modo in cui esse sono percepite, considerate ed elaborate dagli attori organizzativi (Gabriel, 2000).

Narrazioni, appartenenza e socializzazione – Attraverso le storie è possibile creare appartenenza e produrre un senso di comunità organizzativa (Boje, Dennehy, 1993): conoscere le storie che circolano all'interno di un'organizzazione o di un gruppo di lavoro aiuta le persone a comprendere meglio il contesto in cui operano e a gestire le loro relazioni al suo interno e certifica la loro appartenenza all'organizzazione o al gruppo stesso. Chi non conosce le storie della propria comunità organizzativa rischia di esserne tagliato fuori (Lave, Wenger, 1991; Jedlowski, 2000). Al tempo stesso la narrazione rappresenta uno dei principali veicoli di socializzazione

organizzativa (Trice, Beyer, 1993). “Acquisire un repertorio di storie appropriate e, ancora più importante, sapere quali sono le occasioni appropriate per raccontarle” (Jordan, 1989, p. 935) è parte del processo di acquisizione della professionalità.

Narrazioni e apprendimento organizzativo – Le narrazioni rappresentano importanti canali per l’apprendimento nelle e delle organizzazioni. Vari autori sottolineano come la maggior parte dell’apprendimento organizzativo avviene attraverso la circolazione di storie (Orr, 1990; Czarniawska-Joerges, 1997). Gli approcci che guardano alle organizzazioni come comunità di pratiche hanno messo in luce come l’organizzare sia una pratica basata su un sistema di conoscenza distribuita: in quest’ottica l’apprendimento rappresenta il processo attraverso il quale gli individui diventano membri di un gruppo imparandone le pratiche situate (Brown, Duguid, 1991). L’analisi narrativa può pertanto rappresentare una strada efficace per analizzare le modalità tramite cui tali pratiche vengono create e diffuse all’interno dei contesti organizzativi.

Narrazioni e trasmissione della cultura – La socializzazione e l’apprendimento organizzativo sono entrambe modalità di trasmissione e conservazione della cultura, processi attraverso cui gli individui imparano qual è il “giusto” modo di fare e di essere all’interno di uno specifico contesto lavorativo. Boje ha definito lo storytelling organizzativo come “il sistema di memoria istituzionale dell’organizzazione” (Boje, 1991, p. 106), mentre Cortese parla delle storie come di un “veicolo di conservazione dell’ortodossia” (Cortese, 1999): narrando, infatti, le organizzazioni e gli individui tendono a rafforzare e tramandare modelli di comportamento funzionali alla cultura dominante dell’organizzazione. Le narrazioni possono dunque essere considerate espedienti per riprodurre e mantenere i modelli culturali esistenti (e in particolare quelli dominanti), pratiche sociali attraverso cui valori e ideologie sono prodotte, mantenute e riprodotte: attraverso la ripetizione, la connessione tra gli eventi viene reificata, diventa fissa ed immutabile, legittimando quindi lo status quo e precludendo interpretazioni alternative (Mumby, 1987).

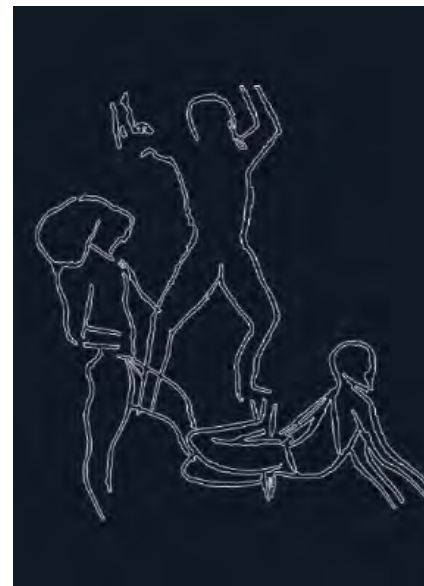
Narrazioni e controllo organizzativo – Generando e riproducendo la cultura dominante, lo storytelling designa pratiche di controllo sociale, in quanto tende a legittimare significati e relazioni di potere che privilegiano certi attori sociali su altri (Langellier, Peterson, 1993; Mumby, 1988). Le storie raccontate nelle organizzazioni solitamente presentano – e così facendo legittimano – specifiche relazioni gerarchiche e trasmettono ai dipendenti le regole e le norme comportamentali. Più di un organigramma o di un regolamento scritto è spesso efficace un racconto per spiegare a chi si deve ubbidire, cosa si può fare e cosa no, quali sono le eventuali sanzioni in caso di trasgressione. Il discorso narrativo contribuisce quindi a creare una cultura di obbedienza sul lavoro (Witten, 1993).

Narrazioni e problem solving – Tra gli elementi costitutivi di una storia c’è solitamente un problema (Bruner, 1990): nello sviluppo di una narrazione è possibile individuare uno stato iniziale delle cose, un’azione complicante (problema) e una risoluzione. Basandosi sulle esperienze problematiche del passato, le narrazioni possono dunque fornire agli attori organizzativi una sorta di prontuario o memoria di lavoro per affrontare le difficoltà e gli ostacoli che incontrano nell’azione quotidiana (Boje, 1995).

Narrazioni e cambiamento organizzativo – Le storie non si limitano a descrivere gli accadimenti, ma a loro volta li producono. Esse possono quindi trasformarsi in strumenti autopoietici di trasformazione della realtà e dell’organizzazione, aprendo la strada a nuovi modelli e comprensioni (Davies, 1992). Il narrare implica la capacità intellettuale di immaginare alternative e quindi sviluppa la competenza degli attori organizzativi nel produrre nuove visioni e generare nuovi assunti. Un chiaro esempio è dato da una particolare forma di narrazione, quale la metafora, che fornisce lenti diverse per comprendere la realtà organizzativa e quindi crea nuove possibilità di azione (Morgan, 1986).

Narrazioni e carriere – Tra gli aspetti che possono essere messi in luce e analizzati attraverso le narrazioni raccolte nelle organizzazioni troviamo certamente i percorsi di carriera. Ogni cultura prevede narrazioni paradigmatiche legate all’esperienza professionale, ovvero rappresentazioni di un percorso ideale, che comprende gli studi effettuati, le esperienze lavorative, ma anche quelle personali, secondo una regolazione normativa del timing degli eventi (Elder, 1974; Hogan, 1978). I racconti che gli individui narrano rispetto alla propria storia lavorativa, ma anche a quella degli altri, cercano di rispettare la sequenza ideale o di motivarne gli scostamenti.

Un caso particolarmente interessante di racconti di carriera riguarda le narrazioni relative ai percorsi professionali contemporanei, caratterizzati dai processi di frammentazione e individualizzazione. Le storie di chi lavora in maniera temporanea sono costellate da numerosi e frequenti punti di svolta e di rottura, così come lo sono le loro narrazioni. Si tratta dei cosiddetti turning point (Clausen, 1998; McAdams, Bowman, 2001; McAdams et al., 2001), che possono essere percepiti come degli eventi non voluti (Smith, 1988; Meo, 2000) o delle situazioni differenti da quelle attese (Saraceno, 1993; Weick, 1995), come ad esempio un licenziamento o una malattia inaspettata, o i casi di non rinnovo di un contratto atteso. Attraverso un approccio narrativo è quindi possibile cercare di capire in qual modo i soggetti narranti attribuiscono un senso a tali momenti di rottura e come riescano a ridare un ordine alla propria biografia (Smorti, 1994), nonostante la difficoltà di creare narrazioni predittive su ciò che accadrà nel medio e lungo periodo.

3. Presentazione dei contributi su narrazioni, lavoro e organizzazione

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Gli ambiti dell'applicazione dell'approccio narrativo allo studio del lavoro e delle organizzazioni sono numerosi e piuttosto variegati e spaziano dall'identità professionale, all'apprendimento, al sense-making, alle carriere. In generale ogni cultura elabora delle narrazioni legate all'esperienza professionale. In questa cornice si possono collocare i quattro contributi che seguono, i quali si posizionano in maniera efficace all'interno dell'approccio narrativo allo studio del lavoro e delle organizzazioni.

I due contributi presentati all'interno della sezione su NARRAZIONI e LAVORO volgono lo sguardo a due specifiche situazioni professionali. Nel primo articolo Emiliana Armano, rifacendosi alla tradizione dell'inchiesta sociale e della "conricerca", utilizza un approccio narrativo per tratteggiare le soggettività dei knowledge workers, le loro aspirazioni e le loro paure, le loro capacità e la loro invisibilità politica, la carica di innovazione che incorporano e quella di incertezza che subiscono. Si tratta di narrazioni che ci parlano di nuove soggettività al lavoro, raccontate in presa diretta sul crinale tra autonomia e sfruttamento, in una fase storica in cui la precarietà del lavoro sembra essere la norma e la stabilità diventa l'eccezione.

Ad una particolare comunità professionale, vale a dire quella degli assistenti sociali, fa invece riferimento il secondo contributo, in cui Paolo Rossi racconta una ricerca empirica condotta presso tre diversi Comuni del Nord Italia, nei quali è stata effettuata un'osservazione etnografica dei servizi di segretariato sociale. a organizzazioni, professionisti ed utenti, sembra essere una chiave di lettura particolarmente feconda per studiare i significati che diversi attori attribuiscono al concetto di servizio sociale e alle effettive declinazioni che esso assume al momento del primo contatto tra cittadini ed istituzioni. Le narrazioni sono intese in questo caso come pratiche discorsive istituzionalizzate (Bruni, Gherardi, 2007), che si traducono in un processo dialettico articolato, nel quale il significato del concetto di accesso al servizio va compreso e situato rispetto alle rappresentazioni, agli orientamenti e alle prospettive dei cittadini/utenti e dei professionisti che compartecipano a questo processo.

Spostando lo sguardo dalla cultura professionale a quella organizzativa, passando dunque dallo studio di particolari categorie di lavoratori/trici a quello di specifiche organizzazioni, i due contributi successivi, selezionati all'interno della sessione su NARRAZIONI e ORGANIZZAZIONI, restituiscono la cultura e le pratiche material-discorsive all'interno di due contesti di lavoro tra loro molto differenti: un cantiere edile di una delle nuove linee metropolitane di Roma, da una parte, e una Centrale di Ascolto del Tribunale per i Diritti del Malato, dall'altra.

Nel primo caso risulta interessante la messa in luce della natura pratica e tacita della sicurezza sul lavoro. Attraverso le storie degli altri, raccontate sugli altri, Silvia Doria ricostruisce due storie principali: la storia raccontata da alcune "figure della sicurezza" – ovvero da coloro che sono chiamati a controllare, formare, informare sulle norme sulla sicurezza all'interno di un cantiere? e la storia raccontata dagli operai (relativa alla loro visione pratica della sicurezza) che spesso si trovano a non rispettare le norme proprio per lavorare in sicurezza o perché il modello organizzativo della ditta per la quale lavorano assume come prioritario il livello di produttività piuttosto che le condizioni di benessere e qualità del lavoro.

Nel secondo contributo l'analisi si sposta sulle storie dei cittadini su presunti errori medici. Barbara Pentimalli, nel suo resoconto etnografico, ci rende partecipi delle abilità dei consulenti front office nell'ascoltare, tradurre e ricostruire in modo coerente le storie confuse, drammatiche, lacunose e frammentate raccontate al telefono dai cittadini, illustrando un lavoro che è al contempo emotivo e investigativo. La narrazione in questo caso si trasforma da storia orale del cittadino in storia scritta, sintetica e coerente, dei consulenti. Saranno poi medici-legali e avvocati che, alla ricerca della storia più plausibile o per scovare i diritti lesi e le omissioni dei medici, confronteranno le varie storie, caratterizzate da trame, stili e generi narrativi diversi e connotate da prospettive, posizioni discorsive e visioni professionali divergenti, nelle quali si intrecciano e coesistono voci dissonanti dovute alla molteplicità dei narratori (medici, infermieri, familiari).

Ciò ci porta a ricordare che i contesti professionali non possono essere rappresentati da una singola storia, ma contengono e si esprimono attraverso una pluralità di storie e di interpretazioni di storie, spesso in conflitto tra loro. Ciò significa che le narrazioni sono in fin dei conti "micropratiche di potere" (Poggio, 2004) e che la storia cui la stessa indagine sociologica mette capo è una storia fra le altre. Sul piano del metodo, queste osservazioni spingono verso una costruzione "riflessiva" dei materiali, in cui le voci dei soggetti siano affiancate alla voce del ricercatore o della ricercatrice, il cui compito consiste nel ricostruire gli universi di senso entro cui ogni singola storia proposta dagli attori coinvolti si situa. Svolgendo tale compito, le narrazioni all'interno delle scienze sociali rivelano di fatto il loro potenziale euristico: contribuiscono a permettere a ciascun soggetto parte della ricerca di trasformare ciò che vive in esperienza, cioè in vissuto compreso, e a chi conduce la ricerca di avere una porta di accesso privilegiata al racconto del lavoro e della sua quotidianità.

Note

1] Il presente articolo è frutto della riflessione congiunta delle due autrici, i cui nomi appaiono in ordine alfabetico. Se, tuttavia, per motivi di ordine accademico, dovesse essere attribuita responsabilità individuale, Silvia Gherardi ha scritto il secondo paragrafo e Annalisa Murgia ha scritto il primo e terzo.

Bibliografia

Boje, David M ., 1991, "The Storytelling Organization: A Study of Story Performance in an Office Supply Firm", Administrative Science Quarterly, 36, pp. 106-26.

Boje, David M ., 1995, "Stories of the storytelling organization: a postmodern analysis of Disney as 'Tamara-land'", Academy of Management Journal, 38, 4 pp. 997-1035.

Boje, David M. e Robert F. Dennehy, 1993, Managing in the Postmodern World: America's Revolution Against Exploitation, Kendall-Hunt, Dubuque Io.

Borghi, Vando e Roberto Rizza, 2006, L'organizzazione sociale del lavoro. Lo statuto del lavoro e le sue trasformazioni, Mondadori, Milano.

Brown, John Seely e Paul Duguid, 1991, "Organizational learning and communities-of-practice: Towards a unified view of working, learning and innovation", Organization Science, 2, pp. 40-57 [trad. it. Apprendimento nelle organizzazioni e "comunità di pratiche", in C. Pontecorvo, A.M. Ajello e C. Zucchermaglio (a cura di), I contesti sociali dell'apprendimento, LED, Milano, 1995].

Bruner, Jerome S., 1990, Acts of meaning, Harvard University Press, Cambridg [trad. it. La ricerca del significato, Bollati Boringhieri, Torino, 1992].

Bruni, Attila e Silvia Gherardi, 2007, Studiare le pratiche lavorative, Il Mulino, Bologna.

Carmagnola, Fulvio, 1989, "Favole organizzative e comunicazioni d'impresa", Sviluppo e organizzazione, 111, pp. 160-175.

Clausen, John, 1998, Life Reviews and Life Stories, in J. Giele, G. Elder (a cura di), Methods of Life Course Research, Sage, Oaks, pp. 189-212.

Cortese, Claudio G., 1999, L'organizzazione si racconta, Guerini, Milano.

Czarniawska-Joerges, Barbara, 1997, Narrating the Organization, The University of Chicago Press, Chicago [trad. it. Narrare l'organizzazione, Edizioni di Comunità, Torino, 2000]

Davies, J., 1992, "Careers of trainers: biography in action, the narrative dimension", Management Education and Development, 23, 3 pp. 207-214

Dowining, Stephen J., 1997, "Learning the Plot", Management Learning, 28, 1, pp. 27-44

Elder, Glen H. Jr., 1974, Children of the Great Depression: Social Change in Life Experience, University of Chicago Press, Chicago.

Gabriel, Yiannis, 2000, Storytelling in Organizations, Oxford University Press, Oxford.

Gherardi, Silvia, 2000, Presentazione, in B. Czarniawska, Narrare l'organizzazione, Edizioni di Comunità, Torino.

Gherardi, Silvia e Barbara Poggio, 2003, Donna per fortuna, uomo per destino, ETAS, Milano.

Hogan, Dennis P., 1978, "The variable order of events in the life course", American Sociological Review, 43, pp. 573-586.

Jedlowski, Paolo, 2000, Storie comuni, Mondadori, Milano.

Jordan, Brigitte, 1989, "Cosmopolitical Obstetrics: Some insight from the training of traditional midwives", Social Scienze and Medicine, 28, 9, pp. 925-944

Lamont, Michèle, 2000, The Dignity of Working Men, Harvard University Press, Cambridge.

Langellier, Kristin M. e Eric E. Peterson, 1993, "Family storytelling as a strategy of social control", in D.K. Mumby (a cura di), Narrative and Social Control: Critical Perspective, Sage, London, pp. 49-76.

Lave, Jean e Etienne Wenger, 1991, Situated Learning: Legitimate Periperal Participation. Cambridge University Press, Cambridge.

Martin, Joan, Martha S. Feldman, Mary Jo Hatch Sim B. Sitkin, 1983, "Uniqueness Paradox in Organizational Stories", Administrative Science Quarterly, 28, pp. 438-453 [trad. it. Il paradosso della unicità nelle storie organizzative, in P. Gagliardi (a cura di) Le imprese come culture, Isedi, Torino, 1986].

Martin, Joan, 1990, "Deconstructing Organizational Taboos: the Suppression of Gender Conflict in Organizations", Organization Science, 1,4, pp. 339-359.

McAdams, Dan P. e Philip J. Bowman, 2001, Narrating Life's Turning Points: Redemption and Contamination, in D. et al. (a cura di), Turns in the Road. Narrative Studies of Lives in Transition, APA Press, Washington, pp. 3-34.

McAdams, Dan P. et al., a cura di, 2001, Turns in the Road. Narrative Studies of Lives in Transition, APA Press, Washington.

Meo, Antonella, 2000, Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti, Liguori, Napoli.

Morgan, Gareth, 1986, Images of Organizations, Sage, Thousand Oaks CA [trad. it. Images. Le metafore dell'organizzazione, Angeli, Milano, 1989].

Mumby, Dennis K., 1987, "The Political Function of Narrative in Organizations", Communication Monographs, 54, pp.113-27.

Mumby, Dennis K., 1988, Communication and power in organizations: Discourse, ideology and domination, Ablex, Norwood NJ.

Negrelli, Serafino, 2005, Sociologia del lavoro, Laterza, Roma-Bari.

Orr, Julian E., 1990, Sharing knowledge, Celebrating Identity: Community Memory in a Service Culture, in D.S. Middleton e D. Edwards (a cura di), Collective Remembering: Memory in Society, Sage, Beverley Hills, CA, pp. 169-189 [trad. it. Condividere le conoscenze, celebrare l'identità. La memoria di comunità in una cultura di servizio, in C. Pontecorvo, A.M. Ajello e C. Zucchermaglio, I contesti sociali dell'apprendimento, LED, Milano, 1995].

Poggio, Barbara, 2004, Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Carocci, Roma.

Pondy, Louis R. et al., a cura di, 1985, Organizational Symbolism, Jay Press, Greenwich.

Saraceno, Chiara, 1993, "Discontinuità biografiche tra norma e imprevisto", Rassegna Italiana di Sociologia, XXXIV, 4, pp. 481-486.

Sims, David, 1999, Organizational learning as the development of stories, in M. Easterby-Smith, J. Burgoyne

e L. Araujo (a cura di), Organizational learning and the learning organization, , London, pp. 44-58.
Smith, Gerald F., 1988, “Toward a Heuristic Theory of Problem Structuring”, Management Science, 34, 12, pp. 1489-1506.
Smorti, Andrea, 1994, Il pensiero narrativo, Giunti Editore, Firenze.
Trice, Harrison M. e Janice M. Beyer, 1993, The cultures of work organizations, Hall, Englewood Cliffs NJ.
Turner, Victor, 1982, From Ritual to Theatre, Perfoming Arts Journal Publications, New York.
Van Maanen, John, 1988, Tales of the field. On writing ethnography, University of Chicago Press, Chicago.
Weick, Karl E., 1995, Sensemaking in Organizations, Sage, Thousand Oaks CA [trad. it. Senso e significato nell’organizzazione, Cortina, Milano, 1995].
Witten, Marsha, 1992, Narrative and the Culture of Obedience at the Workplace, in D.K. Mumby (a cura di), Narrative and Social Control: Critical Perspective, Sage, London, pp. 97-118.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

PRIMO CONTATTO: SPAZI E PRATICHE NARRATIVE NELL'ACCESSO AI SERVIZI SOCIALI

Paolo Rossi

paolo.rossi@unimib.it
Ricercatore in sociologia dell'organizzazione presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Milano Bicocca. Si occupa di organizzazione dei servizi sociali, con un interesse specifico per le nuove modalità organizzative di gestione dei servizi socio-assistenziali.

Introduzione

In un articolo di alcuni anni fa, Catherine Kohler Riessman e Lee Quinney [2004] osservarono come, sorprendentemente, le ricerche compiute nel campo dei servizi sociali che trattavano espressamente di narrazioni fossero relativamente poche. Il loro stupore era riconducibile a due ragioni principali: da un lato, la consapevolezza che già all'epoca si potesse parlare di una "svolta narrativa" nelle scienze sociali; dall'altro, il fatto che occuparsi di narrazioni è, nelle parole degli autori, il "pane quotidiano" nel lavoro di molti social workers [1] [2005: 396].

Per spiegare questa lacuna, Kohler Riessman e Quinney evidenziarono come il concetto stesso di narrazione sia molto controverso e di difficile definizione, al punto da risultare vago e sfuggente. Ciò ne ostacolerebbe il riconoscimento come proprio oggetto di lavoro da parte di numerosi professionisti. D'altra parte, la difficoltà di individuare e rappresentare il proprio oggetto di lavoro è particolarmente sentita dai social workers, immersi in un continuo flusso di relazioni delle quali faticano spesso a individuare presupposti e finalità [Olivetti Manoukian, 1998].

La dimensione narrativa del lavoro sociale è tuttavia significativa anche sul piano della configurazione organizzativa e istituzionale di molti servizi sociali. Difatti, l'implementazione di una serie rilevante di servizi socio-assistenziali si costruisce attorno all'interazione diretta tra due attori (cittadino-utente e social worker), il cui fulcro è una dinamica relazionale di matrice narrativa, che lega tali attori e che funge da perno per l'evoluzione dello sviluppo di tale relazione. Questa caratteristica identifica quelle aree del sistema di welfare che si snodano essenzialmente attraverso dei meccanismi di personal service delivery [Prior e Barnes 2011]. Da questo punto di vista, i servizi socio-assistenziali si differenziano (anche in termini organizzativi) da quei servizi di welfare (come, per esempio, il sistema pensionistico) che vengono implementati mediante processi amministrativi che, generalmente, non richiedono una consistente interazione diretta tra utenti ed operatori.

Nei contesti organizzativi dei servizi sociali, la narrazione assume quindi funzionalmente il senso di una

"transazione sociale" [Poggio, 2004: 42] tra il soggetto narrante e l'organizzazione che funge in questo caso da audience. Questa audience non è però neutra rispetto alla storia che è oggetto di una narrazione ma, viceversa, ne può influenzare e condizionare trama e sviluppo. Il valore della narrazione come forma di transazione sociale è particolarmente importante nelle fasi di primo contatto tra cittadino e istituzioni: è in queste fasi che si decide l'eventuale avvio di una relazione, vale a dire un intervento assistenziale da parte delle istituzioni.

L'analisi delle narrazioni si rivela dunque un terreno di ricerca proficuo da più punti di vista: in primo luogo, perché in esse risiedono le informazioni discriminanti per l'erogazione (o meno) di un intervento socio-assistenziale; in secondo luogo, perché esse veicolano non solo vissuti e problematiche individuali, ma anche le prefigurazioni, le interpretazioni e le aspettative che i cittadini hanno rispetto ai servizi socio-assistenziali. A partire da tale presupposto, si intende sviluppare una riflessione sulle rappresentazioni dei servizi socio-assistenziali e, parallelamente, sulle strategie che, in virtù di specifiche rappresentazioni e interpretazioni, gli utenti mettono in atto nel rapportarsi a simili servizi. L'analisi verrà svolta esaminando la fase del primo contatto tra cittadini e servizi socio-assistenziali, fase che si rivela preliminare ma, al tempo stesso, cruciale per l'accesso ai servizi e all'eventuale sviluppo di un intervento assistenziale.

Nell'attuale architettura dei servizi socio-assistenziali, il servizio che, sia in termini professionali che organizzativi e istituzionali, sovrintende al primo contatto con i cittadini è il servizio di segretariato sociale. Questo servizio è stato il locus di un percorso di analisi etnografica svolto in tre differenti contesti territoriali. I risultati della ricerca metteranno in luce come, a prescindere dalle diverse caratteristiche organizzative di ciascun setting organizzativo, la percezione della valenza istituzionale del servizio (e, di conseguenza, dell'accesso ai servizi socio-assistenziali) si può descrivere distinguendone tre diversi declinazioni.

L'articolo è suddiviso in cinque paragrafi. Nel primo si presentano le principali caratteristiche dello scenario di fondo nel quale si è mossa la ricerca, ossia l'articolata configurazione istituzionale, organizzativa e professionale che sottende all'accesso ai servizi socio-assistenziali. Il secondo capitolo è invece dedicato alla costruzione di un quadro interpretativo complessivo per cogliere le peculiarità e le sfaccettature della dimensione narrativa dei percorsi d'accesso. Nel terzo capitolo si introduce la ricerca, presentandone metodologia e contesti. Il quarto capitolo offre un'analisi dei risultati conseguiti attraverso l'indagine etnografica, mentre nelle conclusioni si discutono alcuni spunti per riflettere sul cambiamento in atto nelle dinamiche d'accesso ai servizi socio-assistenziali.

1. L'accesso ai servizi socio-assistenziali: livelli di regolazione e attori in gioco

La regolazione dell'accesso ai servizi socio-assistenziali si snoda lungo una serie di livelli istituzionali e organizzativi. Saraceno [2004] evidenzia al riguardo che la richiesta e la conseguente erogazione di un intervento assistenziale sono l'esito di un percorso molto articolato che, sotto molti aspetti, può essere interpretato come un processo di "istituzionalizzazione" **[2]** dei cittadini che ne saranno beneficiari. Al contempo, occorre considerare che le finalità degli interventi di assistenza sociale possono essere diverse e articolate. In termini generali, si può sostenere che esse mirino a favorire l'inclusione sociale dei cittadini [Madama 2010; Ferrera 2006] e prevenire (oltre che fronteggiare) i rischi legati ai vari fenomeni (povertà, emarginazione, malattia, disabilità ecc.) che possono dare adito a situazioni di esclusione sociale.

L'erogazione di un intervento assistenziale è pertanto un'operazione che si articola su più piani e che, pur nell'ipotesi di una linearità e coerenza complessiva, assume progressivamente significati e presupposti peculiari e talvolta discordanti. In tal senso, è possibile identificare tre principali livelli di azione: il livello istituzionale, il livello organizzativo e il livello professionale. Sul piano istituzionale, gli interventi socio-assistenziali si pongono in primo luogo come il riconoscimento di un diritto sociale: è per questa ragione che l'assistenza socio-assistenziale si distingue dall'assistenza intesa in senso generico [Madama, 2010: 20]. Le istituzioni pubbliche, di carattere nazionale, regionale e locale, hanno quindi il compito di definire i quadri legislativi e regolamentari che predispongono l'attuazione degli interventi. In Italia, l'attuale configurazione degli assetti istituzionali di governo delle politiche socio-assistenziali si distingue per la sua accentuata enfasi verso la regionalizzazione e la territorializzazione dei livelli decisionali e programmatori [Kazepov 2009; Costa, 2009]: per effetto di una serie di riforme legislative (tra le quali è possibile citare la Legge 328/2000 e la Legge di Riforma Costituzionale 3/2001), le competenze in materia di servizi socio-assistenziali sono infatti assegnate alle Regioni, mentre il ruolo dello Stato risulta residuale.

Tali tendenze si riverberano sul piano organizzativo, delineando una pluralità di modelli di accesso ai servizi socio-assistenziali. Peraltro, la progressiva affermazione di logiche di governance [Martelli, 2007; Bifulco, 2006; Bobbio, 2005] nella programmazione dei servizi sociali (contrapposte a forme più chiuse e verticistiche di government), ha ulteriormente amplificato l'eterogeneità delle soluzioni organizzative preposte alla regolazione dell'accesso all'assistenza sociale: sebbene il Comune rimanga l'ente nel quale si concentrano le competenze per l'organizzazione e l'erogazione di numerosi servizi socio-assistenziali (e, in particolare, la gestione dell'accesso a tali servizi), negli ultimi anni si è assistito a una proliferazione di forme di innovazione istituzionale, volte sia a favorire politiche di gestione associata dei servizi [Pesaresi 2006,; Rossi G. e Boccacin, 2009], sia a promuovere e istituzionalizzare raccordi e collaborazioni con gli stakeholder locali [Centemeri et al, 2006; Borghi, 2006]. Tutto ciò ha alimentato la differenziazione delle opzioni organizzative per il presidio e il governo dell'accesso ai servizi socio-assistenziali, esacerbando la tensione tra l'esigenza di garantire uniformità e universalità nel riconoscimento di un diritto sociale (l'accesso ai servizi socio-

assistenziali) su scala nazionale e la plasticità e flessibilità delle soluzioni implementative a livello locale.

Sul piano professionale si gioca invece la partita dell'effettivo incontro tra cittadini e istituzioni, ossia tra domanda e offerta. Questo incontro, che nella prospettiva di Normann [1984] assume la veste del "momento della verità" nell'erogazione del servizio, viene mediato e costruito da una particolare categoria di professionisti, ossia gli assistenti sociali. Ad essi, in virtù delle loro competenze professionali, è infatti assegnato il compito istituzionale di accogliere le richieste dei cittadini, valutarne condizioni e requisiti e procedere eventualmente verso l'avvio di un intervento assistenziale. E' evidente che l'azione degli assistenti sociali non è isolata e autonoma, ma si riconduce, da un lato, al contesto organizzativo locale nel quale operano e, dall'altro, al più ampio scenario istituzionale nel quale si colloca il loro intervento. Questi due ambiti introducono quindi una molteplicità di vincoli e risorse che, assieme alle culture professionali proprie di questa categoria di attori sociali e ai relativi assetti normativi (quali, per esempio, la presenza di un codice deontologico) plasmano e orientano le pratiche messe in gioco nell'interazione con gli utenti.

Se quanto visto finora attiene alle dinamiche di regolazione dell'accesso, occorre considerare come stia mutando, in termini quantitativi e qualitativi, la domanda ai servizi socio-assistenziali. E' infatti opportuno segnalare che l'aumentata fragilità sociale di molti individui e famiglie abbia esteso la gamma dei potenziali destinatari di interventi socio-assistenziali [Madama, 2010]: laddove fino a qualche anno fa l'esclusione sociale era una condizione circoscrivibile a una serie di categorie ristrette, ora essa può interessare un insieme più ampio di individui. In particolare, il rischio di cadere in una situazione di povertà si è notevolmente acuito e riguarda anche fasce di individui che, tradizionalmente, ne erano estranei. Più che come condizione ascrittiva e/o assoluta, la povertà si pone oggi come condizione di difficoltà che può scaturire a seguito di particolari eventi della vita (perdita del lavoro, divorzio, nascita di figli ecc.) che scardinano l'esistenza di un individuo e che faticano a essere assorbiti in assenza di un sostegno assistenziale. Questi mutamenti si manifestano e avvertono nei luoghi di accesso [Cutini 2010].

1.1 L'organizzazione dell'accesso: i servizi di segretariato sociale

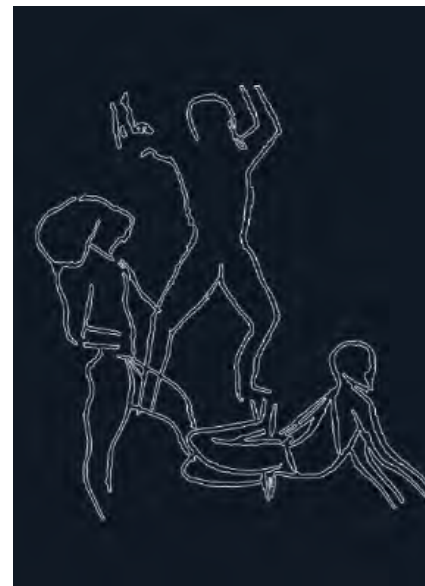
L'accesso dei cittadini ai servizi socio-assistenziali, fatto salvo i casi di accesso coatto [3], passa generalmente attraverso i cosiddetti servizi di segretariato sociale. Questi servizi sono tendenzialmente offerti e predisposti dalle Amministrazioni Comunali (o, in aggiunta, da altre istituzioni locali, come Aziende Sanitarie, Consultori pubblici, strutture residenziali per anziani ecc.) e rappresentano la "porta d'accesso" alla rete dei servizi socio-assistenziali disponibili in un territorio [4].

La funzione dei servizi di segretariato sociale è, per molti versi, ambivalente [Lippi, 2007]. Infatti, essi rappresentano sia una "sede di informazione e orientamento" per i cittadini che intendono richiedere e usufruire di un servizio socio-assistenziale, sia il primo luogo di filtro e verifica delle condizioni e dei requisiti per l'esigibilità di numerosi servizi socio-assistenziali. Di conseguenza, il segretariato sociale si presenta sotto una duplice veste: da un lato, esso è un servizio in sé, in quanto fornisce ai cittadini informazioni e assistenza per l'accesso a servizi e prestazioni socio-assistenziali più specifiche; dall'altro, esso si pone come una soglia per l'accesso a quei servizi che, per vincoli di risorse, implicano la selezione dei destinatari. In termini organizzativi, il segretariato si configura pertanto sia come sportello informativo, che come gateway per l'accesso ai servizi socio-assistenziali; da questo punto di vista, i professionisti che vi operano al suo interno (gli assistenti sociali, ma anche il personale amministrativo, responsabili e coordinatori, nonché i dirigenti) si pongono come gatekeepers, collocati sulla front-line nel contatto con l'utenza.

La duplicità delle funzioni di questo servizio lo contraddistingue nel confronto con gli altri servizi di matrice socio-assistenziale. Questi sono infatti servizi rivolti generalmente a specifici target di utenza: anziani, minori, disabili, migranti ecc. Viceversa, il segretariato sociale, per vocazione storica [Lippi, 2007] e per esplicito mandato istituzionale [5], è un servizio ad accesso universale, del quale ossia possono usufruire tutti i cittadini, a prescindere dalle proprie condizionali sociali, famigliari, anagrafiche. La caratteristica di universalità attiene tuttavia esclusivamente alla funzione informativa del segretariato sociale, perché l'eventuale erogazione di interventi assistenziali più specifici (per effetto di una valutazione di idoneità e necessità da parte dell'assistente sociale) segue la tipica selezione e canalizzazione per aree di utenza.

Dal punto di vista professionale, il servizio di segretariato sociale consiste in un colloquio tra cittadino e professionista [Fabbri, 2007]. Questo colloquio deve avere una durata contenuta, in quanto rappresenta un'occasione di primo contatto e non un momento di approfondimento della condizione complessiva di un utente. Tuttavia, esso diviene uno snodo fondamentale nella relazione tra cittadino e istituzioni, in quanto è a seguito di questo colloquio che l'assistente sociale valuterà, a seconda della richiesta posta da un cittadino e in base alle prime informazioni che gli consentono di valutare l'urgenza e/o la gravità della sua problematica, l'avvio di un intervento assistenziale di medio-lungo periodo (ciò che nel gergo del lavoro sociale si definisce "presa in carico"). E' quindi in questa fase che matura la "trasformazione" del cittadino in utente dei servizi sociali [6].

2. La regolazione dell'accesso: pratiche e framework interpretativi

Come si è visto, il baricentro organizzativo, istituzionale e professionale sul quale poggia l'accesso dei cittadini ad interventi e prestazioni socio-assistenziali è il servizio di segretariato sociale. Questo servizio ha dunque una notevole rilevanza nell'alveo dell'implementazione delle politiche socio-assistenziali e, in virtù della sua

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

valenza trasversale, può assumere valenze e significati diversi. Per esaminarne le caratteristiche e studiarne le dinamiche che, su più piani, lo connotano, è possibile adottare uno sguardo multi-prospettico, che faccia ossia riferimento ad pluralità di framework interpretativi.

In primo luogo, il segretariato sociale può essere inteso come l'espressione di una pratica discorsiva istituzionalizzata [Bruni e Gherardi, 2007]. Si parla di pratica discorsiva perché essa si articola sulle relazioni discorsive che due o più soggetti intrattengono in un contesto professionale. Per definire ulteriormente simili pratiche, Bruni e Gherardi propongono il concetto di "conversazione istituzionale", atto a distinguere quei "modelli di interazione che danno stabilità alle pratiche lavorative" [Bruni e Gherardi, 2007, p. 124]. Le conversazioni istituzionali presentano tre caratteristiche distintive:
a) hanno una natura strumentale, in quanto almeno uno dei partecipanti ha una relazione istituzionale con il contesto nel quale la conversazione ha luogo (o al quale essa fa riferimento);
b) l'interazione viene a svilupparsi entro una serie di vincoli (logistici, temporali, mediatici ecc.) che possono tuttavia fungere anche da risorse per la conversazione;
c) la conversazione acquisisce senso in funzione di uno (o più) schemi interpretativi che contraddistinguono il contesto istituzionale in questione.

Bruni e Gherardi sottolineano come ogni conversazione istituzionale, a prescindere sia dalle specifiche codificazioni e impostazioni metodologiche, sia dalle finalità e dai presupposti che la ispirano, dia luogo ad un processo di "produzione di identità sociali situate" [2007: 129]. In altre parole, l'interazione che si svolge nell'arco di una conversazione istituzionale, quale può essere il colloquio di segretariato, non fornisce soltanto elementi e informazioni utili per la definizione della situazione di un utente (e quindi degli eventuali interventi attuabili da parte di un ente), ma delinea il profilo istituzionale dell'utente (che viene, per esempio, classificato in una specifica classe o categoria di intervento: area anziani, famiglie, minori ecc.) e, seppur in misura minore, dell'operatore (che può porsi come case manager, come professionista di riferimento, oppure come mera "interfaccia" dell'istituzione).

In secondo luogo, il segretariato sociale può essere considerato come un contesto nel quale prende forma il concetto di street-level bureacracy, coniato originariamente da Michael Lipsky [1980]. Con tale concetto, Lipsky [1980], metteva in luce come una serie di professionisti (insegnanti, agenti di polizia, giudici, assistenti sociali ecc.), impegnati in prima persona nell'erogazione di servizi pubblici, potessero intervenire discrezionalmente nei processi decisionali che orientano l'esecuzione delle proprie attività, distaccandosi da quelli che sono norme e procedure formalizzate e le aspettative istituzionali. La tesi di Lipsky è che il grado di discrezionalità di cui questi professionisti godono è tale da farli assurgere al ruolo di policy maker nei confronti dei cittadini che sono destinatari delle loro attività, affiancandosi o sostituendosi ai decisori politici che hanno istituzionalmente il compito di delineare presupposti e contenuti dei servizi pubblici. Gli street level bureacrats possono quindi ridefinire sostanzialmente, arrivando anche a sovvertirle, le finalità dei servizi che sono chiamati ad erogare, deformando in tal senso la rappresentazione delle istituzioni per le quali lavorano.

Le riflessioni di Lipsky sono state riprese più volte negli ultimi decenni, sia per discuterne alcuni degli assunti di fondo, sia per verificarne la validità e plausibilità rispetto all'evoluzione degli assetti organizzativi dei servizi pubblici [Evans e Harris, 2004; Ellis, 2011]. Il concetto di street-level bureacracy offre comunque una prospettiva interpretativa essenziale per comprendere le modalità con le quali l'azione di una categoria di professionisti si riverbera sul piano istituzionale. In quest'ottica, è possibile ampliare lo sguardo analitico per esaminare come gli utenti stessi possano, alla pari dei professionisti, mettere in campo specifiche opzioni di agency che, da un lato, incidono sull'esito degli interventi dei quali sono destinatari e, dall'altro, incidono sulla valenza istituzionale del servizio [Prior e Barnes]. Prior e Barnes segnalano in tal senso due delle principali opzioni che gli utenti possono mettere in atto: la ricerca di soluzioni alternative rispetto a quelle proposte dai professionisti e il rifiuto di prender parte a programmi e iniziative assistenziali, pur in presenza dei requisiti e delle condizioni necessarie per il loro avvio.

Un terzo framework interpretativo si può delineare attorno al concetto di sensemaking [Weick, 1995]. Gli attori (utenti e professionisti) che interagiscono in un servizio di segretariato sociale creano attraverso la loro interazione una relazione che, a prescindere dalla sua potenziale proiezione verso interventi di maggiore durata e complessità (come le prese in carico), si basa essenzialmente su una dinamica di attribuzione di senso: da un lato, l'utente deve attribuire senso al contesto nel quale si trova e rispetto al quale può presentare la propria situazione e avanzare delle richieste; dall'altro, l'operatore deve attribuire senso alle richieste dell'utente, decodificandole e prefigurando possibili interventi. L'incrocio tra questi due processi di attribuzione di senso (che sono sì individuali e disgiunti tra loro, ma che devono essere calati e situati all'interno di uno specifico contesto organizzativo) da luogo a un più articolato processo di organizing. Da questo punto di vista, lo svolgimento e l'esito di un colloquio di segretariato sociale, possono essere considerati complessivamente come un articolato processo di sensemaking organizzativo. Una simile interpretazione fa riferimento ad alcune caratteristiche essenziali dei processi di sensemaking, così come proposte da Weick e colleghi in uno studio successivo [Weick et al, 2005]:
- il sensemaking prende le mosse da flussi caotici di impressioni ed esperienze e mira a fornirne una trama organizzata, focalizzando l'attenzione su alcuni passaggi ritenuti più significativi e/o coerenti;
- il sensemaking è un'attività che presuppone la classificazione e la categorizzazione degli eventi, nonché l'attribuzione di nomi ed etichette (labeling) per stabilizzare i flussi di esperienze;
- il processo di sensemaking si muove in un'ottica retrospettiva (reinterpretando dati e segnali già presenti) e

sistemica (lo sviluppo di un processo di sensemaking implica infatti di prendere in considerazione una varietà di fattori sociali che, a diverso titolo, possono intervenire nell'articolazione dei significati da attribuire ad eventi e circostanze);
- il sensemaking è un'attività strettamente connessa all'azione: l'attribuzione di un senso non è un'operazione astratta ed estemporanea, bensì diviene il presupposto per le prossime attività che un individuo o un'organizzazione devono compiere. Come spiegano Weick e colleghi, "capire cosa è successo" è solo la prima parte di un processo di sensemaking, alla quale segue un'attività che prende spunto dall'interrogativo "cosa fare ora?" [Weick et al, 2005: 412].

2.1 La dimensione narrativa nelle fasi di accesso ai servizi sociali

In linea con la tesi avanzata da Riessman e Quinney [2005], è possibile sostenere che uno dei principali ambiti di sviluppo della ricerca narrativa sia focalizzato su un aspetto centrale del lavoro sociale, vale a dire le interazioni che si susseguono nel corso di una relazione tra due o più individui. Una simile relazione può prendere la forma della "relazione d'aiuto" che, come già detto, rappresenta l'oggetto di lavoro quotidiano per i social workers.

Per comprendere appieno il senso di questa affermazione, occorre fare un passo indietro e interrogarsi sul significato del concetto di narrazione. A tal fine, si può riprendere la definizione proposta da Poggio, che considera la narrazione come "una forma specifica di discorso [...] connotata principalmente dal fatto di mettere in relazione degli eventi, di costruire delle connessioni tra azioni ed avvenimenti" [Poggio, 2004: 28]. La narrazione, aggiunge Poggio, può assumere forme diverse: si possono avere resoconti frammentari, oppure discorsi più articolati e strutturati [ibidem]; il presupposto essenziale è che "qualcuno dica ad un altro che è successo qualcosa" [Herrnstein Smit, cit. in Poggio, 2004: 28].

La configurazione tipica dei servizi di segretariato sociale, consolidata sia in chiave organizzativa e che professionale, prevede che il primo contatto tra cittadino e professionista debba avere una durata temporale limitata (generalmente inferiore ai venti minuti) [De Ambrogio et al, 2006]. Nel corso di questo breve colloquio, l'utente può, tra le altre cose, avanzare una richiesta di intervento assistenziale: in questo caso, la richiesta deve essere generalmente "corredata" dalla presentazione della propria condizione socio-economica (per verificare la presenza dei requisiti per il godimento dell'eventuale intervento) e dei fattori che la motivano (per permettere di definire al professionista l'intervento più adeguato). Questi due presupposti determinano che l'interazione assuma, perlomeno per quanto riguarda l'utente, una forma narrativa.

La dimensione narrativa delle interazioni che hanno luogo in un contesto di segretariato sociale, ossia nel primo contatto tra cittadino e professionista, hanno però alcune caratteristiche peculiari. Queste si possono riassumere nei due punti seguenti:
a) la configurazione organizzativa e professionale dell'accesso ai servizi sociali rende il primo contatto uno "spazio narrativo condensato", vincolato sia dalla limitatezza dell'orizzonte temporale, sia dalle esigenze funzionali del servizio stesso: l'utente è chiamato, tendenzialmente, a narrare e sintetizzare la propria condizione fornendone il maggior numero possibile di e informazioni e dettagli; l'assistente sociale, viceversa, deve qualificare la domanda dell'utente, sintetizzarla a sua volta e canalizzarla all'interno di una particolare categoria di utenza (anziani, minori, stranieri ecc.) e per fare ciò deve intervenire nella narrazione dell'utente, al fine di cogliere le informazioni necessarie per la sua valutazione;
b) l'interazione tra i due attori assume pertanto un valore proto-relazionale; questa interazione potrà evolvere in una relazione più approfondita qualora l'assistente sociale ritenga opportuno procedere a successivi colloqui di approfondimento.

L'interazione che scandisce il primo contatto tra cittadino ed istituzioni rivela dunque una dimensione narrativa specifica, che si contraddistingue per la sua frammentarietà e circoscrizione, nonché per la sua strumentalità. In tal senso, è possibile sostenere che la narrazione divenga uno degli strumenti d'accesso ai servizi, sebbene non dia luogo ad una compiuta relazione né sul piano individuale, né in termini professionali, organizzativi e istituzionali.

3. Il percorso di ricerca

Si è visto come l'incontro tra cittadini e istituzioni nel campo delle politiche socio-assistenziali sottenda una molteplicità di finalità e possa essere inquadrato da altrettante prospettive analitiche. L'obiettivo di questo contributo è quindi quello di mettere in evidenza come il momento del "primo contatto" sia una fase densa di significati e interpretazioni (anche talvolta contrapposte e divergenti) e che tale "densità" riveli come l'accesso ai servizi socio-assistenziali sia una questione che non si risolve sinteticamente entro le categorie dell'esclusione e dell'inclusione sociale. Il processo di accesso ai servizi sociali, più che essere una transizione tra status binari e antitetici ("in carico/non in carico"), è dunque un percorso che, perlomeno nello stadio del primo contatto, è aperto a numerose definizioni e opzioni di sviluppo. In esso, operatori ed utenti svolgono ruoli analogamente attivi, in una relazione che conoscitiva e di confronto, prima ancora che di aiuto e supporto.

In linea con questi presupposti, le domande di ricerca che ci si è posti sono principalmente due:
a) Quali significati può assumere il servizio di segretariato sociale (inteso come spazio di primo contatto), al di là delle sue funzioni e finalità istituzionali?

b) Attraverso quali strategie relazionali, si definiscono le possibilità di accesso (o di esclusione) dai servizi socio-assistenziali nell'ambito di un servizio di segretariato sociale?

Se la prima domanda ha un carattere più esplorativo, la seconda è invece finalizzata a studiare come il segretariato sociale costituisca, provocatoriamente rispetto alle logiche di uniformità sul piano istituzionale, una sorta di arena negoziale, nella quale i criteri di accesso ed esclusione assumono contorni più sfumati e provvisori.

3.1 Contesto e metodologia della ricerca

Le riflessioni che vengono proposte in questo contributo maturano a partire da una più ampia ricerca condotta sui servizi di segretariato sociale [7], volta a studiare la pluralità ed eterogeneità delle dinamiche organizzative di tali servizi, a fronte delle aspettative di uniformità proposte dal dettato legislativo. La ricerca ha voluto esaminare come, pur in presenza del medesimo quadro normativo e istituzionale, le logiche organizzative degli enti che offrono servizi di segretariato sociale e le culture professionali degli operatori che vi operano siano assai divergenti, al punto da sviluppare quasi declinazioni contrapposte dello stesso servizio.

Per studiare questo fenomeno, sono state realizzate tre etnografie organizzative presso altrettanti Comuni di una Regione del Nord Italia. Il ricercatore ha avuto la possibilità di svolgere un'attività di osservazione etnografica durante i colloqui di segretariato sociale, affiancando gli assistenti sociali che svolgevano tale servizio. La ricerca si è sviluppata lungo un arco temporale di cinque mesi, durante i quali il ricercatore ha alternato la propria presenza nei tre Comuni.

I Comuni in questione (che per ragioni di riservatezza verranno identificati con gli pseudonimi di Monte Bosco, Castel Giallo e Villa Viola) differiscono per molte ragioni [8]. La Tabella 1 riassume alcuni dati demografici e una serie di informazioni sull'organizzazione dei servizi di segretariato sociale nei tre centri. Il dato che si vuole qui sottolineare e che verrà ripreso è che, a prescindere dalle pur forti differenze, molte dinamiche e comportamenti (sia per quanto riguarda i professionisti che gli utenti) sono stati riscontrati similarmente e individuano quindi delle tendenze significative (in alcuni casi più consolidate, in altri emergenti) nelle pratiche di accesso ai servizi socio-assistenziali.

Tab.1 – Sintesi di dati demografici e organizzativi dei tre contesti di ricerca

	Monte Bosco	Castel Giallo	Villa Viola
Popolazione*	121545	26907	16329
N. di assistenti sociali**	32	3	3
Sedi di segretariato sociale	5	1	1

* Dati ISTAT, aggiornati al 31/12/2010.
** Il numero degli assistenti sociali comprende tutti i professionisti attivi al momento della ricerca, a prescindere dal tipo di affiliazione e dalla tipologia contrattuale.

Come anticipato, la ricerca è stata compiuta seguendo la metodologia dell'osservazione etnografica. In particolare, si è fatto riferimento alle tecniche di ricerca etnografica nelle organizzazioni [Bruni 2003]. Sono stati effettuati dei periodi di osservazione etnografica della durata media di due mesi in ciascun contesto. Il ricercatore ha assistito a una serie di colloqui (riassunti nella Tabella 2) tra operatore e utente e ha quindi potuto confrontarsi con gli operatori realizzando una serie di interviste etnografiche (che per la loro estemporaneità non possono essere quantificate numericamente e che risultano dunque come note di campo). Inoltre, è stato possibile avere accesso ad una serie di materiali documentativi (piani di zona, bilanci sociali, reportistica interna ecc.) per approfondire la comprensione delle dinamiche organizzative dei servizi studiati e della loro evoluzione nel corso degli anni. Infine, i dati raccolti nelle osservazioni sul campo sono stati discussi con operatori e responsabili dei servizi nei tre Comuni, al fine di avere una validazione delle ipotesi interpretative, sulla stregua di quel processo di members' validation suggerito da diversi metodologi [Lincoln e Guba, 1985].

Tab. 2 – Colloqui osservati nel corso della ricerca

	Monte Bosco	Castel Giallo	Villa Viola
Colloqui	24	22	22

Nota: la Tabella riporta esclusivamente i colloqui di primo accesso ai quali si è assistito. Non sono quindi conteggiati i colloqui, più o meno strutturati, con utenti già seguiti dai Servizi Sociali, né i "colloqui" avvenuti telefonicamente durante gli orari di segretariato sociale

Il lavoro di osservazione ha implicato, da un lato, un notevole sforzo di distacco ma, dall'altro, comportava un alto grado di immersione nel setting organizzativo e relazionale di un simile servizio: i colloqui di segretariato sociale si svolgono generalmente alla presenza di due attori (l'utente e l'operatore), in spazi che garantiscano riservatezza all'interazione. L'introduzione di un soggetto terzo ha pertanto alterato l'equilibrio relazionale tipico di questo servizio. Per questa ragione, il ricercatore, conscio della "ingombrante" visibilità della sua presenza, ha cercato di combinare le esigenze di mimetizzazione nel setting organizzativo (per non distrarre eccessivamente operatore ed utente) ad uno stile di osservazione attento e "parzialmente" partecipante: benché il ricercatore, per accordi progettuali, non avesse la possibilità di interagire direttamente con gli utenti, la sua presenza nel contesto del servizio diveniva, di per sé, un atto comunicativo [Watzlawick et al, 1967]. Per questo motivo, si ritiene che sia lecito descrivere l'attività di ricerca come un processo di osservazione semi-partecipante.

3.2 L'analisi della dimensione narrativa: note metodologiche

Il materiale raccolto (note di campo, interviste etnografiche, dati emersi nelle restituzioni, materiale documentario di vario genere) è stato esaminato ed elaborato seguendo un percorso che, per molti versi, si può accostare a quello della grounded theory [Glaser e Strauss, 1967]. Infatti, trattandosi di una ricerca esplorativa, si è privilegiata un'ottica induttiva nella lettura dei fenomeni osservati, costruendo a partire dai raccolti ipotesi interpretative.

L'accostamento alla grounded theory va però precisato. In primo luogo, si è fatto riferimento ad una logica "costruzionista" [Charmaz, 2000] nel trattamento dei dati e nella loro interpretazione, presumendo che questi non "parlino da soli", né rispecchino fedelmente una porzione di realtà. I dati raccolti vanno invece ricompresi nell'ambito di un particolare processo analitico, rispetto al quale il ricercatore interviene significativamente, "producendo" i dati anziché limitandosi a raccoglierli [Tarozzi, 2008]. Anche in virtù di questo orientamento, la metodologia della grounded theory è stata seguita parzialmente e in modo non ortodosso: per esigenze e vincoli progettuali, non è stato possibile, per esempio, condurre esaustivamente delle operazioni di campionamento teorico (theoretical sampling), né è stato possibile ritornare ciclicamente su alcuni luoghi di osservazione o interagire più volte con alcuni dei membri delle organizzazioni studiate. Per questi motivi, si può parlare di una grounded theory "spuria".

E' inoltre importante dedicare alcune brevi riflessioni all'approccio seguito per esaminare la dimensione narrativa delle interazioni che hanno luogo nei colloqui di segretariato sociale e all'uso che è stato fatto dei dati raccolti. Per la particolare configurazione che, in termini narrativi (si veda il § 2.1), assume questa fase di primo contatto, si è deciso di utilizzare i dati raccolti attraverso l'etnografia come spunti o, per altri versi, frammenti, descrittivi e rappresentativi delle principali dinamiche che sono state osservate in relazione alle domande di ricerca.

Per questa ragione, non si è condotta una ricerca narrativa "ortodossa" dal punto di vista metodologico [Fraser 2004]. Le narrazioni degli utenti sono state considerate come unità di analisi tematizzate, parzialmente esaminate nella loro costruzione sequenziale, temporale e retorica. Ogni colloquio osservato è stato complessivamente trattato come un frammento narrativo unitario, riconducibile in tal senso ad una serie di categorie analitiche tematiche, non predefinite ma emergenti nel corso dell'analisi. La collocazione di un colloquio all'interno di una categoria non esclude la possibilità di un suo accostamento ad altre categorie: d'altra parte, ciascun colloquio contiene una molteplicità di spunti ed elementi analitici; tuttavia, ogni colloquio sarà qui presentato in funzione descrittiva di una particolare categoria.

4. Pratiche di accesso ai servizi socio-assistenziali: i risultati della ricerca

Come anticipato nel precedente paragrafo, i dati raccolti nella ricerca sono stati esaminati e interpretati creando delle categorie che, se in un primo momento avevano una funzione descrittiva e di sintesi, progressivamente hanno assunto una valenza esplicativa ed interpretativa. Si è giunti in tal senso all'elaborazione di tre macro-categorie analitiche, che riassumono le principali valenze che un servizio di segretariato di sociale può assumere. Tali categorie delineano il segretariato sociale come:
a) luogo di approdo;
b) spazio di trasformazione (del cittadino in utente dei servizi sociali);
c) arena negoziale.

Ciascuna di queste tre categorie contiene al suo interno una serie di sotto-categorie che specificano ulteriormente il senso della categoria principale. Come già detto, tali categorie sono trasversali ai contesti studiati e sono da ricondurre a quelle situazioni che sono state osservate più frequentemente. Occorre precisare che le categorie non sono state create utilizzando come unità di misura la frequenza di comparsa di situazioni similari, né la sequenza temporale delle fasi che scandiscono il colloquio di segretariato. Viceversa, le categorie evidenziano gli aspetti che sono apparsi più significativi per comprendere il senso delle interazioni che hanno luogo in un servizio di segretariato sociale.

Nei prossimi paragrafi si illustrerà il significato di queste categorie, riportando sinteticamente i passaggi di alcuni colloqui (così come trascritti nelle note di campo) che appaiono emblematici per descriverne il significato.

4.1 Il segretariato sociale come luogo di approdo

Questa prima categoria analitica enfatizza il valore dei servizi di segretariato sociale come meta per quei cittadini che hanno necessità di un intervento assistenziale e che, come accade spesso, non conoscono i servizi disponibili e le relative condizioni e modalità d'accesso. Ciò determina un forte disorientamento, amplificato in molti casi dall'urgenza e/o gravità delle problematiche sociali ed economiche che possono spingere a richiedere un sostegno da parte delle istituzioni. Il segretariato sociale diviene pertanto un luogo di approdo, che per alcuni versi può prendere la forma di un'ipotetica ancora di salvezza in una condizione di disagio.

L'approdo non è tuttavia sempre facile, pertinente e lineare. Le difficoltà in tal senso possono essere numerose e attengono sia alla rappresentazione che l'utente fa della propria situazione e del servizio, sia alle

modalità organizzative dello stesso servizio. Per illustrare più specificamente le complessità del segretariato sociale inteso come luogo di approdo, è possibile esaminare quattro sotto-categorie, che mettono a fuoco una serie di aspetti che contraddistinguono le dinamiche di accesso, sottolineandone peculiarità e contraddittorietà.

4.1.1 Il segretariato sociale come spazio di sfogo personale

Al di là delle specifiche problematiche e situazioni, è frequente che un cittadino si rechi in un servizio di segretariato sociale quando percepisca di essere al culmine di uno stato di disagio, oppure ritenga che sia inderogabile un supporto per affrontare una situazione critica che. Ciò trasfigura spesso il senso del segretariato sociale e, in particolare, del colloquio tra assistente sociale ed utente: il colloquio diviene infatti un'occasione di sfogo per l'utente. Prima ancora di una richiesta d'aiuto, l'utente ha infatti necessità di esternare e condividere le proprie difficoltà e il proprio disagio. Un colloquio osservato presso il Comune di Castel Giallo è emblematico al riguardo.

Estratto 1. – Segretariato sociale di Castel Giallo
L'utente è una donna di circa quarant'anni, con una figlia di sette. Conosce abbastanza il mondo dei servizi, perché in passato aveva lavorato come inserviente nella mensa comunale. Si presenta da sola all'assistente sociale per chiedere esplicitamente un contributo economico. Ha delle difficoltà lavorative (attualmente è disoccupata ma probabilmente tra qualche mese inizierà un nuovo lavoro) e denuncia una situazione di forte difficoltà economiche, anche perché l'ex-marito non le paga i contributi che le spetterebbero. La donna dichiara di essere "a terra" e dopo essere scoppiata in lacrime chiede se fosse possibile anche parlare con uno psicologo, per avere un sostegno anche sotto il profilo emotivo e psicologico.

In questo estratto emerge chiaramente come il segretariato sociale possa rappresentare per un utente ben più di uno spazio informativo e di orientamento. L'utente è una persona informata e competente rispetto al servizio e sa quale tipo di servizi e prestazioni è possibile richiedere, tanto da avanzare direttamente una richiesta di contributo economico. Il colloquio con l'operatore diviene però un'occasione di sfogo rispetto ad una condizione esistenziale che, più complessivamente, risulta essere molto sofferta e difficile per l'utente. A questo si ricollega l'ipotesi del segretariato sociale come "spazio di possibilità": oltre a chiedere un contributo economico, l'utente avanza già una seconda richiesta, più personale rispetto alla prima (che è volta alle necessità di sostentamento anche della figlia).

4.1.2 Il segretariato sociale come spazio di recriminazione contro le istituzioni

Il servizio di segretariato è, come detto, un luogo di primo contatto tra cittadini e istituzioni. Il rapporto tra ogni cittadino e le istituzioni che interessano la sua vita e il suo lavoro esula comunque dall'ambito del segretariato sociale e, più in generale, non è circoscrivibile esclusivamente alla sfera dei servizi socio-assistenziali. Nonostante questo, il servizio di segretariato sociale viene visto da alcuni cittadini come uno spazio nel quale avanzare delle recriminazioni rispetto al comportamento di una serie di enti istituzionali (per servizi non prestati o inadeguati, "promesse" non mantenute, presunte o reali disparità di trattamento ecc.) Tali recriminazioni accompagnano in molti casi le richieste che vengono poste al segretariato sociale, nella veste di "giustificazioni", oppure nella veste di elementi rinforzativi che dovrebbero supportare la richiesta e aumentare le probabilità di intervento.
L'estratto 2 mostra una situazione abbastanza ricorrente in tal senso, inerente le problematiche di accesso alle case popolari

Estratto 2. – Segretariato sociale di Monte Bosco
L'utente è un signore anziano, che ha delle difficoltà nel pagamento dell'affitto della sua attuale abitazione. Si rivolge al segretariato sociale per chiedere come partecipare al bando delle case popolari. Si lamenta di aver girato tutti gli uffici del Comune senza aver trovato nessuno che gli desse una risposta. Ripete che in passato ha lavorato presso l'impresa di un assessore e che non merita di essere trattato in questo modo. Si lamenta della disorganizzazione del Comune, del fatto che "nessuno sappia niente", sospettando che "nessuno voglia dirgli niente".
L'assistente sociale telefona all'Ufficio Case del Comune per sapere quando uscirà il nuovo bando, ma la data di pubblicazione non è ancora stata stabilita. Cerca di spiegare all'utente che finché non verrà pubblicato il bando non saranno noti nemmeno i criteri di assegnazione e quindi non può fornirgli maggiori informazioni. L'assistente sociale invita inoltre l'utente a rivolgersi all'Ufficio Case del Comune (indicandogli la sua ubicazione) per avere informazioni precise, spiegandogli che la gestione delle case popolari non è di competenza dei servizi sociali.

Le recriminazioni avanzate dall'utente denotano indubbiamente l'esigenza di uno sfogo personale che tuttavia, al contrario di quanto mostrato nell'estratto 1, è indirizzato verso delle istituzioni, colpevoli, a detta dell'utente, di omettere informazioni e servizi. L'analisi di queste situazioni, assai ricorrenti nelle dinamiche osservate nei servizi di segretariato sociale, è molto complicata, poiché è difficile individuare la valenza della recriminazione: in alcuni casi, essa ha una funzione intenzionalmente strumentale, di sostegno ad una richiesta, quasi come se il rapporto tra cittadino e istituzione si configurasse secondo una logica rivendicativa (a tal fine, si veda il § 4.3.1); in altri casi, la recriminazione è la manifestazione di un disagio che, ostacolando il rapporto tra l'istituzione e il cittadino, acuisce le difficoltà di quest'ultimo e ne diviene parte integrante: la recriminazione non assume pertanto in simili casi una valenza strumentale, bensì è parte del vissuto del

cittadino e diviene una delle cause delle sue esigenze.

4.1.3 Approdi "sbagliati": le richieste non pertinenti

L'estratto 2 evidenzia come spesso l'accesso ai servizi di welfare si possa tradurre in un metaforico attraversamento di un labirinto per il cittadino. Molti cittadini ignorano infatti la suddivisione istituzionale (sia inter che intra-organizzative) delle competenze relative ai vari interventi di welfare (relativi a problematiche di natura sociale, sanitaria, lavorativa, abitativa, scolastica ecc.). Paradossalmente, una delle premesse più ricorrenti negli atti che definiscono i servizi di segretariato sociale è invece quella di favorire l'integrazione e la convergenza delle sedi informative, al fine di evitare al cittadino di perdersi alla ricerca dello sportello più competente per le sue esigenze.

Il processo di ricerca sul campo ha messo in luce come il servizio di segretariato sociale viva, anche da questo punto di vista, una sostanziale ambivalenza. Da un lato, questi servizi risultano essere aperti e accessibili per ogni tipo di richiesta, sebbene, d'altro lato, le aree sulle quali gli operatori possono effettivamente intervenire (sia in termini informativi che con l'avvio di interventi più sostanziali) sono molto più circoscritte. D'altra parte, il servizio di segretariato sociale è un'emanazione dei Servizi Sociali Comunali e le aree sulle quali i professionisti possono agire coincidono con le aree di competenza di questa unità organizzativa. Peraltro, la suddivisione e l'attribuzione delle competenze che spettano ai servizi sociali all'interno di un Comune non è stabilita legislativamente, né da specifici atti regolamentativi a livello regionale, ma emerge a livello locale.

Questa situazione genera una sequenza di "approdi sbagliati", ossia di utenti che pongono richieste che non sono pertinenti rispetto alle competenze del segretariato sociale, né in termini informativi, né rispetto all'attivazione di specifici interventi. Il segretariato sociale soffre quindi questa ambivalenza, che ne produce un'immagine distorta: da un lato, esso si presenta come uno sportello informativo ad ampio raggio, dall'altro come una soglia d'accesso a un set molto più ristretto di servizi.

I professionisti hanno sviluppato una serie di pratiche per fronteggiare queste situazioni. Sentendo comunque la responsabilità di fornire una risposta agli utenti, essi hanno preparato alcuni "pacchetti informativi" di base inerenti alcune richieste che, seppur non pertinenti, vengono frequentemente poste durante i colloqui di segretariato. Un caso emblematico sono le richieste riguardanti le problematiche lavorative e la ricerca di una occupazione: molti utenti si recano ai servizi sociali presumendo di potervi trovare soluzioni per la ricerca di un lavoro. Non avendo (come è stato verificato nei casi osservati) competenze in materia, ma sforzandosi di fornire comunque un aiuto e un orientamento, in tutti i Comuni gli assistenti sociali avevano preparato un kit informativo composto da materiale di diverso genere, che generalmente includeva:
* i recapiti delle più agenzie di lavoro interinale del territorio;
* un elenco di portali web di annunci di lavoro;
* gli indirizzi di imprese impegnate nel settore delle pulizie (che sono spesso alla ricerca di personale);
* un elenco di corsi di formazione, offerti gratuitamente da vari enti istituzionali (come Provincia o Centri per l'impiego) da frequentare per poter acquisire nuove competenze.

Questo kit rappresentava una soluzione per evitare di far uscire a mani vuote l'utente dal colloquio. L'efficacia di queste informazioni era parziale: nella maggior parte dei casi gli utenti conoscevano già queste risorse. Tuttavia, esse costituivano un segno materiale dell'attenzione che le istituzioni (o, più correttamente, i professionisti) riponevano nei confronti delle problematiche degli utenti. Per altri versi, un simile kit rappresenta un mezzo per ampliare (oltre le attribuzioni formali) la gamma delle competenze del segretariato sociale e per trasformare quindi accessi e richieste formalmente non pertinenti in accessi comunque rientranti nell'alveo delle materie trattate.

4.1.4 La difficoltà di chiedere, tra giustificazioni, pudore e vergogna

La richiesta di un intervento di assistenza sociale è, per molti cittadini, un atto difficile da compiere, in quanto implica il superamento di uno stigma culturale e può essere percepito come l'ammissione di un fallimento, personale o famigliare. Una simile difficoltà è maggiore nelle richieste di contributi economici, che presuppongono il riconoscimento di una condizione di povertà o comunque di difficoltà economiche.

E' dunque frequente, in simili casi, osservare come molti utenti tendano a volersi giustificare e scusare per la richiesta che pongono, illustrando e motivando le ragioni che li hanno portati a dover accedere al servizio e a chiedere un sostegno economico. Al tempo stesso, nell'esposizione e nella narrazione delle proprie vicende, emerge il tentativo di sottolineare come la situazione attuale sia frutto di contingenze estranee alla propria volontà e ai propri valori. L'estratto 3 riporta una tipica situazione di questo genere.

Estratto 3 – Segretariato sociale di Castel Giallo
L'utente è una donna giovane, che ha delle difficoltà economiche per la perdita del lavoro e che ha contratto una serie di debiti con parenti e conoscenti. Chiede quindi un contributo economico, sottolineando però di "non volersi sentire una poveretta" e dichiarando che sta svolgendo molti colloqui di lavoro, ma che il momento è molto difficile, ci sono molte ditte che chiudono, ma lei sarebbe disposta a fare qualunque lavoro. Conclude la narrazione della sua situazione affermando di sentirsi "veramente nella cacca".

Un altro comportamento che si riscontra in simili situazioni è la riluttanza a esprimere una richiesta d'aiuto.

Molte persone, per pudore o per vergogna, si recano a questo servizio e, su sollecitazione dell'assistente sociale, illustrano la propria situazione, aspettando tuttavia che sia quest'ultimo a materializzare, nominandola, una richiesta d'aiuto. Una situazione di questo genere si può leggere nell'estratto 4.

Estratto 4 – Segretariato sociale di Villa Viola
L'utente è una donna, con due figli. Il marito, che in famiglia è l'unica persona che lavora, è al momento in cassa integrazione. La donna illustra la condizione economica della famiglia, elencando le varie spese che gravano al momento e accennando timidamente la richiesta di un aiuto economico:
"Io vorrei sapere se è possibile... fare qualcosa... non so... mi hanno detto che ai servizi sociali mi possono aiutare... magari un aiuto... non so..."
L'assistente sociale, notando il suo imbarazzo, interviene:
"Possiamo richiedere un contributo economico, il Comune le può fornire, per alcuni mesi, una certa cifra per le esigenze quotidiane. Poi può fare richiesta per il Fondo Sostegno Affitti, che è un contributo specifico per il pagamento dell'affitto..."

Non è chiaro se la reticenza e l'imbarazzo che l'utente mostra nell'avanzare esplicitamente una richiesta di aiuto economico siano legati alla vergogna e al pudore che connotano una simile azione, oppure ad una limitata conoscenza degli interventi esigibili e quindi della possibilità di un contributo economico. Vi è comunque in questo passaggio l'evidenza di come sia l'assistente sociale a dover "agganciare" l'utente al mondo dei servizi socio-assistenziali, illustrando e prefigurando le possibilità di intervento. In questo caso, l'approdo dell'utente al servizio di segretariato è quindi insufficiente per l'attivazione di un percorso assistenziale (a prescindere dalla conformità ai requisiti che andranno verificati in seguito): l'intervento del professionista è indispensabile per co-costruire il servizio, vagliando le varie possibilità e definendo quelle più opportune per l'utente. E' opportuno ribadire che l'azione del professionista non presuppone né garantisce l'attivazione dell'intervento (ossia l'erogazione dei contributi economici): il ruolo del professionista, in questa fase, è quella di proiettare scenari di possibili intervento. Questa operazione è, per molti versi, preliminare e costitutiva rispetto alle attività che rientrano nella seconda categoria di significati individuati per comprendere le dinamiche di accesso ai servizi socio-assistenziali.

4.2 Il segretariato sociale come spazio di trasformazione

Questa seconda categoria prende in considerazione quell'insieme di passaggi che delinea il ruolo istituzionale del segretariato sociale come soglia d'accesso ad interventi socio-assistenziali più specifici. In altre parole, nel corso di un colloquio di segretariato sociale, si assiste ad una sorta di trasformazione del cittadino in utente – classificato e categorizzato – del sistema dei servizi socio-assistenziali.

Dal punto di vista professionale, ciò è l'esito di quel processo di "decodifica" della domanda che ogni assistente sociale deve compiere durante un colloquio con un utente [Allegri et al, 2006; Campanini, 2002]. E' notorio che spesso gli utenti dei servizi di segretariato sociale esprimano un disagio confuso, motivato in molti casi da una somma di problematiche e privo di un chiaro sbocco verso una richiesta netta e conforme rispetto alle tipologie di servizi erogabili [Olivetti Manoukian, 1998]. Il compito professionale dell'assistente sociale è, sinteticamente, quello di individuare e circoscrivere la problematica principale sulla quale intervenire e cercare dunque di proporre un intervento coerente con essa. Le metodologie di lavoro sollecitano gli assistenti sociali a far riconoscere e dichiarare all'utente quella che può essere la sua esigenza prioritaria. Nelle pratiche di lavoro, questa sollecitazione si traduce nel porre espressamente una domanda molto precisa all'utente: "di che cosa ha bisogno?".

Una simile domanda costituisce una sorta di "giro di boa" nel corso di un colloquio. Questa domanda viene posta generalmente dopo che l'utente ha concluso la narrazione della propria situazione e dopo che l'assistente sociale, riassumendo stringatamente quanto ha sentito, si è fatto un quadro sufficientemente chiaro della condizione dell'utente. La risposta a questa domanda chiude, metaforicamente, la fase di approdo al servizio e introduce una fase successiva, nella quale si avvia (con esiti che possono essere diversi) la transizione dell'utente del segretariato sociale dallo status di cittadino allo status di utente dei servizi sociali (che si raggiunge qualora si definisca una "presa in carico").

Tale transizione è il risultato di un processo di "trasformazione", che si snoda spesso in forme non-lineari e che diviene il terreno di incontro di una serie di fattori che, molto frequentemente, appaiono discordanti e inconciliabili. Si può in tal senso parlare di un processo di costruzione dell'utente [Rosenthal e Peccei, 2006]. Per quanto l'utente non sia un attore passivo in questa dinamica (come si vedrà più dettagliatamente nel § 4.3), questa è la fase nella quale entra maggiormente in gioco il peso della discrezionalità del professionista [Lipsky, 1980]. I fattori e i passaggi che concorrono a questo percorso di trasformazione verranno ora illustrati.

4.2.1 Sintetizzare, filtrare e circoscrivere le aspettative degli utenti

Un passaggio essenziale nel percorso di "costruzione" degli utenti consiste nel fronteggiare le aspettative che questi possono avere nei confronti dei servizi sociali. Se, come si è visto, spesso gli utenti faticano a pronunciare esplicitamente le richieste che intendono porre, ciò non toglie che possano nutrire aspettative significative rispetto ai servizi che potrebbero ottenere. In molti casi, le aspettative sono irrealistiche ed eccessive e vengono alimentate da flussi di passaparola che mitizzano le potenzialità e le risorse dei servizi

sociali, dipingendoli e fuorviandoli come luoghi nei quali si trovano soluzioni ad ogni genere di problema. L'estratto 5 descrive una situazione particolarmente emblematica da questo punto di vista.

Estratto 5 – Segretariato sociale di Castel Giallo
L'utente è un uomo giovane, attualmente disoccupato. Si presenta al segretariato sociale "tanto per provare", perché ha sentito (accentuando un certo tono polemico) che lì "gli stranieri trovano lavoro".
L'assistente sociale smentisce questa tesi, spiegando che questo servizio non si occupa di ricerca di lavoro, né che gli stranieri abbiano un trattamento preferenziale.

L'estratto 5 riporta una situazione che, per molti versi, è facilmente gestibile: le aspettative dell'utente non possono essere soddisfatte perché non corrispondono ad una competenza assegnata al servizio. Tuttavia, la richiesta dell'utente si distingue proprio perché è disallineata rispetto al ruolo del servizio e, in seconda battuta, perché viene giustificata sulla base di un "sentito dire". L'immagine del servizio che questa richiesta veicola è quindi, da un lato, inappropriata in termini sostanziali e, d'altro lato, rivela una percezione ancor più fuorviante dei servizi sociali, raffigurati come enti che lavorano in modo discriminatorio rispetto alla totalità degli utenti potenziali.

La costruzione dell'utente prevede pertanto un primo passaggio di conformazione delle richieste alle tipologie possibili di intervento. Nell'estratto appena discusso, il percorso di costruzione termina subito, ma vi sono altri casi nei quali questa operazione di matching tra domanda e offerta è più articolata e complessa: in simili situazioni, le aspettative dell'utente devono essere "decostruite", al fine di individuare quelle che possono risultare conformi ad un intervento o più probabilmente esaudibili. Questi casi non sono però di facile gestione, anche perché frequentemente l'assistente sociale deve fronteggiare situazioni di particolare urgenza e gravità, come si può vedere nel prossimo paragrafo.

4.2.2 Gestire le urgenze

La costruzione dell'utente è un percorso che, per essere svolto con cura e attenzione, richiede tempo. La variabile temporale assume qui un duplice significato: il tempo è sia la scansione del ritmo del colloquio, sia la velocità di scorrimento degli eventi nella vita dell'utente. Il tempo risulta comunque essere sempre scarso: per molti assistenti sociali occorrerebbe più tempo sia per l'analisi e la valutazione del caso (laddove invece i colloqui seguono un ritmo frenetico, visto l'alto numero di utenti), sia per fronteggiare materialmente le richieste degli utenti, che talvolta si presentano come particolarmente gravi ed urgenti. L'estratto 6 illustra un episodio che rientra in questa categoria.

Estratto 6 – Segretariato sociale di Castel Giallo
L'utente è una signora anziana, che ha come unico fonte di reddito la pensione civile. Si presenta per la prima volta al segretariato sociale, denunciando di avere ricevuto un'ordinanza di sfratto dalla propria abitazione, a causa dell'accumulo di una serie di morosità nel pagamento degli affitti. Mostra all'assistente sociale i documenti, che confermano la gravità e l'urgenza della situazione: si tratta di un'ordinanza esecutiva, formalmente inderogabile.
L'assistente sociale chiede come mai l'utente non avesse contattato prima i servizi sociali e cerca di informarsi sull'esistenza di parenti o amici che potrebbero ospitarla o fornire una sistemazione provvisoria alternativa. L'utente esclude queste possibilità (i figli abitano lontani e sono molto distaccati da lei).
L'assistente sociale si muove su tre piani. In primo luogo, apre una cartella per l'utente, facendo di fatto partire subito una presa in carico. Quindi cerca di contattare il padrone di casa dell'utente, verificando la possibilità di trovare un accordo che rinvii l'applicazione della sentenza. Infine, ricerca indirizzi di dormitori che possano ospitare l'utente in caso di esito negativo del tentativo di accordo con il padrone di casa.

Questo estratto mostra chiaramente due aspetti: in primo luogo, l'assoluta urgenza e gravità della situazione, rispetto alla quale il professionista deve attivare subito più linee di intervento, stravolgendo le consuete dinamiche e sequenze di lavoro con l'utente. In secondo luogo, l'estratto evidenzia come il professionista si trovi ad avere che fare con un utente che, suo malgrado, ha delle aspettative eccessive nei confronti dei servizi sociali: in sostanza, l'utente (a fronte di una situazione disperata) chiede di risolvere un problema che sembra però aver ormai superato le possibilità di intervento. In questo caso, non si tratta di una situazione di non conformità della domanda, bensì di una sua presentazione tardiva: questo ritardo ha ridotto il tempo per ogni intervento, riducendo enormemente le possibilità di sostegno.

4.2.3 Dalla rappresentazione narrativa alla rappresentazione documentativa

Un passaggio fondamentale nel processo di costruzione dell'utente riguarda la predisposizione della documentazione che accompagnerà l'iter di elaborazione della richiesta avanzata dall'utente stesso. La documentazione può variare in base alla tipologia della richiesta dell'utente e serve ad attestare e qualificare la condizione dell'utente, rispetto alla quale verrà eventualmente stilato un intervento assistenziale (in rapporto alle risorse complessivamente disponibili e alle altre richieste pervenute). La documentazione si compone di elementi diversi, che possono riguardare:
- la condizione socio-economica dell'utente, valutabile attraverso documenti come la certificazione ISEE [9], una copia dell'estratto conto bancario, eventuali debiti contratti (morosità nel pagamento di utenze, affitti, mutui ecc.) e ogni documento che possa illustrare i redditi (lavoro, pensione ecc.) di cui l'utente può

usufruire;
- la situazione lavorativa, attestabile con documenti quali il contratto di lavoro o eventuali lettere di licenziamento o di messa in cassa d'integrazione;
- lo stato di salute, che si delinea con certificazioni di invalidità ed altre certificazioni mediche di vario genere;
- la cittadinanza e la residenza nel Comune, che si possono ricavare dal certificato di residenza e, per gli utenti di provenienza extra-comunitaria, dal possesso del permesso di soggiorno.

Questi documenti, nel loro insieme, non solo servono a "costruire" l'utente ma, per certi versi, divengano parte integrante del suo "caso": essi costituiscono il materiale che andrà a dare consistenza alla cartella sociale dell'utente, che rappresenta il registro che accompagnerà l'utente nel suo percorso assistenziale. Il senso dell'utilizzo di questa documentazione è duplice: da un lato, essa serve a dare una rappresentazione "oggettiva" della situazione dell'utente, a certificarne (rispetto a una serie di parametri) il livello di gravità e la conseguente misura della necessità di un intervento; dall'altro, la documentazione diviene una traccia storica dell'evoluzione del rapporto tra utente e istituzioni, assumendo il valore di memoria formale del rapporto.

Nell'ambito dei servizi di segretariato sociale esaminati, la documentazione assume un valore particolare. Se, da un lato, vi sono utenti che si presentano già al colloquio di segretariato con una serie di documenti, per dare un riscontro formale alle proprie richieste, d'altra parte la richiesta di predisporre una specifica documentazione (da esibire nei successivi colloqui) rappresenta simbolicamente l'avvio del processo di transizione dallo status di cittadino a quello di utente. Negli step successivi, la richiesta dell'utente (e quindi il suo "caso") non saranno più supportati unicamente dalla sua narrazione, ma saranno affiancati dalla documentazione esibita, che riconfigurerà la condizione dell'utente e le specificità della sua condizione.

Il percorso di costruzione di un utente si delinea pertanto come una traslazione, che parte da una rappresentazione narrativa per giungere a una rappresentazione più composita ed articolata. In questo passaggio interviene l'assistente sociale, che diviene co-autore di questa nuova rappresentazione: le sue osservazioni e valutazioni risultano infatti essenziali per la definizione della condizione dell'utente. Vi sono infatti molti elementi che solo l'assistente sociale può recepire e introdurre:
a) quelle informazioni che esulano dalla documentazione formale: per esempio, gli eventuali redditi percepiti irregolarmente ("in nero") da un individuo; si tratta di informazioni che, pur non potendo essere attestate ufficialmente, rientrano nella documentazione complessiva che descrive il caso dell'utente;
b) le valutazioni professionali dell'assistente sociali, che orientano la sua presa di decisione e divengono essenziali per l'attuazione o meno di un intervento assistenziale.

La rappresentazione documentativa non è quindi solo il frutto dell'aggregazione di attestazioni e certificazioni ufficiali; in essa, giocano un ruolo rilevante le annotazioni dell'assistente sociale, che contribuiscono a forgiare la nuova identità istituzionale del soggetto-utente.

4.2.4 Prospettare limiti e difficoltà degli interventi

Si è visto come uno dei passaggi principali che il processo di costruzione dell'utente implica è la ridefinizione delle aspettative dell'utente stesso, che vanno rese conformi sia alle competenze che alle possibilità dei servizi socio-assistenziali. Un aspetto complementare a questo passaggio è la comunicazione dei limiti degli interventi socio-assistenziali, nonché l'incertezza rispetto alla loro effettiva erogazione.

Delineare i limiti degli interventi significa informare l'utente che una determinata prestazione assistenziale (i particolare nei casi di contributi economici) potrà fornire solo un aiuto parziale e provvisorio rispetto alla situazione dell'utente, il quale dovrà comunque cercare di provvedere (nei limiti delle proprie possibilità) a superare autonomamente le proprie difficoltà. Al tempo stesso, la prefigurazione di un intervento assistenziale, in sede di colloquio di segretariato sociale, non garantisce la sua erogazione: queste risorse, che sono sempre più scarse e diluite, vengono assegnate sulla base di graduatorie che privilegiano le situazioni più gravi. Il possesso dei requisiti per presentare una domanda di sussidio economico non garantisce pertanto la sua erogazione.

Si tratta di presupposti essenziali nel lavoro professionale degli assistenti sociali. Il processo di costruzione di un utente non è, d'altra parte, solo l'avvio di un iter burocratico: utente e professionista stipulano una sorta di contratto che sancisce e definisce un progetto assistenziale, rispetto al quale l'utente si impegna a compiere un percorso e, parallelamente, l'istituzione (nella veste dell'assistente sociale) fornisce un supporto. Tale supporto deve risultare strumentale però al percorso dell'utente e non costituirne l'essenza. L'estratto 7 mette in luce una simile situazione.

Estratto 7 – Segretariato sociale di Monte Bosco
L'utente è una persona giovane, che chiede un contributo economico perché è attualmente disoccupata. Questa persona vive con la madre, che percepisce una pensione di anzianità che costituisce l'unico reddito del nucleo famigliare
L'assistente sociale informa della possibilità di un intervento in termini di contributi economici, ma avvisa l'utente che si tratterebbe di una soluzione temporale e con un importo piuttosto basso, vista la sua condizione complessiva. Inoltre, comunica all'utente che l'assegnazione del contributo dipende dalla posizione che otterrà nella graduatoria, nella quale compariranno però delle persone che, sottolinea l'assistente sociale, hanno situazioni anche più gravi rispetto alla sua. Nel frattempo, l'assistente sociale

invita l'utente a cercare più intensamente lavoro [fornendo il kit di informazioni standard sulla ricerca di lavoro].

La costruzione dell'utente si conferma essere un processo di natura sociale. Lo status di utente è infatti un costrutto sociale, perché esso non attiene esclusivamente alle caratteristiche individuali di un cittadino, ma emerge in rapporto alle possibilità (e ai limiti) degli interventi assistenziali disponibili. Questa è, sotto altri punti di vista, una declinazione di quel principio di "universalismo selettivo" che è alla base della riforma quadro dei servizi socio-assistenziali, vale a dire la Legge 328/00: ad ogni cittadino viene riconosciuto il diritto all'accesso alle prestazioni socio-assistenziali, senza tuttavia che questo diritto si tramuti automaticamente in una garanzia di godimento delle stesse. Il diritto sociale delinea quindi la possibilità di divenire utenti, ma questo status si acquisisce al termine di una serie di passaggi selettivi. Da una prospettiva professionale, ciò significa inoltre che l'eventualità e la possibilità di divenire utenti dei servizi socio-assistenziali non deve trasfigurarsi in una situazione di dipendenza da questi.

4.3 Il segretariato sociale come arena negoziale

Il concetto di arena negoziale viene qui chiamato in causa per illustrare come l'accesso ai servizi sociali sia un processo che vede attivamente coinvolto l'utente: come evidenziano Prior e Barnes [2011], anche gli utenti possono d'altra parte esercitare una specifica agency nel rapportarsi ai servizi socio-assistenziali, già nella fase del primo contatto con le istituzioni e i professionisti che ne presidiano e regolamentano l'erogazione. Considerarli esclusivamente come meri destinatari di un servizio è quindi riduttivo e inappropriato.

E' dunque necessario evidenziare come un utente possa muoversi strategicamente sia nella ricerca di un intervento socio-assistenziale (qualora, oltre alle istituzioni pubbliche, esistano più potenziali fornitori, ciascuno con i relativi canali d'accesso), sia nelle dinamiche specifiche che governano l'accesso attraverso il segretariato sociale. La manifestazione delle capacità ed opzioni di agency degli utenti si può collocare pertanto su due livelli: da un lato, su un livello macro, considerando come il passaggio dal segretariato sociale sia uno delle diverse traiettorie che un individuo può seguire nella ricerca dell'aiuto che ritiene più adeguato (oppure per assommare più interventi); ciò porta pertanto a relativizzare il peso del segretariato sociale, adottando uno sguardo più ampio sulle risorse di welfare presenti in un territorio (considerando, per esempio, il ruolo di enti religiosi, soggetti del terzo settore, reti amicali ecc.). D'altro lato, si può rimanere su un'ottica più micro (che non è comunque alternativa alla precedente), per considerare quali strategie un individuo possa mettere in gioco per ottenere l'accesso a determinate prestazioni socio-assistenziali o, più semplicemente, per valutarne l'entità e le caratteristiche. Nel secondo caso, il contesto è circoscritto alla relazione che si sviluppa tra cittadino e professionista nell'ambito del colloquio di segretariato.

La ricerca condotta ha permesso di individuare una serie di elementi concernenti la dimensione micro di questo processo, vale a dire quella che ruota attorno al colloquio di segretariato. Da essa è possibile trarre comunque una serie di indicazioni rispetto alla percezione che alcuni utenti hanno della collocazione del servizio di segretariato sociale, all'interno di un quadro più ampio di opzioni di costruzione del welfare socio-assistenziale. Gli spunti che in tal senso saranno messi in luce sono due: in primo luogo, l'analisi di dinamiche espressamente negoziali nella definizione di un intervento socio-assistenziale; in secondo luogo, l'esame del rifiuto (senza la definizione di soluzioni alternative) delle proposte di intervento prospettate dall'assistente sociale.

4.3.1 La negoziazione dell'intervento, tra "carte scoperte" e "carte coperte"

La narrazione che un utente offre della propria condizione (o, alternativamente, la narrazione fatta da un caregiver rispetto alla situazione di un terzo soggetto per il quale richiede un intervento) può presentare passaggi contraddittori, zone di chiaroscuro, omissioni e altri elementi che ne offuscano una rappresentazione coerente ed ostacolano una piena comprensione, da parte del professionista, delle esigenze dell'utente. Molto spesso, simili problematiche vengono ricondotte alla difficoltà dell'utente di individuare le proprie esigenze primarie, dando invece sfogo a un disagio confuso che il professionista deve interpretare e decodificare [Olivetti Manoukian, 1998]

Accanto a questa evenienza, è possibile però sostenere che vi siano situazioni nelle quali gli utenti introducano consapevolmente e strumentalmente elementi di ambiguità nelle proprie narrazioni o, parimenti, forniscano rappresentazioni parziali e abbozzate. Questa strategia diviene l'asse portante di un processo di negoziazione del possibile intervento, che può avere diverse finalità. In primo luogo, un utente può volontariamente omettere alcune informazioni sulla propria condizione per timore che possano pregiudicare l'accesso ad un servizio; in secondo luogo, si può ipotizzare che un utente voglia fornire una rappresentazione parziale della propria condizione per "esplorare" i possibili interventi che il professionista può offrirgli, introducendo eventualmente nel corso del colloquio altre informazioni che consentano di tarare l'intervento o, in alternativa, di intraprendere ricerche in altri contesti. In altri termini, si può metaforicamente sostenere che l'utente scopra progressivamente le proprie "carte" durante il colloquio, a seconda di come il professionista reagisce alla sua narrazione. Una simile situazione si può riscontrare nell'estratto 8.

Estratto 8 – Segretariato sociale di Monte Bosco
L'utente che si reca al servizio è il figlio di una signora anziana, che sta iniziando ad accusare problemi di

non autosufficienza e che, vivendo da sola, necessita di assistenza. L'utente illustra la condizione della madre e chiede all'assistente sociale quali interventi il Comune può offrire.
L'assistente sociale esamina il caso e chiede all'utente se egli abbia già ipotizzato una soluzione. L'utente risponde negativamente e l'assistente sociale replica quindi che, nel lungo termine, la prospettiva che le sembra più funzionale è quella del ricovero in una RSA [Residenza Sanitaria Assistita]. L'utente risponde però che la madre è contraria a questa soluzione: hanno visitato una RSA e ha detto di non volerci andare, perché le sembra un "posto da vecchi".
L'utente chiede se ci siano soluzioni alternative e l'assistente sociale propone allora l'ipotesi del CDI [Centro Diurno Integrato], che può fornire un'assistenza nelle ore diurne. L'utente replica nuovamente che la madre è contraria anche a questa soluzione, sempre per la stessa ragione. L'assistente sociale domanda quindi all'utente quale tipo di intervento avesse in mente e l'utente chiede se è possibile ottenere un contributo per il pagamento di una badante.

L'estratto 8 mostra un tipico caso di negoziazione tra utente e professionista. In questo caso, l'utente ha già in mente una richiesta precisa, ma non la avanza direttamente all'assistente sociale: la strategia che sembra mettere in scena ha una finalità esplorativa, perché egli sembra interessato principalmente a vagliare la gamma dei possibili interventi che l'assistente sociale può proporre. Solo quando si accerta che non vi siano soluzioni che lo aggradino o che non conosca, pone direttamente quella che sembrava essere la sua richiesta originaria. Il meccanismo è, metaforicamente, quello di una partita a carte, nella quale si osservano due giocatori che, mediante una serie di rilanci, svelano gradualmente le proprie carte. In questo caso, i ruoli sembrano rovesciati: a condurre la "partita" è l'utente che, quasi con una strategia maieutica, invita l'assistente sociale a svelare le proprie carte. In una situazione di questo genere, la negoziazione consiste dunque nell'esplorazione della gamma di interventi possibili, nell'auspicio di individuare quella che risulti conforme alle proprie aspettative.

4.3.2 Il rifiuto come strategia di negoziazione

Prior e Barnes [2010] rilevano come una delle opzioni di agency degli utenti di un servizio socio-assistenziale consiste nel rifiuto dell'intervento che viene loro proposto dalle istituzioni (così come è veicolato dai professionisti che le rappresentano). Questa ipotesi può essere, per altri versi, letta come una strategia di negoziazione dell'intervento e si può verificare anche in sede di colloquio di segretariato sociale. Essa denota come la dicotomia tra inclusione ed esclusione sociale, quali poli antitetici della relazione tra cittadini e istituzioni, assuma invece sfumature e declinazioni assai più plastiche. L'intervento socio-assistenziale è, infatti, un intervento di sostegno nella vita di un individuo o di una famiglia che, tuttavia, può comportare cambiamenti anche drastici nello stile di vita, nelle abitudini e nei comportamenti dei destinatari. Questi cambiamenti possono essere però osteggiati dagli stessi destinatari che, rifiutando l'intervento proposto, sollecitano nuove soluzioni.

Il rifiuto di un intervento può essere anche la conseguenza dell'opposizione ad uno dei suoi presupposti. L'estratto 9 riporta una situazione emblematica da questo punto di vista, evidenziando come la mancata accettazione di quello che viene vissuto come un vincolo da parte dell'utente conduce la relazione tra l'utente stesso e l'operatore in un vicolo cieco, a causa dell'impossibilità di trovare sbocchi alternativi per l'avvio di un intervento assistenziale.

Estratto 9 – Segretariato sociale di Castel Giallo
Al servizio di segretariato sociale si presenta un cittadino straniero, che ha ricevuto un'ingiunzione di sfratto a causa dell'accumulo di una serie di morosità nel pagamento dell'affitto. L'assistente sociale afferma che l'utente potrebbe ricevere un sostegno economico da parte del Comune, ma deve prima cercare di bloccare lo sfratto. Al momento, l'unica soluzione che sembra praticabile è quella di cercare un accordo con il proprietario dell'appartamento. L'utente tuttavia si rifiuta di parlare con questa persona, asserendo di aver ricevuto l'ingiunzione di sfratto per non aver pagato l'affitto per due mesi perché disoccupato, dopo anni in cui ha pagato regolarmente.
L'assistente sociale insiste nel sollecitare una mediazione che porti ad un accordo, ma l'utente si rifiuta ostinatamente di accettare di parlare con questa persona, dalla quale si sente tradito.

Nell'estratto 9 la situazione, ancor che sbloccarsi, sembra avvolgersi a spirale. Peraltro, a detta dell'assistente sociale, l'utente avverte due problemi: da un lato, l'incombenza materiale dello sfratto, dall'altro quella che reputa una "ferita dell'orgoglio", che rappresenta il principale freno ad ogni ipotesi di accordo negoziale con il proprietario dell'appartamento. Il rifiuto dell'utente è dunque legato alla sua opposizione rispetto a uno dei presupposti dell'intervento suggerito dall'assistente sociale, anziché alla contrarietà rispetto agli effetti che l'intervento potrebbe produrre. In questo caso, si tratta di una strategia di negoziazione dell'intervento che parte da un rifiuto assoluto dei presupposti dell'intervento. L'efficacia di una simile strategia di negoziazione è molto relativa, in quanto può rappresentare un veto insormontabile rispetto anche a possibili soluzioni alternative.

5. Conclusioni

L'accesso ai servizi assistenziali è un processo articolato e composito. Esso non può essere risolto nella semplice analisi della presenza di risorse in un territorio [Fasol, 2007] e delle loro opzioni di accesso. Sia dal lato dell'utente che in una prospettiva organizzativa e professionale, il senso dell'accesso assume una valenza

soggettiva e quindi si presta a declinazioni e rappresentazioni mutevoli. Esso si esprime pertanto nella forma di una pratica situata, che vede due categorie di attori, collettivi e individuali, confrontarsi: da un lato, istituzioni, organizzazioni e professionisti che cooperano (non senza sovrapposizioni e/o contrapposizioni) nel processo di costruzione sociale dell'utente [Rosenthal e Peccei, 2006, Saraceno, 2004]; dall'altro, l'utente, che non si pone come mero target di un intervento assistenziale, ma interviene come soggetto attivo nella relazione con le suddette categorie di attori, mettendo in gioco diverse opzioni di agency nella definizione della propria posizione nel percorso relazionale [Prior e Barnes, 2011].

Sulla base di tali premesse, l'obiettivo di questo articolo era quindi illustrare come il momento del primo contatto tra cittadini e istituzioni, spesso considerato una semplice anticamera dell'accesso ai servizi, oppure uno sportello informativo e di orientamento, risulti invece uno snodo essenziale non solo per l'erogazione fattiva di un intervento, ma per la (ri)definizione del ruolo sociale dei servizi stessi e delle loro finalità. In questo senso, il primo contatto, costruito attorno al servizio di segretariato sociale, assume connotazioni diverse:
a) è un luogo di approdo, meta di traiettorie spesso confuse o rese incerte dalla complessità della configurazione della rete di offerta di servizi socio-assistenziali;
b) è uno spazio di lavoro, nel quale ha luogo una parte consistente dell'articolato e complesso processo di trasformazione del cittadino in utente "qualificato" dei servizi sociali, ossia la cosiddetta costruzione sociale dell'utente;
c) infine, è un'arena negoziale, nella quale i potenziali interventi non vengono semplicemente erogati, ma esplorati, discussi e vagliati, sia dagli utenti che dai professionisti.

La lettura complessiva di queste prospettive analitiche consente di comprendere come le dinamiche di accesso non si risolvano quindi nel passaggio da una situazione di esclusione sociale verso un percorso di inclusione sociale, condotto con il supporto di enti, organizzazioni e professionisti. Gli stessi concetti di inclusione ed esclusione meritano in tal senso declinazioni più attente e plastiche [Reggio, 2005]: in sostanza, è necessario propendere per una dilatazione del valore semantico di questi costrutti e, parallelamente, favorire una diluizione dei loro confini, nell'ottica di una concezione più relativistica del ruolo che i servizi di welfare possono svolgere nell'equilibrio dei rapporti tra individui e società.

Accanto a ciò, i dati emersi dalla ricerca consentono di trarre alcune indicazioni sulla metamorfosi che sta subendo il servizio di segretariato sociale, inteso come gateway per l'incontro tra domanda ed offerta di servizi sociali. Per molti versi, quello che si presenta come un luogo di primo contatto sta assumendo il ruolo di un "pronto soccorso sociale". Questa è indubbiamente una conseguenza della grave crisi economica che sta affliggendo anche l'Italia e che produce un aumento, quantitativo e qualitativo, della domanda di servizi assistenziali. Durante l'indagine sul campo è emerso come il principale segnale di questa trasformazione sia l'aggravarsi dell'urgenza e della gravità delle problematiche degli utenti; la tipologia classica degli utenti dei servizi sociali sta cambiando e questo mutamento si può leggere, nuovamente, nel superamento della dicotomia tra esclusione ed inclusione sociale: ai soggetti che tradizionalmente si presentavano ai servizi sociali, classificabili in condizioni di grave esclusione sociale, si affiancano oggi soggetti che rischiano, a causa di eventi improvvisi (problematiche lavorative, famigliari, economiche ecc.), di ritrovarsi in condizioni di difficoltà che possono trasfigurarsi in situazioni di esclusione sociale. La "pressione" di questi utenti, spesso ben consapevoli della loro condizione e competenti rispetto al sistema dei servizi sociali, si nota soprattutto considerando il segretariato sociale come luogo d'approdo: in questo senso, si può parlare di questo servizio come di una nuova frontiera dell'emergenza sociale [Previdi e Rossi, 2011].

Infine, è possibile svolgere alcune considerazioni sulla dimensione narrativa delle pratiche d'accesso, viste sia dal versante organizzativo e professionale che da quello degli utenti. Si è detto che l'uso della narrazione, sebbene costitutivo nel lavoro sociale, nel caso del segretariato sociale assuma un valore fortemente strumentale che, per molti versi, è proto-relazionale; in tal senso, si è parlato del primo contatto come uno spazio narrativo condensato, vale a dire di uno spazio che deve assolvere essenzialmente a una funzione informativa, più che come base relazionale del rapporto (che eventualmente si andrà a costruire) tra utente e professionista. Tuttavia, questo apparente deficit di relazionalità sul piano professionale mette in evidenza la rilevanza della dimensione narrativa per comprendere il significato che, in termini istituzionali ed organizzativi, può essere attribuito al "primo contatto". Infatti, in questa fase di incontro, l'assenza di una relazione matura e "condizionante" tra operatore ed utente, consente di cogliere la prefigurazione che quest'ultimo si è fatto del servizio, delle sue aspettative e delle strategie che intende (con diversi gradi di consapevolezza ed intenzionalità) mettere in atto per chiedere ed ottenere un intervento. Quindi, descrivere, attraverso l'analisi narrativa delle interazioni tra utenti e professionisti, il segretariato sociale come luogo di approdo, spazio di trasformazione e arena negoziale permette di avere tre angolature diverse (e non corrispondenti alla semplice distinzione tra livelli istituzionali, organizzativi e professionali) per studiare la costruzione del rapporto tra cittadini e istituzioni: dal momento del primo contatto, sino all'elaborazione di percorsi assistenziali più strutturati e duraturi.

Note

1] L'espressione social workers può essere tradotta in italiano con "assistente sociale". Tuttavia, essa fa riferimento, in termini più ampi, a tutti i professionisti che si occupano di servizi alla persona (tra i quali possiamo quindi anche includere educatori, operatori sociali, psicologi e altri esponenti di diverse categorie professionali impegnati nell'erogazione di servizi sociali.

2] Il concetto di istituzionalizzazione può avere significati diversi. Nella letteratura del servizio sociale, esso richiama quelle strutture che, sulla stregua delle istituzioni totali descritte da Goffman, prevedevano l'allontanamento di un individuo dal proprio contesto di vita e la sua "costrizione" all'interno di specifiche strutture assistenziali. Qui si fa invece riferimento ad un'interpretazione che si fa rifà al concetto di istituzionalizzazione come processo di tipizzazione di eventi e azioni in un determinato contesto sociale [Berger e Luckmann, 1966].
3] Questi si riferiscono, per esempio, ai casi di minori segnalati dall'Autorità Giudiziaria, oppure ai condannati ammessi a pene alternative alla detenzione.
4] Si parla espressamente di "porta d'accesso" nel Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001-2003 predisposto dal Governo Italiano nel 2001.
5] La Legge 328/2000 ("Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali") qualifica il servizio di segretariato sociale come livello essenziale di assistenza sociale che deve essere garantito uniformemente sul territorio nazionale (Art. 22, comma 4, lettera a).
6] Occorre comunque ricordare che, in riferimento alla funzione informativa del segretariato sociale, qualunque cittadino che ne usufruisca è utente di tale servizio, a prescindere dall'esito del colloquio con l'assistente sociale.
7] Si tratta della ricerca "Comunicazione organizzativa e professionalità nei servizi sociali: una ricerca etnografica dell'interazione tra enti, operatori ed utenti", promossa dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano Bicocca.
8] Per un approfondimento sulle caratteristiche dei tre Comuni, delle rispettive modalità organizzative dei servizi sociali e dei fattori che hanno inciso nella loro scelta si veda Rossi [2011].
9] ISEE è acronimo di Indicatore di Scala Economica Equivalente. Si tratta di una certificazione che attesta le risorse economiche (includendo redditi e patrimoni mobiliari ed immobiliari) a disposizione del nucleo famigliare di un individuo.

Bibliografia

Allegri E., Palmieri P., Zucca F. (2006), Il colloquio nel servizio sociale, Roma, Carocci.
Berger P.L., Luckmann T. (1966), The Social Construction of Reality, New York, Doubleday and Co (trad.it. La realtà come costruzione sociale, Il Mulino, Bologna 1969).
Bifulco L. (2006), "Insieme per forza. Amministrazioni locali, programmazione associata e institution building", Studi Organizzativi, n° 1, 127-143.
Bobbio L. (2005), "Governance multilivello e democrazia", La Rivista delle Politiche Sociali, n° 2(51-62).
Borghi V. (2006), "Metamorfosi della sfera pubblica? Questioni organizzative e governance pubblico-privato nelle policies di seconda generazione", Studi Organizzativi, n° 1, 111-126.
Bruni A. (2003), Lo studio etnografico delle organizzazioni, Roma, Carocci.
Bruni A., Gherardi S. (2007), Studiare le pratiche lavorative, Bologna, Il Mulino.
Campanini A. (2002), L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale, Roma, Carocci.
Centemeri L., de Leonardis O., Monteleone R. (2006), "Amministrazioni pubbliche e Terzo Settore nel welfare locale. La territorializzazione delle politiche sociali tra delega e cogestione", Studi Organizzativi, n° 6, 145-169.
Charmaz K. (2000), "Grounded Theory: Objectivist and Constructivist Methods", in Denzin N., Lincoln Y. (a cura di), Handbook of Qualitative Research, Thousand Oaks, Sage.
Costa G. (a cura di) (2009), La solidarietà frammentata. Le leggi regionali sul welfare a confronto, Milano, Bruno Mondadori.
Cutini R. (2010), "Vecchie e nuove povertà: il Servizio Sociale in un territorio che cambia", Rivista di Servizio Sociale, 3-4.
De Ambrogio U., Galli S., Pasquinelli S., Puccio R. (2006), "Sviluppare il Segretariato sociale professionale", Prospettive Sociali e Sanitarie, 19, 3-6.
DiMaggio P.J., Powell W.W. (1983), "The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields", American Sociological Review, 48, 147-160.
Ellis K. (2011), "'Street-level Bureacracy' Revisited: The Changing Face of Frontline Discretion in Adult Social Care in England", Social Policy and Administration, Vol. 45, No. 3, 221-244.
Evans T., Harris J. (2004), "Street-Level Bureaucracy, Social Work and the (Exaggerated) Death of Discretion", British Journal of Social Work, Vol. 34, No. 6, 871-895.
Fabbri V. (2007), "Il modello professionale", in Fabbri V., Lippi A. (a cura di), Il segretariato sociale. Storia e modelli organizzativi (pp. 17-36), Roma, Carocci.
Fasol R. (2007), "Regolazione degli accessi ed equità delle cure sanitarie", in Bruni A., Fasol R., Gherardi S. (a cura di), L'accesso ai servizi sanitari. Traiettorie, differenze, disuguaglianze, Roma, Carocci.
Ferrera M. (2006), Le politiche sociali, L'Italia in prospettiva comparata, Bologna, il Mulino.
Fraser H. (2004), "Doing Narrative Research. Analysing Personal Stories Line by Line", Qualitative Social Work, Vol. 3(2), 179-201.
Glaser B.G., Strauss A.L. (1967), The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research, Chicago-New York, de Gruyter.
Kazepov Y. (a cura di) (2009), La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia, Roma, Carocci.
Kohler Riessman C., Quinney L. (2005), "Narrative in Social Work. A Critical Review", Qualitative Social Work, Vol. 4(4), 391-412.
Lincoln Y.S., Guba E.G. (1985), Naturalistic Inquiry, Newbury Park, Sage.
Lippi A. (2007), "Il segretariato sociale nei servizi in Italia", in Fabbri V., Lippi A. (a cura di), Il segretariato sociale. Storia e modelli organizzativi (pp. 17-36), Roma, Carocci.

Lipsky M. (1980), Street-level Bureaucracy. Dilemmas of the Individual in Public Services., New York, Russell Sage Foundation.
Madama I. (2010), Le politiche di assistenza sociale, Bologna, il Mulino.
Martelli A. (2007), "Verso una nuova governance locale delle politiche sociali?", Autonomie Locali e Servizi Sociali, n°1, 97-108.
Normann R. (1984), La gestione strategica dei servizi, Milano, Etas Libri.
Olivetti Manoukian F. (1998), Produrre servizi. Lavorare con oggetti immateriali, Bologna, il Mulino.
Pesaresi F. (2006), "La gestione associata dei servizi sociali", Appunti sulle politiche sociali, n° 3.
Poggio B. (2004), Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Roma, Carocci.
Previdi C., Rossi P. (2011), "Il segretariato sociale tra organizzazione e professione", in Carabelli G., Facchini C. (a cura di), Il modello lombardo di welfare. Continuità, riassestamenti, prospettive, Milano, Franco Angeli.
Prior D., Barnes M. (2011), "Subverting Social Policy on the Front Line: Agencies of Resistance in the Delivery of Services", Social Policy and Administration, Vol. 45, No. 3, 264-279.
Rosenthal P., Peccei R. (2006), "The social construction of clients by service agents in reformed welfare administration", Human Relations, Volume 59(12), 1633–1658.
Rossi G. (2009), "Un oggetto di ricerca innovativo per le policy: le partnership sociali", in Rossi G., Boccacin L. (a cura di), Forme di gestione associata nei servizi alla persona, Milano, Guerini.
Rossi P. (2011), La costruzione organizzativa dell'accesso ai servizi sociali: logiche di regolazione di domanda e offerta a confronto nella programmazione locale dei servizi, Paper presentato alla Quarta conferenza annuale ESPAnet Italia 2011 "Innovare il welfare: percorsi di trasformazione in Italia e in Europa", Milano, 29 Settembre – 1 Ottobre 2011.
Saraceno C. (2004), "Introduzione. L'analisi delle dinamiche dell'assistenza economica", in Saraceno C. (a cura di), Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà, Bologna, Il Mulino.
Tarozzi M. (2008), Che cos'è la grounded theory, Roma, Carocci.
Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D. (1967), Pragmatics of human communicazion, New York, Norton & Company (trad.it. Pragmatica della comunicazione umana, Astrolabio, Roma 1971).
Weick K.E. (1995), Sensemaking in Organizations, Thousand Oaks, Sage (trad.it. Senso e significato nell'organizzazione. Alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi, Cortina, Milano 1997).
Weick K.E., Sutcliffe K.M., Obstfeld D. (2005), "Organizing and the Process of Sensemaking", Organization Scienze, Vol. 16, No. 4, 409-421.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

NARRATIVITÀ COME POTERE DI AUTORAPPRESENTAZIONE DI CONDIZIONI INVISIBILI: I LAVORATORI DELLA CONOSCENZA

Emiliana Armano

emi_armano@yahoo.it
Dottore di ricerca in Sociologia economica. Partecipa alle attività di ricerca del Dipartimento Studi del Lavoro e del welfare dell'Università statale di Milano. I suoi interessi riguardano i nuovi diritti nella società dell'informazione, i modelli di welfare state, la flessibilità e la precarietà nel mondo del lavoro. Ha collaborato con Romano Alquati e Sergio Bologna, pionieri della ricerca sociologica in Italia. Ha pubblicato diversi saggi in Italia e in Germania sui temi della soggettività e del lavoro.

1. Premesse teoriche

Collochiamo il nostro studio sui lavoratori/trici della conoscenza nel passaggio da un modo di produrre fordista dominato da razionalità, programma, astrattezza e procedure impersonali a un modo postfordista in cui l'intenzionalità e la dimensione personale hanno più valore e diversi e incerti sono gli esiti possibili (Bauman 1999; 2000). Una trasformazione che investe tutta la società e mostra da un lato, processi di de-regolazione, de-standardizzazione dei lavori, crescita del rischio (Beck, 1986; 2000a) e d'altro canto, la liberazione (potenziale) di nuove capacità e di innovazione, di elementi cruciali nei lavori della conoscenza (Rullani, 2004a; 2004b). Definiamo come lavoratori della conoscenza quella componente sociale in progressiva crescita nelle società avanzate composta da coloro che, utilizzano in tutto o in maniera prevalente le loro facoltà cognitive, relazionali, comunicative, in collaborazione con altri per lo svolgimento della loro attività lavorativa (Drucker, 1994) e dunque mettono al centro del loro lavoro l'uso combinato dei diversi saperi. Ipotizziamo che oggi, tali saperi possano cambiare di tonalità: la soggettività del mondo socio-professionale dei lavori della conoscenza é infatti ritenuta una delle dimensioni specchio di questa trasformazione postfordista. L'ipotesi è che nel postfordismo, la soggettività, intesa come intenzionalità, assuma più peso che in passato perché minori sono i percorsi istituzionali prestabiliti e formalizzati a cui affidarsi e pertanto più alta è la valenza dell'apporto che il soggetto può dare ai processi sociali, anche in relazione ai saperi codificati e specialistici.

A partire da questi presupposti riteniamo che sia importante riconoscere e comprendere la soggettività che si genera e ridefinisce nella de-istituzionalizzazione dei percorsi lavorativi, l'informalità delle relazioni sociali e la crescita della relazionalità della produzione. Al centro del nostro studio è l'analisi della soggettività dei lavoratori della conoscenza, dove per soggettività intendiamo sia la motivazione ad agire del singolo attore sia

il senso (inter)soggettivamente attribuito (Crespi, 1982), la "connessione di senso" (Sinneszusammenhang) di cui estesamente scrisse Max Weber (1958).

Nella formazione della soggettività postfordista un ruolo chiave è svolto dai fattori extraeconomici di tipo sociale, storico e valoriale, le relazioni sociali in grado di generare fiducia e capitale sociale, i repertori cognitivi condivisi ed il 'saper fare' diffuso e situato. Per comprendere come la condizione postfordista possa avere un suo peculiare statuto ed essere contemporaneamente una fonte di ansia e uno strumento di libertà, facciamo riferimento al pensiero di Beck; egli sostiene che l'aumento dell'incertezza si traduce in un processo di individualizzazione che costringe gli uomini a fare di sé stessi il centro dei propri progetti e della propria condotta di vita e contemporaneamente amplia le loro possibilità di azione (Beck, 2000a). Il fatto che i soggetti sentano su di sé tutta la responsabilità della definizione dei propri percorsi (e dei rischi che ne derivano) ha una duplice valenza. Con il processo di individualizzazione, l'incertezza da caratteristica del contesto in cui gli attori si muovono, diviene sempre di più anche una peculiarità dei progetti che essi elaborano, assume, cioè, una dimensione soggettiva. Posto di fronte ad un contesto altamente mutevole, l'individuo, al suo livello, si trova dunque a dover compiere scelte sempre più complesse e deve continuamente prendere individualmente delle decisioni puntuali e generali senza avere un quadro preciso delle loro conseguenze e del contesto. Proprio in questo, però, si delinea l'altro aspetto del processo di individualizzazione, ovvero l'ampliamento degli ambiti di decisione e di autonomia per i soggetti. Ma è un dover essere e non una scelta.

In un contesto siffatto, in cui l'incertezza, percepita soggettivamente è l'incertezza propria dell'attore in grado di compiere delle scelte e di attribuire un senso alle proprie esperienze, la narrazione di sé diventa allora una potente risorsa per sottrarsi all'invisibilità della individualizzazione. Dal momento che è proprio il linguaggio verbale a dare corpo al pensiero, a fare società nella inter-azione del discorso che converte l'esperienza individuale in un'esperienza collettiva (Bruner, 1991).

2. Le domande

A partire da questo frame teorico, la nostra analisi si è incentrata sulle costruzioni di significato con le quali i lavoratori/trici della conoscenza rappresentano la propria condizione. Come rappresentano le loro frammentarie esperienze lavorative? Attraverso quali narrazioni e quali categorie implicite del pensiero raccontano il modo con cui affrontano il rischio? Ci sono aspetti invisibili e importanti della condizione che possono essere conosciuti attraverso il loro punto di vista, parziale, di soggetti? Queste le nostre iniziali domande di fondo integrate poi dalle domande emerse in corso di indagine e inerenti la formazione dei diversi saperi in relazione all'organizzazione del lavoro. Abbiamo ritenuto che l'approccio qualitativo e narrativo fosse più appropriato della survey o dell'utilizzo di strumenti quantitativi per affrontare queste domande di ricerca, in relazione alla possibilità per i partecipanti di assegnare il significato e riportare la propria esperienza con i propri termini (Geertz, 1973) piuttosto che in categorie preselezionate.

3. Elementi di una ricerca sul campo. L'oggetto.

La ricerca sul campo è stata realizzata attorno ad alcuni eventi della Torino postfordista attraverso un ampio e significativo campione di interviste in profondità a knowledge workers occupati in diverse filiere produttive, dall'informatica alle produzioni digitali, al web, ai nuovi media, alle arti multimediali, alle attività di formazione e ricerca. Le narrazioni biografiche dei knowledge workers al centro di questa ricerca riportano le loro aspirazioni e le loro paure, le loro capacità e la loro invisibilità politica, la carica di innovazione che incorporano e quella di incertezza che subiscono. (Armano, 2010a).

Le interviste sono state raccolte durante alcuni "eventi" torinesi tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007: Virtuality, Linux Day, Artissima, Festival del Cinema [1]. Abbiamo scelto di partecipare a questi eventi, osservando come avvengono e di intervistare chi ne fa parte: informatici, programmatori, sviluppatori, lavoratori delle telecomunicazioni e della ricerca universitaria, webdesigners e web workers, artisti digitali, formatori, ricercatori, designers industriali, giornalisti, traduttori, fotografi, video-attivisti. Esperienze di lavoro innovativo seppure spesso anche temporaneo che richiamano e sondano quella quota di lavoro della conoscenza che sta emergendo e si prestano bene ad una antropologia del terziario avanzato. Le narrazioni ci parlano di nuove soggettività del lavoro, raccontate in presa diretta sul crinale tra autonomia e sfruttamento.

La scelta di svolgere una parte consistente delle interviste durante lo svolgimento di eventi è legata alla considerazione che tali eventi connotano emblematicamente la transizione postfordista di Torino, da territorio teso principalmente alla produzione di massa di beni durevoli e tangibili a possibile città dei servizi della conoscenza, territorio di politiche di sviluppo delle industrie creative e culturali (Ross, 2009), e fabbrica di nuove merci volatili e intelligenti (Maione, 2001).

Tra i casi inclusi nel "campione" vi è una componente di profili socio-economici strutturati in forma di lavoro autonomo e microimpresa. La scelta d'includere anche soggetti con queste caratteristiche risponde al nostro criterio di selezione: in continuità con il filone di ricerca sviluppato da Sergio Bologna, riteniamo che la condizione del consulente e della microimpresa possano essere collocate in un continuum con le altre modalità di lavoro temporaneo e rappresentino una delle tante possibili modalità di gestione del rischio, rischio che assumiamo come elemento chiave della de-regolazione postfordista e che se viene subito tende a individualizzare e a rendere invisibili nel discorso pubblico i diversi soggetti lavorativi.

4. Narratività come scelta metodologica per il disegno di ricerca

Il disegno di ricerca ha tenuto conto in modo aperto e esplorativo dei concetti alla base della ricerca – de-procedimentalizzazione postfordista, soggettività, rischio, precarietà, invisibilità sociale, lavoro della conoscenza - e del modo in cui tali concetti potevano essere orientativamente impiegati nell'indagine. La scelta è stata quella di adottare una definizione ampia e aperta di tali dimensioni e soprattutto di privilegiare un percorso di ricerca sul campo, basato sulla progressiva implementazione della definizione dell'"oggetto" di studio che è a sua volta parte attiva nel processo di ricerca attraverso il "metodo" della conricerca (Alquati, 1993) e della narrazione. Non si è trattato propriamente di scegliere un metodo, né semplicemente di riportare un pensiero sull'esperienza, ma di un modo di costituirla, di darle forma e di interrogarla al contempo. Un atto interpretativo: non un semplice sapere ma già un giudizio. Le stesse situazioni e gli stessi eventi potrebbero infatti ripetersi senza però suscitare il pensiero. Così la situazione della generazione flessibile, della precarietà, della invisibile rappresentanza del lavoro della conoscenza è apparsa per lungo tempo - anche a se stessa - come un dato evidente e quasi atemporale, fino agli anni recenti, quando il pensiero, distaccandosi dall'evidenza dell'esperienza, non l'ha messa in questione, ne ha fatto un dato problematico e, sottoponendola al giudizio, ne ha tracciato una rappresentazione sociale (Allegri, Ciccarelli, 2011). Pensare e narrare l'esperienza non è dunque, o non è solo, renderne conto, rifletterla per analizzarla, bensì superarla. Il pensiero comporta un atto, un modo di dare forma o di ridare forma al dato.

Il pensiero narrativo della conricerca si avvicina sì all'esperienza ma non compie un'operazione di "voice" poiché l'esperienza stessa è mai puramente fattuale - un'esperienza grezza. Abbiamo mai a che fare solamente con «le cose stesse»? Pensare non è soltanto rendere conto: è sempre anche e soprattutto giudicare in base a una intenzionalità ed a un punto di osservazione situato, e immaginare. Inoltre, l'accesso dei soggetti all'esperienza del pensiero passa attraverso il loro accesso alla dimensione dialogica e narrativa. Il pensiero della conricerca è innanzitutto il pensiero di questa esperienza che consiste nel riconoscere l'altro/a attraverso il discorso come agente del divenire del pensiero, come depositario/a di un momento di conoscenza. E' il costituirsi di questa relazione che fa essere l'altro e, dando credito alla sua parola, le riconosce la capacità di generare simbolicamente e socialmente. L'articolazione dialogica del pensiero sembra al cuore della sua vitalità. Perché non siamo chiamati ad allinearci al dato bensì a creare del senso e l'esperienza non è un fatto di cui il pensiero renderebbe conto, ma è già da sempre un racconto suscettibile di essere ripreso in una nuova narrazione. Non è tanto la delucidazione di quel che è già ma piuttosto è il far essere quel che non è ancora. Ci preme sottolineare la fecondità dei paradigmi interpretativi, degli approcci comprendenti nella loro totalità e in particolare dei modelli di analisi narrativa (Bourdieu, 1995; De Maziere e Dubar, 1997; Czarniawska 1999; Poggio, 2004; Bruni, Gherardi, 2007) a cui desideriamo affiancare nello specifico il metodo(non metodo) dell'inchiesta sociale e della conricerca (Alasia, Montaldi, 1960; Alquati 1993); proprio per la sua capacità di ridurre la distanza tra "oggetto" e soggetto della ricerca ci sembra particolarmente idoneo a indagare la soggettività e le esistenze dei lavoratori della conoscenza.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

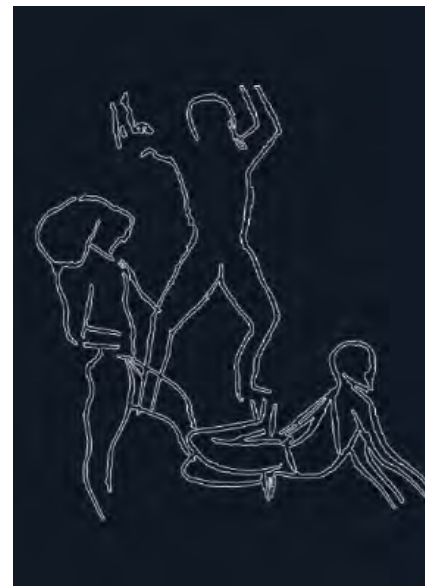
A partire da queste scelte "metodologiche" e epistemologiche di fondo, si è svolta la nostra ricerca sul campo. Essa ha coperto un intervallo temporale longitudinale di tipo biografico ed è nata da interrogativi di natura essenzialmente descrittiva che non ambiscono a produrre spiegazioni e interpretazioni di portata generale: non si è preteso costruire un campione di tipo rappresentativo, ci si è limitati a indagare in profondità un segmento del lavoro, a nostro avviso rilevante per i cambiamenti in corso.

Si è proceduto alla costruzione (progressiva) del campione, il theorical sampling (Glaser, 1978) con il procedimento dello snowballing dei casi interessanti gli ambienti socio-professionali e gli "eventi" per via della possibilità che questo strumento offre di accedere con facilità a cluster di relazioni significative. Il campione così definito, si compone di 39 interviste di casi confrontabili: con caratteristiche di sufficiente omogeneità (per via dell'appartenenza a un comune definito mondo socio professionale, quello degli eventi ITC e Nuovi Media e/o negli ambienti connessi alle filiere) e di adeguata variabilità (per quanto riguarda la fascia d'età, la provenienza sociale, il genere, la tipologia contrattuale e l'ammontare del reddito).

Per quanto riguarda i criteri di interpretazione, le interviste sono state raccolte in quanto "recits" (Bertaux 2005: 21) e non come "storie", dunque la loro importanza consiste nel riportare narrazioni significative di vissuto, con un accesso all'esperienza mediato dalla soggettività e non come una sequenza oggettiva di fatti e di eventi. Le interviste non ci offrono neppure il punto di vista dei soggetti quanto piuttosto la rappresentazione che essi ci vogliono offrire nella inter-azione dialogica dell'intervista.

Per lo sviluppo della nostra ricerca ci siamo domandati quali sono le categorie implicite che strutturano l'universo delle narrazioni raccolte e come è possibile riconoscerle. A tal proposito, secondo DeMaziere e Dubar occorre distinguere con molta chiarezza le categorie sostanziali presenti nelle narrazioni dalle categorie scientifiche e queste ultime a loro volta dalle categorie ufficiali [2].

Le categorie sostanziali sono le categorie del linguaggio sociale (naturale) attraverso le quali i soggetti esprimono la loro logica pratica rendendo conto delle situazioni che vivono e in esse il pensiero che emerge dalla descrizione delle esperienze costituisce un superamento dell'esperienza - che le dà forma.

Per quanto riguarda l'intero procedimento di elaborazione inerente l'analisi del testo (De Maziere, Dubar, 2000), il principio ordinativo è stato quello dei casi e non della costruzione di matrice di dati attraverso

variabili (Miles, Huberman, 1994). Si pone qui la necessità di operare una distinzione importante sull'uso dei casi come criterio analitico principale. Se si fa riferimento ai casi si evidenzierà il percorso, la storia di ogni specifico caso attraverso una concatenazione tra le variabili riferite a quel caso. L'aspetto interessante è che con questa modalità si è indagato quanto dalle singole narrazioni, dai singoli percorsi siano estrapolabili modelli comuni a più casi. Il vantaggio e la ricchezza di questo approccio sta nella sua potenzialità esplorativa e consiste nel contemplare la possibile serendipity (Ricolfi, 1997; Cardano, 2011), nel poter conoscere categorie del discorso che emergono induttivamente dalle analogie tra i casi, categorie non previste all'inizio dalle ipotesi.

5. L'intervista semi-strutturata narrativa come tecnica di ricerca

Abbiamo scelto di privilegiare tra le tecniche qualitative l'intervista semi-strutturata a risposta libera che permette di cogliere i significati dei comportamenti e le motivazioni all'agire attraverso la descrizione che ne danno gli stessi soggetti attraverso il suo sviluppo dialogico (Cipolla, 1998). Tematiche delicate quali la precarietà e l'invisibilità sociale potrebbero sollevare alcune resistenze da parte degli intervistati, resistenze che possono essere superate durante l'interazione e i punti di svolta consentiti dall'intervista semi-strutturata grazie proprio alla libertà di calibrare il linguaggio tenendo conto delle reazioni emotive, della interlocuzione e del riconoscimento reciproco delle identità (Sormano, 2008).

Tutte le interviste raccolte per sviluppare la ricerca empirica sono state realizzate predisponendo in via preliminare un unico schema-traccia di intervista incentrato su di una serie di temi inerenti le ipotesi di ricerca. Particolare attenzione è stata dedicata alla stesura della traccia tenendo conto di alcune riflessioni metodologiche ed esperienze di ricerca sul campo inerenti i modelli di intervista narrativa (Bertaux, 1999; Trentini 2000; De Maziere, Dubar, 2000; Barley, Kunda 2004; Olagnero, 2005).

Le domande della nostra traccia: alcune di esse sono le "fondamentali", nel senso che ci aprono le tematiche proposte all'attenzione di tutti gli intervistati, mentre altre costituiscono più che altro degli "stimoli" e delle possibilità di approfondimento che, di volta in volta, sono stati percorsi a seconda dell'andamento dialogico dell'intervista. La traccia d'intervista semi-strutturata narrativa si è posta come obiettivo di schematizzare gli elementi utili a ricostruire l'habitus (Bourdieu, 1995) dell'intervistato, ovvero l'insieme degli schemi di percezione, valutazione e azione - evitando quindi di considerare il soggetto come un mero attore razionale e considerandolo invece inserito in una trama complessa di relazioni, valori e pratiche. Rimandiamo per il testo completo della traccia d'intervista al volume (Armano, 2010b:16-24) che peraltro racchiude anche la trascrizione in extenso delle interviste narrative biografiche (Armano, 2010b: 25-384). Ci limitiamo ora a precisare i due criteri con cui la traccia è stata redatta: la narratività e la specificità.

Sull'importanza della narratività non ci siamo soffermati abbastanza. In un discorso sulla condizione socialmente frammentata, la scelta della narratività consente di "ricostruire un racconto di vita a partire dai pezzi spesso sparsi che formano l'esperienza del lavoratore" (Sennett, 2001). I racconti professionali possono servirci a "capire in che modo l'individuo riesce a colmare questo vuoto di senso" (Sennett, 2001), poichè la presentazione narrativa degli avvenimenti pervade e attraversa i dispositivi sociali segnati dalle forme giuridico contrattuali.

Figura 1.1 Schema d' intervista semi-strutturata narrativa

Sotto questo profilo e per queste ragioni l'intervista ha un andamento narrativo, un po' come delle brevi e più strutturate storie di vita: emergono più esperienze, emerge il tempo che trascorre, emerge quel vissuto invisibile e indicibile che spesso non si vuole condividere, emerge la ricostruzione dal punto di vista del soggetto, emergono comuni recits.

Scegliere il criterio di specificità rimanda invece ad una questione di metodo della etnosociologia. Significa calibrare il metodo a seconda dell'oggetto e degli obiettivi. E' necessario che, a seconda del tipo di fenomeno che si intende affrontare, si disponga di una serie di conoscenze specifiche su quella che é la condizione specifica di quel tipo di soggetto. E in base alle conoscenze preliminari si rediga lo strumento di indagine. Abbiamo deciso di redigere la traccia d'intervista con il criterio di specificità poichè, a nostro avviso, per questa ricerca, sarebbe stato meno efficace l'impiego di uno schema d'intervista generale (del tipo solitamente in uso per le ricerche sulle condizioni di lavoro), ovvero uno schema sulle condizioni generali del lavoro che indagasse su tempi, metodi, organizzazione, orari, contratto, disagio e ripetitività.

Con il criterio di specificità abbiamo individuato alcuni puntuali nuclei tematici per la struttura (aperta) della traccia d'intervista:
- temporary affiliation and contingent commitment: cosa comporta a livello di soggettività la temporaneità dei lavori e il vivere le transizioni;
- task orientation: cosa comporta il lavorare per obiettivi, l'impegno a progetto in termini di soggettività. In che misura investe la propensione all'autorealizzazione, il gestire il rischio in proprio con selfdetermination, ricerca di senso, creatività e senso di normalità dell'autosfruttamento;
- knowledge: come si ridefinisce il rapporto tra tecnologia/formazione delle conoscenze/organizzazione: i diversi tipi di conoscenze che ruolo svolgono: conoscenze formali e conoscenze eccedenti, (tacite, situate e biografiche) come conoscenze effettivamente spendibili nel lavoro;
- tempo: come varia la rappresentazione del tempo a seconda del auto-posizionamento del soggetto: tempo

infinito, tempo limitato, tempo breve, tempo inesistente. Come, cioè, mutano le attese in relazione all'esperienza pregressa e qual è la percezione (individuale/collettiva) del futuro.

6. Risultati

Per quanto riguarda i risultati, la ricerca empirica ha prodotto un repertorio di categorie sostanziali (Bertaux, 1998; De Maziere e Dubar, 2000) ricavate dalla codificazione induttiva (Glaser e Strass, 1967a) delle narrazioni. Le categorie sostanziali sono le categorie del linguaggio sociale attraverso le quali i soggetti esprimono la loro logica pratica rendendo conto delle situazioni che vivono (De Maziere e Dubar, 2000). Esse sono rilevate mediante un'analisi interna delle produzioni linguistiche dei soggetti, appartengono quindi all'analisi del testo in relazione ai contesti in cui i soggetti descrivono-situano-posizionano la loro esperienza.

A ciascuna delle categorie sostanziali sono state associate alcune note esplicative di chiarimento che facilitano l'attribuzione di stralci di brani, parole chiave o frasi dell'intervista, alla singola categoria.

Esponiamo ora sinteticamente alcune di queste categorie sostanziali e rimandiamo per la descrizione completa dell'interpretazione delle interviste al rapporto di ricerca (Armano, 2010a: 95-176).

6.1 L'informalità nella gestione delle transizioni

Nelle diverse narrazioni dei knowledge workers la natura informale delle relazioni sociali è risultata centrale per comprendere le traiettorie individuali.
Come si esplica l'informalità delle relazioni? Cosa si intende per transizioni? Nella pluralità di esperienze professionali, di condizioni contrattuali e di provenienza sociale, i lavoratori della conoscenza si misurano con un comune problema: riuscire a dare continuità al proprio lavoro e riuscire a restare nel proprio campo professionale

"..la caratteristica predominante del lavoro che sto svolgendo in questi ultimi tre anni: l' interruzione. [...] ogni volta, di sei mesi in sei mesi, [...] c'è sempre poi a fine contratto il punto interrogativo di quale sarà il mio futuro. [Renata_38; Architetto, Cocopro]

L'interruzione, la nuova assunzione, la conclusione del contratto e del progetto sono alcune delle possibili transizioni che assumono centralità nelle narrazioni. Sono momenti di contrattazione e negoziazione informali, conflitto, dialogo, crescita e apprendimento, promozione sociale, esclusione, fuga. Dalle narrazioni si ha l'impressione che tanto, soggettivamente, si stia giocando lì, condensato, in quei particolari momenti di svolta. Una visione che emerge con grande forza dalle narrazioni, come punto di vista dei soggetti e che contrasta con le coordinate standard degli studi sul lavoro che solitamente si propongono di indagare principalmente sulle condizioni generali del lavoro quali livello dei salari, orari, organizzazione, ritmi di produzione, dando cioè per scontata la continuità del lavoro la cui centralità invece appare per nulla scontata nelle rappresentazioni soggettive dei lavori della conoscenza, spesso non standard, a tempo e a progetto.

Decisivi allora sono i passaggi di uscita e di entrata dai ruoli lavorativi piuttosto che la permanenza dentro i ruoli stabili del lavoro; questa condizione lavorativa ci sembra paradigmatica della forma liquida del lavoro postfordista (Bauman, 2000/2002) . Nei lavori della conoscenza l'esperienza delle transizioni e della discontinuità esonda però decisamente al di là dell'ambito contrattuale:

"Dal 2005, da quando sto lavorando con questa società sono stata assunta, non ho (più) un contratto temporaneo, ora è un contratto a tempo indeterminato, però comunque sono un consulente, cambio il posto da progetti a progetti, da cliente a cliente, dipende dal progetto quanti mesi vogliono, può essere un mese, di più, un anno.
E' bello, da un punto di vista, perché non fai sempre lo stesso lavoro, cambi il posto, cambi il progetto, fai delle cose interessanti, nuove, che non hai visto, a volte fai dell'esperienza, conosci anche tante persone, però, da un altro punto vista, è come se fossi in concorrenza, sempre in concorrenza e poi anche come in periodo di prova. Per ogni progetto come minimo per un paio di settimane è come se fossi in prova....come se non finisse mai questo periodo di prova." [Sara_41; informatico, contratto a tempo indeterminato in grande impresa]

L' intervistata non stanno parlando del rinnovo del contratto, qualcosa di più ampio e profondo del contratto o del reddito, parla di sé stessa, dell'"essere rinnovata" come identità lavorativa e sociale, o dell'essere respinta. Chiaro il tema tra le righe. L'esperienza della discontinuità riguarda lo sradicamento possibile, la mancanza di una narrazione continuata e la transizione che segna e investe il suo essere. E che può diventare una forma mentis:

"[..] secondo me la nostra generazione l'ha assorbita proprio come forma mentis, ci siamo formati con la concezione che tutto ha un termine, che bisogna vivere questo momento e che di dopo non si sa...[..] non riesci proprio ad arrivare oltre un certo limite. e' a termine anche il pensiero" [Valentina_26; insegnante a progetto]

Queste transizioni-discontinuità appaiono sempre in agguato; quali sono allora i dispositivi spontanei di difesa e soggettivazione? Le modalità di autotutela informali vengono descritte come cruciali e di vario tipo: il network delle conoscenze lavorative e professionali costituisce l'ambiente immediato in cui poter spendere le

propria attività; e a cui ricorrere in caso di difficoltà; mentre il network delle relazioni familiari e amicali nell'immediato funziona come elemento di protezione sociale ma nel lungo periodo opera in maniera molto ambivalente come elemento di selezione sociale. L'informalità e relazionalità della produzione inizia a mostrarci qui una delle sue facce oscure: ai giovani provenienti da contesti economici e sociali favorenti vengono offerte possibilità di fatto negate ad altri, un'iniquità che riduce a fatto personale la questione sociale delle opportunità.

Come viene descritto - affrontato in pratica il problema della continuità del lavoro e del reddito? Alcuni, anche nei periodi non coperti contrattualmente, talvolta continuano ad essere presenti gratuitamente sul lavoro. E' necessario - ci dicono - per poter mantenere vivo il rapporto di fiducia con il committente-datore di lavoro, anche solo per riuscire a recuperare quanto maturato in precedenza.

6.2 Informalità e temporaneità della formazione

".. il lavoro professionalizzato attiene a quello che so. [..] dopo un paio d'anni in cui mi sembrava di avere imparato molte cose, mi accorgo che, quel tipo di azienda [..] rispetto al sapere di ricerca non mi dà niente da un pezzo." [Alessandro_32 web content, cocopro fuorimicrofono]

Le dimensioni del contingente e dell'informalità investono anche la formazione. La formazione acquisita nell'ambiente informale risulta un terreno fondamentale per sopravvivere professionalmente, a fronte della sempre più veloce obsolescenza dei saperi. Così, la formazione - in senso lato - veicolata direttamente e indirettamente dal network di contatti e relazioni, a fronte di contratti spesso temporanei, costituisce un'importante risorsa per non soccombere al rischio del mercato.

I diversi intervistati ritornano spesso sul network informale come ambiente privilegiato per l'"aggiornamento" di capacità, saperi, competenze e conoscenze. Connessione e reti informali sono bisogni ricorrenti, non solo intese come strumenti e tecniche, ma anche come luoghi di relazione e circolazione di conoscenze e informazioni, luoghi di apprendimento, formazione, innovazione.

L'apprendimento informale attraverso la partecipazione al lavoro e la frequentazione di luoghi di appartenenza é la via preferita per la possibilità di sviluppare competenze, relazioni e contatti. Non si tratta solo di competenze ma anche di capacità eccedenti, saperi taciti anche non immediatamente codificabili e spendibili, attitudini personali e conoscenze di ambienti. Saperi relazionali situati nella cooperazione e inseparabili da essa. Dalle diverse narrazioni emerge che decisivi per poter sopravvivere in questo mondo lavorativo sono i diversi tipi di saperi informali: saperi taciti, saperi relazionali, (situati nella cooperazione) e saperi biografici. Ognuno di essi meriterebbe una specifica descrizione a partire dalle narrazioni. A proposito dei saperi biografici un'intervistata sostiene vivacemente:

".Se uno esce dall'Università e non ha mai lavorato esce che è un rincoglionito totale; non sei pratico, non capisci le cose, se invece qualcosa hai fatto, riesci a essere più intuitivo a livello di relazione con le persone, che è la prima cosa della vita.[...] Comunicare, essere intuitivi per scegliere. Dire: "secondo me questa cosa qui va e questa non va. Scegliere per le sensazioni che ti dà. E' una cosa mia che sento delle cose, dico questo si, questo no" [Patrizia 27, Promotore software, contratto di prestazione occasionale presso software house]

E' necessario sottolineare che la formazione diventa più importante che in passato perché nel lavoro della conoscenza, il ruolo e la professione altresì risiedono personalmente nel lavoratore, a differenza della tradizione fordista che definiva puntualmente i contenuti di lavoro, le posizioni e le competenze necessarie. E dunque decisivo diviene il ruolo della formazione (formale e informale).

6.3 Il legame tra conoscenza e autodeterminazione

Nei network informali l'autodeterminazione risulta essere un itinerario che richiede un continuo arricchimento di strumenti conoscitivi e relazionali; autodeterminazione e conoscenza ci appaiono strettamente congiunte:

"posso dire che per fare questo lavoro è obbligatorio aver [..], l'attitudine che qualsiasi cosa noi la possiamo fare o trovare qualcuno che la potrà fare. [..] dobbiamo essere versatili. [..] "ma io questo non lo so fare!". "ma puoi imparare a farlo - io dico - prendi il lavoro!". [Claudio_32 web designer, lavoratore autonomo]

E' proprio il carattere relazionale della produzione, la disponibilità a cambiare gli schemi cognitivi, ad attivarsi e apprendere anche di fronte a situazioni nuove e impreviste mettendosi in gioco a metà tra saperi sociali diffusi e conoscenze codificate che rappresenta un fondamentale segno del nuovo lavoro e una caratteristica saliente della nuova modalità organizzativa che la contraddistingue rispetto al passato.
La questione della combinazione dei saperi sociali diffusi è un altro elemento di novità rispetto al passato:

"...mi sono fatta trascinare da questo modo di vivere universitario che è impagabile. ...del Carpe Diem... di cercare di fare più cose possibili.. conoscere tante persone...anche se non uscivi... stare ore e ore a chiacchierare[..] Poi mi appassionava, avevo imparato da sola ad usare il computer per me era bello come un gioco. E di psicologia avevo capito che non potevo sperare di poterci vivere, di cavarci un reddito e infatti i primi lavori che ho cercato li ho cercati negli internet provider [...] e non come psicologa, anche perché prima

studiando è difficile e poi da noi c'è un periodo di gavetta mal retribuito, di sfruttamento; non è assolutamente una fonte di sussistenza. Questa mia competenza informatica all'inizio andava in parallelo con la mia competenza psicologica, [..] poi ho imparato a fare siti web, anche dove oggi faccio consulenze come psicologa sono entrata per fare il loro sito web, la creazione di siti web è stata una delle mie prime attività retribuite, non la psicologia.." [Gloria_32 Web designer, cocopro]

Di nuovo c'è che i saperi sociali diffusi e i saperi taciti e biografici si combinano e si intrecciano inestricabilmente con le competenze e i saperi codificati: la capacità di apprendere nozioni secondo linguaggi formalizzati, la condivisione dell'informazione, la capacità di collaborare in contesti nuovi, l'abilità nel comprendere le situazioni e dedurre dai principi la soluzione dei problemi diventa allora un tutto unico. Il lavoro esige un elevato grado di sapere cognitivo, di capacità combinatoria, di "creatività", qualità quest'ultima che oggi, a differenza che nel fordismo, non è più negata, ma anzi è favorita da una preparazione, da una conoscenza specifica e da un ambiente a network, che la richiede. E il lavoratore della conoscenza deve farsi attore della propria traiettoria socio-professionale e saper(si) proporre.

6.4 Autodeterminazione

E' sorprendente come dalle interviste il bisogno di autodeterminazione sia emerso spontaneamente. All'inizio della ricerca ci attendevamo che i partecipanti parlassero più facilmente del tema dei diritti, dell'instabilità contrattuale, della rappresentanza difficile o assente. Invece abbiamo constatato quanto emergessero ripetutamente discorsi sul valore della realizzazione di sé nel campo professionale. E' su di essi che ruotano principalmente le narrazioni come elemento fondamentale dell'identità di questi lavoratori:

"...e ci siamo messi alla prova, da soli a realizzare un prodotto, cosa che fino ad allora mai.. eravamo sempre stati quelli che lavoravamo per qualcuno che ci diceva cosa voleva e noi gli davamo il nostro apporto creativo e sperimentale, ma una cosa nostra, non l'avevamo mai fatta e quella fu forse la prima volta e realizzammo che eravamo capaci a farlo. ecco, questo è positivo". [Paul 50; Video maker, indipendente]

Lavorare per progetti significa lavorare con una remunerazione misurata non più prevalentemente a tempo bensì a obiettivi. Si costituisce una forma mentale che corrisponde a questo modo di lavorare, una mentalità incentrata su l'immedesimazione, l'autodeterminazione, l'autonomia, la temporaneità: l'esprit du capitalisme secondo Boltanski e Chiappello (Boltanski e Chiappello, 1999) :

"...penso che se uno fa con piacere, è la cosa più importante. [..] è contento e stimolato; fare due ore-cinque ore in più non pesano.
Ma fare due ore in più o anche un minuto in più di una cosa che non piace sicuramente pesa da morire" [Fabio_29; Assegnista di ricerca, Politecnico di Torino]

E come per un piccolo artista, la remunerazione principale sembra essere di tipo motivazionale (per il riconoscimento del ruolo di "autore"). I partecipanti si immedesimano fortemente nel lavoro e sono orgogliosi di poter scegliere l'attività, di creare qualcosa e poter gestire da sé il tempo di lavoro, il tipo di progetto e di attività, più in generale della particolarissima condizione di "sentirsi capace". Nelle singole esperienze lavorative i lavoratori ambiscono ad essere "creatori di senso" (Pilmis, 2007) – ovvero ritengono rilevante, nell'ambito delle attività erogate, la componente del significato e della creazione dei contenuti.

L'autonomia (non solo quella organizzativa) costituisce allora contradditoriamente una caratteristica di fondo (Boltanski, Chiappello, 1999) del lavoro nella economia della conoscenza e rappresenta proprio per questo un'attrattiva importantissima per chi aspira ad entrare in questo mondo del lavoro, per essa si è disposti a pagare costi altissimi; la remunerazione principale non è economica ma motivazionale e/o di status con la rinuncia (anche totale) ai diritti e al salario, in una dimensione che sfiora l'essere felici e (auto)sfruttati (Formenti, 2011). L'esperienza lavorativa, le relazioni, le modalità "a tempo" concentrate nei confini dello sviluppo del progetto, a partire dal lavoro delineano una forma mentis, si estendono, diventano parte del modo normale di pensare e di vivere.

6.5 La propensione a restare nel campo di attività

"Dunque, io sono nella redazione. Mi occupo di pezzi, alcuni pezzi, intervistare galleristi, artisti e di coordinare un pochino il lavoro editoriale, redazionale. Definire un po' il trend della settimana, capire qual è il filone da seguire. Per esempio per "Artissima" abbiamo fatto diversi progetti tra cui l'intervista a tutti i galleristi presenti e in più abbiamo seguito in parallelo gli eventi all'esterno alla Fiera. Questo è anche un po' il mio compito, dare un po' il cammino da seguire a tutti gli altri. [..] Una realtà molto giovane, interessante perchè lavora direttamente sul contemporaneo. [..]
In questo momento ho una collaborazione a progetto[Con un contratto Cocopro? domanda] Immagino di si, al momento è ancora da definire...in realtà sono circa due mesi e stiamo cercando di dare una forma anche un po' strutturata alla mia collaborazione..è tutto abbastanza generico in questo momento.[..]
Al momento dal punto di vista lavorativo vorrei crearmi io qualcosa di parallelo a questa realtà, vorrei lavorare con istituzioni, strutture, vorrei proporre dei progetti fattuali, pratici, anche nella didattica" [Marta_27, "stagista" in giornalismo d'arte in un Portale web di Media Art]

Nel corso della ricerca sul campo ci attendevamo che dalle interviste, accanto al desiderio di autodeterminare

i contenuti e l'attività emergesse parallelamente anche la preferenza per l'autonomia contrattuale, ma le interviste hanno smentito le nostre attese ed è apparso un elemento chiaro di serendipity (che ha accomunato e caratterizzato i diversi profili di lavoratore della conoscenza); più che un tipo di contratto (o di un determinato ammontare di reddito da raggiungere o di una specifica figura professionale e contrattuale) è invece il voler mantenere la propria attività nel campo della knowledge economy l'elemento che ha contraddistinto la condizione socio-professionale del knowledge worker dal punto di vista della rappresentazione soggettiva. Il volere restare nel proprio campo di attività - anche a costo di grandi sacrifici - prima ancora del desiderio di autonomia contrattuale. E per riuscire restare nel network informale delle relazioni, sono stati descritti come fondamentali, l'apprendimento continuo, una buona dose di motivazione personale, di capacità di mantenere relazioni di fiducia e di autodeterminazione. Il baricentro dei discorsi ruotava intorno a questi elementi.

Su questa base è forse possibile sostenere che la tradizionale dicotomia tra lavoro autonomo e lavoro dipendente utilizzata per indicizzare la propensione all'autodeterminazione per molti versi non ha funzionato come chiave interpretativa all'interno del nostro campione. La scelta per l'autonomia contrattuale o viceversa la propensione per il lavoro dipendente sono risultate meno significative di quanto potessimo ipotizzare inizialmente. Come emerge dal raggruppamento dei casi, persino i discorsi dei lavoratori con contratto dipendente sono stati investiti da aspetti che vanno nella direzione della preferenza per il lavoro per obiettivi, il che denota la ricerca di autonomia e la centralità assegnata al desiderio di realizzazione nell'attività.

E riuscire a restare nel proprio campo di attività significa riuscire a restare in questo network:

"...ho avuto la fortuna di trovare chi mi offriva delle consulenze, amici. Persone che in verità ho conosciuto sul lavoro o in radio, e poi con le quali poi parlando così sono nate, si sono interessate e sono nate delle opportunità, nel momento in cui tu devi offrire un lavoro è meglio se tu lo dai a qualcuno che sai che cosa fa. Questa è la rete. Non ho una rete di vendita di fatto e vivo qui negli eventi. Vado possibilmente a tutti gli eventi.
L'errore più grande che ho fatto nel 2004, che pure era anno di crisi, fu aver tanto da lavorare per dei progetti, chiudermi in casa e far solo quello quindi io finiti questi progetti mi trovai nudo, anche senza agganci, la gente non sapeva che esistevo. Devo far girare il nome e funziona". [Claudio_32 web designer, lavoratore autonomo]
"...perché una volta che uno esce da certi giri non rientra" [Renata_38 architetto, cocopro]

6.6 Traiettorie Precarie

Nel mondo fordista la precarietà del lavoratore della conoscenza era spesso assimilabile all'immagine dell'insegnante precario, cioè del lavoratore che - entro un percorso di carriera ben definito - doveva essere confermato durante la fase di accesso ma che una volta entrato a far parte di una organizzazione aziendale avrebbe sviluppato progressivamente quella professione. Nel mondo postfordista, invece i percorsi possibili sono molteplici e le direzioni di sviluppo non sono definite a priori, le singole esperienze temporanee di lavoro non traghettano necessariamente verso la continuità; è dunque possibile intraprendere l'accesso in un percorso lavorativo e poi vivere l'interruzione e sfociare verso un'altra esperienza collegata ad una prospettiva differente e via di seguito in un cattivo infinito. Il fenomeno specifico che si disegna è quello delle biografie spezzate (Bologna, Banfi, 2011; 138) dove le transizioni segnano e segmentano le biografie professionali e di vita: mentre si chiudono i percorsi intrapresi si cercano possibilità verso altre direzioni e i partecipanti vivono la convinzione (illusoria?) di dover-poter essere in grado di disporre di se', da sé, (Beck, 2000 a) facendo baricentro sulle proprie risorse materiali, mentali, sociali.

Questa precarietà delle traiettorie - ovvero dei percorsi lavorativi tracciati nella gestione delle transizioni tra vincoli e opportunità - ricorre con estrema forza dai racconti degli intervistati.

"Finito. Subito ho cercato altro. Bisogna avere una capacità di reazione veloce: attutire i colpi, i cambiamenti, questa è una situazione molto legata al precariato adesso, di questo momento..." [Elena_25; archivista digitale per Gammaservice in Rai, cocopro]

"..Tu entri come tecnico,[..] Entri con quest'idea e poi scopri da subito che non è così, tu che magari fai il programmatore o il tecnico informatico e sei in un'azienda che è cambiata, è diventata a forma matriciale, non fa più sviluppo ma fa analisi e allora non fai più sviluppo, devi fare l'analista o te ne vai.
Questo mi è successo un mucchio di volte. Se tu vuoi mantenere il tuo ruolo cambi azienda, quindi mi è successo di fare così: per mantenere il mio ruolo, di cambiare l'azienda, per mantenere una professionalità spendibile o in cui io mi identifico.." [Alfredo_44, ingegnere elettronico, data base administrator]

C'è chi racconta di essere entrato alle dipendenze di un'azienda per il lasso di tempo sufficiente ad accumulare competenze e conoscenze che hanno consentito lo sviluppo di un network e di una propria attività autonoma. Chi per il tempo sufficiente ad impratichirsi e conoscere un campo per poi spostarsi in un'altra azienda usando un ambiente ricco di conoscenze per formarsi, come una sorta di ponte-leva per i propri progetti professionali. Chi intende, in modo deliberato e consapevole, continuare ad applicare questa logica di infedeltà aziendale anche nel futuro:

"...soprattutto per questi lavori a progetto, piuttosto che mettersi a discutere la modalità, mettere magari in

atto delle proteste e cose così, viene scelto la modalità più veloce e bon. non mi piace e me ne vado da un'altra parte". [Elena_25; archivista digitale in Rai, cocopro]

Nelle traiettorie precarie l'infedeltà aziendale per il lavoratore della conoscenza appare essere uno strumento e un sintomo della propria situazione. Infatti poter cambiare azienda senza rimpianti é un vantaggio, tutto sommato, non uno svantaggio, e la reversibilità e l'infedeltà aziendale sono gli atteggiamenti-chiave a partire dai quali i lavoratori della conoscenza cercano di rileggere e rovesciare la trappola della temporaneità a proprio vantaggio facendo leva sulle proprie capacità, disponendo di autonomia dall'azienda e ricontrattando di continuo la propria posizione per provare a disegnare da sé la propria traiettoria.

Alle volte si tratta di percorsi "orientati" in cui i singoli combinano originalmente sequenze di attività che permettono la crescita di capacità ricollocabili in altri contesti lavorativi: qui vi è un chiaro elemento di intenzionalità. E il "navigare a vista" si fa razionalità processuale. In altre traiettorie risaltano di più i " punti di svolta" in cui i singoli sono entrati in contatto con nuovi contesti lavorativi. Altri ancora si misurano semplicemente con la generale difficoltà di "traghettare" perchè di questo di tratta, un percorso.

"Non ho un progetto, adesso per qualche mese vado avanti così. [..] Le prospettive sono quelle di continuare su questa strada." [Gianni_30, giornalista web, freelance, multicontratto]

In generale da queste diverse narrazioni di traiettorie emerge che per i lavoratori della conoscenza, oltre alla precarietà contrattuale, si configura una specifica precarietà che consiste nella difficoltà a far convivere la propria formazione e le aspirazioni alla realizzazione di sé con le opportunità che nel lungo periodo offre effettivamente il mercato. Per sottrarsi a questo tipo di precarietà si fa leva sulle conoscenze incorporate e spendibili, sulle esperienze cumulative e sulla capacità di costruire soggettivamente traiettorie lavorative orientate:

"...intendo rimanere qua ancora per un po' perché sto imparando cose nuove con persone competenti dopodiché cercherò di giocarmela da un'altra parte. Se qui ancora una volta non mi danno quello che mi spetta in termini di crescita, non solo in termini economici, è chiaro che non ci posso stare..." [Paolo_35 consulente informatico]

La dimensione della precarietà tipica dei lavoratori della conoscenza che li distingue dalla forza lavoro generica e indifferenziata come dai lavori genericamente atipici, riguarda allora l'incertezza della traiettoria (Murgia, 2010), la capacità di riuscire a costruire o meno un percorso verso una professionalità e un'identità socialmente riconosciute. Mentre per un lavoratore atipico generico venendo meno il contratto vengono meno il reddito e i diritti del lavoro ma rimane pur sempre una professione riconoscibile - per quanto modesta essa sia -, dalle narrazioni emerge che per il lavoratore della conoscenza il venir meno del contratto e del reddito significa spesso il venir meno di una posizione sociale e di una identità, e poi nel concreto il dover accettare la retrocessione in attività spesso meno remunerative e/o che non impiegano i saperi faticosamente acquisiti. Da questi risultati emerge che nei lavori della conoscenza gli status contrattuali e professionali non sono nettamente e stabilmente definiti ma tendono ad essere fluidi cosicché anche il concetto di professione (Luciano, 1987; Bologna, Banfi, 2011) sembra assumere contorni aperti, non più definibili nettamente e la condizione lavorativa del lavoro della conoscenza bene viene descritta soggettivamente tramite i concetti di transizione e di traiettoria (Murgia, 2010).

7. Conclusioni: dalle categorie sostanziali alle ipotesi teoriche passando per le narrazioni

Negli ultimi anni lo studio del lavoro della conoscenza riveste un rinnovato interesse. Numerosi e approfonditi sono gli studi che hanno analizzato la condizione dei knowledge workers adottando una prospettiva di tipo quantitativo, incentrandosi sulla stratificazione sociale e sulla composizione professionale e organizzativa. Pochi invece sono ancora gli studi accurati sulla composizione soggettiva.

Con una ricerca sul campo di tipo qualitativo e con un approccio di tipo narrativo e biografico abbiamo tentato di ricostruire il punto di vista dei soggetti e di esplorare le categorie sostanziali (grounded theory) del discorso attraverso l'analisi delle interviste. La finalità di questo processo di ricerca è stato il confronto tra le categorie di situazione emerse dalle narrazioni con le iniziali ipotesi teoriche volutamente formulate in modo aperto e esplorativo (De Maziere e Dubar, 2000). Un procedimento che potremmo definire sinteticamente di tipo analitico e euristico.

Il criterio di validità è stato quello della significatività dei casi rispetto alle ipotesi e non della rappresentatività del campione rispetto alla popolazione.

La "verifica" di validità si è misurata su queste domande: l'analisi delle interviste ci dice qualcosa in più rispetto a quello che sapevamo prima della soggettività in questione?, ovvero quali sono le categorie sostanziali che possiamo trarre sistematicamente dalle narrazioni e in che modo queste ultime arricchiscono ma soprattutto esplorano le nostre ipotesi teoriche iniziali su come si compone la soggettività? Ci sono categorie di situazione che non sono comprensibili – compatibili con le ipotesi iniziali?

La ricerca, rispetto alle letture prevalenti sulla condizione dei knowledge workers è pervenuta ad alcuni risultati originali meritevoli di interesse. L'esperienza soggettiva dei knowledge workers è stata descritta, nella

letteratura, prevalentemente attraverso il ricorso a modelli oppure a categorie particolari che assumono di volta in volta singole frazioni di lavoratori presentate come composizione generalizzata. Alcuni autori li hanno rappresentati apologeticamente come nuova “élite” su una sorta di e-topia un po’ mitizzata della creatività (Florida, 2006). Sul versante opposto è proposta l'immagine dei “net slaves” o del precariato della rete, con un’interpretazione che li mostra esclusivamente come “vittime” delle forme de-regolamentate di funzionamento del mercato del lavoro (Lessard e Baldwin, 2000; Sennett, 2001; 2008). La nostra ricerca ha cercato di sondare la rappresentazione soggettiva di alcuni lavoratori in carne e ossa mettendo così al vaglio queste opposte meta-chiavi di lettura. Restituendo in profondità il punto di vista dei knowledge workers sulle loro esperienze, i risultati della nostra ricerca rimandano l’idea di una condizione socio-professionale di forte ambivalenza non risolvibile tra precarietà e innovazione (Armano, 2010; 2011).

Le nostre ipotesi: nello studio la condizione del lavoratore della conoscenza è stata indagata a partire dall’assunzione iniziale orientativa secondo cui il rischio (nella accezione di cui parla Beck) investe i soggetti in più modi e in particolare rispetto ai diritti sociali e del lavoro, con aspetti di precarietà connessa alla debolezza delle tutele formali previste dai contratti atipici e alla peculiare condizione dei lavoratori autonomi. Le narrazioni dei knowledge workers hanno suggerito come approfondire e precisare questo quadro di partenza. I risultati hanno mostrato che la percezione del rischio da parte dei lavoratori non si incentra esclusivamente e principalmente sulla mancanza delle tutele formali e contrattuali, bensì sul rischio che vengano meno le tutele informali. L’informalità su cui in questo mondo socio-professionale si fa forte affidamento è la prima dimensione inattesa emersa grazie allo strumento della narratività che ci ha consentito di evidenziare un aspetto nascosto, oscuro, invisibile della condizione e del senso intersoggettivo con il quale si ricostruisce la propria realtà.

Gli intervistati non leggono soltanto l’informalità come risorsa o al contrario, l’informalità come trappola della precarietà. L’elemento che più colpisce nei racconti biografici dei lavoratori della conoscenza è che l’informalità nelle sue diverse dimensioni (organizzativa, nelle relazioni di lavoro, nella formazione) risulta indissolubilmente ambivalente come elemento peculiare di questo segmento del lavoro (Armano, 2010a). Per un verso è una risorsa irrinunciabile e dall’altro fonte di estrema incertezza e inquietudine. In un campo in cui le tecnologie digitali e l'aspirazione all'autorealizzazione dei lavoratori appaiono integrate, la conoscenza diventa obsoleta e muta in un modo straordinariamente rapido, i nuovi standards proliferano, le persone raccontano la necessità e la pressione di dover restare al passo con gli standards di conoscenza e il desiderio di restare sulla frontiera che schiaccia simultaneamente energie verso l'impresa e verso l'autorealizzazione nel lavoro. Ciò crea una sorta di socialità informale, compulsiva, vitale ma coattiva (Sproull e Kiesler, 1991) nella quale la persona stessa si immedesima nel lavoro e diventa impresa (Gorz, 2001; 2003).

Un ulteriore e complementare aspetto che attraversa trasversalmente e intensamente le narrazioni è quello della caratterizzazione contingente: delle esperienze lavorative, delle relazioni di lavoro, dei contatti lavorativi, delle conoscenze a rischio di obsolescenza. L’orizzonte a progetto, l’essere immersi in una logica di task orientation, coinvolgente, temporanea e revocabile, parte dal livello contrattuale ma investe per intero le biografie professionali e ne modifica la tonalità riconfigurando la definizione delle identità.

Nell’insieme, queste dimensioni concorrono a definire un nuovo senso di autonomia in questo tipo di lavoratori, fortemente legato ai diversi tipi di saperi, alle competenze conoscitive da incrementare e innovare e non disgiunto quindi dal vincolo-risorsa del network, relazionale prima che tecnologico. Per quanto concerne le traiettorie professionali ovvero i percorsi tracciati nella gestione delle transizioni tra vincoli e opportunità, dai racconti degli intervistati, emerge la difficoltà a pensare strategicamente in una prospettiva temporale di lungo termine. Le identità risultano permeate dalla pluralità delle esperienze, ovvero dalla differenziazione delle condizioni e dalla fluidità delle condizioni che rimanda alla mutevolezza delle posizioni temporaneamente raggiunte, cosa ben diversa dal semplice senso del contingente.

Mentre nell’era fordista l’identità lavorativa era costituita mediante tappe successive lentamente ascendenti che costruivano una storia continua orientata a una meta precisa dentro una organizzazione, l'ambiente postfordista è fluido e costituito piuttosto da networks che rendono incerto sia il processo sia l’esito. Inoltre, al posto di legami rinveniamo connessioni (Castells, 1996) esperibili e dismettibili immediatamente quando si rivelano non più opportuni.

Per i lavoratori della conoscenza che vivono la temporaneità dei contratti la maggiore sofferenza allora sembra essere legata proprio alla difficoltà di dare forma a una narrazione orientata, di definire una storia, di riconoscere una «trama» nelle attività svolte nonché di individuare un obiettivo riconoscibile da raggiungere. È una sofferenza perché il non avere obiettivi a lungo termine può rendere estremamente vulnerabili nei confronti dell'urgenza del momento.

Con questo insieme di categorie sostanziali che permeano i racconti dei lavoratori della conoscenza, il metodo narrativo si è rivelato efficace nel far emergere le dimensioni invisibili della condizione a partire dal punto di vista dei soggetti e del senso intersoggettivo. E confrontando le categorie situate del pensiero con alcuni elementi di conoscenza teorica presenti nella letteratura, i concetti risultano arricchiti dai risultati della ricerca sul campo.

Note

1] Virtuality, (www.virtualityconference.it), Linux Day (www.torinolibera.org/linuxday.php), Artissima (www.artissima.it), Festival del Cinema (www.torinofilmfest.org)
2] De Maziere e Dubar definiscono invece le categorie scientifiche costruzioni teoriche e concettuali attraverso le quali i ricercatori possono esprimere i propri schemi interpretativi. Esse sono costruite mediante analisi delle categorie sostanziali, induttivamente mediante procedimenti analitici o mediante rielaborazione delle categorie ufficiali. Distinguono inoltre le categorie ufficiali come le categorie istituzionali delle codificazioni amministrative, statistiche o normative che fungono da pre costruzioni e strutturano i discorsi degli attori istituzionali a cui si riferiscono i soggetti. Ostacolano la comprensione delle categorie sostanziali nonché la loro progressiva trasformazione in categorie scientifiche.

Bibliografia

Alasia, G., Montaldi, D. (1960) Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati. Milano, Feltrinelli.
Allegri G., Ciccarelli, R. (2011) La furia dei cervelli. Roma, Manifesto libri.
Alquati, R. (1993) Per fare conricerca, Milano, Calusca Edizioni.
Alquati, R. (1997) Lavoro e attività, Roma, Il Manifesto.
Armano, E. (2010a) Precarietà e innovazione nel postfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino. Bologna, Odoya.
Armano, E. (2010b) (a cura di) Racconti di precarietà e innovazione nella società della conoscenza. Interviste biografiche raccolte tra l'autunno del 2006 e la primavera del 2007 durante gli eventi della Torino postfordista. Bologna, Odoya, [http://www.ilibridiemil.it/images/File/Emil_Ricerca/2010/Armano_interviste.pdf].
Armano, E. (2010c) Il divenire relazionale della produzione, «Quaderni di San Precario», Milano, 1/2010, pp 199-210.
Armano, E. (2011), "Notes on Some Features of Knowledge Work" in Birke, P. & Henninger, M (eds) Sozial Geschichte Online (6/2011).
Armano, E. (2011) Le ambivalenze del lavoro della conoscenza in Chicchi F. Leonardi E. (eds) Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista, Verona, Ombre Corte.
Barley, S. Kunda G. (2004), Gurus, Hired Guns and Warm Bodies:Itinerant Experts in a Knowledge Economy, Princeton, Princeton University Press.
Bauman, Z. (1999). La società dell'incertezza. Bologna, Il Mulino.
Bauman, Z. (2000). Liquid Modernity. Oxford, Polity Press. (Trad it Modernità liquida, Bari, Laterza, 2002).
Beck, U. (1986). Risikogesellshaft, Franfkfurt am Main, Suhrkamp.
Beck, U. (2000a). The Brave New World of Work. Cambridge, Polity press.
Bertaux, D. (1998). Les récits de vie. Paris, Editions Nathan. (trad. it. Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica, Milano, F. Angeli, 1999/2005).
Bologna, S. (1997) "Dieci tesi per la definizione di uno statuto del lavoro autonomo, Il lavoro autonomo di seconda generazione", in S. Bologna e A. Fumagalli (a cura di), Milano, Feltrinelli, pp.16-23.
Bologna, S. Banfi, D. (2011) Vita da freelance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro, Milano, Feltrinelli.
Boltanski, L. Chiapello, E. (1999). Le nouvel esprit du capitalisme, Paris, Gallimard.
Bourdieu, P. (1985). Ragioni Pratiche, Bologna, Il Mulino.
Bruner J.S. (1991) La costruzione narrativa della realtà, in M. Ammaniti, D.N. Stern, (a cura di) Rappresentazioni e narrazioni, Bari, Laterza, pag 17-42.
Bruni, A. Gherardi, S. (2007), Studiare le pratiche lavorative, Bologna, Il Mulino.
Cardano, M. (2011) La ricerca qualitativa, Bologna, il Mulino.
Castells, M.. (1996), The Information Age: Economy, Society and Culture, Oxford, Blackwell, trad. it. (2002), La nascita della società in rete, Milano, Egea Libri.
Cipolla, C. (a cura di) (1998) Il ciclo metodologico della ricerca sociale, Milano, Franco Angeli.
Chicchi, F. (2001) Derive sociali, Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio. Milano, Franco Angeli.
Crespi, F. (1982), Mediazione simbolica e società, Milano, Franco Angeli.
Czarniawska, B. (1999) Narrare l'organizzazione, Torino, Edizioni di comunità.
DeMaziere, D. Dubar, C. (1997) Analyser les entretiens biografiques. Paris, Nathan. (Trad it. Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche, Milano, Cortina, 2000).
Drucker, P. (1994) "Knowledge Work and Knowledge Society. The Social Transformations of this Century". Paper presented at Conference John F. Kennedy School of Government, Harvard University, 4 april 1994, Harvard.
Florida, R. (2006) La classe creativa spicca il volo. La fuga dei cervelli: chi vince e chi perde. Milano, Mondatori.
Formenti, C. (2011) Felici e sfruttati, Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro, Milano, EGEA.
Gazier, B. (2006). Le retour du sublime, employeur et salaries. Tous sublimes. Paris, EHESS.
Geertz, C. (1973). The interpretation of cultures: selected essays. New York, Basic Books.
Glaser, B., Strauss. A. (1967). The discovery of Grounded Theory, Strategies for Qualitative Research. Chicago, Aldine Publishing Company.
Glaser, B. G. (1978). Theoretical Sensitivity: Advanced in the Methodology of Grounded Theory. Mill Valley, Sociology Press.
Granovetter, M..(1991). "Azione economica e struttura sociale. Il problema dell'embeddedness", in Magatti M. (eds), Azione economica come azione sociale, Milano, Franco Angeli.
Gorz, A. (2001). "La personne devient une entreprise, Note sur le travail de production de soi", URL (consulted may 2008): http://ecorev.org/.

Gorz, A. (2003). L'Immateriale. Conoscenza, valore e capitale. Milano, Bollati Boringhieri.
Himanen, P. (2003). L'etica Hacker e lo spirito dell'età dell'informazione. Milano, Feltrinelli.
Lessard, B, Baldwin, S. (2000). Net slaves: true tales of working the web. New York, McGraw-Hill.
Luciano, A.. Mirabile, M.L. (1987). Arti maggiori. Comunità professionali nel terziario avanzato. Roma, Nuova Italia Scientifica.
Lupton, D. (1999). Risk and sociocultural theory: new directions and perspectives. Cambridge, Cambridge University Press.
Maione, G. (2001). Le merci intelligenti, Milano, Bruno Mondatori.
Menger, P. (2003). Portrait de l'artiste en travailleur. Paris, Le Seuil.
Morini, C. (2010) Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo, Milano, Ombre corte.
Murgia, A (2010) Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro, Bologna, Odoya.
Miles, M.B. Huberman, A.M.(1994) Qualitative Data Analysis, An expanded Sourcebook, Sage Publications, Thousand Oaks, London, New Delhi.
Olagnero, M. (2005) Vite nel tempo, Roma, Carocci.
Pilmis, O., (2007), Modello da seguire o respingere? Lo sguardo francese sulle recenti evoluzioni del lavoro. L'esempio delle professioni artistiche, paper, Paris, EHESS, CNRS.
Poggio, B. (2004) Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Roma, Carocci.
Weber, M. (1958) Il metodo delle scienze storico-sociali, Torino, Einaudi.
Ricolfi, L. (1997) La ricerca qualitativa, Roma, Nis.
Ross, A. (2003) No-Collar. The Human Workplace and Its Hidden Costs. New York, Basic Books.
Ross, A.. (2009) Nice Work if You Can Get It: Life and Labor in Precarious Times, New York, NYUniversity Press.
Rullani, E. (2004a) Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti. Roma, Carocci.
Rullani, E. (2004b) La fabbrica dell'immateriale, produrre valore con la conoscenza. Roma, Carocci.
Sennett, R. (2001) L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Milano, Feltrinelli.
Sennett, R. (2008) L' uomo artigiano. Milano, Feltrinelli.
Sormano, A. (2008), Punti di svolta nell'intervista, in L.Bonica, M.Cardano (a cura di), Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico, Bologna, Il Mulino.
Sproull, L. Kiesler, S. (1991) Connections : New ways of working in the networked organisation, Cambridge, MIT Press.
Trentini, M. (2000) Oltre l'intervista, il colloquio nei contesti sociali, Torino, ISEDI.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.10 n.1 2012 » Silvia Doria "Raccontare la sicurezza sul lavoro ... attraverso le storie degli altri!"

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

RACCONTARE LA SICUREZZA SUL LAVORO ... ATTRAVERSO LE STORIE DEGLI ALTRI!

Silvia Doria

sildoria@yahoo.it
Dottore di ricerca in Sistemi Sociali, Organizzazione e Analisi delle Politiche Pubbliche al Dipartimento di Scienze Sociali (DiSS) della Sapienza Università di Roma. Collaboratrice didattica della cattedra Conoscenza, Apprendimento e Comunicazione dei processi Organizzativi (DiSS) . Principali interessi di ricerca: etnografia organizzativa; sicurezza sul lavoro; studi di genere; analisi delle politiche pubbliche.

1. Introduzione

Sicurezza sul lavoro e infortuni sono temi blindati nei discorsi ufficiali dei politici, delle istituzioni preposte al controllo della normativa, di imprenditori e dirigenti. Raccontano di operai sprezzanti del pericolo e poco inclini a rispettare le norme. Entrare in cantiere [1], però, è un'altra storia dove i "destinatari" dei discorsi dominanti diventano soggetti/attori di storie che raccontano paradossi, ricatti e fatica nel rincorrere un difficile equilibrio tra norme, diritti, pratiche di lavoro e richieste contraddittorie che sorgono quotidianamente in cantiere.

Lo shadowing dei responsabili di cantiere [2] mi ha permesso di incontrare gli operai di diverse ditte impegnate nella costruzione di una nuova linea metropolitana a Roma. Alcuni di loro si sono incuriositi verso la mia ricerca, cercando di capire cosa stessi facendo in un contesto così duro e pericoloso [3]. Benché la delicatezza del tema della sicurezza sul lavoro abbia portato ad un'osservazione "mediata" delle pratiche di lavoro degli operai – avendo avuto accesso al campo/cantiere sempre "scortata" da un responsabile di cantiere – la possibilità di svolgere delle interviste ha prodotto racconti legati a episodi di infortuni accaduti ad attori diversi dai narratori delle storie. La portata euristica di queste storie e il loro interesse sociologico saranno approfonditi entro una dimensione narrativa (Czarniawska, 2000; Gherardi, 2000b, 2006; Poggio, 2004; Jedlowski, 2000) nel lavoro che segue.

La "svolta narrativa" all'interno degli studi organizzativi si è avuta negli anni Novanta quando la conoscenza narrativa ha acquisito legittimazione come una delle diverse e possibili forme di conoscenza (Gherardi, 2000a). Diversi autori hanno contribuito a tale svolta – Lyotard (1979), Bruner (1986), MacIntyre (1988) – e hanno imposto l'attenzione sulla rilevanza del sapere narrativo per gli studi sociali, ma anche per le cosiddette scienze naturali. Barbara Czarniawska, per esempio, considera la narrazione sia un "modo di conoscere" che un "modo di comunicare" (Czarniawska, 2000), offrendo attraverso il suo Narrare le organizzazioni, uno

strumento interpretativo per produrre conoscenza narrativa e disporre di metafore complesse per fenomeni complessi (Gherardi, 2000a).
La nozione di sapere narrativo ha avuto la capacità di metterci in guardia "dai modi in cui sono costruite le storie" (Czarniawska, 2000: 9) della nostra vita e della società più in generale. La narrazione, infatti, rende una situazione comprensibile, in senso weberiano, per se stessi e per gli altri; è "un tipo d'azione che costituisce gli attori, i campi e le reti d'azione" (ibidem: 246); essa costituisce le relazioni mettendo in contatto tra loro chi racconta e chi ascolta. È per questo motivo che il sapere narrativo può offrire un'interessante chiave di lettura dei rapporti tra "controllati" e "controllori" in uno studio sulle pratiche della sicurezza, per comprendere i paradossi e le contraddizioni che si generano in un luogo complesso come il cantiere edile.

Il paper si apre con una breve disamina sulle motivazioni e i contributi che hanno portato l'affermazione del sapere narrativo all'interno degli studi organizzativi ed il suo imporsi come forma di sapere accanto a quello scientifico, in modo anche più diffuso. Occorre ricordare che le stesse scienze naturali hanno una loro dimensione narrativa importante, basti pensare alla costruzione dei discorsi attorno alla scienza (Lyotard, 1979; Czarniawska, 2000).

Proseguendo, metterò in evidenza il legame tra la narrazione e la sicurezza sul lavoro, attraverso due tipi diversi di storie sugli infortuni: quelle raccontate da chi "controlla" il rispetto delle norme di sicurezza e chi, da "controllato", le mette in pratica quotidianamente, spesso trasformandole per tradurle finanche a tradirle (Gherardi, Lippi, 2002), secondo il lessico della Actor Network Theory (Callon, 1986b; Latour 1987; Czarniawska, Joerges, 1995; Czarniawska, Hernes, 2005).

Le due tipologie di storie sono accomunate da una sorta di reticenza/indisposizione iniziale a parlare di sicurezza [4], soprattutto con l'estranea/ricercatrice, e se si accetta di farlo si ricorre alle storie degli altri.

2. La narrazione nelle organizzazioni

L'importanza di occuparsi di narrazioni, racconti, storie, anche per la sociologia, è ben evidenziato dal lavoro di Barbara Poggio (2004). L'autrice offre tre importanti ragioni a sostegno di tale rilevanza: la prima è che il narrare è una forma di "(inter)azione sociale" in quanto implica sempre un interlocutore, sia esso reale o virtuale; continua considerando l'atto del narrare un atto relazionale, la cui storia raccontata necessita di un destinatario che l'ascolti; infine, ricordando come all'origine di ogni narrazione sembra esserci il desiderio del narratore di veder riconosciuta la propria esistenza dal destinatario (Jedlowski, 2000). Dunque, una storia esiste grazie all'interazione tra gli esseri umani che manifestano da sempre la loro volontà di "mettere in comune", di scambiare le proprie storie e rendere ogni narrazione un "artefatto culturale" (Poggio, 2004).

La narrazione, dunque, ha finito con il rappresentare una delle principali fonti di conoscenza organizzativa, portando l'attenzione dei ricercatori sempre più verso numerose piccole narrazioni e interpretazioni presenti all'interno di ogni contesto di lavoro. All'origine di tale "svolta narrativa" vi è la convinzione che attraverso l'analisi delle diverse modalità di narrare un'organizzazione sia possibile portare alla luce le letture soggettive e le rappresentazioni che gli attori hanno delle organizzazioni in cui operano. Attraverso di esse, inoltre, è possibile conoscere i modi in cui essi producono una conoscenza condivisa e intersoggettiva della realtà. Sempre più le narrazioni sono riconosciute oltre che come artefatti organizzativi, anche come strumenti e processi di organizzazione, ovvero "storie che organizzano" (Czarniawska, Gagliardi, 2003, in Poggio, 2004: 91).

Diverse sono le funzioni delle narrazioni all'interno delle diverse organizzazioni: esse possono essere considerate sia forme importanti di espressione della cultura organizzativa che potenti veicoli per la socializzazione (Louis, 1980; Trice, Beyer, 1993), ma anche manifestazioni di un sistema condiviso di norme e valori (Gabriel, 1988; Cortese, 1999, in Poggio, 2004).

Le storie sulla sicurezza sul lavoro raccolte riflettono le conoscenze e le pratiche messe in atto all'interno di un ben più ampio sistema culturale al quale i membri del gruppo che si scambiano tali storie appartiene, ovvero una cultura di classe operaia maschile affermativa (Collinson, 1992; Gherardi, 2006), spesso sprezzante del pericolo (Doria, 2011a).

Infine, un'altra motivazione che ci permette di ricorre alle narrazioni entro un prospettiva sociologica è la possibilità di vedere la narrazione come una costruzione sociale: "il racconto non è mai un mero rispecchiamento della realtà, ma un processo interpretativo, una costruzione che mette in relazione degli eventi assegnando un ordine e attribuendo significato" (Poggio, 2004: 31). Ed è proprio questa considerazione ad essere significativa entro uno studio della sicurezza sul lavoro in alcuni cantieri edili della Capitale. Tra gli operai e i responsabili di cantiere ai quali ho "fatto da ombra" (Sachs, 1993; Sclavi, 2000; Bruni, 2003; Czarniawska, 2007), ma anche tra le "figure della sicurezza" intervistate, infatti, la pratica più diffusa era quella di raccontarsi storie di cantiere, proprio a sottolineare quell'"urgenza narrativa" di cui parla Bruner (1986): raccontare il proprio lavoro; come si è appreso il mestiere [5]; i cantieri in cui si è lavorato insieme, i retroscena di grandi opere pubbliche e di "personaggi" [6] (imprenditori, politici) noti alla cronaca. La presenza della ricercatrice sul campo per un periodo di circa tre mesi ha permesso di renderla "più familiare" al contesto-cantiere, dandole la possibilità di ascoltare le storie di cantiere sugli altri operai. La non disponibilità a raccontare in prima battuta storie di infortuni, dunque, ha lasciato il posto alla volontà di rendere un'"estranea" partecipe e consapevole delle dinamiche che abitano il cantiere, dei giochi di forza e di

potere che si instaurano tra operai e loro responsabili, scegliendola quale testimone e interprete di quello che accade in cantiere e di cui non si sa abbastanza proprio per non volerne parlare con chi ne è al di fuori.

Con Lyotard (1979) potremmo dire che attraverso i racconti si trasmettono delle regole pragmatiche parte di un sapere sociale circa ciò che bisogna saper dire, saper intendere e saper fare (Gherardi, Poggio, 2003) e questo riguarda anche l'atto stesso del raccontare: la scelta di condividere alcune storie con un'"estranea" è motivata dalla volontà di comunicare qualcosa di diverso dal più conosciuto racconto sulle negligenze degli operai e le non responsabilità dei loro superiori.

Gli attori hanno ribadito quanto si preferisca non parlare di sicurezza o di infortuni occorsi sul lavoro nella propria carriera professionale, confermando la natura pratica e tacita della sicurezza (Gherardi, Nicolini, 2001), testimoniando come le storie non siano le esperienze vissute, "ma ciò che si racconta" (Milk, 1970: 557 in Poggio, 2004: 31). Nell'essere sollecitati dal ricercatore a parlarne – anche attraverso la richiesta di aneddoti legati alla propria esperienza lavorativa – gli attori del campo hanno preferito raccontare le storie degli altri, mettendosi così al riparo dall'esibire una mancanza personale, un errore compiuto in prima persona. L'esperienza dell'incidente, infatti, è legata ad un tipo di cultura organizzativa in cui la sicurezza, o l'evento infortunistico, è riconosciuta come una questione individuale (Gherardi, 2006; Catino, Albolino, 2008) non legata all'organizzazione e alle pratiche sociali prodotte e riprodotte al suo interno e, perciò, sanzionabili come non rispetto della normativa tout court.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

3. Conoscere la sicurezza sul lavoro raccontando le storie degli altri

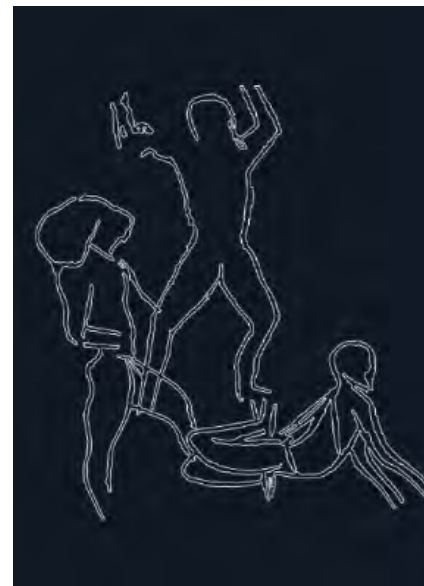
Le interviste, accanto alle note di campo prodotte durante lo shadowing, hanno contribuito a dar conto della "polifonia" di voci e dei diversi "discorsi" sulla sicurezza in cantiere: normativo, tecnico, economico, educativo (Nicolini, 2001; Gherardi, 2006). Le storie sono state raccolte attraverso le "conversazioni informali" durante le quali gli attori del campo interagivano con la ricercatrice; le conversazioni dal vivo tra gli operai o tra loro e i responsabili di cantiere durante lo shadowing di quest'ultimi nella loro quotidiana attività di controllo del cantiere e degli operai stessi; le interviste "formali", semi-strutturate e narrative (Poggio, 2004; Atkinson, 2002), ad attori privilegiati incontrati in cantiere portatori di una visione della sicurezza tipica del gruppo professionale d'appartenenza.

Le interviste sono state somministrate a due "gruppi" principali: da un lato, alcune "figure della sicurezza" [7] che svolgono attività di controllo ("interno" e/o "esterno" [8]) in cantiere; dall'altro, alcuni operai che, durante lo shadowing dei responsabili di cantiere hanno interagito in modo molto presente con loro (a volte cercando la complicità della stessa ricercatrice). Ciò ha permesso di evidenziare le dinamiche di controllo e mediazione della sicurezza sul lavoro, oltre che rilevare esperienze, opinioni e significati che caratterizzano e condizionano le modalità di lavoro degli stessi operai.

La mia presenza "scortata" sul cantiere durante lo shadowing, però, ha reso difficile instaurare un dialogo diretto con gli operai, o osservarne le pratiche quotidiane senza la mediazione dei "controllori". Motivata dalla necessità di non farmi male e da una più celata esigenza di tenere d'occhio l'estranea (sottolineando ancora una volta complessità e delicatezza del tema), l'essere accompagnata sul campo è stata mitigata dalla disponibilità ad intervistare alcuni operai, avendo un contatto diretto con loro, diverso dall'interazione mediata dai responsabili di cantiere.

La scelta degli operai intervistati ha cercato di rappresentare delle caratteristiche peculiari dell'attività di cantiere: un operaio "anziano ed esperto" (come definito da tutti gli altri operai e anche dallo stesso assistente di cantiere) in grado di raccontare i cambiamenti che, dal punto di vista della sicurezza sul lavoro, hanno investito il lavoro del carpentiere; un operaio "esperto" nel campo delle grandi costruzioni; un "giovane" di nazionalità romena [9]; un operatore di mezzi meccanici [10], ritenuto "molto bravo" nel suo campo; un operaio "tutto fare".

Ottenere le interviste non è stata impresa facile, anche perchè il tema della sicurezza sul lavoro è controverso, per una sorta di scaramanzia che attraversa il cantiere e ne oltrepassa i confini fino ad arrivare ai livelli organizzativi. Come testimonia l'intervista ad un RSPP: "di sicurezza si preferisce non parlare!". Dalla presenza sul campo, però, si evince come la narrazione e il racconto facciano parte della vita quotidiana del cantiere. Si raccontano esperienze di vita e familiari; episodi accaduti nel passato significativi per le azioni presenti; modalità di lavoro e trucchi del mestiere; si confrontano i modi di lavoro di alcuni anni fa e la diversa attenzione odierna per la sicurezza. Il ricercatore-etnografo ha cercato di cogliere le parole e le storie dei lavoratori incontrati sul campo con l'intento di ricostruire una storia/narrazione su episodi di infortunio o situazioni di pericolo vissute dagli attori intervistati (come spettatori, uditori o diretti interessati). Rispetto a quest'ultima questione è emerso un paradosso: sebbene la dichiarazione iniziale di alcuni intervistati sia stata di non voler parlare di sicurezza (anche come forma di scaramanzia, § 3.1), una volta intrapresa la strada del racconto, molti di loro hanno attinto alla memoria proprio per far meglio comprendere il loro punto di vista attraverso casi di infortuni accaduti agli altri, a conferma di quanto la sicurezza sia una "competenza" sociale, pratica, tacita ed estetica (Gherardi, Nicolini, Odella, 1997b; Gherardi, Nicolini, 2001; Gherardi, 2006; Strati, 2000).

Raccontare le storie degli altri raccontate sugli altri permetterà di confrontare le diverse tipologie di storie ed evidenziare i punti di vista sulla sicurezza e sugli incidenti degli attori che raccontano. La preoccupazione di

quest'ultimi è stata quella di mettersi al riparo da eventuali giudizi o critiche rispetto a situazioni di non rispetto delle norme (non uso dei Dispositivi di protezione o lavoro in nero, per esempio) alla base di molti degli episodi raccontati. Sono stralci di vita quotidiana – quelli che si possono raccogliere attraverso i racconti di aneddoti o brevi esperienze – che spesso sono dati per scontati da chi li racconta, ma lasciarli emergere, portarli alla luce e raccontarli diviene rilevante, soprattutto entro una chiave interpretativa che permette di cogliere una "trama", ovvero una rete di connessioni fra gli eventi raccontati, i personaggi citati e le azioni compiute (Jedlowski, 2004).

Attraverso l'analisi del materiale a disposizione intendo ricostruire due storie principali: la storia raccontata da alcune "figure della sicurezza" – ovvero da coloro che sono chiamati a controllare, formare, informare sulle norme di sicurezza all'interno di un cantiere (con tutto il portato relativo alla loro visione professionale in merito alla sicurezza) – e la storia raccontata dagli operai (relativa alla loro visione pratica della sicurezza) che spesso si trovano a non rispettare le norme proprio per lavorare in sicurezza o perché l'organizzazione del lavoro della ditta per la quale lavorano non è stata in grado di assicurare condizioni di lavoro più sicure, bensì più produttive. Dai brevi racconti, infatti, si evidenziano le esigenze contraddittorie alle quali gli operai sono spesso sottoposti durante la pratica di lavoro: lavorare bene e in fretta, per esempio, cosa che richiede di derogare, spesso legittimati dai propri responsabili, all'uso di guanti o altre misure di protezione (Doria, 2011).

L'esplicitazione di tali esigenze rende evidente la dimensione pratica, tacita ed estetica della sicurezza (Strati, 2000), così come ho avuto modo di osservarla in cantiere. È il corpo il principale attore (che racconta) e protagonista (che ha vissuto l'esperienza raccontata) delle due storie che intendo ricostruire. La dimensione pratica e corporea del mestiere operaio, compresa la pratica della sicurezza, sono centrali per la comprensione delle due tipologie di storie. Sono corpi che hanno vissuto in prima persona esperienze pericolose, riportando danni o anche solo segni sul corpo che racconta. Attraverso la dimensione corporea, tacita, sensibile ed estetica della conoscenza (Polanyi, 1958; Strati, 2000; Yakhlef, 2010; Viteritti, 2011) hanno appreso il loro mestiere e a far fronte alle diverse situazioni di pericolo alle quali tale mestiere li espone.

3.1 Le figure della sicurezza raccontano: l'operaio è troppo sicuro di sé

Nel caso di uno dei Responsabili del Servizio Prevenzione e Protezione dell'organizzazione che mi ha ospitato per la ricerca, a generare "una rottura" (breakdown; Gherardi, 2006) nella esecuzione di un lavoro è la dimensione del "sapere pratico ed esperto" (Gherardi, 2000b; Gherardi, Nicolini; 2001; 2004; Bruni, Gherardi, 2007), che riposa su un tipo di conoscenza tacita ed estetica (Polanyi, 1958; Strati 2000; 2010).

La domanda utilizzata per ricostruire che tipo di "visione" (Goodwin, 1994) avessero le diverse figure preposte al controllo della sicurezza in cantiere intervistate è cosa, secondo la loro esperienza, può favorire o limitare l'accadere di incidenti e/o infortuni sul lavoro. Il racconto della maggior parte di loro ha individuato nella "troppa sicurezza" l'origine di un incidente.

"… paradossalmente, sembrerà strano a dirsi, a volte gli infortuni avvengono per la troppa esperienza! […] gli infortuni, soprattutto quelli che apparentemente sembrano i più banali, sono dettati dalla troppa sicurezza: siccome sono anni che si fa quel tipo di attività, siccome è tanto tempo … a volte questo induce il diretto interessato ad una poca attenzione delle azioni svolte nel compiere la lavorazione. La forte abitudine, la troppa dimestichezza nella manualità, nella gestualità, nel fare certe lavorazioni induce, forse anche inconsciamente, ad un abbassamento dei livelli di guardia dal punto di vista della sicurezza! E quindi, sembra strano a dirsi, ma a volte è dettato dalla troppa esperienza nella lavorazione … una sorta di lassismo, forse anche involontario, da parte dell'operaio… succede anche a persone che hanno esperienza ventennale, l'incidente banale!" (Intervista ad un RSPP).

Quando l'operaio, secondo il Responsabile SPP, acquisisce troppa familiarità con il suo mestiere, è il momento in cui può andare in contro ad un infortunio. L'abitudine, la dimestichezza nella manualità, parte del sapere pratico dell'operaio, lo portano a non aver più paura di quello che fa, elemento che invece denota il giovane alle prime armi più prudente e meno spavaldo. Ma la stessa affermazione può essere letta come ripetitività del lavoro o come richieste spesso ricorrenti di lavorare bene e in fretta (come hanno invece sottolineato gli operai) non prestando troppa attenzione a ciò che si fa e come lo si fa.

Il Responsabile prosegue cercando in qualche modo di mettere al riparo la propria organizzazione su eventuali "responsabilità" circa il verificarsi di incidenti nei propri cantieri; cantieri di cui, tra l'altro, sottolinea l'esiguità di casi di infortunio e, soprattutto, di casi ad elevata gravità.

"A volte …fortunatamente da quanto abbiamo potuto rilevare nei nostri casi, nei dati infortunistici dei nostri cantieri, è capitato che magari qualche disattenzione a livello generale, questo può capitare, nel senso che nonostante magari avesse ricevuto un'adeguata formazione/informazione anche specifica per certe attività, magari, sì, in piccola percentuale succede che l'operaio s'infortuni proprio per distrazione. Fortunatamente, invece, in piccolissime percentuali avviene l'infortunio per mancata informazione. Perché, comunque, le procedure di cantiere, le attività di cantiere sono abbastanza standardizzate e, al di là del processo tecnologico, dell'evoluzione della tecnologia che introduce oggi delle attività che magari quindici anni fa non erano assolutamente immaginabili .. però .. al di là di questo l'operaio .. può succedere che a volte potrebbe non essere sufficientemente informato sul tipo di attività, e quindi, fortunatamente, sfortunatamente, in

piccolissima percentuale l'infortunio avviene ... potrebbe capitare per mancata conoscenza specifica"(Intervista ad un RSPP).

Quello che il Responsabile tiene a ribadire è come, ancora una volta e nella maggior parte dei casi, la "colpa" dell'infortunio sia da attribuire unicamente all'operaio che "per distrazione" o per "lassismo" può farsi male, mentre non è legata all'organizzazione come "mancata informazione" circa le procedure di lavorazione e le norme da rispettare in materia di sicurezza, perché l'organizzazione è fortemente impegnata nella realizzazione di corsi di informazione/formazione. Ad emergere, però, è la natura formale di tale attività. Spesso l'organizzazione è preoccupata di "avere le carte a posto" piuttosto che valutare se tali corsi si traducano in conoscenze utili affinché il lavoro quotidiano dell'operaio (o del dipendente) sia più sicuro partendo, per esempio, proprio dall'organizzazione del lavoro dei cantieri, come emergerà nella seconda tipologia di storie (§ 3.2).

Di contro, quando il Responsabile SPP si è trovato a definire cosa per lui significhi "fare sicurezza", è emersa la natura narrativa della stessa, di pratica intesa "come tipicità del linguaggio, modalità dell'azione e valori guida" (Gherardi, Nicolini, 2001: 236), soprattutto alla luce di una precedente affermazione in cui ha ribadito che "per scaramanzia" si preferisce non parlare di sicurezza e di incidenti tra colleghi, lasciando affiorare quel "sapere popolare" che si tramanda tra i lavoratori/tecnici (non solo gli operai come si vedrà) e che tiene lontane certe "storie di guerra" (Orr, 1995) su argomenti poco amati:

"Fare sicurezza, secondo me, è proprio parlare di sicurezza, in cantiere, lo si può fare tranquillamente, perché a livello operativo, oltre i problemi tecnici e tecnologici, non costa nulla sensibilizzare la cosa anche dal punto di vista della sicurezza .. è proprio un aspetto intrinseco delle attività, che però non tutti, o forse adesso è un po' diverso il discorso non lo so, non tutti riescono a fare un distinguo, poi a sviscerarlo da altre problematiche… perché affrontare il problema della sicurezza significa che è successo qualche cosa. Però, per evitare di parlare di sicurezza è perché tu la fai a monte anche in maniera ... tacita, silenziosa o che, ma purtroppo per la sicurezza bisogna parlare, parlare e dare fiato e coinvolgere un po' tutti" (Intervista ad un RSPP).

Il Responsabile mette in rilievo un elemento frequentemente associato al tema della sicurezza: l'accadere dell'evento infortunistico o mortale. Ricorda come spesso si parli di sicurezza perché "è successo qualche cosa", ovvero siano gli eventi, spesso tragici come quello della ThyssenKrupp di Torino del 2007, a rincorrersi, a diventare storie di incidenti sul lavoro da raccontare o da utilizzare come esempio/monito di un certo tipo di organizzazione (Gherardi, Nicolini, 2001) o, più spesso, di una categoria di persone (gli operai) che non rispettano le norme o sono "sfortunati" **[11]**. E sono anche eventi che sollecitano la politica a dare risposte, come è accaduto per l'emanazione del Testo Unico sulla sicurezza (D.lg. 81/2008) **[12]**.

Il racconto del responsabile SPP è mediato dalla sua appartenenza ad un'organizzazione che punta a dare "un'immagine" di organizzazione attenta alla sicurezza, che esercita con rigore un controllo "interno" e ha responsabilità in materia di sicurezza sul lavoro, soprattutto intesa in senso normativo (Nicolini, 2001), ovvero legata al rispetto delle norme e alla loro applicazione da parte degli operai delle ditte che a loro sono legate da contratti di appalto/subappalto pubblico.
Diverso, invece, è il racconto di un Tecnico della Prevenzione di una delle Asl di Roma che ribadisce la non casualità, in base alla propria esperienza professionale, dell'accadere degli infortuni, dovuti invece, molto spesso, alla "troppa sicurezza" o "praticità" del lavoratore.

"L'infortunio, come mi diceva i primi anni un magistrato, non è mai accidentale! In effetti se uno ci pensa .. anche in macchina .. c'è sempre una parte di partecipazione da parte dell'infortunato, o dell'impresa, perché se ti attieni a quello che dice la normativa antinfortunistica, difficilmente .. poi è chiaro, l'imprevisto ci può essere, però c'è sempre la compartecipazione del ... Perché l'infortunio avviene? In linea di massima avviene alla persona molto esperta per praticità, per routine ... perché io ho notato che chi fa un certo tipo di lavoro a rischio ... i primi tempi ha paura di tutto: ha sempre i guanti, i diversi Dpi, mentre quello pratico… Per esempio, quello che piega i tondini di ferro da trent'anni ormai li piega senza neanche guardare più la mano, magari si leva il guanto perché è più pratico, magari lo fa anche perché da parte del datore di lavoro gli dice mi devi fare una certa produzione, tot .. e quindi è la compartecipazione di una serie di fattori. Perché, in linea di massima, quello inesperto ... è un po' come in tutte le cose, secondo me, se uno scia, difficilmente un principiante si fa un danno gravissimo, però quello che scia bene si arrischia: va sul costone, va in un punto più ripido" (Intervista al Tecnico della Prevenzione – Asl Roma).

Lo stralcio proposto richiama diversi elementi utili per una riflessione sull'importanza delle narrazioni all'interno degli studi organizzativi in generale e sulla tematica della sicurezza in particolare.

Il primo elemento dal quale il Tecnico della Prevenzione dell'Asl parte è, a sua volta, un racconto che un magistrato gli ha fatto all'inizio della sua carriera e che ha rappresentato "un insegnamento" per il giovane Tecnico: "l'infortunio non è mai accidentale!". Attraverso quel racconto, di cui riporta una breve ma significativa frase, il Tecnico ha potuto orientare la sua pratica di ricerca e ricostruzione degli eventi utile a condurre le indagini sugli infortuni occorsi nei diversi luoghi di lavoro in cui è intervenuto. Una forma di socializzazione ad un sistema di pratiche di cui il Tecnico iniziava a far parte.

La narrazione, dunque, è in grado di far emergere da un lato le letture soggettive, dall'altro le

rappresentazioni che gli attori hanno delle organizzazioni in cui operano e i modi attraverso cui producono una conoscenza condivisa della realtà. È la conoscenza condivisa, che in questo caso è trasversale almeno a due organizzazioni (Magistratura da un lato, Asl dall'altro) o se non altro a due attori di due diverse organizzazioni che operano a stretto contatto, ad essere trasmessa dal magistrato al Tecnico della Prevenzione, il cui lavoro è di grande rilevanza per il primo. Sono, quindi, "storie che organizzano".

Dal racconto emerge ancora una volta come per i "controllori" sia il sapere esperto, riconosciuto come appartenente ad un'intera categoria di lavoratori (gli operai) che devono essere controllati, ad avere come contropartita la probabilità che si verifichi un incidente. La posizione di controllore "esterno" in cui si trova il Tecnico della Prevenzione, però, gli permette di aggiungere un tassello in più circa le motivazioni che portano il lavoratore, in questo caso un operaio edile, a non rispettare le norme. Da un lato c'è la dimensione della pratica (Gherardi, 2000; 2006) che porta un operaio a non adoperare i Dpi, i guanti e le cuffie per esempio, perché questo gli permette di "sentire il ferro" con le nude mani, o "sentire i rumori" distinguendo i "suoni pertinenti" (Thibaud, 1991; Lang Hing Ting, Pentimalli, 2009) dai rumori tout court **[13]**. Queste due modalità di lavoro, a prima lettura non sicure perché non rispettose delle norme, consentono invece all'operaio di lavorare in sicurezza, quale pratica incorporata e perseguita con tutto il corpo, pratica non riconosciuta dai "controllori", eccetto dai responsabili di cantiere che conoscono meglio le modalità di lavoro del cantiere.

Dall'altro vi sono le contraddizioni a cui sono sottoposti gli operai: "lavorare bene, ma in fretta" e questo porta gli stessi a "liberarsi" di tutto ciò che può essere d'intralcio ad una esecuzione veloce del proprio lavoro, il che significa molto spesso togliersi i guanti, o lavorare in condizioni che non sono sicure per gli operai, come si vedrà poco più avanti, cosa quest'ultima che i "controllori" etichettano come "fretta", "lassismo" o "troppa praticità", come si evince dai precedenti stralci.
Per concludere sulle storie delle figure della sicurezza, è utile riportare una storia che il Tecnico della Prevenzione dell'Asl ha raccontato su un caso d'infortunio. Egli si è spesso trovato in situazioni in cui l'operaio ha perso la vita o ha riportato conseguenze soprattutto psicologiche dopo l'incidente, ma la storia che segue racchiude due elementi interessanti. Da un lato, la dimensione euristica e di insegnamento che ricorre: raccontare l'accaduto per insegnare che occorre fare diversamente. È la capacità delle storie di "generare conoscenza" di cui parla Cortese (2002), e attorno alla quale si è raccolto l'interesse degli scienziati sociali, ad emergere con forza. Il potere delle storie, infatti, risiede nella capacità di mettere in contatto gli individui e la realtà circostante, "consentendo loro di conoscere, di farsi conoscere e di produrre effetti" (ibidem: VIII). La narrazione, dunque, come "una modalità di conoscenza e una modalità di comunicazione" (Czarniawska, 2000: 24). Dall'altro, l'uso di metafore per rendere più familiare e comprensibile quello di cui si sta parlando, riducendo l'evento "inatteso" o "straordinario" alla più rassicurante routine (Jedlowski, 2000). Narrando si interpretano gli accadimenti e si dà loro un senso che appartiene a chi racconta, ma che è reso disponibile a chi ascolta (dimensione relazionale del racconto).

".. non sei mai sicuro né davanti ad una macchina né ad una attrezzatura .. forse una volta, ho assistito ad una situazione particolare, una falegnameria dove sono andato a far vigilanza e su una parete c'era una sega, incastrata nella parete! Una sega a nastro! di quelle .. non (con le mani mi indica quella di tipo industriale e non di piccole dimensioni). In poche parole, questa sega era stata lasciata lì, non era successo niente, perché un giorno un operaio, nel lavorare a questa macchina con lo sportello aperto della protezione, insomma si è rotto il nastro, perché può succedere, metti un pezzo di legno eh, questa sega è uscita dal binario, ha camminato per tutto il locale ad altezza d'uomo e si è andata a conficcare nella parete. Tu ora immagina una sega di 1 metro e 60 che cammina così, come una lama, all'interno del locale, cioè è uscita di là, può succede no?! È rimasta incastrata nel muro e il datore di lavoro ha detto "la lascio, così poi si ricordano quello che è successo!" .. Quindi, voglio dire, .. ma se vai ad analizzare … il dolo qual era stato? Lasciar il coperchio aperto della lama e utilizzare un .. perché, ogni tipo di attrezzatura può lavorare solo a certe sollecitazioni, se io penso di poter tagliare un pezzo di marmo con una sega di plastica, insomma, qualcosa succede, primo o poi si romperà questa plastica! Poi, quindi, lui l'aveva lasciata a mo' d'insegnamento, ma lo sai perché?, perché l'operaio non è andato a spostarsi su un'altra macchina, stava lì, "vabbè, taglio con questa!". Perché è così, capito, avviene così l'infortunio. Tu, che ne so … perché a casa non lo facciamo?! Magari devi mettere un quadro, ma che prendi la scaletta? Prendi la prima sedia che ti capita e metti questo quadro! Magari se non hai neanche il martello, batti direttamente con le pinze, però .. è vero che avviene questo, per praticità …" (Intervista al Tecnico della Prevenzione – Asl Roma).

Le storie permettono di rappresentare ed analizzare diversi fattori invisibili e latenti all'interno dell'organizzazione, come le dinamiche relazionali e di potere, le emozioni, le contraddizioni e le ambivalenze di cui esse rappresentano il lato visibile (Gabriel, 1995, 1998, in Poggio, 2004).

La storia raccolta ben rappresenta la capacità di generare conoscenza attraverso gli esempi: essi offrono a chi li ascolta "istruzioni concrete e strategie di azioni situate, che possono essere applicate alle nuove situazioni per analogia (Suleiman, 1983; Witten, 1993)" (In Gherardi, Poggio, 2003: 19). Anche la scelta di lasciar la sega elettrica "conficcata nel muro" è riconducibile alla volontà del titolare della falegnameria di render vivo e presente il ricordo di quanto accaduto ai suoi operai, come un "copione" (Wilkins, 1995) che, anziché ripetersi o tramandarsi oralmente, è impresso in un simbolo (uno strumento di lavoro reso tale) ben visibile a tutti coloro che accettano di lavorare in quella falegnameria. Il Tecnico, da parte sua, cerca di far capire alla stessa ricercatrice quanto sta affermando, ricorrendo ad una situazione che può esserle più familiare, come "appendere un quadro" utilizzando strumenti/attrezzature diversi da quelli richiesti e che in quel momento

sembrano più comodi e veloci da usare. Dal punto di vista del Tecnico, infatti, usare correttamente gli strumenti adeguati (progettati) per svolgere un dato tipo di attività, può garantire una maggior sicurezza per l'attore che ne fa uso sia nel caso di un lavoro che per attività di bricolage domestico.

3.2 Storie operaie: a me non è mai successo nulla …ma agli altri sì

Accanto alle storie raccontate dai "controllori", vi sono le storie degli operai, ovvero dei "controllati", di coloro che sono chiamati a mettere in pratica la sicurezza, ma che spesso si trovano a non rispettarne le norme. Diverse sono le letture che si possono dare del non rispetto della normativa. Dalla ricerca sul campo è emerso come alcune situazioni possano essere ricondotte ad una pratica della spavalderia tout court, legata al tipo di cultura professionale di cui molti operai anziani sono ancora "portatori" o espressione, ma che oggi non sembra essere attraente per i giovani che intraprendono il mestiere dell'operaio edile. Accanto ad essa, vi sono altre due letture che affondano le radici da un lato nel sapere pratico (Gherardi, 2000; Bruni, Gherardi, 2007), dall'altro nella necessità di collaborare e coordinarsi (Heath, Luff, 1994) con i propri colleghi di lavoro: è il caso del non uso delle cuffie per distinguere i "suoni pertinenti" (Thibaud, 1991; Lan Hing Ting, Pentimalli, 2009) dai "rumori" durante uno scavo con mezzo meccanico, cosa che permette di interagire con il proprio collega e, quindi, lavorare in sicurezza (Doria, 2011).

In questo contesto, però, risulta rilevante il fatto che gli operai non amino parlare di incidenti (come i loro responsabili), spesso perché raccontare di aver subito un infortunio è associato ad una concezione di "errore individuale" (Gherardi, 2006; Catino, Albolino, 2008). Al contrario, si raccontano "storie di guerra" (Orr, 1995) su incidenti accaduti per testimoniare la propria forza fisica, o la propria capacità di resistere ed esibire eventuali ferite come "trofeo di guerra", ovvero come rivendicazione di una maschilità costruita sul mito dell'uomo macho, appartenente ad un'immagine di classe operaia maschile che esibisce se stessa come sprezzante del pericolo e che non bada ai segni presenti qua e là sul proprio corpo (Connell, 1996; Gherardi, 2006). Molti "tagli, taglietti e sciocchezze di questo tipo fanno parte del gioco" (ha affermato un operaio anziano considerandoli rischi connessi al lavoro edile) e quasi non se ne riconosce il legame con episodi di infortuni/incidenti accaduti a loro stessi, o che la "fortuna" ha fatto sì che non avessero conseguenze e tenessero l'operaio lontano da eventi simili.

Dalle interviste è emerso come la loro preoccupazione maggiore sia quella che mai accada loro qualcosa di grave, affidandosi quasi sempre alla benevolenza divina. Affidarsi alla scaramanzia permette di contenere la negatività del negativo evitandole di espandersi, come de Martino (2004) evidenzia nel suo lavoro sulla magia. L'efficacia di quest'ultima, al pari della ragione, non risiede nel contenuto, quanto "nel consenso che una comunità storica e determinata affida ad esse" (Galimberti, 2004: X).

La scarsa volontà di parlare di "sicurezza", benché sollecitati dalla ricercatrice, inoltre, ha reso difficile raccogliere storie su episodi legati alla sicurezza e/o a incidenti.

"Una volta, in un piccolo cantiere, eh sì, me ne ero dimenticato … Stavo lavorando su una fondazione e allora avevamo un collettore (grosso tubo di raccordo) a ridosso del quale c'era tanta terra che ha schiacciato un operaio! È l'unico momento in cui sono rimasto un po' … siamo riusciti a salvarlo perché c'era gente … io ero ragazzo all'epoca e quindi non avevamo l'esperienza di adesso. C'erano i vecchi che stavano lì con me, che l'hanno tirato fuori, portato al pronto soccorso, insomma, niente, altrimenti non mi è mai capitato … ah, e una volta, aspetta!! Una volta stavamo lavorando in nero, non so se M. (nome del suo collega da me intervistato) te l'ha raccontato …" (Intervista ad operaio/carpentiere).

La reticenza iniziale lascia il posto ad un racconto che attinge alla memoria senza più resistervi, ricordando episodi rimossi – molto probabilmente perché non condivisi frequentemente, visto che "è sempre meglio non pensarci, non stare a rivangare quelle cose", come afferma un operatore di mezzi meccanici intervistato – ma che affiorano e diventano utili elementi per il ricercatore. Intanto, si parla di storie degli altri, sono gli altri operai ad aver subito un infortunio, lasciando chi parla spettatore di un episodio che non si sarebbe stati in grado di gestire in quanto "ragazzo" all'epoca dei fatti e privo dell'esperienza che lo caratterizza nel momento del racconto. Inoltre, emerge la dimensione collettiva del lavoro, che riposa sull'abilità di mantenere un orientamento comune alle attività degli uni e degli altri e un'attenzione distribuita (Heath, Luff, 1994; Joseph, 1994; Gobo e al., 2008; Pentimalli, 2008) che fa sì che siano le pratiche comunicative socialmente organizzate a coordinare le altre attività. È la presenza degli altri a far sì che il racconto abbia un "lieto fine" che lega a sé il ricordo di un'altra storia da raccontare che richiama quegli elementi invisibili di alcune organizzazioni o lavoratori: lavorare in nero, ovvero al di fuori di regole contrattuali e di sicurezza che caratterizza molte realtà di cantieri italiani.

"Stavamo lavorando in nero, erano le sei e mezza del mattino, un amico si è tagliato la prima falange del pollice con la sega circolare e lì per lì io sono rimasto … poi lo abbiamo portato all'ospedale con un mio cugino, anche dicendo delle bugie, perché diciamo che non era … loro, però, i dottori non è che gli inventi una cosa e ci credono. Perché oramai anche loro, con l'esperienza che hanno, riconoscono il taglio di una motosega, o di una sega circolare e questa è stata un'esperienza molto …in negativo, perché ogni volta che vai alla sega, che sono cento volte al giorno! Purtroppo devi stare attento. L'esperienza ci porta ad essere sicuri, però la sicurezza non è mai troppa!" (Intervista ad operaio/carpentiere).

Sono diversi gli elementi che emergono anche in questa breve storia: aver accettato di lavorare in nero;

cercare di nascondere quanto accaduto dinanzi ai medici che hanno soccorso l'infortunato; riconoscere che i medici sono ormai a conoscenza di simili storie di negazione della realtà, cosa che permette loro di intervenire prontamente. Infine, anche da questa storia se ne trae un insegnamento per il presente: attraverso una storia sugli altri, si rammenta a se stessi che occorre prestare la massima attenzione nell'uso delle attrezzature da lavoro e a ritenere la routine del proprio mestiere foriera di rischi. Anche per gli operai, infatti, l'essere "troppo sicuri" o "incoscienti", come afferma un assistente di cantiere, può portare a sottovalutare le situazioni di pericolo e incorrere in incidenti.

"Ci sono situazioni in cui siamo saliti su delle casseformi (strutture in legno che precedono la costruzione di ponti o viadotti) a braccia e andavamo fino a 12 metri d'altezza senza ponte sotto, poi lo dovevi costruire dopo, ma prima dovevi salire ed era necessario farlo perché stavamo facendo delle pareti che servivano per una vasca dell'antincendio … quindi, c'erano i pannelli assemblati, ma non c'era una cesta che tu stavi là sulla cesta e lavoravi … quindi il fatto della sicurezza, loro dicono bene, loro! Loro, chi ci comanda, però purtroppo non è così il lavoro!" (Intervista ad operaio/carpentiere).

Quest'episodio introduce un nuovo contributo: raccontare il come si lavora e che tipo di rapporto (anche di potere – "chi ci comanda") spesso intercorre tra gli operai e i propri responsabili. Le storie, infatti, "possono essere utilizzate per ascoltare sia le voci dominanti, quelle che forniscono le visioni ufficiali, sia le voci discordanti, le narrazioni delle coalizioni oppresse o dominate, che propongono visioni alternative (Boje, 1995, 2001)" (in Poggio, 2004: 102).

Emergono le diverse visioni della sicurezza e delle modalità di svolgere il lavoro che, sovente, è diverso da quello dei racconti, dei testi ufficiali o dei progetti. In cantiere, le pratiche di lavoro e della sicurezza hanno luogo in particolari condizioni che non sono "progettati/progettabili" sulla carta. Parafrasando Lucy Suchman (2000) ci possono essere piani che "orientano l'azione", ma quelle del cantiere sono pratiche situate (Conein, Jacopin, 1994; Suchman, 1987) che mettono l'operaio di fronte a forti contraddizioni: rispettare le norme di sicurezza e lavorare in fretta, oppure non rispettare alcune norme, ma lavorare in sicurezza ed essere sanzionati; o essere sanzionati perché, rispettando le norme e utilizzando i Dpi, si lavora più lentamente allungando i tempi di consegna dei lavori.

Per meglio rendere il senso di queste contraddizioni, è utile leggere un altro racconto affiorato alla mente dell'operaio e che, questa volta, riguarda se stesso, dal momento che non si tratta di un episodio di infortunio, bensì di modalità di lavoro non sicure per legge che nella quotidianità di un cantiere possono aver luogo a causa di una errata organizzazione del lavoro.

"Ho lavorato sotto il tubo del mille (il numero indica la dimensione del tubo) e non riuscivo nemmeno a passarci sotto: hanno fatto mettere prima il tubo e poi hanno fatto fare la carpenteria, quindi, quando è venuta la sicurezza, mi ha fatto uscire (da sotto il tubo). Io gli ho risposto che tanto quando andavano via loro, io là dovevo ritornarci per forza! Perché purtroppo il lavoro è quello! **[14]** Era quello [Io gli chiedo di spiegarsi meglio e lui continua il suo racconto]. Niente, la dottoressa che era lì, che era la responsabile ha detto "se ci ritorni, io ti mando in galera" e gli ho risposto "mi dica lei, come devo fare io? Dopo non ci va nessuno, e tanto quando va via lei noi ci andiamo, deve stare qua giorno e notte!" […]. È finita che lei è andata via, i responsabili della sicurezza sono andati via e noi siamo andati di sotto a finire il lavoro! Quindi, sono lavori che partono da loro, secondo me, perché? Perché ad un certo punto tu non puoi dare un lavoro ad un'azienda e poi tu il lavoro non lo organizzi come si deve: fai lavorare prima la gente che ti fa la struttura portante, il divisorio, c'erano al massimo quaranta centimetri, non s'entrava e poi è inutile che vengono e ti dicono "no! Là non ci puoi stare!" Allora mi dica lei come devo fare! […]. Non è che son tutte rose e fiori" (Intervista ad operaio/carpentiere).

La scelta di rendermi destinataria di tale racconto risiede nella volontà dell'operaio di far vedere ad un "esterno/estraneo" come la realtà dei cantieri non sia "tutta rosa e fiori". Spesso le situazioni che portano gli operai a non rispettare la normativa sono create dagli stessi responsabili che devono garantire che gli operai rispettino le norme sulla sicurezza, ma anche che gli stessi lavorino in sicurezza. L'aver invertito l'ordine per la costruzione di una tubatura, come nell'esempio, ben evidenzia le diverse logiche e i paradossi che governano un cantiere: la "fretta" di far lavorare per prima una ditta al fine di accorciare i tempi di produzione (e spesso risparmiare denaro), ha creato una notevole difficoltà negli operai che hanno dovuto completare l'opera e costruire la "struttura portante" della tubatura a lavoro ultimato e in una situazione di evidente pericolo.

Anche dai racconti raccolti durante lo shadowing dei responsabili di cantiere, durante il quale ho avuto modo di parlare (sebbene fugacemente) con degli operai, è emerso come il "ricatto" a cui sono sottoposti gli operai – del tipo "o lavori a queste condizioni o vai da un'altra parte" oppure "se il lavoro non lo faccio io, lo fa qualcun altro, allora preferisco accettarlo perché ho famiglia" – abbia origine in condizioni che a monte sono non rispettose dei diritti e dei doveri dei lavoratori, scaricando spesso la colpa su quest'ultimi. Questa situazione richiama il lavoro di Martin et al. (1995) sulla maggior diffusione di alcune storie in una vasta gamma di organizzazioni pubbliche e private analizzate. Adottando "la teoria del copione" di Schank e Abelson (1977) gli autori evidenziano come ben sette tipi di storie organizzative si ripetano a causa dei dualismi presenti in esse **[15]**: è la diffusa tensione tra due attori (l'organizzazione e il dipendente) con esigenze organizzative e valori individuali differenti a ripresentarsi, in forma conflittuale, nei diversi contesti. In molte situazioni, inoltre, l'organizzazione conserva "il diritto di minacciare la sicurezza dei propri dipendenti quando è in gioco la

sopravvivenza dell'organizzazione" (ibidem: 143) e il "ricatto sulla sicurezza" ben esprime questo dualismo.

Le narrazioni, come quelle poco sopra riportate, possono essere usate "come possibili "meccanismi di difesa" a disposizione degli individui che nelle organizzazioni ricercano spazi in cui non solo difendersi dai soprusi del potere, ma anche «sostenersi tra pari e prendersi la rivincita, riscattandosi dalla propria posizione di inferiorità» (Cortese, 1999: 44)" (in Poggio, 2004: 104). Ed è quello che in parte cerca di fare l'operaio attraverso il suo racconto. L'esporsi attraverso il racconto di un episodio che lo ha riguardato in prima persona e l'interpretazione dei fatti che egli stesso ha offerto alla ricercatrice, permettono di cogliere la diversità delle posizioni, dei punti di vista e delle pratiche che legano il lavorare alla sicurezza all'interno dei cantieri edili. Le esperienze sono trasversali, sono accadute in cantieri e in anni diversi dal tempo del racconto, ma tutte hanno la volontà, ed esprimono la necessità, di mettere in evidenza come il discorso dei capi non sia che uno dei modi possibili di raccontare la sicurezza sul lavoro e non necessariamente, benché sia dominante, sia la storia naturale "se la parola naturale è usata nel significato di «non riflessiva, che viene facilmente alla mente»" (Czarniawska, 2000: 40, riprendendo Fisher, 1984). Entrambe, però, sono accomunate dalle esigenze contraddittorie a cui i diversi attori devono far fronte durante lo svolgimento quotidiano delle loro pratiche di lavoro.

Naturale, piuttosto, sembra il racconto di chi, sollecitato dal ricercatore, ricorda tante storie che l'hanno visto protagonista, se non quando spettatore molto informato, di episodi che racchiudono la pericolosità del proprio mestiere, l'imprevedibilità e la durezza che vanno con-divisi con chi fa parte della stessa comunità, ma non vanno raccontati a chi non è "membro competente" della stessa, in senso etnometodologico.

Le narrazioni, dunque, sono in grado di trasmettere i valori condivisi dai membri dell'organizzazione, di generare appartenenza e coinvolgimento, inoltre, prescrivono il modo giusto di agire – in modo memorabile e persuasivo – delineando le conseguenze per chi si adegua e per chi trasgredisce: forniscono dunque delle informazioni cruciali per la partecipazione alla vita organizzativa (Wilkins, 1995). Si apprende a non raccontare storie di "mancata" sicurezza ad un estraneo o che in cantiere "non si lavora se è venerdì 17", come il seguente stralcio tratto dal diario etnografico illustra:

Mentre seguo l'assistente per i suoi soliti giri di controllo, incontriamo il capocantiere che chiede a che profondità di scavo sono arrivati gli operai della ditta che si occupa di costruire i diaframmi nel terreno (che costituiranno le pareti della futura stazione della metropolitana) e l'assistente risponde "un metro! Oggi si fermano solo a un metro: è 17, per giunta pure venerdì e non vanno oltre!". Io sono stupita da questa affermazione e incalzo l'assistente chiedendogli quale sia la paura alla base di tale "scaramanzia". L'assistente risponde: "No, il lavoro non è che può venire fatto male ... che so, ma si può rompere la macchina, può saltare un pezzo e farsi male loro ... cose di questo tipo ... porta sfortuna!", continuo chiedendogli se la cosa crea loro problemi dal momento che sono sempre preoccupati per il ritardo dei lavori. "No, no, ma è generale come cosa, la sappiamo tutti, è del cantiere, sappiamo che è così nell'ambiente...", sorride vedendomi incuriosita.

Frasi come "la sappiamo tutti" o "è del cantiere" esprimono una comunanza che mette d'accordo gli operai con i responsabili di cantiere e plausibilmente tutti "gli addetti ai lavori". Tollerare che in un dato giorno, per scaramanzia, non si vada avanti con l'esecuzione dei lavori evidenzia quel consenso di comunità di cui parla de Martino (2004) in grado di assorbire e gestire le insicurezze/pericoli che il lavoro edile comporta. Quotidianamente, infatti, i due gruppi professionali – responsabili da un lato e operai dall'altro – si fronteggiano e confliggono proprio sulla questione temporale: "meno tempo è meno denaro" da spendere per i primi; "più tempo è più denaro" da guadagnare per i secondi. Ad accomunarli, infine, è una storia "scaramantica", quella che si racconta e ci si tramanda nel cantiere da chissà quanto tempo oramai.

4. Conclusioni

Adottando un approccio narrativo, ho ricostruito storie che raccontano episodi di mancata sicurezza in un cantiere edile utili per comprendere alcune dinamiche alla base del non rispetto della normativa (spesso troppo in fretta etichettata come "è colpa degli operai!"). Per fare ciò, però, ho ascoltato in particolare le storie, o i frammenti di storie, degli altri: chi ha raccontato le proprie esperienze ha scelto episodi accaduti a persone diverse da se stessi, quasi a tutelarsi da eventuali considerazioni o giudizi di valore che possono seguire tali storie. È una sorta di "gioco di specchi" (Schütz, 1979) che tesse le relazioni prevalentemente tra gli operai e i responsabili di cantiere. Gli operai, infatti, sanno che i "controllori" chiedono loro di indossare le protezioni (Dpi) e rispettare le norme, soprattutto dinanzi alle "figure della sicurezza" esterne. Ma sanno anche che, gli stessi responsabili di cantiere, in particolare quando sono in ritardo con i tempi di esecuzione, chiedono loro di lavorare più in fretta e questo implicitamente significa liberarsi di tutto ciò che impedisce un'esecuzione veloce, ma "fatta bene", del proprio lavoro. Richiede cioè di non usare protezioni come i guanti, per esempio, che frapponendosi tra la sensibilità della mano e il materiale da lavorare come il ferro, rallentano i tempi di produzione. I responsabili, a loro volta, sanno che chiedere agli operai di lavorare "in fretta" li legittima a non utilizzare i Dpi, cosa che li espone a un gioco di forza e di negoziazione quotidiana sulle modalità di lavoro del cantiere, soprattutto in presenza di controlli esterni.

Il presente paper, dunque, si è concentrato sul confronto tra due storie di incidenti/infortuni accaduti agli altri: ha evidenziato come i racconti sulla sicurezza (con tutta la sua portata semantica spesso legata, invece, agli incidenti) siano difficili da condividere, da rendere espliciti perché legati ad un substrato culturale in cui la sicurezza – e gli episodi di incidenti sul lavoro – sono visti come qualcosa di cui è meglio non parlare. Tale

preferenza a non parlare di sicurezza, però, ha anche reso difficoltosa la realizzazione della ricerca sulla pratica della sicurezza nei cantieri per la costruzione di una nuova linea metropolitana nella città di Roma (Doria, 2011). Oltre ad una questione di genere affiorata a posteriori, per cui il "cantiere non è un posto per donne" (Doria, 2011a), anche l'indisponibilità a raccontare storie che avessero ad oggetto la sicurezza sul lavoro ha messo in discussione la possibilità di portare a termine la ricerca, dilatando eccessivamente i tempi di accesso al campo. È stata quell'urgenza narrativa di cui parla Bruner (1986), infine, a permettere di condurre la ricerca. Una volta sul campo, infatti, gli attori che quotidianamente si occupano di sicurezza, e che la mettono in pratica nello svolgimento del loro mestiere, hanno condiviso con la ricercatrice le loro storie, "socializzandola" al linguaggio tecnico e "di cantiere" utilizzato proprio attraverso i racconti quotidiani. Ciò ha permesso di analizzare le storie raccolte in maniera più rispettosa del contesto a cui appartengono perché, come afferma Wilkins (1995), "le storie, da sole, non sono sufficienti: ci vuole anche l'esperienza" (277), richiedono cioè che ogni partecipante acquisisca le conoscenze necessarie per distinguere gli ideali o le forme di drammatizzazione di cui ogni storia può essere carica, cosa resa possibile dallo shadowing dei responsabili di cantiere. La raccolta di storie raccontate dagli operai nello svolgimento quotidiano del loro lavoro offrirebbe ulteriori spunti di riflessione su una tematica sociologicamente rilevante come la sicurezza sul lavoro che attrae su di sé tali e tanti significati da renderla ancora più complessa.

Note

1] Il materiale a cui si farà riferimento è stato raccolto dalle interviste con alcuni operai e "figure della sicurezza" incontrate sul campo durante la ricerca etnografica svolta – per circa tre mesi nella seconda metà del 2009 – per la tesi di dottorato sulle pratiche della sicurezza, frutto dello shadowing di alcuni responsabili di cantiere di un'organizzazione che, nella città di Roma, è a tutt'oggi responsabile della costruzione di una delle nuove linee metropolitane (Doria, 2011).
2] Lo shadowing mi ha permesso di riconoscere e ricostruire due sistemi di pratica all'interno dei cantieri osservati: quello del controllo e mediazione appartenente ai responsabili di cantiere, da un lato; legato alla dimensione del sapere esperto e della collaborazione/coordinamento degli operai, dall'altro.
3] Nella fase di negoziazione dell'accesso al campo gli attori hanno mostrato una maggior attenzione alla mia persona piuttosto che alla mia ricerca (Hammersley, Atkinson, 1995).
4] Con il termine "sicurezza" identificavano sia l'insieme delle norme da rispettare sul luogo di lavoro, sia le situazioni che possono scaturire da una sua mancanza, ovvero incidenti, infortuni o anche solo incorrere in situazioni pericolose e rischiose. La parola sicurezza, infatti, era prevalentemente legata a situazioni negative, piuttosto che denotare una situazione caratterizzata dall'assenza di rischi e pericoli per gli operai. Ciò è in parte confermato dal RSPP che in uno stralcio riportato nel testo (§ 3.1) ha affermato come, nel parlare di sicurezza, non si riesca a "fare un distinguo, a sviscerarla da altre problematiche". La sicurezza come tematica è identificata come un problema, benché debba rappresentare una condizione di assenza di problemi.
5] Ci sono anche racconti su come altri non hanno appreso un mestiere o, nel presente, non hanno alcuna intenzione di "imparare" (dalle parole di un operaio incontrato sul campo) perché ritenuto un lavoro molto duro.
6] Come quelli che affollano i cantieri delle grandi opere pubbliche in occasione delle inaugurazioni o "allestite/finte" inaugurazioni. Un assistente di cantiere, infatti, ha raccontato di un precedente cantiere in cui, benché i lavori non fossero stati terminati, per dare all'opinione pubblica la notizia dell'avvenuta conclusione (non reale), era stata allestita una parte del cantiere, con tanto di ministro e stampa a presenziare l'evento. Il giorno dopo, però, si continuò a lavorare come se nulla fosse accaduto, consegnando alla memoria dei presenti un racconto sulla "messa in scena" (Goffman, 1969) della sicurezza, situazione osservata anche durante la mia ricerca.
7] Un Tecnico della prevenzione di un'Aziende sanitaria locale (Asl) della città di Roma; un collaboratore/consulente dell'Alta Sorveglianza della società Committende dell'opera; uno degli RSPP (Responsabile del Servizio Prevenzione e Protezione) dell'organizzazione ospitante; il Coordinatore per la sicurezza in fase di progettazione ed esecuzione.
8] Nella mia ricerca di dottorato, infatti, ho evidenziato tre tipi di controllo e relative figure: quello "interno" esercitato dagli attori appartenenti all'organizzazione che ho studiato e che è responsabile in qualità di General Contractor della sicurezza nei suoi cantieri (con un'articolazione delle figure al suo interno); il controllo "esterno", ovvero gli attori istituzionali previsti per legge come l'Ispettorato del Lavoro, i Tecnici della Prevenzione delle Asl o le FF.OO; infine il controllo "intermedio" svolto dal CTP, il quale è sì attore istituzionale esterno all'organizzazione, ma ha con essa stipulato un protocollo d'intesa sulla formazione degli operai e sui controlli dei cantiere.
9] I dati dell'Istat, della Caritas e di altre ricerche ricordano come dall'inizio del 2007, anno in cui la Romania è entrata nell'Unione europea, la percentuale di romeni impiegati in Italia (nel settore delle costruzioni, industria ed agricoltura per lo più) sia cresciuta. È interessante anche notare come la percentuale maggiore di lavoratori stranieri assicurati all'INAIL per Paese di nascita nel 2008 è quella dei nati in Romania (22%), seguiti da Albania e Marocco (rispettivamente 7,8% e 7%) (fonte INAIL).
10] Si ricorda a tal proposito che i mezzi meccanici da cantiere sono spesso coinvolti negli incidenti sul lavoro.
11] Nel caso della ThyssenKrupp, dal momento che la magistratura ha già emesso una prima sentenza, è plausibile pensare che essa farà o faccia già parte di un bagaglio di storie sulle "colpe dei dirigenti".
12] Anche il contributo dei media nella costruzione di tali storie è rilevante: possono essere taciute, portate in fondo alle pagine o evidenziate nei loro titoli d'apertura. È il "colore politico" della testata ad orientare spesso il loro posizionamento nel panorama mediatico. Nel caso ThyssenKrupp la gravità dell'evento fu tale da imporsi all'opinione pubblica e spingere l'allora Presidente del Consiglio Prodi ad affermare come in molti

casi la responsabilità delle morti sul lavoro sia anche delle imprese.

13] Sentire il suono di un mezzo meccanico in movimento e spostarsi; o sentire che si è arrivati a toccare un tubo del gas durante lo scavo con escavatore e potersi fermare senza romperlo.

14] Anche dalle conversazioni informali tenute durante lo shadowing dei responsabili di cantiere è emerso come spesso gli operai siano sottoposti ad un vero e proprio ricatto: lavorare, accettando anche situazioni di "non sicurezza", oppure non lavorare affatto. È considerazione diffusa tra gli operai che avanzare richieste di maggior sicurezza sul lavoro porti a perdere il lavoro, inimicandosi il "padrone", come nelle più classiche contrapposizioni di lotta di classe.

15] Altre due motivazioni sono: fornire "schemi di attribuzione dei successi e degli insuccessi di una organizzazione" (Martin et al., 1995: 149); assegnare all'istituzione un carattere di unicità "permettendo ai dipendenti di identificarsi con un'organizzazione benevola o di prendere le distanze da un'istituzione meno desiderabile" (ibidem).

Bibliografia

Atkinson, P., Coffey, A., Delamont, S., Lofland, J., Lofland, L. (2001), Handbook of Ethnography, Sage Publications.

Atkinson, R. (2002), L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Bruner, J. S. (1986), Actual Minds, Possible Words, Harvard University Press, Cambridge, (MA), trad. It. (1988), La mente a più dimensioni, Roma-Bari, Laterza.

Bruni, A. (2003), Lo studio etnografico delle organizzazioni, Roma, Carocci.

Bruni, A., Gherardi, S. (2007), Studiare le pratiche lavorative, Bologna, Il Mulino.

Callon, M. (1986b), "The sociology of an Actor-Network", in Callon, M., Law, J., Rip, A., (eds), Mapping the Dynamic of Science and Technology, London, McMillan.

Catino, M., Albolino, S. (2008), "Colpa ed errore. Logiche d'analisi in aeronautica e in medicina", in Studi organizzativi, n. 1, pp. 117-144.

Collinson, D. (1992), Managing the Shopfloor : Subjectivity, Masculinity and Workplace Culture, Berlin, De Gruyter.

Conein, B., Jacopin, E. (1994), "Action située et cognition: le savoir en place", in Sociologie du travail, XXXVI, n. 4, pp. 475-500.

Connell, R.W, (1996), Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale, Milano, Feltrinelli, ed. or. 1995.

Cortese, C. (2002), Il potere delle storie, Prefazione a R.Atkinson, L'intervista narrativa, Milano, Cortina.

Czarniawska, B. (2000), Narrare l'organizzazione. La costruzione sociale dell'identità istituzionale, Edizioni di Comunità, Torino.

Czarniawska, B. (2007), Shadowing, and Other Techniques for Doing Fieldwork in Modern Societies, Barbara Czarniawska and Liber AB.

Czarniawska, B., Hernes, T. (2005) (eds), Actor-Network Theory and Organizing, Sweden, Liber & Copenhagen Business School Press.

Czarniawska, B., Joerges, B. (1995), "Venti di cambiamento organizzativo: come le idee si traducono in oggetti e azioni", in Bacharach S.B., Gagliardi P., Mundell B., (1995) (a cura di), Il pensiero organizzativo europeo, Edizione Angelo Guerini e Associati, Milano, pp. 213-255.

De Martino, E. (2004), Sud e magia, Milano, Feltrinelli.

Dal Lago, A., De Biasi, R. (a cura di) (2002), Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale, Roma-Bari, Laterza.

Doria, S. (2011), La sicurezza in costruzione. Etnografia di un cantiere. Pratiche di controllo, mediazione e corpi al lavoro, tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze Sociali (DiSS), Sapienza Università di Roma.

Doria, S. (2011a), "Che genere di etnografia! Il cantiere non è un posto per donne", in Krippendorff K., La Rocca G. (a cura di), Ricerca qualitativa e giovani studiosi. Atti del Convegno Internazionale "RiQGioS-2011", Palermo, Social Books.

Gagliardi, P. (a cura di) (1995), Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa, Torino, Utet.

Galimberti, U. (2004), "Introduzione", in de Martino, (2004), Sud e magia, Milano, Feltrinelli, pp. IX-XII.

Gherardi, S. (2000a), Presentazione, in Czarniawska (2000), pp. VII-XVI.

Gherardi, S. (2000b), "La pratica quale concetto fondante un rinnovamento nello studio dell'apprendimento organizzativo", in Studi organizzativi, n. 1, pp. 55-72.

Gherardi, S. (2006), Organizational Knowledge: the Texture of Workplace Learning, Oxford, Blackwell Publishing Ltd.

Gherardi, S., Lippi, A. (2002), "La traslazione come metafora e come metodo", in Battistelli, F. (a cura di) (2002), La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione, Milano, Franco Angeli, pp. 167-186.

Gherardi, S., Nicolini, D. (2001), "Il pensiero pratico. Un'etnografia dell'apprendimento", in Rassegna Italiana di Sociologia, 2, pp. 231-255.

Gherardi, S., Nicolini, D. (2004), Apprendere e conoscere nelle organizzazioni, Roma, Carocci.

Gherardi S., Nicolini D., Odella F., (1997b), La cultura della sicurezza sui luoghi di lavoro, in "Sviluppo & Organizzazione", 162, luglio/agosto, pp.15-30.

Gherardi, S., Poggio, B. (2003), Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui, Firenze, Etas.

Gherardi, S., Strati, A, (1990), "The Texture of organizing in an Italian university department", in Journal of Management Studies, n. 27/6, pp. 605-618.

Gobo, G., Rozzi, S., Zanini, S., Diotti, A. (2008), "Imparare a gestire l'emergenza: il caso del 118" in (a cura di) S. Gherardi, Apprendimento tecnologico e tecnologie di apprendimento, Bologna, Il Mulino, pp. 209-239.
Goffman, E. (1969), La vita quotidiana come rappresentazione, Bologna, Il Mulino, ed. or. The Presentation of Self in Everyday Life, (1959), garden City, N.Y.
Goodwin, C. (1994), "Professional Vision", American Anthropologist, 3: 606-633 (trad. it. Visioni professionali, in C. Goodwin Il senso del vedere, Roma, Maltemi editore, 2003).
Hammersley M., Atkinson P.A (1995), Ethnography: Principles in Practice, Routledge, London.
Heath, C., Luff, P., (1994), "Activité distribuée et organisation de l'interaction", in Sociologie du travail, XXXVI, n. 4, pp. 523-545.
Jedlowski, P. (2000), Storie comuni, Milano, Mondadori.
Jedlowski, P. (2004), "Prefazione", in Poggio, B. (2004), Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Roma, Carocci.
Joseph, I., (1994), "Attention distribuée et attention focalisée. Les protocoles de la coopération au PCC de la ligne A du RER", in Sociologie du travail, XXXVI, n. 4, pp. 563-585.
Lan Hing Ting, K., Pentimalli, B. (2009), "Le 'bruit' comme ressource pour la coopération et la coordination entre téléopérateurs dans les centres d'appels, in Ethnographiques.org, n. 19 (http://www.ethnographiques.org/2009/Lan-Hing-Ting,Pentimalli).
Latour, B. (1992), La scienza in azione, Edizioni di Comunità, Torino, ed. or. 1987.
Louis, M. L. (1980), "Surprise and Sense-making: What Newcomers Experience when Entering Unfamiliar Organizational Setting", in Administrative Science Quarterly, n. 23, pp. 225-51.
Lyotard, J-F (1979), La condition postmoderne, Paris, Minuit, trad. it. (1985) La condizione post-moderna, Milano, Feltrinelli.
Martin, J., Feldman, M. S., Hatch, M. J.,Sitkin, S. B. (1996), "Il paradosso dell'unicità nelle storie organizzative", in Gagliardi P. (a cura di) (2006), Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa, Torino, Utet, pp. 127-149.
Marzano, M. (2006), Etnografia e ricerca sociale, Roma, Laterza.
Nicolini, D. (2001), "Il tessuto interorganizzativo della sicurezza: una visione prossimale", in Studi organizzativi, n. 2-3, pp.93-117.
Orr, J. (1995), "Condividere le conoscenze, celebrare l'identità. La memoria di comunità in una cultura di servizio", in Pontecorvo C., Ajello A. M., Zucchermaglio C. (1995), I contesti sociali dell'apprendimento, Milano, LED, pp. 169-189.
Pentimalli, B. (2008), "Pratiche di cooperazione in un Call Center: uso congiunto e situato delle tecnologie e messa in scena di "performance intellegibili"", paper presentato al II Convegno nazionale STS Italia: Catturare Proteo. Tecnoscienza e società della conoscenza in Europa, Università di Genova, 19-21 Giugno; disponibile sul sito www.stsitalia.org/papers2008.
Poggio, B. (2004), Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Roma, Carocci.
Polanyi, M. (1958), Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy, London, Routledge & Kegan Paul (trad. it. La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica, Milano, Rusconi, 1990).
Sachs, P. (1993), "Shadows in the Soup: Conceptions of Work and Nature of Evidence", in The Quarterly Newsletter of the Laboratory of Human Cognition, n. 15, pp. 125-32.
Schütz, A. (1979), Saggi sociologici, Utet, Torino.
Sclavi, M, (1989), Ad una spanna da terra, Milano, Feltrinelli.
Suchman, L. (1987), Plans and Situated Action: The Problem of Human-machine Communication, Cambridge, Cambridge University Press.
Suchman, L. (2000), "Organizing Alignment: A Case of Bridge-building", in Organization, n. 7/2, pp. 311-327.
Strati, A. (2000), "Estetica, conoscenza tacita e apprendimento organizzativo" in Studi organizzativi, n. 2, pp. 157-177.
Strati, A. (2010), Che cos'è l'estetica organizzativa, Roma, Carocci.
Thibaud, J.P. (1991), Temporalités sonore et interaction sociale, in Architecture et Comportament/Architecture and Behaviour, vol. 7, n.1, pp.63-74.
Trice. H. M., Beyer, J. M. (1984), "Studying Organizational Cultures Through Rites and Ceremonials", in Accademy of Management Review, 9, 4, pp. 653-69.
Viteritti, A. (2011), "Corpi sapienti in laboratorio. Apprendere la tecnoscienza in pratica tra disciplinamento e formatività", in Etnografia e Ricerca Qualitativa, Il Mulino, n. 1, pp. 61-82.
Wilkins, A. L. (1996), "Le storie organizzative come strumenti di controllo", in Gagliardi P. (a cura di) (2006), Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa, Torino, Utet, pp. 265-277.
Yakhlef, A. (2010), "The corporeality of practice-based learning", in Organization Studies, n. 31/4: 409-430.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

ASCOLTARE, TRADURRE, RICOSTRUIRE E RACCONTARE STORIE SU 'PRESUNTI ERRORI MEDICI': LE ABILITÀ DEI CONSULENTI DEL TRIBUNALE PER I DIRITTI DEL MALATO

Barbara Pentimalli

pentimab@hotmail.it
Docente a contratto, ricercatrice a progetto e membro del gruppo RiSOrSa (Ricerca Sociale, Organizzazione e Rischio in Sanità) al Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Sapienza di Roma. Si interessa di apprendimento organizzativo, di costruzione sociale del sapere pratico in contesti tecnologicamente densi nel settore sociale e sanitario, privilegiando le metodologie etnografiche, l'approccio narrativo e la prospettiva dei Workplace studies e dei Science and Technology Studies.

Introduzione

Negli ultimi anni è cresciuto l'interesse dei ricercatori sociali nei confronti della moltitudine e dell'eterogeneità delle narrazioni che circolano all'interno delle organizzazioni (Czarniawska, 1997a, 1997b, 2004; Gabriel, 1998, 2000; Boje, 1991, 1995, 2000; Weick, 1995; Jedlowski, 2000) tanto da parlare di una vera e propria "svolta narrativa" nel campo delle scienze sociali (Poggio, 2004: 91). Tale interesse per le pratiche narrative e discorsive nei luoghi di lavoro riposa sulla convinzione che, attraverso la raccolta e l'analisi delle diverse forme e modalità di narrare l'organizzazione, si possano far emergere le voci e le interpretazioni degli attori così come i modi in cui producono una conoscenza condivisa e intersoggettiva della realtà (Poggio, 2004: 91). Inoltre tali narrazioni sono "storie che organizzano" (Czarniawska, Gagliardi, 2003), che assicurano l'apprendimento e permettono di costruire, trasmettere e condividere la cultura, le conoscenze e le competenze professionali del mestiere (Orr, 1990, 1996; Gherardi e Nicolini, 2001, 2004).

Durante la ricerca etnografica [1], che sto ancora conducendo al Tribunale per i Diritti del Malato, mi sono fin dall'inizio resa conto dell'importanza rivestita dalle narrazioni e, adottando la postura dell'antropologo del linguaggio (Duranti, 2005), ho raccolto dal vivo, nel loro contesto di produzione, la pluralità delle storie raccontate all'interno dell'organizzazione. Una delle mission istituzionali del TdM nazionale, che si ramifica su tutto il paese con le sue sedi regionali e locali (alcune situate negli ospedali), munito di una Centrale di Ascolto (front office) e di un'Area medico-legale (back office), consiste nel raccogliere le storie dei cittadini su presunti errori medici, fornendo un parere medico-legale gratuito sull'eventualità di intraprendere un'azione legale per ottenere il risarcimento del danno subito [2]. Il Tdm è un'organizzazione connotata da una forte

dimensione narrativa: il lavoro dei consulenti del front office e del back office poggia sulla raccolta, la traduzione, la codifica e l'interpretazione delle storie raccontate dai cittadini o da medici ed infermieri nei loro resoconti riportati in cartella clinica che, in caso di presunto errore medico, verranno affiancate le une con le altre al fine di stabilire quale sia la più plausibile e supportata da prove cliniche (lastre, referti).

L'affiancamento dei consulenti della Centrale di Ascolto del TdM, mi ha permesso di annotare sul taccuino i frammenti dei racconti su presunti errori medici narrati al telefono dai cittadini [3], cogliendo le abilità dei consulenti-destinatari nell'esibire un ascolto attento e comprensivo e nel guidare e collaborare con i cittadini alla ricostruzione congiunta di un racconto coerente e sequenziale. Ho inoltre incoraggiato, anche solo con la mia presenza accanto ai consulenti, la produzione di racconti e commenti sulla storia narrata dal cittadino e ho colto le loro abilità nel riassumere e tradurre il racconto orale, confuso ed emotivo del cittadino, in una storia scritta, coincisa, logica e sequenziale, il cui contenuto era trascritto sul mio taccuino. La mia ricerca si è anche svolta nel back office della centrale di ascolto per osservare le modalità discorsive e argomentative con le quali si svolge la consulenza medico-legale che richiede agli esperti abilità interpretative e investigative per stabilire quale, tra la versione del cittadino e quella del medico e/o degli infermieri su di uno stesso evento avverso, sia la più plausibile e dimostrabile perché supportata da lastre e referti clinici.

Mentre osservavo e annotavo le pratiche discorsive tra i colleghi della Centrale di Ascolto, che lavorano fianco a fianco in un ufficio open space, ho anche scoperto la dimensione collaborativa delle loro attività (Goodwin, 1995) che li accomuna ai centri di coordinamento studiati dai Workplace Studies (Heath et al, 2000) e ho soprattutto raccolto un "repertorio" di storie che circolano tra colleghi (Orr, 1990) scoprendo il loro ruolo essenziale per la costruzione e l'apprendimento della cultura, dell'etica e delle competenze del mestiere (Gherardi e Nicolini, 2001). Tali pratiche narrative, pur assumendo la forma di "chiacchiere" tra colleghi, non vanno considerate come pratiche conviviali che distraggono dall'impegno lavorativo (Stucky 1994; Teiger, 1995). Esse costituiscono un canale di trasmissione della conoscenza (Czarniawska, 1997), consentono di costruire e veicolare il sapere tacito del mestiere (Polanyi, 1958), di categorizzare e dare senso agli eventi per prendere decisioni, diagnosticare e risolvere i problemi posti dai cittadini. Forniscono informazioni essenziali per la partecipazione alla vita organizzativa, permettono di negoziare, condividere e tramandare i modi appropriati di lavorare e di collaborare, alla base della socializzazione e dell'apprendimento organizzativo (Gabriel 1988; Cortese, 1999; Orr, 1990; 1996; Poggio, 2004, Gherardi e Nicolini, 2001). Le storie ricostruiscono giorno per giorno una équipe solidale, collaborativa ed esperta e i narratori mediante le storie ribadiscono e confermano la loro appartenenza all'équipe. Come dice Jedlowski (2000), non sapere le storie del gruppo implica esserne esclusi.

La molteplicità e la polifonia delle storie raccolte, che svelano la presenza di più narratori e versioni discordanti su come si sono svolti gli eventi, si notano già nella diversità tra la storia orale su presunti errori medici, raccontata al telefono dal cittadino che coinvolge diversi personaggi (medici, infermieri) responsabili o meno dell'evento avverso, e la storia sintetizzata e scritta dal consulente nella scheda che, pur dando ascolto alla versione del cittadino-narratore, mette in dubbio la veridicità del suo racconto mediante particolari accorgimenti testuali di cui parlerò in seguito. La molteplicità delle voci e delle prospettive (Hatch, 1996; Bachtin, 1963, 1975) si notano in particolare quando la storia del cittadino (che manda un resoconto scritto) è affiancata alla storia riportata nella sua cartella clinica (compilata da medici ed infermieri) al fine di rendere possibile l'interpretazione degli esperti del TdM (medici legali, avvocati, medici specialisti) che, alla ricerca della storia plausibile, sorretta da prove e indizi, consigliano o meno al cittadino di avviare l'azione legale.

La redazione del saggio, che presenta i risultati della ricerca e restituisce la narrazione delle storie raccolte, è di per sé un atto narrativo (Hatch, 1996). Talvolta, gli stralci di storie illustrano ed esemplificano il discorso scientifico analitico, talvolta il testo dell'analisi sociologica e le narrazioni colte dal vivo si fondono e si intrecciano per sottolineare l'importanza e le funzioni svolte dalle storie che circolano all'interno dell'organizzazione.

Nella prima parte del paper descriverò le abilità dei consulenti front office nell'ascoltare, guidare, tradurre, narrare e ricostruire in modo coerente e sequenziale le storie confuse, drammatiche, lacunose e frammentate raccontate al telefono dai cittadini, illustrando un lavoro che è al contempo emotivo e investigativo e sottolineando le loro abilità di destinatari, ma anche di narratori di storie altrui, che si rivelano centrali nel loro mestiere. Inspirandomi alla morfologia della favole di Propp (1966) evidenzierò le azioni e i tratti tipici attribuiti ai personaggi delle storie su presunti errori medici.

Nella seconda parte, mostrerò come l'accostamento di due artefatti narrativi (storia del cittadino e cartella clinica) scritti da autori diversi (parenti, medici ed infermieri) e che racchiudono storie dalle trame, gli stili e i generi narrativi diversi, connotate a loro volta da prospettive, saperi e posizioni discorsive divergenti, sia necessario per elaborare la perizia medico-legale che a sua volta poggia su di complesse pratiche interpretative, filtrate dalla visione e il sapere professionale degli esperti (avvocati, medici legali e medici specialisti).

Nella terza parte mostrerò che i consulenti della centrale di ascolto, alla stregua dei tecnici studiati da Orr (1990; 1994), degli operai editi studiati da Gherardi e Nicolini (2001) e delle operatrici di un URP in Spagna, studiate in una precedente ricerca (Pentimalli, 2008), si raccontano le storie dei cittadini, scherzano sui loro nomi, ricordano e accostano storie simili risolte nel passato per condividere, costruire, attualizzare e distribuire la conoscenza specifica della loro comunità professionale, elaborare protocolli di risposta e

tramandare i modi giusti di fare e di cooperare che sanciscono e ribadiscono l'appartenenza all'équipe.

1. Ascoltare, rincuorare, investigare e narrare

Il lavoro di consulente alla centrale di ascolto del TdM implica competenze relazionali, linguistiche, tecniche e cognitive che sono tipiche dei mestieri del terziario (Joseph e Jeannot, 1995; Weller, 1997; Pipan, 1996). La particolarità del suo mestiere è data dal saper gestire quel carico emotivo che deriva dalle storie drammatiche raccontate dai cittadini [4] (specie se caratterizzate da eventi traumatici come il decesso o l'invalidità di un familiare) e al contempo saper investigare per ricostruire una storia sequenzialmente coerente, verificando che il cittadino abbia le prove per documentare l'errore medico.

1.1 Consulente come story taker

La narrazione è un evento comunicativo, un'interazione sociale che si svolge in un contesto particolare. Essa implica un interlocutore e un destinatario che ascolti e riconosca la plausibilità della storia raccontata. Il destinatario è un elemento indispensabile all'atto narrativo che è in sé un atto relazionale (Eco, 1979). La narrazione è dialogica (Bachtin, 1975), si colloca sempre all'interno di una relazione comunicativa che coinvolge chi narra e chi ascolta (Poggio, 2004). Nel nostro caso è il consulente della Centrale di Ascolto che si cala e adotta la 'postura professionale' del destinatario di storie e che esercita un ruolo attivo nel dare senso al racconto del cittadino deluso, arrabbiato e disperato. Agli occhi di chi chiama il consulente è una sorta di terapeuta, uno story taker che stimola e ascolta le narrazioni di vita (Steedman, 1992) e accoglie una storia ove il ruolo del nemico è spesso attribuito al medico distante, negligente, arrogante e/o che ha un commesso un errore.

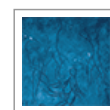
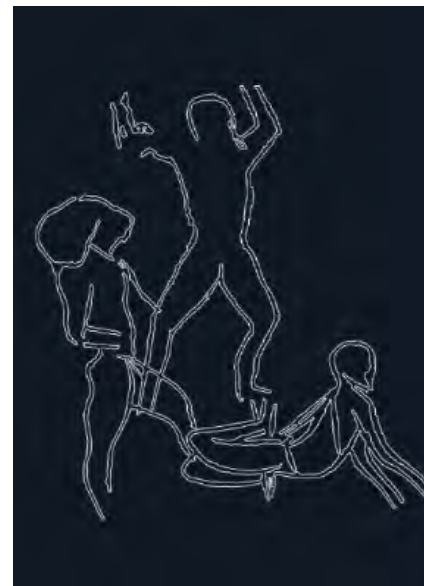
Il principale desiderio che anima il narratore è che la propria storia venga riconosciuta da chi ascolta il suo racconto (Jedlowski, 2000), di poter disporre di un interlocutore che sia convinto dalle sue argomentazioni e che creda nella veridicità di una trama segnata da un incidente biografico. Le storie dei cittadini su presunti errori medici e malpractice seguono una diacronicità dei fatti narrati che spesso è confusa e alterata dall'emozione di chi racconta eventi traumatici non ancora accettati né superati. Il consulente svolge il ruolo di colui che, rincuorando il cittadino, cerca al contempo – con le sue domande appropriate e formulate al momento giusto – di ricostruire la sequenza temporale e lo svolgimento degli eventi: l'inizio della storia, l'evento centrale e lo stato conseguente (Czarniawska, 1997a; Jedlowski, 2000:11).

1.2 Lavoro emotivo e investigativo

I consulenti front office ricevono le chiamate di cittadini che segnalano presunti errori medici avvenuti nelle strutture sanitarie a loro o ad un loro familiare. All'inizio della telefonata il consulente, prima di poter proseguire, è spesso costretto a ridefinire il suo statuto di partecipante e il framework (Goffman, 1974) all'interno del quale sarà raccontata e accolta la storia del cittadino che tende a scambiarlo per un medico o un avvocato riversando su di lui la diffidenza verso queste due figure professionali che possono averlo deluso nel passato [5]. I consulenti rifiutano di indossare tali ruoli attribuiti dai cittadini [6] e si trovano spesso costretti a ribadire che il loro lavoro consiste solamente nel raccogliere le segnalazioni e che saranno in seguito il medico-legale e l'avvocato ad analizzare la pratica, inoltrata nel back office, e a consigliare o meno l'avvio dell'azione legale. Nella relazione dialogica che si instaura al telefono, il consulente, alla stregua di tutte le professioni del terziario, è in grado di effettuare una "classificazione silenziosa" (Bruni et al, 2007), di categorizzare (Sacks, 1992) il cittadino fin dalle sue prime parole, dal suo tono di voce e modo di parlare, per valutare con che tipo di narratore, grado di conoscenza e di emozioni ha a che fare e prevedere l'uso di un linguaggio più o meno esperto ed empatico [7].

Le storie dei cittadini sono segnate da eventi drammatici e cambiamenti dirompenti che provocano un'interruzione nelle loro biografie (decesso, invalidità) e da una trama di eventi che coinvolge alcuni personaggi (parenti, medici, infermieri...), all'interno di specifici luoghi (ospedali, cliniche) e momenti temporali (Poggio, 2004; Czarniawska, 2004). Mentre il cittadino racconta la sua storia drammatica, il consulente-destinatario effettua un lavoro emotivo (Hochschild, 1983): si mostra attento, gentile, disponibile e comprensivo. Cerca di rassicurare, rincuorare e calmare chi è disperato, deluso, arrabbiato e a volte piange:

sì, sì, certo, immagino la sua urgenza di risposta, la sua rabbia e tristezza, non dica così lo so sembra tutto avverso, è un evento che le ha scombussolato la vita, certo è agitata, delusa, ma non si preoccupi una soluzione si trova sempre [stralci di note dal campo].

Durante la telefonata con il cittadino il consulente gestisce quel fragile equilibrio tra l'esibire un ascolto attento e comprensivo per mostrare di credere a quel che dice – sfruttando quei regolatori verbali ("sì certo, capisco") tipici della conversazioni ordinarie (Sacks, Schegloff e Schegloff, 1974) – e al contempo verificare l'attendibilità del racconto mediante una serie di domande che pone al momento giusto senza apparire insensibile alla sua storia drammatica o calarsi troppo nei panni dell'investigatore che mette in dubbio la veridicità del suo racconto. Per poter trasformare il racconto del cittadino in una "pratica" da studiare (Weller, 1997), il consulente deve ottenere le informazioni indispensabili alla ricostruzione cronologica dell'evento avverso e capire se il presunto errore medico è sorretto da prove cliniche (lastre, referti). Per fare ciò, pone in tono più perentorio le domande sonda (Weller, 1997; Lacoste, 1995) cercando di far in modo che il cittadino-narratore non si offenda o senta di non essere creduto, come mostrano gli stralci di interviste

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

etnografiche (Spradley, 1980) svolte nel contesto dell'osservazione:

Chiamano con rabbia, desiderio di giustizia, di vederci più chiaro, noi cerchiamo di prendere con le pinze le loro storie, di fare un lavoro psicologico, omettono parti del racconto, devi investigare. A volte la persona piange, io cerco di guidare, parlo, la persona si sente capita, ascoltata, intanto faccio le mie indagini, anche se non la vedi è sempre una persona che piange, è pesantino.

Dobbiamo fare domande per avere risposte precise. Assumi un tono più perentorio: è una cosa grave che mi sta dicendo, lei ha fatto esami, quanti? Il medico ha visto le lastre? E non le ha consigliato di fare altri accertamenti? Stiamo mettendo troppa carne al fuoco mi spieghi meglio. Ci sono delle cose che non tornano così, bisogna guardarle… no, no, no! non è per mancanza di fiducia, per lavoro non possiamo pronunciarci. Quando facciamo queste domande, i cittadini pensano che non li crediamo e si alterano.

Il consulente svolge il suo lavoro di indagine sia per ricostruire la trama, ricomponendo il filo conduttore della storia confusa raccontata dal cittadino, provando a connettere eventi e azioni per ricostruirne retrospettivamente il senso (Poggio, 2004), sia per valutare se ci sono gli elementi e la documentazione sanitaria per accertare l'errore medico e il danno permanente. Le domande sonda cercano di rintracciare le proprietà che organizzano la struttura di ogni narrazione (Burke, 1945 in Poggio, 2004) ovvero: l'evento, l'atto (cosa è accaduto, come è accaduto), gli agenti e i personaggi coinvolti (la presunta vittima, il familiare, il medico, l'infermiere) la scena (il luogo in cui si è verificato l'evento avverso: ospedale, clinica), gli antecedenti (cosa è successo prima) e le conseguenze (cosa è successo dopo). Indagando su di una storia drammatica, che può aver provocato la morte di un parente, la formulazione delle domande va fatta con delicatezza e accortezza:

Posso farle qualche domanda? Sua madre come si chiamava? Era ricoverata in quale struttura? Cosa è successo? Quindi la causa del decesso quale sarebbe? Quella diciamo ufficiale. Sua madre aveva fatto esami? Quanti? Dalle lastre nessun medico aveva richiesto di proseguire con le analisi o ulteriori accertamenti? Queste lastre le ha conservate? Le ha viste qualcun altro? Cosa ha detto? Va bene, questo quando è successo? La visita all'ospedale quando c'è stata? Quindi poi cosa avete fatto? Cosa vi ha detto il medico? Avete iniziato la terapia? Si ricorda quando? E poi c'è stato il ricovero in urgenza? Si ricorda in che periodo? In marzo, va bene. Hanno fatto altre analisi, accertamenti e quindi voi sospettate che sia stato un errore nel diagnosticare la patologia?

La trama e l'ossatura del racconto del cittadino sono caratterizzate da figure chiave (medici, vittime) che, come nella morfologia della fabula (Propp, 1966) svolgono funzioni legate al loro personaggio (Labov, 1972) e da opposizioni binarie come ad es. quella dell'avversario e dell'aiutante. Il ruolo dell'avversario, dell'oppositore, è rivestito il più delle volte dal medico responsabile del sorgere di un ostacolo imprevisto. È lui la causa dell'incidente biografico, secondo il cittadino narratore che racconta anche il sorgere di alcune figure di "aiutanti" (un secondo medico "buono" che ha scoperto le malefatte del medico "cattivo" e che fa la diagnosi giusta, gli infermieri, il medico di famiglia che consiglia come muoversi) le cui azioni sono viste come compensatorie o riparatorie rispetto all'evento avverso. Il consulente nel suo ruolo attivo di destinatario della storia drammatica, ma anche di guida e di intervistatore che pone delle domande precise, aiuta il cittadino a definire la scena in cui si è svolta l'azione, a introdurre i personaggi principali descrivendone le azioni e collocando gli eventi in una relazione temporale per produrre quelle connessioni di senso e causalità (Mishler, 1986) di cui terranno conto gli esperti del back office nell'effettuare la loro perizia medico-legale.

I consulenti ascoltano attentamente e accolgono la storia dei cittadini ma senza mai dar per certa la trama raccontata. Dicono difatti che le storie dei cittadini vanno "prese con le pinze", con sospetto. Ciò che è denominato errore medico è spesso legato a problemi relazionali con il personale sanitario, al sentirsi trascurati, a una negligenza nella comunicazione dell'iter della patologia e della terapia, all'atteggiamento scostante di medici e infermieri (Pentimalli, 2010a) **[8]**. Il danno o l'evento avverso possono essere dovuti all'iter naturale della patologia o a complicanze che avrebbero comunque condotto all'esito infausto. Nella storia e nelle parole del cittadino traspare la versione del medico incolpato – il quale avrà spesso un'altra e opposta interpretazione dell'evento – che è rintracciabile nella cartella clinica anche se, come dice sempre il cittadino, le malpractice del personale sanitario vengono "occultate" (aveva un'infezione ma non è stato riportato in cartella; il medico dice che si tratta di una complicanza, io dico che si tratta di un errore; dicono che mia moglie si è suicidata ma io penso che me l'abbiano ammazzata). Come è stato già sottolineato da Caprari (2008) e D'Angeli (2011), e da alcuni noti studi sulla compilazione della cartella clinica (Berg, 1996, 1997; Berg e Bowker, 1997), i medici possono a volte adottare accorgimenti narrativi per celare l'errore ma, soprattutto, i loro resoconti delle azioni effettuate sul corpo e gli organi del paziente sono annotati per farli apparire frutto di decisioni scientifiche razionali, celando le incertezze e la complessità delle pratiche di diagnosi e di cura La versione del medico, tradizionalmente dominante perché considerato l'unico detentore della razionalità e del sapere scientifico (Freidson,1970; Tousjin, 2000), è accostata dal Tribunale alla versione profana del cittadino che racconta la sua esperienza nelle organizzazioni sanitarie. Il cittadino, che non ha conoscenza medica, ha il suo modo di interpretare la causalità degli eventi che per lui sono responsabili dell'errore, della morte di un suo familiare (ha preso freddo e poi si è aggravato). Il consulente, pur esibendo un ascolto comprensivo e senza far trapelare la sua incredulità, non da mai per certa la versione del cittadino né la plausibilità della sua storia che poggia su di una conoscenza profana alla quale si oppone la versione discordante del medico, i cui resoconti nella cartella clinica sono presentati come frutto di una conoscenza e razionalità scientifica (Berg, 1996, 1997: Berg & Browker, 1997). La storia del cittadino non ha

sempre quella persuasività per essere convincente per chi l'ascolta (Smorti, 1994). Come dice la coordinatrice della centrale di ascolto, "i cittadini ci segnalano un errore medico, all'atto pratico c'è altro".

Una cosa è quello che la persona ti segnala, che lui vede come un errore e negligenza dal parte del medico e una cosa è quello che noi possiamo verificare. Per noi l'errore è sempre stato presunto, le cose vanno prese con le pinze, una persona può avere una visione particolare, non ha conoscenza medica. In un certo stato emotivo, puoi vedere l'episodio secondo un certo punto di vista [Intervista con la Resp. area medico-legale]

La credibilità di una storia è data dal grado di coerenza che il narratore impone alle esperienze frammentate e ai disparati elementi a cui essa fa riferimento (Weick, 1995). La trama – in quanto elemento organizzatore che connette e combina gli eventi in una struttura narrativa (Jedlowski, 2000; Boje, 2001) e che attribuisce senso e causalità agli eventi raccontati – è costruita in modo dinamico nell'interazione tra narratore e ascoltatore (Poggio, 2004). Chi ascolta è quindi un soggetto molto attivo che conferisce senso alla storia raccontata. La storia ha una dimensione referenziale (cosa si racconta), contestuale e interazionale. Durante la telefonata, sebbene i due interlocutori abbiano prospettive diverse, il senso e la ricostruzione della connessione sequenziale degli eventi sono congiuntamente negoziati nell'interazione tra il cittadino-narratore che è intervistato e il consulente-destinatario che svolge il ruolo di intervistatore (Poggio, 2004: 137). Sarà quindi il consulente a fare un complesso lavoro di sense making (Weick, 1995) per ricostruire in modo retrospettivo una sequenza di eventi che spieghi l'esito di una storia, con un suo inizio e una sua fine, integrando ogni dettaglio in una catena continua di causalità (Poggio, 2004).

1.3 Tradurre la storia orale del cittadino in una storia scritta, coerente e sequenziale

Durante la telefonata, mentre il cittadino racconta la sua storia, il consulente annuisce e formula delicatamente le sue domande per ricostruire la cronologia degli eventi, identificare i luoghi in cui si sono svolti e i personaggi coinvolti. Per verificare di aver capito bene ciò che racconta il suo interlocutore, ripete alcune sue frasi e informazioni chiave (era al Sant'Eugenio? Questo è successo in marzo?) mentre intanto le annota su di un foglio posato accanto alla tastiera, che fungerà da traccia per riassumere la storia sulla scheda del PC.

Al telefono c'è un certo sforzo di concentrazione per capire bene quello che è successo e nello stesso tempo devi prendere nota su carta perché dopo devi fare la scheda.

L'uso di carta e penna, accanto all'uso del PC, mostra quanto il lavoro dei consulenti si svolga mediante la mediazione di diverse generazioni di tecnologie che coabitano e si allineano fra di loro (Bruni, 2004) e che permettono di traslare la materia narrativa, emotiva, fluida, imprecisa in tracce documentali (Latour e Wolgar, 1987) che, come vedremo, saranno ancora soggette a modifiche. Il consulente ha sviluppato con il tempo una sua expertise, un suo sapere pratico (Gherardi e Nicolini, 2001; 2004) che gli consente di annotare solamente gli elementi chiave utili alla ricostruzione della storia: il protagonista, la presunta vittima, il presunto colpevole, il luogo in cui si è verificato l'evento avverso, le date, il tipo di malattia diagnosticata... Verso la fine della telefonata ricapitola a voce la cronologia della storia e le strutture sanitarie coinvolte per accertarsi di aver colto la versione del cittadino. Appena conclusa la chiamata, stacca il telefono, si mette "fuori gruppo" e comincia a compilare la scheda informatica sul PC. Consultando gli appunti presi durante la telefonata, compila la parte anagrafica con il nome della persona che chiama o fa la richiesta di intervento (soggetto richiedente) e della vittima del presunto errore medico (soggetto interessato). Nell'area dedicata alla descrizione del problema, trascrive, ricostruisce e riassume il racconto orale, complesso, articolato, incompleto, confuso ed emotivo del cittadino riportando, in modo esaustivo ma non prolisso, la sua storia secondo una logica sequenziale. Le trame delle storie di eventi avversi accaduti molti anni prima, possono essere ancor più confuse, distorte e lacunose, molti elementi vengono omessi o lasciati nell'ombra (Caprari, 2008: 24) rendendo ancor più difficile il compito del consulente. Osservando da vicino l'attività di scrittura della scheda, ho colto le competenze narrative del consulente che sa fare un uso abile del discorso riportato per ricostruire, in modo sintetico e logico, la sequenzialità di una storia coerente (Culler, 1981), riportando date o eventi salienti (decessi, visite, interventi chirurgici). Per traslare la storia orale del cittadino in una storia scritta, sequenziale e coerente, deve mettere in relazione gli eventi, costruire delle connessioni causali e temporali tra azioni e avvenimenti a fronte del racconto del cittadino, che pur sforzandosi di dare un senso di ordine e di significato alla sua esperienza umana (Weick, 1995), produce un resoconto che può essere confuso e frammentato. La storia, narrata nella scheda, deve permettere di ricostruire il suo intreccio. Il consulente cerca di imporre coerenza al caos, di attribuire una logica agli eventi, di stabilire continuità temporali e causali. Un'attività che come si evince dalle note etnografiche prese sul taccuino, implica un lavoro complesso, frutto di ripensamenti, aggiustamenti e correzioni che il consulente apporta man mano, mentre scrive la storia:

Il padre è deceduto presso l'ospedale *** il 16/04/09. La causa della morte è una polmonite con aspergillosi [rivolgendosi all'etnografa seduta accanto a lui: *"la signora mi ha dato molte informazioni, devo scrivere l'essenziale, poi manda il promemoria, altrimenti è una ripetizione"*]. A Gennaio 2009, il signore manifesta sintomi gravi, in seguito a un controllo in ospedale, che sono risultati essere causati da ["così no", sfoglia le sue note, cancella tutto fino a aspergillosi, commenta: "niente" e ricomincia a scrivere]. A fine dicembre 2008 aveva avuto un edema cerebrale. I sintomi si sono acutizzati a gennaio 2009, quindi una visita preso l'ospedale *** indicava una massa polmonare e la riconduceva all'edema. I signori non si fidano e vanno a Roma presso l'ospedale *** (inizio febbraio 2009) e qui si sospetta una glioblastoma, anche in questo caso

non si fidano e si recano presso *** a Milano, qui la diagnosi è di linfoma quindi viene consigliato di riprendere la terapia cortisonica che il signore seguiva per l'edema, poi sarebbe stata decisa una risonanza magnetica di controllo. A marzo il signore sta ancora male, viene portato all'ospedale di ***, da qui al *** dove si individua una notevole massa polmonare, dalla biopsia viene fuori che la neoplasia si è originata proprio dal cervello. Il 6 aprile entra in rianimazione [sospiro, scrive il decesso poi cancella], i familiari vorrebbero capire se c'è stato errore nella diagnosi, se era possibile intervenire prima e meglio. [Commenta all'etnografa seduta accanto a lui: *il caso è particolare, ci sono 3 diagnosi diverse, e in risposta ad una sua domanda spiega: ho tolto decesso dato che lo avevo già messo all'inizio della storia. Riguarda la scheda appena compilata e commenta la causa dell'edema: quindi stava già sotto cura all'ospedale, fin quando non lo chiudo è working progress, quindi esattamente il contrario, la massa celebrale come derivante da quella polmonare"*. Lo corregge nella scheda].

L'attenzione e precisione nello scrivere la storia del cittadino è dovuta, come vedremo ora, alla sua dimensione "pubblica" (Garfinkel, 1967) all'interno dell'organizzazione.

1.4 Scrivere storie per un pubblico variegato di lettori

La traduzione della storia orale del cittadino in una storia scritta, sintetica, coerente e comprensibile deve tener conto e immaginare altri lettori e destinatari, primo fra tutti lo stesso consulente autore della storia ma anche i suoi colleghi che, per gestire i richiami dei cittadini, consulteranno la scheda apportandovi aggiunte. La scrittura di una storia non si esaurisce alla prima telefonata. I richiami dei cittadini che apportano nuovi dettagli alla loro storia o aggiungono ulteriori elementi, implicano la riapertura della scheda e il suo aggiornamento. Le schede riportano storie polifoniche (Bachtin, 1963) a puntate, scritte e firmate da più autori, che adottano stili narrativi diversi e che sono continuamente aggiornate.

Ogni consulente è cosciente del carattere pubblico della sua scheda e adotta alcuni accorgimenti editoriali che facilitano e allestiscono il futuro lavoro di sense making (Weick, 1995), suo e dei colleghi. Nello scrivere la storia del cittadino sulla scheda del PC mette in evidenzia, usando il carattere stampatello e il grassetto, dati ed eventi salienti (Lemieux, 2008), di modo che il nome della struttura, la patologia, il tipo di errore siano reperibili a colpo d'occhio ai colleghi, futuri lettori delle storie. Non appena il cittadino che richiama si presenta, il consulente esibisce la sua disponibilità cortese e finge di riconoscerlo (Oh Signor Rossi, Buongiorno, certo che mi ricordo), mentre intanto digita il suo cognome, apre la schermata e lancia una rapida occhiata alla scheda già compilata per individuare i punti salienti della storia che sono stati abilmente messi in evidenza da lui o dai suoi colleghi e che sono quindi visibili a colpo d'occhio. Il consulente legge a mente le informazioni pertinenti al caso, ne ripete alcune a voce (ah sì al San Eugenio, sì e poi è stato operato) e riesce così a condurre una telefonata auditivamente competente (Whalen et al, 2002) facendo sentire al suo interlocutore che si ricorda di lui, della sua storia e che segue il suo racconto. Spesso nella scheda i consulenti aggiungono anche alcune descrizioni sullo stato emotivo della persona (moglie e marito disperato), in modo da suggerire al collega come comportarsi quando richiama. L'introduzione recente di una nuova scheda, legata ad un nuovo software, ha per ora eliminato la possibilità di ricorrere a questi piccoli accorgimenti scritto-visuali, mostrando quanto l'innovazione tecnologica spesso non riposi su di un design partecipato e su di un'osservazione previa del lavoro dei futuri utilizzatori in modo da coinvolgerli e non ostacolare pratiche di lavoro efficaci, ormai consolidate (Heath et al, 2000).

La scheda è un artefatto narrativo, un oggetto frontiera (Star e Griesemer, 1989), uno strumento di coordinamento tra attività distribuite nel tempo e nello spazio, che viene aggiornata, consultata e interpretata sia dai consulenti del front office sia dalla responsabile e i consulenti dell'area medico-legale che, come vedremo ora, hanno bisogno di consultarla per cogliere la versione del cittadino e affiancarla alla versione che emerge dai resoconti della cartella clinica, cercando di rintracciare gli indizi e le prove dell'errore medico.

2. La polifonia delle storie, l'allineamento e il disallineamento degli artefatti narrativi

La mission organizzativa del TdM affida ai consulenti dell'area medico-legale (avvocati, medici legali e medici specialisti) il lavoro di interpreti di storie su presunti errori medici raccontate da più autori (cittadini, medici, infermieri...). La consulenza medico-legale poggia difatti sull'accostamento tra la storia del cittadino (contenuta nella scheda e nel suo promemoria) e la storia di medici ed infermieri (contenuta nelle loro rispettive cartelle cliniche e affiancata a lastre e referti clinici), facendo emergere la dimensione polifonica (Bachtin, 1963), la diversità dei generi narrativi e delle prospettive, legate alla molteplicità dei narratori.

2.1 Ogni artefatto narrativo ha la sua storia

La storia del cittadino riportata nella scheda rappresenta uno dei diversi artefatti narrativi che viaggerà nel back office accanto alla/e storia/e raccontata/e nella cartella clinica da medici ed infermieri e al resoconto scritto richiesto al cittadino. Verso la fine della telefonata il consulente invita il cittadino – la cui storia sembra sorretta da prove cliniche (lastre, radiografie, diagnosi mediche) che comprovano il danno biologico – ad inviare sia un resoconto scritto dell'evento avverso sia la sua cartella clinica che deve recuperare presso la struttura dove si è verificata la malpractice. Il consulente spiega al cittadino come deve redigere la storia dell'evento avverso dal suo punto di vista, menzionando le date affinché si possa ricostruire la sequenzialità degli eventi. Nel fare ciò afferma che tale artefatto narrativo sarà un'indispensabile guida per i consulenti medico-legali nel loro lavoro di interpretazione della storia clinica riportata in cartella che è di per sé più

schematica.

Per fare la consulenza abbiamo bisogno di un promemoria, un resoconto scritto, come mi ha raccontato adesso, ma scritto, con le date, per avere un quadro cronologico e integrare l'informazione della cartella clinica che è più schematica. Un resoconto di cosa sia successo dal suo punto di vista: aveva questo problema, è stato ricoverato, Ci orienta nella lettura della cartella clinica che è complessa, con molte informazioni, pagine. E' una guida per avere dei punti focalizzati, per sapere subito qual è il problema.

Dalle parole del consulente, che invita il cittadino ad adottare alcuni accorgimenti narrativi (indicare le date degli eventi) per ricostruire una storia sequenzialmente coerente, trapela già il lavoro che verrà svolto nel back office dalla responsabile e dai consulenti dell'area medico-legale che dovranno ricostruire il quadro cronologico della storia del cittadino ed accostarlo al quadro che emerge dalla storia clinica della cartella, scritta dal personale sanitario.

I due artefatti narrativi hanno autori, stili e generi letterari molto diversi e raccontano storie dalle voci, posizioni discorsive, saperi e prospettive divergenti (Davies e Harré, 1990; Hatch, 1996). Il resoconto del cittadino (scritto a mano o al computer), può essere sintetico e schematico e poggiare su di una fredda enumerazione di eventi, date e luoghi, sebbene sposi più spesso la forma di una storia dettagliata nella quale si raccontano gli eventi e gli stati emotivi dei protagonisti. La cartella clinica è un artefatto a matrioska (D'Angeli, 2011) composto da una varietà di supporti testuali, simbolici, grafici, immagini (diaria clinica, lastre) che vengono man mano aggiunti lungo il percorso clinico del paziente nelle diverse strutture e reparti ospedalieri. Caratterizzata da annotazioni schematiche e da un uso di sigle e termini medici, la cartella può appare ermeneutica ai profani. Da un lato abbiamo quindi la storia esperienziale ed emotiva del paziente o del familiare particolarmente colpito dall'evento avverso e dall'altro la storia clinica, più schematica, i cui resoconti appaiono come il frutto di decisioni e diagnosi mediche, razionali e scientifiche, giustificate e basate su referti e lastre cliniche (Berg, 1996, 1997; Berg e Bowker, 1997).

Il cittadino racconta la sua storia drammatica sperando di ottenere giustizia e interpreta i comportamenti dei personaggi della sua storia, in particolare medici o infermieri, accusandoli di negligenza, incompetenza, freddezza, leggerezza ed indifferenza nei confronti di eventi drammatici e gravi provocati dal loro operato. Medici e infermieri compilano la cartella clinica nel rispetto delle sempre maggiori esigenze redazionali e di rendicontazione imposte dal processo di aziendalizzazione della sanità. Tale attività può apparire ai professionisti come non prioritaria e burocratica rispetto al senso e alla centralità della loro mission che consiste nel curare e assistere i pazienti. Tuttavia la compilazione della cartella, oltre ad essere indispensabile al coordinamento delle azioni tra le varie figure che operano intorno e sugli organi del paziente, è diventata uno strumento di difesa per legittimare le loro azioni e decisioni e talvolta occultare eventuali negligenze ed errori. Capita che ritardino la sua compilazione dopo un intervento chirurgico o una terapia per aspettare gli esiti dell'operazione e della cura (Caprari, 2008; D'Angeli, 2011).

2.2 Alla ricerca della storia più plausibile, di indizi e prove

La storia esperienziale ed emotiva del cittadino e la storia fredda, "scientifica" e schematica della cartella clinica vengono dapprima confrontate e fatte dialogare nella loro densità testuale dalla responsabile dell'area medico-legale per preparare il futuro lavoro di consulenza degli esperti (medico-legale, avvocato e medico specialista). Tale attività di allestimento della pratica consiste nell'aprire e sfogliare la cartella clinica per verificare che sia completa **[10]** e nel ricostruire la sequenzialità delle due storie, evidenziando gli eventi salienti e le eventuali discrepanze e incongruenze che emergono tra ciò che racconta il cittadino e ciò che racconta il personale sanitario, i referti e lastre contenute in cartella. La stessa storia contenuta nella cartella si articola in diverse storie raccontate da corpi professionali diversi (medici, infermieri, radiologi...) mediante resoconti scritti, immagini, lastre e misure di temperature non sempre coerenti fra loro (Berg, 1996,1997; Berg e Bowker, 1997). I consulenti del back office terranno difatti anche conto della coerenza tra queste diverse storie contenute in cartella, verificando ad esempio la congruenza tra le diagnosi mediche e la somministrazione della terapia da parte del personale infermieristico **[11]**.

Le cartelle cliniche provenienti da diverse strutture, possono essere già accorpate e disposte in ordine cronologico, facilitando in tal caso la ricostruzione della carriera del paziente e delle azioni effettuate su di lui dal personale sanitario; oppure possono seguire un criterio di accorpamento tematico (tutti gli esami e le lastre insieme) che costringe la responsabile a rimettere la documentazione in ordine cronologico consultando le date riportate sui documenti e usando come traccia la trama e la sequenzialità degli eventi della storia raccontata dal cittadino nel suo promemoria. La cartella clinica così riordinata viene di nuovo accostata alla versione dei fatti data dal cittadino. La responsabile, grazie alla sua precedente esperienza come infermiera ospedaliera, detiene il sapere pratico (Gherardi e Nicolini, 2001) e clinico per leggere e interpretare la cartella tra le righe, dedurre ed estrapolare informazioni e indizi anche da ciò che non è scritto. Adottando uno sguardo e un ragionamento medico-legale, ricerca i nessi causali tra azioni tangibili e dimostrabili. Verifica se la versione del cittadino – che come ci confida lei stessa, essendo emotivamente scosso da un evento infausto e non avendo conoscenze mediche, può dare una versione dei fatti che è frutto di un abbaglio (gli hanno dato un bicchiere di acqua avvelenata, ha avuto dolori allo stomaco e ciò ha provocato un infarto) – sia supportata da prove cliniche (lastre radiografie, accertamenti) e se il racconto degli eventi è riscontrabile nelle azioni riportate in cartella dal personale. Il suo lavoro di allestimento della pratica consiste in particolare nell'evidenziare materialmente mediante accorgimenti scritto-visuali (Lemieux, 2008), nel testo della cartella

clinica e nel promemoria del cittadino, le incongruenze e le anomalie significative che emergono dal raffronto tra le due storie e dall'analisi di lastre e referti che ritiene pertinenti per il medico legale.

Il cittadino racconta nel suo promemoria che un suo parente ricoverato in ospedale aveva una grave infezione con febbre e accusa il personale di non aver fatto niente. La responsabile nel leggere la cartella nota che la temperatura del paziente non è stata menzionata, ma deduce dal livello alto dei globuli bianchi nel sangue, riportato in cartella, che il paziente poteva avere la febbre ma che magari quel giorno il personale, per problemi di sotto-organico, aveva effettuato un giro visite frettoloso senza prendere la temperatura. La responsabile accerchia con l'evidenziatore il valore alto dei globuli bianchi in cartella e la parola infezione menzionata dal cittadino nel suo promemoria per attirare lo sguardo del medico-legale nel momento in cui analizzerà la pratica.

La responsabile elabora poi un altro artefatto narrativo, nel quale effettua una ricostruzione cronologica del caso, descrive la tipologia di malpratice denunciata dal cittadino, evidenzia i punti cardini, i problemi di cartella clinica incompleta o consenso informato inappropriato, e mette in risalto le incongruenze emerse dal raffronto tra le storie, fornendo una vera e propria traccia al medico-legale, come dimostra una sua metafora felice, senza il suo sunto è come se andassi di notte senza bussola nel deserto a cielo coperto.

Il medico-legale, che con la sua doppia expertise deve verificare se il danno è dimostrabile perché supportato da valide prove cliniche, tenta di individuare i nessi di causa che legano il danno raccontato dai cittadini ad un'eventuale negligenza o imperizia medica. Seguendo la traccia fornitagli dalla responsabile, verifica di nuovo se la versione dei fatti data dal cittadino coincide con le azioni ed informazioni riportate in cartella. Se l'accusa di negligenza è riscontrabile, o deducibile 'tra le righe' dalla lettura della cartella che evidenzia incongruenze tra la diagnosi del medico e la terapia messa in atto dagli infermieri, il medico-legale può argomentare che si tratta di un'omissione di diagnosi o di terapia.

Nel suo pro-memoria il cittadino racconta che il parente aveva un'infezione che però non è stata curata. Se il medico-legale riesce a rintracciare l'effettiva presenza di un'infezione in cartella deducendolo dalla temperatura elevata del paziente e dai globuli bianchi nel sangue, va poi a verificare, leggendo la diaria medica e la somministrazione della terapia nella cartella infermieristica, se il personale ha messo in atto le azioni appropriate per curarla.

Un cittadino sulla cinquantina racconta : "Mi sono recato al Pronto Soccorso dicendo 'ho un dolore al torace, invece di fare l'elettrocardiogramma mi danno un antidolorifico e mi mandano a casa, in realtà era un infarto'. Il medico legale, con il foglio di dimissione sotto gli occhi, commenta: "un infarto che hanno scambiato per un problema digestivo" ed etichetta la storia come un'omissione di diagnosi per un medico che non ha messo in atto i dovuti controlli diagnostici malgrado i sintomi di una patologia frequente oltrepassati i 40 anni.

Il medico legale è molto abile nell'interpretare la diaria clinica ed infermieristica, ma quando per un presunto errore di diagnosi o una diagnosi tardiva le lastre rappresentano un indispensabile elemento di prova (come spesso viene segnalato dal sunto della responsabile dell'area medico-legale), fa appello alla perizia di un medico specialista **[12]** che mette quotidianamente in pratica la sua conoscenza medica e sa leggere le lastre che riguardano patologie della sua specialità. La sua visione professionale (Goodwin, 1994, Turrini, 2010) lo orienta nel guardare e magari vedere quell'elemento pertinente (una macchiolina che potrebbe essere un nodulo) che salta agli occhi nell'osservare la lastra e lo rende in grado di dire se la patologia già era "visibile" e avrebbe dovuto incitare altri accertamenti e cure.

Se il cittadino nella sua storia incolpa il medico di aver commesso un errore nel non diagnosticare un tumore che ha poi provocato la morte di un suo familiare, il medico oncologo 'leggendo' le lastre, può accusare il medico di non aver visto il sorgere del tumore e può sciogliere i quesiti posti dal medico-legale: se diagnosticato cinque mesi prima cosa poteva cambiare? Quanto ha influito sul decesso? Quanto avrebbe potuto cambiare il risultato finale?

Se il cittadino racconta di essersi recato al pronto soccorso in urgenza per un trauma e incolpa il personale di negligenza ed imperizia nel rimandarlo a casa dopo aver fatto la radiografia, dicendo "non c'è niente" quando si trattava di una cosa grave, il radiologo lancia un'occhiata alla lastra e può confermare che si tratta di un errore di diagnosi legato ad un'errata lettura delle lastre.

La cartella clinica con lastre e referti è il maggiore elemento di prova (la prova principe), una vera e propria documentazione ai fini di indagine retrospettiva, la cui presenza è indispensabile alla ricostruzione della storia clinica da confrontare e da far dialogare con la storia del cittadino la quale diventa plausibile solamente se le prove di quello che racconta sono riscontrabili o deducibili dall'analisi testuale della cartella. Il medico-legale cerca anche di scovare ciò che è stato omesso in cartella. In quanto a conoscenza dell'attitudine difensiva dei medici tra i quali gira voce: "meno scrivi meglio è", la sua investigazione consiste proprio nel cercare di rintracciare una descrizione troppo succinta di un intervento chirurgico che non riporti in modo preciso le azioni indicate dal protocollo, la prova per poter poi presumere che l'operazione è stata eseguita male, contando sul fatto che i medici non avranno, in sede di processo, le prove (scritte in cartella) per dimostrare di averla eseguita bene.

Se un medico durante un parto cesareo, scopre un'aderenza causata da un parto precedente che provoca una lesione durante il suo operato, ma non la menziona in cartella, non potrà provare che il suo intervento è stato eseguito secondo le regole dell'arte, grazie alla sua bravura e manualità. Io alloro presumo una colpa perché "ciò che non viene scritto va a sfavore del medico" anche nei casi in cui l'intervento è stato eseguito bene. Se invece il medico menziona l'aderenza, riporta circostanze in suo favore, provando che la lesione è dovuta a un fattore naturale piuttosto che a un fattore umano, attribuibile alla sua responsabilità.

La consulenza medico-legale poggia su un insieme di pratiche sociomateriali che assumono la forma di discussioni e scambio di argomentazioni tra la responsabile, il medico- legale e a volte l'avvocato che maneggiano, indicano, sfogliano e leggono, anche ad alta voce, gli stralci di storie e le informazioni riportate nei diversi artefatti narrativi (diaria clinica, lastre, promemoria del cittadino). Tali artefatti, connotati da generi diversi, veicolano punti di vista, vissuti esperienziali, saperi e posizioni discorsive divergenti. Nel suo promemoria il cittadino racconta l'evento avverso e attribuisce l'esito infausto di una grave malattia o il danno causato a un suo familiare durante un intervento chirurgico ad una negligenza e imprudenza dell'équipe medica, parla di sbagli, distrazioni e incompetenze del personale. Le accuse del cittadino, legate ad un vissuto esperienziale drammatico, e che spesso sono dovute all'indelicatezza e ad una scarsa comunicazione tra medici e pazienti o parenti sull'iter della terapia e della patologia, possono essere contraddette dalla versione del medico specialista, chiamato per effettuare una perizia sul caso. Sfruttando il suo sapere medico afferma se si tratta dell'iter naturale di una patologia infausta o se il danno è dovuto ad una complicanza legata a quel tipo di intervento, alle condizioni del paziente, alla reazione del suo organismo piuttosto che ad un errore del chirurgo o a una diagnosi tardiva. Nel confronto tra la voce del cittadino profano e la voce del medico specialista, la responsabile cerca di dare ascolto alla voce del paziente mentre il medico legale, facendo appello al suo doppio bagaglio di sapere, prende in conto la perizia del medico specialista, gli indizi e le prove rintracciabili in cartella e la sua conoscenza di come si sono risolti in tribunale, storie e casi simili.

Per il caso di un intervento alla cataratta che ha provocato una lesione all'occhio di una paziente (a causa della rottura di una capsula) e che il medico specialista (l'oculista) ha attribuito a rischi e complicanze legate a quel tipo di intervento, la responsabile dell'area medico-legale nel parlare con il medico-legale, espone il punto di vista della presunta vittima. Riporta a voce stralci del suo promemoria in cui lamenta il danno e il dolore e menziona il fatto che il medico l'abbia illusa: 'il chirurgo le ha detto vedrà signora tornerà giovane come prima'. Il medico-legale partendo dalla perizia dell'oculista, si informa sulle condizioni attuali della paziente 'ma adesso ci vede? Sente sempre dolore o solamente un piccolo disturbo?'. Mentre la responsabile risponde: 'ci vede sfocato', commenta: 'beh dopo questa operazione può capitare'. Poi, appoggiandosi agli elementi riportati in cartella clinica, constata l'impossibilità di presumere una colpa dato che l'intervento è descritto bene e il consenso è appropriato e dettagliato. Ricordando l'insuccesso di una causa analoga, afferma che la controparte dirà che il danno (la lesione all'occhio) è dovuto a complicanze legate a quel tipo di intervento e non a un errore attribuibile a una responsabilità umana.

La responsabile tiene conto della dimensione esperienziale della paziente che è stata illusa dal medico e che si ritrova con una lesione all'occhio, anche per sapere cosa risponderle. Il medico legale, sondando le condizioni della paziente e constatando che l'intervento è stato descritto in dettaglio secondo i protocolli e che il consenso informato c'è ed è appropriato (sono indicati i rischi e le complicanze legate a quel tipo di intervento), non può che appellarsi alla conoscenza medica di cui si terrà conto al processo. In realtà, le frontiere tra negligenze, imperizie e complicanze sono molto labili. Se si tratta, come dice il medico legale, di un errore grossolano di per sé piuttosto raro (il chirurgo che taglia un nervo con il bisturi usato a mo' di zappa), il dubbio non c'è. Ma non è sempre facile distinguere tra ciò che è una complicanza, ovvero un rischio legato a quel tipo di intervento chirurgico e ciò che è un errore dovuto alla non perfetta "manualità" del chirurgo e quindi attribuibile alla sua responsabilità professionale. A volte il dubbio non si scioglie neanche chiedendo la perizia dei medici specialisti (operando nelle strutture possono anche loro adottare attitudini di medicina difensiva e di protezione della loro professione), che offrono responsi discordanti: la rottura delle capsule per un intervento oculistico si può verificare, può succedere, oppure: no, se il chirurgo è bravo non si verifica". L'errore e le complicanze sono socialmente costruiti (Berger e Luckman, 1966) e richiedono l'accostamento sociomateriale (Law, 1987) tra artefatti narrativi, contenenti testi, immagini, vissuti esperienziali e saperi diversi, le cui storie e versioni discordanti possono non allinearsi fra di loro. La versione profana del cittadino e la versione medica della cartella, vengono interpretate, soppesate e valutate. La loro plausibilità è frutto di una ricerca di indizi, incoerenze e prove, mediante pratiche che coinvolgono e sono mediate dai diversi artefatti narrativi, sguardi e saperi professionali.

L'attività dell'avvocato consiste nell'estrapolare le voci e le vittime del danno, valutando il danno biologico, fisico (supportato da prove cliniche che attestano un'invalidità permanente), ma anche il danno patrimoniale, morale e psicologico sia per la vittima stessa che per i familiari. Per i casi nei quali l'errore non è dimostrabile, analizza la cartella clinica per vedere se è leggibile e se presenta grafie incomprensibili o cancellazioni, svelando la tattica usata talvolta dai medici per ricostruire ex post una storia dell'intervento o della terapia che li protegga e celi i loro errori (Caprari, 2008), e eventualmente accusarli di falso in reato. L'avvocato analizza anche un altro artefatto testuale, il consenso informato per verificare la completezza dell'informazione fornita al paziente sui rischi che corre in prima persona

Verifico se il modulo del consenso è completo (firma congiunta del medico e del paziente) e se c'è un eventuale deficit di consenso ovvero una scarsa informazione sui rischi anche nel caso di interventi eseguiti secondo i protocolli, quando ad es. una persona sceglie di fare un'operazione urgente e va con la

convinzione di togliere un piccolo fastidio e poi si ritrova con un problema più grosso. Anche una circostanza che rientra nelle complicanze posso farla rientrare nelle responsabilità tutte le volte che non è rappresentata nel consenso che deve informare su tutti i rischi dell'intervento. La rischiosità diventa fatto, il cittadino dice "mi si è rotta la retina, hanno fatto un errore". Se tale circostanza non è rappresentata, la persona poteva scegliere di non farlo. Preferisce avere la cataratta piuttosto che il distacco della retina. E stato leso il suo diritto all'autodeterminazione.

L'avvocato si cala nei panni del paziente, e chiamando in causa il suo diritto ad essere informato, vede se il consenso è stato redatto con un uso eccessivo di tecnicismi, riducendosi a un mero adempimento e rituale burocratico e a un'azione di medicina difensiva per scaricare la responsabilità sui pazienti. L'avvocato considera plausibili le storie di pazienti che raccontano che il medico o addirittura il portantino ha teso loro il consenso all'ultimo momento, poco prima dell'intervento, dicendo: "mi metta la firma qui sennò non operiamo". L'avvocato critica il medico che tende ad utilizzare il consenso informato come strumento difensivo, travisando l'idea all'origine della sua concezione

Il medico deve dedicare tempo al paziente e far precedere il consenso scritto da una spiegazione orale in un linguaggio chiaro, comprensibile e alla portata del suo livello culturale. Il fatto che i rischi vengono indicati e che il paziente abbia firmato prima dell'atto chirurgico non significa che sia stato un consenso informato. Io dimostro che il paziente ha firmato ma nessuno gli ha parlato, che il suo grado di cultura era tale da non capire il consenso, se il linguaggio era particolarmente tecnico, un foglio con cose complicate non puoi dire che gli hai fatto presente i rischi! Si tratta di lesione del diritto all'autodeterminazione.

Il lavoro dei medici-legali, dei medici specialisti e degli avvocati del TdM, che sono alla ricerca della storia più plausibile, delle prove cliniche, dei diritti lesi e delle omissioni dei medici, consiste quindi nel saper confrontare, far parlare e dare senso a queste storie dalle trame, gli stili e i generi narrativi diversi, connotate da prospettive, saperi, posizioni discorsive (Davies & Harré, 1990) e visioni professionali divergenti (Goodwin, 1994), nelle quali si intrecciano e coesistono voci dissonanti dovute alla molteplicità dei narratori.

3. Storie e chiacchiere tra colleghi

L'affiancamento quotidiano dei consulenti della Centrale di ascolto mi ha permesso di cogliere un'ulteriore pratica narrativa apparentemente superflua e dispersiva. Alla stregua delle "storie di guerra" raccontate dai tecnici per la riparazione delle fotocopiatrici (Orr, 1990, 1995) e dagli operai nei cantieri edili (Gherardi e Nicolini, 2001), i consulenti si raccontano le storie esemplari dei cittadini con le quali hanno avuto a che fare, scherzano sui loro cognomi, sui loro modi di parlare, chiedono ai colleghi: "ma poi quella storia com'è andata a finire?".

La raccolta di queste brevi storie e conversazioni nel contesto naturale e relazionale in cui sono prodotte, svela la dimensione collettiva, collaborativa e sociale delle attività lavorative della centrale di ascolto, simili in ciò alle attività degli operatori dei centri di coordinamento (Luff, Hindmarsh & Heath, 2000), e svela soprattutto le funzioni e le azioni indispensabili performate da queste "chiacchiere tra colleghi".

Le storie che circolano tra colleghi permettono di prendere decisioni e risolvere i problemi del lavoro quotidiano ma anche di costruire, sedimentare e tramandare il sapere, i trucchi e l'etica del mestiere, contribuendo all'apprendimento organizzativo, alla costruzione di un'équipe solidale e a sancire l'appartenenza dei membri alla comunità.

3.1 La circolazione delle storie come strumento diagnostico e di costruzione del sapere

Il mestiere di consulente alla Centrale di Ascolto sembra ad un primo sguardo poggiare su di una gestione individuale delle telefonate con i cittadini che chiamano per raccontare storie di presunti errori medici e su di una scrittura solitaria di tali storie sulle schede informative dei PC. Sebbene sia il consulente a condurre il dialogo telefonico con il cittadino e sia lui l'autore della sintesi della sua storia, la soluzione delle richieste del cittadino e la compilazione della scheda si svolgono in uno spazio aperto, condiviso e diventano quindi performance pubbliche (Garfinkel, 1967; Goffman, 1959), accessibili ai colleghi in co-presenza. Come succede anche nei cosiddetti centri di coordinamento, studiati dai Workplace Studies (Heath et al, 2000), le attività dei consulenti richiedono abilità nel saper prestare orecchio e ascoltare gli stralci di storie che emergono dalle telefonate o che vengono raccontate dai colleghi, per aggiornarsi e apprendere dalle storie degli altri e per poter sorprendere e cogliere le difficoltà dei compagni in modo da intervenire con prontezza al fine di aiutarli e coordinarsi (Heath e Luff, 1994, Joseph, 1994; Grosjean, 2005; Pentimalli, 2008; Gobo et al. 2008). Il mestiere di consulente front-office è quindi eminentemente collettivo. La risoluzione congiunta delle richieste degli utenti (Goodwin, 1995, Bassetti, 2008) poggia su di una conoscenza pratica che si costruisce in azione e che giorno per giorno viene aggiornata e condivisa tra colleghi. I consulenti sanno abilmente origliare le chiamate gestite dai compagni e, tra una telefonata e l'altra, hanno l'abitudine di commentare a voce alta una chiamata con la quale hanno avuto appena a che fare (la signora era disperata) e di raccontasi le storie di errori medici narrate al telefono dai cittadini. Chi ha gestito un caso particolare, lo espone agli altri (io ho un caso). Chi, sfruttando la risorsa dell'ufficio in open space, ha "origliato" la telefonata di un collega, gli chiede notizie (che è successo?), invitandolo al racconto. Tali scambi, commenti e conversazioni permettono di far circolare "storie sulle storie dei cittadini" e sono indispensabili alla condivisione di un sapere comune su come gestire le loro chiamate. Il racconto delle storie permette di avvicinare eventi di malpractice somiglianti grazie

ai colleghi che li commentano (è lo stesso caso del Gemelli?) o ricordano (mi è capitato un caso simile / è come la storia della signora…).

*Il Consulente S racconta la sua telefonata: dice che il campione midollare se lo sono persi o non hanno fatto la diagnosi, la figlia richiede informazione senza delega e quindi non gliela danno, al *** [nome ospedale] non risulta nella cartella clinica il prelievo per diagnosticare la sospetta encefalopatia, gli hanno risposto: richiesta non pertinente*
Coordinatrice: mancano i modi, lo metterei per il seminario di formazione per i medici
Consulente S: La Regione ha risposto ma la Direzione Sanitaria no, diagnosi c'è, ma se hai fatto un prelievo e non metti cosa è venuto fuori! Adesso è ricoverata in Molise, dovrebbero farle un altro prelievo ma nelle condizioni in cui sta non glielo possono fare e quindi vorrebbero sapere la diagnosi del primo prelievo
Coordinatrice : non è la signora che doveva andare dai carabinieri?
Consulente S: no è un'altra
Coordinatrice : era sempre al Gemelli?
Consulente MT sarà lo stesso caso?
Coordinatrice: se non mi dicono niente vado dai carabinieri!
Consulente S [guarda il riassunto della storia sulla scheda informativa e vede che c'è scritto che la signora voleva andare dai carabinieri] il caso è questo, ha risposto la Regione
Coordinatrice : almeno si stanno muovendo, cosa ha detto la Regione?
Consulente: che si poteva scrivere, ma fanno fesserie, la figlia non ha messo l'Assessorato, la lettera è scritta male.

Le storie possono essere a puntate. Lo stesso cittadino può chiamare più volte e aggiungere altri elementi alla sua storia parlando con consulenti diversi che durante la telefonata o subito dopo si confrontano ed aggiornano. Il consulente che origlia stralci di un dialogo telefonico condotto da un altro, interviene dicendo (ah sì doveva dirmi come era andata a finire con il trasferimento del marito) e poi appena vede che il collega ha chiuso la telefonata chiede il seguito della storia (allora la signora poi che ti ha detto?) oppure il collega stesso comincia a raccontare in modo plateale il seguito della trama, rendendola accessibile anche agli altri.

*Il consulente è al telefono con una signora molto agitata a causa del marito in attesa del trapianto di entrambi i polmoni che è stato trasferito in una clinica sprovvista di ventilazione polmonare, e che dovrà quindi essere ritrasferito in ospedale: Pronto? Buongiorno, sì mi dica…questo mercoledì praticamente… sì diciamo per l'urgenza… suo marito sarà trasferito nel reparto di rianimazione. Al PS del *** sarà comunque più seguito, sono in grado di gestire una situazione di questo tipo… Sì il trasferimento è stato disposto perché si sono accorti che permangono in una situazione di urgenza e che loro non hanno una struttura adatta. La soluzione ottimale sarebbe di inviarlo al reparto ma non c'è posto, bisogna tenerlo sotto controllo e in clinica non si può fare, sembrerebbe un comportamento schizofrenico… i suoi dubbi sono più che ragionevoli ovviamente, certo, è giusto, teoricamente lo avrebbero dovuto sapere prima dal fax dell'ospedale… signora se la situazione è reputata da loro grave quindi con un codice di priorità giallo… se è rosso non dovrebbe più essere in clinica, io credo sia giallo… il problema è che se non si libera un posto nel reparto, è possibile magari che si liberi nel breve tempo non so come darle una mano, un'indicazione potrebbe essere il medico curante, durante questi trasferimenti visto che l'ospedale ha mandato il fax in maniera grossolana, lei lo dica al medico di famiglia è importante… sta seguendo la situazione di suo marito? Lo tenga aggiornato, mi lascia il suo nome così lo comunico alla collega Signora Rossini. va bene grazie.*
Finita la telefonata, il consulente S. si rivolge alla collega V. che aveva gestito la prima chiamata della moglie: era la signora Rossini, quella del marito, c'è stato uno sviluppo ulteriore dell'ultimo secondo, lo vogliono trasferire di nuovo in ospedale ma non c'è posto nel reparto, il fax mandato dall'ospedale era senza specifica che faceva ventilazione polmonare e quindi la clinica sprovvista di macchinari per la ventilazione lo sta trasferendo al PS, la signora è giustamente preoccupata, il trasferimento si fa nella speranza si liberi un posto in reparto
V: altri fax li stanno mandando ad altre strutture?
S: questo non l'ha detto
V: hai detto di richiamare?
S: le ho detto ci tenga aggiornati
V: come hai detto che si chiama, Rossini ?
S: sì, Rossini
V: e ti ha lasciato un numero di telefono?
S: no! Pensavo l'avesse detto a te!
V: come siete rimasti? ;
S: di tenerci aggiornati previo consulto del medico di base

I consulenti dei telefoni gestiscono spesso la storia drammatica narrata dai familiari o dalla presunta vittima che denunciano il trattamento poco "umano" dei medici. Nel raccontare una telefonata e una storia di quel tipo, descrivono lo stato emotivo di chi chiama, si confrontano, verificano e condividono le strategie da adottare o già adottate per calmare chi è agitato, rincuorare e non impaurire chi è deluso, non incitare chi è arrabbiato a sporgere denuncia:

La signora è un po' un fiume in piena, era arrabbiata, inviperita, deve aspettare il risultato degli esami, è legato all'aspetto relazionale, ha sentito un senso di abbandono del medico dell'ospedale, dopo l'operazione

*le sono rimasti due pezzi di tiroide, al *** le stanno facendo uno screening. Sono rimasta cauta, non mi sembrava disposta a fare causa, per non farle capire che le è capitato una cosa grave, non la volevo incitare a fare denuncia per non impaurirla, le ho consigliato di fare gli esami, gli accertamenti e poi vediamo.*

Scambiandosi ipotesi sulla possibilità di comprovare il racconto del cittadino, ribadiscono l'importanza delle prove cliniche e documentali, indispensabili alla perizia medico legale

Il consulente S. racconta il caso della morte di un kosovaro in un campo rom colpito da una meningite che secondo la moglie è dovuta all'arrivo in ritardo dell'ambulanza e commenta: "bisogna provare che l'ambulanza è arrivata in ritardo, è quello che dice la moglie, hanno chiamato il 118 e che non sarebbe arrivato, va comprovato". Una collega aggiunge: "se si tratta di una meningite fulminante non è che l'arrivo dell'ambulanza poteva cambiare qualcosa, bisogna ritrovare la diagnosi di accesso, ritrovare la chiamata al PS sul tabulato".

Spesso la coordinatrice si rivolge ai consulenti invitandoli al confronto (Finisce lei e ci mettiamo fuori gruppo e facciamo il punto?) o chiede se ci sono casi eclatanti incoraggiandoli a raccontare brevi storie (la signora Gelsomimo non ci vede da un occhio, ha fatto un'operazione che è andata male al ***) e a scambiarsi commenti anche divertenti (la signora è simpatica ma è disperata) che in tono conviviale permettono di comunicare ai colleghi i nomi dei cittadini accanto alle loro storie, alimentando così un patrimonio condiviso. I consulenti scherzano sui nomi (si chiama Rosalia tipico palermitano!), sospendono la conversazione per segnalare il nome di un cittadino aneddotico o riportano la storia e il nome di un cittadino che potrebbe richiamare, comunicando le strategie di risposta da adottare

Se richiama il signor Ciuffo è ultra assistito, quello che piange al telefono, è un signor che ha avuto un ictus e parla male, ha una situazione familiare difficile, si sfoga così chiama tutto il mondo: 'sono una vittima della mia famiglia, il medico non mi aiuta, la mia famiglia non mi fa uscire', non ha alcun motivo di lamentarsi, ha un medico di famiglia è un santo, è super seguito.

Le chiacchiere e le brevi storie raccontate tra una telefonata e l'altra permettono di avvisare i colleghi affinché si preparino la risposta in caso di richiami, non siano presi alla sprovvista, si ricordino a che punto era la storia a puntate di un cittadino, si familiarizzino con il caso, ricordino i nomi dei cittadini e le loro storie correlate. Parlare della storia dei casi, segnalando i nomi dei cittadini o degli ospedali e il modo in cui si è risposto, aiuta a ricordarseli per poter gestire i richiami, a paragonarli, a raggrupparli e contribuisce all'elaborazione delle modalità di risposta da dare ai cittadini. Tale conoscenza, che assicura la conduzione di telefonate auditivamente competenti (Whalen et al. 2002), si costruisce, si aggiorna, si comunica e si condivide giorno per giorno (Hutchins, 1990; 1995; Lang Hing Ting & Pentimalli, 2009) tramite le storie e per "trasmissione diretta", grazie all'aiuto reciproco tra colleghi, perché come afferma un consulente,"tre teste o quattro funzionano meglio di una"

Non abbiamo una conoscenza formalizzata, qui c'è la modalità della trasmissione diretta: non so rispondere a questa persona, lo metto un attimo in attesa e chiedo: vi posso chiedere una cosa? ed è lì che imparo perché se una cosa è risolvibile la risolviamo subito e lo facciamo con la collaborazione. Se il caso è complicato facciamo queste supervisioni pomeridiane dove ci confrontiamo perché tre teste o quattro funzionano meglio di una. E' assolutamente condiviso, non c'è un protocollo formale, l'unico protocollo è diamoci una mano perché facciamo prima, diamo prima una risposta alla persona e creiamo prima un modo per noi di rispondere. Sembra una cosa fatta in casa, personalmente a me piace rispetto ad un protocollo impostato. E' una conoscenza e una condivisione che si impara quotidianamente.

L'attività di raccontare e far circolare le storie narrate al telefono dai cittadini, non va vista come una perdita di tempo in chiacchiere (Stucky, 1994; Teiger, 1995). I colleghi-ascoltatori apprendono e si preparano a rispondere ai richiami quando capiteranno su di una storia che a questo punto suonerà loro familiare, intervengono per avvicinare storie somiglianti (mi è capitato un caso simile, è come la storia di quella signora), si accordano se sia o meno il caso di incoraggiare i cittadini a seconda della plausibilità e della dimostrabilità delle loro storie, sorrette o meno da prove documentali **[13]**. L'aver ascoltato la storia di un collega, o un suo commento ironico su di un cittadino dal nome particolare, farà si che al momento di un eventuale richiamo, la storia e il nome del cittadino suoneranno familiari. Ogni consulente in tal caso potrà sempre interpellare il collega che aveva gestito quella stessa storia (ti era capitata a te la storia di quella signora il cui marito è stato trasferito due volte?) o quest'ultimo, prestando orecchio alla telefonata, interverrà per raccontare 'a che punto era la storia' e cosa aveva consigliato al cittadino di fare. Avvicinando storie e casi simili, i consulenti riescono a coordinarsi, a mostrare ai cittadini che ricordano la loro storia e seguono il loro racconto. L'équipe si accorda in modo collettivo, congiunto, situato e plateale su come classificare i casi e le storie ed uniformare le soluzioni e le risposte da dare. Se un collega conferma che una storia simile (di diagnosi tardiva) ha avuto un esito negativo dopo la consulenza medico-legale, ciò inciterà il consulente ad usare il condizionale per non dare false speranze al cittadino il cui parente è colpito da un tumore incurabile, la cui diagnosi anche se effettuata prima, non avrebbe cambiato niente. I consulenti mediante tali procedimenti narrativi, elaborano un primo filtraggio e una "prima diagnosi del caso", sebbene questa loro attività (come capita anche agli infermieri) non sia riconosciuta dato che non detengono né il sapere medico né quello legale degli esperti del back office.

I consulenti della centrale di Ascolto fanno come i tecnici delle fotocopiatrici studiati da Orr (1990; 1996) che

per risolvere i problemi con la macchina si addentrano in un "procedimento narrativo" raccontando storie relative a situazioni simili incontrate precedentemente (Poggio, 2004). La loro diagnosi consiste nella produzione situata della comprensione attraverso la narrazione (Orr, 1990: 314). Per giungere alla soluzione del problema, avvicinano "frammenti di esperienza" tratti dalla "memoria della comunità". Le storie raccontate dai tecnici sono piene di dettagli a prima vista insignificanti, di istruzioni pratiche nella forma di scorciatoie ed esempi di problemi e di nuovi modi di intendere e vedere la relazione tra il cliente, la macchina e il tecnico (Orr, 1990: 105). Stimolando l'interazione tra ricordi, esperienze passate, osservazioni e intuizioni, le storie portano alla risoluzione del problema (Brown e Duguid, 1991) I tecnici, come dei veri bricoleurs raccontano le loro storie conservando l'evento in tutti i suoi minimi dettagli, sapendo che al sorgere di situazioni simili ciò si rivelerà molto utile (Orr, 1990: 322). Le storie raccontate sia dai consulenti della nostra centrale di ascolto sia dai tecnici di Orr, si sedimentano, costruiscono un repertorio, un "patrimonio condiviso della comunità" pronto ad essere usato e modificato in altri contesti diagnostici simili. Grazie alla sua natura situata e alla capacità di veicolare forme di conoscenza tacita, la narrazione svolge una funzione diagnostica e rappresenta un mezzo efficace per risolvere problemi e prendere decisioni. Le storie attingono all'esperienza del passato per orientare l'azione presente (Boje, 1995; Cortese, 1999), forniscono dei copioni ma anche un insieme di valori che guidano le decisioni dei membri dell'équipe. I consulenti sanno che non devono illudere e dare speranze a cittadini le cui storie di presunto errore medico hanno poche chance di essere dimostrabili.

Il raccontare e condividere le storie dei cittadini assicura la circolazione di informazioni rilevanti e utili allo svolgimento delle attività e alla risoluzione dei problemi quotidiani ed è essenziale ai consulenti che così si accordano, si coordinano e imparano come rispondere ai cittadini. Le storie si sedimentano in un repertorio condiviso e veicolano un sapere alla base dell'apprendimento delle competenze del mestiere che avviene soprattutto mediante pratiche narrative (Gherardi e Nicolini, 2001; 2004; Gherardi, 2000).

3.2 Storie che tramandano i trucchi del mestiere, l'etica professionale e il galateo dell'équipe

La circolazione di storie tra consulenti della centrale di Ascolto ha messo in risalto le loro abilità narrative. Tali storie, "chiacchiere tra colleghi" e conversazioni anche piacevoli che talvolta ironizzano sui nomi e le personalità dei cittadini, svolgono diverse funzioni.

Una prima funzione ha a che fare con la costruzione quotidiana di una équipe solidale i cui membri si aiutano a vicenda. Raccontare e ascoltare le storie degli altri, ma anche prestare orecchio alle telefonate e alle storie di errore medico che vi sono trattate, è un modo di far vedere e ribadire ai colleghi che si sta prestando attenzione al loro lavoro e che si è disponibili a condividere informazioni e ad aiutare chi ne avesse bisogno (Joseph, 1999); è un modo di esibire e ribadire il rispetto delle regole di mutuo aiuto in vigore nella piccola comunità (Pentimalli, 2010b). Un novizio, osservando lo scambio di tali storie, sarebbe progressivamente in grado di capire la loro funzione ed imitando gli altri narratori, mentre si sperimenta nella pratica professionale, comincerebbe ad apprendere "come stare e comportarsi al lavoro" (Gherardi e Nicolini, 2001). Come è già stato detto, le storie di errori medici raccontate tra consulenti permettono anche di accordarsi in modo congiunto e plateale sulle modalità di risposta da dare ai cittadini, preoccupandosi della dimensione etica del loro lavoro (avendo a che fare con un certo tipo di 'casi drammatici' per i quali la perizia medico legale sconsiglierà l'avvio di un'azione legale per mancanza di prove, non danno false speranze ai cittadini delusi, arrabbiati e disperati). Le storie dei consulenti svolgono lo stesso ruolo delle storie di famiglia che tramandano i valori di aiuto reciproco, gli stili comportamentali, il linguaggio in uso tra i membri. Le storie in tal senso performano un certo controllo sociale, indicando come bisogna lavorare, cooperare, rispondere ai cittadini. L'équipe, come la famiglia, esiste grazie alle storie scambiate, è costruita e mantenuta nella quotidianità grazie a una molteplicità di pratiche discorsive e narrative attraverso le quali la famiglia si fa (Formenti, 2002; Poggio, 2004). Il racconto delle storie del passato è anche un momento per ritrovarsi, condividere e ricordare esperienze comuni, sancire l'appartenenza alla comunità (Jedlowski, 2000).

Lo scambio di storie su errori medici che conduce all'elaborazione di un repertorio condiviso, svolge una funzione di guida e orientamento, produce istruzioni per l'agire e per dare senso all'agire (in particolare per i novizi), offre la soluzione ai problemi e aiuta a prendere decisioni. La circolazione delle storie ha una funzione culturale e pedagogica. La narrazione all'interno delle organizzazioni è uno strumento di legittimazione e trasmissione dei valori e delle norme culturali utile alla socializzazione dei suoi membri, come lo sono anche le fiabe raccontate ai bambini (Czarniawska, 1997b, Gagliardi, 1995). Attraverso le storie è possibile creare una cultura e un'appartenenza comune e produrre un senso di comunità. Conoscere le storie che circolano all'interno di un gruppo o di una comunità aiuta a comprendere e a gestire le relazioni al suo interno e certifica l'appartenenza dei membri al gruppo (Poggio, 2004: 79). Come dice anche Jedlowski (2000) chi non conosce le storie è fuori dal gruppo. Inspirandosi all'etnografia della comunicazione, l'équipe dei consulenti può essere considerata una speech community (Gumperz, 1972), una comunità di narrazione (Poggio, 2004: 82) che nel raccontare le storie esemplari raccontate dai cittadini (la storia del distacco della retina provocato da un intervento chirurgico, la diagnosi tardiva di una patologia comunque incurabile, la storia del referto smarrito…) e il tipo di modalità di risposta adottato (rincuorare il cittadino, non dargli troppe speranze in mancanza di prove…), costruisce sé stessa, negozia e tramanda le regole rispetto al "giusto" modo di comportarsi, collaborare, rispettare gli altri e comunicare sia con i colleghi che con i cittadini.

Le storie costruiscono e trasmettono quel sapere tacito (Polanyi, 1958) che sancisce la padronanza delle competenze del mestiere e l'appartenenza alla comunità professionale (Gherardi e Nicolini, 2001; Poggio, 2004). Le storie sono un ingrediente tipico della trasmissione del mestiere all'interno delle botteghe artigiane,

parte integrante dell'attività di apprendistato, durante il quale, attraverso il racconto di casi memorabili, il mestiere viene sintetizzato e trasferito in forme poi non molto dissimili anche all'interno delle moderne organizzazioni (Jedlowski, 2000; Poggio, 2004: 83). Le storie che circolano tra colleghi permettono di costruire, conservare e distribuire il sapere del mestiere, agiscono e stimolano l'apprendimento organizzativo (Boje, 1995; Cortese, 1999). I consulenti nello svolgere il loro lavoro, hanno l'abitudine di narrare ed ascoltare le storie su presunti errori medici con le quali hanno avuto a che fare, e, come si è visto, il narrare svolge una funzione diagnostica che permette di risolvere i problemi, sia attuali sia futuri, quando affronteranno casi e storie simili (Orr, 1990). Il ruolo essenziale della narrazione per l'apprendimento organizzativo è legato al concetto di comunità di pratica (Lave e Wenger, 1991) ovvero ad un gruppo di persone che svolge lo stesso tipo di attività e ne detiene il sapere (i modi di agire ed interpretare gli eventi) che però non è statico ma si costruisce e aggiorna giorno per giorno e si trasmette tramite narrazioni. L'apprendimento del mestiere non poggia solo sull'acquisizione di conoscenze astratte e individuali, sebbene le 'organizzazioni moderne e scientifiche' tendano ad impostare la formazione su tabelle, elenchi, protocolli, ignorando che in realtà la maggior parte dell'apprendimento organizzativo avviene attraverso la circolazione di storie (Czarniawska, 1997a :8). Tramite le storie gli attori organizzativi imparano ad agire come membri competenti di una comunità di pratica (Brwon, Collins, Duguid, 1989). Nel caso dell'équipe dei consulenti della Centrale di Ascolto e dei tecnici studiati da Orr (1990; 1994) una delle competenze essenziali del loro mestiere implica l'acquisizione del modo di parlare tra membri della stessa comunità e la capacità di riconoscere e raccontare storie adeguate. La ricerca etnografica condotta da Orr (1990, 1996) presso la Xerox, sottolinea come le "storie di guerra", ovvero le storie che si raccontano i tecnici sui loro incontri con le macchine fotocopiatrici difettose e con i clienti, veicolano un apprendimento organizzativo, attraverso il quale l'identità professionale e le modalità appropriate di stare nella comunità, vengono costruite, ribadite e tramandate. I consulenti, alla stregua dei tecnici, nel raccontare le storie esemplari su presunte malpractice mediche narrate dai cittadini (la storia del distacco della retina per un intervento chirurgico; la diagnosi tardiva di una malattia comunque incurabile; la storia dell'errato trasferimento in una struttura inappropriata) e nel comunicare come hanno risolto problemi e risposto ai cittadini, mostrano se stessi come professionisti competenti e lo diventano proprio grazie alla circolazione di storie che veicolano conoscenze (Poggio, 2004). Tali storie producono e salvaguardano la "memoria di comunità", ovvero quel bagaglio di conoscenze che si costruisce, viene condiviso e messo in pratica nel lavoro quotidiano e che altrimenti rischierebbe di andare perduto. Inoltre, tali racconti, favoriscono un atteggiamento riflessivo sulla propria pratica (Schön, 1993) molto più delle pratiche di formazione tradizionali (che si basano su manuali, direttive, protocolli, regolamenti) che andrebbero difatti ripensate alla luce dell'importanza rivestita dalle narrazioni e dalle "chiacchiere tra colleghi". La stessa presenza dell'etnografa ha incitato i consulenti al racconto delle loro pratiche permettendo loro di scoprire a posteriori il senso e le abilità del loro mestiere.

L'acquisizione di un repertorio di storie appropriate, che veicolano i trucchi del mestiere, implica anche sapere quali sono i momenti e i luoghi appropriati per raccontarle. Tale sapere è parte integrante del processo di apprendimento che conduce alla padronanza delle competenze del mestiere. Il novizio, nel seguire un percorso di progressivo avvicinamento dalla periferia al centro della comunità di pratica [14], ascolta dapprima un po' in disparte tali narrazioni per poi sperimentarsi, imitando gli anziani e/o i più esperti, sia nello svolgere la pratica lavorativa sia nel raccontare anche lui delle storie, mostrando così quanto sia importante la dimensione esperienziale dell'apprendimento e quanto sia la pratica a dare vita alle storie (Gherardi, 2000).

Le storie non sono storielle, chiacchiere sovversive e dispersive che distraggono dall'impegno lavorativo (Teiger, 1995; Stucky 1994). Le storie costruiscono, negoziano, condividono, conservano e trasmettono un insieme di norme e valori (Gabriel, 1998; Cortese, 1999). Veicolano i significati e le dinamiche della cultura organizzativa e nel negoziare, ribadire e tramandare giorno per giorno i valori, il galateo e l'etica professionale, indicano e costruiscono i modi giusti e abituali di agire e partecipare. Solamente se si sanno raccontare, se si conoscono e capiscono le storie della comunità, si apprende il modo appropriato di fare le cose e di interpretare gli eventi (Gherardi e Nicolini, 2001:253). Solamente così, ogni narratore e destinatario di storie è legittimato e riconosciuto come membro competente della sua comunità professionale (Orr, 1990, 1994; Zucchermaglio, 1995).

Conclusioni

Condividendo il crescente interesse delle scienze sociali per le storie che vengono raccontate e circolano all'interno delle organizzazioni [15], l'intento del saggio è stato quello di mostrare il carattere euristico di un approccio narrativo che riposa sulla raccolta di un repertorio di storie organizzative (mediante osservazioni etnografiche o interviste) e su di un'analisi degli artefatti narrativi che si muovono all'interno dell'organizzazione. Alcune storie sono colte dal vivo e in situazione naturale, mentre osservavo le pratiche quotidiane di lavoro alla Centrale di Ascolto; altre mi sono state raccontate dai consulenti dei telefoni mentre ero seduta al loro fianco o durante le interviste condotte con loro. Tutte le storie raccontano storie su presunti errori medici raccontate al telefono dai cittadini.

L'accesso al contenuto degli artefatti narrativi che circolano al TdM non è stato sempre diretto. L'osservazione della compilazione della scheda (il cui contenuto veniva trascritto sul mio taccuino) nella quale i consulenti front office ricostruiscono in modo sequenziale e coerente la storia orale, confusa ed emotiva del cittadino, mi ha permesso di svelare le abilità essenziali del loro mestiere. L'osservazione della conduzione del dialogo telefonico con il cittadino ha rivelato le loro abilità di story taker, di destinatari attivi e comprensivi che,

seppur a volte dubitando della plausibilità del racconto del cittadino, svolgono un delicato lavoro che è al contempo emotivo e investigativo: rincuorare, calmare, rassicurare parenti e presunte vittime e mostrar di credere a quel che dicono e al contempo porre loro domande sonda per ricostruire la sequenzialità e i nessi causali del racconto e valutare che esso sia sorretto da prove documentali. Non avendo potuto consultare il promemoria scritto dal cittadino né tantomeno la cartella clinica, le storie, gli eventi e i personaggi che le caratterizzano sono emerse e mi sono state raccontate dai consulenti dell'area medico-legale durante le interviste o le osservazioni delle loro sessioni di lavoro. Ciò ha permesso di scoprire quanto la consulenza medico-legale consistesse nell'affiancare e interpretare due storie dai generi letterari, i saperi e le prospettive divergenti: la storia fredda, scientifica e schematica della cartella clinica, mediante la quale i medici legittimano le loro azioni e tentano talvolta di difendere la loro professionalità, celando i loro errori, e la storia emotiva, esperienziale e profana del cittadino che accusa il medico di negligenza **[16]**. L'accostamento tra le due storie, alla ricerca di indizi, prove, congruenze o incongruenze, conduce all'elaborazione di un responso e alla scelta della versione più plausibile e dimostrabile, sebbene essa non corrisponda alla realtà delle pratiche che hanno o meno condotto all'evento avverso. Le frontiere tra ciò che può essere considerato un errore medico o una complicanza che non dipende dalla professionalità e bravura del medico sono socialmente costruite, sono molto labili e mai del tutto tracciabili.

L'affiancamento dei consulenti della Centrale di Ascolto, mi ha anche permesso di collezionare un repertorio di storie sugli errori medici (narrate al telefono dai cittadini), che i colleghi si raccontano, anche in tono conviviale, mentre lavorano e che li aiuta a risolvere i problemi e le richieste poste dai cittadini. Descrivendo nei minimi particolari i momenti interazionali durante i quali avveniva tale circolazione di storie, ho colto il loro carattere essenziale per l'apprendimento del mestiere. Raccontare agli altri le storie di errore medico con le quali si sta avendo o si è avuto a che fare, descrivendo nei minimi particolari la versione della storia data dal cittadino, il suo stato emotivo e come si pensa di rispondergli o si è già risposto, contribuisce alla costruzione di un repertorio di conoscenze su come lavorare, cooperare e gestire storie, casi e problemi simili ai quali si è o si sarà confrontati.

L'apprendimento del mestiere poggia sulle storie e avviene attraverso le storie. L'acquisizione della padronanza delle competenze professionali implica l'apprendere a raccontare, ascoltare e capire le storie che circolano tra i membri dell'équipe. Le storie veicolano e negoziano i giusti modi di stare al lavoro e in comunità, di aiutarsi tra colleghi, di rispondere ai cittadini. Ovvero tramandano i trucchi del mestiere, l'etica professionale e il galateo dell'équipe. E' solamente se si apprende l'arte di raccontare e di capire le storie, che si apprende il modo appropriato di fare le cose e di interpretare gli eventi (Gherardi e Nicolini, 2001). E' nel padroneggiare tali abilità narrative che si può rivendicare l'appartenenza all'équipe ed essere legittimamente riconosciuto come membro competente della comunità professionale (Orr, 1990, 1994; Zucchermaglio, 1995).

Note

1] Atkinson et al, 1995, 2001; Bruni, 2003; Marzano, 2006.
2] Il TdM, nasce per garantire la tutela dei diritti dei cittadini e sviluppare il loro empowerment affinché imparino a sapersi muovere, districare e orientale nella complessità dei servizi sanitari, pubblica un report annuale, effettua un monitoraggio delle organizzazioni sanitarie, progetta e avvia campagne e progetti per la sensibilizzazione e la prevenzione del rischio ed il miglioramento della qualità e sicurezza in sanità.
3] A causa della delicatezza delle storie drammatiche dei cittadini, all'inizio della mia ricerca, non ho osato chiedere di mettere i loro telefoni in viva voce. Quando lo hanno poi fatto, ciò provocava dei suoni che disturbavano sia la comunicazione con il cittadino sia il lavoro dei colleghi circostanti.
4] I consulenti, pur essendo in qualche modo abituati ad ascoltare le storie drammatiche dei cittadini, non sembrano indifferenti e durante le conversazioni con l'etnografa hanno più volte parlato del loro coinvolgimento emotivo. La stessa ricercatrice non è rimasta indifferente alla drammaticità delle loro storie.
5] Il medico che ha commesso a suo avviso un errore o una negligenza, ma anche l'avvocato se il cittadino è scottato da una causa che nel passato non ha avuto un esito positivo.
6] "no signora non sono un medico, non sono un avvocato".
7] Non avendo ascoltato e registrato le narrazioni dei cittadini, non è stato possibile analizzare nel dettaglio a quali risorse linguistiche, retoriche e culturali attinge il narratore per cercare di persuadere gli ascoltatori (Riessman, 1993). Nella mia ricerca le storie dei cittadini sono state ricostruite seguendo la conversazione telefonica gestita dal consulente, annotando le sue domande e osservando la scrittura del riassunto della storia sulla scheda del PC. L'osservazione del tenore delle prestazioni telefoniche e le conversazioni con i consulenti, dopo ogni telefonata, che mi raccontavano e commentavano la storia narrata dal cittadino, mi hanno però permesso di cogliere l'uso da parte dei cittadini, di toni di voce e pianti che inteneriscono chi ascolta le loro storie.
8] L'essere trattati come 'oggetti' e non come persone è una lamentela che emerge spesso dai racconti dei cittadini. Il TdM partecipa difatti a seminari per umanizzare le cure rivolti ai medici, la cui formazione universitaria e esperienza professionale, insegna loro a 'oggettivare' il corpo e gli organi del paziente e non a vederlo come una persona nella sua Gestalt (Pizza, 2005).
9] Gli stili narrativi dei 3 consulenti sono in parte legati alla più o meno grande anzianità e dunque esperienza acquisita nel servizio. Durante la telefonata, i più esperti tendono a prendere pochi appunti, per parole chiave, e scrivono sulla scheda storie sintetiche nelle quali sono comunque presenti gli elementi salienti, mentre i meno esperti annotano anche intere frasi dette dal cittadino e descrivono la storia in modo più dettagliato. Ambedue gli stili tengono comunque conto della versione del cittadino e lasciano trasparire il suo vissuto emotivo.

10] Cartella clinica e infermieristica, lastre, consenso informato, fogli di dimissione.
11] La ricerca etnografica nell'area medico legale è tuttora in corso e permetterà di svelare con maggiore finezza le sottigliezze e la complessità del lavoro che effettuano gli esperti per ricostruire a ritroso e allineare la pluralità di storie, resoconti, immagini, inserite in cartella dalle diverse professioni che agiscono sul corpo del paziente.
12] Ginecologo, oncologo, radiologo, oculista, ortopedico, chirurgo.
13] Dimostrando un retroterra di conoscenze medico-legali che li aiuta a capire quali storie hanno maggiori probabilità di essere dimostrabili e che vale la pena inoltrare nel back office (area medico legale).
14] L'apprendimento del mestiere alla Centrale di Ascolto poggia su di una prima fase di affiancamento all'esperto per poi cominciare a rispondere alle chiamate contando sulla possibilità di chiedere aiuto agli altri.
15] Czarniawska, 1997a, 1997b, 2004; Gabriel, 2000; Boje, 1991, 1995, 2000; Weick, 1995; Jedlowski, 2000; Gherardi, 2000, Poggio, 2004.
16] Ricordo che la ricerca etnografica nell'area medico legale è tuttora in corso e permetterà di svelare ancor di più il complesso lavoro effettuato dagli esperti per ricostruire e allineare ex post la pluralità di storie, resoconti, immagini... inseriti in cartella clinica dalle diverse professioni che agiscono sul corpo del paziente.

Bibliografia

Bachtin M., (1975), L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane, trad. it. Einaudi, Torino, 1988.
Bachtin M (1963), Dostoevskij. Poetica e stilistica, trad. it. Einaudi Torino, 1968.
Bassetti C. (2008), L'emergenza di un'organizzazione delle attività InNoVATIVA. Etnografia di un mutamento tecno-organizzativo: tra ruoli e tecnologie, Paper presentato al II Convegno Nazionale STS Italia: Catturare Proteo. Tecnoscienza e società della conoscenza in Europa, Università di Genova, 19-21 Giugno, disponibile sul sito www.ststitalia.org/papers2008.
Berg M. (1996), "Practices of reading and writing: the constitutive role of the patient record in medical work", Sociology of Health & Illness, Vol. 18, n° 4.
Berg, M. (1997). Rationalizing Medical Work. Decision Support Techniques and Medical Practices. Cambridge: MIT Press.
Berg M. e Bowker J. (1997), "The multiples bodies of the medical record. Toward a Sociology of an Artifact", The Sociological Quarterly, vol. 38, Issue 3, 513-537.
Berger P. L. e Luckmann T. (1966), The Social Construction of Reality, A Treatise in Sociology of Knowledge, Garden City, N.Y., Anchoor Books.
Boje D. M. (1991), "The Storytelling Organization, A Study of Story Performance in an Office-Supply Firm", Administrative Science Quarterly, 36, 106-126.
Boje D. M. (1995), "Stories of the Storytelling Organization: A Postmodern Analysis of Disney at 'Tamara-land'", Academy of Management Journal, 38, 4, 997-1035.
Boje D. M, (2001), Narrative Methods for Organizational & Communication Research, London, Sage.
Brown J. S e Duguid P. (1991), "Organizational Learning and Communities of Practices: Towards a Unified View of Working, Learning and Innovation", Organization Science, 2. 40-57, trad. it. Apprendimento nelle organizzazioni e 'comunità di pratiche' in C. Pontecorvo, A. M. Ajello, C. Zucchermaglio (a cura di) (1995), I contesti sociali dell'apprendimento, Milano, Led.
Bruni, A., (2004), "Tecnologie, oggetti e pratiche di lavoro quotidiane: il caso della Cartella Clinica Informatizzata", in S. Gherardi & A. Strati, La telemedicina: tra tecnologia e organizzazione, Roma, Carocci, 51-75.
Bruni A (2003), Lo studio etnografico delle organizzazioni, Roma, Carocci.
Bruni A. e Gherardi S. (2007), Studiare le pratiche lavorative, Bologna, Il Mulino.
Bruni A., Fasol R. e Gherardi S. (2007), L'accesso ai servizi sanitari. Traiettorie, differenze, disuguaglianze, Roma, Carocci.
Caprari C. (2008). La gestione del rischio clinico tra costruzione sociale e relazioni organizzative, Tesi di Dottorato in Sistemi Sociali, Organizzazione e Analisi delle Politiche Pubbliche.
Cortese (1999), L'Organizzazione si racconta, Milano, Guerini.
Culler, J. (1981), The Pursuit of Signs: Semiotics, Literature, Deconstruction, Ithaca, Connell University Press.
Czarniawska, B. (1997a) A Narrative Approach to Organization Studies, London, Sage.
Czarniawska B. (1997b), Narrating the Organization, The University of Chicago Press, Chicaco, trad. it. Narrare l'organizzazione (2000), Torino, Edizioni Comunità.
Czarniawska, B. (2004), Narratives in Social Science, London, Sage.
Czarniawska B. e Gagliardi P. (2003), Narratives of Individual and Organizational Identity, by John Benjamin, Amsterdam.
D'Angeli F. (2011), Traiettorie di accesso, oggetti e pratiche organizzative per la sicurezza nelle cure ospedaliere. Tesi di dottorato in Sistemi Sociali, Organizzazione e Analisi delle Politiche Pubbliche, Università Roma Sapienza.
Davies B. & Harré R. (1990), "Positioning: The Discursive Production of Selves", in Journal of the Theory of Social Behaviour, 43-63.
Duranti A (2005) Antropologia del linguaggio, Roma, Meltemi.
Eco U. (1979), Lector in fabula, Milano, Bompiani.
Emerson R.M., Fretz R. & Shaw, L. (2001) "Participant Observation and Fieldnotes, in P. Atkinson., A. Coffey, S. Delamont, J. Lofland, L. Lofland, L. (2001), Handbook of Ethnography, Sage Publications, 252-368.
Emerson R.M., Fretz R. & Shaw, L. (1995), Writing Ethnographic Field notes, Chicago University Press.
Formenti (2002), La famiglia si racconta, Milano, San Paolo.
Freidson E., (1970), Professional Dominance: The Social Structure of Medical Care, Atherton Press, New York

trad. it (2002), La dominanza medica. Le basi sociali della malattia e delle istituzioni sanitarie, Milano, Franco Angeli.

Gabriel Y. (1998), "The use of Stories" in G. Symon e C. Cassel, Qualitative Methods and Analysis in Organizational Research, London, Sage, 135-159.

Gabriel Y (2000) Storytelling in Organizations, Oxford, Oxford University Press.

Gagliardi, P. (a cura di) (1995), Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa, Torino, Utet.

Garfinkel , H. (1967). Studies in Ethnomethodology, Englewood Cliffs, Nj, Prentice Hall.

Gherardi S. (2000) "Practice-Based Theorizing on Learning and Knowing in Organizations", Organization, Vol.: 7 Issue: 211-223.

Gherardi, S. (2006), Organizational Knowledge: the Texture of Workplace Learning, Oxford, Blackwell Publishing Ltd.

Gherardi S. e Nicolini D. (2001), "Il pensiero pratico. Etnografia dell'apprendimento", Rassegna Italiana di Sociologia, a. XLII, n. 2, aprile-giugno, 211-255.

Gherardi S. e Nicolini D. (2004), Apprendimento e conoscenza nelle organizzazioni, Roma, Carocci.

Gobo G., Rozzi, S., Zanini S. & Diotti A. (2008), "Imparare a gestire l'emergenza: il caso del 118", in S. Gherardi, Apprendimento tecnologico e tecnologie di apprendimento, Il Mulino, Bologna, pp. 209-239.

Goffman E. (1959), The presentation of Self in Everyday Life, Garden City, NY, Doubleday.

Goffman E. (1974), Frame Analysis: A Essay on the Organization of experience, Powell, Books.

Goodwin C. (1994), "Professional vision", American Anthropologist, 96 (3), 606-633.

Goodwin, M. H., (1995). Assembling a Response: Setting and Collaboratively Constructed Work Talk in Situated Order, Studies in the Social Organization of Talk and Embodied Activities, (edited by) Ten Have. & Psathas, G). Whashington, D.C.: University of Press of America.

Grosjean, M., (2005) «L'awareness à l'épreuve dans les centres de coordination», in @ctivités, 2 (1), 76-98, http://www.activites.org/v2n1/ grosjean.pdf.

Gumperz, J. (1972), "The Speech Community", in (edited by) P. P. Giglioli), Language and Social Context, Selected Readings, Penguin Book, London, 219-231.

Hatch M. J. (1996), "The role of the Researcher, An Analysis of Narrative Positions in Organization Theory", Journal of Management Inquiry, 5, 4, 359-374.

Heath, C. & Joseph I., (1995). "Les protocoles de la coopération », in I. Joseph & G. Jeannot, Métier du public. Les compétences de l'agent et l'espace de l'usager, Paris, CNRS Editions, 255-268.

Heath, C. & Luff, P., (1994) «Activité distribuée et organisation de l'interaction», Sociologie du Travail XXXVI (4), 523-545.

Heath C. Knoblauch, H. & Luff, P. (2000), "Technology and social interaction : the emergence of workplace studies" , 299-320 in British Journal of Sociology, 51, 2.

Hochschild A.(1983) The Managed Heart, Berkeley, University of California Press.

Hutchins, E., (1990). «The technology of team navigation» in J. Galagher & C. Egido (eds), Intellectual teamwork : social and technical bases of collaborative work, Hillsdale, NJ : Lawrence Erlbaum Assoc.

Hutchins E. (1995), Cognition in the Wild, Cambridge, Cambridge MIT Press.

Jedlowski P. (2000), Storie comuni, Milano, Mondadori.

Joseph I.,(1994), «Attention distribuée et attention focalisée, Les protocoles de la coopération au PCC de la ligne A du RER», Sociologie du Travail XXXVI (4), 563-585.

Joseph, I. (1999), « Activité située et régimes de disponibilité », 157-172, in La logique des situations, (a cura di) M de Fornel e L. Quéré, Nouveaux regards sur l'écologie des activités sociales, Collection Raisons Pratiques n° 10, Paris EHESS.

Joseph I, & Jeannot G. (a cura di) (1995), Métier du public. Les compétences de l'agent et l'espace de l'usager, Paris, CNRS Editions.

Lacoste M. (1995), «L'agent, le client et l'ordinateur», in I Joseph & G. Jeannot (a cura di) (1995), Métier du public. Les compétences de l'agent et l'espace de l'usager, Paris, CNRS Editions, 125-158.

Lan Hing Ting K. & Pentimalli B. (2009), «Le bruit comme ressource pour la coopération et la coordination entre téléopérateurs dans les centres d'appels», ethnographiques.org, n° 19, www.ethnographiques.org/2009/Lan-Hing-Ting,Pentimalli.

Latour B e S. Woolgar (1978), Laboratory Life: The Construction of scientific facts, London, Sage Publications.

Lave, J. & Wenger E.. (1991). Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation, Cambridge, Cambridge University Press.

Law J. (1987), «Technologies and Heterogeneous Engineering, the case of the Portuguese Expansion», in W. E Bijker, T.P. Hughes & Pinch, T. J. (eds) The Social Construction of Technical System: new Directions in the Sociology, Lancaster, Lancaster University.

Lemieux C. (2008), «Rendre visibles les dangers du nucléaire. Une contribution à la sociologie de la mobilisation», in B. Lahire e C. Rosenthal (a cura di) La cognition au prisme des sciences sociales, Paris, Editions les Archives contemporaines, Paris.

Luff P., Hindmarsh J., & Heath C, (2000), Workplace Studies. Recovering Work Practice and Informing System Design, Cambridge, Cambridge University Press.

Marzano M (2006), Etnografia e ricerca sociale, Roma, Laterza.

Mishler E. G. (1986), Research Interviewing; Context and Narrative, Cambridge, Harward University Press.

Orr J. (1994), "Ethnography and Organizational Learning: In pursuing of learning at work", In C. Zucchermaglio, S. Bagnara, S. Stucky (eds), Learning Organizations and Technology, New York, Springer, Verlag.

Orr J. (1990), "Condividere le conoscenze, celebrare l'identità. La memoria di comunità in una cultura di

servizio", in C. Pontecorvo, A.M. Ajello e C. Zucchermaglio (a cura di) (1995) I contesti sociali dell'apprendimento. Acquisire conoscenze a scuola, nel lavoro e nella vita quotidiana, Milano, LED, 303-326.
Pentimalli B. (2010a), "Pratiche di codifica e catene di traduzione delle presunte malpractice in sanità. Una ricerca etnografica al Tribunale per i diritti del malato", in T. Pipan (a cura di), I rischi in Sanità. Un nuovo fenomeno sociale, Milano, Franco Angeli, 102-138.
Pentimalli B., (2010b) Les coulisses de la relation de service. Communication clandestine, construction quotidienne d'une equipe de téléopératrices et organisation néo ou post-taylorienne, Tesi di Dottorato in Scienze Politiche e Sociali, I.U.E di Fiesole (Firenze).
Pentimalli B. (2008), "Pratiche di cooperazione in un call center: uso congiunto e situato delle tecnologie e messa in scena di 'performance' intellegibili", 1-29, www.stsitalia.org/papers2008.
Pipan T. (1996) Il labirinto dei servizi. Tradizione e rinnovamento tra i pubblici dipendenti, Milano, Raffaele Cortina.
Pizza G. (2005), Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo, Roma, Carocci.
Poggio B. (2004), Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Roma, Carocci.
Polanyi, M. (1958), Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy, London, Routledge & Kegan Paul (trad. it. La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica, Milano, Rusconi, 1990).
Propp V (1966), Morfologia della fiaba, Torino, Einaudi (trad.it).
Riessman C, K, (1993), Narrative Analysis, London, Sage.
Sacks H. (1992), Lectures on conversation, vol I-II, Oxford, Blackwell.
Sacks, H,. Schegloff, E. e Jefferson G. (1974), "A simplest systematic for the organizations of turn taking for conversation", Languages, 50, 636-735.
Schön, D. (1993), Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica, Bari, Dedalo.
Smorti A. (1994), Il pensiero narrativo, Firenze, Giunti.
Spradley J. P. (1980), Participant Observation, Orlando, Holt, Rinehart and Wiston.
Star S.L. e Griesemer J.R. (1989), "Institutional Ecology, Translations and Boundary Objects: Amateurs et Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology", Social Studies of Science, 19, 387-420.
Steedman C. (1992), Past Tenses. Essays on Writing Autobiography and History, London, Rivers Oram Press.
Stucky S. (1994), "Technology in Support of Organizational Learning", in C. Zucchermaglio, S. Bagnara, S. Stucky (eds), Learning Organizations and Technology, New York, Springer, Verlag.
Teiger C. (1995), "Parler quand même: les fonctions des activités langagières non fonctionnelles" in (a cura di) J. Boutet, Paroles au travail, L'Harmattan, Paris, Collection Langage et Travail, 45-72.
Tousijn W., (2000), Il sistema delle occupazioni sanitarie, Bologna, Il Mulino.
Turrini M. (2011), "Se vedo solo il bianco e il nero non vedo le sfumature". Stili visuali e incertezza nei laboratori di citogenetica, Etnografia e Ricerca Qualitativa, 1/2011, 39-60.
Van Maanen J. (1988), Tales of the Field. On Writing Ethnography, University of Chicago Press.
Weller J. M. (1997), «Le guichet interactif». Ce que font les bureaucrates lorsqu'ils répondent au téléphone, Réseaux n°82/83 Communication, Technologie Société, mars-juin, 131-148.
Weick K. E. (1995), Sensemaking in Organization, Thousand Oaks, Sage.
Whalen J., Whalen M & Henderson K. (2002), "Improvisational Choreography in Teleservice Work", British Journal of Sociology, 53, 239-258.
Zucchermaglio, C. (1995) "Studiare le organizzazioni, Apprendimento, pratiche di lavoro e tecnologie nei contesti organizzativi", in C. Pontecrovo, A. M. Ajello e C. Zucchermaglio (a cura di) I contesti sociali dell'apprendimento. Acquisire conoscenze a scuola, nel lavoro e nella vita quotidiana, LED, Milano, 23.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

NARRAZIONI E SALUTE

Micol Bronzini

m.bronzini@univpm.it
Dipartimento di Scienze Sociali, Università Politecnica delle Marche.

Contaminazioni disciplinari

Alle narrazioni di malattia si accostano oggi discipline diverse: dall'antropologia medica, cui si deve l'iniziale esplorazione di questo campo; alla medicina, che mostra segnali di insofferenza verso il riduzionismo biologico e la presunta oggettività propugnata dal paradigma imperante dell'evidence based medicine; alle scienze sociali, e in particolare alla sociologia della salute che, pur nella eterogeneità di approcci che la caratterizzano, ha ormai consolidato il proprio interesse per le pratiche narrative, come modalità privilegiata per la comprensione dei vissuti soggettivi di malattia (illness).

Nell'ambito dell'antropologia medica il successo delle narrazioni di malattia si deve principalmente ai lavori del gruppo di ricerca avviato presso il dipartimento di antropologia di Harvard dallo psichiatra-antropologo Arthur Kleinman, e dall'antropologo Byron Good (Kleinman 1980, 1988; Good 1992, 1999). Nel solco dell'approccio ermeneutico-fenomenologico, e in risposta al prevalente riduzionismo biologico, i due antropologi di Harvard inaugurano il filone interpretativo e costruttivista dell'antropologia medica, focalizzandosi sulla dimensione narrativa dei vissuti soggettivi di malattia, ossia sulle illness narratives, e sui modelli esplicativi ad esse sottostanti. Viene, dunque, indagato il modo in cui le persone attribuiscono un senso all'esperienza di malattia che le coinvolge, affidando alla narrazione il compito interpretativo di (ri)costruire tali significati. In quest'ottica, le storie di malattia mostrano il modo in cui la stessa irrompe nei vissuti, alterando e distruggendo il mondo della vita quotidiana, ma, al contempo, concorrono alle strategie con cui i soggetti si impegnano a ricostruirli. Per la tradizione interpretativa dell'antropologia medica "la biologia, le pratiche sociali e il significato interagiscono nell'organizzazione della malattia quale oggetto sociale ed esperienza vissuta" (Good 2006, 84). Pertanto, le narrazioni di malattia costituiscono anche "un metodo nell'indagine comparata tra culture riguardo all'esperienza della malattia" (Good 2006, 205). Dove, se si intende il termine "cultura" in una accezione ampia, tale indagine comparata può essere estesa anche al confronto tra le diverse culture "professionali"o tra queste ultime e le culture "profane" di riferimento.

Come anticipato, le narrazioni di malattia hanno avuto negli ultimi anni una notevole diffusione, non solo nella ricerca sociale, ma anche nella pratica clinica, come strumento di conoscenza medica e approccio terapeutico (Charon 2001). Sul versante propriamente clinico, la medicina narrativa si riferisce alla crescente applicazione delle narrazioni in ambito sanitario (soprattutto ad opera della professione medica e

infermieristica), come strumento per migliorare la diagnosi, la relazione e il processo terapeutico, nonché per valutare la qualità delle cure. In quest'ottica, Rita Charon, medico internista della Columbia University, ha dato impulso all'acquisizione da parte dei medici di competenze narrative, considerate necessarie nel bagaglio formativo del professionista sanitario, per ricostruire la relazione fiduciaria con il paziente. La Charon sottolinea, inoltre, le affinità tra pratica narrativa e pratica medica, entrambe fondate sulla dimensione temporale, sulla singolarità, sulla causalità, sulla intersoggettività e sulla dimensione etica.

A partire dal contributo di Charon si è sviluppata, prima in America e poi in Europa, la cosiddetta narrative based medicine (Nbm), che si pone a volte in contrapposizione, a volte in chiave complementare alla evidence based medicine (Ebm). Virzì e altri sottolineano come la Nbm sia un "modello empatico in grado di favorire un'elevata aderenza al trattamento nel paziente e di offrire all'operatore una metodica per la rilevazione del vissuto soggettivo di malattia" (Virzì e altri 2011).

Si tratta, dunque, della proposta di (ri)portare la dimensione narrativa dentro il paradigma della biomedicina, come risposta, da parte dei clinici, alla percezione dell'inclinarsi della relazione terapeutica e all'accusa di aver perso la capacità di accostarsi alla persona umana ascoltandone la sofferenza, come conseguenza di una medicina sempre più specialistica e tecnologica.

A testimoniare l'interesse crescente che si registra anche nel nostro Paese per le competenze narrative in ambito clinico (come attestano le recenti pubblicazioni su questi temi, cfr Masini 2005, Marinelli 2008, Virzì e altri 2001. Questi ultimi, presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia di Catania, hanno fondato la Società Italiana di Medicina Narrativa e la rivista "Medicina Narrativa"), va segnalata, tra le altre, l'iniziativa dell'Istituto superiore di sanità, che ha avviato un programma e un sito internet dedicato alla medicina narrativa (http://www.iss.it/medi/). In questa prospettiva, il fine pratico della medicina narrativa viene ben sintetizzato dalle parole di Marinelli (2008, 11) "la medicina narrativa si pone il compito di comprendere l'uomo ammalato, di conoscere alcuni aspetti per migliorare il percorso diagnostico, terapeutico e assistenziale". Aggiunge, sulla stessa linea, Masini (2005, 7): "il significato costruito nella relazione può essere una investigazione anamnestica più profonda, può implicare l'analisi di vissuti essenziali per la diagnosi, può produrre cambiamento nella diagnosi, può essere terapeutico in sé per il paziente, o contribuire al miglioramento, o alla accettazione della malattia e delle cure".

Da questo punto di vista è evidente la forte spendibilità della medicina narrativa che, così intesa, sembra rispondere ad alcune delle sfide che oggi interessano i sistemi sanitari, a partire dalla presenza di un'utenza sempre più multiculturale, dalle esigenze di empowerment e dall'introduzione di programmi per il paziente esperto, alla valutazione della qualità dell'assistenza sulla base dalle esperienze dei cittadini, alla nuova partnership tra professionista e assistito, nell'ottica di una co-costruzione del percorso di cura, mediante la narrazione del medico e del paziente (ibidem, 32).

Pur riconoscendo l'utilità di queste applicazioni, è opportuno sottolineare il rischio di una visione eccessivamente strumentale delle narrazioni di malattia, che ne riducano la portata, il loro essere più che strumenti, mezzi (intesi alla latina come "ciò che sta in mezzo", un ponte, comunicativo, in questo caso) per la co-costruzione di senso dell'esperienza umana e per la comprensione della società. Le narrazioni di malattia sono anche un possibile terreno di confronto tra sapere "esperto" e sapere "profano", tra "evidenza" e "rappresentazione", oggettività e soggettività, disease e illness, dove, però, non si deve intendere ciascuna di queste coppie in modo dicotomico, quanto piuttosto in maniera complementare e interdipendente. Nelle narrazioni che coinvolgono medici e pazienti quest'ultimi negoziano con i primi i significati e i processi che li coinvolgono, come dimostra il "meticciato" linguistico, la mescolanza tra il linguaggio del disease [1] e quello dell'illness, spesso presente nelle storie di malattia raccolte, nelle quali i due registri si alternano nell'ambito di uno stesso racconto, o si sovrappongono ad opera di diversi narratori. I professionisti, sociali e sanitari, possono, dunque, essere formati ad accogliere e stimolare le narrazioni dei loro assistiti e a diventarne i primi lettori e coautori, quale occasione per co-costruire le rispettive conoscenze.

Del resto il ricorso a una qualche forma narrazione è spesso una pratica implicitamente o esplicitamente diffusa nelle professioni di aiuto. Questa presenza abituale di varie espressioni narrative che, per usare le parole di Pellegrino (infra), "agiscono nella scena di cura", sia in ambito sanitario che nel campo dei servizi sociali, se da un lato agevola il ricercatore che voglia intraprendere uno studio con tale impianto metodologico, dall'altro impone di chiarire la specificità della narrazione come strumento di ricerca sociale, rispetto alle aspettative di chi è già abituato a narrare la propria storia con altre finalità (la cura, la richiesta di aiuto, ecc.). Si pongono, inoltre, alcuni caveat in merito ai rischi che le cosiddette "buone narrazioni" influenzino l'operato dei professionisti che le raccolgono.

C'è poi un ulteriore filone, ben noto alla pratica psicologica e psicoterapeutica, ma di crescente interesse anche per chi si occupa di cronicità, che guarda all'esercizio della scrittura narrativa come pratica terapeutica [2], come processo di cura, soprattutto nei casi che comportano una difficoltà di rappresentazione di sé. Questo approccio alle narrazioni esula però, almeno in parte, dagli interessi della presente riflessione in quanto sconfina in ambito strettamente clinico.

Sentieri e sviluppi delle narrazioni di malattia nell'ambito della sociologia della salute e della medicina

Sotto il profilo sociologico, le storie di malattia mettono in scena i significati sociali della malattia, il rapporto tra corpo, Sé e società. Anche quando prendono la forma di monologhi solitari, tali narrazioni non possono considerarsi, infatti, unicamente un elemento intrapsichico individuale. Innanzi tutto sociale è lo sfondo entro cui queste storie si collocano, in secondo luogo, le narrazioni rivelano i processi sociali da cui prendono corpo le storie di malattia: le pratiche di cura, le reti di capitale sociale e i contenuti da queste veicolati, la cultura di riferimento, i rapporti di potere ecc. Inoltre, le storie impiegano parole, metafore, espressioni che sono maneggiate socialmente e la stessa scelta di una forma narrativa piuttosto di un'altra è culturalmente e socialmente condizionata. Ma, ancor prima, la narrazione costituisce di per sé una forma di interazione sociale e, in quanto processo di attribuzione di significati intersoggettivi, costituisce a pieno titolo oggetto di studio della sociologia comprendente, pur non esaurendola.

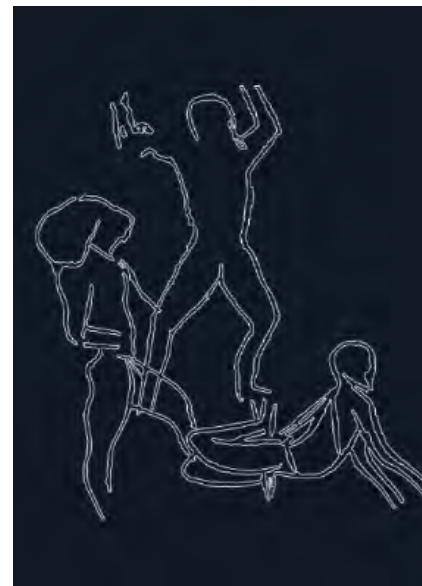
Nell'ambito della sociologia della salute, sono soprattutto gli approcci weberiani e husserliani a occuparsi dei processi di costruzione e comprensione, personale e intersoggettiva, dei significati dell'esperienza di malattia (illness). Le narrazioni di malattia tematizzano uno dei poli del cosiddetto triangolo terapeutico (Giarelli, 2009) - costituito dalla persona, dalla medicina e dalla società -, focalizzandosi sulla persona e sulla dimensione corrispondente della triade disease-illness e sickness, ossia quella della illness (Twaddle, 1968, 1994; Hofmann, 2002; Kleinman 2006). Il disease è, infatti, la malattia definita medicalmente come "malfunzionamento organico", la illness è lo stato di salute interpretato soggettivamente come indesiderabile, la sickness è la malattia riconosciuta socialmente. I tre elementi della triade riflettono tre diverse prospettive sulla malattia: quella professionale, che si occupa della malattia in quanto fenomeno risultante da processi fisico-chimici e biologici, quella personale che si interessa della malattia come epifenomeno, come vissuto soggettivo e quella sociale, che definisce e legittima i comportamenti del malato in rapporto alla società. La sociologia della salute si occupa di tutti e tre i termini della triade, investigando in particolar modo, le relazioni, le tensioni, le influenze reciproche, le interdipendenze e i rapporti mutevoli che ridefiniscono continuamente gli spazi di intersezione [3]. Inoltre, riprendendo Hofmann (2002), ciascun elemento della triade presuppone un particolare tipo di agire: l'agire professionale, incaricato di identificare l'origine del disease, di spiegarlo e curarlo (tu cure e to care), l'agire narrativo chiamato a comunicare l'esperienza soggettiva della malattia, a comprendere e a prendersi cura (to care) della persona malata, l'agire politico deputato a definire i diritti e i doveri connessi al ruolo di malato. In questo frame teorico, le narrazioni di malattia non solo sono espressione di quell'agire comunicativo che dà accesso alla dimensione della illness, ma evidenziano al loro interno i casi controversi - in cui, pur in presenza di illness, manca una delle altre dimensioni (o entrambe) -, così come le contraddizioni dialettiche tra le tre prospettive.

C'è poi uno scenario sociale che fa da sfondo alla attuale "svolta narrativa" che investe vari ambiti, compreso quello della salute: "dal punto di vista sociologico è possibile interpretare il fenomeno della narratività come forma espressiva di un contesto culturale in cui razionalismo, empirismo e realismo non riescono più a significare esplicative descrizioni del mondo capaci di dare nuovi significati all'interazione umana" (Masini 2005, 21). Da questo punto di vista la crescente diffusione di narrazioni di salute e di malattia può essere letta come una forma di resistenza all'iperspecialismo medico, alla perdita di capacità empatiche dei professionisti, ma anche all'analfabetismo emotivo (cfr Galimberti) e all'estromissione sistematica della sofferenza dalla scena della vita quotidiana. Si assiste oggi a una spettacolarizzazione del dolore, alla rappresentazione di un dolore mediato e reso distante, di cui fanno sfoggio alcune "politiche del compatimento", che nulla hanno a che vedere, però, con lo scambio comunicativo e intersoggettivo dell'esperienza di sofferenza e malattia.

"Se riti e credenze hanno un vocabolario per il dolore (S. Natoli 2004, p.12), non così le routine istituzionalizzate della pratica medica e psicoterapeutica deputate a rimuoverlo. Pertanto, nel momento in cui la società conosce unicamente il dolore medicalizzato e allontanato dalla vista, non ha più un linguaggio per quella sofferenza che pur riappare e risulta incomunicabile. Si perde, però, in questo modo la dimensione del dolore come vissuto che reclama non solo la spiegazione ma l'attribuzione di un senso, lo spazio per una narrazione" (Orazi e Bronzini [4]).

Si tratta allora di riscrivere la malattia e il dolore, oggettivati ed asportati selettivamente dal corpo malato, nel tessuto della vita. Questa è la strada percorsa dalla medicina narrativa, che profila una diversa competenza nei confronti della malattia e del dolore che restituisca loro uno spazio "pubblico". Da questo punto di vista, la narrazione del proprio vissuto di sofferenza è innanzitutto un modo per (ri)elaborare la malattia come esperienza dotata di senso e per scambiarla simbolicamente con l'altro.

La sociologia della salute e della medicina è chiamata, quindi, ad occuparsi di narrazioni di malattia come modalità per interpretare l'esperienza di malattia in quanto fenomeno umano e sociale, e i significati di tale esperienza, ma anche a riflettere sull'attuale svolta narrativa in ambito sanitario. Da questo punto di vista, se è vero, come sostengono in molti, che la svolta narrativa possa costituire una delle possibili risposte alla mercificazione della salute e della malattia, è più complesso da stabilire se rappresenti davvero il tentativo di invertire il processo di medicalizzazione della vita o se, al contrario, ne costituisca l'esito estremo, nella misura in cui la medicina si appropria anche delle narrazioni dei vissuti di malattia, con il rischio di imporre le sue interpretazioni.

Le narrazioni di malattia rappresentano anche il terreno di incontro tra sociologia della salute e sociologia del corpo: all'interno degli approcci interpretativi di recente si è affermato, infatti, l'interesse per "l'esperienza incarnata della malattia", dove il corpo "diventa una biografia fenomenologica, una nuova via per interpretare il dolore, la sofferenza e la malattia" (Pandolfi, 1990, 255, citata da Good 2006). Questa attenzione

all'embodiment della malattia trova nelle narrazioni dell'esperienza di malattia il proprio campo elettivo: le storie di malattia mostrano come quest'ultima sovverta i caratteri del mondo della vita quotidiana, in primis la soggettività del corpo che da agente diventa improvvisamente agito (dalla malattia), oggetto di costante attenzione e preoccupazione, estraneo. Tuttavia, nel processo narrativo il corpo non è solo l'oggetto centrale di tali storie ma, come ricorda Rita Charon, ne è anche coautore. Attraverso la narrazione il corpo si sottrae al processo di oggettivazione cui lo sottomette la malattia: quel corpo divenuto un confine e un elemento di chiusura al mondo nell'irruzione della malattia, torna ad essere un veicolo di significati.

Salute, malattia, corpo e mondo della vita quotidiana

La patologia, che la medicina reifica e localizza nel corpo, per chi vive quel corpo come condizione e fondamento della propria esperienza dell'essere nel mondo, diventa una modalità di quello stesso essere nel mondo. La malattia, infatti, mette profondamente in discussione ciò che caratterizza il nostro rapporto con il "mondo della vita quotidiano": la naturalezza dell'esperienza del mondo e la sua credibilità, l'accettazione non problematica della convenzionalità di tale mondo, la percezione di indivisibilità del sé, l'idea di comunicabilità e di reciprocità di prospettive, di un comune orizzonte temporale e di senso, l'intenzionalità dell'agire, l'illusione di invulnerabilità (Schutz 1979). Quando la malattia provoca un "mutamento nell'esperienza incarnata del mondo della vita", quest'ultimo ne risulta cambiato, appare improvvisamente estraneo (Good 180).

Se questa è la portata distruttrice della malattia, gli approcci fenomenologici partono proprio dalla narrazione dell'esperienza di malattia per ricostruire il mondo della vita, in chiave intersoggettiva e dialogica. Narrare la propria storia di malattia contribuisce a ricomporre una biografia "spezzata" dall'insorgere della stessa e a restituirle un orizzonte di senso: attraverso il racconto si recupera la continuità del proprio vissuto, ricollegando in modo coerente frammenti d'esistenza. Chi narra non intende, però, solo dare coerenza al proprio passato e tenere unito quel senso del sé che l'irrompere della malattia mette così a dura prova, ma desidera anche offrire una direzione, o più direzioni, al proprio futuro. Se il dolore e la sofferenza oggettivano, condannando alla corporeità, chiudendo l'originaria apertura al mondo, alle relazioni sociali e alla prospettiva temporale, un tentativo di contrastare questo processo distruttivo passa proprio attraverso la narrazione, che oggettiva a sua volta la malattia e riattribuisce un senso all'esperienza del mondo.

Alla stessa logica non è estranea la medicina, nella misura in cui è intenta a diagnosticare, a dare un nome oggettivo all'esperienza soggettiva di malattia, a esternalizzare la patologia rispetto al vissuto del sofferente e a localizzarla spazialmente. Tuttavia nella misura in cui la malattia non riguarda unicamente il corpo, ma anche il rapporto che il corpo media con il mondo, è altresì necessario uno sforzo di oggettivarla simbolicamente dandole un luogo e un tempo nella storia della vita personale. "La narrativizzazione è un processo di localizzazione della sofferenza nella storia (e nel contesto politico, culturale e sociale nda), di collocazione degli eventi in un ordine temporale dotato di senso (Good 2006, 197)". È questo un modo per opporsi alla forza con cui la malattia tende a coincidere con il proprio sé, schiacciando il tempo e lo spazio, che raggiunge il massimo nell'espressione "io sono malato". Quando questo tentativo fallisce, la malattia, così come il dolore cronico descritto da Good (ibidem, 185), "resiste all'oggettivazione e minaccia la struttura della vita quotidiana".

In questa prospettiva, nominare la malattia è, allora, un processo costitutivo ed evocativo, è il primo atto con cui la si oggettiva, è il primo passaggio per poterla affrontare. Il potere implicito nell'atto di nominare è ben noto alla cultura occidentale (da Polifemo in poi) e non solo, come dimostra il caso dei Dinka studiato da Lienhardt e riportato da Good (2006, 197 ss) **[5]**. Non sorprende, pertanto, la richiesta che proviene da chi è afflitto da una sofferenza che le si dia un nome **[6]**. Come ricorda ancora una volta Byron Good (ibidem): "Attribuire un nome all'origine del dolore significa afferrare il potere di alleviarlo".

Nel momento in cui il malato racconta la sua storia, anche quando quest'ultima è incentrata sulla malattia, egli, per un attimo, torna a essere il protagonista della sua vita sottraendola alla presa della malattia stessa. Separarsi simbolicamente dalla propria malattia attraverso la sua narrativizzazione non è solo un modo per ricostruire il mondo della vita e delle relazioni intersoggettive, ma può rappresentare il primo passo nella via della guarigione. C'è allora una dimensione ulteriore delle storie di malattia, già richiamata in precedenza, che guarda al narrare come a un processo di cura, se non di guarigione.

Questi temi risultano meritevoli di ulteriori riflessioni e percorsi di ricerca: da un lato, infatti, sembra configurarsi una malattia incarnata, che trova voce attraverso il corpo del sofferente, dall'altro si assiste a una narrazione che oggettiva la malattia e che mira ad espellerla. In queste due diverse forma di narrazione si ritrova eco della carica di ambivalenza della malattia, percepita ora come altro da sé su cui non si ha il controllo, ora come parte di sé, espressione di quel corpo che è assieme "vittima e carnefice". Dare voce alla propria esperienza di malattia può essere un modo per "normalizzarla", per far sì che qualcosa che viene percepito come estraneo sia ricompreso nel proprio orizzonte di senso, oppure, al contrario, per distanziarsi da essa. In questo sembra possibile ravvisare una differenza significativa tra le diverse storie di malattia, sulla cui possibile comparazione si rinvia a futuri approfondimenti di ricerca.

Un confronto tra i due saggi

Sullo sfondo sin qui delineato si possono collocare i due contributi che compongono questa sezione e che

presentano numerose analogie, oltre a interessanti specificità. Entrambi i saggi propongono analisi approfondite dei materiali narrativi prodotti dalle ricerche delle due autrici, senza sottrarsi, al contempo, a alcune centrali questioni epistemologiche e metodologiche.

Alla riflessione epistemologica si rifà Pellegrino, quando chiarisce la propria posizione in merito al dibattito sulla natura dei testi narrativi e dei significati che in essi vengono generati, riconoscendo il carattere negoziale delle pratiche discorsive, "che non arrivano a definire fatti o condizioni oggettive". Tale posizione appare in sintonia con il costruttivismo narrativista, secondo il quale la narrazione "genera significati molteplici la cui interpretazione è regolata da una continua negoziazione sociale" (Masini, p. 17), senza avere la pretesa che ciò consenta di accedere all'autenticità dei vissuti.

Entrambe le studiose pongono, poi, particolare attenzione alla dimensione auto-riflessiva delle ricerche basate sulla raccolta e l'analisi di narrazioni. Pellegrino sottolinea come il ricercatore sia impegnato in una continua riflessione sui materiali raccolti, a cominciare dai dispositivi discorsivi che utilizza, attraverso la quale egli stesso si modifica, esperendo quella che Good definisce come "la scoperta personale da parte del lettore di una significazione e di nuovi significati nell'esperienza della lettura di un testo, e il mutamento personale provato dal lettore in seguito a tale comprensione" (Good 2006, 221). In proposito Pellegrino ricorda che "gli intervistatori sono sempre parte del ", cui fa eco Vellar nell'affermare che "il ricercatore e i soggetti studiati partecipano alla costruzione della realtà stessa". In particolare, quest'ultima dedica un'ampia introduzione a ricostruire l'emergere della epistemologia riflessiva in campo sociale, esplicitando la propria scelta di una "narrazione processuale", attraverso la quale il ricercatore indaga anche la propria soggettività come strumento interpretativo della realtà in esame.

Sul versante metodologico, entrambe le autrici si soffermano a descrivere nel dettaglio le tecniche scelte per la raccolta delle storie di malattia e gli utilizzi delle stesse; in ciò emerge una prima differenza significativa: nel caso di Pellegrino le narrazioni di malattia sono state sollecitate dalla stessa ricercatrice attraverso interviste discorsive; i materiali indagati da Vellar sono, invece, il risultato di una selezione di testi scritti (post biografici presenti nei blog e nei forum e testi a stampa) non sollecitati **[7]**.

Le autrici descrivono poi come siano state individuate storie che rispondessero ai requisiti narrativi (in particolare al requisito della temporalità), selezionando dal materiale iniziale solo quelle provviste di una struttura narrativa ben definita, che si sviluppasse a partire da un rottura biografica iniziale, con la ricostruzione di sequenze di cura e l'individuazione di un finale, seppur provvisorio.

Per l'analisi dei materiali selezionati entrambe le autrici si rifanno alle categorie analitiche sviluppate da Greimas (1984, 2001) e Gergen (1994) e rielaborate poi da Cardano (2007), con l'individuazione di un antefatto, una crisi, un contratto, una fase di competenza, una performanza e una sanzione, nonché di una traiettoria del racconto che consenta di attribuirlo a uno specifico genere letterario (tragedia, saga eroica, romanzo cavalleresco). Pellegrino si serve, inoltre, sia dell'analisi qualitativa sia dell'analisi lessicale delle corrispondenze multiple e della cluster analysis per tracciare diversi profili narrativi, che illustrano efficacemente modi specifici di intendere le cause del proprio male e il percorso di cura intrapreso.

Entrambe le autrici, forse non a caso donne, pongono attenzione alla dimensione di genere delle narrazioni: nel caso di Vellar, sono tutte voci al femminile che esprimono le difficoltà nel rispondere a pressioni sociali ambivalenti. Nelle storie di disagio mentale raccolte da Pellegrino alla comparazione tra profili narrativi femminili e maschili, si aggiunge anche l'analisi delle differenze attribuibili al titolo di studio. L'autrice individua, quindi, diverse modalità esplicative della malattia e diverse chiavi di lettura, di cui propone una tipizzazione. Tali profili narrativi risultano, dunque, socialmente condizionati (dal genere e dal titolo di studio), così come paiono legarsi alla storia di cura della persona narrante, che non è mai, però, soltanto una storia individuale, ma prende forma nel contesto delle relazioni sociali. Come ricorda Good, riprendendo il lavoro di Kleinman "Le interpretazioni della natura di una malattia implicano sempre la storia del discorso che ne forma l'interpretazione e il loro contesto è sempre quello delle relazioni di potere locali" (p.84). Il riferimento al contesto sociale e culturale è costante sia nelle narrazioni del male mentale presentate da Pellegrino che nelle narrazioni dei disturbi del comportamento alimentare (dca) di Vellar. Culturale è la responsabilizzazione rispetto alla incapacità di rispondere adeguatamente alle pressioni di una società prestazionale, così come la ricerca di dispositivi simbolici per assorbire le ambivalenze e la complessità circostante, di cui parlano i pazienti psichiatrici intervistati da Pellegrino. "L'inedita pressione performativa di contesti socio-culturali in trasformazione che appaiono irrisolti", richiamata da Pellegrino, compare anche nell'interpretazione delle storie di anoressia. Del resto la cultura, come ricorda sempre Vellar, non solo "modella i sintomi" ma offre anche le modalità di espressione della sofferenza (in questo caso per interpretare e dare coerenza al passaggio dal mondo infantile a quello adolescenziale e da quest'ultimo a quello adulto).

Quanto alle specificità di ciascun contributo, i due saggi differiscono, innanzi tutto, rispetto all'individuazione di punti rottura biografica, relativi alla perdita dell'oggetto di valore (la salute) **[8]**: nelle storie dei dca sono presenti due punti di svolta, il primo, più nitido, da cui prende avvio la storia di malattia (almeno dal punto di vista esterno **[9]**) coincide con il mancato riconoscimento del proprio corpo o della propria immagine allo specchio. Il secondo, più sfumato, è contrassegnato dalla consapevolezza del tradimento delle promesse di perfezione attraverso le pratiche di controllo del peso corporeo e dal disvelamento delle ambivalenze del disturbo alimentare. Nelle narrazioni analizzate da Pellegrino, come chiarisce l'autrice, sembra mancare un vero e proprio punto di svolta iniziale che dia avvio alla storie di malattia, si tratta spesso di una lunga

esposizione a eventi, per la quale pare improprio ragionare in termini dicotomici di salute/malattia [10].

Diverso è anche il modo in cui si declinano il rapporto con il mondo e le dinamiche di potere, all'insegna della richiesta di appartenenza, accettazione, comprensione dell'umana imperfezione nel caso del disagio mentale, della contrapposizione, della volontà di controllo e della ricerca di perfezione nelle narrazioni dei disturbi alimentari. Sebbene il conflitto individuo-società sia presente in entrambe, nel primo caso appare subito, nel secondo maggiormente agito.

In entrambi i contributi si coglie, invece, un cambiamento dell'oggetto di valore durante lo sviluppo di alcune storie di malattia: dalla normalità alla conquista di sé nelle quest narratives (nel senso di Frank 1995) di Pellegrino, dalla perfezione al benessere nei racconti pro-recovery di Vellar. Comune ad entrambe è, anche, il carattere oscillante delle narrazioni, nelle quali la riconquista dell'oggetto di valore appare ora più vicina, ora più lontana, a seconda del punto del racconto in cui ci si colloca.

Un aspetto che colpisce nel raffronto tra le storie del disagio mentale e quelle dei disturbi alimentari è la diversa forza della narrazione nel costruire il sé narrante. Nel primo caso, seppure in presenza di sindromi dissociative e depressive che intervengono nella percezione del sé, si coglie una identità che si sviluppa attraverso il racconto, anche se a tratti in modo più frammentato a tratti con maggiore fluidità. In alcune delle storie di vita con disturbi alimentari sembrano, invece, individuabili due diverse voci narranti, tanto da mostrarsi come storie di alterità, di crisi dell'unità identitaria [11]. Se, come sostiene Vellar, nei disturbi alimentari si cela proprio la difficoltà di costruire una identità coerente, si comprende come mai sia così presente "l'urgenza narrativa" (Cardano 2006, Poggio 2004), il ricorso spontaneo alla pratica discorsiva, che è il cuore di quel processo di simbolizzazione e d'interazione sociale costitutivo dell'identità.

Da questo punto di vista, l'analisi che Vellar propone delle narrazioni di disturbi alimentari richiama da vicino l'esperienza del dolore cronico descritta da Good, e l'invito di quest'ultimo a considerare la narrazione come risposta al difetto di simbolizzazione che contraddistingue simili condizioni di sofferenza. Brian, il ragazzo di cui Byron Good raccoglie la storia di vita con dolore cronico, trova nella pittura la via per "una forma simbolica di costruzione del mondo e di auto-oggettivazione" (p.198). Similmente, nelle esperienze delle giovani donne riportate da Vellar è il blog il luogo in cui si esprimono queste connessioni simboliche e metaforiche. In entrambi i casi viene richiamato esplicitamente il ruolo della simbolizzazione nella guarigione "grazie a questa separazione tra soggetto e oggetto nell'esperienza, nasce anche la possibilità di creare una forma di esperienza a loro congeniale, e di emanciparsi simbolicamente da ciò che altrimenti subirebbero passivamente" (Lienhardt citato da Good, p. 199). Mentalizzare e rappresentare simbolicamente la sofferenza, come fa Vellar, attraverso l'utilizzo del linguaggio poetico e narrativo, è un modo per evitare che quest'ultima sia confinata nel corpo, senza possibilità di essere "scambiata" con il mondo circostante.

Tale esigenza di oggettivazione narrativa, come presa di distanza dalla malattia e inizio di un processo terapeutico è richiamata più volte nel contributo di Vellar, a partire dal modo stesso in cui l'autrice avvia la narrazione della ricerca: "Ma questi sono i sintomi di un male che ha una storia, una storia che comincia nella prima infanzia". È la malattia ad avere una propria storia. A raccontare questa storia, per distaccarsene, è finalizzata la narrazione. In questo si può ravvisare una tensione costante, e irrisolta, tra la storia della malattia e la storia di malattia, genitivo soggettivo e oggettivo che ben esprime tutta l'ambivalenza del rapporto tra sé, corpo e malattia.

Ciò che maggiormente disorienta nell'esperienza della malattia, è scoprire una autonomia del corpo che ne rivela la natura ambivalente di corpo oggetto/passivo e soggetto/agente. La narrazione consente, allora, di osservare dall'esterno la propria storia diventandone allo stesso tempo narratori e lettori. Come nel gioco di specchi di Escher narrare e scrivere la propria storia è come guardarsi allo specchio mentre si narra: se nello specchio chi soffre di dca vede un corpo che non accetta, attraverso la narrazione prende corpo un altro sé che si guarda riflesso nello specchio narrativo e non si riconosce. Le voci discordanti raccolte da Vellar sembrano dirci, però, che è ugualmente possibile restare intrappolati in questo gioco di contrapposizioni, così come staccarsi dall'immagine oggettivata di sé per riconquistare il proprio benessere.

Ma, come ricorda ancora Good, affinché questo processo possa promuovere la guarigione, una simile simbolizzazione della propria esperienza di sofferenza deve essere messa in circolo socialmente e ritualizzata. Questo è il ruolo che, seguendo Vellar, sembrano avere i blog pro-recovery e che manca, invece, nell'esperienza di Brian, così come manca nelle narrazioni del cluster maschile con basso titolo di istruzione nel saggio di Pellegrino. In questi ultimi, proprio come nel caso di Brian, si cerca altrove, nell'identificazione di una disfunzione organica o di un trauma psicologico, così come nell'ancoramento al proprio lavoro, una possibile simbolizzazione del proprio male.

Nel suo contributo Vellar sottolinea più volte, dunque, il ruolo della narrazione, in particolare dell'autonarrazione, come strumento di cura. L'evidenziare la duplice natura dei materiali narrativi - oggetto di analisi per il ricercatore sociale, ma al contempo possibili elementi di una strategia di coping per chi si racconta - solleva un problema etico ineludibile anche per il ricercatore sociale che non si propone di utilizzare la narrazione in chiave terapeutica: cosa succede al narratore mentre si racconta e dopo che ci ha consegnato la sua storia? Un simile interrogativo sollecita una riflessione etica che vada ben al di là del problema della natura sensibile dei "dati" raccolti o del rispetto del "patto narrativo", e che non si esaurisca neppure nella questione della legittimità della richiesta che l'intervistatore fa al suo interlocutore di riaprire

un vissuto di sofferenza. Se si considera la narrazione un processo di co-costruzione di significati, è pur sempre presente un'asimmetria di fondo nella misura in cui il ricercatore è (o dovrebbe) essere preparato alle implicazioni di una simile pratica, i suoi interlocutori no e questa differenza va tematizzata e indagata nelle sue implicazioni etiche.

Il lavoro di Vellar ha anche il merito di mostrare come una stessa narrazione possa essere attribuita a generi diversi, a seconda del punto di vista che si assume sulla storia narrata (interno o esterno) [12]. La distanza che i relativi grafici mostrano tra le due traiettorie (ascendente o discendente) può essere letta come esemplificativa della distanza comunicativa tra narratore e lettore (ad es. paziente e professionisti sanitari/familiari). Tuttavia, nel momento stesso in cui l'uno e l'altro narrano la propria storia e si ascoltano reciprocamente, prende forma una nuova narrazione che, se non altro, può rappresentare un ponte co-costruito a colmare tale distanza.

In ultimo, una riflessione sulla necessità di una maggiore comparazione tra narrazioni di malattia appartenenti ad ambiti tematici diversi: il campo del disagio mentale, nelle sue diverse espressioni, si è rivelato un terreno fertile per questo tipo di ricerca sociale per la sua maggiore familiarità con la narrazione della sofferenza. Ma in un contesto caratterizzato dell'invecchiamento della popolazione e dalla diffusione di malattie croniche, sembra utile mettere ulteriormente alla prova gli strumenti di analisi sviluppati dalla medicina narrativa, estendendoli maggiormente anche a questi ambiti. In merito si suggerisce l'opportunità, nei futuri sviluppi della ricerca, di comparare le narrazioni di malattia di persone che hanno esperito un esordio e/o uno sviluppo acuto della stessa, con quelle narrazioni in cui la perdita dell'oggetto di valore è stata graduale, non così chiaramente identificabile ex post e la (percezione di) riconquista dello stesso altalenante (ad esempio, malattie croniche e forme di disagio mentale).

In conclusione, sul versante metodologico preme sottolineare come l'analisi delle narrazioni di malattia possa avvalersi degli sviluppi consolidati dell'analisi qualitativa nelle scienze umane e sociali, tanto quanto dell'analisi narratologica. Tale combinazione può evitare un eccessivo appiattimento sui testi narrativi, che sottovaluti la natura interattiva della narrazione; come sostiene Good (2006, 220) "le narrazioni e i rituali sono processi intersoggettivi che richiedono degli esecutori e un pubblico (...) per costituire una narrazione, la storia deve essere fatta propria dal lettore o dal pubblico. Un'appropriazione di questo tipo non è solo una ricezione passiva del messaggio di un autore (...) piuttosto, seguendo Iser (1978, 21) il lettore riceve (il messaggio del testo) componendolo". Come ricorda ancora una volta Good questo è tanto più vero nel caso delle narrazioni di malattia, nelle quali l'io narrante si trova ancora dentro la storia, spesso alla ricerca di letture alternative e di quella "coniugazione della realtà al congiuntivo" di cui parla Bruner (2003). C'è, dunque, una intersoggettività nella quale le narrazioni prendono corpo e della quale gli strumenti della ricerca sociale possono dare conto: "la narrazione va quindi valutata alla luce della relazione che si va costruendo mentre la narrazione procede. Quello che il paziente racconta è: una selezione, un riadattamento, una co-costruzione" (Bert, Quadrino, 2002).

Note

1] L'utilizzo della terminologia medico-sanitaria è ricorrente, dalle definizioni anatomiche, ai nomi degli ausili, all'esatta denominazione degli esami diagnostici. Ciò non sorprende, nella misura in cui prendere confidenza con il linguaggio del disease, in parte già significa aumentare la propria competenza sulla malattia, spesso nella speranza (o nell'illusione) di un'equivalenza tra competenza e controllo. Ma fa parte anche di quel tentativo di oggettivare la malattia come strategia di distanziamento che verrà analizzata nel paragrafo seguente.
2] Questo approccio è supporto da spiegazioni neurologiche.
3] In particolare, le riflessioni sulla medicalizzazione della vita mettono a tema la danza interattiva tra le tre dimensioni, e le tensioni che la contraddistinguono.
4] M. Bronzini, F. Orazi, Curare il dolore, paper presentato al Convengo "Le nuove sfide della salute e della medicina nelle società del XXI secolo" , Congresso nazionale Ais, settembre 2007.
5] Nel rituale dei Dinka del Sudan descritto da Lienhardt, i membri della tribù invocano la divinità che possiede la persona malata invitandola a rivelarsi, a dire il suo nome, "Qual è il tuo nome? Perché lo stai tormentando?".
6] Non è questa la sede per approfondire come dietro quella stessa richiesta possa avanzare il processo di medicalizzazione della vita e cresca il potere della professione legittimata ad attribuire tali nomi.
7] Si può parlare, quindi, nel primo caso di riproduzioni, nel secondo di reperti selezionati (Cardano 2011), materiali, dunque, dotati di un differente profilo epistemico, di cui le autrici mostrano di saper tener conto.
8] Si veda Greimas (1998) citato da Cardano M. (2007), 2007 «E poi cominciai a sentire le voci...». Narrazioni del male mentale, in Rassegna Italiana di Sociologia, anno XLVIII, num.1, pp. 9-56.
9] In merito si potrebbe discutere se tali narrazioni possano configurarsi come storie di malattia o storie di alterità, come ha osservato uno dei discussant, tuttavia, si è indubbiamente in presenza dell'esperienza di una perdita del proprio ben-essere.
10] Come ci si può porre, ad esempio, nei casi estremi, in cui sia improprio parlare di "restituzione alla normalità" perché quest'ultima non è stata mai vissuta come tale; quando si riscontra, cioè, l'idea della perdita, ma come condizione esistenziale, rispetto alla quale viene a mancare l'antefatto?
11] Va, però, ricordato che tali narrazioni sono state raccolte con modalità differenti, che possono influire nella forma della storia; va, inoltre, precisato che nel primo caso si tratta di pazienti che hanno alle spalle un lungo percorso di cura nel quale si è potuta strutturare una certa narrazione di sé, mentre delle seconde non si

conosce l'eventuale percorso di cura intrapreso.
12] In particolare, nel testo, una stessa tipologia narrativa viene rappresentata come una romanzo cavalleresco assumendo il punto di vista del narratore o come una tragedia, assumendo il punto di vista del lettore esterno.

Bibliografia

G. Bert, Medicina narrativa, Il Pensiero scientifico Editore, Roma, 200
G. Bert, S. Quadrino, Parole di medici parole di pazienti: counselling e narrazione in medicina, Il Pensiero scientifico Editore, Roma, 2002.
M. Cardano, "E poi cominciai a sentire le voci..." Narrazioni del male mentale, in Rassegna italiana di sociologia, 1, 2007.
M. Cardano, Le narrazioni e la loro analisi, in Rassegna italiana di sociologia, 2, 200
M. Cardano, La ricerca qualitativa, Mulino, Bologna, 201
R. Charon, Narrative Medicine: A model for Empathy, Reflection, Profession, and Trust, in "Jama", 286, 2001.
B. Czarniawska, Narratives in Social Science Research, Sage, London, 2004.
A. Frank, The Wounded Storyteller. Body, illness and ethics, Chicago, University of Chicago Press, 1995.
U. Galimberti, L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani, Feltrinelli, Milano, 2007.
G. Giarelli, Sociologia della salute e della medicina, Angeli, Milano, 200
B. Good, Narrare la malattia, Einaudi, Torino, 2006.
J. Greimas, Del senso 2, Bompiani, Milano, 1984.
J. Greimas, Del senso, Bompiani, Milano, 2001.
B. Hofmann, On the Triad Disease, Illness and Sickness, in "Journal of Medicine and Philosophy", 27:6, 651-673, 2002.
A. Kleinman, Patients and Healers in the Context of Culture. An Exploration of the Bordrland between Anthropology, Medicine and Psychiatry, University of California Press, Berkeley, 1980.
A. Kleinman, The illness narrative: Suffering, Healing and the Human Condition, Basic Books, New York, 1988.
A. Kleinman, Alcuni concetti e un modello per la comparazione dei sistemi medici intesi come sistemi culturali", in I. Quaranta (a cura di), Antropologia medica – I testi fondamentali, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006.
A. Kleinman, P. Brodwin, B. Good, M.J. Good Delvecchio (a cura di), Pain as Human Experience: A Anthropological Perspective, University of California Press, Berkeley, 1992.
M. Marinelli, Introduzione alla medicina narrative, Tecnostampa, Loreto, 200
V. Masini, Medicina narrativa, Angeli, Milano, 200
M. Pandolfi, Boundaries inside the Body: Women's Suffering in Southern Peasent Italy, in "Culture, Medicine and Psychiatry", XIV, 1990.
B. Poggio, Mi racconti una storia. Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Carocci, Roma, 2004.
A. Twaddle, Influence and illness: Definitions and definers of illness behavior among older males in Providence, Rhode Island, Ph. D. Thesis: Brown University, 1968.
A. Twaddle, Disease, illness and sickness revisited, in A. Twaddle & L. Nordenfelt. (Eds.) Disease, Illness and Sickness: Three Central Concepts in the Theory of Health, Linkoping: Studies on Health and Society, 18, 1994.
A. Virzì, O. Bianchini, S. Dipasquale, M. Genovese, G. Previti , M. S. Signorelli, Medicina narrativa: cos'è? In "Medicina narrativa", 1, 2011.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

PSICHIATRIA, RESTITUZIONE E SUBLIMAZIONE DEL 'MALE' NELLE PAROLE DEI PAZIENTI PSICHIATRICI

Vincenza Pellegrino

vincenza.pellegrino@unipr.it
Dipartimento Studi Politici e Sociali – Università di Parma e Laboratorio Interdisciplinare Scuola Internazionale Superiore Studi Avanzati (S.I.S.S.A.) – Trieste. Dopo un dottorato di ricerca in Antropologia Demografica presso l'Université de la Méditerranée di Marsiglia e lunghi studi post-dottorali compiuti tra Svizzera, Francia e Marocco, dedicati alle reti migratorie e alle migrazioni transnazionali, oggi lavora come ricercatrice nell'ambito della sociologia dei processi culturali con particolare interesse per la trasformazione delle istituzioni e delle relazioni di cura, e nell'ambito della sociologia della scienza con particolare interesse per la relazione tra scienza e politica nei conflitti attuali e nelle nuove forme della partecipazione civico-politica.

1. Storia e impostazione metodologica dell'indagine

a) L'incontro intervistati – intervistatori è di per sé cosa difficile, se poi l'intervistatrice è una tipa impressionabile...
Perché il "patto narrativo" va ben preparato.

Il presente saggio è centrato sulle storie di vita (più specificamente potremmo dire sulle storie di malattia e di cura) di pazienti psichiatrici di Trieste raccolte ormai anni or sono (a partire dal 2005) su desiderio di Peppe Dell'Acqua, direttore del dipartimento di salute mentale di Trieste e discepolo di Basaglia, intenzionato a costruire un "archivio" delle memorie di pazienti a lungo presenti nel suo servizio, e con il coordinamento iniziale di Nico Pitrelli del Laboratorio Interdisciplinare della S.I.S.S.A.

Un primo passaggio necessario è stata l'esplicitazione della nostra idea di narrazione, molto diversa tanto da quella del "terapeuta" [1] quanto da quella dei "comunicatori" con i quali molti pazienti psichiatrici erano già venuti in contatto (a Trieste ad esempio sono numerose le trasmissioni Radio dedicate alla salute mentale, maggiormente votate all'advocacy, a sostanziare il "diritto alla relazione" con il mondo esterno, denunciare i così detti stereotipi sulla malattia mentale ecc.). La proposta delle illness narratives propria della ricerca sociale è evidentemente diversa: narrare in assenza dello psichiatra per spiegare a se stessi e agli altri - parlando con il "ricercatore", figura nuova per i nostri interlocutori - il senso di quanto si è vissuto, per formulare e raccogliere immagini su quale sia il "perduto benessere", perché sia andato perduto, come sia il

"malessere", come e perché agisca la "cura" ecc., agli occhi di chi con continuità è stato immerso nell'ordine simbolico della 'cura psichiatrica', nelle definizioni di malattia e di cura che i servizi danno loro, ecc. Abbiamo presentato quindi la narrative illness ai nostri interlocutori come sguardo sulla malattia dal suo interno (come forma di expertise ad altri impossibile, se così possiamo dire), ma contemporaneamente anche come sguardo sul mondo dei sani dal suo interno, come pensiero "laterale" sull'ordine quotidiano che la condizione - potremmo quasi dire lo status - del "malato" permette di elaborare, e in tal senso come pensiero fondamentale per interpretare le dinamiche relazionali quotidiane che mantengono e costituiscono inconsapevolmente l'ordine sociale.

In questi primi confronti, apparivano i timori dei nostri interlocutori (chi è il ricercatore? chi c'è dietro di lui? chi altro ascolterà le parole registrate? perché proprio noi come testimoni? cosa ci "guadagniamo" noi?) per nulla scontati, che molto attengono a quelle che Fabietti [2] ha chiamato "politiche dell'identità" nella ricerca sociale, vale a dire strategie e forme della presentazione reciproca iscritte in un quadro di rischi e investimenti individuali, disparità di potere e di informazioni, timori presenti in ogni indagine sociale ma che qui premevano per trovare più ampia legittimazione - anche per la normale inclinazione di queste persone e di chi se ne prende cura a "difendersi dalle energie negative" - e che infine hanno portato a quello che diverse volte abbiamo poi chiamato un "patto narrativo" più esplicito. Non solo un discorso più esplicito con i testimoni sulla narrazione come strumento di ricerca sociale perché essa sia distinguibile da altre forme della narrazione, che pure essi conoscono e agiscono quotidianamente sulla scena di cura, ma anche una maggiore negoziazione sull'utilizzo futuro delle loro parole e sulla loro comunicazione utile a fugare resistenze e preoccupazioni che agivano con forza.

In questo contesto, ho pensato che tali "patti" (chiarimenti sulla 'funzione narrativa' dei protagonisti, potremmo dire) divengono elementi centrali della metodologia laddove i\le testimoni hanno già una vasta esperienza in termini di narrazioni 'prodotte' ma diversamente concepite e finalizzate (penso non solo a tutti coloro che seguono una psicoterapia, come in questo caso, ma anche a tutti coloro che sono seguiti dai servizi socio-sanitari: pensiamo alle indagini sui migranti o sui richiedenti asilo ad esempio, tenuti a narrare continuamente quanto gli è accaduto a diversi tipi di operatori sociali), o laddove l'indagine si produce in un contesto di grande disparità percepita (ovvero dove chi intervista appare "biograficamente" distante a chi narra), dove il rischio di manipolazione e di danno percepiti sono elevati (a chi parlerai di queste mie cose? appunto).

Dopo questi passaggi negoziali, l'adesione alla nostra proposta è stata buona; tra le persone disponibili, ne sono state selezionate 22, in base alla "diagnosi severa" (persistenza del problema nel tempo, esperienze anche transitorie di tipo allucinatorio-dissociativo ecc.), ed alla frequentazione dei servizi psichiatrici almeno decennale (potremmo definire in questo modo il nostro "campionamento ragionato" , "corretto" poi anche in base a genere, titolo di studio, l'età [3]).

Vorrei aggiungere rapidamente qualcosa sulla "diagnosi psichiatrica". Nel riesaminare il materiale raccolto con le prime interviste - al fine di strutturare le "ipotesi guida" circa le tipologie concettuali e le argomentazioni ricorrenti utili ad orientare le interviste successive [4] - ci siamo accorti di una dinamica alla quale non avevamo pensato. Da una prima e rudimentale analisi delle conversazioni (osservando cioè quali erano i nostri dispositivi "discorsivi", gli interventi, i momenti di incoraggiamento o di arresto utilizzati durante l'intervistare al fine di facilitare il racconto), ci siamo resi conto che nel caso di diagnosi riconducibili alla "schizofrenia" vi erano più sovente atteggiamenti di resistenza ad "uscire" da un tema già impostato (probabilmente per paura di una frammentazione eccessiva della narrazione), mentre nel caso delle diagnosi riconducibili alla "depressione" ve ne erano altri (un modo potremmo dire più paternalistico di alleviare, di ridurre il silenzio e la sosta nei momenti del dolore ad esempio).

Gli intervistatori sono sempre parte del "con-testo", come sempre cioè essi contribuiscono all'andamento della narrazione, come sanno bene coloro che conducono personalmente le interviste [5], che esse siano "strutturate" o relativamente "destrutturate". Ciò avviene non soltanto in modo consapevole, attraverso il richiamo esplicito ai nodi tematici o le domande, ma anche in maniera inconsapevole, seguendo uno stile personale di incoraggiamento alla narrazione, di uscita dalle empasse ecc. [6]. In questo caso, in particolare, gli intervistatori apparivano "impressionati" dalla "schizofrenia", parola potente che anima il nostro immaginario e orienta le conversazioni. Per questo, abbiamo deciso infine di non conoscere la diagnosi e di adottare come categoria di analisi la "diagnosi narrata", quella che sempre appariva nei racconti e che al di là di specifiche ulteriori sarà qui ricondotta a due vaste tipologie riferite principalmente alla "dissociazione" (circa 2\3) e alla "depressione grave" (circa 1\3, come vedremo in seguito).

b) Queste storie di malattia possono essere intese come attività di ricucitura di "periodi frammentati" del vissuto in una unica "sequenzialità biografica".

I nostri testimoni erano in cura nei servizi psichiatrici da almeno 10 anni (e mediamente da 16 anni). Per loro la malattia non solo è stata un "punto di rottura" o di "svolta" che dire si voglia [7], ma è stata sopratutto la lunghissima esposizione ad esperienze differenziate di malessere, a idee instabili circa il possibile-poi impossibile-poi possibile ritorno al "oggetto di valore perduto", mutuando una espressione famosa [8], vale a dire alla condizione psichica precedente la crisi, ad una condizione mentale più largamente impensata o sulla quale non si condivideva esplicitamente il discorso con gli altri, ecc. Si tratta dunque di racconti su una malattia prolungata e da tanto esposta ad "altri che curano", anche se in questo caso è improprio chiamarla

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

"malattia cronica" proprio perché i suoi esiti futuri hanno confini sfumati, anche "scientificamente" più indefiniti (la psichiatria si riferisce in maniera particolare alla predizione, e questa è un'altra differenza ontologica rispetto ad altri contesti medici), insomma di illness narratives in prima persona centrate su un'esperienza di malessere-benessere oscillatorie nel tempo.

E' questa una condizione particolare di sofferenza, oggi definita nei termini di malattia e quindi collocata nel contesto della cura medica e del "diritto" alla cura, che interroga in modo particolare la categoria esistenziale della "restituzione" alla normalità - per tornare a Frank (op. cit.) che parla appunto di "restitution narratives" - e che sfida la cura medica come "via della guarigione", o la guarigione come rientro nel mondo quotidiano (fattivamente inteso come contesto della socialità produttiva ecc.) **[9]**. Rispetto alla gran parte delle altre malattie, quindi, non solo il paziente psichiatrico con diagnosi severa oscilla tra diverse idee di uscita dal male e rientro nel mondo dei sani che si hanno nelle diverse fasi di malattia e di cura psichiatrica, ma anche la società oscilla, non sa come e dove collocare univocamente oggi la "condizione" che un tempo fu quella del "matto" rispetto all'idea di restituzione. Non solo quindi la malattia mentale ci pone davanti a costrutti di desease e illness specifici, ma anche ad una sickness specificamente oscillatoria, potremmo dire rifacendoci ad ormai famosi schemi **[10]**.

A partire da queste considerazioni, scopo dell'indagine è stato lavorare insieme ai testimoni sull'idea di "sequenza biografica" rispetto alle polarità immaginarie di benessere-malessere psichico, identificando "periodi" o fasi di "passaggio" **[11]**, momenti biografici identificati come "discontinuità" rispetto alla condizione di salute, salti - ora più vicino, ora più lontano - dalla meta di un "valore perduto" (definito in molti modi, nei termini di concordia con il mondo esterno o di equilibrio interiore, come vedremo). Certo, i punti di svolta sono momenti biografici che appaiono al presente (al momento della narrazione), in tal senso momento di "ricucitura", esercizio concreto di "consequenzialità" **[12]**, di costruzione di costruzione di senso da attribuire alla sequenza biografica.

Ovviamente, nel particolare ambito delle mental illness **[13]** queste ricuciture biografiche, questi ri-posizionamenti narrativi del soggetto rispetto alle fasi del "benessere perduto" e riperduto, avvengono sopratutto in relazione a diversi luoghi della cura psichiatrica attraversati, che tra loro appaiono ai nostri testimoni come differenti tra loro, discontinui più di quanto probabilmente accada in altri contesti della medicina: "ho visto tutte le diverse facce dell'uomo nelle diverse facce degli psichiatri" dice efficacemente uno dei nostri testimoni.

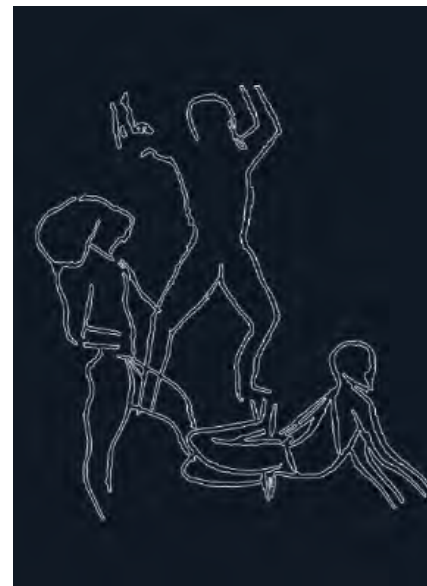
Questo rende particolarmente interessanti le ricuciture biografiche delle svolte vissute da queste persone, particolarmente legate non solo all'idea di malattia ma anche appunto all'idea di cura, che si modifica nel tempo e che non è univocamente intesa neanche dalla stessa medicina.

Più tecnicamente, le interviste pilota sono state inizialmente poco strutturate, "aperte" come si dice ma al tempo stesso "centrate" sulla esperienza di malattia e di cura a partire da un antefatto (l'incontro si apriva testando la capacità di stabilire l'esistenza di una condizione perduta in nome della quale si lavora insieme ai curatori), e si sono concluse nel momento in cui il\la intervistatore ha identificato in maniera soddisfacente (stabile) la sequenza tra le fasi, operando l'identificazione delle svolte significative e la loro messa in ordine temporale ed effettuando un passaggio sull'idea del "finale" (di possibile esito del proprio percorso) **[14]**. Se le persone con cui è stata ricostruita la storia sono state 22, le storie che hanno pienamente soddisfatto questo iter narrativo e che sono inserite in questa analisi sono 15.

Le "sequenze biografiche" sono state poi analizzate utilizzando categorie già assunte nelle indagini precedenti, effettivamente performative anche per catalogare i nostri testi. Ho in buona parte mutuato le categorie di analisi di Cardano (Gergen modificato) **[15]**, provando a coglierne elementi specifici in questo contesto di indagine. Vi è un "antefatto" appunto, la narrazione di una condizione precedente, che deve esserci per consentire l'idea stessa di "perdita" e l'idea di "malessere", con tutto il suo apparato ideologico sulle cause scatenanti; poi vi è la "crisi" (la prima crisi come esperienza di "soglia" e le altre crisi); poi il "contratto di cura" per un ritorno o un nuovo approdo al benessere, ecc.
Più precisamente, ricomponendo i nodi della struttura narrativa ricomposta per ciascuno:

- Antefatto: la collocazione narrativa di un "prima", di ciò che si ricorda come "l'altra" condizione mentale (un "oggetto di valore" perduto);
- Soglia: l'esperienza di come si entra dentro al male-essere (di come lo si identifica e definisce da un lato, di come ne si ricorda la prima esperienza corporea e psichica dall'altro lato);
- Andirivieni: come si opera un su e giù tra meglio e peggio, tra gradualità del bene (essere) e del male (essere) che quindi vengono ad essere sempre più definiti (quali sono i periodi di passaggio, quali le svolta verso l'alto o il basso, ecc.);
- Finale: come andrà a finire (per me e per tutti gli altri);
- Infine, ricomposizione di una direzione assunta dalla sequenza (pro/re-gressione): è la ricomposizione narrativa delle oscillazioni e delle svolte che nel complesso dà una direzione al proprio cammino, collocandolo rispetto alla meta.

c) Cogliere la variabilità interna alle narrazioni è possibile "triangolando" diversi tipi di analisi.

L'analisi dei testi ottenuti dagli incontri (integralmente sbobinati) ha proceduto per steps. In primo luogo

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

abbiamo ricostruito l'intero percorso dei singoli, ricomponendo i frammenti narrativi che si riferivano ad un medesimo periodo e collocando le svolte rispetto alla sequenza. L'analisi del contenuto di tipo qualitativo ha poi permesso di identificare le argomentazioni ricorrenti circa i "passaggi" nella malattia, circa l'antefatto, la soglia, le crisi, i diversi "malesseri" attraversati (ora legati all'idea di "malattia", ora di "sofferenza", ora di "disagio"), alle "cause" (legate ora all'idea di "meccanismi biologici" ora all'idea di "colpe" ora all'idea di "trauma") e alle "cure" (legate ora all'idea di "parola-terapia" ora all'idea di "farmaco-terapia"). Per motivi di spazio, non mi soffermerò particolarmente sulla descrizione di tali categorie argomentative, che ritroveremo nell'analisi multivariata lessicale presentata in seguito. Nella fase dell'analisi qualitativa del testo, sono state inoltre ricercate e catalogate alcune metafore ricorrenti nei racconti, dispositivi utilizzati in particolare per spiegare l'esperienza concreta, psico-fisica, delle crisi depressive e\o dissociative ("ti senti come …"; "è come se…"), sulle quali per motivi di spazio non mi soffermerò **[16]**.

Infine una analisi lessicale di graduale complessità - effettuata tramite il software TLAB (prima la associazione tra lemmi, poi l'analisi delle Componenti Multiple, poi l'analisi dei Clusters) - ci ha permesso di verificare come le diverse forme argomentative individuate precedentemente (e identificate in alcune lemmi e insiemi di lemmi) trovino una diversa distribuzione nelle narrazioni: su questo passaggio ho maggiormente focalizzato il presente saggio.

d) Trieste non è un posto come gli altri, forse.

Mi pare utile compiere un breve richiamo al luogo in cui si è svolta l'indagine, la città di Trieste.

Le ricerche centrate sulle mental illness narratives sono relativamente numerose, non solo all'estero ma anche in Italia. Uno degli interessi è quello di verificare se e come Trieste rappresenti un contesto particolare nello scenario nazionale della cura e della socializzazione della sofferenza mentale. È importante ricordare infatti che non solo è stata una delle sedi operative di Basaglia, negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta indicata come luogo di sperimentazione avanzata della riforma (della democratizzazione interna dei luoghi psichiatrici, della socializzazione, eccetera), ma che anche nell'era post-basagliana tale attenzione è parsa mantenersi ("Impazzire si può" è un festival che testimonia di quante iniziative siano fatte in questo senso, ad esempio). Insomma, vi sono indizi di una particolare e prolungata attenzione alla dimensione sociale della sofferenza mentale e numerosi lavori indicano qui un passaggio più convinto da servizi accentrati (strutture come ospedali, manicomi, Diagnosi e Cura) a forme più comunitarie di cura rispetto a quanto avviene in altre aree del paese.

Una delle domande particolari della ricerca era quindi relativa alla connotazione dei nostri risultati rispetto a quelli ottenuti in altri ambiti: qui si coglie un livello di comunicazione differente con gli psichiatri? apertura e socializzazione maggiore? speranza maggiore in termini di cronicità reversibile?

Infine, il desiderio era anche quello di esplorare le narrazioni per comparale a quelle raccolte in altri contesti.

2. La "sequenzialità": l'andamento della sofferenza e il presunto finale

Come abbiamo già detto, la narrazione di un'esperienza di malattia il cui incipit si colloca lontano nel tempo conduce necessariamente all'idea di "evoluzione" della malattia o meglio ad una collocazione ripetuta del sé narrativo rispetto ad eventi di "questo" o di "quel" periodo. Dalla presentazione degli antefatti così come definiti, delle crisi e della prima esperienza diretta (corporea e psichica) dei momenti di sofferenza acuta e poi dei momenti di sollievo, si arriva infine ai passaggi narrativi nei quali i testimoni forniscono valutazioni complessive circa le oscillazioni di cui si parla.

La direzione ricavata dalla traiettoria (complessivamente rivolta verso l'altro o verso il basso, verso il 'meglio-essere' o il 'peggio-essere'), dipende certo da ciò a cui si aspira e quindi ancora una volta dal punto di vista del "presente narrativo": ad esempio, se si vuole tenacemente una vita come quella degli altri (la restituzione, come si diceva), allora anche un'aumentata capacità di gestione della sofferenza risulta poco efficace per giudicare in termini positivi l'andamento della malattia. Viceversa, se l'oggetto di desiderio perduto è una presentazione efficace ed eroica del sé, la capacità di 'soffrire meglio' diviene un traguardo, ecc. Il dominio materiale (l'eliminazione dei sintomi ad esempio) e il dominio simbolico (la comprensione dei sintomi, o più in generale una narrazione ricca di senso su quanto ci accade) si presentano nel nostro insieme di interviste come due diversi "oggetti andati perduti" con la malattia psichica (e quindi due diverse modalità di definire il bene perduto). Come vedremo, a seconda della loro prevalenza e della loro composizione avremo diverse valutazioni "interne" delle traiettorie.

«La fase più delicata è quando si comincia a guarire perché poi la ricaduta è tragica, fa male quasi come la prima volta e direi che tanto dici di star bene, tanto più ricadi e stai male. E questa è una cosa che logora sia la persona che vive la sofferenza, sia l'ambiente familiare, perché la famiglia spera con te, ti vede rifiorire, rinascere e poi improvvisamente "patapuf", di nuovo nella tragedia e supplichi, piangi, cammini per casa come un fantasma, ti nascondi, ti chiudi, non ti vuoi far vedere per non far soffrire gli altri, specialmente i genitori che fino a ieri erano felici, tornano magari da una passeggiata tutti felici che finalmente hanno fatto una passeggiata e ritornano a vederti proprio nel buio, in bagno, chiusa lì, persa di nuovo. Ma la ricaduta è una fase, è un cammino che fa parte del percorso verso una guarigione, è come il gambero, fai cinque passi avanti e magari sei indietro però quei cinque passi comunque ti sono serviti a vedere che puoi

procedere e forse a sapere che indietreggi.
All'inizio è dura ammettere che può servire, ma è molto importante. I dottori dicono sempre: "Guarda che riavrai i momenti negativi e guai se ti fai trovare impreparata, perché è lì che puoi decidere per sfinimento di farti fuori"» (Margherita).
«Anche se in un primo momento mi sembrava di aver fatto dei passi indietro come i gamberi ho capito che dei passi indietro rispetto all'evoluzione della propria personalità, davanti alle proprie debolezze e manchevolezze, sono ammessi anche e proprio se poi il percorso è indirizzato, secondo me, verso il raggiungimento di qualcosa di buono» (Maria).
«Purtroppo la mia famiglia non capisce il mio percorso verso la guarigione, a loro devo nascondere tutto. Loro sono arrabbiati con i servizi, li volevano denunciare, mi dicevano: "Ti rovinano, ti drogano, non sei più tu". Ma lo scopo è stare meglio e non è essere sempre io» (Sara).
«Ancora oggi non so valutare effettivamente se ci possa essere la guarigione da questo tipo di malattie o se invece probabilmente si tratterà più di adattamento che fa stare bene» (Lara).

Per inquadrare sinteticamente queste traiettorie, ho adottato le tipologie di racconto della malattia mentale utilizzate da Cardano (2007) che riprendono e modificano i modelli di Gergen (si vedano note precedenti).

Da un lato vi sono le modalità di composizione biografica detta "tragica" (nel nostro caso 5), che esprimono l'idea di una stabilizzazione dello stato di sofferenza a un livello di minor ben-essere (di minor dominio sia materiale che simbolico della propria esistenza) rispetto all'antefatto, vale a dire all'incipit (alla speranza e al progetto di vita) narrato come esperienza fatta precedentemente all'attraversamento della "soglia".

Una variante è la ricomposizione biografica che potemmo chiamare "satirica" (così si caratterizzano 3 storie) dove prevale la narrazione di uno stato di impossibile ritorno all'oggetto desiderato ma in cui è più centrale la descrizione di ripetuti e diversi tipi di accanimento della sorte, una sorta di "presa in giro" del destino (così è percepita) rispetto alla quale non ci si può opporre.

Vi è poi un modello "cavalleresco", nel nostro insieme quasi assente (1 caso): sono le narrazioni di un miglioramento graduale, di una lenta ascesa verso il benessere, di approdo al meglio, perdurante e stabile, che non induce al perpetuo su e giù. Questo modello, probabilmente si avvicina di più alle restitution di Frank già citate e si compie come adesione piena del narratore al sick role set (ad un insieme di ruoli attribuiti al malato) con una forte motivazione alla cura e allo stile di vita "sano", a prendere come vita di riferimento quella dei "non malati", gruppo al quale si aspira ritornare, anche se in tutti i casi di several mental illnessin realtà ci si assesta in una condizione percepita come maggiormente "compatibile".

Un altro modello narrativo è invece quello della "saga eroica" (6 casi), con l'esplicita narrazione di oscillazioni ripetute, di crisi considerate come "ricadute" (materialmente o potremmo direi "corporalmente") ma anche come "sfide" (simbolicamente), dell'alternanza tra bene e male nel proprio iter personale, come appunto in quelle storie in cui all'eroe è richiesta non tanto la capacità di portare a termine un compito in maniera conforme all'obiettivo (la conquista dell'oggetto di valore) quanto la capacità di resistere, di restare in se stesso, nella sfida di essere esposto alla mancanza perpetua del proprio oggetto di valore. La resistenza e la tensione al miglior sé nella sciagura divengono, in questo caso, il "nuovo" oggetto di valore al di là del raggiungimento dell'obiettivo iniziale o del contratto iniziale (in questo caso la stabilità psichica).

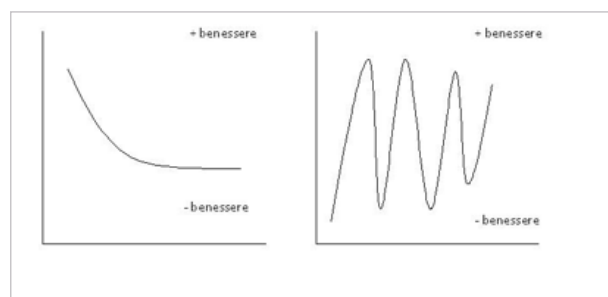



Fig. 1 Andamento dell'esperienza biografica nel modello Narrazione Tragica e Saga Eroica

Come evidenzia lo schema qui sotto inserito, indicativamente possiamo dire che nella nostra indagine vi è una polarizzazione tra modalità tragiche e modalità eroiche, con particolare diffusione di un modello di narrazione centrato sull'andirivieni tra bene e male e sull'esperienza delle ricadute, mentre sono relativamente assenti le narrazioni su una evoluzione graduale e nel complesso monodirezionale. Come si può osservare dallo schema sottostante (e come vedremo nell'analisi multivariata), la distribuzione pare differire sopratutto tra testimoni aventi titolo di studio alto e titolo medio-basso:

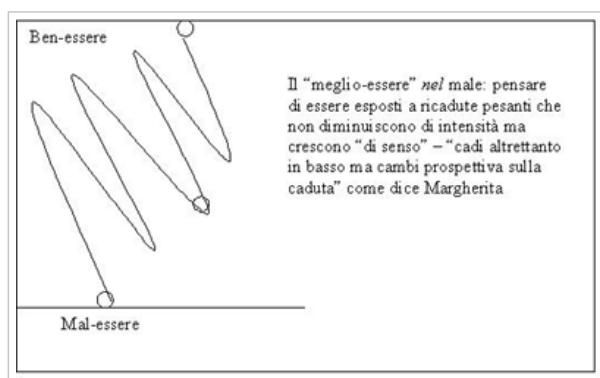
1. Fabio, scuole medie (sogg.01), percorso tragico-satirico (o eroico discendente); esperienze di dissociazione; primo accesso giovanile ai servizi psichiatrici.
2. Giovanna, scuola superiore (sogg.02), percorso tragico-satirico (o eroico discendente); esperienze di dissociazione; primo accesso giovanile ai servizi.
3. Roberto, scuole medie (sogg.03), percorso tragico; esperienze di dissociazione; primo accesso giovanile ai servizi.
4. Margherita, scuola superiore (sogg.04), percorso eroico ascendente; esperienze di dissociazione; primo accesso adulto ai servizi.
5. Caterina, scuole medie (sogg.05), percorso tragico; esperienze di depressione; primo accesso giovanile ai servizi.

6. Davide, scuola superiore (sogg.06), percorso eroico; esperienze di depressione; primo accesso giovanile ai servizi.
7. Eleonora, scuole medie (sogg.07), percorso tragico; esperienza di depressione; primo accesso adulto ai servizi.
8. Sara, scuole medie (sogg.08), percorso tragico; esperienze di dissociazione; primo accesso giovanile ai servizi.
9. Carlo, scuole medie-superiori (sogg.09), percorso cavalleresco; esperienze di dissociazione; primo accesso giovanile.
10. Luca, università (sogg.10), eroico ascendente, esperienze di dissociazione; primo accesso giovanile.
11. Elisabetta, scuole medie (sogg.11), tragico; esperienze di depressione; primo accesso giovanile.
12. Maia, università (sogg.12), eroico; esperienze di depressione; primo accesso adulto.
13. Lara, scuola medie-superiori (sogg.13), tragico-satirico; esperienze di dissociazione; primo accesso giovanile.
14. Alberto, università (sogg.14), eroico ascendente; esperienze di dissociazione; primo accesso adulto.
15. Maria, università (sogg.15), eroico ascendente; esperienze di depressione; primo accesso adulto.

«Accettare la malattia può portare a cambiare il proprio modo di essere, al desiderio di conoscere altra gente, si diventa un'altra cosa, un'altra persona. Non è detto affatto che quella che diventiamo non sia proprio quella che da piccoli speravamo di essere» (Margherita).
«Comincio invece a pensare che sulla faccia della terra esistono uomini che si troverebbero bene con me, ma poi penso che sono vecchia ed è troppo tardi per sperimentare, eppure quando sono più allegra mi viene da pensare che in realtà questi poveretti non sanno cosa si perdono perché sono diventata capace, intelligente di testa anche se fuori di testa e adesso si sarei anche di buona compagnia» (Maia).

Nel nostro insieme di testimonianze troviamo una buona presenza del tipo di narrazione che potremmo chiamare "saga eroica ad incremento o "progressiva". In questo caso, vi è una produzione considerevole di considerazioni su come «crisi dopo crisi si impara che passano», su come «il tunnel poi si faccia meno nero quando poi prevedi la luce, e non è lo stesso buio di quando non immagini la luce», sul fatto cioè che "prevederne" la fine significa andare oltre ai propri stati psichici più dolorosi. La sofferenza psichica viene intesa come palestra dell'immaginario, che sviluppa capacità intellettive nuove. Riuscire a dare un significato alle crisi più nere significa espressamente non ritrovarsi più nelle stesse "nere condizioni"; immaginare di essere migliorati (di aver incrementato le proprie capacità) anche in presenza di malattia produce di per se stesso salute. O meglio, i\le testimoni sottolineano come il dominio simbolico della ricaduta pone in una nuova condizione rispetto ad essa, più positiva rispetto agli inizi, sebbene in presenza degli stessi gravi sintomi, di nuovi tentativi di autolesionismo ad esempio, e anche laddove la malattia resta concepita come cronica. È quindi una tipologia narrativa sul "dimorare nella malattia" (la cronicità appunto) che già abbiamo incontrato in altre ricerche: penso, ad esempio, alla categoria RP3 di Cardano (2007), alla traiettorie progressive di cui lui parla, penso a Cesare e Noemi, che pure tuttavia mi sembrano casi leggermente diversi dai miei poiché erano persone che si sentono in via di guarigione o comunque meno esposte alla forza delle regressioni, al pericolo di angosce che tornano nelle forme più crude ad esempio.
Ciò che qui pare più evidente invece è forse la relativa numerosità di questo tipo di storie rispetto a quelle cavalleresche o inclini alla modalità della restituzione: in queste testimonianze, il concetto di "guarigione" assume uno spazio più esiguo (e come vedremo la parola stessa è pressoché assente).

Fig. 2 Modello narrativo della Saga Eroico-progressiva

Ho trovato particolarmente stimolante questa visione eroica circa la malattia cronica poiché essa re-interroga dall'interno il concetto di salute, andando direttamente alla sua fondazione epistemologica: la salute come incremento delle esperienze di "dominio" innanzi tutto simbolico della propria vita, come incremento di un potenziale personale di rielaborazione a partire da una condizione incarnata, concretamente umana e particolare. Al di là delle definizioni altisonanti dell'OMS, è difficile solitamente definire un incremento di salute nel persistere di uno stesso livello di disfunzione. Al contrario, come dice Margherita, «adesso ho sempre quella stessa malattia, mi dicono, ma io so che quando entro nel tunnel poi ci esco ed è per questo che non mi suicido»: sviluppare capacità di vedere nel buio (per restare in metafora) significa produrre luce.

La differenza tra esperienza tragica ed esperienza eroica infatti appare sostanzialmente nel modo di pensare alla crisi successiva come tradimento o fallimento del contratto di cura (nel primo caso) o piuttosto che come sfida al migliore dominio di sé (nel secondo caso). Da un lato, *«L'ultima volta sono andata avanti due mesi, sono dimagrita, non dormivo, non mangiavo: l'ultima crisi è stata proprio brutta, orribile, terribile, perché ogni volta è sempre peggio perché è ancora e ancora e capisci che non è mai finita»* (Elisabetta). Dall'altro lato, al contrario, la ricaduta è vista come graduale conquista della verità su di sé, che è poi diviene lo scopo, il

valore perduto su cui si spostano queste narrative: *«Ciò che desidero è capire torti e ragioni, comprendere la natura delle persone anche se comprendere avviene proprio a forza di traumi. La mia vita va verso il realismo a forza di traumi. A un certo punto, in qualche maniera, sono andata fuori della realtà, ho idealizzato tutto troppo ed è per questo che bisogna cercare di prevenire la depressione. Ma poi è comunque qualcosa che ti porta alla crescita se affrontata con le persone giuste, nel modo giusto, ti porta a una conquista di te stessa e a una maggior consapevolezza. Perché la depressione è soprattutto una lacuna di appartenenza, di appartenersi, di aver capito le qualità buone. Perché è evidente che i depressi vedono solo i difetti di se stessi. La mia malattia sottolinea il fatto che, secondo me, non ho saputo vedere le qualità buone su cui appoggiarmi nei momenti di difficoltà. Ma a forza di traumi mi sono avvicinata alla vita realistica. E se mio marito mi avesse dato un po' di più tempo... E invece lui, sportivo, forte, campione militare mondiale di pallanuoto, doveva avere tutto. Tutto, tranne sapere però chi sono io e chi è lui»* (Margherita).

3. Verso la definizione di alcuni “profili narrativi”: sublimarsi, restituirsi, stigmatizzarsi

Vorrei ora tentare un’interpretazione più complessiva della variabilità contenuta nelle narrazioni raccolte, cercando di stabilire in che modo i diversi temi affrontati (sistemi di spiegazione circa le cause della sofferenza, l’idea di cura e di terapia) si associano tra loro, e in che modo essi possono costituire diversi “profili narrativi”, diverse ricostruzioni complessive della propria esperienza di several mental illness.

Anche alla luce delle analisi precedentemente compiute interpretiamo i risultati conseguenti alla Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM) effettuata sempre grazie al supporto TLAB **[17]**.
Complessivamente, l’analisi ha permesso di identificare tre fattori, potremmo dire tre dimensioni alle quali legare la variabilità contenuta nelle narrazioni, fattori cui si associano le diverse caratteristiche individuali. Come mostra lo schema sottostante, considerando l’associazione LEMMI x VARIABILI (l’output numerico e grafico di TLAB sono qui semplificati per motivi di leggibilità), emerge l’associazione significativa di alcune parole al primo fattore, che spiega il 41% della variabilità, a sua volta relato significativamente alla variabile di genere (uomini e donne); il secondo fattore è invece associato al titolo di studio (30% variabilità), mentre il terzo fattore alle modalità di entrata nel servizio psichiatrico (e in maniera inferiore al tipo di crisi descritte, dissociative o depressive).

Guardando tabelle e grafici, possiamo dire che vi è l’incidenza significativa di alcune caratteristiche rispetto all’utilizzo delle parole e alla loro associazione in concetti (in diverse forme di concettualizzazione narrativa della sofferenza):

- il genere pare influire più chiaramente rispetto alla definizione del male e alla definizione dell’oggetto di valore perduto con la malattia (ciò di cui si va alla ricerca attraverso la cura);
- il percorso psichiatrico (momento dell’entrata in cura, tipo di auto-diagnosi più propriamente dissociativa o depressiva del male) pare incidere sull’idea stessa di cura e di psichiatria (la parola-terapeutica o piuttosto il farmaco-terapeutico);
- il titolo di studio pare incidere maggiormente sui concetti legati alle cause (processi di maturazione della malattia legati all’individuo o piuttosto alla sua interazione con l’esterno, di natura organica o piuttosto relazionale) e all’evoluzione del malessere.

Il genere
In senso più generale, possiamo dire che il genere appare un elemento ordinatore rispetto alla rielaborazione della sofferenza psichica. Ciò non stupisce affatto, poiché il genere (parola che fa riferimento più esplicito alla costruzione sociale della differenza sessuale) è, come si sa, uno degli elementi biografici maggiormente strutturanti l’esistenza. In questo caso, vi è una maggiore ridondanza di osservazioni e di sfumature circa le relazioni vissute nel tempo lontano e la loro ricaduta su di sé. Nei racconti femminili vi è una maggiore attenzione alle percezioni corporee e potremmo dire alla storia del proprio corpo, memoria forte delle sensazioni infantili e nostalgia forte. Inoltre, lo spazio femminile della narrazione è più facilmente vasto, uno spazio che tende a occupare per ciascun aspetto (le cause, l’andamento della malattia, la cura) le considerazioni sulla “vita intera” (diffuse le espressioni sul “prima”, “in rapporto a” ecc.), rispetto alla centralità assunta dall’adesso e dalle sue connotazioni (o meglio la separazione narrativa tra “periodi”) nella narrazione maschile.

Una grande distanza tra i due universi narrativi di genere nelle nostre testimonianze è rispetto all’oggetto di valore perduto e a come sia andato perduto. Il discorso femminile è maggiormente centrato sulle “relazioni” come luogo ambiguo per eccellenza, di salvezza e di malattia, sulla “casa” come luogo del tradimento e dell’accompagnamento, l’aspirazione all’altro come realizzazione negata. Il discorso maschile è principalmente orientato sulla “mente”, sul “cervello”, sulla funzione mentale danneggiata, sul processo in ottica neurologica che si traduce in funzioni negate (la centralità del “lavoro” nei discorsi maschili è davvero evidente). La sofferenza ha cicli, spazi, andamenti circolari che impediscono agli uomini le occasioni giuste, i lavori giusti, le compagne giuste, la realtà giusta che «non prevede cicli ma solo corse in avanti», come dice un testimone.

In tal senso l’approccio critico nei confronti della società e dei suoi valori (ad esempio sulla facilità con cui vengono stigmatizzate le persone sofferenti) trova universale collocazione ma diverse argomentazioni nei due universi: la lotta tra i sessi, la violenza maschile sulle donne, i modelli della performance e la menzogna borghese per le donne; la difficoltà di collocazione nel mondo del sani, la precarietà, l’impossibilità di fare ciò

che si potrebbe fare perché non si è apprezzati per gli uomini.

In generale l’analisi evidenzia un elemento prevedibile, la maggiore aspettativa degli uomini circa la normalizzazione, la collocazione sociale ad esso legata, la “restituzione” alle regole del gioco, che pure riguarda anche le donne ma in maniera differente, meno nei termini di posizione sociale ottenuta e più nei termini di “buone prestazioni relazionali”.

Il titolo di studio
Anche il titolo di studio pare influire sulla modalità di raccontare la propria esperienza di malattia, in particolare rispetto alla concettualizzazione della relazione tra individuo e ambiente circostante nel processo di “ammalamento”, se così lo possiamo chiamare. Da un lato, vi è l’allocazione esterna dell’incipit e del processo (quello che abbiamo chiamato “cause esogene”); dall’altro, una più sfumata incapacità di disgiungere l’esterno dall’interno, un linguaggio centrato sulle interazioni che porta ad attribuirsi parte della pre-disposizione e della natura del malessere (“cause endo-esogene”). Questa diversa allocazione delle responsabilità pare legarsi al modo di proiettare la fine del proprio viaggio verso l’alto o verso il basso, di vivere appunto la cronicità (la durata nel tempo delle crisi e le oscillazioni) come una strada che può condurre in alto (verso l’oggetto di valore smarrito con la sofferenza) o in basso (più lontano da esso).

Potremmo parlare qui di “individualizzazione” più meno spinta della sofferenza mentale. Da un lato, vi sono le persone che hanno studiato più a lungo e che (in generale, tranne un caso) appartengono a famiglie della medio-alta borghesia friulana (nel nostro caso, il titolo di studio è – come spesso avviene – una buona proxi del ceto).

Nelle loro narrazioni vi è un forte accento sulla natura circolare dei processi di sofferenza (individuati come ‘reazioni a reazioni’, tanto per intenderci, anche quando si tratta di processi che interessano il livello organico o il proprio cervello). Questo porta alla riflessione sulla società come realtà ammalante ma anche a una più concreta, sentita narrazione sulle proprie inclinazioni, debolezze. Una sorta di maggiore responsabilizzazione, insomma, a tratti colpevolizzante, che tuttavia pare avere come contraltare un maggiore dominio simbolico della sofferenza, una visione eroico-progressiva (la conoscenza della propria debolezza come via di salvezza). In tal senso, l’istituzione medica di stampo moderno (prevalenza di farmaci e omologazione dei percorsi) è qui osteggiata con lucidità, ritenuta grossolana nei suoi errori ecc., ma la voce del proprio psichiatra è invece fortemente interiorizzata (molti i discorsi che tendono ad attribuirsi un’expertise sia in chiave psico-analitica, più al femminile, o farmacologica, più al maschile). Che sia in chiave psico-relazionale, mistico-spirituale, bio-medica, la tensione alla “maturazione della verità” rende queste narrazioni molto auto-centrate: l’individuo è al centro, ha contribuito con le sue reazioni alle reazioni altrui, e oggi cerca sollievo alla sofferenza nella sua capacità di svelare questo ordine simbolico e relazionale, prima incassato inconsapevolmente. Più sfumata invece è la narrazione della propria collocazione ‘funzionale’ nel mondo, delle esperienze reali di contrapposizione, delle dinamiche di potere visibili, se così si può dire.

Per quanto riguarda, invece, coloro che hanno un titolo di studio più basso, vi è una maggiore ricorrenza all’allocazione esterna delle responsabilità (le “eso-cause” sia in chiave organica che relazionale). Molto più diffusa è la lettura in chiave bio-medica, con la nozione stessa di “cervello”, di “dis-funzione”, di “trauma cranico”, eccetera. Queste storie sono più fortemente caratterizzate dalla “violenza”, “morte”, sciagure familiari indicate come incipit del male che sovrasta il singolo, con una idea forte di dipendenza del singolo dall’esterno (al destino prima, alla medicina poi). È più presente qui l’idea di restituzione, di ambìto ritorno al mondo dei normo-funzionali. Sono le narrazioni in cui l’oscillazione legata alle crisi è percepita come “fallimento” della cura (altra parola diffusa), come esclusione dalla promessa di normalità.

L’iter psichiatrico e l’esposizione alla medicina
Un altro elemento che pare incidere sulla narrazione della propria esperienza è il tipo di iter psichiatrico seguito: ricovero più o meno precoce nelle strutture psichiatriche, numero di cambi rispetto alla struttura (pochi o molti), la diagnosi (così come riferita ed auto-attribuita rispetto alla natura delle crisi). A questi aspetti (variabili) pare legato il modo di narrare la cura. Da un lato, tra coloro che sono giunti più maturi all’incontro con i servizi psichiatrici, appare una maggiore propensione ai racconti circa il proprio “dottore”, lo psichiatra inteso come “psico-analista”, in una relazione personalizzata che per quanto conflittuale è percepita come “scelta” (tutte parole più presenti) e sostenuta nel tempo. Queste narrazioni sono quelle in cui emerge più esplicitamente l’idea di una doppia psichiatria o meglio le narrazioni sul contrapporsi di diverse proposte psichiatriche percepite (almeno in parte) come contraddittorie nel tempo, giudicate secondo i propri valori (con riferimento all’ “umanità” dello psichiatra, al “rispetto” ecc.) prima che in termini di efficacia. L’età più avanzata al primo ricovero potrebbe corrispondere alla maggiore maturità o, se vogliamo, in qualche modo ad un’autorevolezza del soggetto (viene citata in modo minore l’interposizione dei parenti, ad esempio).

Dall’altro lato, è maggiore il riferimento invece ai “centri_di_igiene”, all’istituzione di cura intesa come “mura” e come spazi fisici, con una maggiore centralità dei “farmaci”, cuore del discorso sulla cura.

Tabella 1 Analisi delle Corrispondenze Multiple, associazione lemmi x variabili

Facciamo ora un passo ulteriore nell’analisi. Per cogliere il modo in cui i singoli elementi narrativi sino ad ora mostrati si trovano realmente associati nelle singole narrazioni, abbiamo proceduto ad una analisi successiva, la Clusters Analysis **[18]**.

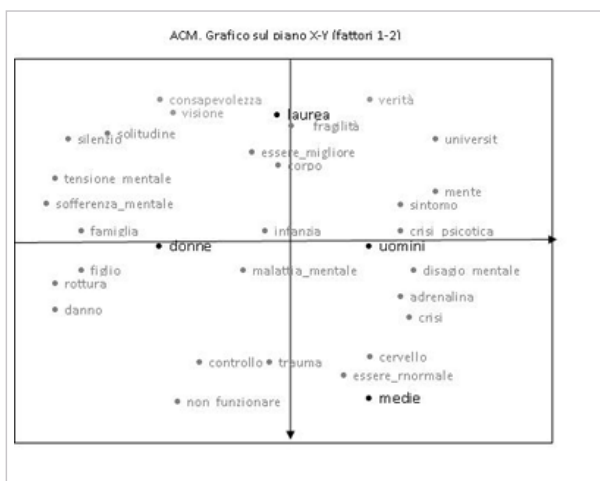
FATTORE 1 (41% variabilità): Il processo 'ammalante' e l'oggetto di valore che è venuto a mancare				
	POLARITA NEGATIVA		*POLARITA POSITIVA*	
	Donne		Uomini	
	Lemmi	Valori Test	Lemmi	Valori Test
Sofferenza mentale (processo relazionale) vs malattia mentale (processo organico)	tensione\i sola isolamento panico trauma(_emotivo)	-4,014 -3,416 -3,206 -2,834 -2,672	mente adrenalina sintomo crisi_psicotica tossico	5,285 4,297 2,853 2,731 2,673
Oggetto di valore perduto: relazioni vs occasioni	sofferenza_mentale famiglia silenzio rottura figlio	-6,724 -5,886 -5,876 -3,253 -2,521	disagio_mentale occasioni offerta_di_lavoro licenziare accettare università	-4,952 -4,448 -3,906 -3,004 -2,972 -2,065
FATTORE 2 (30% variabilità): La collocazione del singolo nell'incipit del male e nella sua risoluzione				
	POLARITA NEGATIVA		*POLARITA POSITIVA*	
	Laurea		Scuole Medie	
	Lemmi	Valori Test	Lemmi	Valori Test
Cause endo-esogene vs cause esogene	mia_fragilità corpo		trauma_fisico incidente cervello	
Desideri di sublimazione e desideri di restituzione: eroico ascendente e eroico discendente	consapevolezza visione verità (essere_)migliore	- 4,017 - 3,716 -2,106 - 2,134	contratto controllo capace (essere_)normale	5,285 4,207 3,976 2,675
FATTORE 3 (29% variabilità interna): La psichiatria e la terapia				
	POLARITA NEGATIVA		*POLARITA POSITIVA*	
	Primo ricovero in età giovanile (in maniera minore: titolo studio basso)		Primo ricovero in età adulta (in maniera minore titolo studio alto)	
	Lemmi	Valori Test	Lemmi	Valori Test
La psichiatria: dottore vs medico	dialogo terapia_analisi dottore fiducia	-3,3848 -2,274 -2,2458 -2,2231	Centri_di_igiene medico puntura farmaco	3,8972 2,9034 2,7506 2,5667

Attraverso questo iter siamo giunti ad isolare alcune tipologie o cluster narrativi) che abbiamo chiamato "profili".

- Profilo femminile con titolo di studio elevato.
Narrazione eroico-ascendente: sublimazione del dolore come capacità di dominio sul non-senso e sulla superficialità dei saperi relazionali insiti nella società; quest narratives (narrative di un viaggio per la conquista del sé); cronicità come palestra dell'immaginario sul "bene" e sul "male", come conquista di una consapevolezza e di un sapere psico-relazionale superiore;
- Profilo maschile con titolo di studio alto.
Narrazione eroico-ascendente: cronicità e andirivieni nelle crisi come percorso di dominio progressivo della mente legato all'avvicinamento a una verità superiore, piuttosto in chiave spirituale e di conoscenza tecno-scientifica;
- Profilo maschile con titolo di studio medio-basso.
Narrazione eroico-discendente o tragica: desiderio di restituzione al mondo dei sani, centralità del discorso sulla farmaco-terapia, speranza di normalizzazione funzionale, di ritorno alla funzione in senso sociale (come riconoscimento lavorativo, come socializzazione sessuale 'normale' e in realtà frustrata dal continuare delle crisi);
- Profilo femminile con titolo di studio medio-basso.
Narrazione anch'essa caratterizzata in senso tragico, ma differente a seconda che si faccia riferimento ad esperienze di ricovero adulto e legato a crisi depressive (vi è l'idea di una «resistenza tristissima alle ingiustizie» dice Lara e di un «tramonto delle forze») o di ricovero giovanile e crisi dissociative (compare l'idea di colpa e di punizione, vi è un maggiore caos narrativo e un ripetuto ricorso all'idea di perdita di sé come processo inarrestabile).

Grafico 1 ACM, fattori 1-2, 3-2 sul piano x-y

ACM. Grafico sul piano X-Y (fattori 1-2)

CLUSTER 1. QUEST-NARRATIVES E SUBLIMAZIONE AL FEMMINILE. CERCARE IL SENSO DELLA SOFFERENZA NELLE RELAZIONI UMANE «PRIMARIE» («quelle che arrivano per prime», dice una testimone) VIVENDO LUCIDAMENTE «LA RADICE PROFONDAMENTE AMBIVALENTE DELLE RELAZIONI»
Donne con titolo di studio elevato. Maria, Maia, Margherita.

Queste narrazioni sono le testimonianze più tipicamente caratterizzabili in termini di saga eroica progressiva o ascendente: le crisi si ripetono e la malattia è un lungo percorso tra cadute e ri-ascese (tipiche del profilo dell'eroe), e l'oggetto di valore (ciò a cui si tende, ciò che addomestica la sventura e la piega ad avere senso) viene apertamente argomentato nella forma dello «stare meglio nello stare male, nel male che gli uomini si fanno, che va capito e accettato, qualcuno per tutti» (sempre da Margherita). Il miglioramento è quindi inteso come capacità di comprensione delle relazioni, di auto-addomesticamento ad esse e di scelta. Vi è chiaramente un percorso di maturazione nel malessere legato alla capacità di dominarlo simbolicamente, di farne qualcosa di vivo e di utile per vedere e denunciare. In tal senso, il dominio del malessere non può essere farmacologico e individuale, ma deve essere interpersonale e psico-analitico (riferimento forte alla parola-terapia) così come

interpersonali e di matrice interattiva sono le cause e i processi che hanno condotto alla malattia (qui più specificamente chiamata «sofferenza»). La propria connotazione è quindi nei termini di “resistenti al non-senso” e di resistenti al senso attribuito da altri alla propria sventura (si ambisce ad esprimersi per dare un contributo al sistema delle relazioni). Ciò che ha fatto ammalare queste donne, ai loro occhi, sta anche in loro, nell’incontro tra la loro particolarità (corpi fragili, sensibilità particolari, sviluppi troppo veloci) e il mondo che le circonda. Il mondo maschile, innanzitutto (ma più precisamente il maschile che c’è nel mondo e che spesso si abbatte su una donna attraverso le altre donne). Sono storie di donne molto esigenti con se stesse, che hanno affrontato la maternità, il lavoro, la performance, la bellezza in un momento storico in cui tutte queste cose venivano a cumularsi senza essere ripensate nel loro insieme, o meglio in cui le richieste venivano a cumularsi «senza essere messe in ordine di priorità». Ma soprattutto senza che questo ordine trovasse nuovi referenti con i quali essere costruito: appaiono figure maschili mute davanti al travaglio femminile, prive di parola, letteralmente (è la prima generazione a cui il proprio matrimonio appare come «non-relazione travestita», come dice Maria). Ma vi è anche l’emblematica presenza di figure femminili che si affollano intorno mandando segnali contrastanti sulla buona femminilità, estromettendosi a vicenda dal cuore della bambina, frustrandone il bisogno di chiarezza e di sincerità (pensiamo alla lotta tra le nonne e la madre di Margherita, al loro non essere chiare su quanto e cosa dovrebbe fare una donna, al loro silenzio e alle loro contraddizioni che preludono - secondo Margherita e Maia - alla dissociazione). In questi racconti vi è l’inedita pressione performativa di contesti socio-culturali in trasformazione che appaiono irrisolti: il passaggio da una borghesia agricola a una borghesia professionale di città; il passaggio da un uomo dichiaratamente autoritario a un uomo che esercita l’autorità in maniera indiretta ma radicale, attraverso disimpegni e assenze ritenute nuova normalità, percepite come silenzi senza appello.

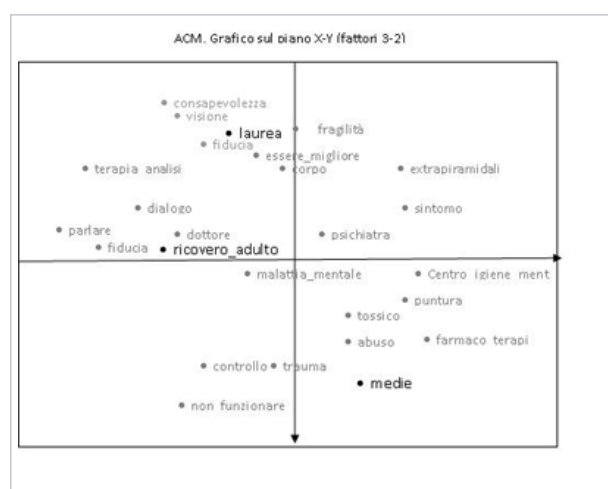



Grafico 2 ACM, fattori 1-2, 3-2 sul piano x-y

Il meglio essere (la maggior salute mentale) non è qui in riferimento all’essere normo-dotate (il mondo normale sfugge qui alla descrizione) ma all’essere capaci di sapere, di verità, in modo simile a quanto vedremo nel Cluster maschile di coloro che hanno studiato e che sono stati psichiatrizzati da adulti. In questo caso, tuttavia, si tratta della verità sulle (proprie) relazioni e sugli scambi connotati dall’affetto, e non di verità più generali sul mondo, come nel caso maschile.

Maia ad esempio racconta:
«Riguardo ai miei precoci atteggiamenti depressivi, ricordo che quando ero bambina ogni tanto succedeva che tra mamma e figlia ci arrabbiassimo, ma nel momento in cui c’era tensione e baruffa fra me e lei mia mamma mi chiedeva di andare a darle un bacino e allora io quali alternative avevo? La richiesta del bacio per me poteva significare due cose: che la mamma aveva bisogno di essere rassicurata, oppure che lei era una buona mamma e che io non ero arrabbiata con lei. Il problema era che io in quel momento ero arrabbiata con lei e allora cosa potevo fare? Darle il bacino era falso perché in quel momento avrei fatto qualunque cosa tranne quella perché ero incavolata, ma negare un bacino alla mamma che me lo chiede voleva dire essere cattiva, e io non volevo neanche essere cattiva, per cui non avevo nessuna possibilità di fare una cosa che mi sembrasse giusta. E allora qual era la soluzione che mi davo io? Sono sbagliata, sarebbe meglio che sparissi dalla faccia della terra perché non voglio essere né cattiva né falsa e questo è un ragionamento da depressi doc, secondo me, perché non ci si può accollare il delitto di esistere e non si riesce a guardare gli altri con occhio critico. Anche mia sorella si arrabbiava con mia mamma, ma reagiva in un altro modo. Dire: io non sono come dovrei essere perciò è meglio che sparisca, è proprio secondo me abbastanza caratteristico di questo tipo di sofferenza mentale».

In questa sorta di quest narratives, potremmo parlare di sublimazione della sofferenza psichica intesa come un travaglio simbolico per dare cittadinanza al “negativo” insito nelle relazioni umane.

Susan Sontag - parlando delle metafore e più in generale delle narrazioni collettive sulla follia nell’epoca contemporanea - ipotizza che quest’ultima abbia ereditato le rappresentazioni con cui nell’800 si trattava la tubercolosi (malattia che svolgeva una simile funzione di contenimento simbolico di coloro che non riuscivano a stare al passo con la vitalità-velocità dei nuovi tempi e del capitalismo nascente). La Sontag parla di «rappresentazioni romantiche» in merito a queste due forme di malattia, follia e tubercolosi: condizioni «repellenti e tormentose che diventano indice di sensibilità superiore e veicolo di sentimenti spirituali e di malcontento critico» (1979, p. 35) **[19]**. In tal senso, lei dice, sono in realtà presentate come persone isolate e repellenti nel loro «sperpero di vitalità non indirizzabile all’investimento» su di sé e sulle cose, all’accumulo, al lavoro e al consumo (la Sontag parla espressamente di contrarietà dell’homo economicus). La stessa comunità capirebbe la natura sociale di questa emarginazione, la natura morale sottese a queste categorizzazioni della malattia, e reagirebbe culturalmente facendone nel pensiero comune (e soprattutto nel

pensiero comune dei ceti più elevati) forme idealizzate di resistenza spirituale ai tempi.

Rispetto alle nostre testimonianze, pur trovando una certa concordanza nell'interpretazione della Sontag, noto qualcosa di diverso: queste donne non presentano un'immagine di sé esterna alle brutture dell'ambiente che le circonda, non si pongono come natura diversa rispetto alla natura dei tempi. Non fanno astrazione romantica di sé, quanto piuttosto compartecipano al negativo (raccontano di desiderare cose sbagliate, di essere state bambine ultra esigenti, di avere impulsi violenti, eccetera). Insomma è l'idea di essere immerse come gli altri in una matrice di relazioni violente che viene solitamente negata e che per questo diviene soffocante. L'accento è qui sulla volontà di capire: ciò che si può arrivare a vedere è orribile ma in nome di ciò che si vede nuovamente si accede a una forma di libertà, a una forma di vita liberata e per questo più generosa (penso ai brani di Margherita o di Maia sul perdono dei propri genitori, ad esempio).

In ogni caso, questo soggetto narrante si carica del peso di dare senso al male a cui lui stesso partecipa e lo colloca nel cuore delle relazioni affettive più vere (tra sé e i propri figli ad esempio) perché si possa parlare "veramente" di vita buona. È un soggetto ultra esigente il cui principale nemico è se stesso, che raramente si lascia andare a "racconti contro" (il tal medico o il tal parente, ad esempio). Se parla male dei medici è sempre in generale, in termini astratti di medicina. In tal senso, sono donne critiche ma anche molto disciplinate. Lo psichiatra è interiorizzato, e la propria emancipazione dalla medicina si compie con la piena partecipazione ai suoi criteri dello studio di sé e dell'analisi, secondo appunto categorie psicopatologiche.

La dimensione eroico-ascendente è una dimensione che in queste narrazioni pare essere più diffusa rispetto ad altre indagini su forme così severe di malattia mentale (già citato nelle note: Cardano). In tal senso, come emerge specificamente dalle parole di queste donne, Trieste si mostra come contesto particolare di scambio, come luogo in cui i centri territoriali paiono essere giudicati positivamente (nell'insieme) e nel quale la parola del malato pare occupare un posto relativamente importante nell'approccio istituzionale alla sofferenza. E tuttavia, questa percezione pare significativamente legata al ceto della persona sofferente (si veda il cluster delle donne con titolo di studio più basso).

CLUSTER 2. QUEST-NARRATIVES AL MASCHILE. LA TENSIONE TRA VERITA' E VIVIBILITA'. LA «CONOSCENZA PESANTE» COME DOVERE.
Uomini con titolo di studio elevato. Luca, Alberto.

Il discorso complessivo sulla sofferenza mentale in alcune esperienze maschili prende una forma simile al caso precedente eppure con qualche differenza.

Il caso di Luca ci permette di entrare nel discorso. La sua storia incomincia con la narrazione di un andirivieni tra luoghi (Londra-Trieste, Trieste-Londra) che sarà poi centrale nella trama narrativa. Luca viaggia, studia, lavora, ma non trova un posto dove collocarsi nonostante lo sforzo. Il senso del suo "movimento" non si chiarisce nel tempo e, anzi, proprio quando la sua mente gli pare funzionare a pieno ritmo (*«Ero al massimo in quel periodo, facevo benissimo matematica, avevo imparato l'inglese»*), le disconferme rispetto alla sua capacità di capire e di collocarsi aumentano, aumenta lo spaesamento e la sensazione di non saper interpretare la complessità del mondo circostante (*«Sentivo che tutto capitava per caso ma che il caso a Londra era impossibile. Il caso era perfetto e casuale», «Non capivo se lei voleva e non voleva e magari tutte e due le cose», «Più io parlavo inglese più l'inglese si complicava davanti a me»* ecc.). E' la narrazione di una crescente consapevolezza sulla complessità del mondo e sulla propria incapacità di «leggere i giusti collegamenti» che introduce la crisi dissociativa (intesa proprio come sottrazione al modo comune di pensare nel tentativo di cogliere meglio i significati, le trame invisibili). Il *«muoversi delle nuvole proprio alla stessa velocità della musica», il trovarsi di una persona in un dato luogo, le mille notizie sui giornali e la relazione tra esse, tutto rientra per Luca in uno sforzo accresciuto di «ragionarci continuamente su»*, di ragionare senza però riuscire a sciogliere il dubbio, a collocare la propria intelligenza. Luca racconta molto a lungo ad esempio degli atteggiamenti della ragazza che desidera, complessi e oscillanti oltre misura, ecc.

Questo modo di narrare la schizofrenia tematizza un conflitto individuo-società: un uomo che si ritrova costretto in prestazioni sociali senza più elevate poter sentire questo mondo come patria, estraneo al mondo reale nonostante tenti ragionevolmente di entrarvi, respinto in un mondo totalmente privato che l'oggettività non riesce a scalfire. Luca, in modo contrario rispetto alle narrazioni femminili, si pone come testimone dei suoi tempi, dai quali prende le distanze per *«eccesso di zelo»*. L'esperienza del malessere mentale è quindi narrata come pensiero super-presente a se stesso, super-potente «tanto da deformare la mente» (l'accezione di follia come sforzo di iper-collegamento, di ultra-comprensione della realtà circostante). I primi sintomi della crisi disso-ciativa (quel pomeriggio in cui Luca vede per la prima volta le nuvole muoversi con i suoi pensieri) sono letti come conseguenza di questa capacità superlogica, l'esplosione della crisi è l'esplosione della ragione che si è troppo impegnata (negli studi, nei viaggi, eccetera).

In quel momento, il soggetto avverte un universo che non domina, un universo che diviene una verità pericolosa, spesso apocalittica. È sommerso dalla paura per le verità (le nuove connessioni tra i frammenti del reale), eppure resta nel mondo, ne sente coscienza e dai racconti pare che tale coscienza resti sempre presente (l'impressione che *«ci sia sempre anche la realtà di prima»*). Il richiamo a una nuova comprensione non è più, quindi, alle relazioni di prossimità - come nel caso delle narrazioni femminili prima presentate - ma al mondo, alla verità sui sistemi di potere o, come nel caso di Alberto, su «Dio che torna ad essere visibile». L'uomo e la sua limitata capacità di «portare il vero» sono il peso schiacciante, la matrice della sofferenza.

In tal senso, anche la narrazione di Alberto è esemplare. Per lui stare nel mondo *«è una prova»*, finalizzata a raccogliere le tracce del creatore tramite strumenti nuovi e diversi (per esempio, l'auto-ipnosi). Il delirio mistico appare come problema non di natura qualitativa ma quantitativa (*«non devo esagerare ma voglio vedere»*). Per tornare alla rappresentazione della malattia come conflitto, qui riaffiora un sistema di asserzioni che potremmo definire come "orizzonte magico". Alberto ci mostra che la religione può essere considerata oggetto di credenza delirante nella misura in cui la cultura del gruppo non permette più di assimilare le credenze religiose o mistiche ai contenuti della propria quotidiana esperienza. A questo conflitto e all'esigenza di superarlo appartengono le esperienze allucinatorie che restaurano nell'universo della follia quell'unità fortemente ambita (quella tensione tra verità e quotidianità), che si percepisce come lacerata. Qui è più centrale rispetto alle donne la questione della propria collocazione, l'idea di essere inciampati proprio perché si voleva contribuire, trovare lo spazio di azione, «avere la propria occasione nel mondo del lavoro». E qui entra più forte la riflessione sugli altri uomini: come dice Luca *«per me ha senso raccontare la verità come un piccolo uomo che vede le cose più amplificate rispetto a un altro più posato»*.

CLUSTER 3. LA VISIONE TRAGICA: LA SVENTURA COME DESTINO E LA REMISSIVITA' COME COLPA.
Donne con titolo studio basso e psichiatrizzazione in età giovanile. Elisabetta, Sara, Lara, Caterina.

Vi è poi un terzo gruppo di narrazioni molto differenti da quelle precedentemente viste, quelle delle donne con titolo di studio basso e ricovero in età precoce. Anche in questo caso la propria malattia pare destinata a durare (non ci si proietta nella guarigione intesa come scomparsa della sofferenza e delle crisi) ma la resistenza a questo continuo ripresentarsi del dolore appare stanca, stentata, maggiormente destinata alla resa. La rappresentazione complessiva è quella di un percorso caratterizzato da brevi pause di maggior benessere e ricadute dovute non solo alla malattia ma a nuove sciagure esterne (la forma narrativa è quella di una catena di lutti, di incontri con uomini violenti ad esempio, ivi comprese le figure della cura e gli psichiatri), alle quali la testimone cerca di reagire e, reagendo, sbaglia (*«una storia dove per sfuggire ci si ficca nei guai da sole e si va nel torto, insomma»*). In tal senso, queste sono le narrazioni più tragiche, intese tecnicamente come narrazioni di una spesa inutile di forze da parte di chi narra. Vi è certo una maggiore idea di "cause esterne" (di traumi alla base della malattia, legati all'ambiente familiare, ai contatti traumatici con l'esterno), spesso leggibili in chiave di contrapposizione tra dominio maschile violento e difficile collocazione di un soggetto femminile (che fugge, che esce di casa, che gestisce la propria sessualità in maniera eccessiva). La malattia è conseguenza di una violenza rifuggita, di sventure rifiutate alle quali sono seguiti errori e altre sventure. Il cammino si è fatto pesante e spesso domina la narrazione di una "chiusura" e di una "rinuncia" (di un «graduale calare delle forze» vitali). La persona si sente esposta al male - inteso prevalentemente in chiave sociale, ma anche in chiave di sventura casuale come lo è la morte accidentale e prematura dei cari - che mette le radici in forma di malattia, e in tal senso l'allocazione delle responsabilità è prevalentemente all'esterno (la violenza è narrata più chiaramente come esito della contrapposizione tra gruppi, generi, ceti sociali, e il soggetto ne è maggiormente vittima). Queste donne sentono uno stigma forte ma non trovano luoghi buoni per rifugiarsi. Considerano più spesso la psichiatria come fallimento (la non guarigione) e come spazio della violenza (intesa come *«prove fallite»*, dei *«medicinali inadeguati»* ma anche *«chiusura alla comunicazione»*).

Eppure, la tragicità di questi lunghi percorsi di malattia sta proprio nel fatto di non trovare le forme di emancipazione alla quale invece pensano di dover ambire (sono molto numerosi i richiami alla propria debolezza nello scegliere male gli uomini, ad esempio). In tal senso sono narrazioni in cui le donne sentono la malattia come ingiustizia, come causa esogena e come *«colpo assestato dall'esterno»*, ma si colpevolizzano per il modo poco disciplinato e poco vitale, poco auto-imprenditoriale con il quale hanno affrontato tale destino (per tornare al tema culturale del soggetto e della sua incapacità di muoversi rispondendo alle pressioni ad una "buona performance").

Nella vita raccontata da Sara la morte ritorna, la violenza ritorna. La malattia segue le sventure, è sventura tra le altre:

«E allora è così, io dovrò sempre subire. Sono schedata perché le depressioni, gli attacchi di panico, le ansie ce li hanno i grandi signori, gli attori, la gente bene. Loro non sono pazzi, sei tu che non sei niente ad essere considerato pazzo, gravemente malato, e altre parole molto più grosse di così.» (Sara).

Nel racconto di Sara sono molti i passaggi circa la scomparsa del padre come *«fine della realtà accettabile»*, e la sua vita appare come *«perpetuarsi di questa delusione»*. Il conflitto che fa da sfondo alla narrazione pare porsi tra gli adulti e lei bambina: racconta del suo radicamento in un sogno di infanzia interrotto, al quale subentra la vita adulta (o meglio la vita adulta al femminile) come esposizione alla brutalità senza protezioni. Effettivamente, il titolo di studio relativamente basso e l'appartenenza a famiglie numerose e più problematiche sembrano aumentare questo senso di abbandono nel male, questo salto incolmabile tra il *«rifugio agognato»* e il mare aperto nel quale ci si sente. Eppure, è una condizione dalla quale si denunciano più chiaramente le dimensioni dei conflitti nelle quali le donne vivono immerse: la violenza e il ricatto maschile in relazioni in cui si dipende economicamente dall'altro, la solitudine delle proprie madri, la violenza esercitata dallo psichiatra-uomo, eccetera.

Anche Caterina rientra, come Elisabetta ed Eleonora, in questo Cluster (gruppo) di narrazioni. La sua testimonianza è particolarmente interessante per quello che riguarda il discorso sulla psichiatria, per la quale

lei è giunta *«a provare nel tempo una vera avversione»*. In lei è centrale la questione dei farmaci, di quello che percepisce come inganno di una cura che non è affatto certa, che le appare infine casuale, a tentativi, fonte di sofferenze aggiuntive, troppo grandi appunto perché *«taciute, non spiegate mai prima»* (parla molto delle controindicazioni dei farmaci ad esempio). Queste sono narrazioni in cui vi è molto più spazio per i passaggi tra diversi centri e diversi psichiatri, sulla mancanza di continuità e coordinamento tra strutture, sull'idea di una scienza *«disordinata, legata al caso»* e colpevole di troppo sbagliare senza dirlo.

CLUSTER 4. LA RESTITUZIONE AL MONDO DEI NORMALI E IL DESIDERIO FRUSTRATO DI UNA DEGNA FUNZIONE. «L'ODIOSA NATURA DEL MALATO» E L'IMPRODUTTIVITA' COME COLPA.
LE POTENTI NEUROSCIENZE E LE TRAGICHE DISILLUSIONI.
Uomini con titolo studio basso e psichiatrizzazione in età giovanile. Roberto, Carlo, Davide, Fabio.

Quest'ultimo tipo di narrazioni è quello più marcatamente caratterizzato da una visione della malattia come *«disfunzione organica»*. L'allocazione delle responsabilità è solitamente legata a nozioni che potremmo definire di importazione dal linguaggio neuro-scientifico. Il cervello, la mente e le sue esplosioni, l'adrenalina e i flussi ormonali sono concetti che servono a narrare una *«personalità in balia del corpo»*. Al centro delle narrazioni vi è il tentativo di riappropriarsene grazie alla farmacologia. In maniera abbastanza evidente, dunque, potremmo qui parlare di aspirazione «normalità», concetto qui molto più presente, intesa come collocazione nel mondo dei lavoratori, delle persone autosufficienti dal punto di vista economico, e sopratutto «competenti», capaci di specifica funzione (nel racconto di Carlo vi è una ridondanza particolare sulle doti tecniche da cuoco ad esempio).

In tal senso, il punto di vista della società esterna sembra essere acquisito,gli altri utenti del servizio psichiatrico appaiono agli occhi di questi testimoni come persone piuttosto «false» o «fannulloni», e i riferimenti all'amicizia sono essenzialmente diretti agli infermieri, citati molto più che nelle altre narrazioni. Il malato mentale è un dis-adatto che cerca di adattarsi e rimprovera chi non si adatta. Le riflessioni sulle proprie relazioni di prossimità sono molto meno importanti rispetto alle narrazioni precedenti, mentre prendono grande spazio le riflessioni sul lavoro e sulla quotidianità interrotta. Il tal senso, questo soggetto si concepisce nei termini di ego fungens, vale a dire trae legittimazione dalla propria funzione sociale codificata in forma di lavoro salariato (a cui viene associata sempre, ad esempio, la possibilità di avere le donne), e trae senso di colpa dal non riuscire a svolgerlo. In questo caso, la collocazione esterna delle cause (di tipo organico) e della responsabilità rispetto alla malattia pare agire come fuga dal peso dell'improduttività, come dispositivo di discolpa. La medicina pare svolgere il ruolo di contenere questo tipo di disperazione, di cogliere il desiderio di tornare tra gli altri e come prima (emblematico il fastidio ricorrente per i propri compagni di sventura che non prendono le medicine). La pressione verso la "funzione produttiva" pare qui socialmente e culturalmente molto forte, come era forse comprensibile per uomini di ceto medio-basso.

Infine, la medicina, in queste narrazioni, è massimamente responsabilizzata nei termini di normalizzazione (corporea e perciò - poi - sociale). Il fatto di essere entrati in contatto in giovane età con le strutture psichiatriche e di averne girate molte non sembra qui di per sé negativo, come invece nel caso precedente delle donne, poiché appunto ci si affida al farmaco più che allo psichiatra. E tuttavia la disillusione verso la "mancata guarigione" è a tratti molto forte e molto cocente.

Infine, le forme espressive della sofferenza mentale di cui rendiamo conto contengono al loro interno coordinate socio-culturali (grandi temi culturali) rispetto ai quali la nostra epoca 'stressa' i soggetti e li scuote diversamente a seconda della collocazione biografica (il genere ecc.), sociale (il titolo di studio ecc.). Nel caso delle nostre narrazioni, possiamo individuare l'evocazione trasversale di alcune "forze agenti":
la relazione di coppia e la questione di una emancipazione femminile sospesa e ambivalente;
la "funzione sociale" dell'individuo in un'epoca di mutamento dei sistemi produttivi (la precarietà dell'operaio e la difficile prestazione maschile);
la "performanza sociale" (la prestanza) percepita come obbligatoria nei contesti di investimento sulla formazione dei singoli ma impossibile poi nel mondo fattosi vasto («quanta gente brava c'era a Londra!» dice Luca);
il conflitto tra linguaggi dell'istituzione psichiatrica (a volte coercitivi) e quelli emergenti del diritto individuale del malato, dell'informazione, della scelta terapeutica;
la promessa di guarigione insita nel farmaco e la disillusione che ne deriva.

Queste questioni appaiono in maniera trasversale e fanno da sfondo a tutte le narrazioni sulla sofferenza, ma risultano diversamente significate e diversamente associate tra loro dai testimoni a seconda della loro formazione e del loro iter psichiatrico, mettendo in evidenza diverse strategie di (auto) controllo e di (auto) medicalizzazione.

Note

1] Paradossalmente, il problema degli utenti psichiatrici di lunga data è che loro hanno masticato tantissima "narrazione" proprio poiché le parole sono state a lungo gli unici strumenti professionali che la medicina psichiatrica potesse usare per "definire" il problema, tanto nei termini di "cause" quanto nei termini di "sintomi", al contrario di quasi tutte le altre discipline mediche centrate sulla osservazione "strumentalizzata" del corpo. Questo costituisce appunto una delle differenze ontologiche della psichiatria (sebbene oggi le neuroscienze, il brain imaging ecc. ambiscano nei fatti a ridurre tale differenza).

2] Fabietti U. (a cura di) (1998), Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità, Carocci, Roma.

3] "Campionamento ragionato" e "corretto" sono espressioni in parte improprie nel nostro caso, così caratterizzato dalla disponibilità o meno delle persone a partecipare che ha operato certamente una "autoselezione" del campione. Tuttavia tali espressioni sono consentite dall'dea di controllo operato su variabili significative come genere e titolo di studio (fare in modo che vi fossero tanti uomini quante donne, tanti laureati quante persone con il diploma di terza media, ecc.).

4] Non mi dilungherò sugli aspetti metodologici che caratterizzano le indagini qualitative "ancorate" ai dati - "grounded" appunto -, sul criterio di abduttività (circolarità tra ipotesi e informazioni raccolte) e sui procedimenti di saturazione delle ipotesi nel corso dell'indagine. Per la definizione di questi concetti rimando a Silverman D. (2002), Come fare ricerca qualitativa. Una guida pratica, Carocci, Roma, dove questi riferimenti teorici sono chiaramente esposti, come d'altra parte in molti altri testi sulla ricerca qualitativa.

5] Sull'idea dell'intervista come "con-testo", vale a dire come situazione (potremmo dire quasi "setting") all'interno del quale si stabiliscono gradualmente, per adattamento reciproco, i contenuti e le "narrazioni condivisibili", rimando in particolare modo all'interessante approccio di Lutter nella presentazione dei così detti "cultural studies" in Lutter C., Reisenleitner M. (2004), Cultural Studies, Un'introduzione (versione italiana a cura di M. Cometa), B. Mondadori, Milano.

6] Rimando al saggio "E' mia la tua follia" contenuto nell'opera Come stai in famiglia, a cura di Alessandro Bosi (2008), Battei editore, Parma, ho condotto un'analisi più puntuale della conversazione tra me e i miei intervistati (anch'essi nell'ambito di una indagine sui servizi psichiatrici visti dagli utenti), soffermandomi più specificamente sulle modalità con cui veniva indirizzata la narrazione al di là delle domande esplicite (incoraggiamenti, battute, soste, chiarimenti ecc.).

7] Per comprendere meglio la relazione tra malattia, narrazione biografica e rielaborazione dei punti di rottura o di discontinuità esistenziale, rimando certo a Bonica L., Cardano M. (a cura di) (2008), Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico, Il Mulino, e in particolare a Il male mentale. Distruzione e ricostruzione del sé di Cardano, ma anche più specificamente rispetto alle illness narratives, ai vecchi lavori di Bury, Frank, Good e altri, numerosi già a partire dagli anni '80: Bury, 1982, Chronical illness as biographical disruption, in Sociology of Health and Illness, 4, 167-82.; Frank, A.W. (1993) The rhetoric of self-change: illness experience as narrative. The Sociological Quarterly, 34, 39-52; Frank, A.W. (1994) Reclaiming an orphan genre: the first-person narrative of illness. Literature and Medicine, 13, 1-21; (vers, it.) Good J. B. (1999), Narrare la malattia, Edizioni Comunità, ecc.

8] Si veda Greimas (1998) citato da Cardano M. (2007), «E poi cominciai a sentire le voci…». Narrazioni del male mentale, in Rassegna Italiana di Sociologia, anno XLVIII, num.1, pp. 9-56.

9] Si veda Frank, A.W. (1995) The Wounded Storyteller. Body, Illness, and Ethics. Chicago University Press, e saggi successivi.

10] Ci si può rifare ai primi schemi degli anni '90, si pensi a Twattel (1994) Disease, Illness and Sickness: Three Central Concept in the Theory of Health, in Studies in Health and Society, n. 18 pp.1-18, ma anche alle più recenti elaborazioni dei diversi "domini semantici" che illuminano gli universi di significato del concetto stesso di "malattia" come in Cipolla C., Maturo A. (2009), a cura di, Con gli occhi del paziente. Una ricerca nazionale sui vissuti di cura dei pazienti oncologici, Franco Angeli, Milano ecc.

11] È importante sottolineare, anche se va da sé per chi si occupa di "narrazioni", che ai nostri occhi si è sempre trattato di pratiche discorsive che non arrivano a definire fatti (passati e presenti) o condizioni oggettive (passate e presenti). Si tratta di espressioni negoziali, di ricostruzioni identitarie rivolte all'idea di Altro (alla ricercatrice "sana di mente e magari progressista" o alla ricercatrice "che forse cerca di capire se i medici sono stati la mia rovina o la mia salvezza.." come mi hanno detto le mie testimoni scherzando, ma intanto chiarendo perfettamente quello che loro consideravano come "dispositivi interattivo" della nostra comunicazione). La narrazione non raccoglie una traiettoria già data ma la ri-crea, come da tantissimi autori ormai sottolineato, la rende possibile perché la espone ad uno spazio comune (esplicita ciò che è dicibile nello spazio tra il narratore e l'ascoltatore). E infine la narrazione in prima persona sulla sofferenza mentale non è considerabile come narrazione "interna" (come se parlasse l'esperienza) o "esterna" (come se ci si staccasse dal passato e si parlasse della esperienza).

12] Rimando ad esempio a Olagnero M. (2004) Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia, Roma, Carocci.

13] Questo ambito è davvero particolare anche perché non è da intendere solo come narrative about illness ma anche come narrative as illness, come sottolinea bene nella sua "ripartizione tipologica" Hyden L. C. (1997), Illness and Narrative, in Sociology of Health Review alludendo a quelle malattie caratterizzate proprio da una particolare predisposizione al tempo biografico. Ci tengo a sottolineare, se pur brevemente, che con la nostra indagine non intendevamo occuparci di questo aspetto, e che le narrazioni biografiche raccolte non sono narrazioni "caotiche", per citare un'altra categoria analitica.

14] Si veda Hyden, L.C.(1995) In search of an ending. Narrative reconstruction as a moral quest, in Journal of Narrative and Life History, 5, 67-84.

15] Queste categorie riprendono una lunga discussione sul racconto della malattia come racconto epico, per la quale rimando a Gergen (1994), Realities and Relationship, Cambridge, Harvard University Press, già citato in Cardano (2007) op. cit. – e ad una più vasta serie di autori che in realtà si rifanno a più vecchi lavori (si veda Frye e le sue strutture narrative biografiche).

16] Uno degli aspetti maggiormente degni di attenzione riguarda, a mio avviso, la capacità di rendere in "metafora" la sofferenza mentale esperita attraverso altri tipi di sofferenza, vale a dire di tradurre l'esperienza della dissociazione, piuttosto che dell'angoscia, nel registro di altri dolori comuni o immaginati come tali. In questi passaggi narrativi lo sforzo è quello di mettere in comune un dolore acuto alludendo a una forma della sofferenza che si pensa vissuta da tutti (e quindi alludendo al fatto che la sofferenza è comunemente umana,

che tutti provano condizioni di lutto, o emarginazione, o diversa-abilità, che se richiamate possono fare luce sulla sofferenza psichica). La strategia narrativa principalmente adottata quindi non è quella di spiegare realisticamente i dettagli di alcune condizioni o esperienze (pur se a volte anche questo accade e lo abbiamo visto) ma di evocare l’alfabeto condiviso della dimensione emotiva («essere svegli nella notte mentre gli altri dormono», «parlare una lingua sconosciuta agli altri», eccetera). Su questo rimando alla monografia Pellegrino V. (2012), Sofferenza, caos e sublimazione nelle parole dei pazienti psichiatrici (titolo da confermare), UTET, in uscita.

17] Ricordo qui che, in tale analisi, u’associazione non si riferisce immediatamente alle narrazioni nel loro insieme, ma ai tratti di narrazione, ai contesti elementari di analisi in cui sono divise le interviste e che si riferiscono ai singoli concetti espressi. Le parole - o meglio i “lemmi” che possono rimandare anche a concetti (parole associate) - sono le variabili attive nell’analisi nella modalità presenti/assenti; le caratteristiche individuali (genere, titolo di studio, eccetera) fungono da variabili illustrative.

18] L’analisi tematica dei contesti elementari che TLAB esegue come Analisi dei Clusters è una analisi multivariata che consente di costruire ed esplorare una rappresentazione dei contenuti del corpus attraverso i cluster tematici (minimo 3, massimo 50), ciascuno dei quali: a) risulta costituito da un insieme di contesti elementari (frasi, paragrafi o testi brevi quali risposte a domande aperte) caratterizzati dagli stessi pattern di parole chiave; b) è descritto attraverso le unità lessicali (parole, lemmi o categorie) e le variabili (se presenti) che piú caratterizzano i contesti elementari da cui è composto. Per molti versi, si può affermare che il risultato dell’analisi propone una mappatura delle isotopie (iso = uguale; topoi = luoghi) intese come temi “generali” o “specifici” caratterizzati dalla co-occorrenza di tratti semantici (si veda Rastier, 2002 in Lancia (2004), Strumenti per l’analisi dei testi, Franco Angeli, Milano). In tal senso la Cluster Analysis rappresenta un passo successivo alla ACM: ogni cluster è caratterizzato da insiemi di unità lessicali che condividono gli stessi contesti di riferimento, e ciò consente di ricostruire “un filo” del discorso all’interno della trama complessiva costituita dal corpus.

19] Si veda Sontag S. (1979), Malattia come metafora. Aids e cancro, Einaudi, Torino.

M@GM@ ISSN 1721-9809

International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.10 n.1 2012 » Agnese Vellar "L'infernale compagna anoressia: un'analisi delle auto-biografie pro-ana e pro-recovery"

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

L'INFERNALE COMPAGNA ANORESSIA»: UN'ANALISI DELLE AUTO-BIOGRAFIE PRO-ANA E PRO-RECOVERY

Agnese Vellar

agnesevellar@gmail.com
Dottore di ricerca in Scienze e Progetto della Comunicazione, è attualmente social media consultant presso l'Incubatore di Imprese Innovative del Politecnico di Torino. Svolge attività didattica presso l'Università di Torino e il Politecnico di Torino, dove conduce laboratori di etnografia dei media e di progettazione di servizi partecipativi.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.10 n.1 2012
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

1. La «voce della medicina»: dalla definizione nosografica al disturbo etnico

Nel Diagnostic and Statistical Manual of mental disorders (DSM-IV), i Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA) sono definiti come disturbi mentali correlati alla percezione dell'immagine corporea. Gli individui anoressici e bulimici controllano il proprio peso attraverso un'alimentazione restrittiva o comportamenti compensatori (vomito autoindotto, utilizzo di lassativi e purghe) e devono quindi intraprendere percorsi di cura funzionali al recupero del normopeso e alle corrette abitudini alimentari. Questa è la «voce della medicina», attraverso cui i clinici classificano i disturbi mentali in base a raggruppamenti di sintomi («sistema nosografico»). Tuttavia dietro a patologie quali i disturbi alimentari si cela la difficoltà a costruire un'identità coerente che trova nei regimi fisici una strategia per sanare l'angoscia esistenziale che caratterizza la tarda modernità (Giddens 1991). Mentre le definizioni nosografiche del DSM trattano anoressia e bulimia come due differenti disturbi, nella letteratura psicanalitica (Recalcati 2007), psico-sociale (Codispoti e Simonelli 2006; Ostuzzi e Luxardi 2009; Riva 2009) e socio-culturale (Giddens 1991; Dalla Ragione 2006; Ladogana 2006; Stagi 2008) si parla di anoressie-bulimie come di una stessa «sindrome culturale» o «disturbo etnico» che esprime le contraddizioni di un particolare gruppo sociale, in questo caso giovani donne occidentali.

Nella società contemporanea gli individui devono affrontare stati di incertezza e rischio (Melucci 1998) che sono ancora più acuti per i soggetti femminili. Durante la fase formativa di costruzione del proprio sé adulto, la donna vive infatti una pressione sociale contrastante. Da un lato è chiamata ad emanciparsi dal ruolo domestico di madre per conquistare una propria autonomia economica e di carriera; dall'altro vengono riprodotte barriere e stereotipi che non ne consentono la piena auto-realizzazione e indipendenza (Stagi 2008). La donna è così indotta a riprodurre criteri di valore legati alla produttività tipici della cultura maschile. Tuttavia, l'impossibilità di rispondere ad aspettative sociali inconciliabili trova la sua espressione patologica nel controllo estremo dell'anoressia; tale controllo non può essere però mantenuto e per questo dà

vita alla pratica bulimica, in cui il cibo viene utilizzato per colmare il vuoto interiore, per poi essere rifiutato.

I fattori socio-culturali quali il modello di magrezza dai media, sono implicati nell'insorgere dei disturbi alimentari, tuttavia sono solo uno degli elementi che entra in gioco nel contribuire allo sviluppo di una patologia caratterizzata da un'eziologia multifattoriale, ovvero determinata da una pluralità di variabili (temperamentali, traumatiche, sociali, culturali), nessuna delle quali da sola è in grado di influenzare l'esito della malattia o scatenarne l'esordio (Dalla Ragione 2006). La cultura non è quindi la causa della malattia (processo patogenetico) ma modella la forma dei sintomi (effetto patoplastico), quindi suggerisce la modalità d'espressione, la fenomenologia di una sofferenza interiore (ibidem). Le anoressie-bulimie sono dunque sintomatologie di uno stesso malessere profondo, che recentemente si esprime in una varietà di forme di auto-controllo sul cibo e sul corpo che vanno dalla body art agli sport estremi quali il body building, fino alle ortoressie [1] (Stagi 2008).

2. La «voce della vita quotidiana» emergente nei media

Negli ultimi dieci anni, le storie di vita con i disturbi alimentari sono emerse nel panorama mediale dando visibilità alla «voce della vita quotidiana» dei soggetti sofferenti. Da un lato le storie di ex-anoressiche ed ex-bulimiche sono state usate come soggetti di romanzi e auto-biografie a stampa (Stagi 2008); dall'altro la diffusione di Internet ha consentito la nascita sia di ambienti online di auto-aiuto finalizzati alla cura (pro-recovery) (Barbetta 2005), sia di siti «pro-ana» (contrazione di «pro-anoressia»). Questi ultimi sono spazi digitali quali forum o blog in cui emergono framework interpretativi della malattia contrari alla cura (anti-recovery) (Fox et al. 2005). La diffusione di comunità online che si identificano con un termine che suggerisce un supporto proattivo ad una patologia psichica, ha indotto ricercatrici come Dalla Ragione (2006), Ladogana (2006) e Stagi (2008) a mettere in luce la potenziale problematicità dei siti e dei blog pro-ana, che nelle parole di Stagi sono «un media efficacissimo per la diffusione di questo disturbo soprattutto tra gli adolescenti che lo utilizzano quotidianamente (ibidem, p.71)».

Le ricerche sulle comunità pro-ana tuttavia hanno evidenziato come esse rispondano ad un bisogno di accettazione per soggetti stigmatizzati (Dias 2003; Overbeke 2008) che costruiscono degli spazi propri di interazione in cui è emersa una subcultura transnazionale con riti e pratiche proprie (Pascoe 2008). Nonostante la dimensione subculturale di tali ambienti, Peccenini (2010) ha individuato una continuità tematica tra siti pro-ana e forum online legati a riviste femminili. Inoltre, come emerso durante una mia ricerca sui blog pro-ana italiani (Vellar 2010), i soggetti si rapportano all'identità anoressica in modo ambiguo e dinamico, a volte dichiarandosi «pro-ana», altre mettendo in discussione tale etichetta. Nella prima fase di questa mia ricerca ho indagato il processo di stigmatizzazione emergente attorno alle culture pro-ana, interpretando il termine pro-ana come un'etichetta funzionale a costruire una barriera simbolica tra in group e out group (gli utenti). In particolare il blog è uno strumento che consente di mettere in scena il malessere psico-fisico: le immagini fotografiche e grafiche con cui il diario digitale è adornato lasciano trasparire i segni dell'angoscia esistenziale tardo moderna (Vellar in pubblicazione); dai post testuali invece emerge un tentativo di comunicare la propria sofferenza di fronte a un gruppo di pari. Dopo aver indagato le forme di auto-rappresentazione visuali, ho quindi deciso di focalizzare l'attenzione sul blog come spazio di narrativizzazione del proprio sé. Secondo Dias (2003) infatti la costruzione di un sé online può favorire l'esternalizzazione della «voce del disturbo alimentare» (eating disorder voice) e quindi creare una distanza psicologica tra il sé sano e il sé malato favorendo il processo di cura.

Coloro che soffrono di disturbi alimentari hanno infatti una scarsa capacità di connessione metaforica tra i sintomi fisici, le emozioni e la percezione di sé. In particolare non hanno sviluppato competenze di mentalizzazione, ovvero la capacità riflessiva di interpretare un comportamento come il risultato di un pensiero o di un'emozione (Ostuzzi e Luxardi 2009). L'incapacità di elaborare un malessere all'interno dello spazio psichico della rappresentazione, porta quindi ad una somatizzazione della sofferenza. La narrazione, recentemente riconosciuta come strumento di cura ed integrata nelle pratiche cliniche per il trattamento delle malattie fisiche e mentali, risulta dunque particolarmente adatta per trattare i disturbi alimentari (Codispoti e Simonelli 2006). Inoltre, l'insorgere di una malattia si configura come un'interruzione nella storia dell'individuo, una «rottura biografica» in cui la pratica della narrazione può aiutare ad attribuire un senso alla sofferenza e a creare un legame tra l'identità precedete e il sé futuro (Bonica e Cardano 2008; Harter e Bochner 2009). Mentre il pensiero logico-scientifico si occupa di saggiare la verità empirica di ordine generale, il pensiero narrativo si esprime nell'abilità di cogliere relazioni ancora prima di poterle dimostrare e di situare l'esperienza umana nello spazio e nel tempo (Bruner 1986). La testualizzazione narrativa consente quindi di creare schemi interpretativi attraverso cui dare coerenza alla propria esperienza di vita. Forme di auto-narrazione quali l'autobiografia, i diari e i blog consentono dunque di prendere le distanze dalla quotidianità attraverso una rilettura della propria biografia che può svolgere una funzione terapeutica (Di Fraia 2007; Piccone Stella 2008).

I racconti dell'esperienza di vita con i disturbi alimentari nella forma dei blog e delle auto-biografie possono dunque essere interpretati come strategie attraverso cui i soggetti malati attribuiscono un senso alla propria sofferenza; al contempo esse diventano fonti di dati per accedere alla voce della vita quotidiana delle anoressie-bulimie. Qual è il senso attribuito ai disturbi alimentari nelle narrazioni di malattia rappresentate online e nelle pubblicazioni commerciali a stampa? Esistono elementi comuni nelle narrazioni anti-recovery e nelle narrazioni pro-recovery? In questo articolo tenterò di affrontare queste domande analizzando i post auto-biografici condivisi online sia in blog pro-ana sia in siti pro-recovery. Utilizzerò inoltre materiali

proveniente dai miei diari personali e da due auto-biografie commerciali a stampa di ex-anoressiche, per supportare l'analisi relativa alle forme di narrazione della sindrome anoressico-bulimica.

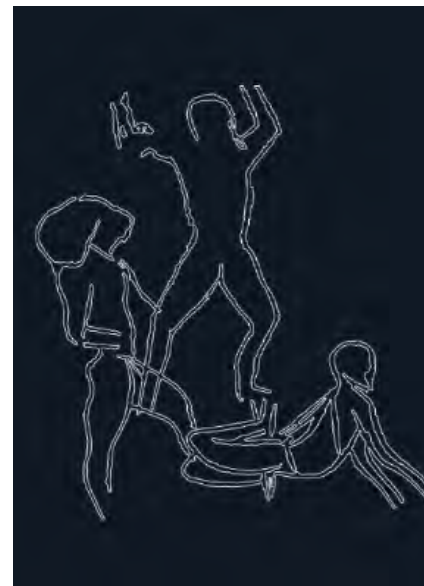
3. Un intermezzo auto-biografico

Piena di vuoto (2002) - akame
in attesa dell'invisibilità,
mi sigillo dal mondo,
pennellandomi il corpo
di vernice trasparente
chiudo ogni mio foro
versandoci dentro
ceralacca bollente
e quando l'ultima visione
della mia follia
starà per scomparire
brinderò con un calice
della mia miglior saliva.

Marionetta (2003) - akame
non che fossi sempre stata scomoda, dentro la mia forma. quand'ero marionetta anzi non ci pensavo nemmeno. semplicemente mi facevo trasportare, vivere dagli altri. mi si svegliava alle sette dell'alba, mi si invitava a tavola alle sette del tramonto, e l'unico movimento che dovevo fare era quello delle dita sulla carta crespa per dargli la forma di fiore. ma da quando una mattina la mia forma aveva sputato la cena sui mazzi di rose di carta, avevo dovuto cominciare a muoverla io dal di dentro, questa marionetta.
da un anno a questa parte, devo puntare la sveglia un'ora prima del solito. ci vuole più tempo per prepararsi. devo sgrovigliare quelle matasse di funi e ragnatele che si sono formate nella notte, e che non vogliono liberare quel corpo alla vita del giorno.
la trascino nel mondo, la spingo a fatica nei posti in cui lei chiede d'andare. all'inizio tentavo di parlarci, di chiederle perché. la accompagnavo nei supermercati e, per delle ore, la facevo camminare per i corridoi. principalmente le interessavano due cose: i gusti degli yogurt e i residui fissi delle acque minerali naturali. ma ogni chilometro che percorrevo, ogni ora che passava, le ossa diventavano piombo, i muscoli legno, il grasso plastica, i capelli fune. quel corpo diventava sempre più inanimato, sempre più pesante.
sono cambiate le cose negli ultimi mesi. mi sono definitivamente stufata di stare dentro a due braccia due gambe una pancia una schiena e poc'altro, ho deciso di espandermi. ero diventata troppo scomoda per me. già da qualche settimana avevo deciso di abbandonarmi. desideravo sublimare. pensando che fosse tutta colpa della forma, non della sostanza. perché rimanere materia solida quando una consistenza aerea mi avrebbe tolto tutto quel peso.

Il desiderio di sparire, il corpo vissuto come un'alterità in cui non ci si riconosce. Questi sono temi ricorrenti nei racconti biografici dei soggetti anoressico-bulimici. La magrezza, la dieta, il digiuno e il vomito auto-indotto sono tutti sintomi finalizzati all'annullamento e all'autopunizione. Ma questi sono i sintomi di un male che ha una storia, una storia che comincia nella prima infanzia.

Once upon a time (2009) - akame
Da piccolissima avevo i ricci biondi. A dimostrarlo c'è stata, per molti anni, una foto appesa nel corridoio di casa mia. Poi un giorno ho avuto la brutta idea di voltare lo sguardo e, invece di proiettarmi nell'immagine della fotografia, mi sono riflessa nello specchio che stava appeso sulla parete opposta. Ho così scoperto di non essere più bionda e di aver pure perso il sorriso. L'unica cosa che era rimasta invariata dalla mia prima infanzia era la corte al mio seguito. Una famiglia dedita a proiettare le speranza della propria stirpe sulla primogenita aveva foraggiato la mia autostima, fino a quando questa non si è dovuta scontrare con le truppe dei compagni d'asilo.
In ogni fiaba c'è una strega e la mia abitava in una casa di marzapane. Il suo obiettivo era farmi ingrassare per usarmi come trofeo alle fiere di paese. Poi un giorno ho scoperto che c'era dall'altro oltre i confini del regno. Così ho deciso di fuggire di corsa, per dimenticare il sapore della pasta di mandorle e scrollarmi di dosso il suo peso. Più correvo veloce più mi dimenticavo di quelli che mi stavano attorno, ma non del buco che avevo dentro. Per riempire il vuoto che mi ero creata attorno, mi avventavo sui cespugli di more. Abbuffarsi di spine è una buona strategia per sentire calore: basta ignorare il sapore del sangue. Di villaggio in villaggio sono arrivata all'altro capo del mondo, dove era tutto diverso, tutto gigante. Sentirmi troppo piccola per la prima volta mi ha fatto capire che era ora di crescere. Non sapendo da dove iniziare per chiedere aiuto ho cominciato dall'indirizzo a me più familiare, quello che comincia con il www.

Going digital (2010) - agnese vellar
Nel digitale non ho trovato soluzioni alla mia peregrinazione, ma ho incontrato compagni di viaggio. Leggendo di abbuffate di more altrui mi sono sentita compresa, anche se l'empatia è sempre stata para-sociale, perché non ho mai avuto il coraggio di interagire. Però ho compartecipato al racconto del dolore fisico ed emotivo. Oltre che di ore di corsa, di vomito indotto e di digiuni, molte delle storie raccontavano di lotte contro un comune nemico. Le declinazioni dell'alterità erano differenti: dai genitori, agli psicologi/psichiatri/psicanalisti, fino agli internauti intrusi che si prendevano la libertà di partecipare ad una discussione a cui non erano stati invitati.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002
Directory of Open Access Journals

Le biografie digitali costruite come fuga dal giudizio del mondo circostante, venivano infatti violate dalle accuse degli utenti della rete. È stato in quel momento che ho cominciato a guardare dall'esterno un'identità che avevo sempre sentito mia. Un'identità costruita attorno al desiderio di una rassicurazione che ha la durezza delle ossa, ma che deve apparire agli altri come trasparente. Un'identità che vuole esibirsi e al contempo nascondersi, e che trova nella rete la giusta dimensione per costruire il proprio limbo. Un'identità che, prendendo consistenza nei blog che leggevo, mi è improvvisamente, inaspettatamente, parsa distante e poco attraente.

Il mio percorso di ricerca sui disturbi alimentari segue un sentiero che ho cominciato a percorrere durante la mia tarda adolescenza. La scrittura privata dalla mia esperienza con la bulimia nella forma della poesia e della prosa breve mi ha aiutata a riflettere sull'origine e il significato della malattia. Per introdurre il lettore nella cultura anoressico-bulimica, ho scelto per questo di utilizzare stralci delle mie note auto-biografiche scritte durante gli ultimi otto anni della mia vita. Dagli stralci, presentati in ordine cronologico, credo si possa osservare un'evoluzione della forma della rappresentazione, dei contenuti e del livello di riflessività. Il primo brano, di genere poetico, è l'espressione di un sentire non mentalizzato. Di un desiderio auto-distruttivo, che caratterizza la patologia anoressico-bulimica. Una morte rappresentata ed immaginata, ma che lascia intravedere una delle sintomatologie correlate ai DCA, ovvero il desiderio suicida (Pompili et al. 2003). Segue un brano descrittivo in cui ho usato una rappresentazione metaforica per esprimere il rapporto conflittuale con il corpo, vissuto come un'alterità piuttosto che un tutt'uno con l'identità personale, di cui il soggetto (akame, il mio alterego utilizzato per esprimere poeticamente e narrativamente i miei stati emotivi interiori) si deve occupare, prendere cura, anche se ciò comporta un'estenuante fatica. Emerge qui la domanda «perché?» tipicamente formulata dai malati per dare un senso alla sofferenza (Cardano 2007) («all'inizio tentavo di parlarci, di chiederle perché»); la risposta a questo quesito comincia ad emergere cinque anni dopo, durante il primo periodo di frequentazione dei siti pro-ana. La lettura delle esperienze altrui mi ha stimolata a ricostruire la mia storia attraverso la narrazione per trovare un significato e un'origine al mio malessere. La narrazione in forma fiabesca del terzo brano è stato uno degli strumenti che mi ha aiutata a prendere le distanze dalla mia «parte malata» e a mentalizzare il mio dolore.

In questa fase la mia storia personale mi ha indotta a riflettere sulla mia esperienza privata anche in funzione della comprensione di più complesse dinamiche socio-culturali, di cui le anoressie-bulimie sono espressione. Tuttavia avevo necessità di trovare uno strumento attraverso cui conciliare la mia esperienza personale con la pratica di ricerca. Mi sono così confrontata con il dibattito relativo al ruolo della soggettività del ricercatore nel processo di indagine empirica che si è sviluppato nel corso del secolo scorso all'interno delle scienze sociali.

4. Ricerca sociale, soggettività e narrazione riflessiva

Qual è il rapporto tra ricercatore e realtà sociale? Com'è possibile restituire alla comunità scientifica una descrizione della cultura osservata? La risposta a queste domande si è evoluta nel corso del Novecento come conseguenza di un percorso storico che ha visto la ricerca sociale qualitativa ridefinire i propri criteri di validità scientifica. Il «positivismo» naturalista che si è affermato nella metà del secolo scorso è stato messo in crisi negli anni Ottanta dalle visioni «post-strutturaliste» e «post-moderniste» che hanno aperto le porte ad un'epistemologia «riflessiva» (Cardano 2001; Marzano 2006). A partire da tale percorso di ridefinizione epistemologica sono emerse differenti pratiche di scrittura che si sono concretizzate nella forma della narrazione «realista», «processuale» e «riflessiva» (Colombo 1998).

Fino agli anni Settanta il ricercatore era inteso come un osservatore straniero, esterno al contesto di indagine che produce una rappresentazione oggettiva della realtà indagata. Le modalità di scrittura che corrispondono ad una concezione naturalista delle scienze sociali si caratterizzano per uno stile distaccato e documentaristico. Tuttavia con la svolta postmoderna degli anni Ottanta, i ricercatori hanno messo in luce la natura retorica della rappresentazioni, evidenziando l'impossibilità di descrivere le culture nei loro tratti essenziali. Non potendo dare una descrizione oggettiva della realtà esterna, gli etnografi postmoderni usano forme espressive evocative ed indagano la propria soggettività attraverso esercizi di introspezione sociologica (Ellis et al. 2011). Si tratta di narrazioni «processuali» in cui viene descritto il processo di ricerca dal punto di vista soggettivo del ricercatore.

La narrazione processuale ed evocativa è stata utilizzata anche per cogliere la «voce della vita quotidiana» dei soggetti anoressico-bulimici e mettere in luce il punto di vista soggettivo per distanziarsi dalle concettualizzazioni teoriche sia sociologiche che cliniche. In particolare le tecniche dell'«auto-etnografia» (Kiesinger 1998; Tillman-Healy 1996, 2009; Chatham-carpenter 2010) e delle «interactive interview» (Ellis 1998) sono state utilizzate da ricercatrici che hanno avuto esperienze con i disturbi alimentari per avvicinare il lettore al mondo interiore dei soggetti sofferenti ed andare oltre le astrazioni delle indagini scientifiche e della narrazione realista. Mentre l'auto-etnografia è un tipo di narrazione processuale al cui centro è posta l'esperienza soggettiva del ricercatore, la tecnica delle interactive interview prevede che intervistatore ed intervistato condividano una stessa esperienza di vita. Tale tecnica è particolarmente adatta per avvicinarsi al punto di vista di soggetti stigmatizzati in quanto l'intervistato risulta più disponibile a parlare dei propri vissuti se percepisce l'accettazione sociale da parte dell'intervistatore (Green et al. 2005).

Le forme di narrazione processuale sono tuttavia state criticate per un eccessivo ripiegamento nella soggettività del ricercatore che porta a saturare lo spazio conoscitivo con il proprio sé perdendo di vista

l'oggetto di studio (Colombo 1998; Anderson 2006); inoltre l'epistemologia postmoderna comporta una de-differenziazione dei generi che non consente di definire dei criteri di distinzione tra discorso sociologico (scientifico) e discorso letterario (artistico) (Cardano 2001). Questa fase di rottura epistemologica, che nega ogni possibilità di conoscere oggettivamente il reale, ha tuttavia aperto la strada ad un nuovo paradigma scientifico di tipo riflessivo (Melucci 1998). La sociologia riflessiva ha abbandonato l'illusione positivista, ma, piuttosto che ritrarsi nella soggettività pura, ha ridefinito il proprio ruolo conoscitivo in quanto scienza interpretativa. Anche gli strumenti della ricerca empirica hanno acquisito una nuova validità euristica. L'osservazione partecipante (Gobo 2001; Cardano 2003) così come le interviste discorsive (Losito 2004), non più definibili come strumenti di raccolta dati, vengono intesi come processi comunicativi durante i quali il ricercatore e i soggetti studiati partecipano alla costruzione della realtà stessa.

In seguito alla svolta riflessiva viene quindi messo in luce il ruolo della soggettività del ricercatore, il quale concorre a produrre la rappresentazione della realtà indagata. Tale fenomeno si verifica sia nel caso in cui il ricercatore sia straniero rispetto al gruppo sociale oggetto di studio, sia nel caso in cui ne faccia parte. Nella prima situazione, il rischio è di interpretare una cultura secondo categorie analitiche ad essa estranee rischiando di fornire una rappresentazione distorta. I primi antropologi sono stati accusati dai postmoderni di aver inventato le culture in quanto utilizzavano categorie analitiche proprie della cultura occidentale per interpretare le pratiche dei selvaggi (Clifford e Marcus 1986). Tale rischio si può verificare anche all'interno delle indagini sociologiche, ad esempio in relazione a culture interpretate come devianti, quali le subculture pro-ana. Il mio interesse nei confronti delle culture pro-ana deriva proprio dalla volontà di fornire un punto di vista differente rispetto alla rappresentazione oggettiva fornita dalla voce della medicina. Questo articolo vorrebbe dunque essere una «narrazione riflessiva» in cui interagiscono due registri: quello personale ed evocativo e quello scientifico ed analitico. Il primo ha l'obiettivo di rendere visibile il processo di costruzione della ricerca descrivendo lo strumento osservativo (la soggettività del ricercatore). Attraverso i brani poetici e le prose ho tentato di superare un tipo di rappresentazione naturalista per introdurre emotivamente il lettore al tema dei disturbi alimentari da un punto di vista interno e, al contempo, per esplicitare la mia posizione osservativa a partire dalla quale ho interpretato la realtà osservata. La soggettività del ricercatore è un elemento influente sia nel caso in cui esso sia straniero sia nel caso in cui sia nativo della cultura studiata. Per questo ritengo utile mettere in luce non solo i presupposti teorici e la pratica di analisi empirica della ricerca, ma anche gli elementi biografici che inevitabilmente influenzano l'interpretazione della realtà sociale. Tuttavia non intendo fare della mia soggettività l'unico oggetto di studio; al contrario la narrazione processuale vuole essere uno strumento retorico attraverso cui introdurre il lavoro analitico e costruire un dialogo virtuale con le storie di vita dei soggetti studiati.

5. Un'analisi delle auto-biografie pro-ana e pro-recovery

La scrittura è sempre stata parte integrante della mia esperienza di vita con la bulimia. Dalla tarda adolescenza ho utilizzato la poesia e la prosa breve per esprimere il mio malessere e, quindi, tentare di dare un senso a ciò che mi stava accadendo. Nel panorama mediale contemporaneo è possibile identificare molteplici espressioni di tale bisogno che dal privato entrano nella dimensione pubblica. Nel panorama massmediale le storie narrate da ex-anoressiche diventano un genere di scrittura auto-biografica commerciale piuttosto diffusa **[2]**. All'interno della rete invece le anoressico-bulimiche raccontano le proprie esperienze personali in ambienti quali i forum e i blog. Nella mia esperienza personale la lettura di testi a stampa (romanzi e autobiografie) e di racconti digitali (blog di ragazze pro-ana e post in siti pro-recovery) mi ha aiutata a prendere le distanze dalla mia sofferenza, vedendola oggettivata in forma scritta nelle pagine dei libri o sullo schermo del computer. Quando il mio interesse da personale è diventato scientifico, questo materiale mi è parso estremamente interessante per accedere ad una comprensione più ravvicinata del significato dei disturbi alimentari dal punto di vista dei soggetti malati.

5.1 Metodologia e base empirica

Nel dicembre 2009 ho avviato un'indagine sulle culture pro-ana con una ricerca empirica in una rete di blog italiani. Nella prima fase dell'indagine ho identificato un campione di 50 blog con l'obiettivo di analizzare le modalità di auto-rappresentazione e il processo di stigmatizzazione emergente attorno all'etichetta pro-ana **[3]** (Vellar 2010). Nel campione sono presenti blog senza una dimensione narrativa di lungo periodo, tra cui blog che contengono esclusivamente post relativi all'alimentazione e al peso o post descrittivi appiattiti alla dimensione quotidiana. Un secondo tipo di blog ha invece una struttura più definita, anche se, piuttosto che avere uno svolgimento lineare e continuo, la natura del mezzo di comunicazione usato determina una frammentazione della narrazione. Tuttavia nei blog sono presenti anche post specificatamente autobiografici in cui la blogger si presenta attraverso la propria storia.

Ho quindi identificato due post biografici in cui era evidente una struttura narrativa e in cui era esplicitata la rottura biografica che consente di identificare il passaggio tra la salute e la malattia. Oltre ai post biografici pro-ana ho identificato due post biografici pro-recovery all'interno di un forum di discussione dedicato al mutuo aiuto. Tuttavia il mio interesse in questo frangente non è la specificità della forma mediale di comunicazione, ma le caratteristiche delle narrazioni di una specifica patologia. Per questo ho deciso di integrare il materiale empirico digitale con quello proveniente da auto-biografie commerciali. Tra i 10 testi a stampa (biografie e fiction) che avevo fruito come consumatrice mediale, ho selezionato le due biografie non fiction scritte in prima persona. Ho scelto le due auto-biografie più conosciute sul tema delle anoressie-bulimie: Tutto il pane del mondo (1994) di Fabiola De Clercq e La ragazza che non voleva crescere (2009) di

Isabelle Caro.

Ho raccolto così sei storie di vita con i disturbi alimentari con l'obiettivo di identificare delle strutture ricorrenti e di mettere in luce la specificità delle narrazioni delle anoressie-bulimie rispetto ad altri tipi di narrazioni di malattia. Per farlo ho applicato i modelli analitici di Greimas e di Gergen nella loro versione utilizzata in precedenza per l'analisi delle narrazioni del male mentale (Cardano 2007). Nelle narrazioni di malattia è infatti possibile identificare 5 tappe : (i) il protagonista perde l'oggetto di valore, ovvero la salute (antefatto) come conseguenza della rottura biografica; (ii) il malato riceve dall'istituzione sanitaria (destinante) il compito di riconquistare la salute (contratto); (iii) il malato tenta di dare una spiegazione alla propria sofferenza (competenza) e (iv) lotta contro il male mentale (performanza); (v) tale fase può dare esito positivo o negativo (sanzione). Analizzando le differenti tappe è quindi possibile ricostruire tre generi narrativi : nella tragedia vi è una caduta a cui segue una stasi; nel romanzo cavalleresco il narratore lotta contro il male sconfiggendolo o dominandolo; nella saga eroica si alternato le fasi progressive e regressive.

5.2 Analisi narrativa

L'obiettivo della seguente analisi è l'identificazione di una struttura narrativa ricorrente nelle storie pro-ana e pro-recovery. Per farlo utilizzerò principalmente le storie di Tatoo **[6]** e Blue (blog pro-ana) e di Dark e Alibruciate (post pro-recovery), a cui farà da contrappunto il materiale tratto dagli scritti di Fabiola, Isabelle e akame, con l'obiettivo di rendere maggiormente eloquente la specificità delle biografie di anoressia-bulimia **[7]**. Analizzando le sette biografie è infatti emersa una struttura ricorrente, che, da un percorso iniziale comune, assume due differenti declinazioni che corrispondo ai percorsi pro-ana e pro-recovery. Alcune storie prendono l'avvio da un'infanzia felice, in cui la protagonista è unita all'oggetto di valore, ovvero il benessere, la normalità, l'amore dei genitori:

Fino ai 14 – 15 anni ho avuto una vita tutto sommato normale. Ero una ragazzina brava a scuola, ubbidiente, ordinata, carina… una ragazzina normale. Eppure, ad un certo punto, è successo. Cosa, esattamente? Neanch'io saprei dirlo. Ma è successo. Avrei potuto avere tutto, tutto quello che una ragazza normale potrebbe avere, ma non era abbastanza. O, forse, era troppo (Dark, pro-recovery).
Ho sempre avuto una famiglia tranquilla e felice, felice specialmente della propria figlia (Tatoo, pro-ana).
Da piccolissima avevo i ricci biondi. A dimostrarlo c'è stata, per molti anni, una foto appesa nel corridoio di casa mia. Poi un giorno ho avuto la brutta idea di voltare lo sguardo e, invece di proiettarmi nell'immagine della fotografia, mi sono riflessa nello specchio che stava appeso sulla parete opposta. Ho così scoperto di non essere più bionda e di aver pure perso il sorriso (akame, auto-biografia).

Ad accomunare tutte le narrazioni è la perdita dell'oggetto di valore, che avviene nel momento in cui la protagonista non si riconosce nel proprio corpo o nell'immagine riflessa allo specchio. In questa fase la rottura biografica non è ancora associabile all'insorgere del vero e proprio male mentale, ma può essere più ragionevolmente descritta come una crisi identitaria adolescenziale che si esprime nel mancato riconoscimento del proprio corpo. Tuttavia la soluzione a tale crisi non viene ricercata nella costruzione di un proprio sé adulto, ma, al contrario, prende la forma del desiderio anoressico che si declina nella volontà di rimanere «piccola» o «distruggere la me stessa dello specchio»:

Un giorno mi sono guardata allo specchio e non ho visto quel che avrei voluto vedere. Il riflesso che mi rimandava non era quello che avrei voluto che fosse. Non mi piaceva. Non volevo essere quella me stessa. Volevo essere un'altra me stessa. […] Volevo che tutti, guardandomi, vedessero qualcosa di speciale. Sapevo che, per fare questo, avrei dovuto distruggere la me stessa dello specchio. Sapevo che sarebbe stata dura. Sapevo che sarebbe stato difficile. Sapevo che avrei dovuto mettere in gioco tutto e riuscire a controllarlo. Sapevo che si sarebbe trattato di camminare sul filo di un rasoio. Ma sapevo anche quel che volevo: diventare migliore. Trovare un modo per sentirmi a mio agio con me stessa (Dark, pro-recovery).
Ho cominciato in prima elementare, forse prima. Alimentazione restrittiva, con fobie per certi tipi di alimenti (pane duro, prosciutto crudo…). Verso la quarta ho iniziato a guardarmi allo specchio. Mi piacevano le mie ossa. Odiavo la mia pancia (Alibruciate, pro-recovery).
Così un giorno mi sono guardata allo specchio e ho visto, come fosse la prima volta, la balena che ero diventata e mi sono messa a dieta (Blue, pro-ana).
Ero stata fino a poco prima una bambina normale e, tutt'a un tratto, dovevo convivere con un corpo che non riconoscevo (Fabiola, auto-biografia commerciale).
L'ultima cosa che mamma desidera è che io cresca. Vorrebbe che restassi una bambina piccola, come quando lei era una persona giovane e felice. […] Anch'io preferivo quanto ero piccola. Ne deduco che più crescerò meno Mamma mi vorrà bene (Isabelle, auto-biografia commerciale)

Nel caso di Isabelle il desiderio anoressico è fortemente eterodiretto dalla volontà della madre. Negli altri casi invece l'anoressia è rappresentata come una presa di potere («Ho deciso») e di controllo («mi sentivo […] potente», «riuscivo a modificare il mondo esterno») su se stessa, un moto di agency:

Così ho iniziato. Senza neanche rendermene conto, senza sapere quello che stavo facendo, sono scivolata nella spirale discendente dell'anoressia. L'ho fatto coscientemente, lucidamente, pur non potendo ovviamente in quel momento prevedere quali ne sarebbero state le conseguenze. Ho deciso di cambiare. Ho deciso di dimagrire. Ho deciso di restringere. Ho deciso di controllare. Ho deciso di essere forte. Ho deciso di diventare migliore. E tutto è cominciato (Dark, pro-recovery).

Prima di rendermene conto era già troppo tardi per tornare indietro. I primi chili sono volati, senza nemmeno particolari restrizioni. Poi ci ho preso gusto e ho ristretto un po' di più, per velocizzare la cosa… poi un po' di più, un po' di più… e nel giro di circa 4 mesi avevo smesso di sedermi a tavola con la mia famiglia. Giorni interi di digiuno in cui mi sentivo una divinità, forte, invincibile, potente… (Blue, pro-ana).
Attraverso questa metamorfosi corporea riuscivo a modificare il mondo esterno. Avevo preso, senza saperlo ancora, una strade che mi avrebbe fatto perdere di vista, per diciassette anni, le ragioni reali del mio malessere (Fabiola, auto-biografia commerciale).

Tuttavia, il controllo sul proprio sé è apparente, in quanto implica sempre un elemento di accidentalità («sono scivolata») e di inconsapevolezza («Prima di rendermene conto», «senza saperlo ancora»). Nella scrittura a posteriori si intravede dunque un'alterità che prende il sopravvento: «LEI», l'anoressia:

è arrivata LEI. Sì, Lei era quella che cercavo, la mia valvola di sfogo, quella che mi avrebbe fatto sentire bene dopo anni ed anni di dolore, i miei genitori non l'avrebbero mai scoperto! (Tatoo, pro-ana).

In questa prima fase l'anoressia è il destinante che assegna un compito: la perfezione. Attraverso la capacità intellettuale costituita dal «controllo» sul proprio corpo acquisita durante la fase della competenza, durante la fase della performanza è possibile dimagrire e ottenere, come sanzione positiva, il controllo sul «mondo esterno», diventare «invincibile». Tuttavia in questo frangente si avvia una nuova narrazione, nel momento in cui la protagonista scopre che l'anoressia è un'«infernale compagna»:

E poi mi sono accorta che mi ero fregata da sola. Che l'anoressia non mi avrebbe mai portato tutto quello che prometteva. Anzi, al contrario, avrei dovuto sopportare una vita fatta solo di compromessi, dove non ci sarebbe stata davvero gran differenza tra vivere e morire. Un vita a metà. E mi sono resa conto che l'anoressia aveva promesso di farmi sentire diversa, speciale, forte, in controllo… ma che in realtà la mia infernale compagna mi aveva fatta prigioniera, rubando anni, energie, pensieri, amici, hobby, studio, lavoro. Aveva rubato me stessa, aveva cancellato quello che ero e quello che avrei potuto essere. Aveva portato via la parte migliore di me, le cose che amavo. Perciò mi era rimasta solo una grande stanchezza, una solitudine senza confini, giorni fatti di ossessione e di vuoto. Niente. Non mi era rimasto più niente (Dark, pro-recovery).
Poi il crollo. La consapevolezza che non ero più io ad avere il controllo, ma era lei, l'anoressia… che con le sue regole e dettami mi stava cambiando la vita, trasformando fisicamente e psicologicamente (Blue, pro-ana).

In seguito alla scoperta dell'illusorietà del controllo, la protagonista sviluppa un nuovo tipo di competenza, ovvero acquisisce i mezzi intellettuali per dare un senso a ciò che sta vivendo e dare il nome alla propria patologia. È in questo bivio che i percorsi delle pro-ana e delle pro-recovery si separano. Nei post biografici pro-ana, nonostante la consapevolezza della malattia, Ana continua ad essere interpretata come «una guida» che consente di «dimagrire» con l'obiettivo di raggiungere la «perfezione» e «scomparire»:

So di stare male, so che non è normale. Ma io non riesco a resisterle, a resistere alla forza della magrezza, della perfezione.. DEVO dimagrire (Blue, pro-ana).
Dopo aver toccato i 45 kili ed essere stata soggetta a giornalieri svenimenti, dopo aver detto tutto al mio ragazzo ed essere mandata dai professori (che si erano accorti) dallo psicologo, dopo che tutto questo è stato rivelato a mia madre, dopo che ho ripreso a mangiare per 3 mesi, dopo che HO FINTO DI ESSERE "GUARITA" E ANCORA FINGO: sono qui, ana è qui, non ci sono creste e anfibi nonostante le mie persistenti ideologie, non ci sono compagnie sbagliate attorno a me, e i miei genitori sanno solo che sono ossessionata dalla dieta ma non credono sia Lei, mio moroso idem. Ana mi salva da tutto, mi guida, nonostante i momenti di crisi mi fa star bene e mi farà essere ciò che voglio. Basta insulti, prese in giro e brutte occhiate. Solo l'invidia dilagherà, e se diventassi così magra da essere addirittura inguardabile nessun problema, potrò sempre scomparire (Tatoo, pro-ana).

Dopo aver scoperto la falsità dell'«infernale compagna», le pro-recovery scelgono invece un altro oggetto del desiderio: la normalità. La fase della performanza diventa dunque una lotta vissuta di giorno in giorno, tra il sé malato, che assume la forma di differenti sintomi - dall'anoressia, alla bulimia, all'alimentazione incontrollata (binge eating) -, e il sé sano, la volontà di «essere normale»:

Ho ricominciato a mangiare, ma non mi sono arresa. La parte malata di me non si è arresa. E così, per limitare i danni del cibo, ho preso a vomitare. Bulimia. Ma, alla fine, ho deciso di smettere. Ho deciso di smetterla con i disturbi alimentari. Uscire da anoressia e bulimia è stato difficile. Crisi, pianti, umor nero. Non riuscivo a vedermi con niente, anche perché la malattia mi aveva fatta gonfiare tutta. Ma, pian piano, credevo di avercela fatta. E, invece, la binge è tornata a bussare alla porta. Toc toc. E io ho aperto. La binge è stata la più difficile da combattere dopo l'anoressia. Ci sono voluti dei mesi, ma alla fine ce l'ho fatta (Alibruciate, pro-recovery).
ogni volta ci sono ricaduta, ho resistito un po' e poi ho ricominciato a restringere, in un circolo vizioso che sembrava veramente non avere mai fine. E mi sentivo stanca, tanto stanca. Stanca di vivere solo per morire. Stanca di morire solo per vivere. Avrei voluto imparare a vivere solo per vivere. […] E allora ho capito che la cosa più speciale che potessi fare era provare ad essere normale. E a sopportare, in questa normalità, tutte le sfide quotidiane. Perché è questa la vera forza. Non quella illusoria che l'anoressia sembra dare (Dark, pro-recovery).

Nelle tappe della narrazione del male mentale fin qui descritte entrano in gioco ulteriori ruoli attanziali che possono configurarsi come aiutanti o come opponenti. Nella prima fase della narrazione in cui l'oggetto di valore è costituito dalla magrezza, genitori e medici sono percepiti come opponenti che, proponendo un oggetto di valore differente (il benessere), distruggono la competenze acquisita fino a quel momento:

Il filo si è spezzato, i miei giochi scoperti, le mie bugie svelate. Il mio universo disintegrato. I miei genitori si sono accorti di quello che stavo facendo e sono corsi ai ripari. A loro modo, si capisce. Mi hanno trascinata dal medico, poi da una dietista, poi da una psichiatra. Mi hanno detto che mi volevano aiutare a stare bene e che, con quello che stavo facendo, li avevo feriti e stavo distruggendo la loro vita. Non si sono accorti che, con ciò che si sono messi a fare "per il mio bene", hanno iniziato a distruggere quella che in quel momento consideravo la mia vita (Dark, pro-recovery).

Genitori e clinici si configurano come figure antagoniste anche nella fase della guarigione (performanza), in quanto non sono in grado di comprendere la specificità del problema:

Dai disturbi alimentari sono uscita da sola. I miei genitori? Facevano finta di non vedere. Il loro motto è sempre stato "Tu non hai nessun problema. Smettila di farteli venire". Gran bel sostegno (Alibruciate, pro-recovery).
Poi la preoccupazione di genitori e amici, i medici e le cure. Mi hanno dato farmaci per farmi venire fame e riprendere peso, per "farmi stare meglio". Nessuno si è preoccupato di affrontare i motivi che mi spingevano al digiuno, alla voglia di sparire. Risultato: peso ripreso con gli interessi per via dei farmaci, che ora ho smesso, e stessa mentalità malata (Blue, pro-ana).

Al contrario a fungere da aiutanti del protagonista sono le amicizie mediate, incontrate sui forum, sia negli ambienti generalisti come il sito alFemminile, sia nella rete di blog pro-ana:

L'unico vero sostegno che ho avuto proviene dal sito alFemminile, dove è presente un gruppo di ragazze che stanno cercando di uscire dai dca. Lì sono riuscita per la prima volta a raccontarmi, lì ho imparato a sfogarmi e non tenermi tutto dentro. Lì sono stata finalmente accettata e compresa. Se volete uscirne esistono siti di autoaiuto. A me ha aiutato molto (Alibruciate, pro-recovery).
Cerco sostegno, incoraggiamento per non mollare in questo mio estremo tentativo di riuscire, di farcela per una volta. Magari con il sostegno di anime affini, con le stesse idee, posso riuscire più facilmente. Il confronto secondo me aiuta, e nella vita reale non posso averne... (Blue, pro-ana).

La lettura dei blog è stato un elemento rilevante anche nella mia storia, in quanto mi ha spinto a prendere le distanze dal desiderio anoressico:

Nel digitale non ho trovato soluzioni alla mia peregrinazione, ma ho incontrato compagni di viaggio [...] È stato in quel momento che ho cominciato a guardare dall'esterno un'identità che avevo sempre sentito mia. Un'identità costruita attorno al desiderio di una rassicurazione che ha la durezza delle ossa, ma che deve apparire agli altri come trasparente. Un'identità che vuole esibirsi e al contempo nascondersi, e che trova nella rete la giusta dimensione per costruire il proprio limbo. Un'identità che, prendendo consistenza nei blog che leggevo, mi è improvvisamente, inaspettatamente, parsa distante e poco attraente (akame, auto-biografia).

La ricerca di un contatto estraneo emerge anche nella biografia di Isabelle che tuttavia, in epoca pre-Internet, lo ricerca attraverso un mezzo più tradizionale, il telefono:

A furia di fare avanti e indietro per casa mi rendo conto che c'è un oggetto a portata di mano che potrebbe procurarmi un po' di evasione: il telefono. [...] Telefono chissà dove, chissà a chi. A caso, come un naufrago che getta in mare la sua bottiglia. Quando qualcuno mi risponde, spiego che sono una bambina di undici anni e che sto cercando qualcuno a cui scrivere. A volte mi sbattono la cornetta in faccio o mi rispondono seccamente, altri i dicono che non c'è nessun bambino della mia età. Due o tre volte, però, ci azzecco e riesca raccogliere qualche volontario (Isabelle, auto-biografia commerciale).

Così come tutte le narrazioni analizzate sono accomunate da una stessa rottura biografica, anche la tappa conclusiva (sanzione) è simile. Nonostante la differenze tra le pro-ana e le pro-recovery per quanto riguarda il percorso di cura e l'abbandono del desiderio anoressico, non vi è mai un completo raggiungimento dell'oggetto di valore, in quanto l'anoressia continua ad essere parte della biografia di tutte le ragazze che hanno sofferto di disturbi alimentari:

L'anoressia è una prigione che non ha odore, che non ha sbarre, che non ha mura: una prigione per la mente... Certo, è una cosa da cui sono passata, e niente potrà cancellarla. Ma la porterò nel doppio fondo dell'anima per sempre, come una contrabbandiera dell'orrore. Sorella morte. Ma la mia vita è ancora nelle mie mani, perciò sta a me decidere cosa farne. [...] Vivere è possibile. Sta solo a voi scegliere di farlo – e come farlo. Io ho fatto la mia scelta. Spero che sia anche la vostra (Dark, pro-recovery).
Ora sono tre mesi che sono guarita. Non sono sicura che dire «sono guarita dai dca» sia esatto. Ne sono uscita, questo sì. Ho eliminato i comportamenti malati, anche. Ma guarita... La parte malata di me è ancora lì, la sento. Se ne sta relegata in un angolo. La parte sana di me ore è più forte. Ma non potrò mai eliminare

i dca dalla mia vita. Non potrò mai premere CANCELLA e chi sé visto sé visto (Alibruciate, pro-recovery).
Spesso mi capita anche di ricorrere a quello che ormai considero quasi un'abitudine. Di fronte ad alcuni problemi la mia prima reazione è quella di mangiare, un po' per questa volta, per poter vomitare. Ma adesso sono capace di guardare oltre, sapendo con certezza che anche questo è superabile (Fabiola, auto-biografia commerciale).
Con questo libro ho cercato di togliermi la sciarpa che avevo davanti alla bocca per raccontare tutto il mio dolore a la mia speranza. Sì, spero di guarire. Forse non del tutto, ma abbastanza da riuscire a festeggiare il mio sessantesimo compleanno (Isabelle, auto-biografia commerciale).

Isabelle, deceduta appena due anni dopo la pubblicazione della sua storia, non ha realizzato il suo desiderio impresso nella penultima pagina di un libro a stampa. Questa è una testimonianza del fatto che le tappe delle narrazioni di malattia sono tutt'altro che lineari e che la forma chiusa del romanzo può tutt'alpiù simulare un lieto fine.

6. Discussione

Applicando il modello narratologico ai racconti biografici è stato possibile identificare due strutture a tappe corrispondenti alle storie pro-ana e alle storie pro-recovery. Le seconde, tuttavia, piuttosto che seguire un percorso separato, possono essere considerate come una seconda narrazione che prende l'avvio nel momento in cui la protagonista trova la forza di scegliere un oggetto di valore differente rispetto a quello identificato nel contratto con Ana.

In tutte le narrazioni la separazione dall'oggetto di valore del «benessere» avviene nel momento in cui il soggetto non si «riconosce più» (allo specchio, nel proprio corpo). La soluzione alla rottura biografica costituita dalla crisi identitaria viene quindi identificata nel desiderio anoressico. La protagonista infatti stabilisce un contratto con l'Anoressia (o Ana): l'oggetto di valore costituito dalla «perfezione» (e la sua declinazione estrema identificata con la possibilità di «sparire») può essere raggiunto nella fase della performanza attraverso il dimagrimento. In questa fase, Ana si configura come il mandante del soggetto, mentre genitori e clinici (medici, psichiatri, psicologici) sono considerati gli oppositori. Le protagoniste conquistano così la competenza, ovvero la «forza» e il controllo su di sé per diventare «invincibile» e avere controllo sul mondo. Tuttavia si tratta di una conquista illusoria, in quanto nella fase che può essere definita del tradimento la protagonista scopre che Ana è un'«infernale compagna che mi aveva fatta prigioniera». A partire da questo punto di rottura, mentre le pro-ana continuano a vivere nella fase di performanza finalizzata all'annullamento, le pro-recovery intraprendono un percorso di cura e avviano una nuova narrazione in cui l'oggetto di valore è la «normalità».

La differenza tra le narrazioni pro-ana e pro-recovery può quindi essere ricondotta a differenze di genere narrativo. Se la voce narrante fosse quella della medicina, le narrazioni pro-ana sarebbero da associare al genere della tragedia, in quanto alla rapida caduta non segue una fase progressiva che consenta di raggiungere l'oggetto di valore costituito dal benessere. Tuttavia, volendo ascoltare la voce della vita quotidiana, è necessario considerare anche il punto di vista soggettivo della protagonista, la quale, anche dopo la scoperta del tradimento, continua a seguire il compito assegnato da Ana. Dal punto di vista interno dunque la narrazione pro-ana acquisisce la forma di un romanzo cavalleresco in cui la protagonista non combatte contro il male mentale, ma contro lo sguardo del mondo, rispetto al quale vuole scomparire (Figura 1).

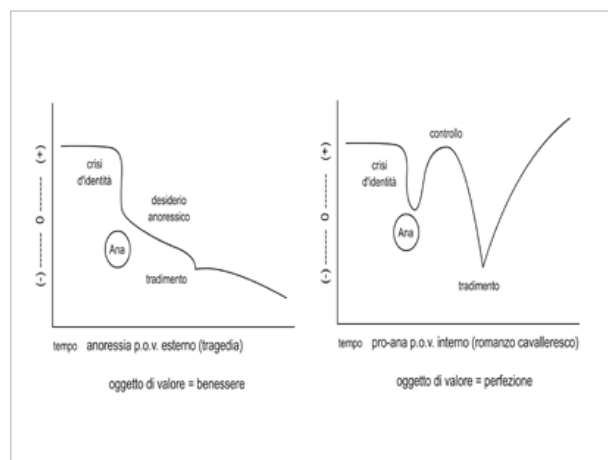
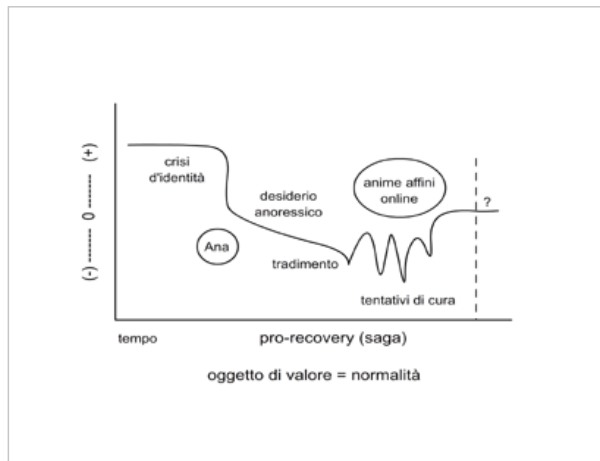



Figura 1: narrazioni pro-ana dal punto di vista esterno e interno

Le narrazioni pro-recovery possono invece essere interpretate come una saga eroica, in quanto, in seguito alla scoperta del tradimento, si avvia un percorso di cura in cui si susseguono molteplici fasi progressive e regressive (Figura 2). Nella fase della performanza gli aiutati della protagonista sono le «anime affini» incontrate online, mentre genitori e clinici si configurano come opponenti. Le storie pro-recovery analizzate si concludono con un periodo progressivo, nel quale tuttavia non si raggiunge una conquista completa dell'oggetto di valore (la normalità), in quanto l'anoressia continua ad essere parte dell'identità individuale . Inoltre è necessario sottolineare che la fase di stabilità con cui può concludersi una storia è sempre un artificio creato apponendo un punto conclusivo in una biografia che naturalmente prosegue oltre i confini di una pagina scritta o dello spazio digitale del blog con risvolti che ci costringono a dover re-interpretare alcuni casi, come quello di Isabelle, come una tragedia.

Figura 2: narrazioni pro-recovery

7. Riflessioni conclusive

Le anoressie-bulimie sono un fenomeno complesso, sia dal punto di vista della patologia (caratterizzata da un'eziologia multifattoriale) sia dal punto di vista degli attori coinvolti nella sua definizione (soggetti pro-ana, soggetti pro-recovery, clinici, sociologi). A tale complessità si deve aggiungere quella determinata dal ruolo del ricercatore all'interno del contesto di studio, che non può più essere considerato come uno sguardo neutrale e oggettivo, ma come uno punto di vista situato all'interno del contesto di interazione. Per tentare di districarmi in tale complessità, ho utilizzato come filo conduttore l'elemento narrativo e biografico in quanto centrale nell'oggetto del presente studio: le anoressie-bulimie e, in particolare, le forme di auto-rappresentazione mediale. Ho quindi affrontato il tema della narrazione in relazione alle anoressie-bulimie attraverso due passaggi che ritengo parte di una stessa riflessione sul ruolo delle forme di rappresentazione narrativa nelle scienze sociali. Innanzitutto ho discusso il ruolo della soggettività del ricercatore nel processo di indagine empirica, proponendo la narrazione riflessiva come forma retorica per conciliare le esperienze personali con la pratica di ricerca. Quindi ho analizzato le storie di vita con i disturbi alimentari con l'obiettivo di identificare una struttura narrativa ricorrente e, più in generale, mettere in luce il ruolo dell'analisi biografica come strumento di indagine sociologica che consente di accedere al punto di vista dei soggetti studiati.

Note

1] L'ortoressia è una patologia che si contraddistingue per un controllo ossessivo della propria alimentazione ma che non ha necessariamente una valenza restrittiva come nel caso dell'anoressia.
2] Da una ricerca all'interno del più famoso negozio online di vendita di libri, Amazon, nella categoria «Biographies & Memoirs» sono presenti 92 romanzi biografici dedicati all'anoressia, i cui titoli evocano domande Why Me?, promettono di raccontare la esperienze vere Nikki Grahame: Dying To Be Thin: The True Story of My Lifelong Battle Against Anorexia, dando anche istruzioni su come vincere la malattia (Life Without Ed: How One Woman Declared Independence from Her Eating Disorder and How You Can Too). Nella versione italiana di Amazon invece sono presenti 24 libri, di cui 4 di Fabiola De Clercq, autrice di Tutto il pane del mondo (1994), una delle prime autobiografie relative ai disturbi alimentari.
3] La base empirica di questa prima fase della ricerca è stata costruita attraverso un campionamento a valanga. A partire da una ricerca con la parola chiave pro-ana nel motore di Google, ho identificato sia siti informativi e blog che rappresentano tale identità da un punto di vista esterno e stigmatizzante, sia blog pro-ana. Questi ultimi sono stati il punto di accesso ad una rete di blog in cui ho selezionato 50 casi come oggetto di analisi.
4] Secondo il modello narratologico di Greimas nei racconti è possibile identificare quattro tappe di sviluppo della storia: (i) il protagonista riceve un compito da un destinante (contratto); (ii) il protagonista acquisisce i mezzi materiali e intellettuali (competenza) per (iii) portare a termine il compito (performanza) e quindi (iv) ricevere una sanzione positiva o negativa. A questo modello è stata aggiunta la tappa dell'antefatto, in quanto consente di definire il momento della rottura biografica.
5] I tre generi narrativi derivano da una combinazione dei tre tipi di narrazioni (stabilità, progressiva e regressiva) identificati nel modello di Gergen.
6] Nonostante i nickname originali non consentano di identificare l'identità anagrafica della blogger, ho comunque scelto di sostituirli con altri nomi definiti da me per salvaguardare la privacy anche della loro identità online.
7] Tra le tre forme espressive analizzate (blog, biografie a stampa e le mie note auot-biografiche) esistono notevoli differenze. Le biografie a stampa sono infatti mediate da un processo editoriale finalizzato alla loro commerciabilità. I blog sono invece una forma espressiva più spontanea. Innanzitutto non sono sottoposti a una revisione editoriale. In secondo luogo, mentre nell'autobiografia la trama è costruita con uno sguardo retrospettivo alla fine degli eventi, nella forma diaristica del blog la narrazione è maggiormente immediata e autentica (Piccone Stella 2008). Infine la possibilità di costruire una propria identità online attraverso un nickname («pseudonimato», vedi Paccagnella 2000), protegge l'identità offline della persona e dunque presumibilmente consente di veicolare informazioni maggiormente sensibili che, se fossero esplicitamente legate all'identità della persona, potrebbero essere oggetto di auto-censura. Infine nei brani tratti dai miei diari ho sempre usato una forma di rappresentazione metaforica piuttosto che una descrizione realistica, anche per proteggere esperienze della mia biografia non particolarmente edificanti. Date le notevoli differenze per creare un'omogeneità nell'analisi e poter identificare una struttura narrativa, ho scelto di analizzare i post autobiografici presenti nei blog, dunque non i post con una forma più prettamente diaristica.
8] A questo proposito, a piè di pagina, vorrei aggiungere un'ultima nota auto-biografica. Nel momento in cui scrivo queste righe e, forse, proprio grazie al fatto di avere scritto le pagine che le precedono, la mia

narrazione è in una fase progressiva. Tuttavia, nella mia storia, così come nelle altre storie analizzate, il desiderio anoressico (se non l'anoressia), la sensazione di controllo che il dimagrimento provoca e, assieme, il bisogno di pieno-vuoto dello sfogo bulimico, anche se non si esplicitano (più) in una sintomatologia, sono un elemento costitutivo dell'identità che mi consente (mi obbliga) a collocare la mia persona all'interno delle culture pro-ana. Nonostante nella mia storia sia prevalsa la sintomatologia bulimica, nonostante non abbia mai partecipato attivamente nelle comunità pro-ana, nonostante attualmente il mio oggetto di valore sia la normalità e non l'auto-annullamento, continuo a sentire un'empatia nei confronti della pro-ana, comprendo cosa stanno provando, il loro punto di vista. E, proprio per questo, ho sentito l'urgenza di esplicitare anche il mio, in quanto inevitabilmente influente nell'interpretazione di questa cultura.

Bibliografia

Anderson, L. (2006) Analytic Autoethnography, in «Journal of Contemporary Ethnography», 35(4), 373-395.
Barbetta, P. (2005) Anoressia e isteria. Una prospettiva clinico-culturale, Milano, Raffaello Cortina Editore.
Bonica, L. e M. Cardano (a cura di) (2008) Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico, Bologna, Il Mulino.
Bruner, J. (1986) Actual Minds, Possible Worlds, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. La mente a più dimensioni, Bari, Laterza, 2003.
Cardano, M. (2001) Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico, in «Rassegna Italiana di Sociologia» XLII (2), pp. 173-204.
Cardano, M. (2003) Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali, Roma, Carocci.
Cardano, M. (2007) «E poi cominciai a sentire le voci...» Narrazioni del male mentale, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XLVIII (1), pp. 9-56.
Chatham-carpenter, A. (2010) Do Thyself No Harm: Protecting Ourselves as Autoethnographers, in «Journal of Research Practice», 6(1), http://jrp.icaap.org/index.php/jrp/article/view/213/183.
Clifford, J., Marcus, G. (a cura di) (1986) Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography, Berkeley, University of California Press; trad. it. Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia, Roma, Meltemi, 2005.
Codispoti, O. e A. Simonelli (a cura di) (2006) Narrazione e attaccamento nelle patologie alimentari, Milano, Raffaello Cortina Editore.
Colombo, E. (1998) De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica, in Melucci, A. (a cura di) Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura, Bologna, Il Mulino, pp. 245-267.
Dalla Ragione, L. (2006) I disturbi del Comportamento Alimentare: un'epidemia moderna, in «Pianeta Galileo», pp. 485-499. http://www.consiglio.regione.toscana.it/news-ed-eventi/pianeta-galileo/atti/2006/36_dallaragione.pdf.
Di Fraia, G. (a cura di) (2007) Blog-grafie. Identità narrative in rete, Milano, Guerini.
Dias, K.L. (2003) The Ana Sanctuary: Women's Pro-anorexia Narratives in Cyberspace, in «Journal of International Women's Studies», 4, pp. 31-45.
Ellis, C. (1998) Interactive interviews: experiencing bulimia, in J. H. Harvey (a cura di), Perspectives on loss: a sourcebook, New York, Routledge, pp. 56-58.
Ellis, C., Adams, T.E. e A.P. Bochner (2011) Autoethnography: An Overvies, in «Forum: Qualitative Social Research», 12(1), pp. 345-357.
Fox, N., Ward, K. e A. O'Rourke (2005) Pro-anorexia, weight-loss drugs and the internet: an "anti-recovery" explanatory model of anorexia, in «Sociology of health & illness», 27(7), pp. 944-971.
Giddens, A. (1991) Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age, Cambridge, Polity Press; trad. it. Identità e società moderna, Napoli, Ipermedium libri, 1999.
Gobo, G. (2001) Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia, Roma, Carocci.
Green, S., Davis C., Karshmere, E., Marsh, P. e B. Straight (2005) Living Stigma: The Impact of Labeling, Stereotyping, Separation, Status Loss, and Discrimination in the Lives of Individuals with Disabilities and Their Families, in «Sociological Inquiry», 75(2), pp. 197-215.
Harter, L. M. e A. P. Bochner (2009) Healing Through Stories: A Special Issue on Narrative Medicine, in «Journal of Applied Communication Research», 37, pp. 113-117.
Kiesinger, C. E. (1998) From interview to story: Writing "Abbie's life", in «Qualitative Inquiry», 4(1), pp. 71-95.
Ladogana, S. (2006) Lo specchio delle brame. Mass media, immagine corporea e disturbi alimentari, Milano, Franco Angeli.
Losito, G. (2004) L'intervista nella ricerca sociale, Bari, Laterza.
Marzano, M. (2006) Etnografia e ricerca sociale, Bari, Laterza.
Melucci, A. (a cura di) (1998) Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura, Bologna, Il Mulino.
Ostuzzi, R. e G. Luxardi (2009) Le metafore della bulimia, in D. Cavanna e L. Stagi (a cura di), Sul fronte del cibo. Corpo, controllo, soggettività, Milano, Franco Angeli, pp. 124-141.
Overbeke, G. (2008) Pro-Anorexia Websites: Content, Impact, and Explanations of Popularity, in «Journal of Psychology», 3, pp. 49-62.
Paccagnella, L. (2000) La comunicazione al computer, Bologna, Il Mulino.
Pascoe, C.J. (2008) "You're Just Another Fatty": Creating a Pro-Ana Subculture Online, in «Digital Youth Research», http://digitalyouth.ischool.berkeley.edu/node/104.
Peccenini, M. (2010) Le narrazioni digitali: questioni estetiche e racconti di patologie nelle comunità virtuali, in M. Peccenini e S. Degli Esposti Elisi (a cura di), Conflitto e disagio tra lavoro di cura e vita quotidiana, Ferrara, Badiglione.
Piccone Stella, S. (2008) In prima persona. Scrivere un diario, Bologna, Il Mulino.

Pompili, M., Mancinelli, I., Girardi, P., Accorrà, D., Ruberto, A. (2003) Suicidio e tentato suicidio nell'anoressia nervosa e nella bulimia nervosa, in «Annali dell'Istituto Superiore di Sanità», 39(2), pp. 275-281.
Recalcati M. (2007) L'ultima cena: anoressia e bulimia, Milano, Bruno Mondadori.
Riva, E. (2009) Adolescenza e anoressia. Corpo, genere, soggetto, Milano, Raffaello Cortina Editore.
Stagi, L. (2008) Anticorpi. Dieta, fitness e altre prigioni, Milano, Franco Angeli.
Tillman-Healy, L. (1996) A Secret Life in a Culture of Thinness: Reflections on Body, Food, and Bulimia, in C. Ellis e A.P. Bochner (a cura di) Composing Ethnography: Alternative Forms of Qualitative Writing California, Walnut Creek, Ca, Altamira Press, pp. 76-108.
Tillman-Healy, L. (2009) Body and Bulimia Revisited: Reflections on "A Secret Life", in «Journal of applied communication research», 37, 1, pp. 98-112.
Vellar, A. (2010) Biografie della fame: i blog "pro-ana" come autorappresentazioni del disagio psico-fisico, presentato al IX Convegno AIS, Stati, Nazione, Società globale: sociologicamente, Milano, 24-26 Settembre 2010.
Vellar, A. (In Pubblicazione) La sottile linea tra salute e malattia: un'analisi visuale del disagio psico-fisico nei blog pro-ana, in R. Biancheri, M. Niero e M. Tognetti (a cura di), Ricerca e sociologia della salute tra presente e futuro. Saggi di giovani studiosi italiani, Milano, Franco Angeli.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

NARRAZIONI E MIGRAZIONI

Serena Piovesan

serena.piovesan@unitn.it
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento.

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Dottore di Ricerca in Sociologia, IRSA-CRI/LERSEM, Università Paul Valéry Montpellier.

La migrazione come fatto sociale totale (Sayad, 2002) nell'esperienza umana che la caratterizza, implica l'interdipendenza di ogni aspetto e rappresentazione dell'economia, della politica e della cultura di una società. Le migrazioni assumono in questa prospettiva una funzione specchio, rivelandoci le contraddizioni delle società che prendono forma nelle relazioni tra autoctoni e migranti. Emigrazione ed immigrazione, complementari nella sociologia d'Abdelmalek Sayad, rinviano reciprocamente l'una all'altra come un fenomeno sociale complessivo: ad ogni immigrazione in una società, corrisponde sempre un'emigrazione da un'altra società.

Le relazioni tra gli esseri umani sono trasformate dalle migrazioni, dall'arrivo e della permanenza dei migranti, rinnovando la coabitazione e la compresenza di gruppi sociali ed individui sul territorio e nelle comunità. Le modalità di relazione nel rapporto all'altro ed all'alterità (Simmel, 1908), nella concettualizzazione sociologica delle categorie interpretative simmeliane della distanza e della prossimità, della differenza e della similitudine, configurano dei sentimenti contrastanti propri a queste relazioni. Lo straniero, pur appartenendo alla comunità nella quale è collocato, è definito da questo rapporto di lontananza e vicinanza originando dei meccanismi di accettazione o di rifiuto. L'ambivalenza della categoria sociologica dello straniero, nella relazione che si instaura con l'altro, è pertanto portatrice di un mutamento dello spazio sociale consolidato.

Le scienze sociali, muovendo dalle problematiche collegate all'insediamento di chi arriva, hanno inizialmente esaminato le migrazioni in funzione di un'economia dell'immigrazione e del processo d'integrazione sociale e nazionale (Rea, Tripier, 2003). L'antropologia sociale anglosassone ha privilegiato la nozione di rete sociale (Hily, Berthomière, Mihaylova, 2004) e la dimensione transnazionale di queste reti, messa in risalto dall'approccio francese (Tarrius, 1995), ha sollecitato la comprensione di una forma transnazionale della migrazione fondata sulla comunità d'itineranza (Escofier, 2009). La rilevanza e le caratteristiche contemporanee delle migrazioni, richiedono pertanto di cogliere i modi di esistenza collettiva dei migranti e la dimensione soggettiva dell'esperienza delle comunità d'itineranza, dove gli individui sono accomunati dal loro

passaggio in Europa e da una trasmigrazione mutevole che finisce per favorire il metissaggio e sollecitare dei sistemi di appartenenza multipli.

La migrazione, da oggetto di ricerca marginale nell'ambito delle scienze umane e sociali, come rimarcava Abdelmalek Sayad, assurge nell'epoca attuale ad oggetto di ricerca fondamentale per interrogarsi sul legame sociale e sulla relazione con l'alterità dove l'altro, portatore di una differenza oggettiva con il suo arrivo e la sua permanenza, porta con sé storie sociali che vanno ri-conosciute, ri-elaborate e approfondite, insieme alle strutture che ne caratterizzano la persona (Sayad, 2002): le strutture sociali, le tradizioni e le religioni, le strutture politiche e mentali.

L'erranza dei migranti, la transmigrazione di persone e storie sociali tra mondi e culture, comporta dei cambiamenti ed à al tempo stesso fecondazione reciproca di diversità che si arricchiscono reciprocamente (Le Quéau, 2007). L'erranza richiede tuttavia uno spazio d'incontro (Cambi, 2006) tra sensibilità e patrimoni culturali differenti, in parte negato da una società che ha paura dell'alterità, dove l'incontro diventa narrazione di due o più alterità (Tarsia, 2010). Il tema e l'esperienza della narrazione, divenuta elemento significativo della cultura contemporanea (Melucci, 2000) e pratica sociale dove più persone mettono in comune una storia (Jedlowski, 2000), si costituisce come approccio fondamentale al rapporto con culture diverse. Se la ricerca sociale non può pertanto trascurare ed ignorare la storia sociale delle persone, non vi è osservazione e comprensione delle relazioni umane che possa al tempo stesso sottovalutare gli spazi attraverso i quali transitano e vivono le persone (Augé, 1992), considerando il rapporto con noi stessi e l'altro nell'ambito del rapporto con lo spazio di vita.

Nei due contributi presentati in questa sezione le narrazioni vengono infatti utilizzate come strumenti per aprire un punto d'osservazione su alcuni aspetti del fenomeno migratorio a partire dai vissuti individuali dei migranti. La raccolta delle narrazioni – integrata con percorsi etnografici – fa emergere spunti molto interessanti non solo sui percorsi di vita dei singoli migranti o sulle categorie di significato da loro utilizzate per dare senso all'esperienza migratoria, ma anche sulla migrazione in generale. Viene inoltre problematizzato l'utilizzo delle narrazioni, interrogandosi sul reale contributo conoscitivo di questa fonte e sulla sua capacità di comunicare le caratteristiche del contesto in cui agisce l'intervistato e le interazioni che in esso hanno luogo.

Nel lavoro di Rizzo, l'analisi dei racconti di vita è volta a mettere in luce i processi di socializzazione delle cosiddette seconde generazioni, e consente di coglierne la dinamicità e la complessità. A partire dai percorsi biografici di alcuni ragazzi stranieri che frequentano un centro di aggregazione giovanile, Rizzo descrive la composizione e ricomposizione identitaria che caratterizza le esperienze di questi minori. Se è vero che tra i giovani migranti i riferimenti culturali del paese d'origine continuano ad avere forza nel momento in cui si stabiliscono in Italia, è altrettanto chiaro che le pratiche e le norme acquisite prima dell'esperienza migratoria non sono statiche né monolitiche, ma sono piuttosto dinamiche e ibride. Vengono infatti attraversate da processi di ristrutturazione, ridefinizione e rinegoziazione in funzione del nuovo contesto di interazione. A giudicare dalle narrazioni dei ragazzi, l'esito di questo processo si gioca nell'interazione tra risorse interne ed esterne ai soggetti, tra caratteristiche individuali e fattori sociali, in un processo volto costantemente a ricomporre le diverse istanze emergenti, spesso conflittuali. E lo spazio extra-scolastico al centro dell'analisi di Rizzo risulta essere un contesto che rinforza i meccanismi che conducono a una riuscita positiva dei percorsi di socializzazione, accompagnando e orientando i ragazzi nelle sfide insite nel cambiamento socio-culturale indotto dalla migrazione.

Il contributo di Ostanel si focalizza sui processi di "costruzione", di "produzione" e di uso del territorio cittadino derivanti dalle molteplici e diverse forme di interazione sociale, rese più complesse e multisfaccettate dalla migrazione. Analizza dunque le modalità e i luoghi in cui la differenza viene costruita e utilizzata. Vengono presentati due casi studio accomunati dal fatto di descrivere zone di confine che, pur in assenza di dispositivi fisici di separazione, nelle narrazioni dei migranti e altri abitanti si configurano come zone di no tresapassing, con eguale capacità di separare. Una è Via Anelli a Padova, l'altra è la "zona di eccezione" (come viene definita dall'autrice) costruita dai migranti mozambicani a Johannesburg. Nelle testimonianze raccolte in Via Anelli si descrive un contesto fisico in cui gli abitanti producono territorio mettendo spesso in crisi le forme consolidate di residenza e uso dello spazio pubblico: la via, consolidatasi nel tempo come risorsa per i migranti in termini di spazio di socialità e di fruizione di attività economiche informali, non rimane un microcosmo a se stante, ma diventa uno spazio fortemente visibile anche a chi non lo abita, ben presente nell'immaginario collettivo. A Johannesburg, invece, i migranti mozambicani hanno prodotto uno spazio dove la loro marginalità nel sistema sociale produce invisibilità, ma nello stesso tempo azione sul territorio e trasformazione dello spazio urbano. La segregazione dei mozambicani, a differenza di quanto accadeva nel caso dei neri durante l'apartheid, non è pianificata attraverso regole e strategie, ma lasciata agire, venendo ricercata in particolare nei confronti di alcune categorie che potrebbero mettere a rischio una condizione già di per sé delicata.

Bibliografia

Augé M. (1992), Non-lieux: introduction à une antropologie de la surmodernité, Paris, Seuil.
Cambi F. (2006), Incontro e dialogo: prospettive della pedagogia interculturale, Roma, Carocci.
Escofier C. (2009), Transmigration et communautés d'itinérances au Maghreb, in Bensaad A. (a cura di), Le Maghreb à l'épreuve des migrations subsahariennes: immigration sur émigration, Paris, Karthala Editions.

Hfily M.-A., Berthomiere W., Mihaylova D. (2004), La notion de rosea sociaux en migration, Hommes et migrations, n. 1250.
Jedlowski P. (2000), Storie comuni: la narrazione nella vita quotidiana, Torino, Pearson Italia.
Le Quéau P. (2007), L'homme en clair-obscur: lecture de Michel Maffesoli, Saint-Nicolas (Québec), Les Presses de l'Université de Laval.
Melucci A. (2000), Costruzione di sé, narrazione, riconoscimento, in Della Porta D., Greco M., Szakolezai A. (a cura di), Identità, riconoscimento, scambio, Roma-Bari, Laterza.
Rea A. e Tripier M. (2003), Sociologie de l'immigration, Paris, La Découverte.
Sayad A. (2002), La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Milano, Cortina.
Simmel G. (1908), Digressions sur l'étranger, in Grafmeyer Y. Joseph I., L'Ecole de Chicago, Paris, Aubier.
Tarrius A. (1989), Perspectives phénoménologiques dans l'étude de la mobilité, Questions de méthode, Pardigme.
Tarsia T. (2010), Aver cura del conflitto: migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare, Milano, Franco Angeli.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription

send e-mail to

newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

OS Templates

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

GIOVANI MIGRANTI SI RACCONTANO: UNA RICERCA ALL'INTERNO DI UN CENTRO DI AGGREGAZIONE GIOVANILE

Caterina Rizzo

caterina.rizzo@unicatt.it
Dottoranda in Sociologia e metodologia della ricerca sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con un progetto di ricerca sul Servizio Volontario Europeo, giovani e processi di costruzione sociale dell'Europa. Laureata in Consulenza pedagogica e ricerca educativa presso l'Università degli Studi di Bergamo, con un tesi sulla socializzazione dei giovani migranti nel no schooling. Attualmente è Cultore della materia in Sociologia generale e in Modelli di pensiero delle scienze sociali, e collabora al corso di Laboratorio di ricerca sociale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

1. Nuove generazioni e identità plurali

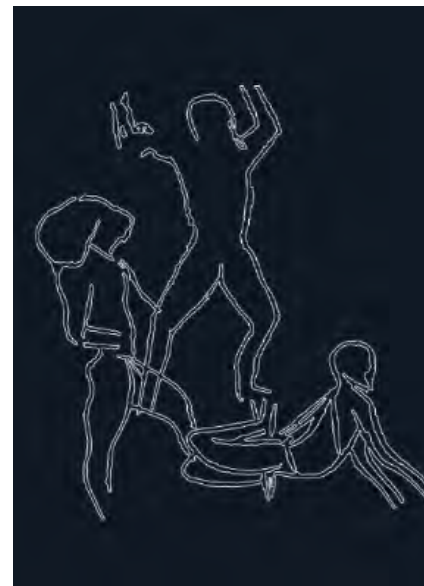
In Italia non si distingue sempre e chiaramente tra minori stranieri, minori immigrati o migranti, figli di immigrati e seconde generazioni. È frequente che queste tipologie siano assimilate alla categoria generica dei minori stranieri o di origine immigrata. Queste espressioni hanno conosciuto negli ultimi anni una rapida diffusione e attualmente sono divenute di uso comune. A ciò hanno contribuito anche avvenimenti internazionali che hanno conquistato la ribalta mediatica, come il fenomeno delle 'bande' dei giovani latinos in città come Genova, Barcellona e New York o come le rivolte nelle banlieus parigine avvenute nel 2005. Altri fenomeni, invece, come la costituzione in Italia del network G2 - Generazioni seconde [1], di Anolf Giovani di 2^ Generazione3 e le molteplici collaborazioni di questi gruppi con alcuni enti governativi e non, non hanno trovato nei media nazionali lo stesso risalto, ma hanno comunque contribuito a focalizzare l'attenzione sul fenomeno. Più in generale, la tematica delle seconde generazioni risulta centrale per la presenza ormai strutturale di ragazzi con cittadinanza non italiana nel territorio e nelle scuole del nostro Paese. Tuttavia, definire questi soggetti non è scontato come può apparire. L'accezione di seconde generazioni tende ad essere abbastanza ampia, coincidendo spesso con quella dei figli della prima generazione di immigrati presenti in Italia. Ma secondo la letteratura, questo termine in senso stretto sta ad indicare "i figli degli stranieri nati nel nostro Paese o i ragazzi immigrati che hanno qui compiuto la formazione scolastica primaria e oltre" (Demarie, Molina, 2004:IX). Essi si differenziano da coloro che hanno cominciato il processo di scolarizzazione e la scuola primaria nel Paese d'origine, e lo hanno completato all' estero, che Rumbaut (1997) definisce 'generazione 1,5', e che distingue dalla 'generazione 1,25', composta, invece, da coloro che emigrano tra i 13 e i 17 anni e altresì dalla 'generazione 1,75', formata da coloro che si trasferiscono all'estero in età prescolare (0-5 anni). Dunque, appare importante sottolineare come al di là del luogo di nascita, sia il

processo di socializzazione a costituire il tratto caratteristico che diversifica la categoria. Infatti, questi giovani si trovano a compiere il loro percorso di socializzazione in ambienti diversi, a seconda che siano nati in Italia o all'estero, che abbiano compiuto o meno il viaggio di migrazione e a seconda dell'età in cui è avvenuta la migrazione. Puntare il fuoco di analisi sui percorsi di socializzazione e sulle pluriappartenenze di questi giovani consente di mettere in luce i limiti di una concezione lineare e unidirezionale del processo di integrazione sociale, aprendo la possibilità di una visione dinamica che permette di andare oltre il criterio della temporalità utilizzato da Rumbaut. I figli dell'immigrazione rappresentano a tutti gli effetti una pluralità di condizioni e situazioni, e sono portatori di esperienze specifiche che evidenziano una loro differenziazione interna importante che non può essere trascurata. Essi si fanno portatori di un progetto di vita che si fa stabile, non più temporaneo e precario come quello familiare, ma ben radicato e proiettato in un futuro che nella maggior parte dei casi si prospetta in questo Paese e non altrove. Nel sito web della Rete G2, per esempio, si legge che "G2" non sta per "seconde generazioni di immigrati" ma per "seconde generazioni dell'immigrazione". Ed è interessante notare come il concetto di immigrazione venga declinato dai giovani della Rete: "un processo che trasforma l'Italia, di generazione in generazione" [2]. Sempre in quest'ottica intergenerazionale Elena Besozzi, sociologa che da anni si occupa di giovani migranti, parla di generazione ponte [3], riferendosi con questo termine a una generazione composta da giovani che stanno costruendo il passaggio tra i primo-migranti e le generazioni successive, affrontando direttamente il passaggio dal progetto migratorio familiare a un insediamento stabile nella società di arrivo. Una generazione intenta a sviluppare nuove e concrete strategie per l'inclusione, l'appartenenza, ma anche per la convivenza tra più mondi. Infine Enzo Colombo (2010) in una recente pubblicazione sul tema torna a utilizzare il termine "figli di migranti" definendoli come componente importante e attiva di una "nuova generazione di italiani", contraddistinta dalla necessità e dalla capacità di vivere in un contesto di crescente globalizzazione.

Al termine di questa rassegna terminologica, che non ha certo pretese di esaustiva, ci sembra doveroso precisare che a nostro avviso il concetto di seconde generazioni, così come gli altri concetti affini sopra richiamati, non sono certo da rifiutare, bensì da puntualizzare e da usare con accortezza. In un panorama etimologico così vasto, che implica situazioni di vita molto diverse tra loro, il concetto di seconde generazioni impone necessariamente l'adozione del plurale, che dà meglio conto di una situazione complessa, dettata dalla compresenza di caratteristiche e situazioni diversificate. Ciò che quindi può risultare utile ai fini di una comprensione del fenomeno è tener conto dei processi di socializzazione in cui queste nuove generazioni sono coinvolte. Certamente appare utile rimarcare la nuova fase dei processi migratori, segnata da forme di insediamento più durature e pertanto dall'emergere di una generazione di giovani che non possono più dirsi immigrati né tantomeno stranieri, ma che anzi, presumibilmente assomigliano sempre più ai coetanei italiani con cui sono cresciuti e con cui condividono i passaggi cruciali della crescita in una società complessa, globalizzata e fortemente contraddittoria. Come questi giovani rielaborano il progetto e l'esperienza dei genitori, come compiono i loro percorsi di socializzazione in ambienti diversi, e come guardano al futuro, costituiscono a nostro parere elementi essenziali per trarre indicazioni plausibili sui possibili scenari futuri di questa nuova generazione della società italiana. Ed è a partire da questa consapevolezza che ha preso origine la ricerca qui presentata.

2. Raccontare, ascoltare, comprendere i luoghi educativi extra-scolastici: tra sostegno scolastico e percorsi di socializzazione

L'idea è stata quella di procedere a partire da un contesto sociale che, per quanto riguarda le dimensioni che si intendono esplorare, appare molto significativo, benché purtroppo ancora scarsamente esplorato da parte degli scienziati sociali. L'ambito in questione è quello delle agenzie di socializzazione informali, in particolare la realtà dei cosiddetti luoghi educativi extra-scolastici. In un tempo segnato da un eccezionale pluralismo culturale è evidente, infatti, come i due ambienti tradizionalmente deputati ai processi di socializzazione, quali la famiglia e la scuola, vengano affiancati da molte altre istanze: basti pensare a tutti i luoghi dell'extra-scuola, alle associazioni di vario tipo, ai vecchi e nuovi media, ma anche al gruppo dei pari, agli adulti di riferimento e a tutta quella pluralità di legami, relazioni e appartenenze che nell'odierna società globale è possibile intrecciare. All'interno di questa complessità i percorsi di socializzazione odierni assumono tratti differenti e perdono le loro caratteristiche di formalità, stabilità e conformità al modello di riferimento, divenendo plurali, dinamici e in continua riformulazione. Dunque, la significatività dei luoghi educativi extra-scolastici diviene ancor più rilevante e degna di interesse all'interno di un tessuto sociale in cui si moltiplicano gli aspetti informali della socializzazione, aspetti altrettanto importanti poiché, come afferma Besozzi (2006) definiscono "l'insieme di relazioni sociali che producono l'effetto socializzante, vale a dire l'assunzione, da parte del soggetto, di orientamenti e significati e un suo adattamento a norme e regole definite dalla situazione o dall'ambiente sociale in cui si scrive la sua esperienza" (ivi:39). Con la creazione di spazi educativi extra-scolastici (in particolare doposcuola e Centri di Aggregazione Giovanile) [6] si vuole sopperire innanzitutto all'insuccesso scolastico, ma essi mirano a risolvere anche difficoltà di altro genere che riguardano i più ampi processi di socializzazione e quindi la ricomposizione delle diverse istanze culturali e sociali con cui i giovani si trovano a fare i conti, la negoziazione di regole e valori, l'aggregazione con i pari, la gestione del tempo libero, la partecipazione sociale e l'orientamento verso il futuro. Come ricordano Ambrosini e Cominelli (2004) i primi luoghi dell'extra-scuola nascevano per sopperire alle carenze scolastiche e ai problemi relazionali dei minori italiani, "ma con l'arrivo dei minori migranti si è assistito all'ampliamento della missione originaria attraverso l'apertura di questi servizi ai nuovi destinatari, che in qualche caso hanno addirittura sostituito i beneficiari italiani" (ivi:24). Certamente i minori stranieri manifestano, forse in maniera più pressante rispetto ai loro coetanei italiani, la necessità che particolari attenzioni siano rivolte ai loro processi di inclusione sociale. Tali luoghi provvedono dunque principalmente

alla mancanza di spazi che tengano conto di questi giovani e del fatto che oltre la scuola spesso essi non frequentano nessun altro luogo che assuma un'impronta educativa. L'obiettivo generale è quello di contrastare i processi di esclusione sociale a cui questi soggetti si sentono spesso esposti e che rischiano di farli precipitare in spirali di marginalità e devianza. Da non trascurare, infine, il radicamento di tali luoghi nel territorio; infatti, questi spazi nascono in risposta a esigenze ben definite e localizzate, e presentano confini indefiniti con il territorio circostante, collocati come sono dentro le pieghe dei quartieri più a rischio isolamento della città.

Un esempio di luogo educativo extra-scolastico che presenta insieme caratteristiche di doposcuola e di centro aggregativo, in quanto riunisce in sé le attività tipiche di entrambi gli ambienti [7], è costituito dal campo della nostra ricerca: il CAG S.Giorgio, che è uno dei tanti luoghi 'in frontiera', localizzato all'interno di una zona della città di Bergamo caratterizzata da un'alta concentrazione abitativa di famiglie migranti. Tale realtà si è rivelata interessante ai fini della ricerca, in quanto risorsa importante per l'accoglienza dei minori stranieri nella città bergamasca, che, si ricorda, rappresenta una delle provincie italiane con la più forte concentrazione di minori non italiani. Il Centro S. Giorgio è un'organizzazione di volontariato che si è costituita formalmente come Onlus nel 2003, acquisendo il nome di Fabbrica dei Sogni, e divenendo luogo di incontro, di studio e di gioco per giovani in prevalenza stranieri. Il Centro vanta la presenza di più di un centinaio di bambini e adolescenti di età compresa tra i 6 e i 21 anni, distribuiti per ordini scolastici (primarie, superiori di primo grado e superiori di secondo grado) e appartenenti a etnie diverse: africane (con provenienze da Costa d'Avorio, Ghana, Senegal, Burkina Faso, Marocco); sudamericane (soprattutto da Argentina, Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù, Santo Domingo); asiatiche (Cina, India, Pakistan, Bangladesh) ed europee (Albania, Moldavia, Romania, Ucraina, Italia).

3. La ricerca sul campo. Un'indagine tra azioni, relazioni e narrazioni di senso

Gli obiettivi generali della ricerca sono stati quelli di studiare le logiche d'azione, le pratiche e le dinamiche relazionali osservabili all'interno del Centro e di comprendere il punto di vista dei giovani che lo frequentano, principalmente rispetto alla funzione che esso svolge all'interno dei loro percorsi di vita. A tal fine, ci si è proposti di leggere la realtà del campo attraverso due tecniche di indagine: un'osservazione partecipante durata una decina di giorni e la realizzazione di alcune interviste biografiche. In particolare, tra tutti i minori di ogni fascia d'età che frequentano il Centro, la ricerca ha scelto di focalizzare l'attenzione sul gruppo dei più grandi. Si tratta di adolescenti di età compresa tra i 14 e i 19 anni che frequentano le scuole superiori e che sono giunti in Italia in età preadolescenziale, cominciando a frequentare qui le scuole medie, con tutte le problematiche relative all'apprendimento della nuova lingua e all'inserimento in classe che questo passaggio comporta. Più nello specifico, quindi, durante la prima fase della ricerca si è adottata la tecnica dell'osservazione partecipante, che ha implicato lo studio e l'esplorazione delle pratiche quotidiane, nonché l'osservazione dei processi relazionali in atto tra i ragazzi, sia all'interno dell'aula studio che fuori da essa. Tuttavia questa parte della ricerca non sarà oggetto del presente articolo, nel quale si intende invece rendere conto della seconda fase dello studio sul campo: quella che ha visto la raccolta delle narrazioni di alcuni tra i giovani adolescenti che si era avuto modo di conoscere durante la prima fase dell'osservazione. La tecnica di rilevazione adottata è stata quella dei "racconti di vita" tematizzata da Daniel Bertaux e Rita Bichi. Più precisamente, i colloqui sono stati realizzati con dieci adolescenti: sei ragazzi e quattro ragazze appartenenti a etnie differenti, facenti parte principalmente dell'Africa maghrebina e sub-sahariana, dell'Europa dell'Est e dell'America Latina. Tra i maschi due fratelli marocchini di 19 e 17 anni, un ghanese di 19 anni, un albanese e un argentino di 19 anni e un senegalese di 18. Tra le ragazze una boliviana e una peruviana di 19 anni, e infine una ucraina e un'ecuadoregna di 14 anni.

Attraverso le interviste, si è chiesto ai ragazzi di parlare di sé e di raccontarsi liberamente e più specificamente in questo momento della loro vita, collocati come sono all'interno del frammento di mondo sociale che abitano, costituito appunto dal Centro di aggregazione. Seguendo la prospettiva etnosociologica di Bertaux (2003) infatti lo scopo dei racconti di vita è proprio quello di "studiare un piccolo frammento di realtà storico-sociale" (ivi:32), concentrando l'attenzione su "un mondo sociale [...] o su una categoria di situazione, ossia l'insieme delle persone che si trovano in una situazione sociale data" (ivi:33). E' questo il caso dei giovani migranti che frequentano il CAG. Dal punto di vista metodologico essi possono infatti essere definiti una categoria di situazione, in quanto condividono una situazione sociale che, in quanto tale, genera processi e logiche di azione, rappresentazioni e valori comuni e peculiari che possono quindi essere studiati. Ne sono emersi dei racconti che, prendendo in prestito le parole di Jedlowski (2000), oscillano tra due poli: da un lato tendono alla presentazione di sé, dall'altro a una costante e mai compiuta ricerca della propria identità. Dalle trame biografiche, infatti, riaffiorano le specifiche traiettorie migratorie e l'auto-definizione del sé in una dimensione diacronica, ma anche le pratiche e le dinamiche relazionali nel qui ed ora, le quali si esplicano all'interno di quello spazio insieme fisico e simbolico che è il Centro di aggregazione. Luogo divenuto fortemente significativo all'interno del percorso di vita dei ragazzi, nonché spazio che apre al ri-conoscimento e alla ri-significazione della loro esperienza biografica. Non a caso, esso è anche il luogo prescelto per la relazione d'intervista, spazio in cui gli avvenimenti narrativi si svolgono attraverso una nuova presa di coscienza dei vissuti che si gioca tra i narratori e chi ascolta. E dove il racconto e l'ascolto sono finalizzati alla ricostruzione degli universi di senso degli intervistati, mentre si costruiscono e si esplicitano nell'interazione d'intervista. Entriamo dunque nel merito dei racconti di vita dirigendoci al cuore stesso della ricerca.

I ragazzi intervistati, come si diceva, riconoscono fortemente nei loro racconti la peculiarità del Centro San Giorgio [5], che si rappresentano, a seconda dei casi, come casa, consultorio, centro compiti, luogo di

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

incontro, spazio-gioco, luogo diverso da ogni altro ambiente extra-scolastico conosciuto. Dalle interviste emerge, in particolare, come essi tendano a investire molte energie nella ricerca del soddisfacimento dei loro bisogni relazionali e affettivi, ricerca che si indirizza all'interno del Centro stesso e che consente loro di sviluppare un forte senso di appartenenza e di continua interazione, fortemente connotata nel tempo presente, ma anche base solida per l'orientamento al futuro. Gli elementi ricorrenti nei racconti di vita sono quindi il senso di appartenenza a un luogo in cui ci si sente accolti senza sentirsi stranieri, spazio fidato in cui poter incontrare l'Altro, costruire pratiche relazionali, legami, e progettare per il futuro, avvalendosi sia del sostegno degli educatori, sia del confronto con il gruppo dei pari.

Qui a San Giorgio noi ci sentiamo sicuri, possiamo incontrare i nostri amici, ma soprattutto parlare, discutere di noi e fare quello che vogliamo, cioè sempre nel rispetto delle regole. Si può ballare, giocare, parlare e persino urlare. Se facessimo queste stesse cose per strada o in centro a Bergamo arriverebbe subito la polizia a portarci via. Noi stranieri diamo sospetto anche solo se ci raduniamo in gruppo a parlare e così. Invece qui ci sentiamo liberi e protetti, come in una grande casa. (ragazzo albanese, 19 anni)
E poi San Giorgio è un posto meraviglioso e io voglio che tutte le persone esterne possono vedere quello che c'è qua, ci sono tanti come me là fuori, tanti come me che devono usufruire... devono avere la possibilità che ho avuto io qua, perché non va bene che loro stanno sulle strade mentre possono venire qui per studiare, per stare insieme ai ragazzi, per parlare... per imparare l'italiano, per parlare con gli educatori. (ragazzo senegalese, 18 anni)

Si legge tra le righe, del primo brano in particolare, anche la difficile scoperta che un'identità auto evidente per sé risulta invece tutta da costruire e negoziare dentro un contesto sociale più ampio che la percepisce come diversa e critica. E per far fronte a tali criticità le interviste confermano l'importanza strategica delle relazioni col gruppo dei pari e con gli educatori del Centro quale elemento fondamentale nei processi di identificazione e socializzazione.

Quando sono arrivato qua, la prima volta ho visto qualcosa che non avevo MAI VISTO negli altri oratori. E qualcosa mi spingeva a venire tutti i giorni, venivo sempre, sempre anche da solo, stavo con tanti ragazzi e così... avevo visto che ci sono tante nazionalità diverse, ma ho visto che tra di loro non c'era odio, non c'era... cioè, non è che arrivava uno e non era ben accetto, anzi accettavano tutti e sono entrato anch'io. Negli altri oratori l'amicizia tra i ragazzi e il gioco non erano molto divertenti, non lo trovavo molto simpatico. C'è chi ti prende in giro, c'è chi non ti vuole nel gruppo, c'è chi fa in modo che tutta la tua vita va male e c'è anche chi fa il figo prendendoti in giro, dicendoti negro di merda, marocchino e cose del genere, no? A questo punto sei disposto a reagire o a star lì sempre. In questo oratorio non permettiamo... Uno: non ci si può permettere di fare una cosa del genere, perché prima di tutto siamo tutti uguali. Non c'è differenza con l'altro: uno nero, uno bianco, uno marrone, uno giallo, ma siamo tutti uomini! Due: ci sono gli educatori che ci aiutano a far rispettare questo. (ragazzo marocchino, 17 anni)

Dal punto di vista interpretativo della ricerca, il CAG appare quindi uno spazio di socializzazione in cui una molteplicità di relazioni e pratiche discorsive quotidiane rinsaldano i legami tra i ragazzi e gli educatori, tra i pari, e tra questi e il più complesso contesto sociale nel quale sono inseriti. Infatti, i giovani partecipanti condividono nel corso del tempo quotidiano non solo i racconti delle esperienze vissute all'interno del Centro stesso, ma anche di quelle esperienze vissute al di fuori, per es. in ambito scolastico o in famiglia; esperienze che quotidianamente vengono scambiate e ri-significate attraverso una narrazione partecipata che rinsalda e ribadisce la comune appartenenza.

In particolare, gli educatori del Centro rivestono una notevole importanza in questo processo di aggregazione. Essi rappresentano figure adulte significative "altre" rispetto alla famiglia e alla scuola e svolgono un ruolo non certo secondario nei processi di crescita dei giovani. Questi ultimi li riconoscono principalmente per la loro funzione di orientamento valoriale e di sostegno, sia per quanto riguarda la loro vita quotidiana e il rendimento scolastico, sia in riferimento ai problemi familiari o con i coetanei. Le situazioni familiari che caratterizzano questi adolescenti, infatti, sono spesso problematiche e per loro gli educatori di S. Giorgio rappresentano figure di riferimento indispensabili, punti di contatto per la negoziazione di idee e valori, poli di identificazione e modelli di riferimento per il presente e per i compiti di sviluppo ad esso connessi. I ragazzi stessi rimarcano la peculiarità di questi agenti di socializzazione che si rappresentano, a seconda dei casi, come educatori, consulenti, assistenti nei compiti, amici adulti, compagni di gioco, e talvolta come familiari.

Qua ho anche una grandissima famiglia... La famiglia San Giorgio che sono tantissime persone, è la stessa cosa che ho nel mio Paese. Ci sono persone qua che io considero come mamma, persone che considero come mio padre. M. [educatore] è come il mio secondo padre, perché lui mi è sempre stato vicino, è un grandissimo amico e un grandissimo educatore, è bravo. In tutta la mia vita lui c'è sempre stato, mi ha sostenuto in tutte le cose. Quando sono giù mi tira su, mi dà dei consigli che ce la farò, se non ci fosse stato lui sarebbe stato difficile per me, anche con questa scuola e poi tutte le persone con cui lavoro me le ha fatte conoscere lui, è grazie a lui se lavoro. (ragazzo ghanese, anni 19)
E poi qua troviamo... dipende anche dagli educatori eh? educatori che negli altri posti non li abbiamo mai visti in giro! Ad esempio, aiutare una persona che ha difficoltà a vivere, questo sono in pochi che lo fanno negli altri oratori... dico, aiutare qualcuno che ha problemi con la famiglia, aiutare qualcuno che ha problemi con la scuola: questo in tanti oratori non c'è. Cercare di unire le forze, unire... cioè allargare l'amicizia, il gruppo di amicizia, in questo oratorio ESISTE. Negli altri... in tanti no. Questa è la differenza. E qui le regole valgono per tutti. (ragazza peruviana, 19 anni)

Se si prendono in considerazione le risorse valoriali fatte proprie dai ragazzi, si nota come essi mettano sovente in primo piano l'amicizia, l'amore e quindi le dimensioni affettivo-relazionali. Come richiamato da questo stralcio di intervista, ad esempio, l'amicizia viene posta dagli intervistati come elemento imprescindibile all'interno delle loro vite, a conferma quindi di quell'enfasi sul bisogno di relazionalità e desiderio di socialità di cui si diceva. Le modalità di trascorrere il tempo con i propri amici sono peculiari: tendono a diventare sempre più consistenti i momenti di comunicazione e quelli in cui, comunque, la finalità dello stare insieme diventa predominante insieme a quella del fare qualcosa, che siano i compiti di scuola, il ballo, l'organizzazione di feste ecc. Tra le motivazioni in base alle quali gli intervistati considerano importante l'amicizia, quelle che chiamano in causa la condivisione di idee e interessi e la possibilità di parlare dei propri problemi risultano indicate subito dopo il sostegno nei momenti di difficoltà. Altrettanto importante risulta la possibilità di passare in maniera più piacevole il proprio tempo, all'interno di un luogo che risulta significativo dal punto di vista educativo.

Io sono una persona sentimentale, riesco a percepire a volte quello che le persone provano e per quello voglio stare sempre in mezzo alle persone, stare in mezzo agli amici, per quello che io non voglio che nessuno sia lontano da me e neanche da S. Giorgio. Stando insieme siamo un gruppo… Se diciamo tutti: dai, dobbiamo unire le nostre forze, riusciremo a fare qualcosa ed è questo che io voglio non solo qua a S. Giorgio, anche quando usciamo stiamo sempre amici, legati. (ragazza boliviana, 19 anni)
Noi siamo qua a San Giorgio più perché abbiamo bisogno e non solo per la scuola. Quando qualcuno sta male verrà qui a San Giorgio, perché c'è sempre qualcuno che ti può appoggiare; questa cosa c'è sempre stata: se un amico ha avuto il cuore spezzato, noi amici gli stiamo addosso, gli diciamo di stare tranquillo… noi siamo sempre qui a raccogliere tutti quanti. E poi qua si balla, si gioca, si ride e tutto passa. (ragazza ecuadoregna, 14 anni)
Mi trovo bene qua. Non siamo parenti, ma alcuni sono diventati i miei fratellini adottivi. Anche quando hai problemi, ad esempio in famiglia, qui puoi parlarne e siamo sinceri. La sincerità, per me, è capire gli altri quando hanno bisogno di aiuto Un mio amico beveva e fumava e io l'ho aiutato a rimettersi sulla buona strada, ma è stato difficile. (ragazza ucraina, 14 anni)

Queste considerazioni richiamano ancora una volta l'attenzione sulla natura extra-parentale ed extra-scolastica del rapporto che si instaura con il gruppo dei pari e sulla funzione rassicurante e di sostegno che tale rapporto sembra svolgere proprio in una fase, quella adolescenziale, in cui i giovani tentano di costruire la propria identità. Durante l'indagine, abbiamo osservato come le relazioni 'scelte' e gli incontri ripetuti intenzionalmente coinvolgano in maniera sempre più stabile un certo numero di soggetti, dando vita a gruppi spontanei che diventano punto di riferimento estremamente importante per i loro componenti. Il noi, l'appartenenza al gruppo diventa l'occasione per sperimentare nuove e più complesse modalità di interazione con gli altri e allo stesso tempo sollecita la socializzazione. I ragazzi si pongono in empatia con gli altri, cercando di capire e vivere i loro problemi e, nello stesso tempo, lo spazio che vivono facilita la costruzione di un sistema di valori destinato necessariamente ad essere rivisto in situazioni così cariche di cambiamenti. Dunque, l'attenzione si focalizza sull'incremento delle chances di relazioni interpersonali possibili all'interno del gruppo di coetanei, sia nella direzione dei rapporti intimi (amicizia, amore) che in quella dei rapporti interpersonali improntati al divertimento e allo stare insieme sempre monitorato dagli educatori. Grazie al suo essere contemporaneamente luogo dell'aggregazione e della comunicazione, il gruppo sembra così fornire le premesse necessarie per l'inserimento nella società più ampia.

Dall'analisi delle interviste è emerso inoltre come i processi educativi e di socializzazione non siano qualcosa di unico e definito, ma al contrario siano diretti e orientati da molteplici elementi e soprattutto appaiano in continua revisione e vengano fatti propri dalle nuove generazioni in maniera del tutto originale e personalizzata. Allo stesso modo anche i processi identitari di questi ragazzi, la cui rappresentazione sociale e mediatica, lo abbiamo visto, è spesso intrisa di termini quali "sradicati", "in bilico tra due culture", "potenziali devianti" ecc., sono riformulati in maniera inedita dai ragazzi stessi, che si inventano nuove identità e appartenenze.

Io non so dirti cosa sono, ho una parte boliviana, ma ormai una parte di me è italianissima.. e poi con tutte le cose che ho visto, anche il viaggio per venire qui…. e le cose che ho letto, i viaggi che voglio fare nella mia vita, non so, credo di sentirmi più che altro, cittadina del mondo. E'un'espressione che va di moda, ma è così che io mi sento e voglio sentirmi sempre di più così". (ragazza boliviana, 19 anni)
Io vengo dal Perù e sì un po' si vede che sono peruviana, ma mio nonno materno era italiano del Sud [ride] e io mi sento anche un po' terrona e quindi sono un po' italiana. Poi, non lo so, qui conosco tante persone che vengono da tutto il mondo e io per certe cose li sento come fratelli, sono uguali a me. Ho anche un'amica italiana e con lei mi diverto tantissimo. Io prendo un po' di tutto questo e mi trasformo… e questa cosa mi da soddisfazione". (ragazza peruviana, 19 anni)

Si fa evidente in questi ultimi brani una concezione dell'identità come processo in continua definizione e ridefinizione, aperto, flessibile e plurale. Si passa da un'identità "che è" a un'identità "che si fa" rispetto alla quale i giovani migranti si rapportano definendo le modalità di passaggio da una cultura a un'altra e da un luogo a un altro, e ristabilendo nel presente il nesso tra nuovi significati e identità e tra identità e progetti di vita. Essi, da un lato, vivono il limite della possibilità di esercitare un controllo completo sulla propria biografia personale, che si deve confrontare con i vincoli familiari, scolastici e sociali; dall'altro, però, guadagnano la chance di sviluppare un proprio progetto di vita.

In tal senso è sembrata altrettanto evidente, durante il corso della ricerca, la necessità di rileggere il fenomeno dei giovani migranti attraverso un modello di socializzazione diverso e più aperto in cui poter rintracciare l'assunto di base della prospettiva interazionista, secondo cui il soggetto umano è in grado non solo di rappresentarsi la realtà, bensì di elaborarla e rielaborarla, con un'attività simbolica e costruttiva che produce cambiamento e trasformazione. Questo assegna all'individuo un più ampio margine di libertà e protagonismo nella propria vita; egli diviene co-costruttore della realtà in un processo continuo e dinamico che si innesca tra esigenze poste dalla società e strategie individuali di ricomposizione del proprio percorso di socializzazione. Certo è che lo scarto tra socializzazione primaria, tipica della prima fase della vita, e socializzazione secondaria che mette in discussione questa prima esperienza della realtà, può comportare per questi ragazzi anche una crisi identitaria importante, "proprio per il fatto di dover riconoscere che il mondo dei propri genitori non è l'unico esistente ma ha una collocazione sociale molto precisa" (Berger, Luckmann 1969). Ma è proprio a partire da questa problematizzazione della realtà di senso comune, che si evidenzia la costruttività della realtà sociale e l'importanza della comunicazione. "Il soggetto mostra la capacità non solo di assumere le forme oggettivate interiorizzandole, bensì di conservarle o trasformarle, in sostanza di ricrearle continuamente attraverso lo scambio con gli altri" (ibidem). E questo processo non ha nulla di disfunzionale, contribuendo, al contrario, alla costruzione dell'identità del soggetto. La comunicazione diviene "al contempo, terreno per la costruzione di identità e di legami sociali e scopo dell'esperienza socializzante" (ibidem).

Queste considerazioni forniscono dunque una visione diversa dei giovani migranti rispetto a quella che li riduce a 'giovani in bilico tra due mondi' o 'soggetti a cavallo tra due culture'. In tal senso, essi non sono definiti da caratteristiche culturali comportamentali tipiche, bensì unicamente dal loro specifico percorso di socializzazione. Secondo questa prospettiva, essi non appaiono divisi tra due mondi, quello di provenienza e quello in cui approdano, ma diventano costruttori della propria identità che compongono e ri-compongono con elementi provenienti da entrambi i contesti e non solo. Infatti, non è neppure certo che il migrante si trovi immerso soltanto in due ambienti culturali, quello del Paese di origine e quello italiano. Innanzitutto, occorre considerare l'eterogeneità intrinseca ad ogni cultura: come sostiene Todorov (1991) infatti, l'interculturalità è un dato costitutivo di ogni cultura, proprio perché in tutte le società sono riscontrabili sedimenti provenienti da luoghi e da popoli diversi. Inoltre, è anche vero che le persone entrano spesso in contatto con culture e sub-culture di diversa provenienza e matrice, non ancorate necessariamente al territorio di un singolo Paese. I giovani migranti assumono anche stili, valori e comportamenti ispirati a modelli giovanili de-localizzati sia rispetto alla società italiana che a quella di provenienza. Tutto questo, lo abbiamo visto, può comportare negoziazioni e anche conflitti, ma come la ricerca ci ha ben mostrato ogni biografia si contraddistingue per la costante ricerca di compromessi originali e unici per ogni percorso di vita.

Conclusioni

Per concludere possiamo affermare che questo studio ci ha consentito di approfondire e, altresì, di rimettere in discussione i processi di socializzazione rivolti ai minori in un contesto formativo che si fa sempre più plurale e diversificato. Si è visto come, a maggior ragione, si possa parlare di allargamento delle opzioni nel caso dei giovani migranti, immersi come sono in una pluralità di modelli sociali e culturali di riferimento. Ma come considerare queste molteplici opportunità? Una chance **[6]** oppure un ostacolo? In questa trattazione si è inteso mettere in luce come la risposta a tale domanda dipenda molto dalle modalità con cui il fenomeno viene interpretato e conseguentemente gestito a livello sociale. La differenza potrebbe consistere, infatti, nell'interpretare il fenomeno della migrazione giovanile, e della migrazione in generale, non come una situazione di potenziale rischio sociale, bensì come una sfida e una questione di interazione dinamica tra risorse interne ed esterne ai soggetti, tra caratteristiche individuali e fattori sociali, alla ricerca continua di un equilibrio che preveda anche il conflitto, ma che tenti costantemente di ricomporre le diverse istanze. A partire da tale punto di vista, che rinvia a una concezione della socializzazione che, pur senza sottovalutare l'importanza delle esperienze precoci, considera come centrali tutte le interazioni sviluppate nei diversi momenti della vita, si è tentato di identificare alcune risorse in grado di innescare quei processi che permettono di far fronte alla sfida sopra richiamata. Nel corso della ricerca, tra queste risorse, si sono individuati alcuni contesti con i quali i giovani migranti interagiscono. L'intento è stato quello di evidenziare come attraverso l'accoglienza dei minori entro alcuni luoghi di importanza cruciale nel panorama educativo - tra cui il cosiddetto no schooling o extra-scuola - si possa far strada la possibilità di rafforzare i meccanismi che conducono a una buona riuscita dei percorsi socializzanti. Inoltre, si è compreso come la presenza di una pluralità di modelli possibili, se efficacemente accompagnata e orientata, possa offrire a questi ragazzi la possibilità di sentirsi attori protagonisti che scelgono la propria strada. Infatti, se da un lato la pluralità dei contesti potrebbe provocare disorientamento, solitudine e disagio, dall'altro essa può anche consentire ai giovani migranti in cerca della propria identità di 'scegliere' come e dove collocarsi all'interno del panorama sociale. Questa possibilità di allargamento delle scelte identitarie è certamente una chance, ma chiama in causa la progettazione e il ridimensionamento dei luoghi della socializzazione e delle istituzioni sociali in genere, oltre che l'ideazione di nuove possibilità educative che siano accessibili a tutti giovani, italiani e non, al di là del ceto, della religione e dell' etnia di appartenenza.

Note

1] Coordinamento di giovani figli d'immigrati originari di varie etnie e continenti. Nel 2010 ha assunto la natura di associazione di volontariato e ha rappresentanza all'interno dell'Associazione Giovani CISL Nazionale.

2] da wwww.secondegenerazioni.it. (consultazione in data 28.05.11).
3] Il riferimento è al testo di Besozzi, Colombo, Santagati (2009) cit. in bibliografia.
4] Per approfondimenti si veda il testo di Ambrosini e Cominelli (a cura di) (2004a) cit. in bibliografia.
5] Oltre all'attività di sostegno scolastico, il CAG offre molteplici attività ludiche, che si caratterizzano per la partecipazione di tutti gli utenti: dai bambini agli adolescenti, in un momento di interazione che vede la presenza di generazioni differenti e degli educatori di riferimento. Si tratta di momenti di gioco libero, musica, ballo, organizzazione di tornei di calcio, pallavolo e basket, percorsi formativi ed esperenziali e attività sul territorio.
6] Come si noterà anche in seguito, i giovani che frequentano la Fabbrica dei Sogni, pur essendo consapevoli della trasformazione del luogo da oratorio di San Giorgio ad associazione Fabbrica dei Sogni, continuano a preferire la denominazione S. Giorgio. Pertanto, nel testo i termini 'Centro', 'CAG', 'Fabbrica dei Sogni' e 'San Giorgio' verranno utilizzati come sinonimi.
7] Secondo l'accezione di Dahrendorf (1981) il quale mette a punto il concetto di chances di vita, definendo la chance non come un attributo dei singoli, bensì come un fattore che rivela un potenziale di sviluppo per il soggetto, che tuttavia si ritrova a dover interagire tra opzioni (opportunità) e legature, quindi in presenza di condizionamenti culturali, sociali, ambientali, in positivo e in negativo.

Bibliografia

Ambrosini M., Cominelli C. (2004), Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extra-scolastici nel territorio lombardo, Ismu, Milano.
Ambrosini M., Molina S. (2004), Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione i Italia, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
Bertaux D. (2003), Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica, Franco Angeli, Milano.
Berger P., Luckmann T. (1969), La realtà come costruzione sociale, Il Mulino, Bologna.
Besozzi E. (1999), Crescere tra appartenenze e diversità. Una ricerca tra i preadolescenti delle scuole medie milanesi, Franco Angeli, Milano.
Besozzi E. (2006), Educazione e società, Carocci, Roma.
Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (2009), Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte, Franco Angeli, Milano.
Bichi R. (2007), L'intervista biografica. Una proposta metodologica, Vita e Pensiero, Milano.
Colombo E. (a cura di) (2010), Figli di migranti in Italia. Identificazioni, relazioni, pratiche, Utet Università, Torino.
Dahrendorf R. (1995), La libertà che cambia, Laterza, Bari-Roma.
Demarie M., Molina S. (2004), Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano in Ambrosini, Molina (a cura di), pp. IX-XXIII.
Jedlowski P. (2000) Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Bruno Mondadori, Milano.
Rumbaut R. (1997) Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality, in "International Migration Review", vol.XXXI, n.4, pp.923-960.
Todorov (1991) Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana, Einaudi, Torino.

Sitografia

www.anolf.it
www.ismu.org
www.fabbricasogni.it
www.secondegenerazioni.it

Allegato

Sintesi della traccia d'intervista/ racconto di vita
Tematica indagata: i processi di socializzazione degli adolescenti migranti all'interno di un luogo educativo extra-scolastico.
Domanda iniziale: "Vorrei che mi parlassi di te e del tuo arrivo a S.Giorgio"
Elementi da verificare durante l'intervista (traccia nascosta):
Dati sociografici: età, sesso, luogo di nascita
Scuola
Famiglia
Altri adulti significativi
Gruppo dei pari
Io e l'Altro (identità, alterità)
Relazioni amicali significative
Appartenenza etnica
Appartenenza religiosa
Altre eventuali appartenenze
Attività del tempo libero, hobbies, passioni
Luoghi extra-scolastici frequentati e vissuti (particolare riferimento al CAG S. Giorgio)
Cambiamenti dovuti alla migrazione
Caratteristiche e scelte personali

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.10 n.1 2012 » Elena Ostanel "Padova e Johannesbug: farsi raccontare la zona di eccezione come pratica di cittadinanza"

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

PADOVA E JOHANNESBUG: FARSI RACCONTARE LA ZONA DI ECCEZIONE COME PRATICA DI CITTADINANZA

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.10 n.1 2012
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

Elena Ostanel

ostanel@iuav.it
Dottoranda in "Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio" all'Università IUAV di Venezia, è attualmente assegnista di ricerca per la cattedra Unesco SSIIM (http://www.unescochair-iuav.it/). I suoi contributi di ricerca spaziano dall'analisi delle politiche per gli immigrati, alla segregazione spaziale e alle forme di appropriazione di spazi urbani come configurazioni di cittadinanze non ancora riconosciute.

Il territorio è l'uso che se ne fa e come lo si racconta

Lo studio della città rappresenta una concreta possibilità di rappresentare una pluralità di orizzonti semantici. La città fa convivere persone, idee e appropriazioni differenti fra loro e questo processo non è consensuale né armonioso (Amin e Thrift, 2002, p.127). La città è una continua "cacofonia di discorsi" (ibidem, 2002), una serie di luoghi comuni che si possono utilizzare come risorse per descrivere più lati del soggetto che vogliamo osservare.

Lo spazio urbano non può mai essere compreso in profondità: come descrive Latour (1998a) la serie di reti circolanti di comando e controllo non definiscono un ordine panottico in grado di rendere la città trasparente allo sguardo di chi ha il potere. Piuttosto vengono prodotti una serie di "oligopticon": ordinamenti spaziali, insiemi localizzati, con la loro abilità a guardare fissamente in certe direzioni e non in altre, che consentono di dominare la città ma di trascurare, allo stesso tempo tanti oggetti.

Lo spazio urbano non può mai essere totalmente condizionato (proprio perché non può essere compreso nella sua totalità): esistono "spazi di fuga", "spazi tattici", fortemente interattivi e plasmati dalla vita quotidiana, che dimostrano come lo spazio urbano sia "poroso" (ci sono spazi che tessono legami continui con altri tempi e luoghi) e "aconsensuale" (socialmente e spazialmente). Spazi difformi, stratificazioni sociali multiple, nuove forme di "farsi cittadini", sono l'esito della costruzione di società sempre più differenziate. Simili pratiche e rappresentazioni non sono meno intensamente politiche per il fatto che non raggiungono il registro discorsivo e rimangono invece nell'ambito della politica molecolare; per Agamben (1999) questo processo porta all'invenzione di nuovi spazi potenziali della politica" dove generare nuove improvvisazioni e imporre nuove soluzioni originali per l'accesso alla città.

Questi interstizi (La Cecla, 1997) non sono immuni dall'influenza del potere: esso è una forza mobile e circolante che attraverso l'utilizzo costante di "altre pratiche" produce conseguenze di governo che si caratterizzano per essere un "potere verso" più che un "potere su" (Amin e Thrift, 2002, p.151). In questo senso vita quotidiana e potere si inseriscono in una continua relazione dialettica.

I processi migratori sono capaci di rendere la città ancora più problematica perché fanno si che essa sia attraversata da popolazioni in continuo transito e capaci di materializzare "domande di città" differenti che necessitano di intermediazione culturale. L'immigrazione è uno dei processi strutturali della globalizzazione e rappresenta una delle modalità attraverso cui si realizza la "localizzazione del globale". (Balbo, 2009, p.1). L'immigrazione è un "fatto sociale totale" (Sayad, 2008, p.14) perché l'itinerario del migrante è un itinerario epistemologico: si situa all'incrocio delle scienze sociali come luogo geometrico di molte discipline come l'antropologia, la geografia, la sociologia, la demografia, la linguistica, le scienze politiche ed altre ancora. La migrazione è un soggetto multidisciplinare che può essere osservato da diverse angolature e, da ognuna, con lenti diverse. In altre parole parlare di immigrazione è parlare della società nel suo insieme, sia nella sua dimensione diacronica (in una prospettiva storica) sia nella sua estensione sincronica (ibidem, 2008).

Due punti fondamentali devono seguire questo ragionamento: lo spazio degli spostamenti è animato da pratiche, progetti, percorsi di attribuzione di senso che vanno oltre alla dimensione fisica del territorio. In secondo luogo il migrante è un soggetto ben prima che sia giunto nella società di arrivo. Troppo spesso la comunità scientifica osserva la "migrazione" solamente in quanto "immigrazione" in una data società. Se consideriamo la città come qualcosa di dato e le popolazioni migranti solo in quanto immigrate ci dimentichiamo di osservare "che possibilità anno costoro di prendersi cura di se stessi dovunque abbiano interesse" (Crosta, 2010) e riduciamo il soggetto della conoscenza ad una infinitesima parte della sua complessità.

Il transnazionlismo tenta di superare, o almeno fluidificare, le tradizionali categorie di "emigrante" e "immigrato" e cessare di concepire la migrazione come un processo che ha un luogo d'origine e un luogo di destinazione. In questa visione, i "trasmigranti" sono coloro che costruiscono rapporti tra le due sponde delle migrazioni, mantenendo attraverso i confini un ampio arco di relazioni sociali, affettive o strumentali (Marzadro, 2008, p.28).

Se non facciamo questo sforzo intellettuale perdiamo l'occasione che la migrazione ci dona di ripensare radicalmente la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e della relazione tra Stato e nazione. Perdiamo, come già accennato, l'opportunità di problematizzare la nozione stessa di "territorio": esso non è un qualcosa di dato e che preesiste rispetto alle relazioni sociali e alle pratiche che lo animano; al contrario molteplici territori vengono costruiti dalle diverse forme d'interazione sociale, sovrapposti ma mai coincidenti e sempre interferenti tra loro (Crosta, 2010, p.11). Ciò che fa problema [1] è la compresenza di popolazioni e attività differenti.

La migrazione offre alla disciplina urbanistica un dispositivo di analisi dei fenomeni di deterritorializzazione (pluralizzazione del territorio) che contraddistinguono in termini sempre più significativi la città contemporanea. Le offre anche la possibilità di uscire dal proprio recinto disciplinare, verso la costruzione di una poli-disciplina (Cipriani, 2000) in grado di rappresentare un fenomeno complesso come la migrazione e la costruzione di territori e cittadinanze ibridi.

È chiaro che mettere al centro i migranti con le loro pratiche e produzioni di senso obbliga il ricercatore a utilizzare un metodo che "li faccia raccontare" e che sia in grado di conferire nuova centralità alle relazioni che in-formano i luoghi e le persone che li costruiscono. Per questo motivo non è solo il migrante a dover riprendere posizione: è un senso più generale dell'umano (Attili, 2008) che deve essere riposizionato all'interno della disciplina urbanistica.

Se il territorio è un costrutto sociale e comprende in sé sia gli aspetti oggettivati (manufatti, tecnologie) sia gli aspetti virtuali (regole d'uso, percorsi di attribuzione si senso), allora questi elementi devono essere ricostruiti a partire dall'uso che del territorio ne fa la gente (Crosta, 2010).

Se "la città è un luogo di mobilità, flusso e pratiche quotidiane che deve essere letta a partire dai suo schemi fenomenologici ricorrenti" (Amini, Thrift, 2005, p. 248), in questo senso il rapporto tra popolazione (o meglio popolazioni) e territorio in cui vivono è di forte mutualità e reciprocità: sono le pratiche dell'abitare che costruiscono territori e allo stesso tempo popolazioni (Crosta, 2010).

Gli spazi metropolitani costituiscono il luogo privilegiato delle pratiche del multiculturalismo quotidiano (Colombo, Semi 2007): lo spazio metropolitano è lo spazio della differenza e della variabilità (Hannerz, 1992) dove utilizzare e riconoscere le differenze diviene una necessità per avere accesso a risorse materiali e simboliche altrimenti scarse e, ancora, per partecipare in modo appropriato a ricorrenti situazioni di interazione (Bauman, 1996).

Un bricolage metodologico tra Padova e Johannesburg

His universe of instruments is closed and the rules of his game are always to make with "whatever is at hand", that is to say with a set of tools and materials which is always finite and is also heterogeneous because what it

contains bears no relation to the current project, or indeed to any particular project, but is the contingent result of all the occasion there have been to renew or enrich the stock or to maintain it with the remains of previous construction or destructions (Lévi-Strauss, 1966, p.17)

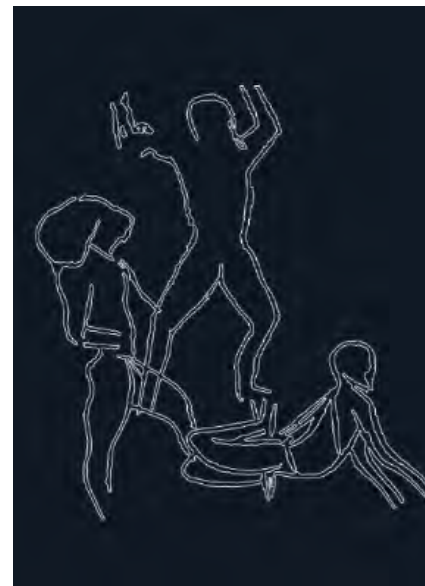
Come un bricoleur utilizza materiali e mezzi differenti per produrre i suoi lavori, il bricolage metodologico utilizza diversi metodi di analisi partendo dal presupposto che ognuno di questi è ritenuto significativo per il lavoro di ricerca.

La ricerca a Padova comincia nel 2003 per la necessità di comprendere cosa fosse quella "Via Anelli" che veniva spesso citata sui giornali locali e che colorava la discussione pubblica in città. Il lavoro inizia con un percorso di osservazione partecipante del quartiere grazie al contatto mediato con l'associazione Razzismo Stop [2] che mi ha accompagnata nel censimento degli abitanti del Complesso Serenissima del 2005 realizzato in preparazione alla politica di trasferimento messa in atto dall'amministrazione comunale. Grazie alla collaborazione con l'associazione, sono riuscita ad analizzare il contesto e le sue interazioni "dall'interno". L'osservazione partecipante è continuata dal 2005 al 2008 anche grazie alla possibilità di svolgere un periodo di tirocinio presso l'Ufficio Open Windows, servizio Comunale situato in uno dei palazzi del Complesso Serenissima. L'osservazione partecipante ha costruito un'analisi che ha seguito lo svolgimento inatteso degli eventi e, allo stesso tempo, i contesti attivati mi hanno permesso di raccogliere storie di vita dei diversi soggetti interagenti: migranti, abitanti italiani del Complesso e del quartiere, frequentatori, operatori del settore alloggio e immigrazione. Il periodo di "inserimento" nel quartiere mi ha permesso di svolgere una ricerca in autonomia e in generale gli abitanti di Via Anelli sapevano collegare la mia presenza nel Complesso alla realizzazione di una "ricerca per l'Università". Ho avuto l'opportunità di incontrare i soggetti intervistati nelle proprie abitazioni, di frequentare il ristorante allestito in uno degli appartamenti, di vivere la vita della piazza sotto i Palazzoni di sabato pomeriggio. È stata parallela l'analisi delle delibere comunali e l'osservazione partecipante alle diverse assemblee pubbliche organizzate oltre alla ricostruzione della Rassegna Stampa (cartacea e on line) degli articoli de "Il Mattino di Padova" dal 2001 a Maggio 2011.

Dal 2008 al 2010, grazie ad una collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova, ho potuto continuare il lavoro di ricerca sul campo a partire da un'angolatura diversa: se nel periodo precedente l'osservazione partecipante mi aveva portato ad analizzare il processo di produzione materiale e sociale di Via Anelli, in questo secondo momento mi viene data l'opportunità di entrare nelle case assegnate agli ex abitanti di Via Anelli dalla politica di dispersione messa in atto dal Comune di Padova. I metodi di ricerca utilizzati diventano in questo momento l'osservazione etnografica dei nuovi quartieri di inserimento, l'utilizzo di questionari semi-strutturati e la raccolta di storie di vita dei casi ritenuti più interessanti. Per lo svolgimento della ricerca sono state adottate sia metodologie quantitative che qualitative. Una prima fase (tra gennaio e giugno 2008) ha visto la somministrazione di un questionario a 107 migranti interessati dall'operazione del trasferimento da via Anelli. I questionari erano pensati come destinati ognuno ad un diverso nucleo abitativo (ossia famiglie ma anche nuclei di semplici conviventi), e comprendevano infatti anche domande relative agli altri componenti del nucleo. Dato che il numero complessivo dei nuclei trasferiti da via Anelli è di 179 (per un totale di 569 persone), raggiungere 107 ha rappresentato circa il 60% dei nuclei interessati dal trasferimento. Il questionario utilizzato era composto da otto sezioni: dati socio-anagrafici, forme di trasferimento e pubblica amministrazione, condizioni abitative, accesso ai servizi pubblici e tempo libero, socialità e reti di solidarietà, superamento dello stigma e nuovo vicinato, percezione della sicurezza e fase di sgancio. Nello specifico mi sono occupata delle parti relative all'accesso alla casa e ai servizi [3] e della fase di sgancio che aveva l'obiettivo di raccogliere una valutazione da parte dei migranti delle politiche messe in atto per Via Anelli e comprendere le prospettive (e strategie) abitative future.

Il contatto coi migranti per la somministrazione del questionario è stato effettuato tramite la mediazione della cooperativa "Il Sestante", cooperativa incaricata dal Comune di Padova di supportare i migranti di via Anelli nel processo di trasferimento. Grazie alla mediazione della Cooperativa è stato possibile raggiungere gli ex abitanti di Via Anelli nelle nuove abitazioni: ho potuto in questo senso passare diverse ore nelle case assegnate, osservare i quartieri di inserimento in diverse ore del giorno, ricontattare i migranti in un secondo momento per raccogliere delle biografie più approfondite. Di contro diversi migranti incontrati avevano la percezione che io fossi "una del Comune" e di conseguenza alcune informazioni raccolte risultano essere "distorte": in diversi casi è apparso evidente che i soggetti intervistati cercavano di minimizzare le possibili problematiche per mostrarsi "compiacenti" verso chi aveva dato loro una nuova sistemazione abitativa; in secondo luogo mi è stato spesso richiesto di essere un tramite con il Comune per chiedere di essere spostati in un altro alloggio o per rendere note alcune problematiche. Essere consapevole di queste questioni mi ha permesso, perlomeno, di essere attenta e di approfondire maggiormente risposte che mi erano parse ambigue o "indirizzate". In questi casi la relazione intervistatore-intervistato ha messo in campo una serie di questioni che penso debbano essere esplicitate per rendere il lettore consapevole di possibili vizi interpretativi.

Nella seconda fase della ricerca (tra ottobre 2008 e luglio 2010) ho raccolto le storie di vita dei migranti trasferiti e mi sono concentrata sulla realizzazione di interviste aperte ad attori privilegiati ritenuti rilevanti per la ricostruzione della policy inquiry.

Il team di ricerca ha organizzato un focus group con gli attori, istituzionali e non, responsabili del progetto e della sua implementazione. Più in dettaglio, al focus group hanno partecipato l'allora assessore all'immigrazione e politiche abitative, il dirigente del servizio politiche abitative, il caposettore del provveditorato, la dirigente del servizio immigrazione, il presidente e un operatore della cooperativa "Il

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Sestante", un operatore dello sportello "Open Windows" (sportello di segretariato sociale istituito in via Anelli).

Nel focus group sono stati affrontati temi come gli obiettivi e le modalità di realizzazione del progetto di desegregazione, i criteri di individuazione e di assegnazione degli alloggi, i criteri di selezione dei migranti da trasferire, il lavoro di accompagnamento nel nuovo alloggio e di mediazione dei conflitti portato avanti da "Il Sestante", i contenuti del progetto "Oltre il ghetto" e le azioni fino a quel momento implementate.

I dati emersi dal focus group sono stati ulteriormente arricchiti da 7 interviste, realizzate tra aprile e luglio 2010, in cui una parte degli attori del progetto di desegregazione sono stati sollecitati ad approfondire ulteriormente alcuni aspetti, relativi soprattutto alla gestione dell'uscita dalle case popolari dei migranti che vi erano stati collocati in seguito allo sgombero delle sei palazzine di via Anelli.

È stato rilevante osservare, grazie al materiale biografico situato in un arco di tempo dilatato come si fosse modificato lo sguardo su Via Anelli dei suoi ex abitanti e come il trasferimento avesse influito sul processo di costruzione dell'identità dei "non ancora cittadini".

Il caso studio di Johannesburg si è delineato invece in maniera completamente differente. Lo studio di Via Anelli mi aveva portato a familiarizzare con concetti quali confine, separazione e segregazione. Non mi era chiaro inoltre come la questione della cittadinanza (e di conseguenza le politiche di cittadinanza) avesse o meno influenzato non solo la costruzione di Via Anelli, ma anche la sua dispersione a mezzo di politiche. Ero convinta che un caso studio come Johannesburg, città post-apartheid, mi avrebbe aiutata ad approfondire alcuni di questi punti, soprattutto relativamente al rapporto tra cittadinanza e appropriazione degli spazi urbani. Per questo motivo, come descriverò nei paragrafi successivi, il caso studio di Johannesburg è stato strumentale per approfondire alcune questioni che il caso studio "intrinseco" di Padova aveva aperto.

Sono stata a Johannesburg nei mesi di agosto e settembre 2009 a seguito di un lavoro di ricerca "a distanza" il collaborazione con l'Università di Witwatersrand che mi ha permesso di delineare un disegno di ricerca prima del mio arrivo. Dalla lettura di altri studi e ricerche, mi sembrava che il caso dei migranti mozambicani a Johannesburg potesse offrire del materiale fertile per andare a fondo nell'analisi dei significati del confine, della separazione socio-spaziale e del concetto di cittadinanza. I mozambicani, gruppo nazionale maggioritario a Johannesburg, vivevano una vita invisibile e ai margini nonostante il tema dell'immigrazione e della diversità urbana fosse all'ordine del giorno nell'agenda politica e mediatica locale. Ciò che mi interessava approfondire erano i fattori che avevano contribuito alla creazione di una zona di marginalità i cui confini erano definiti dalla vita quotidiana e dalle pratiche messe in atto dagli stessi mozambicani.

A Johannesburg la ricerca è stata svolta grazie al lavoro di un contatto mediato di due migranti che mi hanno accompagnata durante la raccolta delle storie di vita. Se inizialmente avevo pensato all'utilizzo di interviste non strutturate, successivamente mi sono resa conto che utilizzare interviste non direttive per raccogliere storie di vita mi avrebbe aiutata a raccogliere maggiori informazioni utili e sicuramente più complesse. Accanto alla raccolta delle storie di vita ho utilizzato l'osservazione partecipante di alcuni luoghi indicati come significativi dagli stessi mozambicani (il M.C., il parcheggio di M.D., alcuni parrucchieri a Rosettenville [4]).

Sia a Padova, sia a Johannesburg il lavoro di ricerca sul campo si è svolto grazie all'aiuto di un contatto mediato (o più di uno) in grado di accompagnarmi durante la ricerca degli intervistati e in contesti dove la mia sola presenza avrebbe totalmente falsato la raccolta delle storie di vita. La scelta dei soggetti da intervistare/incontrare si è delineata in divenire, come se le storie di vita raccolte in precedenza mi avessero "accompagnato" proprio verso quel soggetto o consigliato di scartarne altri. Il processo di complessificazione è avvenuto non solo attraverso l'incontro di attori coinvolti a vario titolo all'interno del processo in osservazione, ma anche dalla capacità di condurre una conversazione che di volta in volta aprisse diverse parentesi, altre porte di analisi, a seconda della peculiarità dell'intervistato. Allo stesso tempo sia a Padova, sia a Johannesburg ho condiviso gli spazi di vita e i processi di attribuzione di senso dello spazio pubblico e privato con alcuni migranti in particolare, seguendoli nelle loro giornate quotidiane, rimanendo nelle loro case, partecipando alle loro interazioni altri, ai ritrovi nei luoghi pubblici e privati.

Nella ricostruzione del percorso di ricerca vorrei rendere consapevole il lettore del processo attraverso il quale ho ricostruito la realtà e il suo racconto. Melucci (1990) chiama questo percorso di "doppia ermeneutica" perché è in grado di "attribuire un senso allo stesso percorso di attribuzione di senso". La doppia ermeneutica è in grado di accompagnare il lettore in una lettura consapevole, non filtrata, ma resa palese anche nei suoi punti contraddittori e problematici. Credo che in questo modo il lettore possa effettivamente percepire allo stesso tempo la parzialità e validità del mio lavoro di ricerca. Per questo motivo parlo di "riflessività" del ricercatore: ho cercato di posizionarmi all'interno del percorso di produzione di conoscenza consapevole che questo processo influisca fortemente non solo sul materiale che si raccoglie ma soprattutto sulla modalità di significarlo.

Quando il caso studio è intrinseco o strumentale: la comparazione come "modo di conoscere"

Se la prospettiva di case study intrinseco si rivolge ad un caso ritenuto significativo nella sua singolarità, quello strumentale è funzionale ad un approfondimento teorico più generale o alla comprensione di qualcosa d'altro di ancora più significativo (Attili, 2002, p.88). Mi sono molto interrogata sul processo che mi ha

portato ad indagare due casi studio così differenti sia per il tipo di contesto di osservazione (Nord vs Sud del Mondo, metropoli vs città…) sia per le dinamiche incontrate (una contesto di "quartiere", un caso di conflitto spaziale situato Vs un gruppo nazionale e la sua inclusione urbana e sociale nella vita quotidiana).

Via Anelli a Padova è stato un caso studio intrinseco (come definito sopra) la cui motivazione è derivata appunto dalla necessità di approfondire un determinato contesto territoriale. Uno studio così dilatato nel tempo ha poi permesso di ragionare su diverse questioni teoriche più generali: se il muro in Via Anelli esisteva ben prima che fosse costruito, quali sono i meccanismi capaci di definire confini, segregare e marginalizzare? Che tipo di cittadinanza esercita chi sta ai margini? Quale il significato di termini quali inclusione e esclusione?

La post apartheid Johannesburg mi ha permesso, anche grazie alla sua storia peculiare, di osservare e approfondire alcuni di questi punti, senza la necessità di dover per forza comparare, ma con la possibilità di definire traiettorie di approfondimento situate. Il caso studio ha offerto materiale per rivedere sotto una luce diversa quanto raccolto negli anni precedenti, per ridare senso a frammenti non tenuti in considerazione o per risignificare quanto fino a quel momento osservato.

I due casi studio, in maniera differente, mi hanno dato l'opportunità di "mettere a valore" (provare) delle ipotesi di ragionamento. Ipotesi che si sono costruite nel corso del percorso di osservazione: dal particolare al generale, per poi, attraverso il generale, illuminare ancora il particolare.

Il lavoro di ricerca è un lavoro comparativo se pensiamo che la comparazione sia "un modo di conoscere" (Rebughini, 1998) che permette di riflettere (e riflettersi) su più universi culturali e di senso anche in tempi differenti. In questo senso la comparazione permette di mettere in rilievo la riflessività degli attori e la riflessività delle stesse società complesse, dove la circolazione delle informazioni impedisce di considerare i contesti comparati come sistemi chiusi. In questo senso, "l'andare e venire da un caso all'altro" su temi differenti, permette di costruire una contaminazione produttiva che cerca di ottenere il massimo significato da ogni contesto di ricerca, servendosi della conoscenza prodotta reciprocamente.

La variabile tempo è fondamentale nel processo di costruzione della conoscenza: essa è in grado di modificare il processo di costruzione dei soggetti di ricerca e la relazione tra questi e il ricercatore. Inoltre, nel corso della propria esperienza di ricerca nei diversi contesti comparati, il ricercatore modifica ogni volta la sua esperienza e, attraverso l'azione riflessiva, cambia in parte i propri presupposti. La costruzione della realtà nel contesto successivo sarà quindi influenzata dall'esperienza precedente e così via ogni volta che la ricostruzione della ricerca passa "da un caso all'altro". La comparazione, allo stesso tempo, permette più facilmente di tracciare quel filo che guida la spiegazione stessa: in altre parole permette di tracciare le tappe del percorso di attribuzione di senso non solo degli attori osservati, ma dello stesso ricercatore.

Ma qual è la giusta distanza rispetto al contesto in osservazione? Questo punto è stato per me particolarmente problematico nel caso studio di Via Anelli, dove è risultato difficile "uscire dal quotidiano": "è proprio il suo essere altrove rispetto al qui del mondo della vita quotidiana che permette al ricercatore di collocarsi ad un livello diverso, di operare quel passaggio che segna l'inizio di un percorso di apprendimento (Neresini, 1998). "Fare ricerca" e "riflettere sulla ricerca" sono pratiche differenti (ivi, 1998) anche se spesso coincidenti nel tempo: il processo di conoscenza passa in continuazione dal "fare" al "riflettere", in un processo di creazione di conoscenza potenzialmente infinito, dove "i due tempi" della ricerca si contaminano a vicenda. L'altrove del ricercatore è quella "giusta distanza" che gli permette di operare una traduzione, dall'azione al significato dell'agire. In questo senso, teorie, altre discipline, conoscenza comparata, "entrano ed escono" continuamente dal soggetto di studio che il ricercatore ha portato, nel corso del tempo, da qui all'altrove (Latour, 1998b).

La narrazione è anche potere, non solo resistenza

'Narrare è un'azione transitiva. Lo è in senso duplice: si narra qualcosa e si narra a qualcuno' (Jedlowski, 2000). È in qualche misura un' esperienza, una pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia. La storia viene raccontata e ascoltata. Questo genera sia condivisone, sia riconoscimento dell'altro. Anche in questo senso l'interlocutore è una figura importante: "è come se raccontare sia portare a compimento la vita mostrandola a un altro; l'impossibilità o la difficoltà di raccontare possono essere così avvertiti come una deficienza dell'essere, una lacuna" (Jedlowski, 2000). Il racconto è una "thick description nella quale la descrizione degli eventi e degli atti è resa con le parole" (Geertz, 1973).

Durante il lavoro di ricerca la narrazione ha avuto un ruolo centrale, non solo nella raccolta delle storie di vita, ma anche durante l'utilizzo di metodologie complementari. Questo è accaduto nella consapevolezza che la ricerca sociale, come azione di costruzione del mondo, ha bisogno non solo dell'osservato ma anche dell'osservatore perché possa cominciare.

La storia di vita è un atto narrante (Attili, 2008, p.96) : è un rapporto dialogico tra chi fa ricerca e chi decide di raccontarsi. Il narratore riesce a riconoscere la propria identità e a dare significato alle proprie azioni attraverso il racconto; allo stesso tempo l'osservatore mette nella storia una serie di altri concetti complessi e ne astrae dei significati. Una storia di vita non è né l'azione né l'agente, ma la storia che l'agente nel suo agire si è lasciato dietro e che, attraverso la sua narrazione, produce percorsi di senso (ibidem, 2008).

Un ragionamento di questo genere porta a sostenere che anche l'osservatore contribuisce a produrre conoscenza e che il processo di conoscenza è eventuale e relativo; allo stesso modo il metodo biografico non crede nell'esistenza di criteri di validità scientifica oggettiva perché la validità di ogni lavoro di ricerca si perde nella sua dimensione rappresentazionale e discorsiva (Melucci, 1998).

Nella teoria metaforica del significato, il significante, cioè l'effetto che il segno produce sull'interprete, è rilevante. È l'osservatore allora che riveste di significato i concetti, e ciò implica che la produzione di nuovi concetti è potenzialmente infinita (Gangemi, 1999, p.151). Per questo la relazione dialogica fra l'osservatore e l'osservato deve essere lasciata libera di agire perché è proprio nel confine fra l'uno e l'altro che la relazione diventa vivente. La relazione fra osservatore e osservato viene argomentata all'interno di una cornice di senso.

Attili (2008, p.55) sostiene che per rispondere al rischio di indeterminatezza, psicologismo e relativismo estremo dell'approccio biografico sia necessario situare la storia di vita all'interno di una cornice che oltre ad inquadrare la storia, esibisce l'atto del narrare. In altre parole, deve essere definito un orizzonte temporale, in grado di situare il materiale biografico. Deve essere palesato il più possibile il ruolo che il ricercatore ha svolto, le domande proposte, i suoi pregiudizi, la sua memoria, i filtri consapevolmente adottati tra l'osservatore e l'osservato. Devono essere intelligibili le reazioni dell'intervistato, le sue paure, i pregiudizi, le possibili realtà immaginate, le gestualità, la maniera di porsi rispetto al ricercatore nei diversi contesti affrontati; ancora il modo di condurre l'intervista, il luogo scelto (o non scelto) e i cambiamenti che queste situazioni impongono nella relazione fra osservatore e osservato fanno parte del materiale biografico.

Mi sono chiesta, ad esempio, se al M.C. [5] di Johannesburg le storie dei mozambicani fossero amplificate per la voglia di comunicare la propria situazione ad una giornalista (si era infatti sparsa la voce che io fossi una giornalista italiana) che potesse rendere le loro storie visibili ad un pubblico internazionale:

"Durante la prima visita al M.C. mi sono trovata a gestire una situazione complicata per la mole di informazioni da raccogliere: si era sparsa la voce che ero una giornalista italiana e che avrei scritto un pezzo sui mozambicani a Johannesburg. In un attimo i tre tavolini vicino a me erano popolati di persone che volevano raccontarmi la loro storia, parlando l'uno sopra all'altro, senza lasciarmi la possibilità di "mettermi un ascolto". Quello che ho fatto nella mezz'ora successiva è stato spiegare meglio che cosa stessi veramente facendo in quel pub. Non sono sicura che tutti abbiano capito. Ma, come risultato, molte persone sono tornate ai tavoli di biliardo o a guardare la partita. E da quel momento ho iniziato a raccogliere alcune storie di vita" (estratto da diario etnografico di ricerca, Johannesburg, 2009).

Allo stesso modo mi sono chiesta se a Padova, durante la seconda fase della ricerca, il mio rapporto con gli ex-abitanti di Via Anelli si fosse modificato perché mi percepivano come una persona "vicina al Comune". Durante diverse interviste in profondità mi è successo di dover spiegare che io non avrei potuto fare in modo di prolungare la permanenza nella nuova casa o trovarne una più grande [6].

La raccolta delle storie di vita e delle altre narrazioni non ha seguito la logica quantitativa dell'accumulo di biografie (Attili, 2008). Quello che ho cercato di privilegiare è la significatività del racconto piuttosto che la sua rappresentatività.

Il lavoro di ricerca ha utilizzato un campionamento "non statistico" attribuendo valore alle tendenze ripetute all'interno delle storie di vita. La rappresentatività in questo senso è garantita dalla capacità dell'osservatore di raccogliere punti di vista che servono a complessificare il processo di conoscenza al fine di raccogliere "tendenze ripetute" che si costruiscono come profezie che si auto adempiono (Watzalvick, 1984). Questa metodologia, altresì chiamata, "knowledge saturation" viene a costruirsi grazie a un campionamento "a palla di neve" (Silvermann, 2000).

Il lavoro di ricerca apre a nuove e future interpretazioni, nella consapevolezza che i criteri di validità del lavoro scientifico non sono proprietà ontologiche degli oggetti ma regole istituzionali prodotte da una comunità all'interno di un determinato paradigma/contesto (Melucci, 1998). Questo ragionamento porta a problematizzare l'esistenza stessa di criteri di validità scientifica oggettiva. Come Cipriani (2000) sostiene "una storia di vita risulta più vera in senso sociologico quanto è più costruita sul piano reale". L'interesse si sposta dalla pretesa verità, al processo di attribuzione di senso da parte dei soggetti che raccontano perché è lo spazio retrospettivo ad essere rilevante. In questo senso il ricercatore sa di rappresentare uno sguardo parziale, ma allo stesso tempo valido rispetto ad un certo orizzonte spazio-temporale. La verità si perde nella sua forma rappresentazionale e discorsiva dove quello che conta è l'atto narrante in quello spazio e tempo e, di conseguenza, la profondità d'indagine.

L'utilizzo di un metodo qualitativo, basato sulla narrazione e il metodo biografico, non è dovuto a "nobilitare l'indigeno" (Sayad, 2008, p.39), ma cerca di mettere al centro l'uomo, le sue pratiche e percorsi di attribuzione di senso. Questo a maggior ragione se l'obiettivo della ricerca è quello di indagare nuove forme di rappresentazione del rapporto società/territorio e di problematizzare il concetto di cittadinanza basato sulle categorie di "residenza", "stanzialità", "appartenenza". Quali sono le pratiche che muovono i "non ancora cittadini" che abitano quei caravanserragli di cui parla La Cecla (1997)? Quale lo scarto, quella distanza, che divide l'outsider dal "buon cittadino"? Quali le forme di rappresentazione del territorio? Per cercare risposta a queste domande, i due casi studio hanno analizzato i modi e i luoghi in cui la differenza viene costruita e utilizzata (Colombo, Semi, 2007, p.37).

Ho sempre avuto la consapevolezza, fin da prima di poter codificare un metodo, che avrei potuto indagare questi spazi solamente avvicinandomi all'umano, ricostruendone percorsi, sensazioni e pratiche. Poco mi avrebbero raccontato cartografie, documenti ufficiali e numeri.

Sono allo stesso modo consapevole che gli uomini e le loro pratiche non esistono al di fuori di un contesto e che il metodo biografico sia possa portare a idealizzare di ciò che il "diverso" racconta. In questo senso, anche se a partire da un'angolatura diversa, Dal Lago (2004) sostiene che vi sia un'osmosi tra scienza e senso comune e di conseguenza l'attività scientifica (e di ricerca) è una pratica conoscitiva sociale. In merito ai fenomeni migratori, "tra tutte le questioni pubbliche la questione immigrazione suscita più facilmente di altri l'esercizio della retorica scientifica perché è gravido di implicazioni strategice [...] nonché di presupposti, preoccupazioni e orizzonti di senso comune che lo scienziato condivide in tutto o per tutto con l'uomo della strada [...]" (Dal Lago, 2004, p.149).

Un lavoro di ricerca che si occupa di questi tempi deve essere consapevole dell' "immigritudine" (Lazzarino, 2011, p.103), quel "brusio discorsivo diffuso che riguarda le migrazioni che trova spesso origine in una mancata conoscenza dei fatti e dei dati o, al contrario, in una iperidealizzazione di ciò che è "esotico" e che pertanto è facilmente sfruttabile e strumentalizzabile dalle diverse élite politiche/interllettuali/economiche" (ibidem, 2011).

L' "immigritudine", allo stesso modo, ricollega la figura del migrante ad una sola delle sue condizioni esistenziali a scapito di una serie di posizionamenti soggettivi che rendono l'individualità di chi migra assai più complessa. Secondo questa distorsione cognitiva (che ha degli effetti sulla definizione di interventi e politiche) il migrante è un "nomade" prima che un "soggetto" inserito in una determinata società di "accoglienza".

È a partire proprio da questa consapevolezza che ho sentito l'urgenza, per il mio lavoro di ricerca, di usare un metodo che mi mettesse di fronte alla sfida della "giusta distanza" tra il coinvolgimento e l'empatia legate al fatto di calarsi in situazioni reali (e spesso di limite) e la necessità di esercitare forme di distacco dal soggetto di studio e di emersione delle differenze tra ricercatore e narratore (Cognetti, 2009, p.5). Quello che ho cercato di imparare è la pratica di "osservarsi osservare": ho provato ad esplorare questa condizione di instabilità, tra il distacco e l'empatia, perché praticare questo confine e averne consapevolezza è stato un ulteriore modo per fare emergere paesaggi interiori, esito non solo degli spazi legati al racconto e all'immaginazione, ma anche del contributo di chi ascolta, orienta, custodisce e riporta alla luce (ibidem, 2009). Questo andare e venire, dal distacco all'empatia, mi ha allo stesso modo aiutata a osservare la relazione dialettica tra vita quotidiana e condizioni macrosociali (Alietti, 2004). Il tenere un "diario di bordo", etnografico, mi ha aiutata in questo processo di consapevolizzazione e il secondo luogo l'attenzione alla riflessività nella ricerca rende il ricercatore perlomeno consapevole.

La mia posizione nella ricerca non è a-valutativa: la "spinta al cambiamento" che mi ha mosso verso questi due casi studio male si concilia con la pretesa di distacco dal mondo osservato. Quello che sicuramente ho cercato di mantenere è un approccio "non ideologico" all'analisi delle pratiche, consapevole che non è solamente la gente ai margini a "fare qualcosa". Se una pratica è "ciò che la gente fa" devono essere poste sotto osservazione anche le pratiche disciplinanti, le pratiche del potere, le pratiche di chi non è ai margini. Troppo spesso gli studi urbani sembrano mitizzare un approccio di pratiche per descrivere i territori della marginalità senza indagare quali altre dinamiche abbiamo spinto/coadiuvato i comportamenti e le azioni della gente. Se si accetta un approccio del genere la differenza sembra essere qualcosa di dato, mentre essa è una condizione socialmente costruita ed elaborata esito di un processo spesso conflittuale.

Questa mia posizione nella ricerca è una posizione "politica": la responsabilità che sento è quella di raccontare "le buone ragioni per cui le persone ai margini fanno quel che fanno **[7]** (Jedlowski, 2011) e allo stesso tempo situare questa narrazione all'interno di un discorso più ampio sul contesto politico-sociale che dà ai racconti di vita una specifica "curvatura". In questo senso nel racconto singolare abita "il generale": se la narrazione è un "agire sociale-politico" (Jedlowski, 2011) dotato di senso e significato tramite pratiche narrate, allora il sociale-politico può essere allo stesso tempo ricostruito e analizzato a partire dai racconti della gente. In questo senso le pratiche narrate diventano pratiche di resistenza attraverso le quali leggere il potere e i suoi dispositivi.

Wright Mills (1995) osserva i nessi tra processi sociali e vita individuale: l' "immaginazione sociologica" è quella facoltà e attitudine della mente che permette di afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società. Sono gli individui e le loro esistenze quotidiane a mettere in moto i processi sociali più complessi e a riprodurli e sono questi processi, che allo stesso tempo, hanno capacità di influire sulla vita di ogni giorno. È in questo senso che "ogni breve descrizione è molto più ricca di possibilità analitiche di quelle disponibili nella analisi convenzionali delle scienze sociali" (Becker in Turnaturi, 2003, p.34).

"Assistiamo oggi al declino delle grandi identificazioni collettive e all'emergere di attori sociali frammentati e plurimi" (Melucci, 1990, p.206): a partire da questa consapevolezza l'osservazione del ricercatore si sposta sui processi di costruzione dell'azione sociale e l'azione è un processo interattivo all'interno di un campo di possibilità e di limiti che gli stessi attori riconoscono.

Vita quotidiana e condizioni macrosociali

La vita quotidiana è il piano su cui si misura la qualità della vita che è oggetto di rivendicazioni, aspirazioni, critiche e strategie individuali e collettive (Jedlowski, 2003, p.167). La realtà come costruzione sociale è il risultato di processi di interpretazione e di azioni ripetute rispetto a cui ciascun individuo per la sua parte ha una dose di responsabilità. Le lenti di una sociologia della vita quotidiana sono in grado di portare alla luce riflessioni su ciò che gli esseri umani compiono, in maniera irriflessiva, nel loro agire giorno per giorno.

Secondo Melucci (1998) i processi di individualizzazione delle società complesse tendono a creare condizioni di autonomia per i soggetti individuali. Per questo la vita quotidiana assume valore come spazio in cui i soggetti costruiscono il senso del loro agire e in cui sperimentano opportunità e limiti per l'azione (ivi, 1998). Il senso dell'agire, di conseguenza, è sempre più prodotto relazionalmente invece che assegnato dalle strutture sociali e sottoposto ai vincoli rigidi dell'ordine costituito.

Ancora, secondo Jedlowski, le pratiche sono insieme di azioni fissate più o meno dall'abitudine o dalla tradizione. Tendono spesso ad assumere forma di routine, dando per scontate alcune azioni. Crosta va oltre sostenendo che "è meglio non dare mai per scontato il funzionamento della pratica" (Crosta, 2010, p.131): una pratica è quello che la gente fa con l'intenzione di fare, senza però farsene ogni volta un problema; non è la somma di singole azioni che vengono coordinate tra loro in modo deliberato da coloro che le compiono. Una pratica non è nemmeno un'azione congiunta: è invece un'azione collettiva non intenzionale che si costruisce attraverso le interazioni di un insieme di agenti, umani e non umani assieme. Una pratica, quando è agita, forma una rete di relazioni e gli agenti che vi intervengono acquisiscono identità e significato.

L'atto di non dare per scontato il funzionamento di una pratica riporta l'attenzione sulla possibile rottura della routine: la vita quotidiana vissuta in omogeneità sociale e culturale, ad esempio, si interrompe come routine nel momento in cui outsiders utilizzatori del territorio urbano e sociale irrompono nella scena pubblica. In questo senso il conflitto può diventare un momento in cui gli utilizzatori diventano visibili e nuove condizioni di interazione vengono sperimentate (Crosta, 2010, p.144). È chiaro che in questo senso i confini della vita quotidiana vengono ridefiniti e di conseguenza mai dati per scontati. In questo senso i territori della diversità non sono degli a-priori, ma dei costrutti che vanno analizzati nella pratica per comprenderne modalità di costruzione e definizione di confini. A partire da questo punto il conflitto sociale diventa un conflitto politico perché in grado di dare forma all'identità. Il conflitto, come sostiene Vitale, è un processo di identizzazione (Vitale, 2006, p.16).

Lo studio dell'immigrazione è essere uno "strumento" in grado di facilitare un processo capace di rimettere in discussione la nozione amministrativa di territorio, la figura del migrante come "solo immigrato", la nozione di differenza preesistente all'interazione sociale e la concezione della cittadinanza come possesso di uno status.

Come sostiene Jedlowski, la ricerca sociale ha il compito di scoprire l'equazione fra i contenuti individuali e sovra individuali della vita cui le formazioni sociali specificatamente moderne danno luogo (Jedlowski, 2003) in altre parole ciò che conta è indagare i movimenti con cui la personalità si adegua alle forze ad essa esterne (Simmel, 1996, p.36). Allo stesso modo la ricerca sociale dovrebbe avere il compito di indagare le pratiche sociali che, pur non costituendo un'alternativa all'azione dello Stato, sono peculiari modalità attraverso cui produrre beni pubblici plurali. Questo avviene con più enfasi in una società delle differenze (Crosta, 2010, p.51).

Se ciò che rende un migrante mozambicano invisibile a Johannesburg è il suo rapporto con il potere, è necessario, oltre a ricostruire la sua narrazione di sé, indagare "altre pratiche" che rendono l'invisibilità l'unica possibilità di resistere alla "deportabilità" (De Genova, 2004) della città post apartheid.

In una prospettiva etnometodologica, "l'ordre social ne découle pas automatiquement du partage de modèles d'évaluation et de rôle sociaux, mais est constitué, comme activité pratique, dans le cours des interactions quotidiennes" (Di Maggio, Powell, 1997, p.138). È questa consapevolezza che mi ha portato ad approfondire la prospettiva neoistituzionalista per trovare quel filo che lega le pratiche quotidiane individuali alle strutture collettive e di potere.

Il neoistituzionalismo si fonda su una teoria dell'azione pratica e quindi dà centralità ai comportamenti non riflessivi, alle routine, e alle pratiche: "Ensuite, ces travaux s'éloignent de l'intérêt que Parsons portait aux aspects rationnels, calculateurs, de la cognition pour centrer leur attention sur les processus et les schémas préconscients parce qu'intégrés dans la routine, dans un comportement non réflexif (l'activité pratique), et pour décrire les dimensions evaluative et affective de l'action comme étant intimement liées - et dans une certaine mesure subordonnées - à la cognition" (Di Maggio, Powell, 1997, p.141). In questo senso se le istituzioni vengono analizzate come strutture cognitive, normative e di regolazione, il comportamento individuale può risultare come un riflesso di pressioni esterne piuttosto che di scelte intenzionali.

I casi studio analizzati durante la ricerca mi hanno raccontato come l'azione e il suo soggetto vi hanno preso forma. Quello che ho definito "zona di eccezione", a Padova come a Johannesburg (Agamben, 2003; Soja 1996; Bay, 2007; Ostanel, 2010), è lo spazio sociale e materiale che identifica un'articolazione stretta tra attività e passività, tra fare e subire, tra pratiche di dominazione e resistenza (Quéré, 2002: Dewey, 1934;

Sassen, 1996). Ogni narrazione che ho raccolto deve essere collocata all'interno di questa prospettiva che lega la vita quotidiana e la sua rappresentazione al "locale" (Crosta, 1998) nella quale il soggetto agisce. L'insistenza sul contesto non richiede necessariamente che ci si concentri sulla contemplazione isolata del frammento, ma richiede che sia fatta emergere la "trama" e l'incessante circolarità che lega micro e macro (Marcus, 1998). Inoltre quando la differenza viene costruita è essa stessa parte di quel contesto che andiamo ad osservare e con cui gli attori coinvolti si devono misurare.

Foucault (1994) parla di strategia senza soggetto per ricordare come l'azione si finalizza in rapporto ad un obiettivo che non si è imposto, ma che si è trovato ad imporsi. Un dispositivo è "un insieme decisamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, sistemazioni architettoniche, decisioni filosofiche, morali, filantropiche, insomma un detto ma anche un non detto…[…]. Il dispositivo è la rete che si può stabilire tra questi elementi". Il motto "non esistono che le pratiche" (Crosta, 2010) deve essere inserito in questo quadro di analisi, capace di ritornare all'azione pratica situata di chi abita il territorio. In questo senso un lavoro di ricerca può ridare centralità al rapporto tra lo spazio e il politico, tema che troppo spesso viene lasciato ai margini della trattazione.

Note

1] Come sostiene Cipriani citando Popper "noi non siamo studiosi di certe materie bensì di problemi. E i problemi possono passare attraverso i confini di qualsiasi materia o disciplina" (Popper, 1993).
2] Per maggiori informazioni sull'associazione si consiglia di visitare il sito web http://razzismostop.wordpress.com/chi-siamo-2/.
3] L'obiettivo era raccogliere alcuni dati dettagliati sulla situazione abitativa dell'intervistato e sulla sua soddisfazione sulla base di alcuni parametri, rispetto ai quali gli era richiesto di operare un confronto tra l'abitazione attuale e quella in Via Anelli. In secondo luogo quello di indagare se con il trasferimento sia o meno migliorato l'accesso ai servizi, anche in questo caso con domande specifiche riguardo a una serie di elementi (medico, asilo, scuola materna, trasporti, strutture ricreative e sportive, chiesa o moschea, negozi e centri commerciali, bar, banche e poste), e come/dove trascorra il proprio tempo libero l'intervistato.
4] Ho deciso di non utilizzare i nomi completi dei luoghi frequentati perché mi è stato chiesto dai migranti mozambicani di non rivelare la loro identità o i luoghi in cui li avevo incontrati. Un dato importante per comprendere, tra gli altri elementi, la questione dell'invisibilità ricercata che approfondirò nei capitoli successivi.
5] Il M. C. è un locale gestito da un Mozambicano nel centro di Johannesburg che viene usato come luogo di ritrovo per molti mozambicani della città.
6] Per approfondire la politica di dispersione che è stata oggetto dell'analisi riporto un estratto del volantino diffuso nel dicembre 2008 a firma del sindaco e dell'assessore alle Politiche abitative, dell'accoglienza e dell'immigrazione in occasione della proiezione presso il cinema "Astra" di Padova : "La caratteristica saliente del progetto in esame è stata quella di trovare una degna sistemazione abitativa alle persone e alle famiglie che vivevano in via Anelli in condizioni igieniche e umane non degne del livello di civiltà di cui Padova e l'Italia sono portatportatrici. È bene sottolineare come queste persone sono tutte titolari dei diritti necessari a ricevere questo tipo di assistenza abitativa di emergenza (permesso di soggiorno e contratto di lavoro), e che la sistemazione è provvisoria, in quanto, una volta cessata l'emergenza, esse potranno concorrere ad un alloggio con gli altri cittadini padovani nelle normali liste di attesa per l'assegnazione della casa sulla base dei criteri ordinari ed ordinati dalla legge".
7] Questi estratti sono riprese dalle conclusioni del Convengo "Raccontare, Ascoltare, Comprendere" organizzato dall'Università di Trento il 22-23 settembre 2011.

Bibliografia

G. AGAMBEN, 1999, Potentialities, Stanford University Press, Stanford.
G. AGAMBEN, 2003, Stato di eccezione, Bollati Boringhieri, Torino.
A. AMIN, N. THRIFT, (2002), Città : ripensare la dimensione urbana, Il Mulino, Bologna.
A. ALIETTI , 2004, Le politiche di riqualificazione urbanistica nei quartieri a rischio : un'analisi critica, Theomai Journal, [http://revista-theomai.unq.edu.ar/numero10/artalietti10.htm].
G. ATTILI, 2008, Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana, Jaca Book, Milano.
M. BALBO, 2009, Politiche di immigrazione vs politiche per gli immigrati: risposte locali ad un processo globale, Paper presentato alla Conferenza «Immigrati e domanda di città », Venezia, 19-20 Marzo 2009.
M. BALBO, 2009, Social and Spatial Inclusion of International Migrants: local responses to a global process, SSIIM Unesco Chair Paper Series, n. 1.
Z. BAUMAN, 2005, Fiducia e paura nella città, Mondadori, Milano.
H. BAY, 2007, T.A.Z. Zone temporaneamente autonome, Shake Edizioni, Milano.
A. M. BRIGHENTI, 2009, a cura di, The wall and the city, Professional Dreamers,Trento, [http://www.professionaldreamers.net/images/OutNow/pdf/the%20wall%20and%20the%20city.pdf].
R. CIPRIANI, 2000, Per un'analisi polidisciplinare delle storie di vita, in: Macioti M., 2000, Biografie, storie e società. L'uso delle storie di vita delle scienze sociali, Liguori Editore, Napoli.
F. COGNETTI, 2009, Paesaggi interiori. Narrazioni e memorie nella città pubblica, Paper presentato alla XII Conferenza nazionale società degli urbanisti, febbraio 2009 [siu.bedita.net/download/cognettif_papersiu2009-pdf].
E. COLOMBO, G. SEMI, 2007, a cura di, 'Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza', Franco

Angeli, Milano.
P. CROSTA, 1998, Politiche: quale conoscenza per l'azione territoriale, Franco Angeli, Milano.
P. CROSTA, 2010, Pratiche: il territorio è l'uso che se ne fa, Franco Angeli, Milano.
A. DAL LAGO, 2004, Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Universale Economica Feltrinelli, Milano.
M. DE CERTEAU, 2001, L'invenzione del quotidiano, Edizioni Lavoro, Roma.
N. DE GENOVA, 2004, La produzione giuridica dell'illegalità: il caso dei migranti messicani negli Stati Uniti, in I confini della libertà, Derive Approdi, Roma.
J. DEWEY, 1934, Arts as Experience, in The Latter Works, 1925-53,Carbondale, Southern Illinois University Press, vol. 10.
P.J. DI MAGGIO, W.W POWELL, 1997, Le néo-institutionnalisme dans l'analyse des organisations, In: Politix, Vol. 10, N°40. Quatrième trimestre 1997. pp. 113-154.
M. FOUCAULT, 1994, Il giuoco, in M. Foucault, "Eterotopia", in Millepiani, n.2, Mimesis, Milano.
G. GANGEMI, 1999, Metodologia e democrazia. La comunicazione attraverso metafore, concetti e forme argomentative, Giuffrè Editore, Milano.
C. GEERTZ, 1973, Thick Description: Toward an Interpretive Theory of Culture, in The Interpretation of Cultures: Selected Essays, New York: Basic Books, 1973. 3-30.
U. HANNERZ, 1992, Esplorare la città, Il Mulino, Bologna.
E. F. ISIN, 2002, Being Political: genealogies of citizenship, University of Minnesota Press, Minneapolis.
P. JEDLOWSKI, 2000, Storie Comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Bruno Mondadori, Milano.
P. JEDLOWSKI, 2003, Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana, Il Mulino, Bologna.
P. JEDLOWSKI, 2011, Conclusione convengo di Treno "Raccontare, Ascoltare, Comprendere", 22-23 Settembre, non pubblicato.
F. LA CECLA, 1997, Il malinteso, Laterza, Bari.
B. LATOUR, 1998a, Paris ville invisible, La Découverte, Parigi.
B. LATOUR, 1998b, The politics of explanation: an Alternative, in Knowledge and Reflexivity, a cura di S. Woolgar, Sage, Londra, trad. it La politica della spiegazione: un'alternativa, in Interpretazione e ricerca sociologica, a cura di F. Neresini, Quattroventi, Urbino.
R. LAZZARINO, 2011, Contro l'immigritudine. Appunti per qualificare i dati della migrazione a Milano, in Foedus n°29/2011, p.101-120.
G.E. MARCUS, 1998, Ethnography Through Thick and Thin, Princeton University Press, Princeton.
M. MARZADRO, 2008, Processo migratorio transnazionale o formazione di spazio di vita translocale? Il caso dei Cochabambini di Bergamo, tesi di dottorato in "Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio, Università IUAV di Venezia.
H. MAZUREK, 2006, Espacio y territorio. Instrumentos metodologògicos de investigaciòn social, Pieb, La Paz.
A. MELUCCI, 1990, Frontierland. La ricerca sociologica tra attore e sistema, in Itinerari sistemici nelle scienze sociali: teorie e bricolage, p. 193-209, a cura di Marco Ingrosso, Franco Angeli, Milano.
A. MELUCCI, 1998, Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura, Il Mulino, Bologna.
W. C. MILLS, 1995, L'immaginazione sociologica, Il Saggiatore, Milano.
F. NERESINI, 1998, Ricerca qualitativa e simulazione, in Verso una sociologia riflessiva: ricerca qualitativa e cultura, a cura di A. Melucci, Il Mulino, Bologna.
E. OSTANEL, 2010, Practice of citizenship, practice of resistance: Mozambicans in Johannesburg, South Africa, SSIIM Paper Series, Vol. 3, February 2010.
K. POPPER, 1993, "Conjectures and Refutation", The Growt of Scientific Knowledge, Londra.
L. QUÉRÉ, 2002, La structure de l'expérience publique d'un point de vue pragmatiste, in D. Cefaï, I. Joeseph, 2002, L'heritage du pragmatisme. Conflictsd'urbanité et épreuves de civisme, Èdition de l'aube, Parigi.
P. REBUGHINI, 1998, La comparazione qualitativa di oggetti complessi e gli effetti della riflessività, in Verso una sociologia riflessiva: ricerca qualitativa e cultura, a cura di A. Melucci, Il Mulino, Bologna.
A. SAYAD, 2008, L'immigrazione o I paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio, Ombre Corte, Verona.
M. SCLAVI, 2003, Arte di ascoltare e mondi possibili, Bruno Mondadori, Milano.
G. SIMMEL, 1996, Le metropolis e la vita dello spirito, a cura di Paolo Jedlowski, Armando Editore, Roma.
D. SILVERMAN, 2000, Doing qualitative research: A practical handbook, , CA Sage, Thousand Oaks.
E. SOJA, 1996, Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other real-and-imaginated places, Blackwell publishing, Oxford.
G. TURNATURI, 2003, Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria, Laterza, Bari.
T. VITALE, 2006, a cura di, In nome di chi? Partecipazione e rappresentazione nelle mobilitazioni locali, Franco Angeli, Milano.
P. WATZLAWICK, 1984, The invented reality, Penguin Books, Canada.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

LE NARRAZIONI COME METODO DI INDAGINE SOCIOLOGICA

Rita Bichi

rita.bichi@unicatt.it
Professore ordinario di Sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna Metodologia della ricerca sociale e Modelli di pensiero delle scienze sociali.

Lara Maestripieri

lara.maestripieri@polimi.it
Ricercatrice post-doc fa parte dello staff del Laboratorio di Politiche Sociali/DIAP del Politecnico di Milano. Presso la facoltà di architettura, insegna sociologia della società post-industriale.

L'incontro trentino ha dimostrato l'interesse crescente dei giovani sociologi per lo sviluppo dei metodi narrativi e la capacità che questi hanno di essere efficaci nell'analisi di svariati temi, dai racconti di malattia alle narrazioni identitarie, dallo studio di lavoro e organizzazioni a quello delle migrazioni, di genere e memoria. Tuttavia, l'interesse della sociologia italiana va visto in un quadro di sviluppo più ampio a livello europeo e americano dove, a partire dagli anni '90, l'intervento di alcuni autori come Lyotard, Bruner e Macintyre (Czarniawska, 1997), ha sancito quella che alcuni autori hanno definito svolta narrativa (Kohler Riessman, 2001 e 2008).

La sociologia, infatti, tende sempre più a valorizzare la narrazione come processo di conoscenza peculiare che è attivato costantemente nella vita quotidiana; la "rivoluzione" risiede nel fatto che la narrazione diventa oggetto della sociologia e la disciplina stessa valorizza il suo uso sia come strumento di indagine scientifica, sia come modo di conoscere che come modo di comunicare, rivendicando la legittimità scientifica all'ascolto della parola diretta degli individui coinvolti all'interno delle ricerche di stampo sociologico (Poggio, 2004).

Ma che cos'è una narrazione? Una narrazione in sociologia è definita come tale nel momento in cui un narratore connette eventi in una sequenza (cronologica, logica, argomentativa) che sia consequenziale per le argomentazioni successive e per il significato che il parlante vuole comunicare a chi ascolterà la sua storia (Atkinson, 1998): gli eventi che sono considerati rilevanti dal narratore sono selezionati, organizzati, connessi e resi significativi per l'audience che in quel momento lo sta a sentire (Kohler Riessman, 2008). Gli esseri umani hanno una tendenza naturale a rappresentare la propria esperienza rispetto al mondo in forma narrativa: le storie che raccontano sono in grado di offrire coerenza e continuità alla propria biografia e sono lo strumento privilegiato che consente loro di comunicare con gli altri (Lieblich e altri, 1998). Esse hanno un

carattere sia personale che sociale, in quanto consentono di trarre informazioni sul contesto nel quale l'intervistato ha vissuto le sue esperienze e il modo con cui le interpreta informa il ricercatore della cultura del mondo sociale nel quale è inserito.

Il raccontare è una pratica sociale e discorsiva che incorpora un proprio sapere detto sapere narrativo: questa fonte di informazione è custodita nell'esperienza contestualizzata delle storie che sono raccontate al ricercatore in un particolare momento/contesto. Le narrazioni sono dunque uno strumento potente: hanno la funzione di organizzare il mondo dal punto di vista del soggetto che narra, fornendo connessioni e schemi di interpretazione, che sono un modo per riaffermare e costruire in modo narrativo la propria identità all'interno di una storia che la contestualizzi. Infatti, le storie non possono essere colte nella loro individualità narrativa a prescindere dal contesto nel quale sono raccolte: si situano in un panorama che è costruito narrativamente da più soggetti, oggetti e eventi che fanno parte del mondo sociale del soggetto (Connelly, Clandinin, 2000).

Se raccontare è la forma principale attraverso cui si esprime la comunicazione umana (Bichi, 2000) diventa anche comprensibile l'interesse crescente verso questo tipo di riflessioni metodologiche, che focalizzano la loro attenzione a come studiare sociologicamente il sapere narrativo. Come dicono Clandinin e Connelly (2000): "We might say that if we understand the world narratively, as we do, then it makes sense to study the world narratively" (Clandinin, Connelly: 17).

Nella sessione trentina sulla metodologia, tale interesse si è declinato nei modi più svariati, sia a partire da contributi squisitamente teorici ma anche da riflessioni più legate al campo empirico. Oltre agli interventi di Stagi e Coppola che seguiranno questa introduzione, la discussione si è focalizzata sul sottile confine tra verità e finzione nelle storie di trafficking, narrazioni in cui Emiliana Baldoni ha analizzato 16 biografie di donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale al fine di comprendere quale ruolo avessero le modalità di auto-rappresentazione, in particolare sulla delicata questione dell'affidabilità di racconti di persone a forte stigmatizzazione sociale. Un secondo intervento è stato quello di Andrea Sormano, in cui a essere indagato è stato il microcosmo delle mosse, nella convinzione che l'intervista non sia semplicemente uno strumento di raccolta di informazioni, ma soprattutto un oggetto sociologicamente rilevante in sé come contesto di interazione basato sul linguaggio. Irene Pellegrini ha, al contrario, riflettuto sul rapporto tra teoria e pratica della ricerca, analizzando in modo riflessivo gli strumenti metodologici da lei utilizzati nel corso della sua ricerca su omosessualità e famiglia nelle tre dimensioni epistemologica, metodologica e tecnica. In ultimo, la riflessione di Albertina Pretto ha chiuso il cerchio grazie ad una meta-indagine in cui gli stessi intervistatori e i loro approcci sono stati al centro dell'arena, nel tentativo di rispondere a quesiti su come sia possibile definire criteri che individuino il buon intervistatore e ancora qual è il tipo di approccio consigliabile tra narratore e ricercatore-intervistatore.

Come è chiaro da questi pur brevi richiami, il punto nodale dal punto di vista teorico per i sociologi che riflettono sui metodi narrativi è rappresentato dalla relazione chiave tra intervistatore/narratore e da come sia possibile tradurre una relazione di intervista in un testo scientifico. Questo processo è ancora particolarmente delicato per lo statuto finora incerto che caratterizza questo approccio nella disciplina, purtroppo segnata in Italia da dibattiti intestini sulla validità empirica degli approcci che fanno riferimento all'insieme non standard (Marradi, 2007). Infatti, la narrazione come tale esula dallo statuto di verità per essere ricompresa in quello della verosimiglianza contrariamente a quanto sostenuto dal pensiero scientista: la natura stessa del racconto implica la necessità di accettare la sua indeterminatezza, riconoscendone il margine di soggettività e valorizzandolo in quanto rappresentazione della realtà del fenomeno che si sta studiando (Jedlowski, 2000).

A parziale giustificazione dell'incertezza del suo riconoscimento, l'analisi di tipo narrativo è, infatti, composta da una famiglia di metodi, il cui (spesso) unico denominatore comune è l'interpretazione di testi che abbiano la struttura di una storia al fine di analizzarli e considerarli come un tutto unico. Scopo del ricercatore è cercare quanto possibile di evitare la tentazione di frammentare le interviste in una serie di citazioni slegate tra di loro, per recuperare la singolarità di ciascuna narrazione e tentare di comprendere le transizioni di un'esistenza nella loro unicità e nella loro generalità (Bourdieu, 1993). Fare ricerca narrativa è raccogliere l'esperienza sociale di chi racconta, intesa sia come attività cognitiva che come modo di costruzione, verifica e riproduzione del mondo sociale, in quanto il narrante non solo comunica gli avvenimenti di cui è stato protagonista ma attraverso il suo modo di raccontare è in grado di rendere conto del particolare mondo sociale di cui è membro, a partire dal punto di vista che propone per la sua narrazione.

La discussione che si è svolta a Trento e i testi che sono stati presentati durante questo primo appuntamento hanno messo in luce come il problema centrale per un'analisi di tipo narrativo sia la comprensione dell'altro da sé e la co-costruzione del senso nel contesto di una relazione sociale particolare come è quello dell'intervista. Richiamando Dilthey, possiamo dunque affermare che la vera questione metodologica delle narrazioni è strettamente legata alla nozione di empatia, attraverso la quale un ricercatore è in grado di comprendere le motivazioni di un soggetto sulla base della comune natura umana e del linguaggio (Marradi, 2007).

Tuttavia, questo assunto è da un certo punto di vista insufficiente: come afferma Bourdieu, lo scopo di una sociologia di questo tipo non si esaurisce nel solo comprendere ma anche nel cercare di capire quali sono le condizioni sociali alla base di un certo fenomeno (Bourdieu, 1993). La facoltà di riconoscere una storia come

tale e interpretarla sulla base del linguaggio è spesso riconosciuta come innata nell'essere umano, ma i sociologi che usano le narrazioni devono fare di questa naturale tendenza un metodo che sia in grado di incrementare la nostra comprensione di un determinato fenomeno sociale, associando a ciascun agire sociale un significato coerente con le azioni che lo precedono e lo seguono nella trama narrativa (Jedlowski, 2000).

In conclusione, conciliare questa esigenza di conoscenza e spiegazione con l'empatia e la comprensione è lo snodo a cui i metodologi sono chiamati a rispondere e che i sociologi intervenuti a Trento hanno cercato di risolvere nel corso delle loro indagini empiriche. Alla domanda se tale sintesi sia davvero un obiettivo raggiungibile non è possibile dare risposta. È tuttavia importante ricordare come il costante e crescente interesse nei confronti di questi approcci dimostri in negativo più che in positivo l'impossibilità di raggiungere il grado di comprensione dell'altro di questi metodi facendo ricorso ad altri strumenti di indagine e, in particolare, la necessità di usare strumenti narrativi quando i fenomeni sociali di studio si fanno più complessi e quando le persone con le quali i sociologi hanno a che fare raccontano biografie problematiche, dolorose, difficili e a forte stigmatizzazione sociale, come ben evidenziato da Stagi, Pellegrini e Baldoni.

Per conseguire questi risultati è tuttavia necessario che il ricercatore/intervistatore si metta in gioco personalmente nella relazione di intervista e che sia pronto a riflettere seriamente sul ruolo che la sua stessa riflessività gioca nella co-costruzione del sapere narrativo. Come afferma Bourdieu nella conclusione della sua nota metodologica a margine della "Misère du Monde" lavorare sulla comprensione non significa semplicemente assumere una posizione d'ascolto, ma essere consci del ruolo che in prima persona si sta giocando nella costruzione del sapere scientifico.

L'"innocenza epistemologica" non sta nella predilezione per uno o l'altro metodo, ma nell'uso consapevole che se ne fa, nei suoi limiti e nei suoi vincoli e nella presa in carico riflessiva del proprio punto di vista personale: è lo sforzo di costruire conoscenza scientifica nella piena consapevolezza che le proprie azioni e scelte, il proprio vissuto, la propria biografia generino un punto di vista specifico e particolare perché sociologico, che inevitabilmente comporta delle conseguenze sulla restituzione delle narrazioni raccolte durante il processo di ricerca ma che l'esplicitazione del metodo e la sua oggettivazione è il discrimine che garantisce scientificità alle procedure di ricerca (Bourdieu, 1993).

Bibliografia

Atkinson, R. (1998) The life story interview. Thousands Oaks: Sage Publications.
Bichi, R. (2000) La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse. Milano: Franco Angeli.
Bourdieu, P. (1993) La misére du monde. Paris: Éditions du Seuil.
Clandinin, J. e Connelly, F. M. (2000) Narrative inquiry. Experience and story in qualitative research. San francisco: Jossey-bass.
Czarniawska, B. (1997) Narrating the organization. Dramas of istitutional identity. Chicago: The University of Chicago Press.
Jedlowski, P. (2000) Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana. Milano: Bruno Mondadori.
Kohler Riessman, C. (2001) 'Handbook of interview research', in Holstein, J. A. e Gubrium, J. F. (a cura di) Handbook of interview research. Thousands Oaks: Sage Publications.
Kohler Riessman, C. (2008) Narrative methods for the human sciences. Thousands Oaks: Sage Publications.
Lieblich, A., Tuval-Mashiach, R. e Zilber, T. (1998) Narrative Research. Reading, Analysis And Interpretation. Thousand Oaks: Sage Publications.
Marradi, A. (2007) Metodologia delle scienze sociali. Bologna: Il Mulino editore.
Poggio, B. (2004) Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali. Roma: Carocci.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

RACCONTARE ATTRAVERSO IL VIDEO: RIFLESSIONI E POSSIBILI PERCORSI

Luisa Stagi

luisa.stagi@unige.it
Ricercatrice presso l'Università degli studi di Genova dove insegna Sociologia generale per il corso di laurea in Scienze e tecniche psicologiche. Co-direttrice di About Gender- Rivista Internazionale degli studi di genere- è stata fondatrice e fa parte del Laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova.

L'esperienza di Yo no me complico

Yo no me Complico è un film di ricerca prodotto nel 2010 dal laboratorio di Sociologia Visuale dell'Università di Genova; si tratta di un lavoro ambientato tra il Gay Pride di Genova, il Festival Gender Bender di Bologna, passando dalla Bergamo più conservatrice alle strade della prostituzione genovese. Il percorso di ricerca si è sviluppato intorno ai temi del corpo, del genere e dell'identità sessuale; la traiettoria parte da questioni come l'omofobia e la trans fobia, per arrivare a trattare di alcuni diritti fondamentali che sempre più oggi sembrano minacciati e messi in discussione. La costruzione di un lavoro visuale intorno a questi temi ha avuto come fine primario la restituzione di uno spazio sociale ai protagonisti di un mondo sommerso che, di fatto, non ha parola, se non nei territori e nelle modalità spettacolarizzate dai discorsi mediatici [1].

I dubbi e le riflessioni dei ricercatori rispetto a questa finalità hanno accompagnato tutto il percorso di ricerca e sono diventati parte integrante del documentario. Il "retroscena" della ricerca viene infatti narrato, mostrando i ricercatori intenti a discutere le note di campo, le scelte metodologiche e i riferimenti concettuali.

Mano a mano che si sviluppava il processo di ricerca visuale, infatti, si sono dovute affrontare questioni metodologiche che hanno messo in discussione l'utilizzo degli abituali strumenti di ricerca.

Inizialmente, le interviste sono state pensate e impostate secondo il metodo biografico, cercando cioè di mantenere le regole di base delle interviste non direttive, sia per la costruzione della traccia, sia per la gestione dell'intervista (l'utilizzo dei rilanci e delle consegne, il "contenimento" della direttività, ecc.) (Cfr. Bichi, 2002). Immediatamente, però, ci si è resi conto che il materiale prodotto con questa modalità, quando poi doveva essere elaborato, era difficilmente gestibile e che, anzi, operando con la forte direttività "connaturata" alla pratica del montaggio, si correva il rischio di estromettere l'intervistato dalla partecipazione alla costruzione delle informazioni (Cfr. Palumbo, 2001). Inoltre, ci si è resi conto che le interviste video riprese necessitano di una serie di accorgimenti tecnici per poter essere gestite meglio sia a

livello di analisi, sia in fase di montaggio (per esempio i ciak) e che le necessità tecniche legate all'audio, alla luce o alle inquadrature interferiscono sul setting dell'intervista producendo, inevitabilmente, modifiche a livello di strutturazione e di direttività degli strumenti.

Un'altra valutazione, emersa dopo qualche intervista, è che il setting visuale genera aspettative diverse negli intervistati rispetto, per esempio, alla situazione di intervista registrata su supporto audio: se, paradossalmente, è più facile per una persona parlare davanti ad una telecamera - perché sa che cosa sta facendo e dove andrà a finire il suo racconto - dall'altra parte, e per lo stesso ordine di motivi, aumenta l'aspettativa di partecipare al processo di restituzione. E' come se il fatto di "metterci la faccia" (in questo caso letteralmente) comportasse una più decisa richiesta di partecipazione da parte degli intervistati che, nel caso degli impianti di ricerca tradizionali, possono al contrario utilizzare le garanzie di anonimato per "mitigare" la responsabilità rispetto alle opinioni espresse e le vicende narrate.

In seguito a vari tentativi, si è dunque giunti a ripensare il processo di costruzione e raccolta delle informazioni e all'idea di sperimentare nuove modalità di gestione delle interviste. Si sono perciò creati percorsi partecipativi in cui venivano coinvolti gli intervistati a partire dalla fase di costruzione della traccia, condividendo inoltre diversi momenti del montaggio. La maggiore partecipazione dell'intervistato nella costruzione dell'intervista e nella scelta di come essere rappresentato ha compensato, in qualche modo, il più alto grado di direttività e strutturazione che un tale setting inevitabilmente produce.

Nella fase finale della ricerca, che ha riguardato persone transizionanti FtM [2] si è arrivati a mettere a punto un sistema ancora più articolato. Questa parte specifica del lavoro, infatti, è riconducibile a un percorso di ricerca partecipata dove gli attori sono coinvolti fin dalla fase di definizione dell'oggetto e della costruzione dello strumento (Fetterman et al., 1996). Inizialmente, sono stati intervistati diversi stakeholder appartenenti ad associazioni LGBT [3] che hanno permesso di individuare i temi più rilevanti e che hanno fornito alcuni suggerimenti sulle persone da coinvolgere. Quindi, sono stati organizzati alcuni incontri collettivi con le persone FtM che ci sono state segnalate: il primo incontro ha avuto una modalità di svolgimento assimilabile alla tecnica del brainstorming (cfr. Bezzi e Baldini, 2006) ed ha portato a definire la rilevanza degli argomenti da trattare; successivamente, è stato realizzato un altro incontro più simile a un focus group valutativo (Stagi, 2001), che ha portato il gruppo a scegliere - si potrebbe dire "eleggere" - le persone da intervistare e la modalità di svolgimento dell'intervista [4].

In seguito, sono avvenuti diversi incontri tra le tre persone che avrebbero preso parte al documentario, sia in nostra presenza, sia privatamente; durante questi momenti, sono stati discussi la forma, i modi e i contenuti da rappresentare nel video, a partire dalla traccia emersa nei brainstorming. Questo processo, che ha portato a distillare gli argomenti in una prospettiva di grande riflessività orizzontale e a rappresentare i temi emersi nella ricerca come attraverso una "lente di ingrandimento", ha generato una sorta di stratificazione di senso condiviso tra intervistati e ricercatori.

La videoregistrazione delle interviste è stata ancora preceduta da una giornata di chiacchiere e di scambi e ciò ha favorito un clima di intimità e di empatia che si è riverberato nella modalità espressiva dei racconti, ma anche e soprattutto nella profondità dei contenuti. Uno dei temi considerato tra i più importanti da trattare, era anche emotivamente difficilissimo da esprimere ma, dopo tutto questo percorso di condivisione, è stato raccontato con grande naturalezza e spontaneità.

Le interviste riportate nel documentario, ancorché intense, sono piuttosto brevi, perché frutto di questo processo di distillazione dei contenuti e di co-costruzione di significati; il nostro intervento è perciò stato minimo nello scegliere cosa montare: si è così in qualche modo stemperato il potere del ricercatore nel gestire le informazioni prodotte dai soggetti delle ricerca attraverso la loro selezione, necessariamente arbitraria. Anche l'artificio di aver montato come un dialogo "a tre" le interviste, che in realtà sono state registrate singolarmente, è un elemento di fiction che restituisce, nella rappresentazione, il frame nel quale sono state realizzate e il percorso che ha portato a costruirle.

Documentario e film di ricerca

Alcune delle questioni sopra descritte sono senz'altro riconducibili a temi centrali del dibattito metodologico, quali per esempio il rapporto tra le categorie emic/etic (Nigris, 2003) o la pluralità ermeneutica (Palumbo, 2004, p. 30), anche se tali argomenti assumono declinazioni particolari nel frame visuale.

Tralasciando tutto il dibattito intorno ai metodi visuali [5], appare invece rilevante, per le sopracitate questioni, ragionare intorno alla differenza tra documentario e film di ricerca. Sinteticamente e provocatoriamente, si potrebbe affermare che la differenza tra un documentario e un film di ricerca riguarda lo spostamento, su un ipotetico asse emic-etic, verso l'estremo etic. Un documentario, soprattutto nella tradizione antropologica, è costruito secondo una prospettiva di "realismo", ovvero di restituzione neutra e oggettiva del contesto etnografico oggetto della ricerca (Mason, 2005), tuttavia, gli stessi autori, che si sono occupati di discutere metodologicamente di questi temi, concordano sul fatto che non bastano le immagini a garantire realismo o ancor meno oggettività (cfr. su questo dibattito Adelman 1998, Heider, 1976). Come afferma Mason, infatti, la distorsione degli eventi o delle informazioni può essere operata anche con la sola scelta delle immagini; semmai, appare più interessante ragionare attorno alla questione della validità interna/esterna delle immagini: perché un'immagine abbia validità esterna, i gradi di interpretazione devono

essere ridotti al minimo e deve essere perciò coerentemente (e legittimamente) connessa alla validità interna (Mason, 2005). Secondo Pink, che è tra gli autori che maggiormente si sono occupati di sistematizzare le questioni metodologiche nell'ambito visuale, il punto essenziale non è registrare un'immagine senza alcuna interferenza, ma riconoscere la riflessività del ricercatore e la valenza del contesto che produce l'immagine e, conseguentemente, conoscenza etnografica. Questo significa che la scelta delle informazioni e delle immagini da mostrare deve avvenire in modo esplicito, secondo una teoria di cui si deve dare conto e che il ricercatore deve sistematicamente operativizzare per ogni selezione svolta. In generale, per tutti questi autori, la differenza tra un documentario e un film etnografico è la lente teorica attraverso la quale vengono restituite le informazioni per mezzo delle immagini.

Mattioli (2007) opera un'ulteriore distinzione, egli distingue tra saggio visuale e saggio sociologico visuale: il saggio visuale (dalla definizione di visual essay di John Grady) sarebbe il documentario, strettamente scientifico, destinato a circolare tra i membri della comunità scientifica e che rifugge qualsiasi tipo di fiction, il saggio sociologico visuale (SSV), invece, "costituisce una rivisitazione sociologica del cinema ibrido praticato dagli antropologi, che fondono insieme fiction e dati di ricerca per creare un prodotto espressamente cinematografico" (p. 86). Il saggio sociologico visuale cioè utilizza la fiction per fini euristici e pone attenzione all'estetica e alla comunicazione, perché vuole essere divulgato anche ad un pubblico non esperto. Mattioli mette in guardia da questo tipo di lavoro che definisce di divulgazione scientifica più che di prassi scientifica e che, a suo avviso, rischia di scivolare verso il giornalismo o la comunicazione.

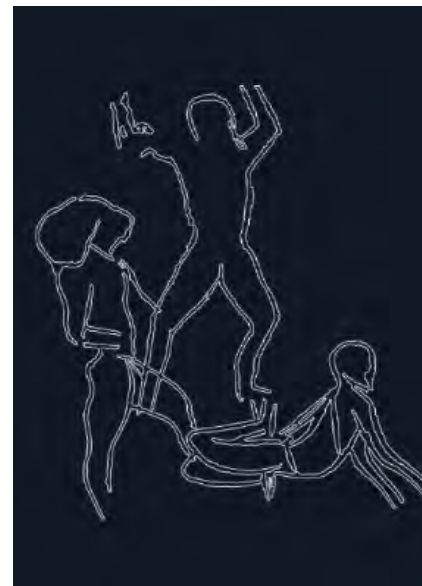
Posizioni come questa portano inevitabilmente a discutere della spendibilità del sapere sociologico [6] e a interrogarsi su temi che non sono specificatamente inerenti a problemi metodologici della sociologia visuale, ma, più in generale, appartengono al dibattito della ricerca sociale, anche se, probabilmente, sono stati affrontati maggiormente nel contesto etnografico.

Bourdieu, che ha parlato della sociologia come sport da combattimento, intendeva affrontare proprio questo tema; per il sociologo francese, la sociologia dovrebbe rendersi comprensibile anche ai profani, senza per questo franare verso il senso comune che, al contrario, va messo in discussione e per certi versi combattuto. Per il sociologo francese, affinché le persone comuni possano avvicinarsi alla sociologia, occorre che le ricerche siano comprensibili e adatte, senza per questo perdere scientificità, occorre semmai utilizzare modalità comunicative e categorie concettuali efficaci per le persone che hanno più bisogno di appropriarsi di questo lavoro. Perché la sociologia sia efficace, quindi, ci si dovrebbe porre in una prospettiva di rigore scientifico, ma anche porsi il problema della comprensibilità. La Misère du Monde è un esempio di questo intento, è un'opera che si legge come un romanzo, che ha avuto molte rappresentazioni teatrali perché è accattivante e poetica: la costruzione di questo lavoro - la scelta delle storie, il modo in cui si susseguono- segue la doppia logica del rigore scientifico e dell'attenzione estetica e narrativa.

In antropologia, la questione della poetica in etnografia è stata già da tempo dibattuta; Clifford (1986/96) esorta ad abbandonare le pretese di una scrittura oggettiva capace di raccontare l'essenza delle varie alterità con le quali entra in contatto e ad avere consapevolezza di essere produttori di fictiones, cioè di racconti condizionati dalla soggettività dell'autore, dalla sua sensibilità, dal suo stile e anche dalla sua fantasia, tematizzando l'etnografia come genere di scrittura. In Italia, questa prospettiva è stata portata avanti da diversi autori, in particolare Matera (2004), Colombo (1998) e, in posizione più estrema, da Dal Lago che da sempre sottolinea le esigenze letterarie dello stile etnografico (Dal Lago, De Biase, 2002; Dal Lago 1994).

Sembra opportuno a questo punto trasferire tali riflessioni sul lavoro fatto con Yo no me complico, dove, sicuramente, l'attenzione alla dimensione estetica e poetica ha assunto un certo significato.

In questo contesto appare interessante la riflessione di Sooryamoorthy (2007) che introduce ancora un'altra definizione: quella di film di ricerca. Secondo questo autore, i film di ricerca si caratterizzano per l'utilizzo di tutte le potenzialità, che il media visivo offre per comunicare i risultati di ricerca nel modo più emozionante e incisivo possibile. In questo percorso, per Sooryamoorthy, muta il ruolo del ricercatore, perché la vera sfida è quella di costruire un lavoro fruibile da un pubblico più ampio e perciò: "allo scopo di coinvolgere gli spettatori ed evitare la monotonia, il ricercatore dovrà assumere il ruolo di un regista creativo che governa il flusso delle immagini". Secondo questo autore un film di ricerca può essere sviluppato su un argomento di ricerca o su una parte di un progetto di ricerca in cui si è coinvolti e di cui, però, si ha una conoscenza sostanziale. Spesso i film di ricerca sono la naturale conseguenza di uno studio che trae attori e informazioni dalla ricerca stessa; le informazioni raccolte nella ricerca sono perciò la base di tutto il lavoro: "le scene sono elaborazioni del prezioso contenuto di ricerca dei filmati originali", integrate con immagini e suoni che possano catturare l'attenzione del pubblico, senza tuttavia sovraccaricare lo spettatore o interromperne la comprensione (ibidem). Il vantaggio della pellicola risiede anche nella sua capacità di trasmettere un messaggio combinando più tracce insieme; il linguaggio cinematografico, infatti, è composto da cinque tracce o canali espressivi: le immagini, il suono registrato (conversazioni), i rumori, la musica e la scrittura.

Per queste ragioni Yo no me complico credo si possa definire un film di ricerca; senz'altro è un "testo dialogico e polifonico" (secondo la definizione di Clifford) che sfugge ad un'unica chiave interpretativa e che, in modo a volte impressionistico, cerca di restituire, le emozioni con tutti i canali espressivi a disposizione, rappresentando in primo luogo il disagio, ma anche la forza con cui i soggetti intervistati affrontano lo stigma assegnato loro dalla società. Attraverso un lavoro sulle immagini e sulla musica si è cercato di restituire l'atmosfera delle interviste, ma anche le riflessioni che queste hanno prodotto; la musica, per esempio, che in

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

sottofondo accompagna tutto il film, varia da una situazione all'altra, ma anche all'interno della stessa intervista a seconda dell'intensità dei contenuti, diventando a volte quasi fastidiosa nel caso di passaggi che esprimono disagio. Si tratta di musica elettronica costruita a computer campionando anche suoni che sono stati raccolti durante la ricerca o che facevano parte degli ambienti in cui si è lavorato **[7]**.

Certamente, il lavoro sulla musica, così come quello sulle immagini, è stato possibile grazie all'ausilio di persone con capacità tecniche specifiche, che tuttavia avevano anche le competenze sociologiche necessarie per tradurre le ipotesi che noi proponevamo. Questo aspetto apre ad una serie di riflessioni sostanziali sulla possibilità di operare nella sociologia visuale. Se è vero, come sostengono molti autori, che la rivoluzione digitale ha aperto le porte alla sociologia visuale, perché ha reso possibile a chi opera nella ricerca visuale di lavorare più autonomamente sulla raccolta e sulla gestione del materiale, è tuttavia anche vero che una certa qualità tecnica è ottenibile solo con l'ausilio di competenze specifiche. Senza il regista, che ci ha accompagnato lungo tutto il lavoro, non avremmo potuto ottenere quella poetica dell'immagine che invece si è cercato di perseguire, così come, senza il collega esperto di musica elettronica, non avremmo potuto avere una colonna sonora così suggestiva. I costi di queste competenze non sono un aspetto irrilevante, tuttavia, è soprattutto la questione dell'ibridazione tra linguaggi a poter rappresentare il vero problema. Nel nostro caso, l'empatia si è costruita durante il percorso di lavoro, ma la mediazione tra esigenze estetiche del regista e rigore scientifico dei ricercatori è stato frutto di un lungo lavoro di mediazione e di scoperta reciproca, che ha trovato non pochi punti di crisi soprattutto nella fase del montaggio. In questo senso, le raccomandazioni di Becker a un ricercatore che vuole utilizzare il media visuale, sull'esigenza di avere almeno delle competenze tecniche di base, sembrano davvero opportune.

Aver invocato l'empatia tra i componenti del gruppo di ricerca può sembrare forse azzardato, senz'altro impone di affrontare il tema in modo più specifico.

Usi ed abusi del concetto di empatia

Si è parlato direttamente di empatia come condizione per far dialogare diverse specificità tecniche in un gruppo di ricerca, ma anche, indirettamente, sostenendo di aver potuto tradurre stati d'animo ed emozioni degli intervistati attraverso l'uso di particolari suoni e immagini.

Come sostiene Watson (2009), se il metodo narrativo spesso si può tradurre in confini sfuocati tra metodologia di ricerca, oggetto di studio e forma della restituzione dei risultati di ricerca, similmente, se l'empatia viene "invocata" in diversi punti del processo di ricerca e per diversi scopi, rischia di diventare un concetto "scivoloso" in termini metodologici. Questa autrice, nel suo provocatorio articolo "The impossibile vanity: uses and abuses of empathy in qualitavie inquiry", ripercorre la letteratura a favore e contro l'utilizzo di questo concetto; tra le posizioni negative Van Loon la definisce appunto "vanità impossibile", de Sardan ne parla nei termini di "etno-ego-centrismo", per una serie di autori, ripresi da Keen, addirittura può diventare "amorale" dal momento in cui "è sensibilità acquisita a spese delle sofferenze altrui" (cit. in Watson, 2009). Tuttavia, dopo lo spiazzamento di queste posizioni, Watson ci porta a riflettere sull'empatia come strumento di analisi: il presupposto da cui l'autrice parte è che l'empatia tra ricercatore e partecipante si tradurrà come minimo in informazioni più adeguate e una rappresentazione più autentica dell'altro. Il punto interessante della sua riflessione arriva poi quando unisce il termine "empatia" al concetto weberiano di "Verstehen". L'adeguatezza, di cui se è accennato sopra, ha cioè a che fare con il presupposto epistemologico modernista di razionalità che sottende al concetto di Verstehen, e cioè la convinzione che non vi è significato oggettivamente conoscibile dietro l'agire e l'interagire sociale. In questo contesto, l'empatia come principio epistemologico diventa uno strumento per ottenere una maggiore obiettività scientifica: "siamo cioè in grado di realizzare qualcosa che non è mai raggiungibile nelle scienze naturali, cioè la comprensione soggettiva dell'azione" (ibidem) **[8]**. Tuttavia, il concetto di adeguatezza porta a ricordare anche i tre postulati metodologici di Schütz, ai quali, secondo questo autore, lo scienziato sociale dovrebbe attenersi, allo scopo di innestare le sue concettualizzazioni ai costrutti dell'attore sociale. Oltre alla coerenza logica, primo postulato, Schütz tratta come seconda questione l'interpretazione soggettiva che, in accordo con la sociologia weberiana, fa del senso che gli attori attribuiscono al loro agire il centro dell'indagine sociologica, per poi arrivare - appunto - a parlare dell'adeguatezza:

"ogni termine di un modello scientifico dell'azione umana deve essere costruito in modo tale che un'azione umana messa in atto all'interno del mondo della vita da un attore individuale, nel modo indicato dal costrutto tipico dovrebbe essere comprensibile per l'attore stesso e per gli altri attori sociali, nei termini dell'interpretazione di senso comune della vita quotidiana. Il rispetto di questo postulato garantisce la coerenza dei costrutti dello scienziato sociale con i costrutti dell'esperienza di senso comune della realtà sociale" (Schütz, 1967, p.44).

Diverse sono state le critiche mosse a questo postulato (cfr. Longo, 2005) ma, in particolare in questa riflessione, sembra opportuno ricordare la posizione di Giddens (1979) che considera incongruo l'obiettivo di tradurre le argomentazioni scientifiche in una lingua comprensibile all'attore sociale, poiché "ciò priverebbe la riflessione sociologica di un suo tratto essenziale: la capacità di proporre spiegazioni contro intuitive dei fenomeni sociali, le quali perché contro intuitive, difficilmente possono apparire insieme legittime e plausibili all'attore sociale che in quei fenomeni è prima persona coinvolto" (Longo, 2005, p.38) **[9]**.

A questo punto, può essere interessante riprendere la questione, già accennata, della mediazione tra le

dimensioni etic ed emic (Nigris, 2003), oppure riferirsi al problema di dare coerenza a quella che Palumbo (2006) ha definito "quadrupla ermeneutica". Non è un caso che Palumbo ne parli proprio a proposito della situazione in cui il sociologo entra in contatto con soggetti della ricerca che sono lontani dalla sua esperienza quotidiana. All'inizio della nostra esperienza, la difficoltà maggiore è stata proprio quella di farci accettare da questi mondi sociali, perché ci percepivano come (cito testualmente dalle note di campo) "scienziati che ci vengono a studiare come fossimo topi da laboratorio" **[10]**. Allora, al di là della questione della conquista della fiducia e delle porte di accesso, quando ci siamo resi conto di questa distanza (che percepivano più loro di noi, ma che abbiamo poi scoperto essere reale) abbiamo provato onestamente - anche se provvisoriamente e spesso solo in modo contingente - a "metterci nei loro panni" **[11]**. Questo ha significato molto semplicemente, per esempio, camminare a fianco loro per strada, entrare insieme a loro in un locale affollato, andare nei loro luoghi e alle loro feste; abbiamo così potuto intuire cosa si prova a vivere con lo sguardo con il quale loro convivono costantemente, uno sguardo sanzionatorio e stigmatizzante che non lascia tregua. I silenzi, gli sguardi, i gesti che si producono con l'entrata in scena di una persona trans, fanno parte di quel contesto della ricerca da cui non si può prescindere per analizzare e comprendere i testi prodotti dai "nativi" della scena. Come sostengono diversi autori (per es. Frost, 2009), comprendere il contesto nel quale viene prodotta una narrazione consente di rintracciare i discorsi rappresentati al suo interno e attivare la riflessività del ricercatore. La conoscenza delle interazioni all'interno dell'intervista fornisce importanti informazioni sulla narrazione e il suo significato; Georgakopoulou (2006) distingue, a questo proposito, tra narrazioni-in-testo (i racconti nel contesto dell'intervista) e narrazioni-in-contesto (chiacchiere e altre informazioni collaterali al contesto dell'intervista), nell'intento di sottolineare l'importanza del contesto nella produzione di informazioni: "grandi e piccole storie sono entrambe importanti per comprendere la costruzione sociale delle identità e richiedono strumenti diversi per la loro raccolta e interpretazione" (ibidem).

Max, una delle tre persone FtM intervistate, alla fine dell'intervista, soddisfatto di quello che era riuscito a esprimere, ci ha detto (testuale dalle note di campo): "Attraverso il vostro sguardo empatico siamo riusciti a riverberare il nostro pensiero, ciò ci ha portato a parlare di cose che avevamo dentro e che non ci eravamo mai detti: di solito tra di noi parliamo di cose concrete come gli effetti degli ormoni o ci scambiamo informazioni mediche o legali". Credo che le sue parole sintetizzino bene le questioni che si è cercato di affrontare: da un lato cioè Max ha riconosciuto il processo di avvicinamento (empatico), dall'altro il nostro è comunque uno sguardo "altro" a cui, tuttavia, riconosce il merito di aver modificato la prospettiva auto-analitica anche per se stesso. L'analisi narrativa si basa sul fatto che le persone attraverso la presentazione di se stessi e delle loro esperienze ad altri diano senso alla loro vita (Frost, 2009), ma un percorso partecipato, come quello descritto all'inizio, può favorire anche quel processo di "auto analisi provocata e accompagnata" di cui ha parlato Bourdieu perché:

"tentare di assumere il punto di vista dell'intervistato a partire dalla sua posizione sociale per obbligarlo, durante l'intervista, a partire dal suo stesso punto di vista, e quindi entrare nella sua "parte" [...], non significa [comunque] operare la "proiezione di sé in un altro" di cui parlano i fenomenologi. Significa darsi una comprensione generica e genetica di ciò che egli è, comprensione fondata sul controllo (teorico o pratico) delle condizioni sociali di cui esso è il prodotto: controllo delle condizioni di esistenza e dei meccanismi sociali i cui effetti si dispiegano sull'insieme della categoria di cui fa parte [...]. e controllo dei condizionamenti inseparabilmente fisici e sociali associati alla sua posizione ed alla sua traiettoria specifica nello spazio sociale [...]. Tale comprensione non si limita ad uno stato d'animo vigilante. Essa si esercita al modo allo stesso tempo intelligibile, rassicurante e coinvolgente, in cui viene presentata e condotta l'intervista, affinché l'intervista e la situazione stessa abbiano un senso per l'intervistato, anche e soprattutto (nel contesto) della problematica proposta: la quale, come le probabili risposte che essa suscita, si deduce da una rappresentazione verificata delle condizioni nelle quali è posto l'intervistato e di quelle delle quali egli è il prodotto" (Bourdieu, 1993, pp. 1400-1401) **[12]**.

Note

1] www.laboratoriosociologiavisuale.it.
2] Female to Male, persone che sono nate biologicamente donne e transizionano verso un'identità di genere maschile.
3] Lesbian-Gay-Bisexual-Transgender. In questo acronimo appare, a volte, anche la "I" di "Intersexual" e la "Q" di Queer.
4] Sono state scelte tre persone che si trovavano in momenti diversi del percorso di transizione.
5] Per tutte le questioni inerenti la discussione intorno alla sociologia visuale ed un excursus storico si rimanda a Pawels, 2010.
6] Su questo tema si ricordano i numerosi contributi di Cipolla, in particolare il volume che ha curato nel 2002.
7] Dal rumore dei bicchieri del bar dove è stata svolta l'intervista, al suono della fotocopiatrice del dipartimento, fino ad arrivare alla rielaborazione di musiche tipiche dei paesi di origine degli intervistati.
8] Su questo punto, il dibattito si è di recente ampliato con l'avvento degli studi delle neuroscienze che hanno fornito un contributo interessante in merito alle posizioni weberiane, introducendo nella discussione l'aspetto biologico dell'empatia (cfr. Gallese et al., 2010).
9] Longo ricorda, a questo proposito, anche la posizione di Bernsteins (1976), sottolineando che esistono meccanismi complessi di difesa, resistenza e di autoinganno che possono rendere incomprensibile per i soggetti descrizioni sociologicamente accurate della loro azione (ibidem).
10] Queste difficoltà sono esposte nel film da Emanuela Abbatecola in un monologo che riflette sulla

possibilità effettiva per un sociologo/una sociologa eterosessuale di essere accettato/a nel mondo LGBT.
11] Se vuoi capirmi "cammina per tre lune nei mie mocassini" si dice sia un proverbio degli indiani d'America.
12] Trad. a cura di Sebastiano Benasso (Benasso, Stagi, 2008).

Bibliografia

Adelman, C. ,1998, 'Photocontext', in J. Prosser (ed.) Image-based Research: A Handbook for Qualitative Researchers, London, Falmer Press.
Becker, H. S., 2000, 'What Should Sociology Look Like in the (Near) Future?', Contemporary Sociology 29(2), pp. 333–6.
Becker, H.S., 1998, 'Visual Sociology, Documentary Photography, and Photojournalism: It's (Almost) All a Matter of Context', in J. Prosser (ed.) Imagebased Research: A Sourcebook for Qualitative Researchers, London, Falmer Press.
Benasso S, Stagi L., 2008, "Così vicino, così lontano, riflessioni sulla prossimità e direttività", paper presentato nell'ambito del convengo "Qualità del dato e rispetto della persona nella ricerca sociale e di marketing" organizzato dall'Associazione Italiana di Sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.
Bezzi C., Baldini I., 2006, Il Brainstorming. Pratica e teoria, Milano, FrancoAngeli.
Bichi R., 2002, L'intervista biografica,Milano, Vita e Pensiero.
Bourdieu P. ,1993, La misère du monde, Paris, Éditions du Seuil.
Cipolla C., 2002, (a cura di), La spendibilità del sapere sociologico, Milano, franco Angeli.
Clifford J., 1997, "Introduzione: verità parziali", in Clifford J., Marcus G. E., Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia. Roma: Meltemi, Ed. or.: Writing cultures: Poetics and Politics of Ethnography. University of California Press, 1986.
Colombo E., 1998, De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica, in Melucci A. (a cura di), Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura, Bologna, Il Mulino.
Dal Lago A., 1994, "La sociologia come genere di scrittura. Lo scambio tra scienze sociali e letteratura", Rassegna Italiana di Sociologia, n.2, pp.163-188.
Dal Lago A., De Biasi R., (a cura di), 2002, Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale, Roma-Bari, Laterza.
Fetterman, D.M., Kaftarian, S.J. and Wandersman, A. (eds) (1996) Empowerment Evaluation: Knowledge and Tools for Self-Assessment & Accountability,. London, Sage.
Frost N., 2009, "Do you know what I mean? The use of a pluralistic narrative analysis approach in the interpretation of an interview", Qualitative Research, vol. 9(1), pp.09-29 http://qrj.sagepub.com/content/9/1/9.
Gallese V. et al., 2010, (a cura di), Neuroscienze e Scienze sociali, Quaderni di sociologia, n.53, V.LIV.
Georgakopoulou A., 2006, "Thinking Big with Small Stories in Narrative and Identity Analysis", Narrative Inquiry, 16 (1), pp.122-30.
Heider, K.G. (1976) Ethnographic Film, Texas, University of Texas Press.
Longo M., 2005, "Sul racconto in sociologia. Letteratura,senso comune, narrazione sociologica", Foedus, n.12, pp.25-46.
Mason P.,2005, "Visual data in applied qualitative research: lessons from experience", Qualitative Research, vol 5(39), pp.325-346, http://qrj.sagepub.com/content/5/3/325.
Matera V., 2004, La scrittura etnografica, Roma, Meltemi.
Mattioli F., 2007, La sociologia visuale. Che cosa è, come si fa, Acireale-Roma, Bonanno editore.
Nigris D., (2003), Standard e non standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche, Milanp, Franco Angeli.
Palumbo M., 2001, "Valutazione e ricerca sociale", Rassegna Italiana di Valutazione, 24, pp.29-48.
Palumbo M., 2006, "La sociologia come scienza" in Palumbo M., Garbarino E., Ricerca sociale: metodo e tecniche, Milano, Franco Angeli.
Pawels, 2010, "Visual Sociology Reframed: An Analytical Synthesis and Discussion of Visual Methods", Social and Cultural Research Sociological Methods & Research, 38(4), pp. 545–581, http://smr.sagepub.com/content/38/4/545.
Pink, S. 2001. Doing Visual Ethnography: Images, Media and Representation in Research, London, Sage.
Schütz, A. (1967), "Common-sense and Scientific Interpretetion of Human Action", in Schütz, Collected Papers, vol. I, Martinus Nijhoff, The Hague, pp. 3-47.
Sooryamoorthy R., 2007 , "Behind the Scenes : Making Research Films in Sociology", International Sociology,Vol. 22(5), pp. 547–563, http://iss.sagepub.com/content/22/5/547.
Stagi L., 2001, "Strutturazione e democraticità", Rassegna Italiana di Valutazione, 24, pp.61-82.
Watson C., 2009, "The impossibile vanity: use and abuse of empathy in qualitative inquiry", Qualitative Research, vol 9 (1), pp.105-117, http://qrj.sagepub.com/content/9/1/105.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.10 n.1 2012 » Lucia Coppola "Quali interpretazioni per quali approcci narrativi: alcune riflessioni a margine di un percorso di ricerca"

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

QUALI INTERPRETAZIONI PER QUALI APPROCCI NARRATIVI. ALCUNE RIFLESSIONI A MARGINE DI UN PERCORSO DI RICERCA

Lucia Coppola

lucoppola@unisa.it
Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione dell'Università di Salerno. Ha svolto ricerche sui percorsi di formazione e di lavoro delle donne e dei giovani, sulle trasformazioni della famiglia nel contesto meridionale. Attualmente si occupa delle metodologie di analisi dei dati qualitativi attraverso l'uso di software dedicati. Tra le sue pubblicazioni: Modelli di vita familiare. Un'indagine nella provincia di Salerno (2010); (con M. Pacifico), NVivo: una risorsa metodologica. Procedure per l'analisi dei dati qualitativi (2010); NVivo: un programma per l'analisi qualitativa (2010).

Introduzione

Le riflessioni che qui seguono si inseriscono nel più ampio dibattito sulle metodologie di analisi dei materiali prodotti nella ricerca qualitativa e scaturiscono, più concretamente, da personali esperienze di ricerca. L'attenzione è focalizzata in modo particolare sulle procedure di analisi, per aprire un confronto sulle scelte analitiche che il ricercatore compie e sulle opportunità che il lettore ha di ripercorrere le strategie impiegate nel lavoro di interpretazione e di accedere ai materiali messi in campo nel percorso di ricerca.

Tralascio in questa sede le questioni, pur rilevanti, che attengono alle procedure di raccolta e alle distinzioni tra i materiali narrativi – storie di vita, biografie, interviste in profondità, auto-etnografia, documents of life [Plummer 2001] –. Molteplici e consistenti contributi, da anni, ci hanno ampiamente informati della diversità delle strategie impiegate e della complessa gestione di un'intervista. Nel dibattito si focalizza l'attenzione sulla natura stipulativa della situazione d'intervista – a questo proposito Bertaux [1999] parla di patto di intervista – e sulle conseguenze che questo comporta sul piano della produzione di conoscenza. Si fa riferimento all'atto del narrare come ad un atto relazionale in cui si attiva uno scambio, una transazione sociale in cui si condividono esperienze personali, si negoziano significati, si trasferiscono modelli culturali, si costruisce il senso dell'agire [Atkinson 1998; Melucci 1998; Jedlowski 2000; Patton 2002; Poggio 2004]. Intervistato e intervistatore concorrono insieme al processo di produzione di conoscenza: l'uno racconta il mondo sociale di cui fa esperienza, riflettendo gli habitus, le condizioni sociali, le percezioni, le valutazioni che modellano il proprio retroterra cognitivo; l'altro si assume il compito di interpretare una realtà pre-interpretata, di ricomporre i significati attribuiti agli eventi, di ricostruire i contesti in cui prende forma il racconto e in cui vengono prodotti i significati, di analizzare il modo in cui la soggettività e la realtà sociale vengono costruite

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.10 n.1 2012
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

attraverso particolari forme di mediazione simbolica [Bourdieu e Wacquant 1992; Bichi 2000; Olagnero 2004; Denzin e Lincoln 2005]. Nei fatti, i significati che si trasmettono attraverso la narrazione sono definiti dalla posizione occupata dal soggetto narrante nello spazio sociale e, in tal senso, sono espressione delle disposizioni incorporate che operano ad un livello tacito, dato per scontato.

Allo stesso modo si sottolinea la crescente consapevolezza del ruolo dell'intervistatore nel contribuire a costruire – e non solo a raccogliere – le informazioni biografiche [Gubrium e Holstein 1995; Silverman 2001]. In questa prospettiva prende vigore la riflessione sulla differenza tra la storia raccontata, quella vissuta e la storia ricostruita, per sottolineare che i resoconti delle esperienze di vita non sono il riflesso della realtà, ma si inseriscono appieno nel processo della sua rappresentazione e interpretazione [Rubin 1996; Bichi 2000; Melucci 1998, 2001]. Non a caso si parla di costruzione sociale, interpretazioni di eventi, racconto approssimato, tanto per citare alcune delle espressioni utilizzate nel descrivere la pratica narrativa [Riessman 1993, 2008; Plummer 2001; Atkinson 2005; Riessman e Salmon 2008].

In definitiva, ripercorrendo le questioni metodologiche che hanno caratterizzato il dibattito sulla ricerca qualitativa si rileva che alla ricchezza della riflessione sulla raccolta dei materiali qualitativi si contrappone una scarsa attenzione verso le tecniche adottate nelle strategie di analisi. «I concreti processi cognitivi, le decisioni riguardo alle procedure di sintesi, all'aggregazione delle categorie e alle strategie adottate per definirne le relazioni rimangono misteriosi a tutti i ricercatori qualitativi» [Morse 1994: 25]. Tali aspetti, a volte esplicitati a volte meno, nella pratica di ricerca sono tutt'altro che scontati e, a mio parere, non esauriscono le questioni relative all'intervento interpretativo del ricercatore. Al contrario, penso che l'approccio riflessivo sia una costante che accompagna l'operato del ricercatore anche quando è impegnato a rendere intellegibili e a sintetizzare in un 'autorevole resoconto scritto' [Wolcott 2001] le informazioni acquisite attraverso i racconti.

Come da più parti si precisa, non esistono protocolli biografici immuni dagli esiti delle procedure che vengono attivate nel processo di analisi [Poggio 2004; Cardano 2011]. Una tale consapevolezza suggerisce che il ricercatore deve dar conto dei propri resoconti: è esso stesso un narratore [Elliot 2005]. Con riferimento alla narrativa, Gery e Russell Bernard sottolineano che 'i testi siamo noi', per marcare il pieno coinvolgimento del ricercatore [in Denzin e Lincoln 2005].

In altri termini, penso che rimangano aperte le questioni relative a come tradurre il racconto di un'esperienza di vita in un resoconto che riassuma quel processo di continua trasformazione che coinvolge il cosa si racconta e il come si trascrivono e comunicano gli esiti della ricerca. Se è vero che l'analisi dei dati non può essere concepita come una procedura standard, così come il ricercatore non può avvalersi di un elenco di procedure condivise [Huberman e Miles 1994], è altrettanto vero che l'attività del ricercatore non può essere descritta ripiegando sulle tre 'I': Idee, Intuito, Impressione [Dey 1993].

1. Quali riflessioni offre il dibattito sull'analisi dei dati?

Non si può certo dire che la letteratura sull'analisi dei dati nella ricerca qualitativa sia carente, al contrario, godiamo di una documentazione piuttosto articolata e densa di opzioni di scelta. In termini generali, gli approcci all'analisi variano sulla base degli assunti epistemologi di partenza e si differenziano a seconda delle diverse prospettive e tradizioni teoriche o, semplicemente, sulla base di specifici interessi e obiettivi di ricerca. E, tuttavia, anche tali distinzioni non sempre sono chiare e ben definite. Diventa difficile distinguere le procedure di analisi che richiamano una posizione epistemologica e quelle che sono concretamente messe in campo nella pratica di ricerca.

Vale ad esempio la distinzione operata a suo tempo da Tesch [1990] la quale, focalizzando l'attenzione sulle procedure di analisi, distingue tre definiti orientamenti: quelli orientati al linguaggio, quelli descrittivi/interpretativi e gli approcci orientati alla costruzione delle teorie. In contrapposizione, alcuni studiosi sottolineano che ogni descrizione comporta la selezione e l'interpretazione dei significati, pertanto risulta piuttosto difficile distinguere un'analisi puramente descrittiva [Bryman e Burgess 1994; Hammersley e Atkinson 1995]. In questa stessa prospettiva, altri studiosi individuano tre diversi orientamenti da parte dei ricercatori, per cui si distinguono gli interventi volti a sintetizzare i significati e le interpretazioni degli intervistati, gli orientamenti più critici, tesi a contestualizzare i contenuti dei resoconti e a collocarli in un più vasto campo di conoscenze e gli interventi interpretativi volti ad analizzare i racconti secondo una più ampia prospettiva teorica.

Nella prospettiva ermeneutica, ad esempio, si privilegiano i particolari dell'esperienza vissuta, si volge al modo in cui i significati sono costruiti attraverso le narrazioni. Il racconto diventa pratica sociale, i testi diventano sguardi sulle esperienze di vita [Jedlowski 2000; Bruner 2002; Squire 2008]. La descrizione degli eventi è finalizzata, dunque, alla comprensione dei significati che essi assumono per il soggetto, al modo in cui sono messi in relazione con altri eventi o aspetti della propria vita, al modo in cui sono rielaborati nei ricordi, nella ricostruzione delle proprie esperienze di vita. In questa direzione, interrogarsi sulla veridicità delle descrizioni prodotte o sulle distorsioni della memoria diventa, probabilmente, un falso problema, perché ciò che si vuole raccogliere non è una testimonianza sui fatti, quanto piuttosto una testimonianza sui modi di costruire e comunicare significati attraverso il linguaggio e sui meccanismi di selezione che si attivano nella ricostruzione degli eventi [Rubin 1996; Riessman 2008]. La narrazione diventa un atto del raccontare [Riessman 1993] in cui il narratore declina la propria esperienza passata al presente collocandola in

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

particolari quadri biografici e cognitivi, in un particolare spazio sociale e in uno specifico contesto culturale [Demaziere e Dubar 2000].

Nell'introduzione al volume di Ricoeur, Ricordare, dimenticare, perdonare [2004], Bodei sottolinea come la memoria individuale non è sorretta soltanto da ricordi soggettivi, ma da cornici sociali che localizzano i ricordi, rendendoli coerenti con le tradizioni accettate dalla comunità o dal gruppo di appartenenza. Allo stesso modo Jedlowski sottolinea come «ogni comprensione del mondo che un soggetto può mettere in atto è radicata in una struttura di pre-comprensione socialmente data. [...] ogni interpretazione dell'agire comporta la comprensione dello sfondo di senso comune dal quale trae significato l'azione di coloro intorno a cui lo scienziato indaga» [Jedlowski 2008: 31]. Al riguardo, Ann Phoenix, focalizzando l'attenzione sul rinnovato interesse verso l'analisi narrativa, mette in evidenza lo spostamento di attenzione «dallo 'studio della narrativa come un testo' allo 'studio della narrativa in un contesto'» [Phoenix 2008: 64].

In breve, la distinzione degli approcci secondo le prospettive teoriche non aiuta a ricostruire un quadro di riferimento univoco e la stessa nozione di analisi dei dati qualitativi richiama un'ampia gamma di criteri e procedure di difficile classificazione. Al di là degli orientamenti e delle prospettive prese in considerazione, molte delle strategie di analisi si distinguono rispetto al modo di manipolare i dati, al modo di generare e applicare i concetti e allo stesso utilizzo delle categorie analitiche impiegate per l'organizzazione e l'archiviazione dei materiali di ricerca.

Un così articolato scenario pone non pochi interrogativi sui processi che si attivano in fase di analisi dei dati. I testi dedicati alla ricerca qualitativa offrono molte idee relativamente alle procedure, ma piuttosto scarse sono le possibilità che si hanno per capire «cosa concretamente fa un ricercatore quando assembla e analizza i dati» [Huberman e Miles 1994: 5]. Sicuramente, a distanza di molti anni da quando sono state poste tali questioni, poco sappiamo sul modo in cui i ricercatori affrontano la fase dell'analisi e scarsamente visibili sono i materiali prodotti e interpretati dal ricercatore.

2. Quali questioni si prospettano nella pratica della ricerca?

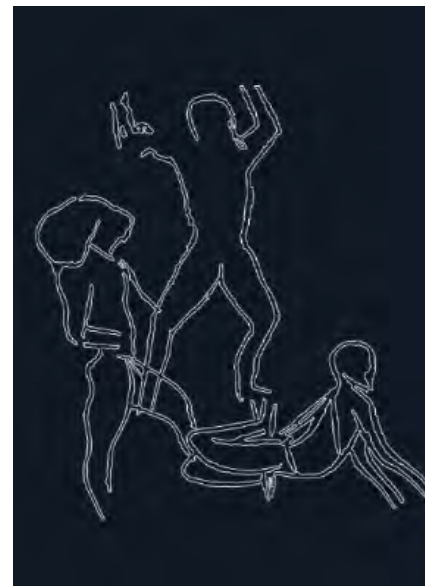
Come, dunque, orientarsi per affrontare le intricate questioni fin qui elencate? Quali spazi si aprono nella pratica della ricerca narrativa per avviare un confronto proficuo sugli esiti delle proprie analisi? Di quali opportunità godiamo per trasferire la complessità insita nelle procedure di lavoro?

Denzin e Lincoln [2005] ricorrono alla metafora del bricolage per descrivere l'attività sottesa alla ricerca qualitativa e assimilano l'impegno del ricercatore a quello di un bricoleur, intento a ricostruire i passaggi del percorso di ricerca, dal contesto concettuale e teorico del progetto alla esplorazione delle possibili strategie di analisi, di rappresentazione e di scrittura dei resoconti di intervista.

L'immagine offerta da Denzin e Lincoln ha molto in comune con la mia esperienza di ricerca su "La transizione alla vita adulta" [1]. Dopo aver definito il progetto, volto ad analizzare le trasformazioni dei modelli di vita familiare nel contesto della provincia di Salerno, il lavoro da me svolto ha assunto tutte le caratteristiche di un bricolage. Un'attività di definizione e ridefinizione di passaggi e strategie procedurali finalizzata a organizzare i materiali prodotti, in relazione a precisi e ben definiti interessi e obiettivi: ripercorrere le traiettorie di vita di donne appartenenti a tre differenti generazioni, con l'idea di focalizzare l'attenzione sul modo di progettarsi nei propri percorsi di vita, sui modi di vivere la famiglia, di pensarsi come famiglia e quindi di rappresentarla.

Pensando alle procedure attivate nel lavoro di analisi rimbalza l'immagine di un percorso di lavoro per certi versi frustrante e caotico e, spesso, cadenzato da riflessioni ingannevoli. In particolare, penso alla trascrizione e organizzazione delle interviste, alla fatica di gestire il materiale accumulato (ciascun colloquio ha avuto la durata di un'ora e mezza/due, corrispondente a circa venti pagine di testo; per non tralasciare le fitte pagine di appunti prodotte nel corso della ricerca). Un tale lavoro, tutt'altro che meccanico, ha significato una sistematica e ciclica lettura dei resoconti e dei materiali prodotti, la progettazione di un sistema di archiviazione dei materiali funzionale ad un successivo trattamento, la descrizione delle categorie impiegate per classificare i resoconti di intervista. Un lavoro che, al di là della fatica, ha significato riflettere, di volta in volta, sui contenuti e sulla diversa articolazione dei racconti e, di converso, sulla non facile definizione di uno schema interpretativo. In sostanza, un quadro di lavoro che contrasta, e di non poco, con l'immagine ordinata che la pubblicazione finale può trasmettere.

Non a caso Creswell [2007] descrive il lavoro di analisi raffigurando una spirale per indicare un continuo spostamento di attenzione, da parte del ricercatore, che procede dai materiali raccolti verso la scrittura degli esiti della ricerca. Riessman [1993] richiama l'immagine di un 'lavoro sartoriale', per sottolineare che la messa a punto del linguaggio, la cura dei dettagli, la selezione degli eventi sono finalizzati a comunicare una storia che riflette significati particolari, associati ad un'esperienza personale e, allo stesso tempo, i presupposti culturali, sociali ed istituzionali del contesto a cui fa riferimento il racconto. In altri termini, un oneroso lavoro in cui bisogna valorizzare la prospettiva di chi narra, la pluralità degli aspetti e dei significati messi in campo, senza perdere di vista gli obiettivi dell'analisi, i quadri teorici di riferimento e i livelli di dettaglio che il ricercatore si prefigge di affrontare [Riessman 2008].

Far luce su tali aspetti, nel mio lavoro di ricerca, ha significato scomporre e ricomporre i racconti operando un

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

lavoro di tessitura tra il loro contenuto (un mosaico carico di immagini, di modelli di vita domestica e familiare molto diversificati) e le scelte analitiche da me operate nel lavoro di selezione dei segmenti di testo. Ma penso anche alla messa a punto e alla gestione delle schede bibliografiche, utili per sintetizzare l'ampia letteratura dalla quale ho attinto il quadro di riferimento teorico e le più concrete riflessioni sulle nozioni messe in campo, per esemplificare i concetti di: vita quotidiana [Jedlowski 2000]; corso di vita [Saraceno e Naldini 2001]; rappresentazione sociale [Moscovici 1989]; rapporti di genere [Piccone Stella e Saraceno 1996]; doppia presenza [Siebert 1999]; rapporti sociali di sesso [Pacifico 1989]; capitale sociale e capitale culturale [Bourdieu 1979]; habitus e campo [Bourdieu e Wacquant 1992; Bourdieu 1994].

È superfluo sottolineare che le strategie di analisi che si impongono in un percorso di ricerca non sono definibili in termini di procedura puramente tecnica, né sono assimilabili ad una procedura meccanica o intuitiva. Al contrario, richiedono la soluzione di non pochi problemi di natura organizzativa e, dunque, il ricorso ad una strumentazione adeguata per una proficua gestione dei materiali prodotti nel processo di ricerca. Per questo mi sono avvalsa del software NVivo, che mi ha permesso una sistematizzazione metodica dei materiali prodotti e una base di lavoro efficace per attivare una più adeguata esplorazione ed analisi, facilitando la visibilità di ogni fase del processo analitico nonché la rappresentazione dei resoconti delle procedure impiegate.

Ritornando alla mia esperienza, ho codificato i racconti per predisporre gli aspetti chiave del loro contenuto secondo gli interrogativi di ricerca. A tal fine ho sviluppato dei codici predisponendoli in forma gerarchica e distinguendo i contenuti delle interviste in relazione alla cronologia degli eventi o dei punti di svolta indicati nei racconti, alle caratteristiche distintive delle storie raccontate e ai nuclei tematici in essi presenti.

In termini generali un tale intervento significa frammentare i racconti e ricomporli secondo una diversa forma e consistenza. Pertanto, nel concreto processo di analisi, l'attenzione del ricercatore è rivolta non tanto ai risultati quanto, invece, alle procedure impiegate per ottenerli. Per dirla con Bourdieu [1993] è l'intervistatore che istituisce le regole del gioco e assegna al racconto dei significati.

Vale la pena ricordare che tali aspetti hanno costituito un punto di attenzione piuttosto controverso. Nel dibattito, si mette in evidenza che il processo di scomposizione e ricomposizione dei racconti possa allontanare il ricercatore dai dati raccolti [Fielding e Lee 1991; Richards e Richards 1994]. Con riferimento all'analisi narrativa, alcuni studiosi sostengono che l'esperienza soggettiva delle persone debba essere rispecchiata fedelmente, per dar conto dei significati manifesti nei racconti, contrastando così l'utilizzo di selettivi e astratti concetti. In contrapposizione, si sottolinea che l'analisi delle narrazioni implica una particolare attenzione ai modi in cui prende forma e si sostanzia un racconto in riferimento alla ricostruzione dei percorsi di vita, alla esplorazione degli intrecci tra pratiche sociali e pratiche individuali, alla definizione dei rapporti che si stabiliscono nello spazio sociale, alla comprensione dei significati attribuiti agli eventi della vita quotidiana, nonché alla elaborazione delle rappresentazioni e interpretazioni sulle esperienze di vita [Elder 1984; Moscovici 1989; Jedlowski 2000; Saraceno 2001]. Non a caso, Atkinson [2005] mette in guardia contro la pretesa dei resoconti narrativi di offrire una rappresentazione reale degli eventi e suggerisce che «abbiamo bisogno di considerare i resoconti come forme di azione sociale», inserite all'interno di un contesto socialmente condiviso.

Un ulteriore punto di attenzione nel trattamento delle interviste da me prese in considerazione ha riguardato la definizione delle associazioni concettuali. Questa operazione, come è noto, risponde all'esigenza di ridurre e convertire in categorie analitiche le informazioni contenute nei racconti. Un lavoro che richiede un sforzo cognitivo piuttosto rilevante dal punto di vista interpretativo. Vale ad esempio il delicato lavoro di individuazione e distinzione delle unità di significato. I racconti non sempre presentano una sequenza strutturata di passaggi secondo una storia lineare. Gli eventi o le tematiche possono presentarsi in modo nidificato o secondo molteplici intrecci e sovrapposizioni.

È il caso del trattamento dei brani qui di seguito riportati ed estratti dai racconti di due intervistate:

[...] Mia madre non accetterebbe mai che io andassi a vivere fuori perché direbbe "io ti dò tutto non ti faccio mancare niente", ma poi del resto è così, non riesce a capire l'esigenza che ti può spingere a fare questo, a volere un'indipendenza tua e quindi a volerti sentire pienamente autonoma. Penserebbe che tu te ne vai perché vuoi fare qualcosa di male nel senso che... te ne vuoi andare perché vuoi fare quello che vuoi tu...vuoi vivere senza regole [...]. Questa cosa ti pesa, però purtroppo alla fine ci convivi e ci devi convivere, non puoi fare diversamente. Arrivi a un punto che, pure sbagliando, però lo accetti perché vedi che poi non c'è via d'uscita, devi tagliare tutti i rapporti perché se te ne vuoi andare tagli... e anche questo ti frena perché poi è normale che pensi alle conseguenze e dici "vabbè non ne vale la pena" (Lella, 26 anni)

[...] andare via dalla famiglia significa rompere i contatti, perché non è facile che i genitori accettino che tu vai a vivere da sola. Di solito quando si va a vivere da soli si fa perché o si è litigati, oppure perché ormai sei grande, hai oltre i trent'anni, sei autonoma, lavori e... quindi non accetterebbero mai che io andassi a vivere fuori di casa così, per andare a vivere nello stesso paese. Se andassi via di casa, fuori dal mio paese e perché ho trovato lavoro al Nord sarebbe diverso, non avrebbero problemi [...]. E, comunque, andare a vivere da sola sarebbe una scelta forte perché significa non tanto avere più autonomia, ma vivere proprio da sola, stare da sola. Non so se ci riuscirei perché comunque vivere da sola, ritirarsi la sera e stare da sola, la notte stare da sola, è qualcosa che... non so... può darsi pure che sarebbe semplice, però per adesso... [...]. E poi

considera che in casa sono io che porto mia madre a fare la spesa, mi occupo di alcune faccende: a volte pagare le bollette, aiutare in cucina, in tutti i piccoli lavori, trovare un idraulico, qualcuno che ci può dare una mano per qualcosa [...] magari non mi rendo conto che le altre persone della mia età vivono da figli... entrano, mangiano e non fanno nulla, non si occupano di tutto ciò che è il contorno [...] (Sabrina, 28 anni)

Tali brani testimoniano come molte delle informazioni che transitano attraverso i testi riproducono idee, opinioni, elementi che ci ragguagliano sui comportamenti individuali e collettivi e tali aspetti sono tra di loro intrecciati e spesso non sono esplicitamente collegati.

Come decidiamo – e in base a quale criterio – l'estensione dei segmenti di testo ai fini interpretativi?

Molte sono le opzioni metodologiche: si possono presentare i brani accompagnandoli con la scrittura di brevi commenti; si possono selezionare o sintetizzare o descrivere i contenuti informativi, distinguendoli sulla base di assi tematici; si possono interpretare i resoconti dando spazio ai concetti e alle categorie di lettura predefinite in partenza secondo uno schema teoretico. Va da sé che nessun particolare criterio è giustificato da un monopolio delle procedure d'analisi.

Simili racconti, nell'ambito della mia esperienza di ricerca, hanno richiamato le questioni aperte nel dibattito sui diversi significati della permanenza in famiglia, sulle concrete possibilità di elaborare proprie strategie di vita e hanno sollecitato non pochi interrogativi sulle vicende individuali e collettive riguardo ai processi di formazione delle scelte, sulle dinamiche familiari che intervengono nella progettazione dei propri destini di vita, sugli eventi che orientano le traiettorie biografiche. Per non tralasciare altre sollecitazioni verso ragionamenti non esplicitati nei racconti e, non per questo, meno degni di attenzione. Nei brani riportati, ad esempio, il riferimento al Nord, come luogo di realizzazione professionale – e che, a detta delle intervistate, giustifica l'allontanamento da casa – ha indirizzato la mia riflessione su:
- le difficoltà di mettere in discussione un sistema di valori e di idee fortemente radicato nel territorio di appartenenza;
- il forte senso di protezione dei genitori, frutto di una tradizione ereditata dal passato, e sicuramente incoraggiato dall'assenza di politiche a sostegno dei giovani;
- la condizione delle donne del Sud, alle prese con un debole processo di emancipazione.

In altri termini, lo sforzo che si richiede nel lavoro di analisi trova il suo punto più impegnativo non tanto nella struttura organizzativa delle procedure, quanto invece rispetto al trattamento dei significati. Nei fatti si manipolano argomenti e si sviluppano secondo diversi livelli di riflessione, per ricomporli successivamente in una nuova struttura argomentativa. In breve, non trasferiamo del tutto ciò che si è visto, ascoltato e detto. Piuttosto, leggiamo e scriviamo, lasciandoci guidare dalle nostre idee su ciò che i nostri interlocutori dicono e pensano delle loro esperienze. E, anche dopo aver distinto i significati e derivato delle idee, sintetizziamo i nostri esiti pescando quanto ci sembra degno e importante dire. Per non trascurare le riflessioni aggiuntive che si affacciano in fase di scrittura del resoconto finale della ricerca.

Questioni come queste, nel loro insieme, sottolineano che il ricercatore si trova di fronte al permanente problema di lavorare con delle dimensioni concettuali. Per sintetizzare, si offrono al ricercatore diverse opzioni per l'analisi e lo sforzo interpretativo è tutt'altro che scontato. Per riprendere la definizione di Seale, «la codifica è, naturalmente, un tentativo per fissare il significato, costruire una particolare visione del mondo che non esclude altri possibili sguardi» [Seale 1999: 154]. In questo senso, la prospettiva teorico-concettuale può diversamente orientare le scelte analitiche, indirizzare il lavoro di analisi, influenzare le procedure attraverso cui vengono riformulati i significati veicolati attraverso le narrazioni [Wolcott 2001; Denzin e Lincoln 2005; Richards e Morse 2009; Pacifico e Coppola 2010].

Al riguardo, Bourdieu e Wacquant [1992] sottolineano come ogni pratica di ricerca richiede una riflessione sulle condizioni intellettuali e sociali che la rendono possibile: l'esperienza vissuta dal ricercatore, la propria collocazione professionale, particolari e specifici interessi cognitivi, nei fatti, orientano gli interventi interpretativi. Senza dubbio il ricercatore dà forma alla propria interpretazione del fenomeno, costruisce il dato in relazione a una teoria o prospettiva teorica, sceglie tra i molteplici aspetti e significati, costruisce interpretazioni plausibili [Gobo 2001; Denzin e Lincoln 2005; Silverman 2008; Campelli 2009].

3. Alcune riflessioni conclusive

Da quanto detto, emerge che il lavoro di interpretazione presuppone un particolare modo di trattare il materiale raccolto e, nei fatti, gli esiti della ricerca sono frutto della combinazione tra i racconti e la lettura riflessiva del ricercatore. In breve, è il ricercatore che sceglie cosa rappresentare – la storia? La catena degli eventi? – e come – la sequenza del racconto? Il modo in cui si racconta? Gli aspetti che hanno maggiore rilievo? – [Silverman 2001; Gubrium e Holstein 2002].

Più in generale, nella fase di gestione e analisi dei dati, non abbiamo a che fare con semplici testi, immagini o riproduzioni vocali. Al contrario, ci ritroviamo a gestire resoconti, narrazioni su questioni relative a fenomeni problematici del mondo sociale. Molte delle informazioni riproducono idee, opinioni, elementi che ci ragguagliano sui comportamenti individuali e collettivi. Nei fatti, i racconti filtrano elaborazioni individuali, soggettive in cui le tradizioni e le rappresentazioni agiscono come selettori rispetto all'esperienza [Bourdieu 1986]. Il problema che si pone, dunque, è capire come prendono forma le interpretazioni.

Nel dibattito si sostiene che il tipo di analisi dipende dalla natura degli interrogativi di ricerca [Patton 2002] e in tal senso si prefigurano più opzioni metodologiche. Va da sé che il discorso si sposta sulla individuazione e sulla natura dei concetti, nonché sul modo in cui sono generati. Nella pratica di ricerca, come è noto, alcune categorie analitiche si basano sul linguaggio degli intervistati, altre derivano dal campo disciplinare o addirittura sono ideate dal ricercatore quasi a prefigurare una tipologia. Per non tralasciare il modo in cui i concetti sono applicati nel processo di analisi.

Una tale complessità appartiene a qualsiasi tipo di approccio. Analizzare la struttura discorsiva o linguistica di un racconto, piuttosto che soffermarsi sui significati delle storie raccontate richiede uno sforzo di comprensione e di interpretazione da parte del ricercatore che racchiude l'orientamento alla riflessività, alla relazione intersoggettiva e alla contestualizzazione dei significati. Nei fatti, costruire storie implica una continua negoziazione dei significati prodotti attraverso i processi cognitivi e attraverso l'attività di comprensione e di interpretazione del ricercatore [Riessman 1993, 2001; Melucci 1998; Bovone 2000; Freeman 2001; Leone 2001; Lorenzetti e Stame 2004; Olagnero 2004].

Mi chiedo, per ritornare all'interrogativo del presente contributo, quali opportunità ha il lettore di afferrare questo contesto riflessivo? Quali possibilità si offrono ai lettori e alla comunità scientifica per condividere il minuto lavoro di cucitura delle idee, delle interpretazioni e delle rappresentazioni dei racconti? Come rendere visibile l'intera architettura del processo di analisi? Nella letteratura si enfatizza il lavoro riflessivo del ricercatore e le componenti che entrano in gioco nel lavoro di analisi: le rappresentazioni, gli stereotipi culturali e sociali messi in campo nei racconti, nonché le tensioni cognitive, gli schemi teoretici, la sequenza dei ragionamenti prodotti nel processo di concettualizzazione e messi in campo dal ricercatore. In sintesi, un intreccio di aspetti e nodi problematici che in fase di analisi si addensano e richiedono strategie e scelte volte ad elaborare un testo che dia conto della successione delle idee, dei collegamenti logici, della individuazione dei significati, senza sacrificare argomenti o informazioni.

Va da sé che, pur avendo chiari gli obiettivi conoscitivi, piuttosto arduo è il compito di capire come comunicare gli esiti di un tale lavoro di analisi, evitando di sovrapporre o confondere storie, significati ed elaborazioni. E, pur avendo la consapevolezza che i resoconti sono la rappresentazione di dati parzialmente basati sulla prospettiva dei partecipanti e parzialmente fondati su quella del ricercatore, quale possibilità si ha di capire quanta distanza si accumula dal soggetto narrante, dalle sue interpretazioni? In breve, quale storia si racconta?

Nella letteratura si dibatte sul rigore metodologico, sulla validità e qualità dei risultati di ricerca, su come migliorare l'affidabilità degli strumenti e si affacciano differenti orientamenti per sviluppare e controllare l'attività di comprensione dei fenomeni sottoposti allo studio. Tuttavia, rimane aperta la questione del come. Le dimensioni della soggettività, della riflessività e la diversità delle prospettive di ricerca, nei fatti, acquistano una diversa consistenza problematica quando si ha a che fare con il concreto lavoro di analisi. Nei fatti, si affacciano gli interrogativi sulla trasparenza dell'operato del ricercatore e sulla necessità di una metodica che testimoni delle pratiche impiegate nel percorso di analisi.

Sotto questo aspetto non si pone tanto l'esigenza di costruire una guida per un modello standard di analisi, né si invocano delle istruzioni che indichino la sequenza dei passaggi da attivare. Al contrario, si affaccia l'esigenza di come favorire procedure che permettano di rendere visibile al lettore il modo di selezionare, di organizzare, di categorizzare i materiali di ricerca, nonché il modo di produrre dei resoconti che diano conto della sua attività cognitiva e del suo ruolo nel contesto dell'analisi.

Facendo tesoro della mia esperienza, penso che più che interrogarsi su quale procedura di analisi sia adeguata per trattare il materiale prodotto con l'approccio narrativo, sia opportuno affacciare una riflessione sulle opportunità che si offrono per prendere visione delle scelte analitiche che il ricercatore compie, per comprendere come si producono i significati e i ragionamenti, ma anche per aprire un confronto all'interno della comunità scientifica e offrire utili testimonianze del proprio lavoro.

Non pochi studiosi hanno sottolineato l'importanza di produrre un resoconto chiaro a garanzia della 'qualità' della ricerca. Nel dibattito metodologico si richiama il requisito della trasparenza delle procedure e, tuttavia, ancora carente è l'attenzione su come affrontare un simile impegno. Probabilmente, abbiamo bisogno di una metodica di lavoro e di una strumentazione adeguata per gestire l'analisi, più che rincorrere l'idea di corredare i propri report con anonimi resoconti sul metodo adottato. Non possiamo nasconderci che la spina dorsale della ricerca qualitativa è rappresentata da una mole consistente di materiali che ci impegna in un arduo esercizio, fatto di tentativi ed errori, e per questo siamo chiamati responsabilmente a dar conto della nostra produzione.

Note

1] La ricerca, realizzata per il conseguimento del dottorato, è stata pubblicata nel volume Modelli di vita familiare. Un'indagine nella provincia di Salerno (2010), Milano, FrancoAngeli.

Bibliografia

Andrews M., Squire C. e Tamboukou M. (2008), (a cura di) Doing Narrative Research, London, Sage Publications.
Atkinson P. (1998), The Life History Interview, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
Atkinson P. (2005), "Qualitative research-Unity and diversity", in «Forum Qualitative Social Research», 6(3).
Bertaux D. (1999), Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica, Milano, FrancoAngeli.
Bichi R. (2000), La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse, Milano, FrancoAngeli.
Bourdieu P. (1979), La distinction. Critique sociale du jugement, Paris, Minuit, trad. it. La distinzione. Critica sociale del gusto, Torino, Boringhieri, 1983.
Bourdieu P. (1980), Le Sens pratique, Paris, Minuit.
Bourdieu P. (1986), "L'illusion biographique", in «Actes de la recherché en sciences socials.
Bourdieu P. (1994), Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action, Paris, Editions du Seuil, trad. it. Ragioni pratiche, Bologna, il Mulino, 1995.
Bourdieu P. (1998), La domination mascoline, Paris, Seuil, trad. it. Il dominio maschile, Milano, Feltrinelli, 1999.
Bourdieu P., Wacquant L. (1992), Réponses. Pour une anthropologie reflexive, Paris, Seuil, trad. it. Risposte. Per un'antropologia riflessiva, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
Bovone L. (2000), Comunicazione. Pratiche, percorsi, soggetti, Milano, FrancoAngeli.
Bruner J.S. (1987), "Life as narrative", in «Social Research», 54(1).
Bruner J.S. (2002), La fabbrica delle storie, Roma-Bari, Laterza.
Bryman A. e Burgess R. G.(a cura) (1994), Analyzing qualitative data, London, Routledge.
Campelli E. (2009), Da un luogo comune. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali, Carocci, Roma.
Cardano M. (2011), La ricerca qualitativa, il Mulino, Bologna.
Chase S.E. (2005), "Narrative inquiry: Multiple lenses, approaches, voices", in Denzin N.K., Lincoln S.Y. (a cura di), Handbook of qualitative research, Thousand Oaks, Sage Publication.
Coffey A. e Atkinson P. (1999), Making sense of Qualitative Data Analysis, Complementary Strategies, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
Coppola L. (2010), Modelli di vita familiare. U'indagine nella provincia di Salerno, Milano, FrancoAngeli.
Cortazzi M. (1993), Narrative analysis, London, Falmer Press.
Creswell J. W.(2007), Qualitative Inquiry and Research Design, London, Sage Publications.
Demaziere D. e Dubar C. (2000), Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche,Milano, Raffaello Cortina Editore.
Denzin N.K. e Lincoln Y.S. (2005), Handbook of Qualitative Research, Sage Publications, Thousand Oaks, CA.
Dey I. (1993), Data Analysis. A User Friendly Guide for Social Scientists, London, Routledge.
Elder G. (1984), "Perspectives on the Life Course", in Elder G. (a cura di), Life Course Dynamics. Trajectories and Transitions 1968-1980, New York, Cornell University Press.
Elliott J. (2005), Using narrative in social research, London, Sage Publication.
Fielding N. e Lee R.M. (1991), Using Computers in Qualitative Research, London, Sage Publications.
Freeman M. (2001), "From substance to story: Narrative, identity, and the reconstruction of the self", in Brockmeier J. e Carbaugh D., Narrative and Identity:Studies in Autobiography, Self and Culture, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.
Geertz C. (1983), Antropologia interpretativa, il Mulino, Bologna.
Given L.M. (2008), The SAGE Encyclopedia of Qualitative Research Methods, Sage Publications, Thousand Oaks, CA, vol. 1-2.
Gobo G. (2001), Descrivere il mondo. Teoria e pratica del mondo etnografico in sociologia, Carocci, Roma.
Gubrium J.F. e Holstein J.A. (a cura) (2002), Handbook of interview research, Context and Method, Thousand Oaks, Sage.
Hammersley M. e Atkinson P. (1995), Ethnography. Principles in Practice, London, Routledge.
Hannerz U. (1998), La complessità culturale, Bologna, il Mulino.
Huberman A.M. e Miles M.B (1994), Qualitative Data Analysis. A Source-book of New Methods, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
Jedlowski P. (2000), Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Milano, Bruno Mondadori Editore.
Jedlowski P. (2008), Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio, Roma, Carocci.
Leone G. (2001). La memoria autobiografica, Carocci, Roma.
Lorenzetti R., Stame S. (2004), (a cura di) Narrazione: tra cognizione e interazione. Aspetti cognitivi e interpersonali, Laterza, Bari.
Melucci A. (1998), (a cura di) Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura, Bologna, il Mulino.
Melucci A. (2001), "Su raccontar storie e storie di storie", in Chiaretti G., Rampazi M. e Sebastiani C. (a cura di), Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato, Roma, Carocci.
Montesperelli P. (2001), L'intervista ermeneutica, FrancoAngeli, Milano.
Morse J.M. (1994), Critical issues in qualitative research methods, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
Moscovici S. (1989), "Il fenomeno delle rappresentazioni sociali", in Farr R. e Moscovici S. (a cura di) Rappresentazioni sociali, il Mulino, Bologna.
Neugarten B.I. e Hagestad G.O. (1994), "Età e corso della vita", in Giovi D. (a cura di), Vecchiaia e società, il Mulino, Bologna.
Olagnero M. (2004), Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia, Roma, Carocci.
Pacifico M. (1989), (a cura di) Lavoro produttivo lavoro riproduttivo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
Pacifico M. e Coppola L. (2010), NVivo: una risorsa metodologica. Procedure per l'analisi dei dati qualitativi, FrancoAngeli, Milano.
Paolucci G. (2002), "L'impegno della ragione sociologica contro le maschere del dominio. Qualche riflessione sul progetto scientifico di Pierre Bourdieu", in «Quaderni di Sociologia», 29.

Patton M.Q. (2002), Qualitative Research and Evaluation Methods, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
Phoenix A. (2008), "Analysing narrative contexs", in Andrews M., Squire C. e Tamboukou M. (a cura di).
Piccone Stella S. e Saraceno C. (1996), (a cura di) Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile, Bologna, il Mulino.
Plummer K. (2001), Documents of Life 2: An Invitation to a Critical Humanism, London, Sage Publications.
Poggio B. (2004), Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Roma, Carocci.
Riessman C.K. (1993), Narrative Analysis, London, Sage Publication.
Riessman C.K. (2008), Narrative Methods for the Human Sciences, London, Sage Publication.
Riessman C.K. e Salmon P. (2008), "Looking back on narrative research: An exchange", in Andrews M., Squire C. e Tamboukou M. (a cura di).
Richards L. e Morse J.M. (2009), Fare ricerca qualitativa, FrancoAngeli, Milano.
Richards L. e Richards T. (1994), "Using Computers in Qualitative Analysis" in Denzin N. K. e Lincoln Y.S. Handbook of Qualitative Research, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
Richards L. e Richards T. (1991), "The Transformation of Qualitative Method. Computational Paradigms and Research Processes" in Fielding N. e Lee R. M. (a cura di), Using Computers in Qualitative Research, Sage Publications, London.
Ricoeur P. (2004), Ricordare, dimenticare, perdonare, Bologna, il Mulino.
Rubin D.C. (1996), Remembering our past, London, Sage Publication.
Saraceno C. (2001), (a cura di) Età e corso della vita, Bologna, il Mulino.
Saraceno C. e Naldini M. (2001), Sociologia della famiglia, Bologna, il Mulino.
Seale C. (1999), The quality of qualitative research, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
Siebert R. (1999), Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale, Torino, Rosenberg & Sellier.
Silverman D. (2001), Interpreting Qualitative Data. Methods for Analysing Talk, Text and Interaction, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
Silverman D. (2008), Manuale di ricerca sociale e qualitativa, Carocci, Roma.
Sparti D. (2002), Epistemologia delle scienze sociali, Bologna, il Mulino.
Squire C. (2008), "Experience-centred and culturally-oriented approaches to narrative", in Andrews M., Squire C. e Tamboukou M. (a cura di), Doing Narrative Research, London, Sage Publications.
Tesch R. (1990), Qualitative Research. Analysis Types and Software Tools, London, Routledge.
Wolcott H.F. (2001), Writing Up Qualitative Research, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

NARRAZIONI E IDENTITÀ

Federico Batini

direzione@pratika.net
Dipartimento di Scienze Umane e della Formazione, Università d Perugia.

Giovanna Rech

giovanna.rech@soc.unitn.it
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Unviersità di Trento.

“Non siamo più quelli che eravamo e dobbiamo moltiplicare le nostre identità. Spesso però si ignora che c'è un altro aspetto della molteplicità che riguarda il presente: nella definizione di noi coesistono diverse parti e l'esperienza dell'incertezza nasce proprio dal fatto che non solo non ci possiamo identificare stabilmente nel tempo, ma nell'istante dato non siamo in grado di identificarci totalmente con una sola di queste parti, e in ogni caso dobbiamo scegliere.[...] Si assiste a processi di rinaturalizzazione e risacralizzazione dell'identità, insieme all'emergere di forti disuguaglianze nelle capacità di individuazione. Identità stabili e chiuse, fondamentalismi religiosi o tenici, tendenze alla massificazione, sono l'altra faccia dei processi appena descritti. [...] l'identità si configura sempre più come un campo piuttosto che come una realtà essenziale, come un sistema di coordinate o di vettori di significato, con possibilità e limiti che possiamo riconoscere e che contribuiamo a definire.” (Melucci, 1991, pp.107-108)

Nelle scienze umane e sociali i concetti, le teorie e i metodi vivono alterne fortune, anche oltre alle questioni epistemologiche e i dati empirici che le sostengono e che contrappongono i vari orientamenti della ricerca e della conoscenza (delle considerazioni di sintesi si trovano in Sparti, 2002).

Il tema dell'identità non sfugge a questa regola. Negli ultimi decenni la riflessione attorno all'identità ha conosciuto un forte sviluppo ed ha consentito lo snodarsi di un animato dibattito che, uscito dall'ambito specialistico della ricerca e dai congressi scientifici, ha coinvolto in modo prepotente media, politica e persino gli scambi quotidiani dei non addetti ai lavori.

Probabilmente prima di costituire una questione importante per gli studiosi e quindi prima di interrogarla come categoria educativa, filosofica, psicologica, sociologica ed anche storica è sempre stato un aspetto fondamentale delle interazioni umane. A prescindere dalle speculazioni: la mia identità è il “chi sono” per chi mi sta di fronte e intorno a me, è il “chi sono” secondo me, e questi due aspetti stanno in profonda relazione e si influenzano reciprocamente. L'identità degli altri è un orizzonte e un limite per il mio modo di relazionarmi con loro e per costruire la mia percezione della mia identità personale e di quelle degli altri: questi scambi e

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.10 n.1 2012
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

queste costruzioni avvengono attraverso narrazioni esplicite e implicite.

Con i contributi scelti da chi scrive, per rappresentare la sessione dedicata alla narrazione e all'identità, non ci si propone di fornire risposte ai tanti interrogativi che i soggetti, la società e la ricerca pongono a questo interessante binomio, ma si coltiva l'ambizione di generare nel lettore ulteriori domande per esplorare le identità ed il contributo delle narrazioni alla conoscenza, alla formazione, allo sviluppo ed al racconto delle stesse, sotto diversi punti di vista e al di là di frontiere disciplinari che si rivelano sempre più anguste per temi comprensivi come quello che qui affrontiamo.

Quali i punti di intersezione tra identità e narrazioni? Innanzitutto poniamo un arbitrario punto di partenza: l'identità non può che narrarsi e nello stesso narrarsi si dispiega (numerosi infatti coloro che situano l'identità proprio nel racconto fatto a se stessi su se stessi) e quindi mette in moto un processo riflessivo sia a monte che a valle della produzione di un discorso. La costruzione di un discorso di narrazione di un'identità (o i frame narrativi identitari rintracciabili in un discorso non deputato a quel racconto) si relaziona con le emozioni e le cognizioni di chi racconta e di chi ascolta o legge una storia (Batini, Del Sarto, 2005). Nel processo di produzione di un discorso l'identità che ne risulta è filtrata, interpretata attraverso il dover essere, il poter essere ed il voler essere, attraverso il contesto e l'interlocutore (reale o potenziale). In un certo senso, quando si mette in moto una reciprocità fra narrazione e identità, si costruisce un racconto che gioca con le categorie del tempo presente, futuro e passato, sfidando allo stesso tempo la realtà, la rappresentazione e la spiegazione non solo di sé, ma soprattutto del mondo dell'esperienza attraverso i significati che a questa si attribuiscono.

L'identità è dunque un concetto complesso e mutevole, che per essere colto ha bisogno di rifrangersi attraverso la lente di diverse discipline e di svariati punti di vista, anche prendendo coscientemente il rischio di allargare eccessivamente il campo e non giungere a risposte permanenti (in coerenza con l'oggetto della riflessione). Il solo modo di descriverla per comprenderla è di fare i conti con la complessità: oggi più di ieri all'identità non si può pensare attraverso categorie fisse e socialmente determinate (Batini, Zaccaria, a cura di, 2000) che le "grandi narrazioni" consentivano (Lyotard, 1981). "Per la prima volta nella storia ciascuno è chiamato a costruire nel corso della propria vita comportamenti, significati, identità. Nessuno lo fa da solo, certo, ma la regia passa in mano ad ogni generazione per se medesima: quella precedente, con fatica, si sta abituando a comprendere come non incidano più sul mondo i comportamenti ed i significati che si è costruita, ciascuno degli appartenenti ad essa sta ridefinendo la propria identità." (Batini, 2011, p.2)

Ognuno di noi è soprattutto il risultato della propria storia e dei frame narrativi di significato che da quella storia seleziona: siamo "disposti" lungo un percorso cronologico, impossibilitati ed incapaci di prescindere dal tempo. Noi costruiamo continuamente micronarrazioni mentali di noi stessi, degli altri, dei contesti in cui viviamo, delle dinamiche relazionali, e su di loro basiamo le nostre strategie relazionali/sociali che si dispongono, appunto, nel tempo (Batini, 2011), attraverso di esse stratifichiamo progressivamente un'identità (mutevole). La stratificazione progressiva di narrazioni e rappresentazioni che ci costruiamo, di noi stessi e degli altri, chiede senza dubbio un supporto alla memoria. La memoria si nutre di narrazioni: quelle che facciamo a noi stessi (prima, durante e dopo l'azione), quelle che facciamo su di noi agli altri e nelle normali interazioni (narrative anch'esse), quelle che gli altri ci rimandano, quelle che ascoltiamo e costruiamo dagli/sugli altri. Le narrazioni, così, come è stato ampiamente dimostrato, strutturano l'identità culturale, sociale e, di riflesso, quella personale, creando poi le basi per la costruzione di un'identità professionale (e forse queste distinzioni hanno oggi poco senso). Se l'identità sotto il profilo psicosociale viene declinata nell'io, me e sé, è soprattutto il sentimento d'identità che si esprime in un insieme di interpretazioni, stati e di processi a consentire di raccontarla (Berry, 1987). I referenti dell'identità sono molteplici e tutti mostrano che l'oggettività dell'identità non può darsi perché deve essere letta attraverso l'esperienza della soggettività che si esplicita proprio attraverso una narrazione (costruita sulla base di molteplici narrazioni a loro volta fruite sulla base dei frame di significato disponibili).

Attraverso un'analisi che si avvale di approcci diversi si può approssimare meglio non tanto l'essenza dell'identità quanto i diversi modi in cui essa si esprime sia nella narrazione che nella costruzione di un discorso. Come altre nozioni cruciali per gli esseri umani anche l'identità è nella realtà sia vissuta nella sua effettività – quindi nel quotidiano – sia costruita e ricostruita attraverso delle relazioni interpersonali e sociali (per il tramite delle interpretazioni).

Prendendo in considerazione le varie discipline che utilizzano questa nozione, è singolare e significativo che si possa risalire fino alla logica: ciò svela che l'identità in questa prospettiva, ma anche in discorso più ampio, rappresenta uno strumento indispensabile della conoscenza e risponde ad una questione epistemologica di cruciale importanza. L'identità sta alla base del sapere e del conoscere come alla base della riflessività . Una narrazione consente di spingersi molto oltre ciò che nella logica classica si esprime con la formula di "A è A" (principio di identità che implica anche il principio di non contraddizione): proprio perché la narrazione ricerca il senso sia di un agire individuale che di un agire sociale cerca sì le relazioni logiche, ma anche quelle sociali (Simmel, 1998, cap. X).

In questo modo ci troviamo all'incrocio o ancora meglio alla dicotomia uno – molti e individuo – gruppo. L'identità di uno è sfaccettata, mutevole e complessa e l'identità di molti non è semplicemente una sommatoria delle singole identità che la compongono, ma diventa qualcos'altro (come nelle premesse epistemologiche di Durkheim, 2005). Come si forma un'identità collettiva? Il dato fondamentale è costituito dall'interazione e dalla cooperazione, vale a dire dalla consapevolezza che la narrazione è fatta per essere sia

uno degli strumenti importanti della comunicazione sia uno dei modi attraverso i quali un sistema sociale è in grado di riprodursi. Metodologicamente mettere in relazione io - noi nella spiegazione dei fenomeni sociali è uno sforzo non da poco che mobilizza molteplici categorie delle scienze cognitive (Boudon et al., 1997), mentre sotto il profilo epistemologico significa mettere in pratica la comprensione weberiana. Nei fatti sociali, ma anche nelle rappresentazioni, nei valori e nelle norme si possono rintracciare le narrazioni di identità che sono sia reali che fittizie, possibili o soltanto probabili. Un'identità dopo, al di là o prima di come realmente si manifesta è un'identità che chiede di essere immaginata. Nelle nostre ipotesi sta proprio qui il rapporto fra narrazione e identità: qualunque racconto sull'identità riferito sia ad una persona che ad un gruppo è un processo creativo che si muove da dati sia oggettivi che soggettivi nel tentativo di dare un ordine al mondo (Berger & Luckmann, 1969; Bruner, 1992; 1997) ma quest'atto produce, a sua volta, modifiche nelle identità che si raccontano e nelle identità che ascoltano, in un circolo di significazione privo di un punto terminale (Remotti, 1996).

Tra gli studiosi dei temi identitari, provenienti da numerosi campi disciplinari, si è fatta strada ormai l'idea che non sia più possibile parlare oggi di identità come qualcosa che a seguito di uno stadio di maturazione sia poi dotata di una certa fissità. Senza addentrarci in tutte le analisi, qui non sintetizzabili, che riflettono su questi temi, possiamo usare una metafora: è un po' come se la velocità esterna ai soggetti non consentisse ai meccanismi interni una progressiva crescita e fissazione. L'identità ha conquistato (o si è rassegnata, secondo le prospettive di analisi) la propria modularità: l'incremento delle modificazioni personali, la reversibilità delle scelte, l'autonomizzazione rispetto alla normatività sociale. I processi di autodefinizione diventano, dunque, prevalenti rispetto alle adesioni integrali alle grande narrazioni (Lyotard, 1981) ed allora si evidenzia una forte necessità di competenze che guidino questi processi, che mantengano il controllo da parte del soggetto stesso mentre si costruisce nella società del cambiamento, della velocità, della globalizzazione e della disgregazione delle certezze fondamentali. Queste competenze hanno molto a che fare con le narrazioni.

In questa sezione presentiamo due contributi, scelti tra i molti pervenuti in una prima fase e poi tra quelli accettati e presentati al convegno, sopravvissuti, dunque, ad una duplice selezione. Vi incontriamo le presentazioni (simboliche) di sé nelle narrazioni di conversione religiosa e la presentazione di sé nei discorsi politici, due ricerche che aiutano a comprendere come le porzioni di storie culturali e "tipologiche", quelle che Lakoff (Lakoff, 2009) chiama "frame narrativi" di riferimento, costituiscano uno strumento di significazione e comprensione importanti.

Tra le piste di ricerca che il rapporto tra identità e narrazione suggerisce pare infatti particolarmente promettente quella che interseca la dimensione auspicabile della metaconoscenza dei processi di costruzione, attraverso le storie, della storia di ciascuno di noi e di nuove declinazioni di questo "noi". Le rappresentazioni narrative costituiscono segni, indizi, piste per esplorare questa possibilità e rintracciarne le modalità. Le ricerche nelle scienze umane si riappropriano, allora, dello scopo di modificazione e miglioramento delle esistenze individuali e collettive, in uno stretto rapporto situato tra autorialità e negoziazione con la cultura e con gli altri circa la propria vita.

Bibliografia

Alin C. & Gohier C, (2000), Enseignant./Formateur: la construction de l'Identité professionnelle - Recherche et Formation, Paris, L'Harmattan.
Batini F., Zaccaria R. (a cura di, 2000), Per un orientamento narrativo, Milano, FrancoAngeli (disponibile gratuitamente on line dal 2010 sul sito www.pratika.net)
Batini F., Del Sarto G. (2005), Narrazioni di narrazioni, Trento, Erickson.
Batini F. Giusti S. (a cura di, 2010), Imparare dalle narrazioni, Milano, Unicopli.
Batini F., Giusti S. (a cura di, 2011), Costruire il futuro con le storie, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia.
Batini F. (2011), Storie, futuro e controllo, Napoli, Liguori.
Berger P., Luckmann T (1969, ed. or. 1966), La realtà come costruzione sociale, Bologna, Il Mulino.
Berry N. (1987), Le sentiment d'identité, Paris, Editions universitaires.
Boudon R., Bouvier A., Chazel F. (a cura di, 1997), Cognitions et sciences sociales, Paris PUF.
Bruner J. (1992), La ricerca del significato, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri.
Bruner J. (1997), La cultura dell'educazione, trad. it., Milano, Feltrinelli.
Durkheim É. (2005, ed. or. 1912), Le forme elementari della vita religiosa, Roma, Meltemi.
Jedwlosky P. (2000), Storie comuni, Milano, Bruno Mondadori.
Jervis G. (1997), La conquista dell'identità, Milano, Feltrinelli.
Lakoff G. (2009), Pensiero politico e scienza della mente, Milano, Bruno Mondadori.
Lyotard J. F. (1981, ed. or. 1979), La condizione postmoderna, Milano, Feltrinelli.
Melucci A. (1982), L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali, Bologna, Il Mulino.
Melucci A. (1991), Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale, Milano, Feltrinelli.
Remotti F. (1996), Contro l'identità, Roma-Bari, Laterza.
Simmel G. (1998, ed. or. 1908), Sociologia, Milano, Edizioni di Comunità.
Sparti D. (2002), Epistemologia delle scienze sociali, Bologna, Il Mulino.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

QUANDO LE STORIE FUNZIONANO: SIMBOLIZZAZIONE DEL SÉ NELLE NARRAZIONI DI CONVERSIONE RELIGIOSA

Nicola Pannofino

nicolaluciano.pannofino@unito.it
Dottore di ricerca in Ricerca Sociale Comparata presso il dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino, è cultore della materia in Linguaggio e comunicazione e insegna Metodi qualitativi all'Università di Torino.

1. Conversione, racconto e organizzazione

Questo articolo intende analizzare il fenomeno della conversione inteso come percorso biografico di adesione alla proposta di un gruppo religioso compiuto per mezzo e con il concorso delle storie. Il carattere narrativo della conversione religiosa è pervasivo. Innanzitutto, la conversione è un'esperienza personale di cambiamento, una metanoia, marcata da un episodio di rottura e innovazione nella vita di un soggetto rappresentato dall'incontro con il sacro (Chagnon 1988), e dal quale si ingenera il senso di una "rinascita", ovvero della formazione di un nuovo sé distinto, quando non contrapposto, al vecchio sé e alla identità che precede il momento della conversione (James 1902). Due opposti paradigmi declinano questo incontro spirituale, da un lato come evento subitaneo e puntuale, alla stregua del modello cristiano classico della folgorazione mistica di Paolo sulla via di Damasco (Kilbourne e Richardson 1989), dall'altro come processo graduale, ovvero come passaggio biografico (Austin-Broos 2003) composto di tappe che si succedono nel tempo (Lofland e Stark 1965; Downton 1980; Tippett 1992; Rambo e Farhadian 1999). Questi due approcci profilano due corrispettivi e distinti attori sociali: nel primo caso si ha un soggetto credente che passivamente recepisce e accoglie un accadimento esterno, nel secondo caso il soggetto si mostra come seeker, attivamente impegnato in una ricerca con la quale sceglie intenzionalmente l'opzione spirituale cui aderire (Richardson 1985), tracciando così un itinerario biografico, una carriera (Richardson 1980; Gooren 2007). Entrambi i modi di intendere la conversione sono anche possibilità a disposizione dei soggetti convertiti per rappresentare discorsivamente la propria storia. Ciò che accomuna i due paradigmi, tuttavia, è l'attenzione posta verso l'episodio centrale che produce il cambiamento: questo episodio costituisce il turning point, l'evento che marca la discontinuità tra la fase biografica precedente e successiva; questa è anche una costante che si ritrova invariabilmente nelle storie di conversione, tipicamente strutturate secondo uno schema prima-dopo (Hervieu-Léger 2003): la distinzione tra il "prima" e il "dopo", che ad un iniziale livello segnala una discontinuità sul piano temporale, acquista rilievo nella misura in cui configura una vera e propria opposizione assiologica tra i valori che orientano l'identità precedente e quelli che orientano la nuova identità a seguito dell'atto di conversione (Pannofino 2008). L'incidenza e le ricadute del turning point sul percorso

biografico possono variare, peraltro, in gradi di maggiore o minore intensità, comportando ora una radicale ora una debole ristrutturazione della percezione e definizione di sé, e delle credenze fondamentali di un individuo (Gordon 1974; Pilarzyk 1978; Balch 1980; Travisano 1980).

Le trame delle storie di conversione pongono al centro il topos del cambiamento personale: queste trame ricalcano le forme narrative messe in campo dal gruppo religioso a cui il convertito appartiene; una storia personale di conversione, per essere compresa, deve dunque essere ricondotta alla cultura e alla prospettiva dell'organizzazione religiosa in cui il narratore si colloca a titolo di membro convertito (Beckford 1978): è l'organizzazione di riferimento, infatti, a fornire le risorse simboliche, le categorie e gli schemi concettuali, e le trame legittime ai propri appartenenti (Snow e Machalek 1983, 1984).

L'attenzione verso la produzione delle storie di conversione da parte dei singoli individui porta così a prendere in considerazione il livello propriamente organizzativo. Se per un verso le narrazioni di conversione tematizzano la vicenda personale dell'individuo, per l'altro esse rispecchiano l'orientamento ideologico del gruppo di appartenenza (Preston 1981): il modo in cui il convertito resoconta e reinterpreta il proprio percorso spirituale è il risultato congiunto del progressivo raggiungimento di una convinzione cognitiva e del lavoro organizzativo del gruppo sui suoi membri (Beckford 1978). Le modalità della conversione sono dunque da riferire non solo alla biografia del singolo soggetto e alla sua disponibilità ad aderire all'ideologia di un gruppo, ma anche alle forme di impegno richieste dall'organizzazione stessa (Heirich 1977).

La centralità del tema del cambiamento, presente nelle storie personali di conversione, discende dalla rilevanza che esso ricopre nella cultura dei gruppi religiosi. Richiamando la nozione di Greil e Rudy (1984), i gruppi religiosi possono essere visti come identity transformation organizations, cioè come organizzazioni che promuovono una modificazione, una conversione, della concezione di sé da parte dei loro membri: la conversione è quindi non solo un prerequisito per l'accesso e l'appartenenza all'interno del gruppo, ma anche l'obiettivo primario perseguito dalle organizzazioni religiose. Secondo Pratt (2000) questo obiettivo si realizza attraverso un processo di identificazione che ricorre alle due operazioni, complementari e reiterate nel tempo, di sensebreaking e sensegiving. La prima, il sensebreaking, producendo una rottura e una messa in crisi dell'identità personale, crea le condizioni per la ricostruzione di una nuova immagine del sé, conforme ai significati e ai modelli ideali forniti dall'organizzazione mediante il sensegiving. L'identificazione con il gruppo comporta l'assunzione, da parte dei singoli convertiti, dell'identità organizzativa di membro, cui si associa un insieme delimitato e caratteristico di disposizioni di carattere cognitivo, affettivo e pragmatico (Ashforth, Harrison e Corley 2008), ovvero un habitus (Bourdieu 1980) in cui le pratiche del gruppo sono incorporate e generano un nuovo sé morale (Winchester 2008). In base all'ipotesi da cui muove il presente lavoro, i percorsi di conversione sono da porre in relazione all'attività narrativa delle e nelle organizzazioni: è per mezzo delle storie, infatti, che le organizzazioni rendono possibile sia l'identificazione dei membri con il gruppo sia la condivisione del progetto di cambiamento e trasformazione del sé da questi promosso come condizione per l'appartenenza.

Quanto detto fin qui costituisce il quadro teorico di riferimento per l'analisi ravvicinata del ruolo delle narrazioni rispetto all'esperienza di conversione all'interno di una specifica organizzazione religiosa, la Chiesa mormone torinese.

2. Il caso empirico e il metodo

Il caso empirico oggetto di studio di questo articolo è costituito dalla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni [1], presente nell'area metropolitana di Torino. I dati sono stati raccolti nel corso di una ricerca etnografica condotta tra il 2007 e il 2009 avente come obiettivi lo studio dei percorsi biografici di conversione e le strategie di proselitismo, e si è avvalsa dell'impiego di tre tecniche qualitative: l'osservazione partecipante, l'intervista discorsiva e l'analisi documentale.

Osservazione partecipante. L'osservazione partecipante si è svolta in due distinti momenti, ricorrendo a due diverse forme di partecipazione. Durante il primo periodo del lavoro sul campo, che ha avuto luogo tra il 2007 e il 2008 nella Chiesa mormone di Collegno (in provincia di Torino), ho svolto un'osservazione partecipante scoperta, dichiarando fin da subito gli intenti della ricerca: in questo modo è stato possibile condurre la campagna delle interviste discorsive con l'intento di indagare le biografie di conversione; la seconda fase dell'osservazione partecipante, realizzata nel 2009 nella Chiesa mormone a Torino, ha avuto una forma coperta: questo cambiamento della forma partecipativa ha trovato la sua possibilità nelle mutate condizioni della ricerca, sia temporali sia spaziali, che mi hanno dato l'opportunità di stabilire nuovi contatti con una parte della popolazione oggetto di studio differente da quella con cui ero entrato in rapporto l'anno precedente. In questa seconda fase del lavoro etnografico, le ragioni della copertura consistevano nel differente oggetto di osservazione, costituito ora dalle modalità di evangelizzazione e dalle strategie di proselitismo messe in atto dai missionari; l'osservazione coperta ha permesso di ricoprire il ruolo di membro (Cardano 2003) e di effettuare il normale percorso di avvicinamento seguito dai neofiti della Chiesa.

Interviste discorsive. Sono state condotte 10 interviste discorsive semistrutturate, selezionando i nominativi degli intervistati mediante un campionamento a valanga, a partire dalle iniziali indicazioni fornite dalla coppia di missionari con cui sono entrato in contatto nella fase di ingresso e, successivamente, dai primi due intervistati: seppur in forme diverse, questi soggetti hanno svolto la funzione di informatori qualificati in ragione degli incarichi istituzionali da loro ricoperti: la loro rete di conoscenze personali ha facilitato

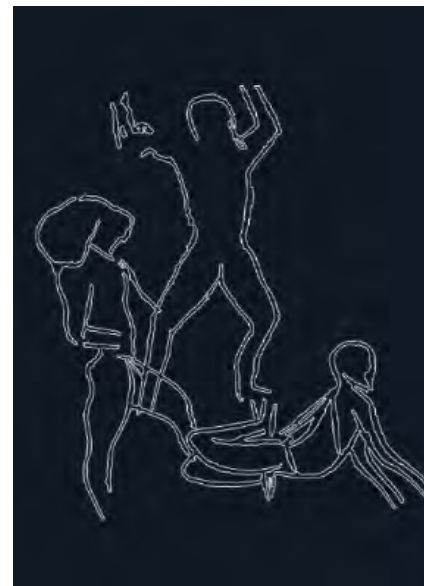
l'individuazione di nuovi soggetti da contattare per le interviste con un profilo adeguato ai fini della ricerca, aspetto questo in genere delicato per l'avvio del processo in questo tipo di campionamento (Biernacki e Waldorf 1981; Brace-Govan 2004). Le interviste si sono svolte durante la prima fase del lavoro sul campo, in parallelo all'osservazione partecipante scoperta. Il criterio principale di selezione è consistito nella cogenza della conversione: in ragione di questo sono stati individuati membri che avessero ricevuto il battesimo, come segno rituale e ufficiale della conversione e dell'appartenenza alla Chiesa; inoltre sono stati considerati gli anni trascorsi dall'ingresso, prediligendo quindi, tra i nominativi disponibili, quelli di soggetti con una più lunga militanza nel gruppo. Le interviste seguono una traccia volta alla ricostruzione del percorso biografico; questo percorso è suddiviso in tre fasi principali, ovvero: la fase riferita all'incontro e all'ingresso nella Chiesa (il turning point), la fase che precede (il prima) e quella che segue (il dopo) il momento di ingresso e adesione. Le interviste sono state registrate e successivamente trascritte integralmente.

Analisi documentale. I dati ottenuti con le prime due tecniche sono stati integrati con la raccolta e analisi di documenti naturali. In particolar modo si sono presi in considerazione i testi sacri e le pubblicazioni (soprattutto volantini e materiale informativo) prodotti o utilizzati dal gruppo nella comunicazione verso l'esterno.

3. Le storie ai confini dell'organizzazione

Le forme di impegno e le modalità di appartenenza sono oggetto della comunicazione che l'organizzazione appronta non solo all'interno dei propri confini, ma anche verso l'esterno attraverso il proselitismo. In quanto attività strategica fondamentale (Pitchford et al. 2001), il proselitismo è attuato dai gruppi religiosi con fini persuasivi per il reclutamento di nuovi membri, mediante l'articolazione delle fasi di avvicinamento e contatto, mantenimento del legame, e assimilazione del neofita al gruppo (Bibby e Brinkerhoff 1974). Nella Chiesa mormone, l'incarico di predicare il messaggio religioso è affidato ai missionari, detti "anziani". A Torino e in Italia i missionari sono prevalentemente di provenienza americana, specialmente statunitense (a livello nazionale, operano attualmente circa 600 missionari). Il luogo in cui è più facile incontrare gli anziani missionari è per strada. Girano in coppia, vestiti elegantemente in giacca e cravatta, sono riconoscibili per un cartellino che portano sulla giacca recante la dicitura "Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni", oltre al proprio cognome preceduto dal titolo di "anziano". La città di Torino è amministrativamente suddivisa dalla Chiesa in tre zone, dette "rioni", ciascuna delle quali conta due missionari [2].

Prima di partire per svolgere la missione, gli anziani vengono addestrati in centri di formazione specializzati (situati in Europa e in America), chiamati Missionary Training Center, il cui programma di insegnamento comprende corsi intensivi della lingua del paese nel quale sono chiamati a operare, oltre allo studio e all'insegnamento dei testi sacri. Il carattere metodico e sistematico delle forme di proselitismo adottate dalla Chiesa mormone è chiaramente esemplificato dall'articolo How to Share the Gospel: A Step-by-step Approach for You and Your Neighbors, comparso sulla rivista mormone "Ensign" nel giugno 1974 a firma di Ernest Eberhard, presidente della missione nell'Oregon, chiaro esempio della ricerca, da parte dei missionari mormoni, di instaurare relazioni personali e dirette con i potenziali nuovi membri (Stark e Bainbridge 1980). Si tratta di un insieme di istruzioni e suggerimenti, che fungono da copioni rivolti ai missionari, riguardo il modo di condurre l'attività di evangelizzazione. Il presupposto, esplicitato all'inizio del testo, illustra con chiarezza l'anelito proselitistico della Chiesa mormone, secondo la quale ogni membro è un missionario («every member a missionary») e come tale è spinto a impegnarsi in prima persona nella predicazione del messaggio e nel reclutamento di nuovi membri [3]. In termini operativi, si consiglia al fedele di instaurare relazioni non soltanto con altri mormoni ma anche con persone che non sono membri della Chiesa, a partire dai propri vicini di casa; stabilito il contatto con i non-membri, sviluppare un rapporto fiduciario e amichevole, mostrandosi persone altruiste e rispettabili e, possibilmente, passando del tempo libero insieme; rivelare progressivamente di essere un mormone, fornendo materiale da leggere sulla Chiesa; invitarlo alle "serate familiari" a casa propria; successivamente, invitarlo agli incontri domenicali che si tengono in Chiesa; riportare la propria testimonianza di fede; porre le "domande d'oro" (golden questions), le cui principali sono: (a) «Se tu sapessi che Dio ha restaurato la sua vera Chiesa di nuovo su questa terra, saresti interessati a saperne di più?» (b) «Se Gesù ha fondato, quand'era in vita, una sola Chiesa, perché attualmente ce ne sono così tante?» (c) «Se tu sapessi che c'è un profeta vivente ora sulla terra, non vorresti saperne qualcosa?» (d) «Hai mai sentito parlare del Libro di Mormon?» e «Ti interessa sapere perché questo libro viene letto nella Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni?». Insieme a queste domande, si suggerisce inoltre di presentare alcune delle attività della Chiesa che possono essere di interesse per il proselito (ad esempio: la ricerca genealogica, i programmi rivolti ai giovani ecc.); se si riscontra un interesse da parte del proselito, fissare un incontro di approfondimento per parlare della Chiesa e della fede mormone.

Se da un lato l'esistenza dei Missionary Training Center consente di formare i giovani membri che si recano in missione, dall'altra le istruzioni fornite dal testo di Eberhard lasciano supporre che, al di là del ruolo formale del missionario, ogni membro non può esimersi dall'impegno di evangelizzazione. In entrambi i casi, perciò, ciò che emerge è la sistematicità della tecnica di reclutamento, la cui pianificazione metodica e razionale si estende anche alle forme di proselitismo autoiniziato dai membri semplici (Rochford 1982). Ciò è compendiato da due asserzioni presenti nell'articolo in questione, secondo cui ogni membro è responsabile del lavoro missionario («the responsibility to do missionary work rests with every member of the Church») e tutte le organizzazioni e programmi della Chiesa dovrebbero impegnarsi nel proselitismo («all organizations and programs of the Church should utilize their capacities for proselyting»).

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

La principale modalità per il primo contatto da parte della Chiesa mormone è dunque quella offerta dall'evangelizzazione che avviene in strada o porta-a-porta. È questa un'attività il cui esito è incerto: come segnalatomi dai missionari, sono poche le persone che si fermano in strada e ancora meno quelle che poi si recano in Chiesa. Inoltre i missionari mormoni lamentano di essere di norma scambiati per Testimoni di Geova, ciò che pregiudicherebbe l'avvicinamento dei nuovi membri o renderebbe comunque più complicata la presentazione della propria identità mormone. Il proselitismo è compiuto sia in modo itinerante, spostandosi per le vie della città, sia posizionandosi in punti di alta visibilità: a questo proposito i missionari, ogni domenica pomeriggio, si fermano in via Garibaldi a Torino predicando e regalando copie del Libro di Mormon o altro materiale informativo ai passanti interessati. I temi su cui i missionari puntano maggiormente sono gli stessi già indicati nelle golden questions del manuale di istruzioni di Eberhard; in particolare, il punto qualificante riguarda l'autorità profetica del fondatore Joseph Smith e la credenza nel "piano di salvezza" preparato da Dio per l'umanità. Il piano salvifico resta un sicuro caposaldo nell'insegnamento mormone, capace di fornire risposte rassicuranti sul destino dell'uomo. L'anziano M*** mi ha più volte ribadito quanto coloro che sono fermati in strada siano di solito colpiti dalla preparazione dei missionari in merito a questa storia. In sostanza l'approccio dei missionari nella fase del primo contatto è orientato con netta preferenza al piano dottrinario e ideologico.

Dal punto di vista delle fasi della sequenza proselitistica, durante la mia etnografia ho potuto notare che se il primo contatto ha un buon esito e il soggetto contattato si mostra potenzialmente interessato a proseguire in un secondo tempo il rapporto, i missionari avanzano, coerentemente con le istruzioni discusse sopra, due tipi di proposta: l'invito ad approfondire il messaggio dottrinale, con particolare riferimento al principale testo sacro, il Libro di Mormon, attraverso un ciclo di (almeno) tre incontri con gli stessi missionari; a questo si aggiunge l'invito a prendere parte a un incontro domenicale durante il quale si riunisce l'intera comunità dei fedeli. Il ciclo dei tre incontri tenuto dai missionari è il momento riconducibile alla fase del collegamento (Bibby e Brinkerhoff 1974): è qui infatti che gli anziani hanno modo sia di presentare in maniera più approfondita l'ideologia del proprio gruppo sia di instaurare una relazione più continuativa con il neofita; i missionari che hanno stabilito il primo contatto e condotto il ciclo delle tre lezioni si fanno carico, qualora il nuovo arrivato accettasse di partecipare agli incontri domenicali, di introdurlo all'interno della comunità e rendere possibile la conoscenza diretta degli altri membri.

I missionari con cui ho preso il primo contatto e con cui ho successivamente avuto il ciclo di incontri hanno ricoperto, infatti, il ruolo di intermediari tra me e la comunità, invitandomi alle riunioni della domenica **[4]** e, una volta lì, mi hanno guidato tra gli spazi e le attività svolte all'interno e all'esterno della chiesa **[5]**. Nel corso del periodo di osservazione partecipante ho seguito due cicli di incontri di presentazione e approfondimento, che si sono svolti, a cadenza settimanale e della durata di circa un'ora ciascuno, in due sedi della Chiesa, a Collegno e a Torino in via Vespucci. In entrambi i casi il tema che ha fatto da filo conduttore degli incontri è stato l'esposizione del "piano di salvezza", cioè la narrazione della creazione dell'uomo e del suo destino escatologico dopo la morte nel regno paradisiaco. Nel secondo incontro, oltre al racconto del piano di salvezza i missionari mi hanno proposto la visione di un video di circa 15 minuti, utilizzato come introduzione, più che alla religione mormone in senso stretto, al valore della fede nella vita. A questo riguardo, infatti, il video ruota attorno alla domanda sullo scopo dell'esistenza e, pur senza illustrare la dottrina mormone, predispone l'ascoltatore a interrogarsi in chiave religiosa e ad accettare l'idea dell'esistenza di Dio. Va da sé che la credenza nell'esistenza di Dio è un presupposto indispensabile per l'accettazione della fede mormone.

Un ulteriore canale di proselitismo è dato dai corsi gratuiti di inglese che si svolgono nei locali della Chiesa tenuti dagli anziani missionari madrelingua. Ho frequentato circa dieci lezioni durante la mia etnografia. Le lezioni, in orario preserale (di solito dalle 19 alle 20), hanno cadenza settimanale e prevedono due classi, una di grammatica e l'altra di conversazione. La componente religiosa non è sempre e direttamente chiamata in causa, restando piuttosto sullo sfondo; nondimeno il contesto in cui gli appuntamenti hanno luogo e le preghiere recitate dai missionari (vestiti nel solito modo, con giacca e cravatta e cartellino identificativo) a inizio e chiusura delle lezioni sono uno spunto per gli studenti a porre domande sulla Chiesa. In alcune serate i missionari hanno invece riservato momenti, in coda alle lezioni, per parlare in modo esplicito della fede mormone. Quando questo è successo, il tema centrale è stato nuovamente il racconto del piano di salvezza. È importante sottolineare che il corso di inglese, sebbene sia rivolto a chiunque, è frequentato prevalentemente da persone che non fanno parte della Chiesa; questo rimarca come le lezioni di lingua siano senz'altro un canale di contatto privilegiato con i potenziali nuovi membri che, a differenza dell'evangelizzazione in strada, può svolgersi all'interno dei locali della chiesa. Come del resto dichiarano gli stessi anziani, il corso d'inglese serve al duplice scopo di offrire un servizio e prendere contatto con nuove persone.

4. Le storie esemplari

Come osserva Linde (2001), all'interno delle organizzazioni circolano due generi principali di storie, quelle paradigmatiche e quelle personali. Se le prime consistono nelle narrazioni e nei discorsi ufficiali e istituzionali, le seconde, al contrario, hanno come oggetto le vicende biografiche dei singoli membri e possono avere un carattere confidenziale o privato. Le storie paradigmatiche, in virtù della loro valenza normativa, offrono modelli standard a cui le storie personali tendono a conformarsi. Sono basate su trame tipiche e ricorrenti volte alla valorizzazione degli aspetti distintivi che differenziano e rendono peculiare l'organizzazione rispetto a tutte le altre organizzazioni che operano in un medesimo campo (Martin et al. 1983): questa trama, spesso attinente al «mito di fondazione», racconta le origini dell'organizzazione e la

biografia degli eroi, cioè i membri storici di rilievo, presentandoli come modelli antropologici ideali per gli altri membri, in quanto rappresentanti dei valori portanti dell'organizzazione.

Da quanto emerso durante l'osservazione partecipante, il "piano di salvezza" rappresenta la storia per eccellenza, paradigmatica, della fede mormone, in cui si ritrovano alcuni tra i più importanti insegnamenti dottrinari della Chiesa. La storia del piano di salvezza è suddivisa in tre parti: nella prima si racconta l'origine celeste degli uomini, considerati figli di genitori spirituali avuti prima di incarnarsi sulla terra; la seconda concerne la vita terrena, quella in cui si ha la possibilità di accogliere il messaggio salvifico; la terza, infine, tratta del destino dopo la morte e della composizione dei regni ultraterreni **[6]**. Il racconto del piano di salvezza voluto da Dio, disegnando la cornice interpretativa con cui leggere la realtà mondana ed extramondana, traccia al contempo l'itinerario di redenzione per il fedele mormone. Questa storia è narrata, come si è detto sopra, nel corso degli incontri introduttivi che sono predisposti per il neofita. Essi prevedono la partecipazione del nuovo membro e dei due anziani missionari che hanno stabilito il primo contatto; dopo una preghiera di apertura, gli anziani interpellano il neofita, incoraggiandolo a porre domande e a esprimere le proprie curiosità in merito alla Chiesa; dopodiché si introduce il tema che, al secondo e terzo incontro, consiste nel racconto vero e proprio del piano di salvezza, facendo costantemente riferimento alla Bibbia e al Libro di Mormon, da cui si leggono insieme alcuni passi da commentare e che offrono spunti per comunicare al neofita gli elementi-chiave della dottrina.

Convertirsi alla fede mormone significa accettare la storia del piano di salvezza. Questa, in effetti, costituisce lo sfondo sul quale si collocano e dal quale attingono significato tutte le altre narrazioni sacre e ufficiali della Chiesa. L'adesione a questa storia comporta, da un lato, che il fedele sia disponibile a credere nella sua verità e, dall'altro, che si riconosca come destinatario del piano salvifico di Dio. Queste due condizioni sono basilari perché avvengano i processi di identificazione e di conversione. Vediamo più nel dettaglio questo punto.

Linde (2000) ritiene che i membri di un gruppo facciano ricorso all'insieme preesistente di storie organizzative al fine di costruire e comunicare la propria storia personale; in tal modo riproducono la memoria collettiva e inducono i nuovi membri a prendervi parte. Questo processo di assimilazione alle narrazioni e alla memoria del gruppo avviene in tre fasi: (a) innanzitutto, il soggetto assume la storia di qualche altro membro come rilevante e centrale per la sua stessa storia; (b) in secondo luogo, la narrazione della sua storia personale tende ad adeguarsi ai modelli offerti dalle storie preesistenti; (c) infine, questa storia personale viene interpretata come istanza di una norma generale. Per Linde, la composizione delle tre fasi qui enunciate descrive come un gruppo sociale acquisisca i nuovi membri e come i nuovi membri, dal canto loro, acquisiscano la nuova identità organizzativa. Una storia personale può valere come istanza di una norma a carattere generale, nella misura in cui essa svolga la funzione di exemplum. Nella letteratura religiosa medievale, soprattutto risalente al XII e XIII secolo, l'exemplum è la storia moraleggiante ed edificante usata dai predicatori al fine di riportare un episodio degno di nota e quindi da imitare o evitare; consiste in un racconto breve relativo a un episodio in cui si illustra, in forma di narrazione, un insegnamento morale e dottrinale. L'exemplum si caratterizza per la sua funzione retorica (Perelman e Olbrechts-Tyteca 1958); già Quintiliano nella Institutio Oratoria lo definisce una narrazione addotta come dimostrazione. La sua struttura prevede infatti un nucleo dottrinale, ovvero la tesi morale da dimostrare e sostenere, e il racconto dell'evento oggetto della narrazione: l'intento persuasivo consiste nel richiamare un episodio del passato riferendolo a una situazione attuale a cui può essere adattato. In questo senso, l'esempio impiega la figura retorica della similitudo, in quanto istituisce un paragone fra due distinte situazioni sociali (Kemmler 1984)

L'exemplum costituisce un caso eloquente all'interno del genere delle storie paradigmatiche. L'adozione dell'exemplum, come modello di riferimento capace di orientare normativamente il percorso di conversione, richiede una lettura in chiave figurata dell'aneddoto riportato nel racconto esemplare. Nella terminologia di Propp (2000), i personaggi degli exempla corrispondono alla nozione di "attanti", cioè personaggi considerati in rapporto alla funzione e ruolo che ricoprono nella trama di un racconto: in ragione di ciò, questi personaggi equivalgono a tipi (o prototipi) che rappresentano simbolicamente modi di essere e modi di agire valutabili sul piano morale (von Moos 2005). Quindi, sebbene l'exemplum sia un racconto circostanziato relativo a una specifica vicenda o episodio, ciascun membro dell'organizzazione può far propria la storia esemplare, ricontestualizzandone lo schema soggiacente in rapporto alle sue personali circostanze di vita. L'exemplum perciò fornisce lo schema normativo generale (Wertsch 2004) valido per i singoli membri. Nel racconto esemplare sono comunicati i simboli religiosi attorno cui ruota la cultura dell'organizzazione; questi simboli si presentano come "oggetti di valore" (Greimas 1984), ovvero come gli obiettivi verso cui tende l'agire dei personaggi nella narrazione, coincidenti con gli obiettivi dell'agire dei membri e su cui questi devono operare un investimento valoriale. L'acquisizione dello schema normativo alla base delle storie paradigmatiche, in altre parole, comporta una identificazione dei convertiti con i personaggi-tipo che compaiono negli exempla, traducendo gli oggetti di valore narrativi nei propri fini pratici. Questa operazione si attua mediante un processo inferenziale induttivo. Al riguardo, Aristotele negli Analitici Primi [69a 15] asserisce che l'esempio consente il passaggio dal caso singolo al caso singolo, con la conclusione implicita che consiste in una generalizzazione dal caso singolo al tutto. La generalizzazione cui si perviene per induzione fa dell'exemplum un'istanza di una norma generale, come indicato da Linde (2000).

Nell'ambito delle narrazioni della Chiesa mormone, le letture che sono proposte ai neofiti durante il primo contatto e il ciclo delle lezioni introduttive consentono ampie digressioni narrative basate, precisamente, su exempla, il primo fra i quali è la biografia di Joseph Smith, fondatore della Chiesa mormone, considerato

profeta dai fedeli. La storia del fondatore fornisce lo schema narrativo standard che si ritrova di consueto nelle storie personali dei singoli membri. L'elemento forse più ricorrente è quello che si riferisce a uno degli episodi decisivi nella vita religiosa di Joseph Smith, contenuto in uno dei libri canonici, la Perla di gran prezzo. Il futuro fondatore della religione mormone, turbato e disorientato dal proliferare di correnti e gruppi cristiani eterogenei nell'America del primo XIX secolo, decide di rivolgersi in preghiera a Dio per decidere a quale chiesa potersi unire. L'episodio concerne il racconto della cosiddetta "prima visione", occorsa nella vita del profeta all'età di 14 anni. Come riporta lo stesso Smith:

«Io mi dicevo spesso: che cosa devo fare? Quale di tutti questi gruppi ha ragione? O hanno tutti torto? E se uno di essi ha ragione, qual è, e come posso saperlo? Mentre ero travagliato dalle estreme difficoltà causate dalle controversie di questi gruppi religiosi, stavo un giorno leggendo l'epistola di Giacomo, primo capitolo, quinto versetto, che dice: "Che se alcuno di voi manca di sapienza, la chiegga [sic] a Dio che dona a tutti liberamente senza rinfacciare, e gli sarà donata. Giammai alcun passo delle Scritture venne con più potenza nel cuore di un uomo di quanto fece allora nel mio [...] Alla fine giunsi alla determinazione di 'chiedere a Dio', concludendo che se Egli dava la sapienza a coloro che mancavano di sapienza, e avrebbe dato liberamente e senza rinfacciare, potevo tentare"».

La condizione di crisi spirituale e la domanda che Joseph Smith rivolge a Dio forniscono il paradigma del modus operandi del fedele mormone che ciascun membro della Chiesa è invitato a seguire durante il percorso di conversione. Questo aneddoto comunica, in forma narrativa, l'esortazione contenuta nell'Introduzione del Libro di Mormon, consistente nel rivolgersi in preghiera a Dio per ottenere una risposta circa la verità della dottrina:

«Invitiamo tutti gli uomini di ogni dove a leggere il Libro di Mormon, a meditare in cuor loro il messaggio che esso contiene e poi chiedere a Dio, Padre Eterno, nel nome di Cristo se il libro è vero».

Nella fase di avvicinamento alla Chiesa, i missionari incoraggiano il neofita a porre questa stessa domanda allo scopo di consolidarsi nella fede mormone. La disponibilità a credere nella veridicità del testo sacro è quindi condizione preliminare per l'adesione alle storie organizzative, oltre che condizione perché si realizzi la stessa conversione. La credenza nell'autenticità del Libro di Mormon, e in definitiva dell'intera proposta spirituale della Chiesa, si guadagna come risultato non di una convinzione di natura meramente intellettuale e cognitiva, ma di un'esperienza mistica diretta che discende dall'incontro del fedele con il divino in un atto di preghiera. L'exemplum tratto dalla vita del fondatore spinge il fedele verso l'esperienza spirituale che costituisce il necessario punto d'avvio del percorso di conversione. La rilevanza di tale atto si riscontra di regola nelle interviste in cui i convertiti, raccontando la loro esperienza, si soffermano sull'evento centrale, il turning point, in cui viene presa la decisione di aderire alla nuova religione. Ecco due casi tipici, quello di una donna convertitasi in età adulta alla fede mormone e quello di un giovane missionario americano della Chiesa:

«Leggevo qualcosa che mi ha fatto venire le lacrime agli occhi. Quella sensazioni di, quasi di sgomento ... Ho sentito il cuore battere fortissimo ... e avevo quest'immagine davanti e avevo una penna vicino e automaticamente ho scritto una frase sopra a questa immagine e la frase me la ricordo ancora. Avevo scritto : "Signore, tu sai che in questo momento ho paura", una sensazione quasi di, come dicevo prima, di sgomento no? Paura di abbandonare quello che tra virgolette so per una cosa incerta, perché allora per me era tutto incerto. Però lo pregavo in quel momento di, se era la cosa giusta di darmi la perseveranza e di farmi capire che facevo bene eeh ho pianto in quel momento, scrivendo queste frasi proprio ho detto: "Signore so che, tu sai che in questo momento ho paura ma se è giusto fa che io possa continuare, che non mi fermo alle prime difficoltà insomma. Era una cosa che io brevemente avevo scritto così. E poi bon ho chiuso il libro, ho chiuso gli occhi e ho ho sentito una grande pace dentro di me, questa sensazione di paura piano, non di colpo, piano piano il cuore ha ripreso a battermi in maniera normale ehm e mi sono calmata, mi sono calmata. E da quel momento ho sentito che dovevo andare avanti, quindi ho desiderato ... continuare i colloqui e quando mi è stato chiesto quando, se ero pronta per battezzarmi, questa domanda me l'avevano già fatta qualche tempo prima e io gli avevo detto: "non lo so", invece quando me l'hanno di nuovo fatta ho detto: "sì, scegliamo la data"». [intervista a Gabriella]

«Noi portiamo il nostro messaggio, e che facciamo nostro meglio a rispondere alle domande delle persone, poi noi chiediamo alle persone di chiedere a Dio [...] Aaa ehm ...Sì, credo di ehmmm... percheeè io posso leggere, una bella storia e mettere da parteee eee che mie intenzioni sono di trovare la verità, di mettere in pratica ciò che ho imparato, credo che no posso sentire quella confermazione e poi come ho detto prima dobbiamo pregare specificamente di sapere eee quella è la mia testimonianza che ho fatto una promessa con quel libro dove dice possa io chiedere a Dio se queste cose sono vere, con un intento reale, con cuore sincero e avendo fede in Cristo che possiamo sapere eee...si, dobbiamo leggere e vivere e pregare». [intervista all'anziano K.]

Questi due brani illustrano come gli intervistati adottino e riadattino il modus operandi proposto dalla dottrina come modello normativo da seguire nella propria esperienza di fede. Nel momento in cui il narratore cita questi due episodi nella sua storia personale, incorpora lo schema narrativo contenuto nell'exemplum della vita del profeta, sostituendosi a Joseph Smith in quanto personaggio-attore e riproducendone l'operato in quanto attante.

Un altro genere frequente di exempla è costituito dalle testimonianze di fede. Queste sono racconti aneddotici con cui il convertito, esponendo situazioni specifiche della sua vita quotidiana, mira a sottolineare il suo modo di fare esperienza della fede: un episodio personale è valutato per il suo significato morale sulla base della conformità/difformità rispetto alla dottrina. Le testimonianze ricorrono in occasioni formali (ad esempio, la riunione domenicale che vede riunita tutta la comunità mormone) oppure in contesti colloquiali e, in genere, sono narrate dai membri per introdurre i neofiti nel gruppo, favorendo l'instaurarsi di relazioni di reciprocità fondate sulla condivisione e lo scambio di esperienze (Tedeschi 1989). Sono spesso proprio questi exempla ad apparire decisivi nella scelta, da parte del neofita, di abbracciare la nuova fede. Ciò mette in evidenza il carattere retorico delle storie esemplari, finalizzate alla persuasione dell'interlocutore. L'exemplum deriva la propria credibilità ed efficacia argomentativa dall'auctoritas del personaggio di cui esso tratta, che nel brano citato sopra è quella del profeta Joseph Smith. Nelle storie del secondo tipo, la qualificazione morale è quella dello stesso parlante, che narra una vicenda autobiografica o di cui è stato a diverso titolo testimone. Dalla seguente intervista emerge l'importanza della testimonianza esemplare di fede, in primo luogo come storia persuasiva capace di suscitare l'interesse del neofita verso la dottrina:

«Hanno incominciato [i missionari] a parlarmi un pochettino della chiesa, mi hanno invitata ad andare in chiesa, sono andata in chiesa e la prima volta era una riunione cosiiì, informale, durante la settimana, una cosa piuuù ricreativa eccetera, poi sonooo andata una domenica, era una prima domenicaaa, no, non era una prima domenica del mese, comunque, mmmh c'era la riunione sacramentale... Di pomeriggio, e c'era un ragazzo, appena battezzato che parlava della sua conversione, cioè di cosa l'avesse portato aaa, a convertirsi, e mi ha colpito, no? Il fatto che non ci fossero eee delle persone preposte, cioè incaricate aaa, a parlare, cioè che ci fosse questo eee come si può dire... libertà di espressione». [intervista a Margherita]

L'intervistata, Margherita, è non solo "colpita" dai contenuti della storia di conversione che ha modo di ascoltare, ma anche, e non secondariamente, dalla stessa possibilità, concessa ai membri della Chiesa mormone, di raccontare la propria storia personale di fede. Come precisa, peraltro, il marito Bruno, anch'egli mormone, il racconto personale e la testimonianza di fede sono una pratica fondamentale che ciascun membro sente come un dovere ai fini dell'evangelizzazione:

«Tutte le occasioni sono buone, nel senso che quando incontriamo delle persone che mostrano un interesse noi siamo pronti a parlare, a testimoniare, eee personalmente tutti i nostri amici sanno della nostra appartenenza alla chiesa, non ci siamo mai tirati indietro ne vergognati di dire ciò che siamo, eee una volta mi capitato per assurdo di essere andato in una caserma dei carabinieri dove avevo dei rapporti con il capitano dei carabinieri e ho portato il mio Libro di Mormon e abbiamo fatto una bella chiacchierata di circa un'ora riguardo alla mia chiesa, lui ha continuato la sua vita, io ho fatto la mia, però gli ho dato la possibilità, anche a lui, di poter scegliere». [intervista a Bruno]

A fronte della disposizione del membro a credere nella verità della storia esemplare, essa agisce performativamente nella sua vita in quanto orienta le esperienze del cambiamento spirituale personale. Per mezzo della condivisione delle storie esemplari (exempla e testimonianze di fede), il neofita negozia il proprio punto di vista personale con il punto di vista ufficiale della Chiesa e, progressivamente, ne accoglie le narrazioni sacre, fra le quali, come sì è detto, compare la storia fondamentale del piano di salvezza. In questo modo, il convertito può ora, ritenendo per vera questa storia, considerare sé stesso come effettivo destinatario del piano salvifico voluto da Dio: divenendo in grado di identificarsi con la storia paradigmatica, riterrà che l'azione divina lo coinvolga personalmente e direttamente. In sintesi: il processo di identificazione organizzativa si sviluppa insieme al processo di identificazione narrativa.

5. Simbolizzazione del sé e performance delle storie

L'appartenenza al gruppo sollecita la conversione personale mediante l'assunzione dell'identità organizzativa: questa identità genera il senso di un nuovo sé, di natura morale, che è narrativamente costruito per differenza e opposizione rispetto al sé precedente, conformemente alla struttura dicotomica dello schema prima-dopo delle storie di conversione. Questo schema relativo alla ricostruzione biografica del convertito è, in effetti, il principale marcatore della conversione (Staples e Mauss 1987). La ridefinizione identitaria, quindi, è l'esito e ad un tempo la premessa della conversione: il nuovo modo di concepire il proprio sé da parte dei convertiti trova espressione nel racconto in cui si effettua una ricostruzione biografica volta a rimarcare, insieme alla continuità, anche e soprattutto la discontinuità tra l'identità passata e quella presente (De Sanctis 1927; Speelman 2006; Pannofino 2008). Questa ricostruzione narrativa, il modo in cui il soggetto presenta e rappresenta sé stesso, rispecchia l'orientamento ideologico del gruppo cui il convertito appartiene (Preston 1981), portando a rileggere retrospettivamente il percorso biografico alla luce della nuova prospettiva adottata con la conversione (Berger e Luckmann 1969; Beckford 1978). Il sé che emerge da questa rilettura, che alterna tratti di continuità a tratti di discontinuità, è suscettibile di due principali tipi di rappresentazione identitaria, corrispondenti a quelle che Frank (1993) ha rilevato a proposito delle narrazioni di malattia, anch'esse incentrate sul topos del cambiamento personale: un sé stabile ("what I always have been") e un sé nuovo ("what I might become"), ossia un sé ascritto che è oggetto della scoperta, da parte del convertito, della propria autentica identità, e un sé acquisito, oggetto della conquista di una nuova identità caratterizzata dal possesso delle qualità e delle virtù morali richieste dalla fede religiosa di appartenenza. Le narrazioni sacre e gli exempla della Chiesa mormone comunicano tanto in forma esplicita quanto in forma implicita una precisa definizione del sé e dell'identità del fedele. Da un lato, infatti, forniscono descrizioni del sé autentico, istruendo sulla vera natura ontologica dell'uomo, dall'altro forniscono prescrizioni normative sul sé morale:

nel primo caso le narrazioni organizzative indicano "chi si è", nel secondo caso ingiungono al cambiamento identitario dicendo "chi si deve diventare", cioè consegnano un modello ideale da perseguire come traguardo della trasformazione personale lungo l'itinerario di conversione. Come dichiara una intervistata:

«Venendo qui, essendo spronata a riprendere tutte le Scritture, poi qui ho scoperto che ci sono altre Scritture che il Signore ci ha lasciato [...] e da queste io ho acquisito delle conoscenze che prima non avevo e mi hanno dato proprio la... la sicurezza di essere quella che sono. Io adesso so chi sono e so cosa sto a fare qui [...] Ecco perché mi ponevo tutte quelle domande sempre senza risposta. Lo sentivo dentro di me, ma adesso ne ho la certezza che sono... sono qui per uno scopo e questo scopo è uno scopo molto alto». [intervista a Gabriella]

In questo estratto si osserva il doppio registro retorico con cui l'intervistata ricostruisce per un verso il senso di continuità tra il sé attuale e quello passato nei termini di una ricerca spirituale cominciata ben prima della conversione alla fede mormone, per l'altro la discontinuità data dal possedere una consapevolezza identitaria nuova e profonda che discende dall'adesione alla prospettiva culturale del gruppo di appartenenza.

La definizione del sé del convertito è la posta in gioco dei gruppi religiosi che, come la Chiesa mormone, si qualificano come identity transformation organizations, e quindi orientate alla conversione dei loro membri per mezzo dell'identificazione narrativa. Questo processo di identificazione è reso possibile dalla condivisione dei simboli organizzativi, che sono veicolati dalle storie. Stromberg (1985) ha sottolineato come la conversione religiosa implichi due processi complementari, consistenti nell'adesione ai simboli fondamentali della cultura di un gruppo religioso e nell'incorporazione di questi nell'esperienza soggettiva dei membri. Con l'adesione ai simboli, il convertito ne accoglie il significato convenzionale, ovvero ciò che quel dato simbolo significa per il gruppo. Questo si verifica, per esempio, quando il fedele mormone accetta il Libro di Mormon come testo sacro di riferimento, legittimandone la definizione ufficiale che ne dà la Chiesa, secondo cui esso è "un altro testamento di Gesù Cristo" [7]. In modo complementare, però, la sincera conversione alla fede mormone non può ridursi alla condivisione di questo dato formale; occorre, in aggiunta, che il singolo fedele faccia esperienza personale dell'autenticità del testo sacro. Appunto per questo, fin dalle fasi di ingresso nella Chiesa, il neofita è motivato a rivolgersi in preghiera a Dio per sentire in modo personale e profondo questa verità della dottrina: se questo accade, allora il Libro di Mormon acquista un significato ulteriore rispetto a quello convenzionale, e diventa parte costitutiva della biografia del convertito (Stromberg 1993): il simbolo nel quale la comunità mormone si riconosce non avrà più solamente un significato convenzionale ma anche un significato soggettivo (ciò che il simbolo significa per il singolo fedele) sulla base dell'esperienza che di esso fa il convertito nella sua vita quotidiana. A sua volta, l'esperienza biografica viene reinterpretata dal soggetto attraverso le categorie simboliche dell'ideologia del gruppo di cui è membro. Si realizza così una simbolizzazione del sé: l'identità del convertito si trasforma e si definisce in rapporto alle categorie simboliche attraverso cui si riconosce come membro dell'organizzazione. Questo duplice processo genera l'autotrasformazione personale del convertito e motiva il suo impegno e senso di appartenenza nei confronti del gruppo (Stromberg 1990, 1991).

I simboli sono comunicati, diffusi e appresi nel modo più efficace all'interno dei contesti organizzativi mediante le narrazioni: le storie paradigmatiche mettono a disposizione l'insieme dei simboli convenzionalmente intesi, mentre le storie personali, che i singoli membri producono - e sono chiamati a produrre -, rendono conto dell'incorporazione dei simboli nelle biografie individuali. Grazie alla competenza narrativa, richiesta dall'organizzazione ai suoi membri, si rende possibile l'esperienza del cambiamento di sé. Perché la conversione avvenga, occorre infatti disporre di una "buona storia" personale, che costituisce per il membro l'attrezzatura per posizionarsi all'interno della cultura religiosa dell'organizzazione e interagire con gli altri membri in termini legittimati e condivisi. La proprietà di una buona storia è la consapevolezza del fine (telos) da perseguire e dei mezzi adatti per ottenere le virtù pertinenti al raggiungimento di quel fine (MacIntyre 1984), correlando il sé attuale al sé ideale da realizzare nel futuro nelle forme culturali tipiche dell'organizzazione, ciò che si ottiene con la corrispondenza tra gli oggetti di valore dei personaggi nelle storie e gli oggetti di valore dei membri. Senza la propria storia personale non sarebbe infatti possibile render conto del modo e degli effetti del cambiamento prodotto dalla fede nella vita quotidiana del convertito. Nel caso della Chiesa mormone le buone storie appartengono al genere esemplare delle testimonianze di fede, cioè le narrazioni pubbliche con cui i convertiti raccontano il modo in cui la fede opera nella loro vita quotidiana e produce il cambiamento personale. Come sostengono Rambo e Farhadian (1999), imparare a dare la propria testimonianza personale è una competenza cruciale nel percorso di conversione: se da un lato, infatti, l'ideologia del gruppo diventa la storia del soggetto e ne forma la memoria e l'autobiografia, dall'altro le testimonianze pubbliche di fede consolidano l'impegno mediante un rinnovamento esistenziale e confermano alla comunità dei fedeli la validità dei metodi e della visione del mondo adottati. La testimonianza personale, attestando il cammino spirituale compiuto, favorisce la partecipazione alle storie fondamentali condivise collettivamente dal gruppo, rinsalda i legami e genera il senso di appartenenza del singolo alla comunità (Shockley 2006), condizione, questa, che favorisce lo sviluppo di un ethos comune (Poulton 2005). In queste storie, tuttavia, solo eccezionalmente il cambiamento avviene senza difficoltà. Le testimonianze sono buone storie proprio perché, in modo controintuitivo, il narratore resoconta esperienze contrassegnate da ostacoli nel mantenimento o nella comprensione della fede, e ciò consente di riflettere criticamente sul senso del proprio agire e sulla lontananza dal modello ideale del membro virtuoso: le testimonianze di fede, pertanto, ribadiscono la necessità del cambiamento in direzione del perfezionamento morale. Il senso del cambiamento discende dall'efficacia performativa delle storie: disporre di una buona storia consente di rappresentare sé stessi come soggetti impegnati in un percorso di trasformazione del sé. Più in generale, le narrazioni di conversione aiutano a mantenere un controllo interpretativo sulla propria vita, non solo in relazione al

passato ma anche nella definizione degli obiettivi relativi al futuro e dei desideri rispetto a ciò che si può diventare (Maruna, Wilson e Curran 2006).

Il percorso di identificazione e conversione è, tuttavia, sempre potenzialmente aperto: in tal caso, il conflitto che si genera tra il punto di vista personale e quello ufficiale dell'organizzazione può portare alla disaffiliazione del membro e alla fuoriuscita dal gruppo. Anche quando l'esito non è così drammatico, occorre dire che l'esperienza di conversione è vissuta come un itinerario di continuo autoperfezionamento che non può mai dirsi concluso, marcato quindi non da uno solo, ma da una successione di turning point: ad ogni crisi che metta in questione la propria fede, il convertito può attingere al sistema simbolico del gruppo di appartenenza come risorsa a disposizione per conferire senso allo stato critico (Stromberg 1990).

Osservazioni conclusive: l'uso delle storie nell'approccio etnografico

La narrazione, in quanto attività situata in specifici contesti che ne sollecitano la produzione (Ewick e Silbey 1995), svolge una funzione comunicativa imprescindibile, quella di veicolare il sapere, le credenze, le norme e i simboli dell'organizzazione (Czarniawska 2000), ed è una delle pratiche degli attori sociali che operano nelle organizzazioni (Kohler Riessman 1993); riveste inoltre una funzione sociale, perché fonda le interazioni tra i membri (Deetz 1982); ed è ancora grazie alle storie che si avviano, come mostrato nelle pagine precedenti, i processi di identificazione e conversione. La conversione non solo richiede una storia all'inizio del suo percorso, ma è continuamente alimentata dall'attività narrativa (Hovi 2004).

In sé stessa, la conversione non è direttamente accessibile per un osservatore esterno (Snow e Machalek 1984): da qui la rilevanza metodologica delle narrazioni biografiche come strumento per accedere all'esperienza soggettiva del convertito (Yamane 2000). Oltre che strumento nelle mani del ricercatore, la narrazione è parte integrante della stessa esperienza di conversione. Il momento dell'intervista non costituisce infatti l'unica circostanza, per il fedele, di riflettere sulla sua biografia. Come illustra il caso delle testimonianze di fede e delle altre narrazioni organizzative, il membro della Chiesa mormone è continuamente interpellato a dare forma discorsiva alla propria esperienza, aderendo alle narrazioni ufficiali e impiegandole riflessivamente come modelli, come script, per le storie personali: si è membri in quanto narratori di storie (Boje 1991, 1995).

Il caso empirico che è stato presentato, la Chiesa mormone torinese, rappresenta un contesto di studio interessante in ragione della rilevanza che nella cultura di questo gruppo ricoprono le storie: la metodologia impiegata, incrociando le tecniche dell'osservazione partecipante, dell'intervista discorsiva e dell'analisi documentale, consente al ricercatore di accedere a differenti dati e quindi, nei termini che qui sono pertinenti, a differenti narrazioni: l'osservazione sul campo consegna storie orali prodotte nel corso di cerimonie formali e di conversazioni; le interviste discorsive, sollecitate dal ricercatore, consentono la costruzione di un racconto autobiografico che almeno parzialmente si sovrappone alle storie personali orali che i membri narrano nelle loro pratiche abituali, come nel caso delle testimonianze di fede; infine, l'analisi dei documenti permette la raccolta di testi in cui sono depositate le storie scritte e paradigmatiche della Chiesa. La pluralità dei dati, cui si perviene con la pluralità dei metodi (Spickard 2007), rende conto, sebbene selettivamente, dell'intreccio delle diverse storie e dei diversi modi in cui esse sono narrate e messe in circolazione all'interno e attraverso i confini organizzativi: la narrazione come azione sociale richiede non solamente una disamina dei contenuti informativi delle storie (ciò di cui le storie parlano) ma anche, e soprattutto, un'attenzione ai contesti sociali di enunciazione delle storie, oggetto questo di pertinenza di una "etnografia narrativa": con questa etichetta Gubrium e Holstein (2008) si riferiscono a quel particolare approccio di ricerca sul campo volto allo studio delle narrazioni intese non tanto come testi quanto, piuttosto, come pratiche, ovvero come atti di enunciazione e di discorso situati all'interno di contesti comunicativi e sociali. Porre l'accento su questa dimensione solitamente trascurata, per usare una espressione di Goffman (1964), consente di cogliere la dimensione relazionale e il carattere dialogico della narrazione, che è sempre raccontata da qualcuno verso un interlocutore e un uditorio, in determinate circostanze spaziali e temporali, in vista di particolari obiettivi e con particolari conseguenze. Il contesto comunicativo, proseguono Gubrium e Holstein, informa di sé i contenuti e l'organizzazione interna dei resoconti narrativi, così come i ruoli del parlante e dell'ascoltatore. Lo sguardo ravvicinato all'interazione permesso dall'approccio etnografico (Cardano 2011), pone il ricercatore in grado di accedere in prima persona al contesto sociolinguistico in cui concretamente avviene la pratica narrativa e, per tale via, offre l'occasione di cogliere l'irriducibile carattere polifonico e intertestuale delle storie (Kristeva 1978), in cui consiste il continuo gioco di rimandi, citazioni e presupposizioni implicite (Fairclough 2003) tra i dati che il ricercatore può triangolare: interviste, documenti scritti e discorsi orali.

Note

1] La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni (nota anche come Chiesa mormone) è stata ufficialmente fondata il 6 aprile 1830 da Joseph Smith (1805-1844) a Fayette (stato di New York) negli Stati Uniti. Secondo la dottrina della Chiesa, Joseph Smith, a partire dall'età di 14 anni, è protagonista di diverse visioni mistiche grazie alle quali riceve rivelazioni da parte di Dio, di Gesù Cristo e dell'angelo Moroni. Da quest'ultimo, in particolare, è incaricato di dissotterrare e tradurre alcune tavole d'oro (sepolte sotto la collina di Cumorah, nei dintorni di Manchester, nello stato di New York), contenenti la storia di antiche popolazioni di origine ebraica giunte in America e delle apparizioni, da loro ricevute, di Gesù Cristo il quale avrebbe integrato gli insegnamenti presenti nella Bibbia. Il testo tradotto costituisce il libro sacro della Chiesa, ovvero il Libro di Mormon. Joseph Smith è considerato dai fedeli mormoni il profeta che ha restaurato la vera chiesa

di Gesù Cristo nell'epoca moderna.

2] La Chiesa incoraggia i giovani membri maschi a intraprendere una missione, divenendo quindi anziani. La figura dell'anziano, come vuole indicare l'appellativo che la designa, è tenuta in grande considerazione all'interno della Chiesa in ragione del ruolo chiave che gioca il suo impegno nell'evangelizzazione. I missionari sono giovani, principalmente maschi, di età compresa tra i 19 e i 23 anni (ma questo ruolo può essere anche ricoperto dalle donne a partire dai 21 anni) che interrompono il proprio percorso di studi o l'attività lavorativa per dedicarsi a tempo pieno alla missione per un periodo che va dai 18 mesi ai due anni. Non essendo remunerati, affrontano la missione facendo appello al sostegno economico della famiglia, che spesso è composta da membri mormoni. La Chiesa locale si preoccupa di assegnare loro un appartamento per l'intera durata della missione. Quando un giovane accetta di andare in missione si rende disponibile a viaggiare in una qualsiasi nazione gli venga assegnata come destinazione; di norma, nell'arco dei due anni, gli anziani cambiamo quattro zone, spostandosi ogni sei mesi.

3] Il testo indica quali strategie seguire per realizzare efficacemente questo obiettivo. Quattro sono i principi generali cui fare riferimento, (1) pianificare ogni passo: sebbene il contatto con un potenziale nuovo membro possa avvenire in qualunque situazione, è opportuno che il missionario segua un piano prestabilito; (2) lavorare con più di una persona o famiglia: è meglio prendere più di un contatto alla volta, in considerazione del fatto che soltanto una parte di coloro a cui ci si rivolge sono effettivamente interessati ad avvicinarsi alla Chiesa; (3) stabilire scadenze per la realizzazione di ciascun obiettivo; (4) se è stato stabilito un contatto, riferirlo a un membro responsabile della Chiesa così da provvedere al proselito l'assegnazione di un anziano che effettui l'insegnamento dottrinario.

4] L'attività interna principale del gruppo è costituita dalle riunioni che si svolgono la domenica, nelle diverse sedi, dalle 9.30 alle 12.30. Durante le prime due ore, si svolge la "scuola domenicale", finalizzata allo studio di tematiche dottrinarie, in cui la comunità dei fedeli è suddivisa in classi distinte per età e sesso; queste classi sono: la "primaria", che comprende i bambini dai 4 fino agli 11 anni (al di sotto dei 4 anni, i bambini vengono affidati, durante le riunioni, al "nido"), i "giovani uomini" e le "giovani donne", cioè rispettivamente i ragazzi e le ragazze tra i 12 e 17 anni, i "giovani adulti", cioè i ragazzi non sposati fino ai 25 anni e la "società di soccorso" che è il principale organo aggregativo riservato alle donne; i programmi di studio per le diverse classi sono stabiliti da manuali, redatti a livello di organizzazione centrale, che sono comuni e seguiti da tutte le chiese locali. Alla terza ora, infine, le diverse classi si riuniscono nel momento propriamente liturgico della mattina, ovvero la riunione sacramentale, presieduta dal vescovo e dai suoi due consiglieri, in cui è celebrato il sacramento (durante il quale sono distribuiti tra i fedeli il pane e l'acqua benedetti) e si tengono le letture dai testi sacri, le testimonianze di fede e i canti devozionali.

5] Tra le attività esterne della Chiesa, la principale a cui ho preso parte è la "serata familiare", che si tiene ogni lunedì sera presso la casa di una famiglia mormone e che vede riuniti, oltre i componenti della famiglia stessa, anche i missionari che sono invitati a cenare; dopo la cena tutti i partecipanti si confrontano su temi di contenuto religioso.

6] "Prima dell'inizio della vostra vita sulla terra avete vissuto con il vostro Padre nei cieli come figli di spirito. In quel luogo eravate felici, ma Dio sapeva che non avreste potuto continuare a progredire se non vi foste allontanati da Lui per un po'. Quindi Egli presentò il Suo piano: il piano di salvezza. Vi avrebbe permesso di venire sulla Terra dove avreste ottenuto un corpo fisico e avreste fatto esperienze che vi avrebbero aiutato a crescere e ad imparare. Lo scopo del piano è di aiutarvi a diventare come Lui. Il Padre celeste sapeva che, durante la vostra vita sulla terra, avreste commesso degli errori, come tutti. Così, in quello stesso piano, Egli provvide a un Salvatore, Gesù Cristo, che avrebbe reso possibile la remissione dei peccati, e che avrebbe consentito a tutti coloro che avessero accettato il Suo sacrificio di ritornare a vivere con il Padre celeste. Il fatto che adesso voi viviate qui sulla terra significa che accettaste il piano del Padre nei cieli e che siete venuti qui con il desiderio di fare tutto il possibile per ricevere tutto ciò che Egli ha da offrire. La cosa meravigliosa di questo piano è che, seguendo il Suo piano, non solo potete tornare a vivere con Lui dopo la morte, ma potete anche trovare pace e felicità in questa vita" (presentazione sintetica del piano di salvezza, tratta dal sito della Chiesa: www.mormon.org).

7] Questo è, del resto, il sottotitolo del Libro di Mormon.rato il sacramento (durante il quale sono distribuiti tra i fedeli il pane e l'acqua benedetti) e si tengono le letture dai testi sacri, le testimonianze di fede e i canti devozionali.

Bibliografia

Ashforth B.E., Harrison S.H., Corley K.G. (2008), Identification in Organizations: An Examination of Four Fundamental Questions, Journal of Management, 34 (2): 325-374.

Austin-Broos D. (2003), The Anthropology of Conversion: An Introduction. In: A. Buckser, S.D. Glazier (eds), The Anthropology of Religious Conversion, Rowman and Littlefield, Lanham: 1-14.

Balch R.W. (1980), Looking behind the Scenes in a Religious Cult: Implications for the Study of Conversion, Sociological Analysis, 41 (2): 137-143.

Beckford J.A. (1978), Accounting for Conversion, The British Journal of Sociology, 29 (2): 249-262.

Berger L., Luckmann T. (1969), La realtà come costruzione sociale, il Mulino, Bologna.

Bibby R.W., Brinkerhoff M.B. (1974), When Proselytizing Fails: An Organizational Analysis, Sociological Analysis, 35 (3): 189-200.

Biernacki P., Waldorf D. (1981), Snowball Sampling. Problems and Techniques of Chain Referral Sampling, Sociological Methods and Research, 10 (2): 141-163.

Boje D.M. (1991), The Storytelling Organization: A Study of Story Performance in an Office-Supply Firm, Administrative Science Quarterly, 36 (1): 106-126.

Boje D.M. (1995), Stories of the Storytelling Organization: A Postmodern Analysis of Disney as "Tamara-

Land", The Academy of Management Journal, 38 (4): 997-1035.
Bourdieu P. (1980), Il senso pratico, trad. it., Armando, Roma, 2005.
Brace-Govan J. (2004), Issues in Snowball Sampling: The Lawyer, the Model and Ethics, Qualitative Research Journal, 4 (1): 52-60.
Cardano M. (2003), Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali, Carocci, Roma.
Cardano M. (2011), La ricerca qualitativa, Il Mulino, Bologna.
Chagnon R. (1988), Les conversions aux nouvelles religions, Fides, Montréal.
Czarniawska B. (2000), Narrare l'organizzazione. La costruzione dell'identità istituzionale, Comunità, Torino.
Deetz S. (1982), Critical Interpretative Research in Organizational Communication, Western Journal of Speech Communication, 46: 131-149.
De Sanctis S. (1927), Religious Conversion: A Biopsychological Study, Harcourt, London.
Downton J.V. (1980), An Evolutionary Theory of Spiritual Conversion and Commitment: The Case of Divine Light Mission, Journal for the Scientific Study of Religion, 19 (4): 381-396.
Ewick P., Silbey S.S. (1995), Subversive Stories and Hegemonic Tales: Toward a Sociology of Narrative, Law and Society, 29: 197-226.
Fairclough N. (2003), Analysing Discourse: Textual Analysis for Social Research, Routledge, London&New York.
Frank A.W. (1993), The Rhetoric of Self-Change: Illness Experience as Narrative, The Sociological Quarterly, 34 (1): 39-52.
Goffman E. (1964), The Neglected Situation, American Anthropologist, 66 (6): 133-136.
Gooren H. (2007), Reassessing Conventional Approaches to Conversion: Toward a New Synthesis, Journal for the Scientific Study of Religion, 46 (3): 337-353.
Gordon D.F. (1974), The Jesus People: An Identity Synthesis, Urban Life and Culture, 3: 159-178.
Greil A.L., Rudy D.R. (1984), Social Cocoons: Encapsulation and Identity Transforming Organizations, Sociological Inquiry, 54: 260-278.
Greimas A.J. (1984), Del senso 2, Bompiani, Milano.
Gubrium J.F., Holstein J.A. (2008), Narrative Ethnography. In: S.N.Hesse-Biber and P.Leavy, Handbook of Emergent Methods, Guilford Press, New York: 241-264.
Heirich M. (1977), Change of Heart: A Test of Some Widely Held Theories about Religious Conversion, The American Journal of Sociology, 83, 3.
Hervieu-Léger D. (2003), Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento, Il Mulino, Bologna.
Hovi T. (2004), Religious Conviction Shaped and Manteined by Narration. Archive for the Psychology of Religion, 26 (1): 35-50.
James W. (1902), The Varieties of Religious Experience: A Study in Human Nature, Longmans, London.
Kemmler F. (1984), 'Exempla' in Context. A Historical and Critical Study of Robert Mannyng of Brunne's 'Handlyng Synne', Narr, Tubingen.
Kilbourne B., Richardson J.T. (1989), Paradigm Conflict, Types of Conversion, and Conversion Theories, Sociological Analysis, 50 (1): 1-21.
Kohler Riessman C. (1993), Narrative Analysis, Sage, London.
Kristeva J. (1978). Semeiotiche. Ricerche per una semanalisi, Feltrinelli, Milano.
Linde C. (2000), The acquisition of a Speaker by a Story: How History Becomes Memory and Identity, Ethos, 28 (4): 608-632.
Linde C. (2001), Narrative in Institutions, in: D.Schiffrin, D.Tannen, H.Hamilton (eds.), The Handbook of Discourse Analysis, Blackwell, Oxford.
Lofland J., Stark R. (1965), Becoming a World-saver: A Theory of Conversion to a Deviant Perspective, American Sociological Review, 30 (6): 862-875.
Martin J., Feldman M.S., Hatch M.J., Sitkin S.B. (1983), The Uniqueness Paradox in Organizational Stories, Administrative Science Quarterly, 28 (3): 438-453.
Maruna S., Wilson L., Curran K. (2006), Why God is Often Found Behind Bars: Prison Conversions and the Crisis of Self-Narrative, Research in Human Development, 3 (2-3): 161-184.
MacIntyre A. (1984), After Virtue, University of Notre Dame Press, Notre Dame, IN.
Pannofino N. (2008), Cambiar fede. Narrazioni biografiche di conversione religiosa. In: L. Bonica e M. Cardano (a cura di), Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico, Il Mulino, Bologna.
Perelman C., Olbrechts-Tyteca L. (1958), Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique, Presses Universitaires de France, Paris.
Pilarzyk T. (1978), Conversion and Alternation Processes in the Youth Culture: A Comparative Analysis of Religious Transformations, The Pacific Sociological Review, 21 (4): 379-405.
Pitchford S., Bader C. Stark R. (2001), Doing Field Studies of Religious Movements: An Agenda, Journal for the Scientific Study of Religion, 40 (3): 379-392.
Poulton M.S. (2005), Organizational Storytelling, Ethics and Morality: How Stories Frame Limits of Behavior in Organizations, Electronic Journal of Business, Ethics and Organization Studies, 10, 2.
Pratt M.G. (2000), The Good, the Bad, and the Ambivalent: Managing Identification among Amway Distributors, Administrative Science Quarterly, 45 (3): 456-493.
Preston D.L. (1981), Becoming a Zen Practitioner, Sociological Analysis, 42 (1): 47-55.
Propp V.J. (2000), Morfologia della fiaba, Einaudi, Torino.
Rambo L.R., Farhadian C.E. (1999), Converting: Stages of Religious Change. In: C.Lamb (ed.), Religious Conversion. Contemporary Practices and Controversies, Cassel, New York.
Richardson J.T. (1980), Conversion Careers, Society, 17 (3): 47-50.
Richardson J.T. (1985), The Active vs Passive Convert: Paradigm Conflict in Conversion/Recruitment Research, Journal for the Scientific Study of Religion, 24 (2): 163-179.

Rochford E.B. (1982), Recruitment Strategies, Ideology, and Organization in the Hare Krishna Movement, Social Problems, 29 (4): 399-410.
Shockley K. (2006), On Participation and Membership in Discursive Practices, Philosophy of the Social Sciences, 36 (1): 67-85.
Snow D., Machalek R. (1983), The Convert as a Social Type, Sociological Theory, 1: 259-289.
Snow D., Machalek R. (1984), The Sociology of Conversion, Annual Review of Sociology, 10: 167-190.
Speelman G. (2006), Continuity and Discontinuity in Conversion Stories, Exchange, 35 (3): 304-335.
Spickard J.V. (2007), Micro Qualitative Approaches to the Sociology of Religion: Phenomenologies, Interviews, Narrative, and Ethnographies. In: J.A.Beckford, N.J.Demerath (eds.), The Sage Handbook of the Sociology of Religion, Sage, Thousand Oaks: 121-143.
Staples C.L., Mauss A.L. (1987) Conversion or Commitment? A Reassessment of the Snow and Machalek Approach to the Study of Conversion, Journal for the Scientific Study of Religion, 26 (2): 133-147.
Stark R., Bainbridge W.S. (1980) Interpersonal Bonds and Recruitment to Cults and Sects, The American Journal of Sociology, 85 (6): 1376-1395.
Stromberg P.G. (1985) The Impression Point: Synthesis of Symbol and Self, Ethos, 13 (1): 56-74.
Stromberg P.G. (1990) Ideological Language in the Transformation of Identity, American Anthropologist, New Series, 92 (1): 42-56.
Stromberg P.G. (1991) Symbols into Experience: A Case Study in the Generation of Commitment, Ethos, 19 (1): 102-126.
Stromberg P.G. (1993) Language and Self-Transformation. A Study of the Christian Conversion Narrative, Cambridge University Press, Cambridge.
Tedeschi E. (1989) Per una sociologia del millennio. David Lazzaretti: carisma e mutamento sociale, Marsilio Editore, Venezia.
Tippett A.R. (1992) The Cultural Anthropology of Conversion. In: H.N.Malony (ed.) Handbook of Conversion, Religious Education Press, Birmingham.
Travisano R.V. (1970) Alternation and Conversion as Qualitatively Different Transformations. In: G.P.Stone, H.A.Farberman (eds.) Social Psychology Through Symbolic Interaction, Ginn-Blaisdell, Waltham, Mass.
Von Moos P. (2005) Entre histoire et littérature. Communication et culture au Moyen Age, Edizioni del Galluzzo, Firenze.
Wertsch J.V. (2004) Specific Narratives and Schematic Narrative Templates. In: P.Seixas (ed.) Theorizing Historical Consciousness, University of Toronto Press, Toronto.
Winchester D. (2008) Embodying the Faith: Religious Practice and the Making of a Muslim Moral Habitus, Social Forces, 86 (4): 1753-1780.
Yamane D. (2000) Narrative and Religious Experience, Sociology of Religion, 61 (2): 171-189.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

LE SEQUENZE NARRATIVE NEI DISCORSI POLITICI: LA PRESENTAZIONE DI SÉ

Ramona Bongelli

ramona.bongelli@unimc.it

Ricercatrice confermata di Psicologia Generale presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Macerata, dove insegna Psicologia della Comunicazione. Tra i suoi principali interessi di ricerca, lo studio della comunicazione verbale (nelle forme sia orali che scritte).

Ilaria Riccioni

i.riccioni@unimc.it

Ricercatrice confermata di Psicologia Generale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata, dove insegna Psicologia della Comunicazione. La sua attività di ricerca riguarda, in particolare, l'analisi pragma-linguistica delle conversazioni naturali e dei testi scritti.

Luciana Viggiano

lucianaviggiano@interfree.it

Dottoranda in Psicologia dei processi cognitivi e comunicativi presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata. Il suo progetto di ricerca riguarda lo studio degli aspetti epistemici e narrativi presenti nei discorsi mediatici di tipo politico.

Silvia Lo Bue

silvia.lobue@virgilio.it

Dottoranda in Psicologia dei processi cognitivi e comunicativi presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata. La sua attività di ricerca riguarda, in particolare, la comunicazione del Social Support all'interno delle conversazioni quotidiane spontanee.

Andrzej Zuczkowski

zuko@unimc.it

Professore ordinario di Psicologia Generale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata, dove dirige il Centro di Ricerca in Psicologia della Comunicazione. Attualmente, i suoi interessi di ricerca si concentrano sui rapporti tra linguaggio e processi percettivo-cognitivi, in particolare, sugli atteggiamenti epistemici dei parlanti nei confronti delle informazioni comunicate.

1. Introduzione

Nel nostro Paese, come in molte altre democrazie occidentali, la comunicazione politica ha subito negli ultimi decenni un processo di crescente "mediatizzazione" (Fairclough, 1989, 1995): uscita dai "luoghi" tradizionalmente deputati al suo svolgersi, essa è giunta ad occupare, in modo pervasivo, ampi spazi di intrattenimento televisivo (Postman 1985).

Tale trasformazione non poteva non accompagnarsi a radicali modificazioni nel modo di 'comunicare' la politica (Mazzoleni 1998; Mazzoleni & Schulz 2001; Fetzer & Weizman 2006; Johansson 2006, 2008; Fetzer & Johansson 2007; Campus, Pasquino & Vaccari 2008, Mazzoleni & Sfardini 2009; Campus 2010), a livello sia formale che di contenuto.

Da un lato, l'esemplificazione retorica, l'uso di uno stile colloquiale, il ricorso a format analoghi a quelli impiegati in contesti di intrattenimento televisivo hanno preso il posto di una retorica specialistica e di uno stile maggiormente forbito (Wodak 2009); dall'altro, l'esaltazione di sé (Van Dijk 2005) e la rivelazione di informazioni private e personali (Schütz 1997) hanno soppiantato, in numerosi contesti, la narrazione di fatti pubblici. Nonostante il parlare di sé (self-presentation), il riferire notizie confidenziali (self-disclosure), come pure il sostenere una opinione personale, rappresentino potenziali minacce per la propria faccia sociale (Fetzer & Johansson 2007), la notorietà (Wodak 2009) e l'apprezzamento, che il pubblico conferisce a chi ricorre a tali contenuti, hanno probabilmente contribuito a rendere costanti queste informazioni in numerosi script comunicativi di tipo politico (Edelman 1985; Sarcinelli 1986, 1987). Le persone che fanno rivelazioni su di sé sono generalmente percepite come più amichevoli, aperte, degne di fiducia (Collins & Miller 1994) e, dunque, da votare.

Per avere successo, ossia per guadagnare celebrità e consenso, vengono allora di frequente messe in campo la simpatia, lo humour, l'autoironia [1], nonché i riferimenti a valori popolari quali la famiglia, la patria, la libertà o la religione (Nimmo & Savage 1976; Osborn 1976; Schütz 1993; Benedetti 1994).

Relativamente al contesto italiano, a fronte di un proliferare di pubblicazioni (in ambito linguistico, sociologico, retorico ecc.) su tematiche connesse specificamente con le modalità persuasive messe in atto dagli oratori (specie dai leader delle maggioranze), la ricerca bibliografica ha mostrato (contrariamente a quelle che sono le tendenze internazionali) una scarsità di studi specifici sulla self-presentation e sulla self-disclosure, sia di tipo sperimentale, sia basati sull'analisi di corpora linguistici.

Il presente contributo è volto, pertanto, a individuare, mediante un'analisi qualitativa, le sequenze di self-presentation e di self-disclosure presenti in un corpus di 18 interventi mediatici (10 discorsi e 8 interviste) dell'ex Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi e, dunque, a sistematizzare alcune riflessioni sul tema presenti in modo non organico nei numerosi studi che hanno come oggetto d'indagine la retorica berlusconiana.

La scelta del corpus si lega:
- da un lato, al riconoscimento che la sua 'discesa in campo' abbia coinciso con l'avvio del processo di mediatizzazione della politica nel nostro Paese [2];
- dall'altro, alla possibilità di porre le condizioni per effettuare, in un prossimo futuro, comparazioni con studi analoghi sui discorsi di Primi Ministri e Capi di Stato di altri Paesi occidentali.

2. La mediatizzazione della politica

L'analisi delle strategie retoriche e argomentative utilizzate dai politici a fini persuasivi costituisce da sempre uno dei principali oggetti di interesse degli studiosi di comunicazione politica. Scrive a proposito Duranti (2006, p. 467) che "At least since Aristotle and continuing through the Roman tradition represented by Cicero all the way to contemporary authors, the language of politics has been presented and studied in terms of its ability to persuade an audience".

Poiché il linguaggio (sia genericamente inteso, sia considerato nelle sue multiformi versioni specialistiche) muta e si adatta ai cambiamenti storici, sociali e culturali (Halliday 1978), non possiamo non ritenere il processo di mediatizzazione della politica uno dei principali artefici dei contemporanei cambiamenti nelle modalità linguistico-comunicative adottate dai politici al fine di ottenere e mantenere il consenso elettorale o ottenere e mantenere il potere (Wodak 2009).

Tale processo di mediatizzazione della politica ha infatti, da un lato, aumentato la visibilità dei suoi protagonisti [3] e reso possibile l'accesso da parte del pubblico a un numero crescente di situazioni discorsive (Schütz 1995; Santulli 2005; Stanyer 2007; Johansson 2008), dall'altro, imposto a queste ultime proprie e specifiche regole di comunicazione [4].

Relativamente al contesto italiano, a rendere Silvio Berlusconi l'uomo politico che, da un ventennio, catalizza l'interesse di numerosi studiosi di comunicazione politica hanno contribuito, non solo le numerose e strategiche comparse mediatiche [5], ma anche altri fattori, tra i quali:
- l'utilizzo di un modo di comunicare nuovo, che scardina il politichese (Fedel 2003; Benedetti 2004) a favore di un registro medio comprensibile da tutte le fasce sociali (Antelmi & Santulli 2002) e che verosimilmente si presenta come maggiormente consono ai nuovi contesti mediatici,
- il ricorso, non raro, alla spettacolarizzazione degli eventi politici e privati (Calise 2005; Santulli 2005; Mancini 2008), come pure
- l'uso pervasivo della personalizzazione, ossia dell'enfasi posta (specie in campagna elettorale, ma non solo)

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

sul leader, piuttosto che sul partito e sulla ideologia che lo stesso rappresenta.

Nei paragrafi successivi cercheremo di chiarire alcuni degli aspetti poc'anzi elencati, focalizzando la nostra attenzione sulla personalizzazione.

2.1 La fine del politichese

Dalla revisione della letteratura che ha preso in esame la retorica berlusconiana, emergono, tra le strategie comunicative usate più di frequente:
- il tono colloquiale (Benedetti 2004), funzionale a stabilire legami emotivi con il proprio pubblico, facendo anche frequente ricorso al dialogismo (ossia all'uso di domande, retoriche e non, a cui egli stesso dà risposta o che indirizza all'uditorio) (Campus 2010);
- una costruzione discorsiva semplice, che procede per blocchi ricorsivi di argomenti (Benedetti 2004) e che prevede uno snodarsi analogo a quello delle narrazioni: l'eroe-protagonista (buono) risolve una situazione complicata, sconfiggendo i nemici. La risoluzione viene a volte presentata come realizzata, a volte, come semplicemente prefigurata [6];
- la paratassi (le frasi sono generalmente brevi, ci sono pochissime subordinate e pochi distinguo e parentesi) e frequenti ripetizioni di termini, con la probabile intenzione di facilitare la comprensione e la memorizzazione dei concetti [7];
- un ridotto utilizzo di marcatori epistemici lessicali (ad esempio, forse, probabilmente, secondo me ecc.) e di verbi cognitivi (ad esempio, penso, ritengo ecc.) che veicolano incertezza, a fronte di un cospicuo utilizzo di frasi dichiarative all'indicativo presente, passato e futuro (senza indicatori epistemici lessicali) che comunicano certezza (Bongelli & Zuczkowski 2008; Riccioni et. al. forthcoming; Bongelli et. al. submitted);
- un abile impiego di figure retoriche tra cui la metafora, l'ironia (come pure l'autoironia) e il climax.

Sul versante dei contenuti, oltre alla scelta di argomenti connotati emotivamente [8] e legati a valori popolari condivisi (la famiglia, la religione, la patria ecc.), sono temi frequenti nell'oratoria berlusconiana, come ricorda Fedel (2003):
- la simbolizzazione del nemico (che incarna ruoli differenti, sempre tuttavia negativamente connotati: il nemico è antiliberale, statalista, politicizzato ecc.) [9] e della minaccia (la sinistra diventa lo spauracchio per eccellenza, l'oggetto da cui fuggire);
- il ricorso alla riduzione dicotomica della realtà, cioè a definizioni polarizzate mediante le quali gli oggetti del discorso vengono collocati in due categorie contrarie e mutuamente escludentisi (buoni vs. cattivi, bene vs. male, vero vs. falso ecc.);
- l'uso dell'argomento di autorità: la competenza e il successo mostrati in campo imprenditoriale vengono utilizzati da Berlusconi come garanzia della competenza e del successo politici [10].

2.2 La spettacolarizzazione

Con il termine spettacolarizzazione ci si riferisce genericamente all'amplificazione mediatica di un evento pubblico o privato.

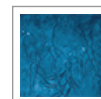
Relativamente al contesto politico, tale espressione sta ad indicare la rappresentazione a mo' di show di un fatto che concerne o una questione politico-istituzionale in senso ampio o la vita privata e/o istituzionale di un politico.

L'uso strategico di tale tecnica è stato, secondo l'opinione di Campus (2010), una delle ragioni dell'alto consenso ottenuto da Berlusconi nelle ultime campagne elettorali. L'autrice, a tale proposito, ricorda, tra altri esempi, la sottoscrizione nel 2001, durante la trasmissione televisiva Porta a Porta, di quello che lo stesso Premier definì il Contratto con gli Italiani. In quell'occasione, non solo l'impegno programmatico venne spettacolarizzato nella forma della stipula di un accordo (finzionale), ma la firma in calce a quest'ultimo portava il nome di Silvio Berlusconi e non del partito di cui era ed è portavoce.

Generalmente, come in questo caso, la spettacolarizzazione di un evento politico o di un fatto che riguarda la vita pubblica o privata di un politico si lega, dunque, indissolubilmente al processo di personalizzazione (cfr. § 2.3).

Riferendosi a Berlusconi, Campus (2010, p. 228) scrive che "his peculiar strategy has been to set the media agenda through the constructional of a sequel of spectacular events in which he always plays the role of the leading actor" [11].

2.3 Dall'ideologia di partito alla figura del leader: la personificazione della politica

Come anticipato, con l'espressione personalizzazione della politica ci si riferisce a quel fenomeno, tipico delle democrazie occidentali, di crescente attenzione nei confronti della persona [12] del politico (piuttosto che nei riguardi del programma e dell' ideologia di cui è portavoce per il gruppo che rappresenta e/o guida). Tale processo si è sviluppato, probabilmente, in virtù del convergere di molteplici interessi [13]:
- da un lato, quelli degli elettori che, secondo i risultati di numerose ricerche di carattere perlopiù sperimentale, tenderebbero ad assegnare maggiore credibilità e consenso a coloro che parlano di sé, mostrandosi "emotionally closer to, and more like, ordinary people" (Langer 2010, p. 61);
- dall'altro, quelli dei politici, consapevoli che, sebbene le rivelazioni di sé comportino alcuni rischi (Schütz 1998a), sono tuttavia considerate "a prerequisite of political and electoral success and a key marker of contemporary leadership" (Langer 2010, p. 61). Già negli anni Settanta, Sennett (1974) notava come il parlare di sé, specie in periodo di campagna elettorale, fosse una strategia ampiamente utilizzata dai politici con il

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals »

probabile intento, da un lato, di minimizzare le distanze tra sé e l'elettorato e, dall'altro, di distogliere i cittadini da questioni concernenti l'ambito più strettamente politico. Ovviamente, tale fenomeno si è amplificato allorquando le campagne elettorali hanno iniziato ad essere giocate sul terreno mediatico (Lang & Lang 1961, 1968, 1984; Fibiger 1981; Bock 1982) e l'esaltazione di sé è divenuta un carattere dominante della comunicazione politica (Edelman 1985; Sarcinelli 1986, 1987);
- infine, ma non da ultimi, quelli dei media che "tend not only to focus on leaders and their personalities but also to emphasize human stories and personal narratives to make political coverage more appealing" (Langer 2010, p. 61).

2.3.1 Self-presentation e self-disclosure

La presentazione di sé (self-presentation) e la narrazione di fatti concernenti la propria vita privata (self-disclosure) sono diventati dunque oggetti di interesse pubblico (Johansson 2008) e tratti comuni e accettati nei discorsi politici (Langer 2010).
Prima di presentare i dati della nostra ricerca, definiamo sinteticamente i concetti di self-presentation e di self-disclosure.

Nell'ambito degli studi socio-cognitivi, con il termine self-presentation si fa genericamente riferimento al complesso delle strategie, primariamente verbali, usate dagli individui per veicolare, nel corso delle interazioni sociali **[14]**, specifiche immagini di sé (Schlenker 1980; Gilbert & Cambon 2003). Il concetto di self-presentation mostra dunque chiare analogie con quelli di self e di face descritti da Goffman (1959, 1967).

Sebbene le autopresentazioni siano elementi comuni a numerosi script comunicativi (si pensi, solo per fare un esempio, alle interazioni amicali o a quelle lavorative), in alcuni di essi – tra cui anche gli script politici – assumono particolare rilievo, poiché utilizzate al fine di aumentare il proprio potere personale (Pontari & Schlenker 2000).

I politici generalmente sembrano "more aware of their own self-presentation" (Schütz 1998b, p. 611) e, di conseguenza, più abili di altri nello scegliere l'immagine o le immagini di sé socialmente più adeguata/e al perseguimento dei propri obiettivi.

Con il termine self-disclosure si fa invece riferimento alla narrazione ad altri significativi, o con i quali si intende stabilire una relazione (Jones & Archer, 1976; Archer & Cook, 1986), di aspetti strettamente privati della propria esistenza.

In ambito politico, tale locuzione viene impiegata a designare narrazioni di contenuto intimo, privato, rivolte dall'oratore a un pubblico eterogeneo di uditori con cui non intrattiene, di norma, rapporti di natura personale, ma con i quali intende – almeno in modo finzionale – costruirne **[15]** avendo specifici intenti persuasivi, che esulano dal semplice parlare di sé fine a se stesso.

Nelle situazioni concrete, i concetti di self-presentation e di self-disclosure sono strettamente connessi: anche quando chi parla attribuisce a sé connotati, caratteristiche di personalità stabili, costitutivi, spesso necessita di collocarle temporalmente all'interno di una storia. Come vedremo dai frammenti a seguire, anche Berlusconi, nel parlare di sé, ricorre a frequenti contestualizzazioni.

Se gli obiettivi della self-presentation e della self-disclosure sono dunque, in ambito politico, quelli di aumentare la propria credibilità, ridurre le distanze dall'elettorato, creare più in generale una impressione positiva di se stessi in grado di far guadagnare voti, non è sufficiente limitarsi a svelare in modo indifferenziato immagini di sé o eventi della propria vita privata, al contrario è necessario puntare sugli aspetti che si ritiene saranno più apprezzati dagli elettori **[16]**.

Tra questi, sul versante della self-presentation, alcuni studiosi citano:
- la simpatia, la competenza e l'affidabilità (Jones & Pittman 1982);
- l'incarnazione di valori morali socialmente condivisi (Schütz 1995) **[17]**;
- la coerenza esistenziale, ossia la presentazione di una immagine di sé temporalmente costante e non contraddittoria (Duranti 2006; Johansson 2008).

Sul versante della self-disclosure, sarebbe invece la narrazione di esperienze positivamente connotate ad essere preferita alla narrazione di eventi negativi che riguardano la propria esistenza (Vartabedian & Burger 1994; Burger & Vartabedian 1985).

3. La ricerca

3.1 Metodo

Corpus

Il nostro corpus si compone di 18 interventi mediatici dell'ex Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi riferentisi alla sua terza legislatura, cioè al periodo compreso tra il 2008 e il 2011. Nello specifico, i 18 interventi sono costituiti da:
- 10 discorsi (1 comizio elettorale, 1 intervento alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1 intervento al Partito Popolare Europeo, 1 conferenza stampa e 6 video messaggi **[18]**) e
- 8 interviste (rilasciate a emittenti televisive nazionali e internazionali).

La durata complessiva delle videoregistrazioni è di 3h 25' 8''.

Procedura di analisi

I discorsi sono stati trascritti secondo una versione semplificata del sistema convenzionale Jefferson (1983, 1985, 2004). L'analisi qualitativa, condotta dai 5 autori, ha riguardato in primis l'individuazione dei contenuti e delle strategie comunicative utilizzate da Berlusconi nelle sequenze di self-presentation e di self-disclosure e secondariamente l'organizzazione dei riferimenti a tali argomenti presenti in modo non strutturato in ricerche che hanno come oggetto d'indagine la comunicazione dell'ex Premier.

4. Risultati

L'analisi, in analogia con i risultati emersi da due nostri precedenti studi sulla comunicazione politica italiana (Riccioni et. al. forthcoming; Bongelli et. al. submitted), ha mostrato un uso pressoché esclusivo da parte del Premier di strutture sintattiche dichiarative all'indicativo presente, passato e futuro, funzionali alla comunicazione della certezza; sono quasi del tutto assenti gli indicatori linguistici di incertezza, sia lessicali (come ad esempio credo, ritengo, probabilmente ecc.), sia morfosintattici (ad esempio i modi congiuntivo e condizionale).

In altre parole possiamo dire che, se gli interventi di Berlusconi appaiono in generale caratterizzati da uno stile in cui predomina la comunicazione di certezza, non fanno eccezione le sequenze di self-presentation e di self-disclosure.

Dal punto di vista dei contenuti, le immagini di sé comunicate sono tutte positivamente connotate. Le abbiamo suddivise in nove categorie, alle quali abbiamo assegnato le seguenti etichette: ottimista; simpatico; generoso; tombeur de femmes; amico dei giovani; figlio e padre devoto; invincibile; operoso; ingiustamente perseguitato. Non sono presenti immagini negative né nei contenuti (anche quando Berlusconi descrive i propri "difetti", ne parla nei termini di un eccesso di qualità positive: sono troppo generoso, troppo buono ecc.), né nella forma: Berlusconi non usa mai l'avverbio non **[19]**.

Tali qualità sembrano essere 'costitutive' (Galli 1974) della persona (non situazionali, ma intrinseche e temporalmente costanti) e per la maggior parte di tipo 'relazionale' (la definizione di sé passa attraverso le relazioni che si intrattengono con gli altri).

Queste caratteristiche valgono anche per le sequenze di self-disclosure, che comunque sono numericamente inferiori a quelle di self-presentation. Presentiamo ora esempi di entrambe le tipologie.

5.1 La self-presentation

5.1.1 Le forme pronominali e nominali

Analizzando i discorsi del nostro corpus, salta immediatamente all'attenzione un uso plurimo di forme pronominali e nominali impiegate da Silvio Berlusconi come autoreferenziali. L'ex Premier parla infatti di sé utilizzando:
- principalmente la prima persona singolare (io), in modo sia esplicito che implicito;
- secondariamente la terza persona singolare, mediante alcune locuzioni co-referenti:
- "Il Presidente del Consiglio", che dà luogo a una totale identificazione del sé con il ruolo politico ricoperto: "Il presidente del Consiglio, cioè il sottoscritto è al sessantatré per cento di apprezzamento da parte dei suoi concittadini" (dall'intervista del TG4 a Silvio Berlusconi, 3 luglio 2010);
- "Il signor Silvio Berlusconi", espressione utilizzata ironicamente: "coloro che credevano in me, oggi, sono ancora più convinti di quello che stiamo facendo, e soprattutto si dicono «Mammamia, ma dove troviamo uno, che è forte e duro con le palle, come il signor Silvio Berlusconi»" (dal discorso di Silvio Berlusconi al Partito Popolare Europeo, Bonn, 10 dicembre 2009);
- "Il Governo", nel momento in cui Berlusconi stabilisce una completa identità tra il suo operato e l'operato del Governo: "Comunque io resto sereno, state sereni anche voi perché la verità vince sempre. Il Governo continuerà a lavorare" (dal video messaggio del 19 gennaio 2011: Il Parlamento conferma la fiducia a me e al Governo). "E' pronta anche la riforma della giustizia, la approveremo nel primo Consiglio dei Ministri dopo il voto del 14 dicembre, dal quale voto sono certo che il Governo riceverà una rinnovata fiducia" (dal video messaggio del 11 dicembre 2010: Difendi il tuo voto. Sostieni il Governo);

ma anche

- la prima persona plurale:
- talvolta nella forma di un noi che appare inclusivo di sé e dell'uditorio (o almeno che lascia all'uditorio lo spazio di inclusività) : Noi che siamo "l'Italia umile"; "il popolo della libertà"; "un grande movimento"; "un grande partito riformatore"; "la gente del fare". L'identificazione di sé come membro di una specifica collettività, vale a dire l'insieme dei suoi uditori e sostenitori, pare funzionale alla creazione di un senso di appartenenza esclusivo (generato per contrarietà implicita rispetto all'altro, a ciò che è esterno al noi e che non è umile, liberale, riformatore, operoso);
- talvolta nella forma di un noi che sembra esclusivo dell'uditorio e riferentisi esclusivamente all'attività di Governo.

Relativamente alle concordanze di tali forme linguistiche con specifici contenuti, abbiamo notato chiare relazioni. Nello specifico, quando Berlusconi ricorre all'io, lo fa, in primis, per parlare di caratteristiche

private, di aspetti relativi al suo sé non istituzionale (che investono anche aspetti di vita pubblica); quando ricorre al noi (nella forma sia inclusiva che esclusiva dell'uditorio) e al Governo, lo fa primariamente per parlare della sua operosità politica; infine, quando ricorre a Presidente del Consiglio, lo fa sostanzialmente per descrivere quelle che definisce ingiuste persecuzioni nei confronti della carica istituzionale rivestita.

Ciò che emerge da questo uso plurimo di forme linguistiche utilizzate per parlare di sé è la costante commistione tra aspetti pubblici e privati. Il nucleo politico (il Presidente del Consiglio, il Governo), in altri termini, sconfina in quello privato (io).

Anche quando il discorso attiene direttamente alla sfera pubblica-politica, spesso emergono nei discorsi del Premier riferimenti alla dimensione privata-personale, ossia i contenuti politici si combinano di frequente con la somministrazione di frammenti autobiografici, con l'espressione dei propri sentimenti, desideri ecc., e con auto-definizioni.

Tale commistione tra pubblico e privato pare essere, nel contemporaneo scenario politico italiano, una prerogativa esclusiva di Berlusconi che non caratterizza allo stesso modo alcun altro leader di partito.

5.1.2 Le immagini di sé

Dopo aver parlato delle differenti forme linguistiche usate da Berlusconi nelle sequenze di autopresentazione, focalizziamo ora la nostra attenzione esclusivamente sull'io e sulle immagini di sé ad esso connesse.

Presentiamo di seguito alcuni frammenti, tratti dal nostro corpus, in cui compaiono le differenti immagini che compongono la figura d'insieme di Berlusconi, suddivise in nove categorie.

L'ottimista

Una delle qualità che il Premier riconosce a sé, come costitutiva del proprio essere, è indubbiamente l'ottimismo. Non lega tale qualità soltanto a specifiche situazioni, ma la definisce, come riporta il frammento a seguire, una disposizione normale, ossia consueta e peculiare del suo modo di essere:

(...) all'una e mezzo mi portano i giornali della mattina dopo, li leggo (.), divento subito di cattivo umore mi arrabbio però poi vado a letto, dormo quattro o cinque ore ,e alla mattina ritorno fuori fresco come un fiore e con il mio normale ottimismo. (Dall'intervista di Giorgia Meloni, Atreju **[21]**, 12 settembre 2010)

Il simpatico

Nelle presentazioni di sé l'ottimismo, che si riconosce come caratteristica di personalità, si lega alla capacità di "portare" allegria ed entusiasmo in contesti relazionali:

Io intanto le ho detto prima sono allegro, sono ottimista,(...) sono giocoso anche nelle grandi riunioni internazionali come il G8 eccetera. Porto allegria, ottimismo nel gruppo soprattutto quando il gruppo è preso da situazioni angoscianti o di tristezza che si ripetono abbastanza spesso anche soprattutto in questi momenti di crisi. (Dall' intervista di Berlusconi alla CNN International, 25 maggio 2009)

Avvalendosi anche di una forte carica umoristica **[22]** Berlusconi non solo dice di essere "simpatico":

l'ho chiamato e gli ho detto: "Paolo da domani metodo Thatcher solo gli articoli che parlano bene di noi, del nostro governo e magari anche di me, non l'ho visto più per due mesi!" (...): oh, io c'ho la fila di quelle che mi vogliono sposare! Scusami Giorgia faccio una precisazione, poi alla fine ti spiego anche di+, credo di sapere perché punto primo sono simpatico, no? (Dall'intervista di Giorgia Meloni, Atreju, 12 settembre 2010)

ma ne cerca conferma dal pubblico, facendo spesso battute di spirito, che di frequente hanno come oggetto fatti che lo riguardano in prima persona. Ad esempio, nel frammento che segue, il riferimento implicito è all'accusa rivoltagli di avere rapporti con ragazze minorenni promettendo loro notorietà e successo ("Veline" è divenuto per antonomasia sinonimo di giovane ragazza in cerca di una fama legata all' "apparire" in TV):

Si possono iscrivere anche le veline? Preferibilmente minorenni, ci vado anch'io naturalmente sono obbligato ad andarci, mi sembra, per coerenza (Dalla conferenza stampa dei ministri Meloni e Brunetta, Consiglio dei Ministri, 13 maggio 2009)

Il generoso

Un'altra qualità che Berlusconi si riconosce è la generosità, ossia la disposizione ad aiutare quanti si trovano in situazioni di difficoltà. Questa attitudine si traduce sia nell'aiuto concreto offerto a conoscenti che vivono situazioni problematiche (sfera privata):

La mia vita: di imprenditore mi ha insegnato (.) quanto sia difficile affermarsi per una persona giovane, soprattutto agli inizi, perciò, quando posso (.) io cerco di aiutare chi ha bisogno. Conosco in particolare il mondo dello spettacolo e cos+ e so so bene cosa vuol dire e cosa succede a chi cerca di lavorare in quell' ambiente. Io lo sapete nel corso della mia vita ho dato lavoro a decine di migliaia di persone e ne ho aiutate a centinaia. Mai mai in cambio di qualcosa se non della gratitudine, dell'amicizia e dell'affetto (...). Alcune di queste persone le conosco da diversi anni, altre da meno tempo, ma di molte conosco la situazione di disagio la situazione di difficoltà economica. E quindi le ho aiutate in certe occasioni e sono orgoglioso di averlo fatto.

Ho dato: spesso incarico ai miei collaboratori di aiutarle per la loro casa, per le cure mediche, per l'educazione dei loro figli. Ma non c'è mai stata, lo voglio ripetere mai alcuna correlazione fra denaro e prestazioni sessuali. (Dal video messaggio del 16 Gennaio 2011: Le accuse nei miei confronti sono infondate e risibili)

sia nella scelta di "scendere in campo" e abbandonare la professione di imprenditore per dedicarsi alla politica e aiutare così l'Italia e gli italiani (sfera pubblica). Una scelta che Berlusconi definisce più volte un "sacrificio" e che testimonia la sua abnegazione:

Se questa riforma fosse stata fatta per tempo, la storia recente dell'Italia sarebbe stata diversa. Non ci sarebbe stata quella esondazione della magistratura dagli argini costituzionali che ha portato ad annullare un'intera classe di governo nel 1992-93 ed io non sarei stato costretto a lasciare la mia professione di imprenditore ed entrare nel campo della politica. (Dal video messaggio del 12 marzo 2011: Giustizia: una riforma epocale che serve agli Italiani)

Tombeur de femmes **[23]**

Tra le caratteristiche relazionali che il Premier si riconosce, c'è la capacità di corteggiare garbatamente e galantemente le donne

E' assurdo soltanto pensare che io abbia pagato per avere rapporti con una donna. E' una cosa che non mi è MAI successa neanche una sola volta nella vita. Ed è una cosa che considererei degradante per la mia dignità. (Dal video messaggio del 16 Gennaio 2011: Le accuse nei miei confronti sono infondate e risibili)

nonché di apprezzarle e rispettarle per le loro qualità:

In realtà tutte le donne che hh hanno avuto modo di conoscermi eh sanno quanta sia la considerazione che ho per loro. Nei loro confronti mi sono sempre comportato, mi comporto con grande attenzione con grande rispetto, sia nelle mie aziende, sia nel mio governo ho sempre valorizzato le donne al massimo perché ritengo, ne sono davvero convinto che abbiano una marcia in più di noi uomini, sono spesso più brave, sono sempre state più brave a scuola, più brave all'università, sono più intelligenti, più preparate, più responsabili, riescono ad arrivare alla soluzione dei problemi in modo più diretto di noi uomini che abbiamo bisogno di tanti ghirigori. Quindi ho sempre cercato e cerco sempre di fare in modo che ogni donna si senta, si senta come dire si senta speciale. (Dall'intervista di Maurizio Belpietro a Silvio Berlusconi in collegamento telefonico, Mattino 5, 14 febbraio 2011)

L'amico dei giovani

Un'altra caratteristica relazionale che Berlusconi si auto-attribuisce riguarda la capacità di instaurare relazioni amicali con i giovani, di cui ama circondarsi e a cui dedica attenzione:

A me piace stare con i giovani, mi piace ascoltare i giovani, mi piace circondarmi di giovani.(Dal video messaggio del 16 Gennaio 2011: Le accuse nei miei confronti sono infondate e risibili)

Il figlio e il padre devoto (il rapporto con la famiglia)

La fiducia che Berlusconi ripone nelle nuove generazioni è confermata dal fatto di aver lasciato in mano, da padre affezionato, le proprie aziende ai figli, di cui riconosce meriti e capacità imprenditoriali:

Non c'è praticamente nulla (.) che sia preferibile a quello che facevo prima o a quello che potrei fare adesso avendo eh ormai lasciato il mio gruppo eh nelle mani dei miei figli che sono molto bravi. (Dall'intervista rilasciata alla CNN International, 25 maggio 2009)

capacità che egli sostiene di aver ereditato a sua volta dai propri genitori, assieme alla resistenza e alla tenacia:

Non sono un Leonardo mancato, sono (.) un, un signore che ha avuto, che ha avuto in dono da un padre e una madre una scorza veramente dura e una capacità di resistenza disumana. (Dall'intervista di Bruno Vespa a Silvio Berlusconi, "Porta a porta", 25 Maggio 2011)

L'invincibile

Queste ultime qualità sono tali da renderlo non incline allo sconforto e "imbattibile" dagli avversari:

< A me non riesce a demoralizzarmi nessuno >. Noi andiamo avanti continuando a realizzare tanti ottimi risultati per il bene dell'Italia e degli italiani. (Dall'intervista di Emilio Fede a Silvio Berlusconi, TG4, 3 luglio 2010)

Il fine che unisce la sinistra e i traditori del mandato elettorale è uno solo: liberarsi di Silvio Berlusconi, che rappresenta per loro un ostacolo insuperabile per la conquista del potere. Un obiettivo che vogliono raggiungere a qualunque costo. (Dal video messaggio dell'11 dicembre 2010: Difendi il tuo voto, sostieni il tuo governo)

L'operoso

Resistenza e tenacia si legano anche all'operosità che egli si riconosce. Si qualifica infatti come un uomo dinamico e solerte, che lavora praticamente senza sosta:

(…) naturalmente il dossier che vede l'Europa e l'occidente in una situazione di contrapposizione difficile con la federazione russa e sui cui io ho molto lavorato e sto lavorando ancora in queste ore e lavorerò nei prossimi giorni in modo da poter arrivare al consiglio di lunedì con delle soluzione già tranquille sul tavolo. (…) Avevamo quindi il dovere di intervenire, e siamo intervenuti. Lo abbiamo fatto con rapidità e con concretezza, aiutati da una grande banca italiana, oggi tra le prime dieci banche del mondo. Ci siamo riusciti (…) io mi sono dato da fare, mi darò da fare, mi sto dando da fare affinché questa crisi venga risolta. (Dall'intervento di Berlusconi su Alitalia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 28 Agosto 2008)

L'operosità che ascrive a se stesso come persona si riflette sull'operato del suo Governo a cui spesso si riferisce con l'espressione "Governo del fare":

Per quanto riguarda la lotta alla criminalità il nostro è il Governo che ha fatto di più e di meglio in sessant'anni di storia repubblicana contro la criminalità organizzata. Ricordo che in due anni abbiamo sequestrato beni e soldi della Mafia e della Camorra per più di dodici miliardi di euro, abbiamo arrestato cinquemilaseicento presunti mafiosi tra cui ventisei tra i trenta ritenuti più pericolosi, ecco io ripeto nessun Governo ha fatto più e meglio di noi è (…) Quindi io, rispondendo alla sua domanda, ho in mente semplicemente di continuare a governare con passione, con determinazione, con slancio, per usare una sua espressione , per rispettare gli impegni assunti con gli elettori. (Dall'intervista esclusiva di Studio Aperto a Silvio Berlusconi, 8 luglio 2010)

L'ingiustamente perseguitato

Berlusconi rimarca spesso come l'azione del suo Governo sia tuttavia ostacolata da quelle che considera delle vere e proprie - quanto ingiuste e infondate - "persecuzioni" nei propri riguardi da parte di un'opposizione, che non riuscendo a sconfiggerlo con i mezzi democratici della politica, si avvale del supporto di quelli che egli ritiene settori deviati e politicizzati della magistratura. Tale persecuzione lo colpisce, non solo come politico e imprenditore, ma anche e soprattutto come privato cittadino, con violazioni inaccettabili della sua vita privata:

Cari amici (.), alcuni noti PM della Procura di Milano (.) hanno effettuato una gravissima intromissione nella mia vita privata (.), effettuando una inaccettabile schedatura dei miei ospiti nella casa di Arcore, con l'individuazione di tutti i loro numeri telefonici, hanno messo sotto controllo per diversi mesi i loro telefoni, hanno adottato un atteggiamento discriminatorio e umiliante nei confronti di persone, che non hanno alcuna responsabilità se non quella di essere state mie ospiti e di portarmi amicizia e affetto. Ancora una volta la giustizia è stata piegata a finalità di carattere politico, con una volontà chiaramente persecutoria nei miei confronti. (…) In realtà (.), le accuse che hanno formulato nei miei confronti sono totalmente infondate e addirittura risibili. (Dal video messaggio del 16 Gennaio 2011: Le accuse nei miei confronti sono infondate e risibili)

Egli, tuttavia, sostiene la propria assoluta innocenza rispetto alle accuse ("ridicole") che gli vengono mosse, asserendo di non temere in alcun modo i processi ("assurdi") in cui si tenta di coinvolgerlo:

Ma soprattutto non mi preoccupa perché nulla ho da temere da processi che sono francamente assurdi nel merito. Così assurdi da essere incredibile il fatto che molti magistrati abbiamo dedicato e dedichino tanto tempo e tante risorse a vicende francamente ridicole. Io (.) non vedo l'ora di difendermi in tribunale da accuse tanto assurde (…). Per quanto mi riguarda, da quando sono sceso in campo per servire il Paese, è in atto una evidente persecuzione politica da parte dei magistrati di sinistra sostenuti dalla sinistra politica, una persecuzione che si è articolata su centocinque indagini e in venti pro+ ventotto anzi processi, il record assoluto (…). E sono gli stessi numeri a denunciare la persecuzione politico-giudiziaria a cui sono stato e sono sottoposto con l'evidente finalità di farmi fuori, essendo io considerato, da parte della sinistra e dei suoi giudici, un ostacolo insuperabile e quindi da eliminare con ogni mezzo per il raggiungimento del potere. Quanto ai processi ancora in corso sono tutti processi grotteschi, ridicoli, inventati da parte dei PM di sinistra, processi che proprio per questo non mi preoccupano affatto. (…). Come al solito domani (.) tutto finirà sui giornali che grideranno allo scandalo seminando veleno e fango nei miei confronti con una intromissione nella mia vita privata che non ha precedenti nella storia del nostro Paese. (Dal video messaggio del 14 gennaio 2011: Una Persecuzione da record contro di me)

Ecco perché vorrei fare il processo subito, con queste prove inconfutabili, ma lo vorrei fare con giudici super partes e non con PM che vogliono utilizzare questa vicenda come strumento di lotta politica. (Dal video messaggio del 19 gennaio 2011: Il Parlamento conferma la fiducia a me e al Governo)

5.2 La self-disclosure

Oltre a sequenze di self-presentation, sono presenti nei discorsi di Berlusconi numerose sequenze di self-disclosure. Alcune di esse si riferiscono a eventi positivamente caratterizzati.

Nel frammento che segue l'ex Premier narra un aneddoto occorso anni prima durante una cena privata con Margaret Thatcher. Il racconto pare funzionale a suscitare ilarità nell'uditorio:

La cena con la Thatcher
Allora ve la devo raccontare. Allora io vado ad una cena con la Thatcher, tra le altre cose mi domanda un po'

di anni fa " ma lei che orari fa?" Dico io mi sveglio alle sette e mezzo, setta un quarto, sette e mezzo, poi lavoro fino alle due e mezzo di notte. "Come mai?" perché all'una e mezzo mi portano i giornali della mattina dopo, < li leggo, divento subito di cattivo umore mi arrabbio però poi vado a letto, dormo quattro o cinque ore, e alla mattina ritorno fuori fresco come un fiore e con il mio normale ottimismo >. " Really? You read a newspaper? "Lei legge i giornali?" Sì dico. Mi sembra normale. "É impossibile governare e leggere i giornali perché ti deprimono, ti abbattono, dopo un po' non ne puoi più." E io dico, " E lei cosa fa?" dice, " Io ho il mio capo ufficio stampa che mi porta solo gli articoli che parlano bene di me e del mio governo". Io ho chiamato Paolino Bonaiuti (…) l'ho chiamato e gli ho detto, "Paolo (.) da domani metodo Thatcher. Solo gli articoli che parlano bene di noi, del nostro governo e magari anche di me". Non l'ho visto più per due mesi! (Dall'intervista di Giorgia Meloni, Atreju, 12 settembre 2010)

La maggior parte dei frammenti di self-disclosure presenti nel nostro corpus riguarda, in verità, narrazioni di eventi, di relazioni sentimentali e di rapporti di amicizia utilizzati per difendersi dalle accuse di concussione e induzione alla prostituzione:

Il caso Ruby
Pensate (.) mi si accusa di aver costretto o indotto il dirigente della questura ad intervenire sul fermo di questa ragazza, di Ruby. Vi leggo le risposte del funzionario al pubblico ministero risposte con la quale il funzionario descrive la mia telefonata. "L'addetto alla sicurezza mi disse, dottore le passo il Presidente del Consiglio perché c'è un problema. Subito dopo il Presidente del Consiglio mi ha detto che vi era in questura una ragazza di origine nord africana che gli era stata segnalata come nipote di Mubarak e che un consigliere regionale, la signora Minetti, si sarebbe fatta carico di questa ragazza. La telefonata finì così". Ma vi pare che questa possa essere considerata una telefonata di minaccia? È assolutamente ridicolo. (…) Non c'è stata nessuna concussione, non c'è stata nessuna induzione alla prostituzione, meno che meno di minorenni. (Dal video messaggio del 14 gennaio 2011: Il parlamento conferma la fiducia a me e al Governo)

La mia relazione stabile
(…) da quando mi sono separato non avrei mai voluto dirlo per non dare una esposizione mediatica ma ho avuto uno stabile rapporto di affetto con una persona che ovviamente era assai spesso con me anche in quelle serate e che certo non avrebbe consentito che accadessero a cena, o nei dopo cena, quegli assurdi fatti che certi giornali hanno ipotizzato. (Dal video messaggio del 16 Gennaio 2011: Le accuse nei miei confronti sono infondate e risibili)

Io aiuto gli amici
Alcune di queste persone le conosco da diversi anni, altre da meno tempo, ma di molte conosco la situazione di disagio la situazione di difficoltà economica. E quindi le ho aiutate in certe occasioni e sono orgoglioso di averlo fatto. Ho dato spesso incarico ai miei collaboratori di aiutarle per la loro casa, per le cure mediche, per l'educazione dei loro figli, ma non non c'è mai stata, lo voglio ripetere mai alcuna correlazione fra denaro e prestazioni sessuali. (Dal video messaggio del 16 Gennaio 2011: Le accuse nei miei confronti sono infondate e risibili)

6. Conclusioni

Dal punto di vista formale sia nella self-presentation che nella self-disclosure l'ex Premier ricorre a frasi dichiarative all'indicativo presente, passato e futuro (prive di indicatori linguistici di incertezza) che comunicano certezza.
Dal punto di vista dei contenuti, il profilo che Berlusconi delinea di sé nelle sequenze di self-presentation ha quali caratteristiche unificanti la stabilità nel tempo e la positività. Le uniche auto-attribuzioni negative sono in realtà un eccesso di qualità positive: "sono troppo buono"; "sono troppo generoso" ecc. Le caratteristiche negative in senso proprio vengono, al contrario, proiettate all'esterno di sé (e del partito che guida) e attribuite ai soggetti che egli definisce come propri oppositori (la sinistra, parte della magistratura, la stampa politicizzata ecc.).

Mancano completamente le immagini introdotte dall'avverbio non, del tipo: "io non sono ...."; ad esempio, relativamente alle questioni giudiziarie che lo vedono coinvolto, l'ex Premier non ricorre all'espressione "io non sono colpevole", preferendo invece definirsi come "ingiustamente perseguitato". Tale strategia gli permette simultaneamente, da un lato, di presentare se stesso positivamente (= sono innocente) e, dall'altro, di proporre immagini negative degli altri (= sono ingiusti a perseguitarmi).

Relativamente alle sequenze di self-disclosure, Berlusconi ricorre sia al racconto di eventi positivamente caratterizzati (ad esempio, la cena con Margaret Thatcher), sia alla narrazione di eventi volti a fornire prove della infondatezza delle accuse rivoltegli, per le quali si dichiara vittima di un complotto a proprio carico.

Date queste caratteristiche, possiamo affermare che lo stile di presentazione (self-presentation e self-disclosure) prescelto dall'ex Premier sia, per usare la terminologia di Schütz (1998b), primariamente assertivo, cioè caratterizzato dallo sforzo di costruire positive immagini di sé, e secondariamente offensivo, cioè caratterizzato da un modo di costruire un'immagine positiva di sé mediante denigrazione degli avversari politici **[24]**.

Note di trascrizione

MAIUSCOLO volume alto
° testo ° volume basso
sottolineato enfasi

> testo < testo accelerato (quando la velocità di emissione risulta superiore rispetto alla velocità media di emissione delle altre parole)
< testo > testo rallentato (quando la velocità di emissione risulta inferiore rispetto alla velocità media di emissione delle altre parole)
‘ troncatura di parola
, intonazione sospensiva
? intonazione interrogativa
. intonazione discendente
! intonazione esclamativa
(.) micro-pausa, potenzialmente significativa, ma molto breve, inferiore cioè agli 0.2 secondi
(..) pausa media, compresa tra i 2 e i 3 secondi
(...) pausa lunga, superiore ai 3 secondi
:: allungamento dell’ultima vocale
_ colpo di glottide o indicatore di autocommento
+ frammenti di parole tronche

Note

1] Secondo i risultati di alcune indagini sperimentali (Bippus 2007), i soggetti apprezzerebbero maggiormente l’autoironia piuttosto che il sarcasmo rivolto agli avversari politici.
2] A tal proposito, Santulli (2005, pp. 37-38) sostiene che Silvio Berlusconi può essere ritenuto a ragione il responsabile del “cambiamento profondo che negli ultimi anni ha caratterizzato le strategie di comunicazione in ambito politico e, più specificamente, nell’evoluzione delle tecniche retoriche e argomentative adottate”. Campus (2010, p. 226) scrive che “Nobody could deny that Berlusconi’s leadership is inextricably linked with the process of mediatization of politics (...). It is commonly assumed that Berlusconi transformed the scenario of Italian politics by applying the techniques of political marketing to an electoral campaign in a systematic way for the first time”.
3] Specie la televisione, non solo permette al politico di essere visto e sentito da un largo numero di cittadini che possono essere fisicamente anche molto distanti dal luogo in cui si svolge la comunicazione, ma permette altresì l’instaurarsi di una relazione diretta con i votanti senza apparenti intermediari (Campus 2010).
4] Mazzoleni e Schulz (2001) sostengono a riguardo che i politici sono diventati sempre più abili nell’adattare i propri comportamenti alle richieste dei media.
5] La scelta di Berlusconi di “parlare” agli Italiani da luoghi “privati” (ad esempio, uno studio da cui sono visibili oggetti personali, tra i quali le foto di famiglia che lo ritraggono in momenti della sua vita quotidiana) costituisce una strategia funzionale alla creazione di una illusoria intimità relazionale tra lui e gli spettatori (Wodak 2009). Lo sguardo del presidente rivolto alle telecamere contribuisce a generare in chi assiste l’impressione di essere il protagonista di un faccia a faccia con il Premier.
6] Giansante (2011, pp. 48-49) scrive a proposito che nei discorsi dei Berlusconi si assiste alla “presentazione di un racconto coerente, di una comunicazione che pone particolare attenzione sugli elementi chiave della morfologia del racconto descritta da Propp: la rottura dell’equilibrio iniziale, la descrizione dell’antagonista e quella dell’eroe”.
7] Berlusconi “si dedica a ripetere le proprie opinioni ad ogni occasione, con l’intento di saturare il pubblico, in modo che possa ricordare il suo messaggio anche senza uno sforzo cosciente” (Giansante 2011, p. 219).
8] “Le vittorie di Berlusconi nascono – anche – grazie a un efficace utilizzo della comunicazione per la costruzione del consenso. La sua comunicazione politica mette l’accento sugli aspetti emotivi, narrativi e concreti del discorso: i suoi interventi sono facilmente comprensibili e usano tecniche che favoriscono la memorizzazione dei messaggi strategici e la persuasione di chi ascolta” (Giansante 2011, p. 48).
9] L’attribuzione ricorsiva ad alcuni magistrati dell’aggettivo politicizzati è un esempio di simbolizzazione del nemico che ricorre numerose volte nei discorsi esaminati.
10] Berlusconi “mira a dare al pubblico l’immagine di un leader che ‘c’è’, che ‘sta lavorando per voi’. Che ha una ‘cultura del fare’, e impersona il carisma dell’imprenditore attivo e di successo, che si è fatto da sé e non ama perder tempo con i giochi della politica” (Marletti 2010, p. 117).
11] Si lega alla spettacolarizzazione, l’abile impiego, da parte di Berlusconi, di quelli che Marletti (2010, p. 116) definisce “ ‘effetti annuncio’, efficaci non solo nelle emergenze ma anche in tempi normali”.
12] La personalizzazione “is particularly emphasized in Berlusconi’s case: the leader is placed at center stage while the party has always appeared only as the leader’s personal instrument” (Campus 2010, p. 228). Sempre riferendosi a Berlusconi, Santulli (2005, p. 40) scrive: “i valori e le scelte personali predominano e delineano prepotentemente la figura del leader, trasformandolo da esponente di un partito o portavoce di una ideologia, in un capo carismatico che pervade con la forza della propria personalità l’intero processo politico. È ciò che si è soliti definire «personalizzazione della politica»”.
13] Driessens et. al. (2010) sottolineano il complesso e ambivalente legame tra gli interessi e le richieste dei media e gli interessi dei politici. In particolare, secondo quanto emerso dai risultati delle loro indagini, non sarebbero solo i media ad influenzare in modo unidirezionale l’organizzazione delle pratiche discorsive dei politici, ma sarebbero gli stessi politici ad adeguarsi ad un modus operandi stabilito dalla propria cerchia professionale.
14] Trasmettere efficacemente ad altri le immagini desiderate di se stessi, mediante l’autopresentazione, “costituisce la chiave per avere interazioni sociali soddisfacenti e di successo” (Pontari & Schlenker 2000, p. 1092).
15] Secondo la teoria dell’attrazione elaborata da Jones e Archer (1976), l’attrazione verso chi rivela informazioni personali è il risultato della percezione di un rapporto speciale che si sta creando tra chi rivela e chi ascolta la rivelazione.
16] Interessanti a riguardo sono gli studi sperimentali condotti da Schütz (1998a, 1998b) sulle relazioni tra i diversi stili di self-presentation adottati dai politici e le reazioni di consenso o di resistenza da parte dei soggetti sperimentali. Un risultato degno di nota riguarda la scarsa preferenza assegnata dai soggetti

sperimentali ai politici che ricorrono a presentazioni di sé connotate in modo eccessivamente positivo.

17] "For example, research conducted on politicians on television talk-shows found that their self-presentation consisted of pointing out their belief in moral values as well as their worthiness, which was paired with self-disclosure (...) They sought to appear as a likeable, trustworthy, and competent person, who is sincere in promising changes for the better, as well as capable of bringing about these changes" (Schütz 1995, p. 219).

18] I video messaggi sono tratti dal sito web dei "Promotori della Libertà".

19] L'unica occasione in cui Berlusconi usa il non è quando prende le distanze da immagini negative probabilmente temute: "Sì non mi piace affatto la vita politica, non mi piace per come sono i protagonisti della politica soprattutto quelli dell'opposizione, non mi piace perché si ricorre molto spesso alle cose più basse, non mi piace perché si è preda di un giornalismo molto spesso ignobile, qualche cosa di più anche, morboso, spudorato" (Dall'intervista alla CNN del 25 Maggio 2009).

20] L'uso del noi, di per sé ambiguo, lascia generalmente all'ascoltatore uno spazio di inclusività, ossia gli lascia la possibilità di ritenersi parte in causa. Sebbene tale ambiguità possa dirsi costitutiva della prima persona plurale, ci appare interessante la proposta avanzata da Zupnik (1994) di ricorrere per la sua disambiguazione contestuale alla identificazione di differenti spazi discorsivi.

21] Atreju è una manifestazione organizzata dagli aderenti a "Giovane Italia", il movimento dei giovani elettori del Popolo della Libertà.

22] "L'utilizzo dello humour in Berlusconi non gioca però un ruolo meramente decorativo ma si inserisce in un progetto strategico. (...) 'Io non racconto barzellette e disistimo chi lo fa. Io uso delle storielle per scolpire dei concetti'. (...) L'umorismo ha anche un'altra funzione: rinforza l'immagine che Berlusconi ha costruito negli anni come politico nuovo, in contrasto con l'immagine tradizionale del politico corrotto e distante, che si rivolgeva al pubblico in un incomprensibile politichese" (Giansante 2011, pp. 57-58).

23] Come emerge anche dalle nostre analisi, Berlusconi "da una parte intende apparire e appare come latin lover e tombeur de femmes, dall'altra presta attenzione a mostrare rispetto per la famiglia e intende presentarsi come marito e padre modello" (Giansante 2011, p.132).

24] Oltre agli stili assertivo e offensivo, l'autrice individua gli stili: protettivo (caratterizzato dal tentativo di evitare impressioni negative di sé) e difensivo (caratterizzato da uno sforzo attivo di correggere un'immagine di sé non desiderata). Sebbene in Berlusconi possano essere individuati tratt appartenenti ad ognuno dei quattro stili, quelli dominanti sono indubbiamente i primi due.

Bibliografia

Antelmi, D. & Santulli, F. (2002). Risorse semantiche per la costruzione del consenso. Il caso Berlusconi. Comunicazione politica, 3(2): 171-192.

Archer, R. L. & Cook, C. (1986). Personalistic Self-Disclosure and Attraction: Basis for Relationship or Scarce Resource. Social Psychology Quarterly, 49(3): 268-272.

Benedetti, A. (1994). Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana: Silvio Berlusconi e Forza Italia. Genova: Erga Edizioni.

Bippus, A. (2007). Factors predicting the perceived effectiveness of politicians' use of humour during a debate. Humour , 20(2): 105-121.

Bock, J. (1982). Analysis of content and function in politicians' speeches. Towards a better understanding between citizens and politics. Frankfurt Germany: Haag und Herrchen.

Bongelli, R. & Zuczkowski, A. (2008). Indicatori linguistici percettivi e cognitivi. Roma: Aracne.

Bongelli, R., Riccioni, I. & Zuczkowski, A. (submitted). Certain-Uncertain, True-False, Good-Evil in Italian Political Speeches.

Burger, J. & Vartabedian, R. A. (1985). Public Self-Disclosure and Speaker Persuasiveness. Journal of Applied Social Psychology, 15(2): 153-165.

Calise, M. (2005). Presidentialization. Italian Style. In: Poguntke, T. & Webb, P. (Eds.), The Presidentialization of Politics: A Comparative Study of Modern Democracies (pp. 221-245). Oxford: Oxford University Press.

Campus, D. (2010). Mediatization and Politics in Italy and France: The Cases of Berlusconi and Sarkozy. International Journal of Press/Politics, 15(2): 219-235.

Campus, D., Pasquino, G. & Vaccari, C. (2008). Social Networks, Political Discussion, and Voting in Italy: A Study of the 2006 Election. Political Communication, 25:423–444.

Collins, N. L. & Miller, L. C. (1994). Self-disclosure and liking: A meta-analytic review. Psychological Bulletin, 116 (3), 457-475.

Driessens O., Raeymaeckers, K., Verstraeten, H. & Vandenbussche, S. (2010). Personalization according to politicians: A practice theoretical analysis of mediatisation. Communications, 35: 309-326.

Duranti, A. (2006). Narrating the political self in a campaign for U.S. Congress. Language in Society, 35: 467–497.

Edelman, M. (1985). The symbolic uses of politics. Urbana, IL: University of Illinois Press.

Fairclough, N. (1989). Language and Power. London-New York: Longman.

Fairclough, N. (1995). Media discourse. London: Edward Arnold.

Fedel, G. (2003). Parola mia. La retorica di Silvio Berlusconi. Il Mulino, 3(3): 463-473.

Fetzer, A. & Johansson, M. (2007). 'I'll tell you what the truth is'. The interactional organization of con?ding in political interviews. Journal of Language and Politics, 6(2): 47-76.

Fetzer, A. & Weizman, E. (2006). Political discourse as mediated and public discourse. Journal of Pragmatics, 38: 143–153.

Fibiger, B. (1981). Danish election campaigns in the seventies. In: Rosergren, K. E. (Ed), Advances in content analysis (pp159-177). Beverly Hills, CA: Sage.

Galli, G. (1974). L'io e l'altro come realtà fenomenica. Bologna: Clueb.

Giansante, G. (2011). Le parole sono importanti. I politici italiani alla prova della comunicazione. Roma: Carocci.

Gilbert, D. & Cambon, L. (2003). Paradigms of the Sociocognitive Approach. In: Dubois, N. (Ed.), A sociocognitive approach to social norms (pp. 123-147). London: Routledge.
Goffman, E. (1959). The presentation of self in everyday life. New York: Doubleday.
Goffman, E. (1967). Interaction ritual. New York: Anchor.
Halliday, M. A. K. (1978). Language as social semiotic. London: Edward Arnold.
Jefferson, G. (1983). Issues in the Transcription of Naturally-Occurring Talk: Caricature versus Capturing Pronunciational Particulars. Tilburg Papers in Language and Literature, 34: 1-12.
Jefferson, G. (1985). An exercise in the transcription and analysis of laughter. In Van Dijk T. (Ed.). Handbook of discourse analysis, Vol. 3: Discourse and dialogue (pp.25-34). London, UK: Academic Press.
Jefferson, G. (2004). Glossary of transcript symbols with an Introduction. In Lerner G.H. (Ed.). Conversation Analysis: Studies from the first generation (pp. 13-23). Philadelphia: John Benjamins.
Johansson, M. (2006). Constructing objects of discourse in the broadcast political interview. Journal of Pragmatics, 38: 216–229.
Johansson, M. (2008). Presentation of the Political Self: Commitment in Electoral Media Dialogue. Journal of Language and Social Psychology, 27(4): 397-408.
Jones, E. & Archer, R. L. (1976). "Are There Special Effects of Personalistic Self-Disclosure?" Journal of Experimental Social Psychology, 12:180-93.
Jones, E. E. & Pittman, T. S. (1982). Toward a general theory of strategic self-presentation. In Suls, J. (Ed.). Psychological perspectives on the self (pp. 231-262). Hillsdale: Erlbaum.
Lang, K. & Lang G. E. (1961). Viewers reactions after the Kennedy-Nixon debates. Rundfunk und fernsehen, 9: 162-297.
Lang, K., & Lang, G. E. (1968). Politics and television. Chicago, IL: Quadrangle.
Lang, G. E., & Lang, K. (1984). Politics and television re-viewed. Beverly Hills, CA: Sage.
Langer, A. I. (2010). The Politicization of Private Persona: Exceptional Leaders or the New Rule? The case of the United Kingdom and Blair Effect. International Journal of Press/Politics, 15(1): 60-76.
Mancini, P. (2008). Non son solo berlusconate. Paper presentato alla Conferenza SISP, Pavia, 4–6 Settembre.
Marletti, C. (2010). La Repubblica dei Media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale. Bolgna: Il Mulino.
Mazzoleni, G. (1998). La comunicazione politica. Bologna: Il Mulino.
Mazzoleni, G. & Sfardini, A. (2009). Politica pop. Bologna: Il Mulino.
Mazzoleni, G., & Schulz, W. (2001). Mediatization of Politics: A Challenge for Democracy? Political Communication, 16: 247–61.
Nimmo, D. & Savage, R. L. (1976). Candidates and their images: concepts, methods, and findings. Pacific Palisades, California: Goodyear Pub. Co.
Osborn, M. (1976). Orientations to rhetorical style. Modules in speech communication. Oral communication. Chicago: Science Research Associates.
Pontari, B. A. & Schlenker, B. R. (2000). The Influence of Cognitive Load on Self-Presentation:Can Cognitive Busyness Help as Well as Harm Social Performance? Journal of Personality and Social Psychology, 78(6), 1092-1108.
Postman, N. (1985). Amusing ourselves to death. Public discourse in the age of show business. New York, NY: Viking.
Riccioni, I., Bongelli, R. & Zuczkowski, A. (forthcoming). The Communication of Certainty and Uncertainty in Italian Political Media Discourses. In: Fetzer, A., Berlin L. (Eds.), The pragmatics of political discourse: explorations across cultures. Pragmatics & Beyond Series. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
Santulli, F. (2005). Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico. Milano: Franco Angeli.
Sarcinelli, U. (1986) Elections campaigns between staging of politics and communicating with the people. Stuttgart, Germany: Landeszentralefur politische Bildung.
Sarcinelli, U. (1987). Symbolic politics : the meaning of symbolic action in Germany's debate agreements. Opladen, Germany: Westdeutscher Verlag.
Schlenker, B. R. (1980). Impression management: The self-concept, social identity, and interpersonal relations. Monterey, CA: Brooks.
Schütz, A. (1993). Self-presentational tactics used in a German election campaign. Political Psychology, 14: 469-491.
Schütz, A. (1995). Entertainers, experts or public servants? politicians' self presentation on television talk shows. Political communication, 12: 211- 221.
Schütz, A. (1997). Self-presentational Tactics of Talk-Show Guests. A Comparison of Politicians, Experts, and Entertainers. Journal of Applied Social Psychology, 27 (21): 1941-1952.
Schütz, A. (1998a). Audience Perceptions of Politicians' Self-presentational Behaviours Concerning Their Own Abilities. The Journal of Social Psychology, 138(2): 173-188.
Schütz, A. (1998b). Assertive, Offensive, Protective, and Defensive Styles of Self-presentation: A Taxonomy. The Journal of Psychology, 132(6): 611-628.
Sennett, R. (1974). The Fall of Public Man. New York: Vintage Books.
Stanyer, J. (2007). Modern Political Communication. Cambridge: Polity.
Van Dijk, T. (2005). War rhetoric of a little ally. Political implicatures and Aznar's legitimatization of the war in Iraq. Journal of Language and Politics, 4(1): 65–91.
Vartabedian, R. A. & Burger, J. (1994). Self-Disclosure and Decreased Persuasiveness. Paper presented at the annual meeting of the Speech Communication Association (pp. 1-25). New Orleans, 19-22 Novembre.
Wodak, R. (2009). The discourse of politics in action. Politics as Usual. Palgrave: Macmillan.
Zupnik, Y-L. (1994). A pragmatic analysis of the use of person deixis in political discourse. Journal of Pragmatics, 21(4): 339-383.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

NARRAZIONI E GENERE

Beatrice Gusmano

beatrice.gusmano@soc.unitn.it
Dottoressa di Ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento.

Barbara Poggio

barbara.poggio@unitn.it
Docente e Ricercatrice, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento.

1. ESPERIENZA, MEMORIA E RIFLESSIVITA': L'EREDITA' DEI WOMEN'S STUDIES

Gli studi di genere rappresentano un terreno particolarmente fecondo per l'approccio narrativo nelle sue diverse articolazioni. L'interesse nei confronti delle narrazioni è in realtà già un elemento centrale e distintivo della letteratura femminista e dei women's studies, prima ancora che degli studi di genere, e all'interno di questi filoni di studio sono in effetti emersi alcuni rilevanti spunti per il dibattito sulla conoscenza narrativa (Gherardi e Poggio 2007a).

L'attenzione per le narrazioni da parte di questo filone di studi nasce probabilmente dalla critica che la letteratura femminista sviluppa nei confronti del sapere razionale e di modelli epistemologici fondati sul paradigma dell'oggettività, che tendono a cancellare la dimensione esperienzale (Stivers 1993). Le metodologie femministe (Cook e Fonow 1986, Harding 1987) si sono infatti ben presto caratterizzate per l'attenzione rivolta alla problematizzazione dei processi di conoscenza e di conduzione della ricerca scientifica, di cui viene messa in evidenza la dimensione di costruzione sociale e quindi anche il carattere inevitabilmente gendered. La pretesa di separare l'oggetto e il soggetto della ricerca è stata interpretata alla luce di quello stesso ordine dicotomico, che distingue tra pubblico e privato e tra maschile e femminile, e secondo il quale le esperienze personali non sono scientifiche, in quanto associate all'ambito del privato e quindi, storicamente, anche del femminile. Su tale fondamento si sarebbe di fatto sostenuta l'egemonia della maschilità nel dominio della scienza. Il ricorso alle narrazioni è stato in tal senso inteso come un'opportunità per riconciliare queste diverse dimensioni, stimolando il dinamismo della produzione di conoscenza e generando nuove visioni alternative, capaci di superare vecchi preconcetti e dicotomie (Stivers 1993).

La narrazione viene inoltre vista come un canale privilegiato per l'esercizio della riflessività, elemento centrale dell'epistemologia femminista, grazie alla sua capacità di stimolare lo sguardo retrospettivo e favorire il lavoro

della memoria. Nel parlare di pensiero retrospettivo ci riferiamo a quella modalità di pensiero che viene per l'appunto agita quando, nel raccontare ciò che si è vissuto, i segni e le tracce del passato si ricompongono e acquisiscono un senso compiuto, come nel noto racconto di Karen Blixen (Cavarero 1997), in cui dalle orme lasciate sul terreno da un uomo, nel convulso lavoro di una notte, la mattina dopo è possibile scorgere l'immagine di una cicogna. Attraverso il narrare, dunque, il pensiero si fa riflessivo e consente di dare forma a quanto era indistinto, riappropriandosi così della propria storia.

Un esempio di traduzione in pratica dell'attenzione rivolta dai women's studies al sapere narrativo è data dal memory work, oggetto di un volume collettivo pubblicato negli anni '80 da un gruppo di donne tedesche, in cui venivano ricostruiti, a partire da singole esperienze, i processi sociali di costruzione della sessualità femminile (Haug et al. 1987). Questa metodologia è stata in seguito trasferita ad altri contesti, come la socializzazione delle donne al lavoro accademico o la riabilitazione delle donne vittime di abusi. L'obiettivo era quello di ricostruire dei legami tra il sé storico-culturale e le relazioni sociali, guardando al sé come prodotto storico, sociale e culturale, nella convinzione che, per poter produrre un cambiamento nel presente, bisogna partire da una attenta analisi del passato. Il narrare è dunque visto come un modo per riappropriarsi dell'esperienza, per "ri-membrare" nel senso di ricostruire un corpo "smembrato" (Brady 1990) e per ritrovare una nuova consapevolezza. Le narrazioni consentono dunque di costruire una memoria, offrendo l'occasione per una rinnovata progettualità da parte degli individui e per una più articolata capacità di interpretazione e attribuzione di senso di fronte agli eventi che incontrano.

D'altra parte vari autrici e autori hanno evidenziato come la narrazione abbia storicamente rappresentato uno spazio di libertà e autoaffermazione per le donne, soprattutto in contesti dove più evidente era la loro asimmetria in termini di potere. Il fatto che la propensione al narrare appaia storicamente più pronunciata tra di esse è letto proprio come la conseguenza di tale squilibrio. "Ricacciate, come Penelope, nelle stanze dei telai, sin dai tempi antichi esse hanno intessuto trame per le fila del racconto" (Cavarero 1997, 73). Le donne avrebbero dunque cercato nella narrazione "la realtà di una soggettività altrimenti negata" (Jedlowski 2000, 100), una opportunità per negoziare l'"eccezionalità" del loro stato di genere (Personal Narratives Group, 1989).

Gli studi di genere hanno mantenuto e fatto propria l'attenzione nei confronti delle narrazioni in quanto luoghi e processi di produzione e riproduzione delle differenze di genere, ma anche di decostruzione e cambiamento. Alcuni autori hanno ad esempio messo rilevato l'esistenza di modelli diversi di narrazione autobiografica tra uomini e donne, come nel caso di Freccero (1986), che ha individuato un modello maschile, lineare, caratterizzato dall'ordine, dal conflitto e dalla separazione con le figure di autorità, e un modello femminile, non lineare, più articolato e olistico; in altri casi si è messa in evidenza come le diverse pratiche narrative di uomini e donne forssero il frutto di specifici ordini di genere (Gherardi e Poggio 2007a). Quello che più in generale è possibile sostenere è che ogni narrazione esprime sempre anche una identità di genere, poiché il racconto di una storia comporta anche il posizionare l'io narrante all'interno delle categorizzazioni che le pratiche discorsive e narrative della cultura di riferimento rendono disponibili, tra cui in particolare la dicotomia maschile/femminile.

2. QUESTIONI RILEVANTI NEL DIBATTITO SU GENERE E NARRAZIONI

Come si è detto, all'interno degli studi di genere è dunque possibile rilevare una consistente attenzione nei confronti dell'approccio narrativo, e questo vale in particolare in relazione ad alcuni specifici ambiti tematici.

Tra questi va certamente richiamata la relazione tra genere e cultura. Da un lato le narrazioni possono essere viste come artefatti che riflettono il background culturale di riferimento, e quindi come prodotti di specifici assetti e contesti: in tal senso sono oggetti di analisi che consentono di portare alla luce gli ordini simbolici sottostanti, i sub-testi di genere esistenti nei contesti analizzati. Dall'altro possono essere considerate come strumenti in grado di generare, mantenere, ma anche sfidare, specifici rapporti e modelli relazionali e culturali, e dunque in quanto tali possono diventare elementi di decostruzione o anche di empowerment, riflettendo il cambiamento dei modelli culturali di genere. Questo è ad esempio evidente nei lavori in cui sono prese in considerazione le narrazioni di migranti, in cui il genere diventa dunque una ulteriore lente con cui guardare al fenomeno migratorio. In queste situazioni in particolare le storie offrono a chi narra l'opportunità per posizionarsi rispetto ad un cambiamento che non è solo temporale, ma anche spaziale e culturale, per rievocare o far rivivere i modelli del passato o per affermare o rivendicare il loro abbandono, per riproporre la tradizione o per negarla (Decimo 2006, Keogh 2006, Santero 2008).

Anche la letteratura organizzativa offre numerosi spunti in merito alla relazione tra genere, cultura e tradizione, intesa come riproduzione dei valori dominanti: le narrazioni possono ad esempio essere usate proprio come strumento per smascherare i modelli e le culture egemoni (Murgia e Poggio 2009), portando alla luce la molteplicità delle voci all'interno delle organizzazioni e decostruendo le retoriche dominanti (Boje 1995, Fournier 1998). Diversi contributi hanno infatti cercato di mettere in luce la rilevanza delle storie sia per riprodurre o sfidare gli ordini di genere dominanti nelle organizzazioni (Hanappi-Egger e Hofmann 2005, Gherardi e Poggio 2007a, Martin 2001), sia come strumento formativo per produrre cambiamenti nelle pratiche di genere individuali e organizzative (Gherardi e Poggio 2007b).

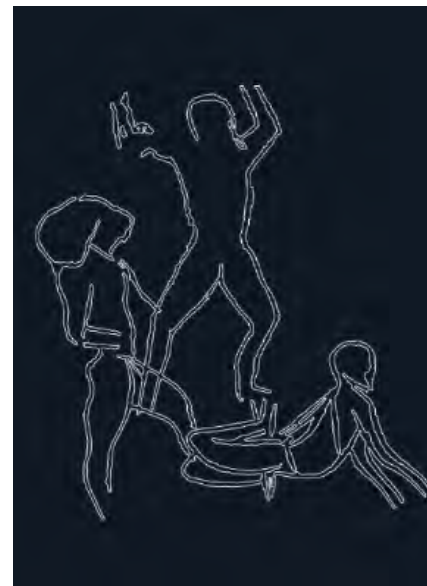
Un secondo ambito tematico è rappresentato dalla costruzione narrativa dell'identità. La narrazione è infatti luogo privilegiato per la costruzione identitaria e questo vale certamente anche per l'identità di genere. A

questo proposito particolarmente utile appare il concetto il positioning, inteso come l'elemento che mette in relazione l'atto creativo della narrazione con l'atto creativo della propria identità (Bamberg 2003), rendendo conto dell'indessicalità rispetto alla soggettività di chi parla. Le narrazioni, dunque, hanno non solo un valore epistemologico, in quanto metafore utili per la comprensione del mondo, ma rappresentano anche un valore ontologico, in quanto dimensioni attraverso le quali ci presentiamo a noi stessi e alle/agli altre/i (Cortese 1999): le narrazioni sono il veicolo attraverso cui comunichiamo la nostra esperienza, partendo dal presupposto che "esperienza è sia ciò che viviamo ogni giorno, sia la nostra capacità di rivisitarlo" (Jedlowski 2005, 204).

Il concetto di positioning permette di far emergere alcuni aspetti che legano indissolubilmente la costruzione relazionale del genere e le narrazioni attraverso il mezzo del linguaggio, strumento attraverso cui vengono generate le storie. Il linguaggio non è semplicemente il mezzo attraverso cui descriviamo il mondo circostante, ma è un sistema di significazione che precede ogni individuo e che contribuisce alla costruzione identitaria (Derrida 1967). Un esempio concreto della stretta interdipendenza tra linguaggio e gerarchie di genere risiede nella convenzione linguistica secondo cui il maschile, nella lingua italiana, viene utilizzato a rappresentazione dell'intero genere umano, invisibilizzando di fatto il genere femminile.

La costruzione dell'identità avviene di fatto attraverso un processo in cui ogni soggetto si posiziona nella storia tenendo conto delle pratiche discorsive che la società impone e propone. Raccontando la storia, chi narra si posiziona sia rispetto gli eventi narrati che rispetto ad altre/i attanti, in un percorso che si snoda in maniera tale da permettere al soggetto narrante di legittimare se stesso. La narrazione può, dunque, rappresentare uno strumento di sfida all'ordine di genere, inteso sia nelle articolazioni di maschile e femminile, sia nelle declinazioni legate alla normatività relazionale tra i generi e, quindi, all'identità sessuale. Questo risulta in particolare evidente all'interno delle narrazioni legate a punti di svolta significativi, a turning point che vengono a spezzare la supposta linearità in cui dovrebbe esprimersi la vita di un individuo: in una situazione di rottura, la narrazione assume l'esigenza di attribuire nuovi significati alla canonicità interrotta. Di particolare rilevanza per l'esperienza identitaria, in una prospettiva di genere, sono, ad esempio, il divorzio (Riessman 1990), il coming out (Plummer 1995) e il parto (Miller 2000). È inoltre importante notare come le varie posizioni assunte non sono statiche o immodificabili: dalle narrazioni l'identità emerge come un coacervo di alcuni sé che prendono il sopravvento rispetto ad altri, in un continuo modificarsi di posizionamenti. L'identità che emerge dalle narrazioni, per quanto in cerca di coerenza, è infatti un'identità aperta, molteplice, che lascia spazio a contraddizioni, più che a un disegno lineare del proprio sé. Il concetto di positioning si rivela, dunque, particolarmente efficace per analizzare come viene costruito il proprio sè di genere (Gherardi e Poggio 2007a), e lo stesso vale per gli altri sè di cui è composta la nostra identità e che vengono racchiusi nel concetto di intersezionalità.

Un altro ambito in cui l'analisi delle narrazioni ha dimostrato il suo potenziale concerne proprio l'intersezionalità, costrutto con cui intendiamo l'orientamento a lavorare in una prospettiva che non si limiti a considerare l'asse delle differenze (e soprattutto delle asimmetrie) di genere, ma che tenga invece conto dell'intreccio tra diversi assi identitari e tra diverse categorie socialmente costruite (insieme al genere, ad esempio, anche l'etnia, la classe, l'età, la disabilità...). Anche nelle storie analizzate nei due contributi a seguire si rileva come le differenze di genere siano fortemente connotate a seconda dell'appartenenza a specifici gruppi e contesti (geografici, generazionali, organizzativi): nelle storie delle donne (così come in quelle degli uomini) esistono certamente dei tratti comuni e ricorrenti, ma anche notevoli differenze, di cui possiamo dar conto prestando specifica attenzione all'intersecarsi di altre dimensioni. In tal senso la narrazione rappresenta uno strumento particolarmente promettente, in quanto consente di ricostruire i diversi posizionamenti identitari degli attori sociali, evidenziandone le sovrapposizioni, ma anche i contrasti. Più che isolare le diverse variabili in gioco, l'approccio narrativo consente quindi di metterne in luce la compresenza e l'intreccio, come ben illustrato dal saggio di Elisa Bellè, in cui l'intreccio tra approccio narrativo e studi di genere trova compimento analitico attraverso le interviste narrative condotte a donne e uomini di partiti appartenenti a tradizioni politiche opposte.

Infine, una ultima area tematica che vogliamo richiamare riguarda le narrazioni inerenti l'orientamento sessuale, soprattutto in relazione alla possibilità di far emergere le asimmetrie in termini di potere, in quanto l'oggetto di analisi appare ammantato da un "dato per scontato" e da una "naturalità" con cui si tenta di nascondere le gerarchie di legittimità implicite nella nostra società. Le storie dei soggetti non eterosessuali sono, infatti, narrazioni fondate sul lessico e sugli immaginari eteronormativi che definiscono l'esperienza omosessuale come "alterità" rispetto ad un'egemonia: ad esempio, le parole "lesbica" o "queer", nate all'interno delle narrazioni egemoniche eterosessuali con accezione dispregiativa, sono state fatte oggetto di riappropriazione simbolica solo in un secondo momento, tramite i movimenti di rivendicazione femminista e omosessuale (Pieri 2011). L'interesse di ricerca, in tal senso, non sta tanto nel guardare alla struttura narrativa, quanto nell'analizzare il ruolo sociale delle storie (Plummer 1995): come sono prodotte, come vengono lette, le conseguenze che hanno a livello politico, sociale, relazionale. L'obiettivo è contribuire a svelare il cambiamento che viene innescato dalle narrazioni, sia a livello micro che macrosociale: le storie non sono solo delle azioni simboliche e pratiche, ma anche politiche, data la loro connessione con il potere. "Le storie sessuali vivono in questo flusso di potere. Il potere di raccontare una storia, o quello di non raccontarla, sotto le condizioni di una scelta personale, è parte del processo politico" (Plummer 1995, 26). In quest'ottica, il potere ha sia una valenza negativa di repressione, oppressione, depressione, che una valenza positiva di costruzione, creazione, costituzione. In particolare, le storie sessuali relative al coming out dipendono sia da un potere personale, dato da una valutazione positiva della propria identità sessuale, sia da un potere sociale,

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

determinato dagli spazi e dai modi in cui si può parlare della propria identità sessuale.

3. STRATEGIE DI RICERCA NARRATIVA IN UNA PROSPETTIVA DI GENERE

Fare ricerca in un'ottica di genere significa privilegiare processi di ricerca capaci di promuovere una riflessione critica su come il genere è fatto e su come l'ordine di genere è creato, destabilizzando le stesse categorie alla base delle metodologie tradizionalmente usate per analizzare le differenze tra uomini e donne (Harding 1987) e tenendo presente che la ricerca è sia un processo "gendered" che un processo di produzione del genere (Bruni, Gherardi e Poggio 2005; Gherardi e Turner 1994). Analizzare le narrazioni in una prospettiva di genere dunque non implica solo confrontare i racconti prodotti da uomini e donne, ma piuttosto considerare in che modo il genere viene costruito (o sfidato) attraverso le pratiche narrative, magari anche in modo collusivo tra uomini e donne.

Tuttavia non sempre le ricerche che hanno focalizzato l'attenzione sull'intreccio tra genere e narrazioni hanno saputo sfruttare le potenzialità che il ricorso allo strumento narrativo potrebbe offrire, ad esempio in termini di decostruzione, di individuazione di trame non canoniche e di pratiche narrative di resistenza.

Una prospettiva volta ad analizzare la performatività e la molteplicità del genere e a evitare il rischio di riprodurre a sua volta stereotipi e diseguaglianze di genere è chiamata a sviluppare metodi e tecniche capaci di mettere in evidenza la complessità e la ricchezza dell'esperienza, attraverso il riconoscimento di una pluralità di voci e identità e facendo emergere soprattutto quelle marginali e silenziate (Poggio 2009).

L'approccio narrativo offre diversi strumenti utili per andare in questa direzione, dalla sollecitazione di racconti in contesti etnografici, all'intervista narrativa, al laboratorio narrativo.

L'applicazione del metodo etnografico allo studio del genere come atto performativo viene sviluppata soprattutto all'interno degli studi organizzativi (Bruni 2003). L'attenzione si focalizza in particolare su come il genere viene "fatto" all'interno dei luoghi di lavoro, e l'analisi delle pratiche narrative consente di mettere in luce le modalità di accesso, i processi di apprendimento e socializzazione, le pratiche di posizionamento reciproco, i codici simbolici che definiscono e costruiscono le maschilità e le femminilità.

Quando le storie non sono direttamente accessibili, il ricorso all'intervista narrativa rappresenta una tecnica particolarmente efficace per stimolare e raccogliere narrazioni relative all'esperienza degli individui, e fare emergere i modi in cui le pratiche sociali dominanti sono costruite, confrontando i diversi interlocutori e i modi in cui contribuiscono a rinforzare o contrastare le pratiche egemoniche, anche in riferimento alle differenze di genere (Riessman 1990, Gherardi e Poggio 2007a).

Una opzione ulteriore è quella dei laboratori narrativi, utilizzati all'interno di percorsi di ricerca mirati a stimolare la produzione di storie a partire da specifici stimoli testuali o visuali. Ne è un esempio quanto descritto nel contributo proposto di seguito da Ongari e Tomasi sulla centralità del processo narrativo per la costruzione identitaria di bambine e bambini, osservato dal punto di vista delle diverse forme di attaccamento infantile attivate da bambine e bambine in età prescolare. Oppure è il caso di esperienze di ricerca-azione mirate a generare punti di vista molteplici, stimolando l'analisi e la decostruzione degli assunti delle storie canoniche e incoraggiando la creazione di storie alternative (Abma 2003).

Una ulteriore strada, ancora poco battuta, ma certo molto promettente è quella dell'analisi narrativa associata all'uso di strumenti visuali, come nel caso delle tecniche partecipative, che partono dai significati elicitati dai soggetti, al fine di decostruire le narrazioni di genere dominanti e fare emergere le narrazioni alternative, "resistenti" e oscurate (Faccioli 2007, Levy e Soldà 2009).

4. PROSPETTIVE DI SVILUPPO

La contaminazione tra studi di genere e ricerca narrativa ha già una storia piuttosto ricca, e trasversale a diversi campi disciplinari, ma gli spazi per ulteriori sviluppi sono certamente ampi.

Come si è detto le narrazioni sono luoghi privilegiati per analizzare l'intreccio del genere con altre categorie identitarie, tanto più all'interno di contesti sociali, come gli attuali, caratterizzati da crescenti processi di frammentazione e di differenziazione. E' quanto ad esempio è stato fatto in alcuni recenti lavori che hanno analizzato l'impatto di genere della precarietà lavorativa sull'esperienza dei giovani, (Murgia 2010), questione che potrebbe essere ulteriormente esplorata e sviluppata, magari anche tenendo conto di altre dimensioni emergenti (come ad esempio la tecnologia e i nuovi spazi di narrazione oggi disponibili, quali i blog e i social network).

Un altro ambito in cui il ricorso alle narrazioni si è rivelato proficuo e potrebbe offrire altri spazi di approfondimento è quello relativo allo studio delle pratiche e degli ordini egemonici di genere, anche attraverso l'analisi di situazioni eccezionali e di pratiche di resistenza. Prendere in considerazione i racconti relativi a situazioni non convenzionali all'interno di specifici contesti (ad esempio le storie di donne in lavori e organizzazioni tradizionalmente maschili o, viceversa, di uomini che si dedicano alla cura dei figli...) consente infatti di far emergere l'esistenza di specifici ordini simbolici e di modelli egemonici di maschilità e femminilità, veicolati da narrazioni dominanti, ma anche di pratiche non canoniche. Il ricorso alle narrazioni,

se viste come strumenti di produzione di scenari "al congiuntivo" (Bruner 1990), può senza dubbio avere un valore emancipatorio, consentendo appunto di delineare trame e copioni alternativi. Un contesto di applicazione di questo approccio potrebbe essere quello scolastico, in cui i modelli narrativi più diffusi hanno profonde responsabilità nei termini della riproduzione di rapporti di genere asimmetrici così come di relazioni sessuali normative e un loro attento ripensamento potrebbe dunque avere ricadute particolarmente importanti e positive (Hyde e Jafee 2000). O ancora può rivelarsi interessante fare emergere le declinazioni che i modelli di maschilità e femminilità assumono in contesti organizzativi storicamente maschili come i partiti politici. In uno dei contributi che seguono Elisa Bellè propone, a questo proposito, un'interessante lettura intergenere e intragenere del posizionamento che emerge dalle narrazioni di donne e uomini impegnati in diversi partiti, portando alla luce dinamiche generazionali che possono modificare o riprodurre le tradizionali traiettorie previste.

Un ulteriore spazio di sviluppo degli approcci narrativi, in relazione agli studi di genere, ma non solo, è dato dalla possibilità di individuare percorsi di ricerca non convenzionali, identificando diverse tipologie di stimolo, adottando varie tecniche di raccolta delle storie e combinando differenti strategie di analisi. Il contributo proposto da Barbara Ongari e Francesca Tomasi, finalizzato ad analizzare le differenze di genere nelle storie di attaccamento in famiglia raccontate da bambine e bambini in età prescolare, prevede ad esempio la manipolazione di pupazzi per mettere in scena delle storie che dovranno poi essere completate, l'utilizzo della videoregistrazione, la codifica di specifiche dimensioni narrative (legate sia ai contenuti che al processo narrativo) e l'affiancamento di tecniche qualitative e quantitative.

Bibliografia

Abma, Tineke A. (2003) Learning by Telling. Storytelling workshop as an organizational learning intervention, "Management Learning", 34, 2, pp. 221-240.
Ashcraft, Karen e Dennis, K. Mumby (2004) Reworking Gender. A feminist communicology of organization, Thousand Oak, CA, Sage.
Bamberg, M. (2003), Positioning with Davie Hogan – stories, tellings, and identities, in C.Daiute, C.Lightfoot (eds), Narrative analysis: studying the development of individual in society, Sage, London
Boje, D.M. 1991. "The Storytelling Organization: A Study of Story Performance in an Office-supply Firm." Administrative Science Quarterly 36:106-126.
Bourdieau, Pierre (1998) La domination masculine, Paris, Edition du Seuil,; trad. it. Il dominio maschile, Milano, Feltrinelli, 1998.
Brady, E. M. (1990) "Redeemed from time: Learning thorugh autobiography", in Adult Education Quarterly, 41, 1, 43-52.
Bruner, Jerome S. (1990) Acts of meaning, Cambridge, Harvard University Press.
Bruni, Attila (2003) Lo studio etnografi co delle organizzazioni, Roma, Carocci.
Bruni, Attila; Gherardi, Silvia e Poggio, Barbara (2005) Gender and Entrepreneurship. An ethnographic approach, London, Routledge.
Cavarero, A. (1997), Tu che mi guardi, tu che mi racconti, Feltrinelli, Milano, 2005
Connell, R.W. (1987) Gender and Power, Cambridge, Polity Press.
Cook, J.A., Fonow, M.M. (1986), Knowledge and women's interests. Issues of epistemology and methodology in feminist sociological research, Sociological inquiry, 56, 1, 2-29.
Cortese, C.G. (1999), L'organizzazione si racconta, Guerini, Milano.
Decimo, F. (2006), Le migranti, le reti, la mobilità: sguardi dislocati di ricerca, in T. Bertilotti, C. Galasso, A. Gissi, F. Lagorio (a cura di), Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro, Manifestolibri, Roma, pp. 154-170.
Derrida, Jacques (1967) L'Ecriture et la différence, Paris, Edition du Seuil.
Faccioli, Patrizia (2007) Il ruolo dell'immagine nella ricerca sociologica, in Altin, Roberta e Parmeggiani, Paolo, Nuove frontiere della rappresentazione digitale, Lampi di stampa, Milano, pp. 41-54.
Fournier, V. (1998) 'Stories of development and exploitation: Militant voices in an enterprise culture', Organization, 5: 55-80.
Frank, A W. 1995. The Wounded Storyteller: Body, Illness, and Ethics. Chicago: Univ. of Chicago Press.
Freccero, J., 1986, "Autobiography and Narrative", in T.C. Heller, M. Sosna e D.A. Wellbery (a cura di) Reconstructing Individualism: Autonomy, Individuality, in Western Thought, Stanford University Press, Stanford, CA, pp. 16-29
Gherardi, S. e Poggio, B. (2007a) Gendertelling in Organizations: Narratives from male-dominated environments, Stoccolma, Liber AB.
Gherardi, S. e Poggio, B. (2007b) 'Tales of Ordinary Leadership: A Feminist Approach to Experiential Learning' in M. Reynolds, R. Vince (a cura di) Experiential Learning and Management Education, Oxford University Press, pp. 120-138
Gherardi, Silvia e Turner, Barry (1994) Real Men Don't Collect Soft Data, in A.Bryman, R.G. Burgess (a cura di) Qualitative Research, London, Sage, 1999, pp.103-119.
Gusmano, B. (2009), Forme egemoniche di genere attivate dal/nel contesto eteronormativo, in B. Poggio (a cura di), Ai confini del genere. Prospettive emergenti di riflessione e ricerca, Edizioni 31, Trento, pp. 27-44.
Hanappi-Egger, E. and Hofmann, R. (2005) Narratives, Gender and Organizations. In Scheryögg, G. and Koch, J. (eds) Knowledge Management and Narratives. Organizational Effectiveness Through Storytelling. Berlin: Erich
Schmidt VerlagHarding, Sandra (1987) Introduction: Is There a Feminist Method?, In S. Harding (a cura di) Feminism and Methodology, Milton Keynes, Open University Press.Harper, (1988)
Haug, F. et al (1987) Female sexualization: A collective work of memory Verso London.

Hyde, J.S. e Jafee, S.R. (2000), Becoming a heterosexual adult: the experiences of young women, Journal of social issue, 56: 2, pp. 283-296.
Jedlowski, P. (2000), Storie comuni, Mondadori, Milano.
Jedlowski, P. (2005) Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine, Il Mulino, Bologna.
Keogh, L. J. (2006). Globalizing "Postsocialism": Mobile Mothers and Neoliberalism on the Margins of Europe, Anthropological Quarterly, 79 (3), 431-461.
Levy, A. e Soldà, M. (2009), Nuovi sguardi: sociologia visuale e studi di genere, in B. Poggio (a cura di), Ai confini del genere. Prospettive emergenti di riflessione e ricerca, Edizioni 31, Trento, pp. 63-80.
Martin, P.Y. (2001) 'Mobilizing masculinities': women's experiences of men at work. Organization, 8,4, 587–618
Miller, T. (2000) Losing the Plot: Narrative Construction and Longitudinal Childbirth Research, in «Qualitative Health Research», vol. 10, n. 3, pp. 309-323.
Murgia, A. (2010) Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro, Odoya, Bologna.
Murgia, A. e Poggio, B. (2009) 'Mobilizing Masculinities': Women's Experiences of Men at Work, Organization, 8(4): 587-618.
Personal Narratives Group. 1989. "Truths." In Interpreting Women's Lives. Bloomington: Indiana Univ. Press.
Pieri, M. (2011), Luoghi subiti, luoghi scelti. Un'analisi qualitativa delle relazioni tra mobilità e identità sessuale, Tesi specialistica in Società, Territorio, Ambiente, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento.
Plummer, K. (1995), Telling sexual stories. Power, change and social worlds, Routledge, London.
Poggio, B. (a cura di) (2009), Ai confini del genere. Prospettive emergenti di riflessione e ricerca, Edizioni 31, Trento, pp. 13-26.
Riessman, C.K. 1990. Divorce Talk: Women and Men Make Sense of Personal Relationships. New Brunswick NJ: Rutgers University Press.
Rose, Gillian (2007) Visual Methodologies, Thousand Oaks, Sage.
Santero, A. (2008) Traiettorie di migrazione e apprendimento al femminile: madri marocchine a Torino, Quaderni di Donne & Ricerca, Torino, CIRSDE.
Stiverss, C. (1993) "Reflections on the Role of Personal Narrative in Social Science", Signs, 18, 2, pp. 408-425.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

STORIE DI GENERE, STORIE DI PARTITO

Elisa Bellè

elisa.belle@unitn.it
Elisa Bellè è iscritta alla Scuola di Dottorato presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento. I suoi interessi di ricerca si rivolgono principalmente allo studio dei partiti politici, con un approccio qualitativo e con una particolare attenzione ai processi di costruzione e rappresentazione del genere e delle maschilità. L'autrice sta attualmente svolgendo la propria ricerca di dottorato, che consiste in un'etnografia politica della Lega Nord.

Introduzione

Uno degli elementi che ha contraddistinto l'ingresso nell'era della postmodernità, segnando una netta cesura con le forme del pensiero moderno consiste nella fine delle cosiddette "Grandi Narrazioni", intese come modalità di ordinamento ed interpretazione totalizzanti, in grado di conferire all'esistente un senso unitario e globale (Lyotard, 1979). Il paradigma scientifico di derivazione positivistica, improntato a criteri di generalità, universalità, astrattezza viene investito da una profonda crisi, che dà inizio ad una nuova fase della storia del pensiero: le forme del conoscere risultano sempre più improntate alla frammentarietà ed alla contraddittorietà, tese a far emergere le ambivalenze e la molteplicità dei punti di vista e delle narrazioni possibili (Gherardi, Poggio, 2003).

Con tale svolta paradigmatica, si apre un inedito spazio di legittimità scientifica anche per le narrazioni, fino a quel momento contrapposte ai fatti scientifici e relegate nello spazio dell'immaginario, della fantasia, dell'irrazionale. Al pensiero logico-scientifico, sino ad allora modello incontrastato di produzione di conoscenza "oggettiva" si accosta, acquistando progressivamente legittimità, il pensiero narrativo. Tale approccio rinuncia alle istanze di neutralità, oggettività ed astrazione, caratteristiche del canone scientifico di derivazione illuminista prima e positivista poi ed elabora un approccio alla conoscenza basato sull'indeterminatezza delle interpretazioni, sulla molteplicità e frammentarietà dei punti di vista, a partire dall'assunto che la potenza della narrazione "sta esattamente nel piegarsi al singolare" (Jedlowski, 2000, p. 181).

Anche la ricerca sociale è attraversata da questo mutamento e si assiste al fiorire, in anni recenti, di un consistente numero di contributi concernenti a vario titolo il tema delle narrazioni (per una rassegna si veda: Poggio, 2004a). L'approccio narrativo, un campo di studi assai vasto e variegato, recupera e mette a frutto un legame peraltro da sempre ben saldo tra ricerca sociale e dimensione linguistica, oggetto di riflessione entro

molteplici tradizioni di ricerca, dall'interazionismo simbolico, al costruzionismo, al post-strutturalismo, solo per citarne alcune (Gherardi, Poggio, 2003).

All'interno di tale quadro di mutamento, si sviluppa un dialogo proficuo, tanto sul piano epistemologico, quanto su quello metodologico e di ricerca, tra approccio narrativo e studi di genere (Gherardi, Poggio, 2003; Poggio, 2004a). Il carattere relazionale, fluido, mutevole e situato del genere, inteso in quanto attività storicamente, socialmente e culturalmente determinata (Piccone Stella, Saraceno, 1996), ben si presta infatti ad essere colto attraverso la narrazione, intesa sia in quanto paradigma interpretativo (guardare ai processi di costruzione del genere come narrazioni), sia in quanto tecnica di raccolta di dati (sollecitare la produzione discorsiva sul genere attraverso le narrazioni). "Fare" genere (West, Zimmerman, 1987) implica infatti in una certa misura attingere a linguaggi, repertori, immaginari, che vengono ri-prodotti anche attraverso l'atto narrativo. Il linguaggio e la narrazione sono atti di costruzione di significati, individuali e/o condivisi, della realtà sperimentata quotidianamente, oltre che fonte delle necessarie oggettivazioni e coordinate che danno senso ed ordine all'esistenza (Berger, Luckmann, 1966). Essi costituiscono due dei principali strumenti attraverso i quali l'ordine di genere può essere riprodotto socialmente o, viceversa, decostruito e contestato (Poggio, 2004b). È inoltre attraverso la narrazione che è possibile mettere in luce la dimensione del potere, che rimane altrimenti spesso taciuta ed invisibile, in quanto data per scontata (Gherardi, Poggio, 2003).

L'incontro tra narrazioni e studi di genere risulta quindi assai felice, soprattutto in considerazione del potenziale decostruttivo insito nell'approccio narrativo, che ben si presta ad essere applicato ad un tema di studio sfuggente e multidimensionale quale appunto il genere. Sulla base di tale considerazione si è sviluppata la ricerca che verrà qui parzialmente presentata, che ha come tema la costruzione del genere all'interno di due partiti politici. Verranno prese in esame le narrazioni di otto donne ed otto uomini, equamente divisi all'interno di due partiti politici, collocati l'uno nell'area di destra e l'altro in quella di sinistra, divisi per coppie di età (una coppia uomo-donna giovane ed una coppia uomo-donna matura). Il presente contributo è volto a mettere in luce in primo luogo le storie politiche e le costruzioni di genere delle persone intervistate. Esse verranno analizzate anche sulla base delle differenze di genere e generazionali, non solo in quanto unità narrative singole (storie di genere di uomini e donne in età differenti), ma anche nella loro relazione con ben precise culture politiche (storie di genere raccolte in un partito di destra ed in uno di sinistra).

1. Genere e narrazioni

Il genere si presenta come un concetto dai contorni mobili e sfuggenti, intrinsecamente in mutamento, in ragione del suo carattere culturalmente, storicamente e socialmente determinato, dunque mobile (Piccone-Stella, Saraceno, 1996). I repertori linguistici, culturali, di immaginari e pratiche attraverso cui l'ordine di genere si riproduce in un dato contesto sociale e momento storico non sono infatti dati una volta per tutte, bensì passibili di continue reinterpretazioni e negoziazioni, tanto su piano macro, in relazione al mutare delle strutture politiche e culturali, quanto su un piano micro, relazionale e di interpretazione individuale.

Il genere, nella sua dimensione relazionale, non si presenta inoltre come un insieme di caratteristiche fisse ed ascritte (qualcosa che "si è"), quanto piuttosto come un complesso di pratiche situate, mutevoli, fluide e relazionali (qualcosa che "si fa") (West, Zimmerman, 1987; Butler, 1990; Gherardi, 1994). Esso si configura inoltre come un'istituzione complessa e contraddittoria, un variegato insieme di "relazioni sociali e cultura, che include aspettative e ideologia, strutture sociali, politiche ed economiche, statuti di micro livello, identità e pratiche, tra gli altri elementi" (Martin P., 2001, p. 590, mia traduzione). Martin (2003) sottolinea inoltre come molte pratiche di genere si svolgano rapidamente, "in action" e su più livelli differenti, non sempre e non tutti consapevoli, o solo liminalmente consapevoli, sia per chi li agisce, sia per chi vi assiste. Si tratta dunque di un concetto la cui individuazione ed il cui studio, anche entro ben determinati contesti, non si rivela semplice, né tantomeno lineare.

Proprio per questo insieme di ragioni, la lente interpretativa della narrazione si rivela particolarmente adatta allo studio del genere. Le pratiche discorsive, alla base di ogni narrazione, rappresentano infatti uno dei canali privilegiati di produzione-riproduzione dei processi ideologici di differenziazione di genere. L'analisi narrativa permette di fare luce su tali dinamiche, che rimangono altrimenti molto spesso implicite, inconsapevoli, non dette.

Inoltre, l'approccio narrativo, inteso in un'accezione tanto epistemologica (le narrazioni in quanto orizzonte euristico), quanto metodologica (le narrazioni come strumento analitico) e di tecnica di raccolta dati (l'intervista narrativa), consente di sollecitare ed analizzare le produzioni discorsive individuali, permettendo di avere accesso alle interpretazioni, alle costruzioni culturali, all'orizzonte di senso ed ai diversi modi in cui gli individui interpretano e rielaborano il genere, a partire da una serie di repertori sociali e culturali disponibili, propri di un dato ordine di genere (Poggio, 2004a).

Alla luce di quanto sin qui emerso, non sorprende dunque il moltiplicarsi, in anni recenti, di contributi che hanno come oggetto di indagine, variamente declinato, la relazione tra genere, discorso e narrazione (Dundas Todd, Fisher, 1988; Tannen, 1994; Wodak, 1997); le interazioni conversazionali ed il genere (Tannen, 1993); l'interpretazione dei modelli narrativi di uomini e donne in relazione alla narrazione autobiografica (Freccero, 1986), alle carriere lavorative (Gherardi, Poggio, 2003), al rapporto con il lavoro e la precarietà lavorativa (Murgia, 2011), ai processi di sensemaking messi in atto a seguito di eventi personali traumatici, quali ad esempio il divorzio (Riessman, 1990). L'insieme vasto e variegato di questi studi ha contribuito a mettere in

luce e ad analizzare il ruolo cruciale svolto dal linguaggio e dai discorsi nei processi di rappresentazione ed interpretazione della realtà, sia in termini conservativi, sia trasformativi; nei processi di costruzione sociale del genere; nelle relazioni di potere in essi veicolate e riprodotte (Poggio, 2004b). Il filone di studi narrativi comprende infine anche una serie di contributi specificamente concentrati sulla relazione tra discorsi, genere e politica, con focus specifici sull'analisi dei discorsi parlamentari e la costruzione del concetto di "buone maniere" politiche (Shaw, 2000) e sulla costruzione delle identità di genere delle donne in politica (Walsh, 1998; 2001).

Un'ulteriore possibilità fornita dall'applicazione dell'approccio narrativo allo studio del genere è quella di mettere in luce la maschilità, intesa come dimensione di genere egemone (Connel, 1995) ed in quanto tale invisibile, naturalizzata, in grado di esercitare un dominio "attraverso il linguaggio, il potere, l'autorità, la gerarchia" (Gherardi, Poggio, 2003, p. 27), ma anche mediante processi sessuali ed emozionali (Parkin, 1993). Uno degli elementi fondanti il sistema di differenziazione di genere, in particolare all'interno di contesti a dominanza maschile da un punto di vista simbolico, culturale, numerico è infatti costituito dalla scomparsa della maschilità dall'orizzonte narrativo, che si costituisce come dato universale e neutro e connota lo spazio simbolico del femminile come iper-visibile (Kanter, 1977), dissonante, eccezionale (Gherardi, Poggio, 2003).

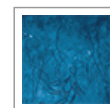
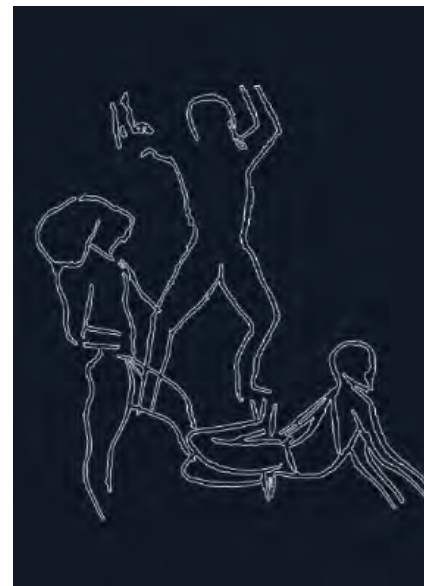
Anche il contesto di ricerca da me considerato si presenta come una dimensione a dominanza maschile, non solo dal punto di vista strettamente numerico, ma anche e soprattutto dal punto di vista simbolico-culturale. La politica si costruisce infatti nei secoli, sin dalla fondazione delle moderne democrazie occidentali, come ambito di esclusiva pertinenza maschile (Sledziewski, 1991; Rossi Doria, 1993; Cirillo, 2001), sulla base del dualismo dicotomico che informa il pensiero occidentale, associando la maschilità all'ambito della razionalità, dell'attività, dello spazio pubblico-politico e la femminilità all'emotività, alla passività, allo spazio privato-domestico (Del Re, 1989; Boccia, 2002).

Alla luce di quanto rilevato a proposito della peculiarità di tale sfera d'indagine, va sottolineato come l'uso dell'approccio narrativo permetta di decostruire il carattere neutrale ed universalizzante con cui la politica sovente si (auto)rappresenta, legittimandosi sulla base di quell'universalismo astratto di matrice liberale, fondamento delle democrazie parlamentari occidentali, che occulta le disuguaglianze, annullandole all'interno di un paradigma astratto e disincarnato di cittadinanza (Calás, Smircich, 1996; Cirillo, 2001; Cavarero, Restaino, 2002).

2. Contesto della ricerca e metodologia

Il presente contributo è basato su una ricerca condotta all'interno di quattro partiti politici, nel contesto territoriale della provincia di Trento. I partiti sono stati selezionati in base alla loro collocazione, rispettivamente due nell'area del centro destra e due nell'area del centro sinistra. Ai fini di questa esposizione saranno considerati solamente due dei quattro partiti oggetto di studio, quelli caratterizzati da un orientamento ideologico più radicale all'interno di entrambi gli schieramenti. Tale selezione è motivata dall'esigenza di comparare i dati di ricerca anche sulla base delle diverse culture politiche di appartenenza, mettendo quindi in relazione la costruzione del genere all'interno delle due organizzazioni con la loro collocazione politica ed i loro orientamenti ideologici e valoriali. A tal fine, è parso quindi di maggior interesse mettere a confronto le due organizzazioni politiche maggiormente distanti dal punto di vista della collocazione politica [1].

I dati di ricerca sono stati raccolti tramite sedici interviste narrative, effettuate tra l'ottobre 2007 ed il marzo 2008, con quattro uomini ed quattro donne per ciascun partito. La selezione del campione ragionato (Cardano, 2003) si è basata su tre criteri: il sesso, l'età ed il ruolo ricoperto all'interno del partito. L'incrocio dei tre criteri di selezione ha dato così origine ad una suddivisione del campione in due coppie d'età per ciascun partito: un uomo ed una donna relativamente giovani (tra i 22 ed i 36 anni), di recente ingresso nell'organizzazione ed un uomo ed una donna maturi (tra i 51 ed i 62 anni), presenti da tempo nel partito e con una lunga esperienza politica alle spalle [2]. Le interviste, della durata variabile da un minimo di un'ora e trenta ad un massimo di tre ore, si sono svolte in luoghi stabiliti dagli intervistati e nella maggior parte dei casi si è trattato di sedi istituzionali o di partito. Tutti i colloqui sono stati audioregistrati e trascritti integralmente.

Le interviste si sono articolate sulla base di una traccia ampia, suddivisa in diverse aree tematiche: la storia politica della persona; la relazione tra attività politica, reti familiari e di conoscenza e attività lavorativa; l'organizzazione partitica ed il genere, inteso come insieme di esperienze vissute, pratiche quotidiane, ordine simbolico-culturale veicolato dall'organizzazione; la politica ed il mutamento di genere. Si tratta dunque di una traccia che, riprendendo la distinzione di Bichi (2002) [3], combina elementi del racconto di vita (nella parte che fa riferimento alla carriera politica), a quelli di un'intervista semi-strutturata (per quanto concerne le aree tematiche relative all'organizzazione-partito, a quelle sull'interazione tra vita politica e vita privata e quelle su genere e generazioni). Si tratta di uno strumento volto a fare luce sul mondo dell'intervistato, nel rispetto del suo universo di senso (Bichi, 2002; Poggio, 2004a), caratterizzato dunque da un grado molto basso di standardizzazione e direttività. Il grado di strutturazione, come si evince dall'ampiezza della traccia, è invece piuttosto elevato, benché nella modalità di conduzione dei colloqui io abbia cercato di far sì che la strutturazione della traccia non ne compromettesse l'andamento fluido e non direttivo, aspetti indispensabili alla produzione di storie che siano espressione il più possibile libera di scelte individuali dal punto di vista di trama, sequenzialità, personaggi, positioning, usi linguistici.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

L'analisi del materiale raccolto si è rivelata complessa, soprattutto in ragione della sua vastità e varietà. Inoltre, all'interno del paradigma narrativo è disponibile un insieme molto ampio ed eterogeneo di approcci analitici. Rispetto all'analisi, è infatti possibile mettere in luce molteplici dimensioni, talvolta distanti tra loro. Tra le altre, riporto qui di seguito le più rilevanti, entro le quali si collocano specifici contributi, quando non veri e propri filoni di studi narrativi: struttura, stili discorsivi, scelte linguistiche e grammaticali, generi narrativi sottesi al discorso, atteggiamenti e motivazioni, sequenze temporali, trame, personaggi, attribuzione dell'agency e posizionamento dell'io narrante nella storia (Poggio, 2004a).

Le principali modalità di analisi narrativa fanno inoltre riferimento ai tre parametri individuati da De Beaugrande (1980) per analizzare i testi: il contenuto, la struttura, il contesto. A queste dimensioni si associano rispettivamente tre fondamentali domande, che possono orientare le scelte analitiche: 'cosa', 'come' e 'perché' (Poggio, 2004a). Nel mio lavoro di analisi ho privilegiato il 'cosa' mi è stato narrato, sia rispetto al 'come', sia rispetto al 'perché'. L'attenzione analitica si è infatti concentrata prevalentemente su contenuti e nessi causali nei racconti, senza tuttavia tralasciare alcuni usi lessicali che sono parsi particolarmente significativi (il 'come') ed alcuni cenni ad elementi di contesto, che potevano orientare la comprensione di quanto narrato (il 'perché'). Queste due ultime dimensioni rimangono tuttavia sullo sfondo di un'analisi particolarmente rivolta ai contenuti delle storie.

In particolare, l'interesse analitico si è concentrato in primo luogo sugli elementi di costruzione del genere emersi dai racconti, dal punto di vista delle dichiarazioni esplicite e consapevoli di convinzioni, orientamenti valoriali, credenze circa il significato attribuito soggettivamente a maschilità e femminilità, alle differenze tra uomini e donne, alle interpretazioni date alla questione della presenza delle donne in politica e nel partito. In secondo luogo, la mia attenzione si è focalizzata su storie, aneddoti, esperienze personali che veicolassero elementi di costruzione di genere maggiormente legati ai vissuti, rispetto all'espressione di convinzioni ed orientamenti valoriali **[4]**. Ho poi messo a confronto tali elementi narrativi con quelli legati invece all'espressione di posizioni ideali e/o ideologiche, alla ricerca di continuità, ma soprattutto di fratture, nella convinzione che spesso gli aspetti di maggior interesse in una storia si celino negli interstizi, nei balbettii e nei frammenti, più che nelle dichiarazioni esplicite, dirette e coerenti.

Ho infine cercato di mettere a confronto le diverse voci narranti, evidenziando divergenze ed affinità nei racconti individuali, sulla base dei tre criteri di campionamento, vale a dire la collocazione politica delle persone intervistate, l'età ed il sesso. In relazione alla prima delle tre dimensioni, ho prestato attenzione agli elementi di cultura politica associabili al partito ed all'area politica di appartenenza ed alla costruzione di genere, mettendo in rilievo elementi di vicinanza o, viceversa, di distanza tra le due organizzazioni politiche. Per quanto concerne il sesso, ho messo a confronto le diverse voci narranti, allo scopo di mettere in luce distanze ed affinità nei racconti, nelle storie politiche tratteggiate, negli sguardi sul partito e sulla politica. Ho infine tentato di rendere conto delle fratture generazionali emerse nei racconti, allo scopo di dare una lettura delle costruzioni di genere individuali orientata anche sulla base di cambiamenti culturali dettati dalla diversa età anagrafica.

3. Destra, un partito di "opportunità diversificate"

Maria mi racconta della sua esperienza e dell'incarico ricoperto all'interno del partito, lasciando emergere una condizione personale di eccezionalità, all'interno di un contesto a quasi completa dominanza maschile. Le donne in posizione dirigenziale all'interno dell'organizzazione di cui è parte sono poche, l'intervistata sottolinea il fatto che non vi sia nessun'altra donna a ricoprire il suo incarico in altre zone (presidente di circolo). Rispetto a tale disparità numerica Maria argomenta

«[...] nel senso che ci sono molte meno donne che uomini [nel mondo delle professioni]. Quindi, se vai a ricercare le professionalità, o le personalità, se tu hai una donna e nove uomini, è chiaro che la trovi in un uomo.» (Maria, 51, Destra)

La narrazione di Maria sul tema della disparità numerica tra donne e uomini nel partito inizia con il riferimento ad una dimensione numerica, neutrale, che dalla società e dal mondo delle professioni fa discendere automaticamente le ragioni della scarsa presenza femminile in politica. Si tratta di un piano argomentativo generico, che non entra specificatamente nel merito del proprio partito, né tantomeno della propria esperienza personale al suo interno.

«[...] Secondo me sì, va ovviata [la disparità di presenza tra donne e uomini], nel senso, ma non perché mancano le donne come genere, ma perché c'è bisogno di professionalità, c'è bisogno di personalità anche al femminile, perché io dico, il mondo è fatto di persone, no? Poi le persone e comunque le donne son diverse dagli uomini, ci son delle specificità tipicamente femminili che vanno valorizzate. Caratteristiche femminili, che sono, per esempio le donne son molto più concrete, son molto più pratiche. Oltre ad essere molto più ambiziose e quindi determinate, forse l'ambizione riguarda più la carriera che la politica, comunque son più determinate, se fanno le cose è proprio perché sono più passionali secondo me. E quindi, siccome le donne devono sempre dimostrare di essere [ride] tre volte più brave degli uomini, questo vale a scuola, vale all'università, vale sul lavoro, vale dappertutto, e vale anche in politica» (Maria, 51, Destra).

Nel racconto di Maria la "neutralità" dei numeri, che non sembra concedere alcuno spazio ad una lettura

orientata al genere, viene ribadita dalla riflessione successiva, incentrata sulla necessità di porre rimedio allo squilibrio nella partecipazione di uomini e donne. L'intervistata giustifica immediatamente tale necessità, neutralizzando ogni possibile sfumatura polemica nel proprio discorso, precisando che si tratta di un'esigenza non legata al genere, che sembra rimandare, come uso lessicale, ad un piano conflittuale. Non si tratta di una questione legata alle "donne come genere" bensì alla necessità di includere "le persone", e le differenze che le contraddistinguono.

La narrazione prosegue poi con l'uso di un'altra argomentazione che depoliticizza il conflitto di genere alla base dello squilibrio numerico tra uomini e donne in politica, vale a dire la costruzione di una specificità femminile. Le "specificità tipicamente femminili" citate sono in primo luogo concretezza e senso pratico: i due sostantivi rimandano ad una tradizionale divisione simbolica di genere tra il piano della razionalità astratta, speculativa, associato alla maschilità, ed a quello della concretezza, della materialità, associato invece alla sfera simbolica del femminile. Tuttavia Maria menziona altre tre specificità femminili: determinazione, ambizione e passionalità. Il richiamo a tali caratteristiche costruisce la posizione delle donne come una posizione di sfida, di eccezionalità, che necessita di competenze straordinarie. Le donne sono dunque figure eccezionali ed eccezionalmente disposte a compiere scelte dettate dalla passione, un termine dalla doppia accezione, che si lega sia alla sfera semantica della sofferenza, sia a quella del piacere.

La rottura della neutralità numerica con cui Maria ha iniziato la sua narrazione si incrina ulteriormente nella frase successiva, in cui l'intervistata sostiene come le donne debbano dimostrare di essere "tre volte più brave degli uomini", esplicitando una convinzione antitetica rispetto alla linea argomentativa iniziale, basata sull' "oggettività" dei numeri: nel dispiegarsi del flusso narrativo, la neutralità non conflittuale e giustificatoria lascia dunque il posto ad una narrazione più densa di sfumature e contraddizioni, che non giungono tuttavia mai a sfociare in una posizione di aperta criticità o conflittualità.

La costruzione discorsiva del genere messa in atto da Michele non appare invece segnata dalle contraddizioni emerse nel racconto di Maria

«[...] a mio giudizio c'è un numero consistente di donne che non ha interesse particolare per la politica e preferisce organizzare la propria vita intorno alla famiglia. E a mio giudizio sarebbe una collocazione anche giusta, non la vedo negativa» (Michele, 57, Destra).

Nel discorso di Michele non è la politica a mostrare uno squilibrio di genere, un carattere in qualche modo escludente, ma sono le donne stesse a non essere interessate ad essa, poiché organizzano la propria vita "intorno alla famiglia". L'intervistato ritiene tale scelta giusta, esplicitando subito dopo le ragioni della sua convinzione

«[...] perché io culturalmente sono per le opportunità diversificate. Cioè, in certi settori a mio giudizio la donna deve essere privilegiata. [...] Eh, quindi, per me la vita politica di una donna, eh, può risentire di quelli che sono i rapporti familiari, tant'è che, a volte, vi sono momenti in cui la donna è più disponibile per l'impegno politico, che sono magari il momento giovanile, oppure magari il momento in cui la famiglia si è consolidata, i figli crescono, e allora ha più spazi. [...] e quindi dico: tendenzialmente la donna è meno motivata rispetto all'impegno politico. [...] però io credo che sia sempre una scelta, una scelta sua e non c'è discriminazione» (Michele, 57, Destra).

L'intervistato rovescia il concetto di pari opportunità in quello di "opportunità diversificate", sostenendo che le donne debbano essere "privilegiate", in tutte quelle scelte che "consentono" loro di vivere il tradizionale ruolo riproduttivo e di cura come elemento centrale dell'esistenza. La costruzione del genere e dei ruoli maschili e femminili è improntata ad una naturalizzazione di elementi di divisione simbolica tradizionali, che assegnano le donne alla sfera privata-familiare e in particolar modo materna, costruendone l'impegno politico come una remota possibilità che può esplicarsi eventualmente in particolari "momenti", che lasciano le donne libere dal proprio compito essenziale, dalla propria vocazione di madri.

Appare interessante rilevare come anche Francesca, una delle due persone giovani intervistate, menzioni la questione delle pari opportunità, che sembra configurarsi come un tema rilevante all'interno del partito, rispetto al quale emerge una visione condivisa. Infatti, il discorso di Francesca risulta in linea con quanto espresso da Michele, nonostante la differenza generazionale, di posizione all'interno del partito e di condizione soggettiva. A proposito delle sue prime scelte politiche nel ruolo di coordinatrice del gruppo femminile di partito, Francesca racconta

«Infatti noi la prima cosa che abbiamo fatto è stato, "Io le pari opportunità non le voglio tenere, abbiate pazienza" [ride]. [...] [A proposito delle donne degli altri partiti, che si organizzano in gruppi autonomi] Io francamente non so, probabilmente vivranno una situazione di frustrazione in questo senso. Io non avendone motivo, anzi, cioè, quando mi hanno proposto qualcosa, l'ho ricevuta inaspettatamente, come dire, io ho fatto quello che potevo fare, mi danno un riconoscimento che io manco per il cavolo mi aspettavo. [...] è una cosa che ho spiegato anche l'altra sera a cena alle nuove, che eventualmente non conoscono e non sanno: "Noi non abbiamo motivo di lottare, se noi facciamo, a prescindere che siamo uomo o donna, c'è il riconoscimento, verrà la responsabilità, chi la vuole, perché ci son persone che non la vogliono, e va benissimo così, ci mancherebbe altro di imporre cose a chi non le vuole"» (Francesca, 22, Destra).

Francesca esprime una netta distanza dal tema delle "pari opportunità ed è rilevante che l'intervistata citi la scelta di non occuparsi del tema come "la prima cosa che abbiamo fatto", a voler segnare, nella struttura narrativa, un incipit chiaro e nettamente posizionato. Le donne che si organizzano in gruppi autonomi, negli altri partiti, probabilmente hanno delle buone ragioni, ma nella comunità politica di Francesca certe cose non accadono. Francesca rafforza questa affermazione raccontando di come il suo contributo alla vita di partito sia sempre stato valorizzato. L'accento sulla sorpresa, sulla mancanza di aspettative a riguardo dipinge tale riconoscimento come una sorta di elargizione, e non come il giusto riconoscimento di impegno e partecipazione. L'insieme del racconto è impostato su un forte senso di coesione e difesa della propria comunità politica, rispetto alla quale Francesca vuole dimostrare lealtà.

La narrazione prosegue coerente, con Francesca che si racconta nel ruolo di colei che trasmette le regole organizzative alle "nuove". Ancora una volta, il sistema di partito è dipinto come neutrale rispetto al genere: coloro che si impegnano vedranno riconosciuto il proprio lavoro, proprio come è accaduto a lei. Con una strategia retorica non dissimile da quella delle "opportunità diversificate" di Michele, anche Francesca rovescia infine il piano del discorso: chi si impegna, dimostrando di avere interesse per la politica, verrà premiato, se, al contrario, le responsabilità venissero distribuite a prescindere dall'interesse delle persone, si tratterebbe di un'ingiusta "imposizione".

Nonostante il quadro idilliaco descrittomi inizialmente, con il procedere dell'intervista, in maniera non dissimile a quanto avvenuto con Maria, anche nel racconto di Francesca si insinuano crepe e contraddizioni, in particolare a proposito della sua attività all'interno del gruppo giovanile

«Ma forse coi rapporti coi pari all'inizio avevo un po' di frustrazione, perché vedevo che tra di loro avevano un modo di giocare che io, unica donna in quel momento, non entravo a farne parte, e poi hanno iniziato a picchiare pure me, e quindi [ride], va benissimo. Tipo un branco di lupi. Noi usiamo molto spesso questa metafora. All'inizio ero un po' frustrata. Però dopo, a mente fredda ho capito che era giusto così, che io, essendo donna, abbia un'altra forma di rapporto. E quando ho capito che era giusto così è il momento in cui mi hanno buttato [ride] dentro nel branco, e allora ho detto "Bene, allora era giusto così, però, a me va bene così"» (Francesca, 22, Destra).

Francesca mi racconta, seppure tra mille cautele, di un inserimento difficoltoso in un gruppo di pari tutto maschile ("io, unica donna in quel momento"), in cui i rapporti sembrano essere improntati all'esercizio di virilità e cameratismo. La metafora del "branco di lupi" in questo senso risulta assai significativa, associandosi semanticamente all'idea di un gruppo coeso, improntato ad una socialità "animale". Francesca, sola donna, evoca sentimenti di frustrazione e di esclusione rispetto ai "giochi" maschili, nei quali non è coinvolta. Il racconto oscilla tra il desiderio di inclusione nel gruppo maschile e il senso di ciò che l'intervistata giudica "adeguato" rispetto al proprio essere donna, in una dinamica di gender switching (Bruni, Gherardi, 2001). Al termine della fase di accettazione, di "prova", Francesca racconta della sua integrazione nel "branco", per mezzo della sospensione del codice di genere, in favore del prevalere del codice di gruppo.

È significativo notare come la costruzione del genere di Francesca presenti uno iato tra narrazione e pratica: le sue convinzioni parlano di una netta demarcazione tra sfera maschile e femminile, con precise prescrizioni di comportamento per uomini e donne, tuttavia il suo racconto parla anche di un profondo bisogno di inclusione nelle pratiche di omosocialità del gruppo ("era giusto così, però a me va bene così"). Tale contraddizione non viene però articolata dal punto di vista dell'ordine di genere, che non risulta messo in questione nel discorso dell'intervistata, la quale racconta in una certa misura una storia sospesa, irrisolta, in cui una strategia individuale e quotidiana di gestione di un conflitto di genere l'ha condotta a trovare una soluzione che, seppure precaria ("era giusto così, però a me va bene così"), sembra soddisfarla.

Al pari di Francesca, anche Marco racconta di un'organizzazione meritocratica, in cui non viene messo in atto nessun tipo di discriminazione. Tuttavia, a differenza di Michele, nella cui narrazione le donne sono soggetti universali ed astratti, Marco cita degli esempi concreti di donne con incarichi dirigenziali nel partito, dimostrandosi in qualche modo più vicino al tema, in termini esperienziali

«[...] Elena [dirigente di partito di una regione vicina, ora divenuta assessora regionale], eh, vedo che è cresciuta all'interno del partito, ha avuto dei suoi spazi, perché era una persona che li meritava. E ti dico, anche se noi eravamo ragazzi, eh, veniva, eravamo contenti che venisse proprio perché poteva farci crescere... quindi non c'era un problema perché lei era una ragazza o altro. Ma ci sono anche altre donne all'interno del partito, ma sono, diciamo, cresciute all'interno, facendo la strada che han fatto tutti gli altri, non hanno avuto vantaggi o svantaggi, cioè, all'interno, è una comunità e quindi, deve funzionare il sistema meritocratico, quindi chi vale, chi ha le possibilità deve andare avanti, uomo o donna che sia. Cioè, non vedo in questo, no, non vedo che ci debba essere un vantaggio perché è donna» (Marco, 31, Destra).

La narrazione di Marco rivela un'abitudine al confronto con donne coetanee attive in politica, del tutto assente nell'intervista di Michele. Elena viene descritta come un punto di riferimento formativo importante, del quale Marco sembra avere stima, segnalando dunque un parziale cambiamento generazionale nell'organizzazione.

Come per le precedenti interviste, anche nel racconto di Marco viene negata la possibilità di qualsiasi tipo di discriminazione di genere, lasciando invece spazio ad una retorica non dissimile a quella del riconoscimento,

proposta da Francesca, che pone invece qui l'accento sulla meritocrazia, intesa come sistema di promozione interna neutrale dal punto di vista del genere e "giusto". La retorica della meritocrazia sembra inoltre svolgere una funzione riparatoria dell'ordine simbolico di genere infranto (Gherardi, 1995) dalla presenza di una giovane donna a capo di un gruppo al maschile ("ha avuto dei suoi spazi, perché era una persona che li meritava"): il merito neutralizza l'aspetto di genere culturalmente dirompente e potenzialmente conflittuale, diventando una sorta di giustificazione che rende l'eccezione tollerabile.

L'accento cade inoltre, come per Francesca, sul tema della "comunità" politica, intesa come uno spazio coeso e trasparente, dove chi lo merita, "uomo o donna che sia", va avanti, si fa strada. Come nei racconti di Michele e Francesca, anche Marco opera un'interessante rovesciamento logico, per cui l'uso di criteri di selezione diversi da quello meritocratico (qui il riferimento è alle politiche di azione positiva e di pari opportunità) comporterebbe un ingiusto avvantaggiare "la donna", qui nuovamente disincarnata e universale.

Infatti, la narrazione di Marco prosegue sulla base di tale rovesciamento, spingendosi oltre

«No, sono, penso siano poche, ma non sono poche perché, diciamo, gli uomini non le vogliono all'interno. Ma perché ci sia un modo diverso forse di vivere quello che è la politica, quindi magari non abbiano magari, magari neanche loro interesse a diventare o a fare il presidente provinciale o il presidente della sezione o altro. Cioè, gli spazi ci sono, la possibilità c'è, e poi penso che sia una scelta loro» (Marco, 31, Destra).

Marco ammette la scarsa presenza femminile, evitando tuttavia di trarne conclusioni che chiamino in causa dinamiche di potere legate all'ordine di genere, affermando che la diversità femminile determina un minor interesse a ricoprire ruoli di responsabilità Il presunto minor attaccamento al potere femminile, la "diversità" femminile in politica, che rimane non spiegata, diventa ragione del potere maschile, analogamente a quanto emerso nel racconto di Michele. La differenza nella costruzione del genere che si insinua tra i due uomini, portato di una differente esperienza generazionale, sfocia quindi in una ricomposizione coerente, che costruisce le donne come naturalmente e universalmente differenti.

4. Sinistra, una lunga transizione interrotta

Il racconto di Carmen, in maniera non dissimile da quanto emerso in quello di Maria (51, Destra) è improntato all'eccezionalità, alla rottura della norma, alla passione, tutte dimensioni associate alla scelta di vita che a sua detta una donna deve compiere per poter perseverare nell'attività politica:

«[...] una donna che fa politica non è una donna di casa, non ha il tempo materiale per farlo, non ha il tempo materiale. [...] Le donne che fanno politica sono diverse dalle donne normali, perché eh, le donne che si mettono in campo a fare politica, se hanno famiglia, se hanno eccetera eccetera, devono essere spinte da un... no» (Carmen, 61, Sinistra).

Carmen nel suo discorso contrappone le donne che "fanno politica" alle donne "di casa", affermando che solo a queste ultime è possibile avere una vita familiare "normale", a causa della mancanza di tempo. La politica è dipinta come un'attività totalizzante, che non lascia "tempo materiale" per altro. Nella costruzione discorsiva viene inoltre riproposta la dicotomia tra sfera privato-domestica, tradizionalmente associata alla femminilità, e sfera politico-pubblica, storicamente di appannaggio maschile ed a lungo preclusa alle donne. Carmen descrive le due dimensioni come inconciliabili ("una donna che fa politica non è una donna di casa"), se non in casi assolutamente eccezionali - nella duplice accezione di rari e al di fuori del comune - interpretati, analogamente a quanto raccontato da Maria (51, Destra), con la retorica del forte slancio ("devono essere spinte da un... no?"). Solo la presenza di una simile spinta permette a queste donne sdoppiate di portare avanti il proprio impegno politico.

Il racconto di Carmen prosegue, mettendo in luce altri aspetti conflittuali e contraddittori della propria esperienza

«E la roba più tremenda è non diventare come loro: io ogni tanto, ogni tanto ho ben assunto degli atteggiamenti da maschiaccio. Noi non possiamo fare politica e diventare come i maschi, perché sarebbe la nostra rovina... noi dobbiamo andare avanti e dovremmo riuscire a mettere da parte questa violenta ambizione. Cioè, dovremmo, dovremo come dire, creare rete e confronto. [...] Perché la politica può essere salvata dalle donne, io son convinta di questo» (Carmen, 61, Sinistra).

L'intervistata sembra dibattersi nel conflitto generato dalla dinamica del double bind (Bateson, 1969; Gherardi, 1994; Jamieson, 1995). Con questo termine si indica il dilemma incontrato generalmente dalle donne

"che entrano in un'organizzazione in cui l'ordine simbolico dominante è maschile [...]: possono comportarsi "da donne", accentuando così la loro "alterità" rispetto alla cultura organizzativa maschile, oppure possono cercare di conformarsi alle norme associate alla mascolinità, suscitando tuttavia disapprovazione da parte dell'organizzazione, che le considera come donne che cercano di agire da uomini" (Gherardi, Poggio, 2003, p. 215).

Carmen racconta di un'esperienza politica nel corso della quale ha assunto degli atteggiamenti associati ad

una maschilità stereotipica (il riferimento qui è alla dimensione dell'aggressività e dell'imposizione), tuttavia tale esperienza genera in lei un conflitto. L'intervistata manifesta infatti un'esigenza di cambiamento della politica, la necessità di trovare modi e forme diverse, rispetto a quelle dei "maschi", meno improntate all'"ambizione violenta". La costruzione del discorso è basata sulla contrapposizione tra l'ambizione, legata ad un atteggiamento individualista, che contraddistingue l'attuale situazione politica, associato al predominio degli uomini, ed un atteggiamento cooperativo e solidale (la rete, il confronto), che Carmen vorrebbe venisse costruito dalle donne.

Emerge inoltre un elemento narrativo forte, quello delle donne "salvatrici" della politica, un ruolo femminile che mobilita un immaginario di genere piuttosto tradizionale, che dilata simbolicamente la sfera semantica della cura, ma che è qui collegato alla dimensione politica, dimensioni tradizionalmente maschile, in un mescolamento di piani e registri.

Anche Giulio, al pari di Carmen, sottolinea la centralità della divisione del lavoro domestico e di cura nel determinare una disuguale presenza di uomini e donne in politica

«[...] la politica dovrebbe a quel punto veramente organizzarsi in modo eh... molto diverso per garantire, no, la potenziale parità. Non sto pensando semplicemente a una politica che si adegua ai tempi delle donne, eh, soltanto. Ma c'è proprio un problema di ruoli, che non è detto che siano fissi, però, di fatto, non è cambiato molto. Pensando a me, insomma, non è cambiato molto nella dinamica all'interno della famiglia ... è la donna che si incarica di tutta una serie di cose che dai per scontate. Però quell'organizzazione lì è chiaro che ti taglia fuori da una serie di momenti. E quindi ho l'impressione che questo problema ce lo porteremo dietro per molto tempo» (Giulio, 62, Sinistra).

Giulio imposta il proprio discorso su una base completamente differente rispetto alle persone intervistate nel partito Destra, ponendo in questione la politica ed i suoi "tempi", che vengono descritti non come una dimensione naturale e scontata, bensì passibile di rinegoziazioni e mutamenti. In particolare, la sua riflessione si rivela addirittura antitetica rispetto a quella di Michele, impostata su una dicotomica divisione di ruoli (produttivo-maschile e riproduttivo-femminile) e di sfere (pubblica- maschile e privata-femminile). Inoltre, Giulio sposta il ragionamento dalla politica alla famiglia stessa, ponendo in questione la divisione di genere del lavoro domestico.

Risulta inoltre di notevole interesse constatare che Giulio, come vedremo unico fra tutti gli uomini intervistati, faccia riferimento nel suo argomentare al piano dell'esperienza personale, mettendo in questione il proprio comportamento ("Pensando a me, insomma, non è cambiato molto nella dinamica all'interno della famiglia").

La lunga storia politica dell'intervistato si traduce anche in uno sguardo prospettico, teso ad un confronto tra il passato, gli inizi della sua carriera politica, e l'oggi

«Bè, devo dire che il panorama è molto cambiato: entrare adesso in un comitato direttivo, insomma, in una direzione di trenta persone, pensando a quel che era una direzione trent'anni fa, c'è un abisso insomma. Oggi veramente ti trovi lì mescolato... con le donne che non fanno il soprammobile, intervengono alla pari, talvolta son più loro. [...] Qua forse i conti non tornano, nel senso che questa presenza negli organismi non si traduce in un rapporto uguale negli incarichi, diciamo così principali. Eh, da questo punto di vista quindi son stati fatti dei passi avanti però siamo ancora sotto, c'è ancora una sottorappresentazione. Indubbiamente ...» (Giulio, 62, Sinistra).

La struttura narrativa di questo secondo estratto si divide in una prima parte, nella quale Giulio mette in luce i cambiamenti rispetto al passato. La descrizione degli attuali organismi decisionali interni rimanda ad un ambiente "mescolato", in cui la presenza femminile assume ormai un rilievo non solo numerico, ma anche in termini di contenuti. La seconda parte della narrazione si sofferma invece sul presente, rilevando come questa paritaria presenza femminile nelle strutture interne al partito non si traduca tuttavia in un "uguale rapporto negli incarichi [...] principali". L'analisi di Giulio si spinge quindi ben oltre la mera constatazione di una presenza egualitaria nel partito, mettendo in luce come tale dato sia per certi versi ingannevole e nasconda il permanere di una disparità riguardo ai ruoli di maggior prestigio.

La costruzione del genere di Giulio appare paritaria nei contenuti, dando per scontato, nel racconto, che un'equa presenza di uomini e donne sia da considerare un elemento necessario e positivo, benché si tratti di un risultato raggiunto solo parzialmente. La differenza rispetto ai racconti del partito Destra, ancora una volta, si rivela marcata, in particolare rispetto a Michele e Marco, i quali attribuiscono invece, come abbiamo visto, la minor presenza delle donne in politica ad un loro "naturale" minor interesse a partecipare.

Prendendo in esame ora le narrazioni dei due giovani, Anna e Matteo, risulta in primo luogo rilevante il differente rapporto con il tema delle scelte di vita familiari messo in luce da Anna. Infatti, se il racconto di Carmen è improntato alla pressoché impossibile inconciliabilità tra vita familiare e politica, se non in termini di eccezionalità, Anna traccia per sé una storia personale diversa, in particolare a proposito della propria scelta di maternità

«[...] io a trentatré anni ho cominciato a fare un ragionamento piuttosto, diciamo... forse normale, forse che ti

viene a una certa età e dici "Adesso devo fare una scelta, o mi decido o non mi decido". E devo dire che frequentare questi posti, e soprattutto frequentare ad esempio donne che si sono lasciate, per scelta, per non scelta, voglio dire non so, non voglio entrare, ma frequentare donne che sono state così assorbite dalla politica che, che magari a un certo punto il tempo gli è passato… E io ho detto "Io non voglio che il mio tempo passi per poi guardarmi indietro e dire: "Ma, non ho…" Ecco. Allora mi sono detta: "Adesso voglio o non voglio?" e ho detto, adesso è per me il momento giusto. […] Questo non ha, ha condizionato la mia esperienza politica, ma non l'ha, non l'ha compromessa. L'ha per certi versi arricchita» (Anna, 36, Sinistra).

Anna racconta di una scelta fatta anche sulla base dell'esempio fornitole da altre donne nel partito, che non hanno avuto figli, a sua detta perché troppo assorbite dalla politica, in analogia a quanto raccontato da Carmen ("Le donne che fanno politica non sono donne di casa"). Anna decide di tracciare per sé un destino diverso, senza tuttavia rinunciare alla politica. La sua è una narrazione improntata ad una forte agency, in cui si descrive come una persona determinata ad esercitare un diritto di scelta ("Allora mi sono detta: "Adesso voglio o non voglio?""). Tale diritto si caratterizza inoltre come volontà di porre un limite ad una sfera di attività, quella politica, che sembra portare con sé un pericolo di annullamento ("donne che sono state così assorbite dalla politica che, che magari a un certo punto il tempo gli è passato"). Se il discorso di Anna è lontano negli esiti da quello di Carmen, in una certa misura tuttavia lo conferma: la necessità di salvaguardare uno spazio di scelta sembra infatti in qualche modo segnalare la necessità di un'imposizione, di uno sforzo di volontà.

Il racconto di Anna si sofferma sul tema delle differenze tra uomini e donne in politica, una questione emersa anche nelle interviste di Maria e Carmen, ma i toni sembrano differenti

«Non credo, non l'ho mai creduto, e l'essere qui me l'ha proprio dimostrato, che noi donne ci rapportiamo fra di noi in maniera diversa. Cioè, non è che siamo più buone, né che siamo meno concorrenziali, né fra di noi, né nei confronti degli uomini. Anzi, credo che siccome i posti nostri sono sempre minori… è più facile che sia anche più concorrenzialità. Però devo dire che se ho visto fare sgambetti, li ho visti fare da una parte, dall'altra, verso uomini e verso donne, cioè no, non percepisco una differenza nei rapporti interpersonali o verso il potere dell'essere donna o dell'essere uomo. Io non li ho vissuti. E anche nel lavoro di gruppo eh, ecco una solidarietà femminile sì, ma proprio perché abbiamo bisogno di guadagnare degli spazi» (Anna, 36, Sinistra).

Il racconto è improntato all'uguaglianza ed alla negazione di presunte differenze o specificità femminili, sia in termini di rapporti interpersonali, sia in termini di relazione al potere. Anna rivendica l'uscita da una serie di stereotipi e ruoli, che vorrebbero le donne meno concorrenziali, meno interessate al potere, "salvatrici" della politica in quanto più buone, differenti dagli uomini. La strategia discorsiva di Anna è volta ad introdurre differenze individuali, indipendenti dal sesso ("devo dire che se ho visto fare sgambetti, li ho visti fare da una parte, dall'altra, verso uomini e verso donne"). La narrazione appare tuttavia contraddittoria rispetto al tema della relazione tra donne, oscillando tra una la descrizione di una maggior concorrenzialità e, al contrario, di solidarietà, entrambe presentate come risposte ad una condizione minoritaria.

La narrazione di Anna si rivela di interesse, poiché è l'unica volta a far emergere differenze individuali e non di genere, rifuggendo non solo dalla retorica della specificità femminile, adottata da Maria, ma anche da quella del "non diventare come loro", proposta da Carmen. Il racconto di Anna appare distante anche da quello di Francesca, divisa tra un codice di genere appropriato, ma escludente rispetto al "branco" e il bisogno di inclusione nel gruppo. Anna racconta di rapporti paritari e di un'unitarietà di codici di comportamento, che non sembrano essere condizionati, nella sua esperienza, da questioni legate al genere.

Di segno del tutto diverso il racconto di Matteo, in cui torna ad affacciarsi la generalizzazione, intesa come costruzione di un "altro da sé" stereotipico.

«Sì, ce ne sono poche. Ma perché è una questione legata un po', un po' al fatto che voi donne alla fine siete sempre più umili degli uomini, per cui l'uomo si butta, voi donne invece se non siete certe, generalmente eh, questo si parla, non ci credete, siete forse un po' meno ambiziose. Eh… lì, però, le donne che hanno, che hanno i coglioni, han lo spa[zio], hanno tutti gli spazi: cioè, io dico sempre che adesso da noi abbiam bisogno delle quote azzurre. Con un consiglio comuna[le], un'amministrazione comunale, in cui ci son quasi solo donne che rappresentano Sinistra [partito]» (Matteo, 36, Sinistra).

Le donne insicure, umili, non ambiziose, vale a dire caratterizzate da tratti stereotipicamente associati alla femminilità, non trovano spazi politici. Ma quelle "con in coglioni", ovvero, fuor di metafora, trasformate in uomini, possono invece farsi strada. Il discorso di Matteo ricorda quanto affermato da Marco, a proposito del minor interesse femminile a ricoprire incarichi di autorità. È inoltre significativa l'attribuzione di "virilità", di un dato biologico ed al contempo profondamente simbolico associato alla corporeità degli uomini, identificato come caratteristica necessaria alle donne per fare strada.

Nella seconda parte dell'estratto Matteo cita l'esempio di un consiglio comunale in cui la maggior parte delle persone elette tra le fila del proprio partito sarebbero donne, rivendicando in questo caso l'esigenza di "quote azzurre". Si tratta di un rovesciamento retorico non dissimile da quelli emersi nei racconti di Michele, Francesca e Marco, per il partito Destra. In questo caso Matteo attua la strategia del rovesciamento a proposito di un caso di riuscita partecipazione femminile, trasformata, discorsivamente, in una condizione di

ingiusto squilibrio, rispetto alla quale Matteo invoca una tutela per gli uomini. La narrazione di Matteo risulta inoltre diametralmente opposta a quella del suo più anziano compagno di partito, Giulio, che nel suo racconto faceva invece notare come non sia ancora stata raggiunta una condizione di equa rappresentanza nei contesti istituzionali ed in quelli di maggior potere.

Torna infine il dilemma del double bind, che abbiamo già visto emergere nel racconto di Carmen, inteso come condizione conflittuale tra comportamenti "da maschiaccio" ed esigenza di fare una politica diversa, "non diventare come loro". I termini del dilemma nel racconto di Matteo sono tuttavia molto differenti

«Credo che le quote rosa potrebbero portare un altro elemento in questo frangente utile. Perché il rischio è di aver donne che si trovano in ambienti maschili e assumono le modalità maschili di far politica. Insomma, le donne, siete anche, portate anche un altro modo di vedere, di fare, serve anche quello» (Matteo, 36, Sinistra).

In primo luogo nel racconto di Matteo le quote sono un provvedimento utile non a controbilanciare un deficit democratico del sistema politico, bensì, paternalisticamente, a preservare le "virtù" femminili dal rischio di mascolinizzazione. In secondo luogo, emerge una concezione di genere determinista, che attribuisce a tutte le donne, indistintamente, caratteristiche diverse per natura ("voi donne siete anche portate a un altro modo di vedere"), che in politica "serve". Dunque le donne, portatrici di una propria specificità, devono essere presenti in politica, in un numero sufficiente ad impedirne la "mascolinizzazione". Al contempo, tuttavia, come abbiamo visto nel precedente stralcio, sono le donne "con i coglioni" ad avere le caratteristiche per potersi fare strada. Alle donne viene quindi fatta una richiesta ambivalente, che consiste nel preservare una presunta differenza, portandola come valore aggiunto nella sfera politica ma, al contempo, di essere capaci di farsi spazio, diventando uomini.

Nel complesso, le quattro storie raccolte nel partito Sinistra appaiono assai meno omogenee rispetto al quelle del partito Destra, non tanto dal punto di vista delle esperienze individuali (che abbiamo visto essere contraddittorie e dissonanti anche nell'altra organizzazione), quanto sul piano delle convinzioni e dei valori legati al genere. Alle quattro voci narranti corrispondono infatti quattro diverse costruzioni di genere: la narrazione eccezionale, conflittuale e rivendicativa di Carmen; quella prospettica ed autocritica di Giulio; la rivendicazione di "normalità" ed individualità da parte di Anna; il racconto più stereotipico e discriminante di Matteo, il più simile, nei contenuti e negli usi linguistici, a quelli del partito Destra. Tenendo conto della questione generazionale, emerge dai racconti il ritratto di un partito profondamente cambiato negli anni, in cui la cultura di genere è stata oggetto di mutamenti e rinegoziazioni, all'interno del quale tuttavia la tensione verso un percorso di superamento di discriminazioni e stereotipi sembra essersi oggi smarrita.

Conclusioni

Rispetto alla domanda di ricerca attorno a cui si struttura il presente contributo, vale a dire la costruzione del genere emersa dalle otto interviste narrative condotte all'interno dei due partiti considerati (Destra e Sinistra), è ora opportuno fare una serie di considerazioni conclusive, che restituiscano e sistematizzino gli elementi analitici salienti, mettendoli in relazione tra loro.

In primo luogo è necessario confrontare quanto emerso nelle interviste rispetto alla collocazione politica dei due partiti considerati, Destra e Sinistra. Le due organizzazioni politiche si contraddistinguono infatti per un'ampia serie di differenze in termini di cultura politica ed orientamenti valoriali, che si traducono anche in costruzioni di genere profondamente differenti.

Gli uomini e le donne del partito Destra non nominano sostanzialmente mai la discriminazione di genere come una dinamica possibile all'interno dell'organizzazione e, in generale, nella politica più ampiamente intesa. Il genere non esiste, per lasciare posto all'indifferenziazione: in politica si è persone, individui, senza determinazioni di sesso e senza attribuzioni di genere.

Inoltre, come abbiamo visto, in tutte le narrazioni raccolte all'interno di Destra la minor presenza femminile è attribuita ad un minor interesse verso la politica, poiché la principale forma di realizzazione per le donne attiene alla sfera familiare e della maternità. La cultura di genere dominante è improntata alla naturalizzazione delle attribuzioni biologiche, da cui discendono, meccanicisticamente, caratteristiche proprie di maschilità e femminilità, espresse in maniera perlopiù prescrittiva e rigida e mai oggetto di una riflessione anche minimamente decostruttiva.

Dal punto di vista generazionale si intravvede una forma di cambiamento, che emerge soprattutto attraverso il confronto tra quanto raccontato da Michele (57) e da Marco (31). Se il primo sostiene infatti una divisione di ruoli di genere del tutto tradizionalista, esplicitata in termini decisamente netti (le "opportunità diversificate"), il secondo esprime un orientamento più aperto e sfumato, che appare dettato in particolar modo dalla concreta esperienza politica, vissuta insieme ad alcune giovani donne, con le quali ha condiviso il proprio percorso di formazione interna al partito. Questo portato esperienziale, del tutto assente dal racconto di Michele, sembra influenzare la costruzione di genere di Marco, rendendola maggiormente paritaria sebbene, in ultima analisi, non dissimile nei contenuti di fondo rispetto a quanto espresso da Michele a proposito del minor interesse delle donne per la politica.

Va inoltre rilevato come, nelle narrazioni raccolte all'interno del partito Destra, tutte compatte nel confermare

come il genere non esista, le uniche incrinature in un ritratto dai contorni apparentemente idilliaci (la meritocrazia, la comunità che premia l'impegno delle persone, a prescindere dal sesso ecc.) emergano dai racconti delle due donne intervistate. Maria (51) e Francesca (22), sebbene distanti generazionalmente, propongono infatti narrazioni entrambe segnate dalla contraddizione tra piano ideologico, di dichiarazione di convinzioni (da una parte l'oggettività dei numeri di Maria, dall'altra la meritocrazia comunitaria di Francesca) ed esperienziale.

Per quanto concerne invece il partito Sinistra, la cultura di genere risulta improntata ad una visione meno rigida e prescrittiva di maschilità e femminilità. Le costruzioni culturali relative al genere si rivelano infatti assai meno deterministiche rispetto alle precedenti interviste: dalla diversa sessuazione dei corpi non discendono meccanicisticamente caratteristiche ed inclinazioni "naturali" di uomini e donne; i discorsi su maschilità e femminilità presentano un grado molto minore di stereotipizzazione. La linea simbolica che demarca universo maschile, pubblico, politico ed universo femminile, privato, affettivo si fa insomma decisamente più labile e sfumata, lasciando spazio a ruoli maggiormente intercambiabili e fluidi.

Emergono inoltre delle differenze generazionali di segno opposto rispetto al precedente partito: se in Destra, in particolare nelle narrazioni maschili, la prospettiva del giovane intervistato restituisce una concezione di genere leggermente più paritaria, in Sinistra, confrontando i racconti di Giulio e Matteo, la dinamica è di segno esattamente opposto. Giulio esprime infatti una serie di valutazioni che vanno nella direzione di una visione egualitaria, mettendo in questione i ruoli familiari nella divisione del lavoro di cura, rispetto ai quali l'intervistato cita addirittura la propria esperienza personale in maniera autocritica. Al contrario, Matteo esprime una serie di considerazioni dai tratti decisamente più stereotipati: in primo luogo, la sua narrazione è segnata dalla trappola del double bind. Da una parte le donne in politica sono poche perché spesso troppo timide e poco ambiziose. Dall'altra egli si mostra tuttavia critico nei confronti delle figure femminili che hanno raggiunto una posizione di successo, che corrono il rischio di trasformarsi in "uomini", perdendo la propria specificità. In questo genere di analisi, va inoltre rilevato, Matteo si rivela piuttosto in linea con la cultura di genere espressa dalle persone intervistate in Destra, sia dal punto di vista della generalizzazione e costruzione di tratti femminili stereotipati (la minor ambizione, la timidezza), sia per quanto concerne l'enucleazione di una "specificità" femminile, tema ricorrente in particolare nelle interviste di Maria e Michele.

Per quel che riguarda i racconti delle due donne, se Carmen sembra ancora segnata da una condizione conflittuale, sospesa tra le regole del gioco da lei definite maschili, che impongono una serie di comportamenti, dall'altra mostra il desiderio di uscire da tale dinamica, rinnovando la politica secondo regole altre, bastate sulla "rete" e sul "confronto" e lontane dalla "violenta ambizione" maschile.

Anna rifiuta invece ogni tipo di associazione della femminilità a caratteristica date a priori e generalmente valide, esprimendo una visione egualitaria di matrice liberale, che interpreta le differenze in quanto soggettive e in nessun caso legate ad una dimensione di genere. Da questo punto di vista il suo racconto risulta di segno assai diverso da quello di Carmen. Anna rifugge infatti dalle interpretazioni basate sui concetti di maschile e femminile, preferendo quelle basate sulle caratteristiche individuali. Un'ulteriore, netta distanza emerge inoltre dalle narrazioni sulle scelte familiari: Carmen contrappone le donne di casa alle donne che fanno politica, dichiarando una quasi impossibile conciliabilità delle due sfere, mentre Anna, racconta della prioria scelta di maternità in termini di rivendicazione di uno spazio, imposizione di un limite alla politica e di discontinuità rispetto ad esempi di donne che l'hanno preceduta. In questo senso, emerge quindi una differenza generazionale. Dunque, se Carmen nella sua esperienza di pioniera politica racconta una storia di sacrificio personale, tesa alla conquista dello spazio pubblico Anna, trent'anni più tardi, in un ambiente "mescolato", fa invece sua la rivendicazione di uno spazio privato.

Appare infine interessante mettere in rilevo come, sebbene Destra si configuri nell'insieme come un partito improntato ad una visione tradizionalista ed essenzialista del genere, esso presenta tuttavia alcuni tratti di mutamento e dinamismo, che sembrano sfumarne leggermente la fisionomia marcatamente conservatrice. Tale dinamica va interpretata tenendo in considerazione il tipo di organizzazione, segnata da una storia quasi completamente maschile e da un orientamento ideologico conservatore e familista dal punto di vista politico e, dunque, anche della cultura di genere. Al contrario, il partito Sinistra, pur esprimendo un orientamento ideologico ed una cultura di genere assai più paritaria, sembra aver interrotto un percorso che, stando alla narrazione di Giulio, negli ultimi trent'anni ha portato a grandi cambiamenti ma che, in particolare dal punto di vista delle narrazioni al maschile, non sembra essersi trasmesso nel passaggio da una generazione all'altra.

Tabella 1: campione di intervistati/e

Destra

Maria: 51 anni, dirigente di pubblica amministrazione, iscritta al partito da dieci anni, avvicinatasi in occasione delle elezioni comunali, in occasione delle quali le fu proposto di candidarsi. Dirigente del partito a livello provinciale.

Michele: 57 anni, insegnante, dirigente del partito sin dagli anni della sua fondazione, è stato consigliere comunale. Attualmente ricopre la carica di presidente del partito, oltre che di consigliere provinciale.

Francesca: 22 anni, studentessa, si è avvicinata al partito da quattro anni e fa parte del direttivo provinciale, come responsabile di uno specifico dipartimento e come coordinatrice del gruppo donne.

Marco: 31 anni, funzionario di partito, si è iscritto quando frequentava le scuole superiori e ricopre ora la

carica di coordinatore del gruppo giovanile, a livello provinciale e regionale.

Sinistra
Carmen: 61 anni, ha da sempre lavorato in politica. Iscritta per la prima volta ad un partito dalla metà degli anni Settanta. Alla fine degli anni Ottanta viene eletta in consiglio provinciale, dove rimane per tre legislature, ricoprendo anche la carica di assessora.
Giulio: 62 anni, insegnante in pensione, si è avvicinato alla politica subito dopo l'università, grazie all'attività in un'associazione, di cui diventa presidente. In seguito gli viene proposta una candidatura al Consiglio provinciale dal partito. Viene eletto per tre mandati consecutivi. Negli anni Novanta è stato anche segretario del partito ed è ora sindaco di un paese del Trentino.
Anna: 36 anni, insegnante, si è avvicinata al partito alla fine degli anni Novanta, dopo aver terminato l'università, ricoprendo quasi subito un ruolo dirigenziale al suo interno. In seguito ha svolto vari incarichi interni, venendo infine eletta in un Consiglio comunale nel 2003.
Matteo: 36 anni, lavora all'interno del partito, con incarichi disparati di funzionariato, dal 1996. Si è avvicinato alla politica durante gli anni dell'università. Negli anni Novanta viene eletto in un Consiglio comunale, in seguito diventa segretario cittadino del partito e da allora rimane all'interno dell'organizzazione con incarichi interni.

Note

1] Ai fini di preservare l'anonimato delle persone intervistate e frapporre una necessaria distanza tra campi di ricerca, analisi ed astrazione teorica, ai due partiti sono stati attribuiti nomi di fantasia (Destra e Sinistra), così come alle persone intervistate. Nella trascrizione degli stralci di intervista vengono riportati, in parentesi, i nomi fittizi, seguiti dall'età e dal partito di appartenenza.
2] Al termine del contributo è riportata, in forma di tabella, una sintetica descrizione delle persone intervistate, divise per partito. La tabella riporta inoltre età, nome di fantasia e una breve storia dell'esperienza politica e del ruolo ricoperto all'epoca dell'intervista all'interno del partito.
3] Bichi (2002) opera una distinzione, all'interno della più ampia categoria di intervista biografica, tra storia di vita, con la quale si riferisce ad una narrazione volta a ricostruire l'intero percorso biografico di una persona, e racconto di vita, una tipologia di intervista che si focalizza invece su specifiche fasi o esperienze.
4] Non è mia intenzione dividere qui in maniera dicotomica e forzata le narrazioni in un piano di riferimenti teorici (le convinzioni ed i valori) e di prassi (gli aneddoti e le esperienze), ma di mettere in luce elementi di continuità e/o frattura fra quanto raccontato dalle persone intervistate in termini di visioni del mondo ed in termini di esperienze. Questa attenzione, oltre a rappresentare in generale un'accortezza metodologica rilevante nella conduzione di un'intervista, si rivela cruciale in relazione all'argomento di interesse, che rischia spesso di generare una certa tendenza al politically correct in chi è chiamato/a ad esprimersi a riguardo.

Bibliografia

Bateson, Gregory (1969), Double Bind, lecture at "Symposium on the Double Bind", August 1969, pubblicato in Steps to an Ecology of Mind, Chandler Publishing Company, 1972.
Berger, Peter e Luckmann, Thomas (1966), The Social Construction of Reality, Doubleday, New York (trad. it. La realtà come costruzione sociale, Il Mulino, Bologna, 1997).
Bichi, Rita (2002), L'intervista biografica. Una proposta metodologica, Vita e Pensiero, Milano.
Boccia, Maria Luisa (2002), La differenza politica, Il Saggiatore, Milano.
Bruni, Attila e Gherardi, Silvia (2001), "Omega's Story: The Heterogeneous Engineering of a Gendered Professional Self", in M. Dent, S. Whitehead (eds.), Managing Professional Identities. Knowledge, Performativity, and the "New" Professional, Routledge, London, pp. 174-198.
Butler, Judith (1990), Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity, Routledge, New York.
Calás Marta, Smircich Linda (1996), "From 'the Woman's' Point of View: Feminist Approaches to Organization Studies", in S. R. Clegg, C. Hardy, W. R. Nord (a cura di), Handbook of Organization Studies, London, Sage, pp. 218-257.
Cardano, Mario (2004), Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali, Carocci, Roma.
Cavarero, Adriana e Restaino, Franco (2002), Le filosofie femministe, Mondadori, Milano.
Cirillo, Lidia (2001), "Lettera alle Romane. Sussidiario per una scuola dell'obbligo di femminismo", in I Quaderni Viola, 5.
Connell, Robert W. (1995), Masculinities, Polity Press, Cambridge.
De Beaugrande, Robert (1980), Text, Discourse and Process: Toward a Multidisciplinary Science of Text, Longman, London.
Del Re, Alisa (1989) (a cura di), Stato e rapporti sociali di sesso, Franco Angeli, Milano.
Dundas Todd, Alexandra e Fisher, Sue (1988) (a cura di), Gender and Discourse: The Power of Talk, Ablex, Norwoood N.J.
Freccero, John (1986), "Autobiography and narrative", in T. C. Heller, M. Sosna, D. A. Wellerby (a cura di), Reconstructing Individualism: Autonomy, Individuality, in Western Thought, Stanford University Press, Stanford, pp. 16-29.
Gabriel, Yannis (1998), "The Use of Stories", in G. Symon, C. Cassell (a cura di), Qualitative Methods and Analysis in Organizational Research, Sage, London, pp. 135-159.
Gherardi, Silvia (1994), "The Gender We Think, The Gender We Do in Our Everyday Organizational Lives, in

Human Relation, vol. 46, n.7, pp. 591-609.
Gherardi, Silvia (1995), Gender, Symbolism and Organizational Cultures, Sage, London.
Gherardi, Silvia e Poggio, Barbara (2003), Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui, ETAS, Milano.
Jamieson, Kathleen Hall (1995), Beyond the Double Bind: Women and Leadership, Oxford University Press, New York.
Jedlowski, Paolo (2000), Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana, Mondadori, Milano.
Kanter, Rosabeth Moss (1977), "Some Effects of Proportions on Group Life: Skewed Sex Ratios and Responses to Token Women", in American Journal of Sociology, vol. 82, n. 5, pp. 965-990.
Lyotard, Jean-François (1979), La condition postmoderne, Minuit, Paris, (trad. it. La condizione post-moderna, Feltrinelli, Milano, 1985).
Martin, Patricia Yancey (2001), " 'Mobilizing Masculinities': Women's Experiences of Men at Work", in Organizations, vol. 8, n. 4, pp. 587-618.
Martin, Patricia Yancey (2003), "'Said and Done' Versus 'Saying and Doing'. Gendering Practices, Practicing Gender at Work", in Gender and Society, vol. 17, n.3, pp. 342-366.
Murgia, Annalisa (2011), ""Flexible Narratives". Discursive Positionings of Gender and Identity in Precarious Times", in Qualitative Sociology Review, vol. 7, n. 1, pp. 55-68.
Parkin, Wendy (1993), "The Public and the Private: Gender, Sexuality and Emotion", in S. Finemann (a cura di), Emotion in Organization, Londra, Sage, pp. 167-189.
Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara (1996) (a cura di), Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile, Il Mulino, Bologna.
Poggio, Barbara (2004a), Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Carocci, Roma.
Poggio, Barbara (2004b), "Casting the 'Other': Gender Citizenship in Politicians Narratives", in Journal of Language and Politics, vol.3, n. 2, pp. 323-344.
Rossi Doria, Anna (1993) (a cura di), Il primo femminismo (1791-1834), Unicopoli, Milano.
Shaw, Sylvia (2000), "Language, Gender and Floor Apportionment in Political Debates", in Discourse Society, vol. 11, n. 3, pp. 401-418.
Sledziewski, Elisabeth G. (1991), "Rivoluzione e rapporto fra i sessi", in G. Duby, M. Perrot (a cura di), Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento, Laterza, Roma-Bari, pp. 34-50.
Tannen, Deborah (1993) (a cura di), Gender and Conversational Interaction, Oxford University Press, New York.
Tannen, Deborah (1994), Gender and Discourse, Oxford University Press, New York.
Walsh, Clare (1998), "Gender and Mediatized Political Discourse: a Case Study of Press Coverage of Margaret Beckett's Campaign for the Labour Leadership in 1994", in Language and Literature, vol. 7, pp. 199-214.
Walsh, Clare (2001), Gender and Discourse. Language and Power in Politics, the Church and Organizations, Pearson ESL, London.
West, Candance e Zimmerman, Don H. (1987), "Doing Gender", in Gender and Society, vol. 1, n. 2, pp. 125-151.
Wodak, Ruth (1997), Gender and Discourse, Sage, London.

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

BAMBINI E BAMBINE NARRANO LE LORO RELAZIONI DI ATTACCAMENTO IN FAMIGLIA

Barbara Ongari

barbara.ongari@unitn.it
Prof. di psicologia clinica del ciclo di vita, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento. Gli interessi di ricerca riguardano prevalentemente lo sviluppo emotivo affettivo precoce e la costruzione dei legami di attaccamento nelle filiazioni non biologiche.

Francesca Tomasi

francesca.tomasi@unitn.it
Psicologa, coll. attività di ricerca e docente di psicologia dello sviluppo, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento.

Introduzione

Secondo Jerome Bruner (1986), l'organizzazione stessa della personalità umana può essere definita come "un paesaggio narrativo", che consente all'individuo di dare significato alla realtà esterna ed interna e al contempo di percepire sé stesso nella propria continuità storica, sviluppando via via consapevolezza del personale ed unico corredo di emozioni, pensieri e sentimenti.

Fin dai primi giorni di vita i bambini si formano delle immagini interne schematiche del tipo di rapporti con gli altri che riguardano l'idea di sé, dell'altro, della relazione tra sé e l'altro. I bambini sviluppano un "sapere relazionale implicito" basato sull'elaborazione inconscia e pre-verbale delle esperienze relazionali vissute a livello senso-motorio, percettivo ed affettivo (Lyons-Ruth, 1998). Tali modelli mentali delle relazioni interpersonali non sono semplici "copie" dei rapporti effettivamente vissuti, ma una loro "ricostruzione attiva". La comparsa del "Sé narrativo" (Stern, 1985), nel secondo anno di vita, modifica il modo in cui il bambino percepisce sé stesso nelle relazioni inter-personali. Queste sono ora contenute "dentro" la sua rappresentazione narrativa. A partire dalla seconda infanzia, la crescente ricchezza sintattica e morfologica che caratterizza il linguaggio del bambino, gli consente di organizzare e di tradurre la sua esperienza personale, fino a quel momento sedimentata a livello rappresentativo nella memoria, in una trama narrativa continuamente elaborata e costruita momento per momento, al fine di raccontare se stesso e la propria realtà (Bruner, 1990; Smorti, 1994; 1997). In questo processo l'interiorizzazione dell'esperienza dialogica costituisce la base per la costruzione dell'identità personale e sociale (Nelson, 1999).

Le capacità del bambino di rappresentare mentalmente sé ed il mondo esterno, giocare a livello simbolico,

leggere la mente propria ed altrui e comunicare con gli altri, costruendo le proprie relazioni sociali, sono connesse alla sicurezza o insicurezza della sua relazione di attaccamento al genitore (Meins, 1999). Secondo John Bowlby (1988) il bambino sviluppa dei veri e propri Modelli Operativi Interni (IWM), ovvero rappresentazioni mentali inizialmente specifiche e progressivamente generalizzate della qualità delle proprie relazioni interpersonali significative. Essi sono basati sulle percezioni cognitive/affettive e sulle attese relative alla possibilità di poter avere nel caregiver una "base sicura". In sintesi, i bambini di età prescolare, che hanno goduto di un attaccamento sicuro fin dalle prime interazioni, mostrano un buon livello di capacità simbolica, sono capaci di riflettere liberamente sulla propria esperienza e di esprimerla anche nelle interazioni con adulti diversi dai genitori, presentando un'elevata competenza narrativa. Tali capacità trovano il loro fondamento in una relazione di attaccamento sicura (B), in cui il bambino possa sperimentare gradualmente se stesso nell'esplorazione dell'ambiente, proprio perché sostenuto da modalità materne di interazione connotate in termini di sensibilità (capacità di lettura dei segnali e dei bisogni del piccolo) e responsività (capacità di rispondervi in modo pronto) (Ainsworth et al., 1978); e successivamente in un contesto di dialogo emozionalmente aperto, di "co-costruzione" narrativa con i genitori (Oppenheim e Waters, 1995; Koren-Karie, Oppenheim, Haimovitch e Etzion-Carasso, 2003). Al contrario, i bambini con un attaccamento insicuro, che hanno sperimentato modalità di accudimento e di interazione genitoriali fortemente distanzianti/assenti (sviluppando strategie di tipo ansioso-evitante A) o altamente imprevedibili (sviluppando strategie di tipo ansioso-resistente C), non riescono a riflettere apertamente su di sé e sulla propria esperienza, mostrando minori abilità nel gioco simbolico e modalità narrative meno coerenti. Del tutto frammentato e caotico appare invece lo scenario narrativo dei bambini che hanno sviluppato un attaccamento disorganizzato (D), frutto dell'impossibilità di orientare fin dall'inizio i comportamenti di attaccamento, così come successivamente le rappresentazioni mentali di sé e della relazione con il genitore, secondo una strategia di adattamento chiara (sicura o insicura). L'ipotesi teorica è che la disorganizzazione sia connessa ai comportamenti spaventanti/spaventati osservati nei loro genitori, che non hanno elaborato le perdite affettive e/o le esperienze traumatiche vissute, secondo un fenomeno dissociativo disfunzionale (Main e Hesse, 1990), le cui conseguenze sono evidenti in termini sia di distorsione delle relazioni familiari (Solomon e George, 2007) sia di rischio evolutivo (van IJzendoorn, Schuengel e Bakermans-Kranenburg, 1999).

Un numero crescente di ricerche, in prevalenza basate sulla teoria dell'attaccamento (Cassidy & Shaver, 1999; Grossmann, Grossmann & Waters, 2005), hanno approfondito lo studio delle rappresentazioni mentali che gli adulti e i bambini hanno delle loro relazioni interpersonali, attraverso l'applicazione di strumenti standardizzati di tipo narrativo, dando vita ad un vivace dibattito metodologico.

L'analisi dell'organizzazione strutturale delle rappresentazioni mentali di bambini in età prescolare rispetto alla qualità delle relazioni con i propri caregiver e rispetto a se stessi come soggetti sociali, può essere inferita proprio tramite l'osservazione del comportamento nel gioco simbolico o dalle narrazioni (Bretherton, 1985). L'Attachment Story Completion Task (ASCT, Bretherton & Ridgeway, 1990; v. it. Ongari, 2006) è una procedura composta da un compito di completamento narrativo attraverso il gioco simbolico con una famiglia di pupazzi, che si propone di analizzare i Modelli Operativi Interni di sé in relazione alle proprie figure di attaccamento, in bambini a partire dai 3 anni di età (per la presentazione dettagliata si veda la sezione metodologica).

Utilizzando questo strumento, diversi Autori hanno rilevato significative differenze di genere sia per quanto riguarda l'abilità narrativa, sia nella qualità delle rappresentazioni delle relazioni con i genitori (Page & Bretherton, 2003; Gloger-Tippelt & König, 2007; von Klitzing, Stadelmann & Perren, 2007; Sher-Censor & Oppenheim, 2008). Uno studio comparativo cross-culturale, che ha interessato 5 diversi paesi (Svizzera, Italia, Spagna, Cile e Belgio), ha concluso che le risposte narrative di bambini e bambine alle situazioni stressanti proposte nel corso dell'ASCT si differenziano significativamente e ha discusso gli effetti possibili di alcune variabili culturali specifiche (Pierrehumbert, Santelices, Ibáñez, Alberdi, Ongari, Roskam, Stievenart, Spencer, Fresno & Borghini, 2009). Anche in un nostro precedente lavoro abbiamo riscontrato differenti livelli di complessità nei dialoghi verbali tra i personaggi partecipanti e specifiche modalità emotive nel gioco simbolico/narrativo, rispettivamente di bambine e bambini (Ongari e Tomasi, 2009).

Il presente contributo intende proporre un'analisi qualitativa delle narrazioni (ASCT) di bambini e bambine in età prescolare, discutendo i risultati ottenuti in termini di sicurezza dell'attaccamento, di modalità emotiva e atteggiamenti evidenziati nella co-costruzione delle storie, con un focus specifico rispetto alle differenze di genere.

Metodo

Partecipanti
La ricerca ha coinvolto 107 bambini ambosessi (M=69; F=38), di età compresa tra 3,10 e 5,10 anni, frequentanti le scuole dell'infanzia del territorio trentino.

Procedura e strumenti
A ciascun bambino/a è stato proposto l'Attachment Story Completion Task in una situazione strutturata di osservazione videoregistrata. L'esaminatore, attraverso la manipolazione di una famiglia di pupazzi, introduce cinque tematiche attivanti il sistema dell'attaccamento del/la bambino/a (Figura 1) e gli/le chiede di concludere ogni storia attraverso la messa in scena.

Attachment Story Completion Task (ASCT)
(Bretherton & Ridgeway, 1990; v. it. Ongari, 2006)

- IL SUCCO ROVESCIATO
[relazione di autorità con una figura di attaccamento]
- LA FERITA AL GINOCCHIO
[il dolore fisico può attivare comportamenti di attaccamento/protezione]
- IL MOSTRO NELLA CAMERETTA
[la paura può attivare comportamenti di attaccamento/protezione]
- LA PARTENZA
[ansia di separazione e strategie per affrontarla]
- IL RITORNO
[comportamenti al momento della riunione]

Figura 1 – Le storie che compongono l'Attachment Story Completion Task

La trascrizione integrale di ciascuna storia comprende sia i contenuti messi in scena e le verbalizzazioni dei personaggi e del/la bambino/a, sia note relative al comportamento (posture, tono della voce, espressioni facciali e qualità della manipolazione dei pupazzi e dei materiali). Il materiale così trascritto, unitamente alla visione delle sequenze videoregistrate, viene codificato utilizzando tre distinti sistemi, ciascuno dei quali è stato costruito specificamente per analizzare l'ASCT da diversi gruppi di ricerca, che ne hanno verificato validità ed affidabilità:

Il sistema Düsseldorf (Gloger-Tippelt, König, Kapitza, Mippers e Retzlaff, 1999) consente di valutare le singole storie in termini di sicurezza/insicurezza, su una scala di punteggio d'attaccamento compreso tra 1 e 4 (1 = molto insicuro, 2 = insicuro, 3 = sicuro, 4 = molto sicuro). Inoltre permette di assegnare un punteggio globale di sicurezza dell'attaccamento e di classificare i Modelli Operativi Interni del bambino, secondo 4 tipologie (sicuro B, evitante A, resistente C e disorganizzato D).

Il sistema del MacArthur Narrative Working Group (Robinson, Mannt-Simmons e McFie, 1996), in base all'analisi del trascritto di ciascuna storia, valuta i contenuti relazionali, la qualità delle rappresentazioni genitoriali e le prestazioni del bambino (coerenza narrativa, espressioni emotive, chiarezza dello stile verbale, coinvolgimento nel compito, comprensione del conflitto e relazione con l'esaminatore).

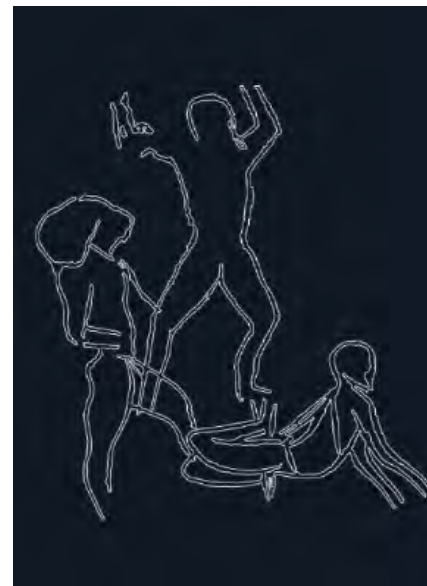
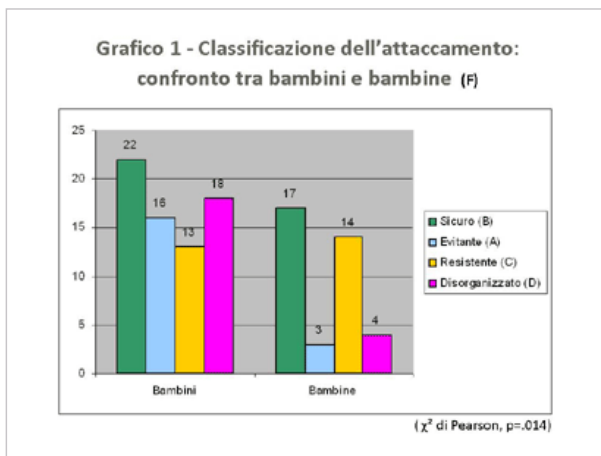
Il sistema CCH - Cartes d'Histoires à Compléter (Bader e Pierrehumbert, 1998; Miljkovitch, Pierrehumbert, Karmaniola e Halfon, 2003) consiste in una procedura di tipo Q-sort, che prevede la visione ripetuta della videoregistrazione. Il codificatore deve valutare il grado di somiglianza/differenza osservata nel compito narrativo del bambino, considerato nel suo complesso, rispetto a 65 affermazioni pre-definite. L'analisi dei punteggi ottenuti consente la valutazione delle caratteristiche predominanti dello stile narrativo del bambino e dei M.O.I. rispetto all'attaccamento, articolata in sette scale: collaborazione, narrazione positiva, espressione adeguata degli affetti, sostegno genitoriale, reazione alla separazione, distanza simbolica e debole competenza narrativa. Inoltre tale sistema di codifica permette il confronto correlazionale con i punteggi-prototipo relativi alle quattro tipologie di attaccamento (A,B,C,D).

Oltre a questo sistema integrato di codifica (Ongari e Tomasi, 2006), che consente di ottenere un'analisi qualitativa della sicurezza di attaccamento e delle performance narrative dei bambini, si è valutata l'articolazione dei dialoghi, secondo tre livelli di complessità dello scambio tra i personaggi (I livello: da p. 1 a p. 2, da p. 2 a p.1; II livello: da p. 1 a p. 2, da p. 2 a p. 1, da p. 1 a p. 2; III livello: coinvolti 3 p.), in rapporto alle verbalizzazioni.

Risultati

L'analisi delle narrazioni dei bambini ha consentito di valutare i loro Modelli Operativi Interni in termini di sicurezza e insicurezza, secondo 4 tipologie (sicuro B, evitante A, resistente C e disorganizzato D). Tale classificazione risulta correlata significativamente al genere (Grafico 1, X^2 di Pearson, p=.014).

Grafico 1 – Classificazione dell'attaccamento di bambini e bambine (F, sistema Düsseldorf)

I bambini, pur risultando sicuri per un terzo (31,9%), mostrano livelli quasi altrettanto elevati di disorganizzazione delle strategie di attaccamento (26,1%). Le loro narrazioni in questi casi sono caratterizzate da perdita di controllo del piano simbolico, contenuti fortemente negativi, con escalation conflittuali e aggressive, nell'assenza di riferimenti a figure genitoriali supportive e competenti, spesso agenti punizioni molto severe. Tra le

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

tipologie insicure, l'evitamento sembra leggermente più frequente (23,2%) rispetto alla modalità resistente (18,8%). Spesso il personaggio di identificazione è rappresentato come autonomo e capace di far fronte alle difficoltà da solo, nella messa in scena ridotta al minimo e prevalentemente verbale, mancano contatto fisico e comportamenti affettuosi con le figure genitoriali, a volte del tutto assenti.

Al contrario, le bambine ottengono una classificazione sicura nel 44,7% e solo in 4 casi risultano disorganizzate (10,5%). Inoltre fanno ricorso a modalità insicure soprattutto di tipo ansioso-resistente (36,8%) piuttosto che evitanti (7,9%). Le bambine sicure riescono a far fronte al compito, completando le storie con facilità e coerenza, descrivono episodi di affetto e aiuto concreto tra i personaggi, con una chiara risoluzione della tematica. L'attivazione emotiva che l'ASCT implica sembra evidenziare in loro non tanto l'assenza di strategie organizzate di attaccamento, quanto modalità rappresentative insicure prevalentemente ambivalenti, caratterizzate da contenuti narrativi incoerenti e confusi, inversione di ruolo tra personaggi adulti/bambini ed aggravamento della tematica, spesso non risolta.

Considerando il contenuto delle singole storie, l'andamento dei punteggi di sicurezza delle bambine risulta mediamente più elevato nelle prime tre storie (Grafico 2), pur variando significativamente solo nella storia 3 (ANOVA= 5.375, p=.022). In essa viene proposto il tema del mostro nella cameretta, ossia di una paura poco definibile, alla quale i bambini rispondono aggiungendo altri eventi strani e negativi (ANOVA= 4.629, p=.034); mentre le bambine descrivono le azioni e le parole di rassicurazione dei genitori nei confronti dei bambini (ANOVA= 10.645, p=.001). Di fronte all'attivazione dell'ansia da separazione (storia 4) la differenza con i punteggi dei bambini appare meno marcata, fino ad annullarsi nella narrazione della riunione (storia 5).

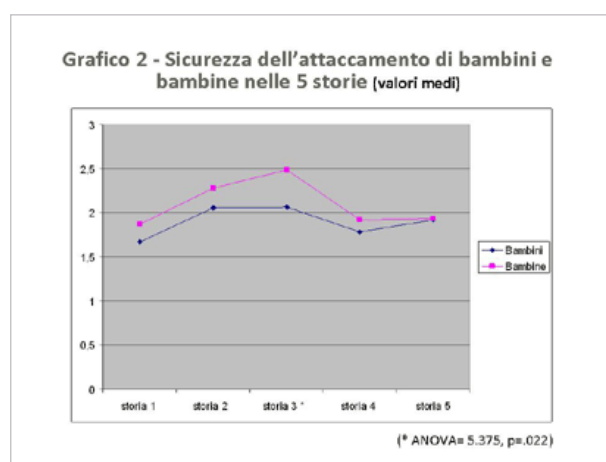



Grafico 2 – Sicurezza dell'attaccamento di bambini e bambine nelle 5 storie (M, sistema Düsseldorf)

Globalmente, le figure genitoriali sono rappresentate come meno competenti dai bambini (M=0,60; F=0,75; ANOVA= 4.816, p=.030). In particolare le bambine, più dei maschi, inseriscono il pupazzo materno nella narrazione, facendole prendere parte attiva nei dialoghi (M=0,47; F=0,68; ANOVA= 4.292, p=.041), e descrivendola come figura positiva e di supporto in quasi tutte le storie (Tabella 1, ANOVA **p minore di .01; *p minore di .05).

Tabella 1 – Rappresentazioni positiva delle figure genitoriali: confronto tra bambini e bambine (M, sistema MacArthur)

Tabella 1 - Rappresentazione positiva delle figure genitoriali: confronto tra bambini e bambine (valori medi)

ASCT	Figura materna positiva			Figura paterna positiva		
	bambini	bambine	sig.	bambini	bambine	sig.
Storia 1	0,98	1,61	.009**	0,89	0,95	.835
Storia 2	1,35	2,22	.000**	1,33	1,44	.695
Storia 3	1,18	1,95	.009**	1,92	1,81	.738
Storia 4	0,30	0,38	-	0,25	0,35	-
Storia 5	1,29	1,92	.020*	1,46	1,56	.731

(ANOVA **p <.01; *p<.05)

Inoltre, le bambine ottengono punteggi medi più elevati ad uno dei più importanti indicatori di rappresentazioni sicure dell'attaccamento, costituto dai segni di affetto (abbracci, baci, coccole, vicinanza fisica...) messi in scena e narrati tra i personaggi (ANOVA= 6.880, p=.010).

Anche dal punto di vista formale, si rilevano alcune differenze di genere (Grafico 3): pur non ottenendo punteggi di coerenza significativamente più elevati, rispetto ai bambini, le bambine sembrano aver costruito una competenza narrativa più ricca, utilizzano con maggiore frequenza le verbalizzazioni (ANOVA=5.297, p=.023) ed inseriscono un maggior numero di scambi dialogici tra i personaggi (ANOVA= 4.122, p=.045).

Grafico 3 – Verbalizzazioni e dialoghi nelle narrazioni di bambini e bambine (F, valori medi)

Mediamente, non si rilevano differenze tra maschi e femmine rispetto alla complessità dell'articolazione dei dialoghi, costituiti in misura maggiore da semplici turni conversazionali di I livello tra due personaggi (M= 1,03; F=1,82).

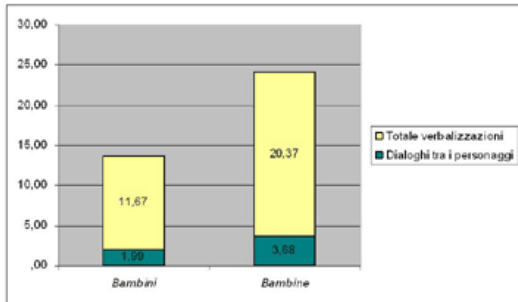
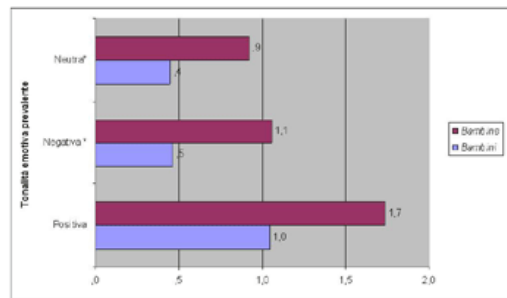
Tuttavia, la tonalità emotiva dei dialoghi risulta diversa in rapporto al genere (Grafico 4). Le bambine si

mostrano capaci di mettere in scena scambi comunicativi tra i personaggi connotati da un'ampia gamma di espressioni emotive, in prevalenza positive, ma rappresentano in maniera più significativa, rispetto ai bambini, emozioni negative (ANOVA=4.670, p=.033), come ad esempio la gelosia tra fratelli (M=0,05; F=0,10; ANOVA=5.227; p=.024), oppure neutre (ANOVA=4.344, p=.040).

Grafico 4- Tonalità emotiva prevalente nei dialoghi di bambini e bambine (F, valori medi)

Discussione

I nostri risultati sembrano confermare quanto riscontrato finora nelle ricerche che hanno analizzato la qualità delle rappresentazioni dell'attaccamento in età prescolare, attraverso l'Attachment Story Completion Task. Nei completamenti narrativi le bambine risultano più sicure e competenti. Maggiori percentuali di disorganizzazione dell'attaccamento nei bambini sono state trovate anche da Miljkovitch e Pierrehumbert (2008), in linea con gli autori che sottolineano un livello di vulnerabilità allo stress superiore nei maschi (Carlson, Cicchetti, Barnett e Braunwald, 1989; Lyons-Ruth, Easterbrooks e Cibelli, 1997).

Dal punto di vista del contenuto altri studi hanno evidenziato rappresentazioni più positive delle figure genitoriali (Page e Bretherton, 2003; Gloger-Tippelt e König, 2007; von Klitzing, Stadelmann & Perren, 2007) e maggiori capacità di risolvere eventuali conflitti da parte dei personaggi-bambino nelle narrazioni delle femmine (Sher-Censor e Oppenheim, 2008), secondo l'ipotesi di una più precoce comprensione delle regole morali, rispetto ai maschi, connessa ad un loro specifico orientamento verso le relazioni interpersonali e l'esperienza emotiva (Zahn-Waxler, Cole e Barrett, 1991).

Anche sul piano formale, pur non rilevando differenze di coerenza narrativa in funzione del genere, sono stati confermati alcuni aspetti sottolineati in precedenza nell'ASCT delle bambine, come ad esempio la maggiore tenuta del piano simbolico (Miljkovitch e Pierrehumbert, 2006) e una frequenza più elevata di verbalizzazioni e dialoghi tra i personaggi (Ongari e Tomasi, 2009).

Con la crescita, il peso assunto dalla diversa appartenenza di genere sembra aumentare, ampliando le differenze di qualità nelle narrazioni di maschi e femmine (Steele, Steele, Woolgar, Yabsley, Fonagy, Johnson e Croft, 2003). Ma attualmente è ancora in discussione quanto e come, nel processo narrativo coinvolto nella costruzione identitaria legata all'appartenenza di genere, incidano da un lato le modalità comunicative e le aspettative degli adulti, dall'altro il contesto culturale.

I nostri dati potrebbero essere collegati a quanto rilevato negli anni 80 da un primissimo studio (Wolf, Rygh e Altshuler, 1984), attraverso l'ASCT, che aveva rilevato nelle bambine una maggiore capacità di immedesimazione nei personaggi, modalità conversazionali più intime e dirette nella narrazione (I persona); mentre i bambini tendevano a descrivere i personaggi dal punto di vista di un osservatore. E' chiaro che le differenze di genere negli stili conversazionali sono complessivamente determinate da fattori biologici e sociali tra loro interconnessi, da cui sono influenzate secondo vari tipi di interazione (Golombok e Fivush, 1994). Alcuni Autori hanno sostenuto che le interazioni genitore-figlia siano maggiormente basate su aspetti verbali rispetto a quella genitore-figlio, a partire dagli studi pioneristici di Goldberg e Lewis (1969). Anche gli studi che si sono occupati del processo di costruzione dei ricordi auto-biografici in età precoce, ad esempio, hanno messo in evidenza il ruolo centrale dello stile conversazionale materno (altamente o scarsamente elaborativo), in rapporto al genere. Le madri tendono a curare maggiormente nei dettagli la ricostruzione dei propri ricordi mentre li narrano alle figlie (Haden, Fivush e Reese, 1997). Così, nell'ambito delle ricerche che si sono focalizzate sulle differenze di genere nel gioco in età prescolare, è emerso come, pur se il gioco simbolico non sia più privilegiato esclusivamente dalle bambine ed i maschi sembrino essere più liberi e flessibili nelle loro scelte, lo spazio ludico non possa essere considerato "neutro" (Ricchiardi, 2005). I genitori,

alla richiesta su quali siano i giochi preferiti dai figli e quelli che hanno una funzione educativa, hanno sotto-indicato il gioco simbolico, oltre al motorio, ritenendolo meno formativo rispetto alle attività costruttive o grafico-pittoriche. Sono anche emersi stereotipi di genere legati al modello familiare ed alle aspettative delle insegnanti.

Infine, rispetto al ruolo giocato dalle variabili culturali, mancano ancora degli studi sistematici. Una prima comparazione cross-culturale tra l'ASCT di bambini e bambine appartenenti a 5 diversi paesi (Pierrehumbert, Santelices, Ibáñez, Alberdi, Ongari, Roskam, Stievenart, Spencer, Fresno & Borghini, 2009), oltre a confermare un effetto di genere sulla sicurezza d'attaccamento, ha proposto una discussione sulle possibili interazioni di tale fattore con specifiche variabili culturali. Le pratiche di accudimento familiare tipiche dei paesi "ispanici" (Spagna e Cile), culturalmente più orientate all'etero-regolazione emotiva, favorirebbero la trasmissione rappresentativa di ruoli di genere più tradizionali, a confronto con altri paesi (Svizzera, Belgio e Italia), in cui la cura dei bambini sarebbe maggiormente mirata all'auto-regolazione emotiva (Posada, Jacobs, Richmond, Carbonell, Alzate, Bustamante e Quiceno, 2002). Le narrazioni raccolte tramite l'Attachment Story Completion Task potrebbero quindi evidenziare maggiori competenze nelle bambine, un vantaggio "rinforzato" in queste culture, anche in considerazione del fatto che si tratta di una procedura di gioco simbolico con i pupazzi (Haight, Wang, Fung, Kimberley e Mintz, 1999).

Dal nostro punto di vista, il senso di questa ricerca sta nella possibilità di entrare a contatto con il mondo interno dei bambini e delle bambine attraverso la proposta di un compito narrativo giocato attivamente, efficace nel mettere a fuoco le differenze individuali del processo di costruzione dell'attaccamento in chiave rappresentativa.

Bibliografia

Ainsworth, M.D.S., Blehar, M.C., Waters, E., & Wall, S. (1978). Patterns of attachment: A psychological study of the strange situation. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
Ammaniti, M., & Stern, D. (1997). Rappresentazioni e narrazioni. Bari: Laterza.
Bader, M., & Pierrehumbert, B. (1998). Projet de compléments d'histoires Protocole Méthodologique. Version 2. Texte non publié.
Bretherton, I. (1985), Attachment theory: Retrospect and prospect, Monographs of the Society for Research in Child Development, 50 (1/2), 3-35.
Bretherton, I. (1993). From dialogues in internal working models. The co-construction of self in relationships. In C.A. Nelson (Ed.), Memory and affect in development. The Minnesota Symposia on Child Psychology, 26, 237-264.
Bretherton, I., & Ridgeway, D. (1990). Story completion task to assess children's internal working models of child and parent in the attachment relationship. In M. Greenberg, D. Cicchetti, & E. M. Cummings (Eds.), Attachment in the preschool years (pp. 300-305). Chicago, IL: University of Chicago Press.
Bruner, J. (1986). Actual minds, possible worlds, Cambridge: Harvard University Press. (trad. it. La mente a più dimensioni, Laterza, Roma-Bari, 1988).
Bruner, J. (1990). Acts of meaning. Cambridge: Harvard University Press. (trad. it. La ricerca del significato, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
Carlson, V., Cicchetti, D., Barnett, D., & Braunwald, K.G. (1989). Finding order in disorganization: Lessons from research on maltreated infants'attachments to their caregivers. In D. Cicchetti, V. Carlson (Eds.), Child maltreatmet: Theory and research on the causes and consequences of child abuse and neglect. New York: Cambridge University Press, pp. 494-528.
Cassidy, J., & Shaver, P.R. (Eds.) (1999). Handbook of Attachment. New York: The Guilford Press.
Gloger-Tippelt, G., & König, L. (2007). Attachment representations in six-year-old children from one- and two parent families in Germany. School Psychology International, 28, 3, 313-330.
Gloger Tippelt, G., König L., Kapitza, K., Mippers, A., Retzlaff, G. (1999). Geschichtenergänzungsverfahren zur Erfassung der Bindungs repräsentationen von 5 bis 7 jähringen Kindern im Puppenspiel. Kodier und Auswetungsmanual. 3° Fassung.
Golberg, S. Lewis, M. (1969). Play behavior in thre year-old infant: Early sex differences. Child Development, 40, 21-32.
Golombok, S., Fivush, R. (1994). Gender development. Cambridge University Press: New York.
Grossmann, K.E:, Grossmann, K., & Waters, E. (Eds.) (2005). Atachment from Infancy to Adulthood. The Major Longitudinal Study. New York/London: The Guilford Press.
Haden, C.A., Fivush, R., & Reese, E. (1997). Lo sviluppo narrative nel contesto sociale. In A. Smorti (Ed.), Il Sé come testo, Firenze: Giunti, pp. 132-155.
Haight, W.L., Wang, X.L., Fung, H.H., Kimberley, W. & Mintz, J. (1999). Universal, developmental and varioable aspects of toung children's play: A cross-cultural comparison of pretending at home. Child Development, 70 (6), 1477-1488.
Koren-Karie, N., Oppenheim, D., Haimovich, Z. & Etzion-Carasso, A. (2003). Dialogues of 7-Year-Olds with their mothers about emotional events: Development of a typology. In R. N. Emde, D. P. Wolf & D. Oppenheim (Eds.), Revealing the inner worlds of young children. The MacArthur Story Stem Battery and Parent-Child Narratives (pp. 338-354). New York: Oxford University Press.
Lyons-Ruth, K., Easterbrooks, M.A., & Cibelli, C.D. (1997). Infant attachment strategies, infant mental lag, and maternal depressive symptoms: Predictors of internalizing and externalizing problems at age 7. Developmental Psychology, 33, 681-692.
Lyons-Ruth, K. (1998). Implicit relational knowing: Its role in development and psychoanalytic treatment.

Infant Mental Health Journal, 19, 282-289.
Main, M., & Hesse, E. (1990). Parents' unresolved traumatic experiences are related to infant disorganized attachment status: is frightened and/or frightening parental behavior the linking mechanism? In: M.T. Greenberg, D. Cicchetti & E.M. Cummings (Eds.), Attachment in the Preschool Years: Theory, Research and Intervention. The John D. and Catherine T. MacArthur Foundation Series on Mental Health and Development (pp. 161-182). Chicago: University Of Chicago Press.
Meins, E. (1999). Sicurezza e sviluppo sociale della conoscenza. Milano: Cortina.
Miljkovitch, R. & Pierrehumbert, B. (2006). Le Carte delle Storie da Completare. Un sistema di codifica dell'ASCT. In B. Ongari (Ed.), La valutazione dell'attaccamento nella seconda infanzia. Milano, Unicopli, pp. 79-104.
Miljkovitch, R., & Pierrehumbert, B. (2008). Des stratégies comportamentales d'attachment aux stratégies représentationnelles : construction et validité des cartes da codage pour les histoires à compléter, Enfance, 1, 22-30.
Miljkovitch, R., Pierrehumbert, B., Karmaniola, A., & Halfon, O. (2003). Les représentations d'attachement du jeune enfant. Développement d'un système de codage pour les histoires à compléter. Devenir, 15, 143-177.
Nelson, K. (1999). Event representations, narrative development and Internal Working Models, Attachment & Human Development, 1 (3), 239-252.
Ongari, B. (Ed.) (2006). La valutazione dell'attaccamento nella seconda infanzia. L'Attachment Story Completion Task (ASCT): aspetti metodologici e applicativi. Milano: Unicopli.
Ongari, B., & Tomasi, F. (2006). La valutazione dei modelli di attaccamento in bambini di età pre-scolare. Un sistema integrato di codifica. In B. Ongari (Ed.), La valutazione dell'attaccamento nella seconda infanzia. L'Attachment Story Completion Task (ASCT): aspetti metodologici e applicativi, Unicopli, Milano, pp. 59-78.
Ongari, B., & Tomasi, F. (2009). Attachment patterns and the quality of verbal dialogues through the ASCT during middle childhood. Poster presented at the 2009 International Attachment Conference (IAC) "Points of convergence among developmental attachment research epigenetics, neurosciences and clinical work", Barcelona, 2-4 October 2009.
Oppenheim, D., & Waters, H.S. (1995). Narrative processes and attachment representations: Issues of development and assessment. In E. Waters, B.E. Vaughn, G. Posada, & K. Kondo-Ikemura (Eds.), Caregiving, cultural and cognitive perspectives on secure base behaviour and working models. Monographs of the Society for Research in Child Development, 60 (2-3), Serial No. 244, pp. 197-233.
Page, T. & Bretherton, I. (2003). Gender differences in stories of violence and caring by preschool children in post-divorce families: Implications for social competence. Child and Adolescent Social Work Journal, 20 (6), 485-508.
Pierrehumbert, B., Santelices, M.P., Ibáñez, M., Alberdi, M., Ongari, B., Roskam, I., Stievenart, M., Spencer, R., Fresno, A., & Borghini, A. (2009). Gender and attachment representations in the preschool years: Comparisons between five countries. Journal of Cross-Cultural Psychology, 40, 543-566.
Posada, G., Jacobs, A., Richmond, M.K., Carbonell, O.A., Alzate, G., Bustamante, M.R. & Quiceno, J. (2002). Maternal caregiving and infant security in two cultures. Developmental Psychology, 38 (1), 67-78.
Ricchiardi, P. (2005). I bambini verso un mondo neutro? La ricerca sui bambini dai 3 ai 5 anni. In P. Ricchiardi, A.M. Venera (2005), Giochi da maschi, da femmine e.. da tutti e due. Studi e ricerche sul gioco e le differenze individuali, Azzano San Paolo (BG): Junior, pp. 143-157.
Robinson, J.A., Mantz-Simmons, L., MacFie, Y. & the MacArthur Narrative Working Group (1996). MacArthur Narrative Coding Manual, 10/96. Unpublished Manual.
Sher-Censor, E., & Oppenheim, D. (2008). Le narratifs d'enfants et leur lien avec les comportements d'attachement précoce, Enfance, 1, 31-39.
Smorti, A. (1994). Il pensiero narrativo. Firenze: Giunti.
Smorti, A. (1997). Il Sè come testo. Costruzione delle storie e sviluppo della persona. Firenze: Giunti.
Solomon, J., & George, C. (2007). L'attaccamento disorganizzato, Bologna: Il Mulino.
Steele, M., Steele, H., Woolgar, M., Yabsley, S., Fonagy, P., Johnson, D. & Croft, C. (2003). An attachment perspective on children's emotion narratives: Links across generations. In R. N. Emde, D. P. Wolf & D. Oppenheim (Eds.), Revealing the inner worlds of young children. The MacArthur Story Stem Battery and Parent-Child Narratives (pp. 163-181). New York: Oxford University Press.
Stern, D. (1985). The interpersonal world of the infant. New York: Basic Books. (trad. it. Il mondo interpersonale del bambino, Bollati Boringhieri, Torino, 1987).
van IJzendoorn, M.H., Schuengel, C., & Bakermans-Kranenburg, M.J. (1999). Disorganized attachment in early childhood: Meta-analysis of precursors, concomitants, and sequelae. Development and Psychopathology, 11, 225-249.
von Klitzing, K., Stadelmann, S., & Perren, S. (2007). Story stem narratives of clinical and normal kindergarten children: Are content and performance associated with children's social competence? Attachment & Human Development, 9 (3), 271-286.
Wolf, D.P., Rygh, J., Altshuler, J. (1984). Agency and experience; Actions and states in play narratives. In I. Bretherton (Ed.), Symbolic play. The development of social understanding. Orlando, Florida: Academic Press (pp. 195-217).
Zahn-Waxler, C., Cole, P.M., & Barrett, K.C. (1991). Guilt end empathy: Sex differences and implications for the development of depression. In J. Gerber,K.a. Dodge (Eds.), The development of emotion regulation and dysregulation, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 243-272.

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.10 n.1 2012 » Giulia Maria Cavaletto "Narrazioni e generazioni"

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

NARRAZIONI E GENERAZIONI

Giulia Maria Cavaletto

giuliamaria.cavaletto@unito.it
Ricercatrice e docente, Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Torino.

Manuela Olagnero

manuela.olagnero@unito.it
Professore Associato, Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Torino.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.10 n.1 2012
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

1. Declinazioni e distinzioni

I due concetti di narrazione e generazione possono, come noto, essere variamente declinati.

La narrazione, azione discorsiva che dà conto di eventi concatenati nel tempo, può configurarsi come:
-dispositivo informativo, attraverso cui si ricuperano (in maniera selettiva e connotata da uno specifico punto di vista) esperienze pregresse che assumono significato in quanto informano su specifici contesti e strutture sociali (Bertaux, 1997; Bertaux e Thompson, 1993).
-veicolo identitario, tramite il quale, nell'interazione tra un parlante e un ascoltatore, si costruisce un orizzonte di senso che riguarda in primo luogo la rappresentazione di sé del narratore. La narrazione attraverso la memoria, ricrea continuamente i significati di eventi passati finalizzandoli alla costruzione dell'identità presente (Atkinson, 1998). La narrazione di sé consente attribuzione di senso all'agire, attraverso la possibilità che l'individuo "trovi posto" all'interno di una storia (Bruner, 1990; Jedlowski, 2000).

Anche il concetto di generazione, spesso erroneamente identificata come sinonimo di strato di età o coorte di nascita, richiede qualche distinguo.

Secondo una prima accezione, di tipo antropologico, l'appartenenza di generazione ha a che fare con la posizione lungo la linea di discendenza; nella seconda accezione, propriamente sociologica, essa individua la collocazione rispetto a esperienze che hanno generato un "comune sentire" tra chi le ha vissute. Nel primo caso l'analitica è quella della parentela, nel secondo caso è quella della cultura.

Questa differenza di ambiti analitici non è senza significato nel dar luogo a diversi tipi di narrative tra o di generazione.

Possiamo molto schematicamente ricordare la rilevanza di almeno due diverse declinazioni del rapporto

narrativo tra generazioni, l'una genealogico-familiare in cui le esperienze delle diverse generazioni si intrecciano e si integrano, l'altra "individuale riflessiva" in cui ciascuna generazione fa capo a se stessa e alle esperienze non trasferibili che l'hanno segnata e da cui ha essa stessa appreso qualcosa di sè. Il primo tipo di narrazione presuppone che occorra studiare l'intreccio delle storie di cui sono portatrici le generazioni familiari per ricostruire le mappe mentali e le condizioni soggettive e oggettive che presiedono alla scelta dei diversi percorsi di vita da parte dei componenti di ciascuna generazione (Bertaux, 1997, Bertaux, Thompson, 1993).

La seconda prospettiva si ambienta in un diverso scenario che possiamo definire, con Lyotard di "crisi delle grandi narrazioni" (Lyotard, 1981), intendendo con questa espressione non soltanto il crollo delle grandi ideologie ma la perdita stessa della capacità, individuale e sociale, di generare senso. Paradossalmente questa crisi, se ha da una parte sminuito il valore delle narrazioni, dall'altro ha condotto a una rivalutazione dell'esperienza individuale del narrare e del narrarsi. Le narrazioni diventano il mezzo attraverso il quale "costruire un intreccio che permette al soggetto di raffigurarsi lo svolgimento della vita nel tempo e dunque, in certa misura, di padroneggiare quest'ultimo" (Ricoeur, 1986).

Questo secondo tipo di narrazione non ha una platea cui trasferire insegnamenti e anticipazioni di esperienze: è anzi eminentemente "riflessiva", porta esperienze da elaborare in termini di identità del presente, e altresì comporta, come nel caso di anziani o adulti, revisioni autocritiche del passato.. La narrazione in quanto orientata alla costituzione e alla stabilizzazione dell'identità, modifica anche, retrospettivamente, la percezione della capacità di affrontamento delle sfide incontrate nella propria storia.

All'interno di questa cornice appare di particolare interesse la proposta di autori che come Ahleit ricuperano, in chiave autoriflessiva e autoformativa, la memoria evenemenziale del passato biografico. In quest'accezione le biografie sono costrutti attraverso cui si costruisce l'identità sottoponendola a continue revisioni in riferimento a specifiche sequenze cronologiche di eventi e interpretazioni di eventi. (Alheit, 2005).

Seconda una prospettiva di tal genere tutte le generazioni hanno pari titolo a raccontare e ad essere ascoltate, avendo ciascuna di esse vissuto esperienze portatrici di significato.

Dunque le voci narranti possono appartenerne anche ad adolescenti e addirittura a bambini e le voci che le affiancano possono essere, nella rivisitazione della storia pregressa, voci tanto antagoniste quanto di supporto e di cooperazione, al di là dei ruoli familiari e sociali che caratterizzano i parlanti(Greimas, 1974).

I bambini e gli adolescenti fanno dal canto loro ricorso alla narrazione, secondo schemi e competenze tipiche della fase specifica del corso di vita. Ma proprio in quanto capaci di narrare e narrarsi non sono soltanto destinatari di messaggi educativi e forme di socializzazione veicolati dagli adulti, bensì acquisiscono lo statuto di co-costruttori della realtà sociale e relazionale nella quale sono immersi, mostrando in tal modo la loro capacità di possedere un senso morale, di saper contrattare, violare o rispettare le regole e negoziarle (Alanen, Mayall, 2001; Hengst, H., Zeiher H., 2004). Spesso la narrazione realizzata da bambini e adolescenti viene considerata come incompleta, e l'attribuzione di senso è considerata un processo tipico dell'età adulta. Ne consegue che le narrazioni dell'infanzia tendono a essere sovrascritte e interpretate con le categorie degli adulti. Ma "non adulto" non è sinonimo di "non competente". Certamente esistono specificità delle narrazioni di bambini. Quando l'arco biografico è molto breve (come nel loro caso) la dimensione retrospettiva della storia è necessariamente compressa e quella della ricapitolazione della storia perde di significato. Non è infatti l'estensione del passato che interessa, ma i confini mobili del presente. Tale prospettiva, entro la quale la narrazione non ha necessariamente l'obbligo di "sporgersi" verso l'intero segmento del passato prossimo e remoto, non è senza conseguenze metodologiche e anche applicative . In primo luogo c'è maggior prossimità a eventi e episodi che sono accessibili anche ad altri mezzi osservativi "istantanei" (fotografia, osservazione etnografica, ecc.). In secondo luogo vi è maggior possibilità di accedere ad altre voci narranti, che affiancano quella del narratore principale, a configurare una"polifonia" di versioni diverse della stessa realtà. In terzo luogo, in assenza del carico riflessivo ed emotivo proprio di storie lunghe e ormai "chiuse" e irreversibili, si presentano invece opportunità proprie di situazioni aperte, di apprendimento e di riprogettazione individuale, ma anche della collettività che sta attorno al protagonista della storia.

2. Unicità e tipicità

Negli anni' 50 e '60 la narrazione nella ricerca sociologica era per lo più una narrazione "militante", tutta costruita attorno ai contenuti, poco interessata alle forme e figure linguistiche e paralinguistiche del narrare: attenta principalmente all'esemplarità e all'eccezionalità di storie di drop out, rimaste fino ad allora fuori del cono di attenzione della sociologia main-stream. Narrare storie significava allora non solo opporsi alla sociologia accademica (per lo più quantitativa), ma anche "schierarsi dalla parte dei deboli".

Il "salto" avviene, tra gli anni' 70 e gli anni'80, con la scoperta della rilevanza sociologica della vita quotidiana: là dove si incontrano le vite "normali" e la routine di domesticità e lavoro di uomini e donne, vecchi e giovani, occupati e disoccupati, moglie e mariti, genitori e figli (Capecchi, 1972; Bimbi, Capecchi, 1986).

La narrazione di quelle storie riempie il vuoto conoscitivo lasciato dal ragionare unicamente in termini di grandi strutture, di territori, di classi sociali, di gruppi, di ruoli. La nuova parola d'ordine è differenza. gruppi, classi sociali e territori sono insiemi eccessivamente ampi e, al tempo stesso, troppo opachi per far conto della

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

eterogeneità e variabilità che li abita e delle linee di intersezione (genere, età, esperienze, strategie, ecc.) che li attraversano. Nel dar conto di ambienti familiari, di contesti di lavoro, di relazioni sociali, inaccessibili tramite le survey, si soddisfa il duplice principio per cui per ogni" io di una survey c'è sempre un noi della storia; ma anche, e all'opposto, aderisce alla regola per dietro ogni "noi" indifferenziato (gruppo, classe, età) restituito dall'analisi a distanza c'è sempre un "io", da avvicinare nella sua singolarità tramite la sua storia.

Oggi, entro scenari socialmente ed economicamente molto diversi, può dirsi non solo acquisita, ma valorizzata come "alterità" quella originaria categoria di "differenza" che aveva guidato i primi pionieristici approcci alla raccolta di storie " diverse". Se non la frammentazione, certo l'accentuarsi della differenziazione e anche delle disuguaglianze sociali chiede di essere adeguatamente descritta con dovuto dettaglio e profondità nel suo costituirsi nel tempo.

In questi anni l'approccio narrativo ha poi acquisito una consapevolezza teorica analitica e metodologica che ha scongiurato il rischio di "scarso rigore scientifico" di cui erano inizialmente accusati i pionieri di quest'approccio.

Molti problemi metodologici hanno trovato soluzione all'interno di specifici e autonomi percorsi di analisi narrativa, che hanno fatto ricorso a tecniche di analisi dei dati qualitativi di tipo testuale (come nel caso delle analisi delle co-occorrenze lessicali o del contenuto), contestuale (come con l'analisi strutturale) o delle stringhe narrative Alheit (2005). Rimangono, peraltro, aperte alcune questioni più generali. Proviamo a selezionarne un paio, a nostro avviso particolarmente rilevanti utilizzando i paper della nostra sezione per illustrarli.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

3. Questioni aperte

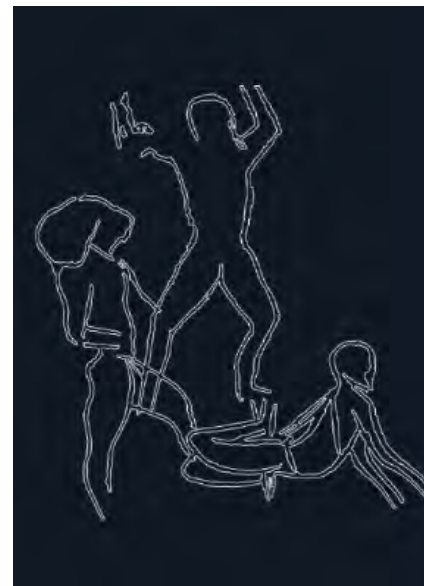
La prima questione riguarda la consapevolezza del ricercatore circa lo statuto del suo oggetto di ricerca e la sua posizione sull'asse analitico-narrativo.

Su suggerimento di Abbott (2007), si può pensare a opzioni: la narrazione può mettere in movimento un oggetto che era stato finora considerato in modo statico, oppure , all'opposto, la narrazione può bloccare nel tempo e trattare analiticamente un oggetto (situazione, contesto, legame sociale, episodio) che era stato finora considerato in movimento.

I paper di Randino e Rascazzo e di Satta offrono eloquenti esempi di questi due movimenti: il primo contributo (Secondgen) illustra la prima opzione: il mettere in movimento e dare profondità temporale a un contesto di osservazione ben strutturato nello spazio fermo di un giardino di città.

Da questa messa in movimento discende un secondo difficile compito, ben messo in luce dall'analitica del corso di vita: quello di scandire il tempo in cui immergiamo in nostri oggetti di ricerca utilizzando diverse traiettorie temporali e ponendo attenzione ai loro intrecci: la traiettorie del tempo individuale, ovvero del succedersi di specifiche transizioni di età, la traiettoria del tempo storico, ovvero dell'accadere eventi che "valgono" per tutti le persone che vivono in quel periodo-contesto, la traiettoria di vita non già di quell'individuo ma di quello specifico insieme di persone cui appartiene per età-generazione.

Il secondo contributo (Siamo stati tutti bambini) aderisce alla seconda opzione: e cioè quella di "fermare", per così dire, quel movimento che, fa dell'"infanzia" uno stato provvisorio e trattarlo analiticamente, ovvero leggerlo come problema strutturale, di rapporto tra memorie e vocabolari di adulti e bambini. La scelta di utilizzare la memoria del ricercatore applicata alla narrazione della propria infanzia costituisce al tempo stesso un plus conoscitivo e una sorta di strategia di evitamento rispetto al problema: nella difficoltà ad ascoltare o interrogare direttamente i bambini sulla loro infanzia, quella che stanno vivendo e comprenderla nella loro rappresentazione di bambini, si provano a ricostruire retrospettivamente le infanzie degli adulti. Ma la ricostruzione sconta il diverso posizionamento lungo l'asse del corso di vita e per alcuni aspetti stabilisce una gerarchia tra la competenza a narrare in modo pieno e significativo propria degli adulti (cui è riconosciuta la capacità riflessiva e organizzativa del pensiero) e quella in qualche modo ancora incompleta dei bambini. Per taluni aspetti però è proprio la spontaneità infantile, l'assenza di sovrastrutture, la limitata esposizione alle attese sociali contestualizzate a costituire la forma più efficace di narrazione, sebbene il materiale a disposizione sia minore e non ancora marcato da eventi e transizioni cruciali. La memoria dei bambini si configura come memoria episodica, che ricostruisce aneddoti, esperienze che nel loro essere narrate acquisiscono un significato preciso anche per il bambino stesso.

Accanto al tema della memoria, della sua diversa estensione e diverso uso che possono farne adulti e non adulti, si presenta anche quello della forma espositiva, ossia del repertorio linguistico infantile. La capacità di verbalizzazione infantile è completa, sebbene vada raffinata e ampliata, fin dalle scuole primarie, proprio perché esse, attraverso insegnanti e sapere codificato, gruppo dei pari e relazioni di gruppo, consentono di arricchire il processo di socializzazione primaria e secondaria. Si tratta di una verbalizzazione maggiormente ancorata al reale e ancora povera di capacità di astrazione. Ciò non inficia la capacità riflessiva ma sconta una limitata competenza nella rielaborazione. Tutto questo non costituisce di per sé elemento di difficoltà. Lo diventa nel momento in cui gli adulti categorizzano i vocabolari infantili con le coordinate proprie di chi appartiene ad un'altra fase del corso di vita, cui implicitamente si riconosce competenza, responsabilità, capacità a questi ultimi, ponendo i primi in una condizione di subalternità e di dipendenza. Il dialogo tra

adulti e non adulti può efficacemente realizzarsi attraverso dispositivi semplici, che includono la narrazione orale, ma non si esauriscono in essa, anzi la completano con il disegno, la simulazione, la creatività fantastica con cui si inventa una realtà o si conferisce senso alla realtà vera e propria (Federici, 2005; Gardner, 2005).

Da questo problema discende un difficile compito: quello di riambientare l'oggetto infanzia (originariamente pensato come step di un ciclo-sequenza di fasi di età) entro confini che lo inquadrino come struttura permanente di azioni-relazioni sociali significative. Se l'infanzia non è solo fase della vita , o cammino verso lo sviluppo, ma struttura permanente di rapporti, quali strumenti narrativi suoi propri ha a disposizione?

Bibliografia

Abbott A.(2007), I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali, Bruno Mondatori, Milano.
Alanen, L., Mayall B. (2001), Conceptualizing child-adult relations, Routledge-Falmer, London-New York.
Alheit P. (2005), Everyday Time and Life Time - On the problem of Healing Contradictory Experiences of Time, in R. Miller (ed.), Biographical Research Methods, Sage, vol. I, pp.353-36 (ed. originale: 1994).Atkinson R.(1998), The Life History Interview, in "Qualitative Research methods ", vol.44, Sage Publications, Thousands Oaks (CA).
Bertaux D. (1997), Les récits de vie, Nathan, Paris.
Bertaux D., Thompson P. (eds.) (1993), Between generations. Family Models, Myths and Memories, Oxford University Press, Oxford.
Bimbi F., Capecchi V.(1986), Strutture e strategie della vita quotidiana, il Mulino, Bologna.
Bruner J.S. (1990), Acts of Meaning, Harvard University Press, Cambridge MA.
Capecchi V.(1972), Struttura e tecniche della ricerca, in P. Rossi (a cura di), Ricerca sociologica e ruolo del sociologo, il Mulino, Bologna, pp. 23-120.
Federici P. (2005), Gli adulti di fronte ai disegni dei bambini, Angeli, Milano.
Gardner E. (2005), Educazione e sviluppo della mente. Intelligenze multiple e apprendimento. Erickson, Trento.
Greimas A.(1974), Del senso, Bompiani, Milano.
H. Hengst, H., Zeiher (2004), Per una sociologia dell'infanzia, Franco Angeli, Milano.
Jedlowski P. (2000), Storie comuni, Mondadori, Milano.
Lyotard F. (1981), La condizione postmoderna: rapporto sul sapere, Feltrinelli, Milano.
Montaldi D.(1961), Autobiografie della leggera, Einaudi, Torino
Ricoeur P. (1986), Tempo e racconto, Jaka Boook, Milano.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

SECONDGEN [1]. TRAIETTORIE DI VITA DI GIOVANI FIGLI DELLA MIGRAZIONE. IL CONTRIBUTO DELLA NARRAZIONE ALLA RICERCA IN CONTESTI INFORMALI [2]

Silvia Randino

srandino@gruppoabele.org
Laureata in Scienze Politiche, collabora in qualità di ricercatrice con il Centro Studi, Documentazione e Ricerche dell'Associazione Gruppo Abele Onlus di Torino; borsista presso l'Osservatorio Epidemiologico delle Dipendenze della Regione Piemonte.

Francesca Rascazzo

frascazzo@gruppoabele.org
Sociologa, ricercatrice presso il Centro Studi, Documentazione e Ricerche dell'Associazione Gruppo Abele Onlus di Torino.

Ma eccoli arrivare, Marco [3] alla guida.
Tutti gli occhi sul furgone che parcheggia proprio lì, di fronte al campo da calcio.
Insieme a Marco ci sono anche Romina e Naima, le mediatrici culturali.
I ragazzi vanno incontro agli educatori: è tutto un darsi da fare a scaricare, montare,
sistemare, attrezzare. Tavolo da ping pong da un lato, bigliardino dall'altro,
piccolo tavolo da biliardo, e poi i palloni per giocare.
Improvvisamente sembrano esserci molti più ragazzi di prima, anche italiani, ed anche ragazze. Alcuni giocano a ping pong e bigliardino, altri a calcio [...].
(Diario osservatore 2_10 Giugno 2010)

Premessa

Gli studi sulla migrazione d'origine straniera hanno posto particolare attenzione negli ultimi anni alle giovani generazioni di immigrati. Molti sono i ragazzi e le ragazze che abitano, ormai stabilmente, le comunità di arrivo, anche in Italia. A volte si tratta di adolescenti con percorsi di vita difficili, per qualcuno, invece, arrivare da un altro Paese sembra non comportare grandi difficoltà. Storie diverse di giovani che, ciascuno con i propri desideri, immaginano il futuro. Ma quali spazi di inclusione offrono loro le società d'arrivo? Quali risorse i ragazzi mettono in campo? Questi ed altri interrogativi hanno contribuito a definire il focus del

lavoro presentato di seguito in modo sintetico e parziale. La ricerca in oggetto è ad oggi ancora in corso di svolgimento, ragione per cui, in questo articolo proponiamo prevalentemente riflessioni di carattere metodologico.

La ricerca, condotta con approccio etnografico, si propone di ricostruire i percorsi e i progetti di vita, le carriere scolastiche, lavorative, familiari e sociali dei ragazzi che hanno vissuto un'esperienza di migrazione (direttamente o della propria famiglia), prestando attenzione ai fattori che ne influenzano le traiettorie di vita. Tale interesse per decisioni, aspettative, circostanze ed eventi cruciali che possano influenzare le condizioni di vita di quella che può essere definita seconda generazione si inserisce, ad un livello macro e tra gli obiettivi del progetto generale, nel tentativo di comprensione della relazione tra il fenomeno dell'immigrazione e la creazione e ri-definizione del sistema di stratificazione sociale (Eve, Perino, 2011).

Per provare a fornire risposte a tali questioni si sono individuati, quali interlocutori privilegiati, i ragazzi di origine straniera intercettati attraverso le attività di educativa di strada realizzate dagli educatori e mediatori culturali dell'Associazione Gruppo Abele in alcuni giardini pubblici della città di Torino. L'area interessata dalla ricerca di cui si parla è situata all'interno della V Circoscrizione della città, al confine tra i quartieri Borgo Vittoria e Madonna di Campagna, più precisamente nella zona che comprende e circonda i giardini pubblici Don Gnocchi, conosciuti in quartiere con il nome di giardini Sospello, dal nome della via che li costeggia.

La Circoscrizione V, come altre zone di Torino, è divenuta negli anni meta delle famiglie immigrate che, non solo vi si stanziano appena giunte in città, ma che spesso decidono di rimanervi o che vi si trasferiscono da altri quartieri. Torino è, infatti, divenuta nell'ultimo decennio, una realtà sempre più multietnica, caratterizzata dalla presenza di molti giovani e minori [4].

Il giardino Sospello, come gli altri parchi cittadini, è frequentato da molti ragazzi di origine straniera, ragione per cui nel 2008 gli educatori e mediatori culturali dell'Associazione Gruppo Abele, dopo alcune osservazioni preliminari del luogo, lo hanno scelto come area di lavoro di strada. I ragazzi intercettati in questo giardino sono perlopiù maschi, nella fascia d'età compresa tra 14 e 23 anni, le cui famiglie provengono dai paesi del Nord Africa o dell'Est Europa. L'incontro con i ragazzi durante l'accesso al campo ha determinato per noi la necessità di intendere le seconde generazioni in modo ampio, seguendo alcune tendenze già rintracciabili in letteratura [5]. Tra i soggetti coinvolti nella ricerca sono stati inclusi, infatti, sia i ragazzi d'origine straniera nati nel nostro Paese, sia quelli giunti in Italia in età infantile o durante l'adolescenza. In particolare, ciò che fa di questi ragazzi una generazione [6], al di là della coorte di appartenenza, è la migrazione delle famiglie come evento "subito" e, tuttavia, cruciale nelle loro traiettorie di vita. L'esperienza di "una migrazione subita", infatti, può riguardare sia gli adolescenti che arrivano in Italia durante il periodo di crescita, perché non è progettata autonomamente ed è fonte di spaesamento e necessaria riorganizzazione di sé e della propria vita; sia i bambini nati in Italia o giunti molto piccoli, per i quali la migrazione è nelle narrazioni dei genitori, e attraverso questi i ragazzi ne fanno esperienza. Ben rappresenta, a nostro avviso, questa condizione l'espressione "giovani figli della migrazione" (Besozzi E., Colombo M., Santagati M., 2009: 15-20), figli cioè di un evento individuale e familiare tanto quanto culturale e politico, quello migratorio, un fatto globale che riguarda molte storie, seppur diverse.

I giardini pubblici rappresentano, poi, un luogo in cui è possibile intercettare quei ragazzi che, a volte, sfuggono ai circuiti educativi istituzionali [7] e che trascorrono il tempo libero nei luoghi di aggregazione informale. L'attenzione per il contesto di vita, come importante fattore per l'inserimento nella società d'arrivo [8], ha aperto alla possibilità di cogliere dimensioni peculiari dell'esperienza quotidiana, altrimenti non rintracciabili, e che contribuiscono a costruire i percorsi di vita dei ragazzi incontrati. Contesto di vita, le cui caratteristiche, contribuiscono, come ricordano Eve e Perino, alla costruzione delle specificità delle seconde generazioni (Eve, Perino, 2011).

Il contributo che proponiamo ha l'obiettivo di descrivere e riflettere sull'uso e il ruolo della narrazione nella nostra ricerca con i giovani figli della migrazione.

L'articolazione del testo è la seguente:
1. Inquadramento e scelte metodologiche;
2. applicazioni della narrazione alle fasi di ricerca:
2.1. il racconto dal campo: l'osservazione;
2.2. l'ascolto dei partecipanti: le interviste;
2.3. la comprensione: la fase di analisi e scrittura

1. Muoversi nel campo dell'etnosociologia

In questa prima parte offriamo, anche sul piano del metodo, alcuni riferimenti teorici alla luce dei quali leggere il lavoro condotto. Possiamo individuare nella prospettiva etnosociologica, così come definita da Bertaux, una cornice epistemologica nella quale inscrivere il lavoro di ricerca. Un approccio, quello descritto dall'autore, ispirato alla tradizione etnografica e alle tecniche tipiche dello studio sul campo, come l'osservazione, ma che «costruisce i suoi oggetti riferendosi a problematiche sociologiche» (Bertaux D., 2004: 35). Ciò che caratterizza l'approccio è, in sintesi, la necessità di descrivere e analizzare il particolare, ed allo stesso tempo di passare al generale, cercando all'interno della realtà osservata le forme, i meccanismi e i

processi che, sebbene peculiari dello specifico "mondo sociale" osservato, possono essere riscontrati in molti altri simili contesti. Mondi sociali e categorie di situazioni sono gli oggetti di studio di tale prospettiva. Seguendo l'approccio, possiamo ipotizzare che, nel nostro caso, i ragazzi di seconda generazione che frequentano l'educativa di strada, siano ciascuno un microcosmo all'interno di un mondo sociale. Secondo la tesi centrale della prospettiva di cui si argomenta, indagare a fondo un microcosmo – nel nostro caso l'esperienza sociale dei ragazzi incontrati, il modo in cui vivono gli spazi, le loro aspettative, ecc. – consente di accedere a logiche proprie del mondo sociale a cui il microcosmo appartiene.

2. Applicazioni della narrazione alle fasi di ricerca

In tale cornice, la raccolta di narrazioni, nelle sue diverse forme, a nostro avviso, rappresenta un'importante via di accesso al mondo cognitivo dell'interlocutore, di avvicinamento alle sue rappresentazioni della realtà, una tecnica in grado di accedere alle storie dei protagonisti nel loro naturale svolgersi e che permette, conosciuti i microcosmi, di elaborare modelli plausibili per il mondo sociale di riferimento.

Dunque, la narrazione a più voci inserita nell'ambito di una ricerca etnografica è parsa la scelta metodologica più consona agli obiettivi e al contesto di ricerca, tanto più che il nostro interesse non è quello di pervenire ad una interpretazione unica della realtà oggetto d'analisi, bensì di valorizzarne pluralismo, relativismo e soggettività (Poggio B., 2004: 107).

Una narrazione prodotta a partire dall'osservazione, avvenuta nei momenti della settimana in cui sono presenti sul campo anche gli educatori di strada e le mediatrici culturali, e "registrata" all'interno di diari etnografici. Il racconto degli eventi mediato dall'osservazione delle ricercatrici, l'ascolto dei soggetti portatori di conoscenza diretta sul tema della ricerca - educatori, mediatori culturali, abitanti del luogo, etc. – e, infine, le parole dei ragazzi permettono insieme di accedere a "frammenti" di esperienze caratterizzate da differenti e nuove letture delle situazioni di vita, con l'obiettivo di ricostruire la realtà vista da occhi diversi e raccontata a più voci.

Gli attori coinvolti a vario titolo nella ricerca interpretano, ciascuno secondo le personali categorie di riferimento, la propria e altrui esperienza del tema in oggetto. Nel nostro lavoro, tali voci hanno preso parte al processo di ricerca in diverse fasi e trovato espressione grazie all'utilizzo di tecniche e strumenti differenti. Proponiamo di seguito una descrizione dei tre momenti narrativi che caratterizzano il processo di ricerca, con riferimento agli strumenti adottati, alle voci coinvolte e, in parte, alla produzione di contenuti, provando a declinarne le principali implicazioni metodologiche.

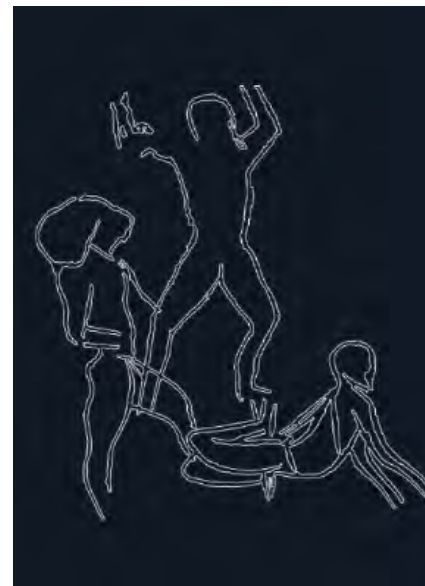
Molte delle considerazioni riportate nel contributo sono maturate intorno all'esperienza "in strada" dei ragazzi di seconda generazione, in particolare, alla dimensione della vita in quartiere e all'utilizzo degli spazi cittadini. Dimensioni queste che ci hanno offerto, già in fase di raccolta, l'occasione di riflettere sull'uso della narrazione in contesti informali.

2.1. Osservare è anche raccontare

In una prima fase di lavoro abbiamo osservato direttamente i ragazzi in contesti di aggregazione informale. L'accesso al campo è stato preceduto da un periodo di preparazione volto all'individuazione delle strategie più opportune per l'introduzione ai luoghi della quotidianità "in strada": ciò è avvenuto principalmente attraverso la creazione di alleanze con gli educatori e i mediatori, poi divenuti figure garanti e facilitatori di relazioni fiduciarie tra noi ricercatrici e i ragazzi.

Tali azioni propedeutiche e parallele all'intero periodo di presenza in strada si sono rese necessarie perché, come ricorda Cellini (2008), l'accesso al campo in un'osservazione partecipante, è sempre un momento molto delicato: il riconoscimento del ruolo dell'osservatore e la sua negoziazione con gli attori in campo, l'effetto "perturbante" che egli produce con la sua presenza sono difficoltà metodologiche da affrontare. Proprio il costante confronto con gli operatori di strada ha permesso prima l'accesso fisico al campo e poi agevolato quello sociale che, in particolare, non è semplice da raggiungere perché richiede una grande disponibilità degli attori coinvolti, disponibilità che va continuamente rinegoziata (Cellini E., 2008).

Il prodotto di questa fase si traduce principalmente in testo narrativo; essa genera un racconto di storie che si presentano spontaneamente agli occhi del ricercatore e che egli "rendiconta", "dice", ordinando secondo le proprie categorie gli eventi che vede, le parole che sente, le sensazioni che prova. Durante l'esperienza di osservazione, la pratica narrativa (Poggio B., 2004) si manifesta in varie forme che costituiscono modi per comprendere la realtà: il testo non è semplicemente una descrizione della realtà ma è una prima interpretazione, nonché luogo mentale di riflessione e pianificazione di strategie. Nel testo si ritrovano tracce frequenti di una mediazione tra la propria interpretazione e quella degli altri. La narrazione prodotta pone in prima istanza un confronto diretto tra la descrizione del mondo osservato così come gli abitanti lo vivono e lo interpretano (emic) e tra l'oggetto osservato e le categorie interpretative del ricercatore (etic) (Nigris D., 2003).

A questo livello si pone, secondo noi, l'esigenza di accennare brevemente al discorso della riflessività. Nell'ambito etnometodologico ci si riferisce in tal senso al ruolo che il ricercatore assume nella ricerca e al rapporto che instaura con i vari attori incontrati durante l'intero percorso. L'attenzione alla riflessività non è

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

isolabile al solo momento del lavoro sul campo, ma è propria dell'intero processo di ricerca. Divenuto tema centrale nelle scienze sociali a partire dagli anni '80, esso richiama diverse questioni (Colombo, 2003) alcune delle quali si sono riproposte nell'esperienza di ricerca oggetto di questo articolo. Emblematica e chiarificatrice dei ragionamenti sostenuti anche in questo contributo, a nostro avviso, può essere la definizione di riflessività ripresa da Bacigalupo, menzionando Sparti (2002), per cui la riflessività è «una circolarità ricorsiva, connessa al doppio livello ermeneutico, ovvero alla capacità interpretativa posseduta sia dal ricercatore, sia dagli altri attori sociali» (Bacigalupo, 2007: 2).

In tale cornice, in sostanza, il ricercatore «non rimane indifferente al proprio oggetto di studio» e la conoscenza prodotta è il frutto di una costruzione che avviene attraverso la compartecipazione di attori del campo e ricercatori che danno vita ad un processo circolare. L'introduzione di questo argomento, rende necessario fare alcune altre precisazioni metodologiche rispetto al lavoro svolto. Tenendo conto delle implicazioni riflessive, ci preme ricordare che il lavoro di osservazione è stato comunque accompagnato da un'analisi costante del modo in cui le caratteristiche proprie di ciascuna delle ricercatrici sono entrate in campo prima nella semplice osservazione visiva e poi nella stesura dei diari. Dunque, riprendendo Bourdieu, la riflessività nella ricerca implica anche una costante autoanalisi del ricercatore (Bacigalupo, 2007) che lascia sempre spazio ai protagonisti del campo, che non vengono mai persi di vista, perché sono il punto di partenza e sono loro a guidare il lavoro di raccolta. È dalle parole e dai gesti dei ragazzi che ogni ricercatrice ha fatto scaturire, infatti, la propria "selezione dei dati" che inevitabilmente dipende «dal bagaglio teorico, dagli interessi, dalle competenze, dai gusti…» (Fabietti U., 1992: 81-82; cit. in Cellini E., 2008: 14).

Quanto si qui descritto si è concretizzato in riflessioni la cui traccia è presente nei diari etnografici compilati dopo le numerose uscite sul campo ed in cui, ciascuna per sé e per ciascuna delle uscite in strada, abbiamo riportato descrizioni di ambienti e loro frequentazioni, conversazioni, atteggiamenti e comportamenti non verbali utili a chiarire le dinamiche di interazione dei ragazzi nei loro spazi di vita quotidiana.

Le scene osservate, ad esempio, intorno al campo di calcio, si sono tramutate in racconti il più possibile scevri da condizionamenti personali, frutto di quel tentativo di tenere a bada gli effetti distorcenti degli elementi riflessivi, e di un atteggiamento di "serendipity" nei confronti del mondo sociale studiato. Accanto a questo, però, ci sono anche riflessioni a partire dalle nostre categorie e sulle nostre categorie espressione di quella "riflessività metodologica" che secondo Colombo «richiama la necessità di interrogarsi continuamente sulle proprie azioni, sui metodi che si stanno seguendo per conoscere, controllare, guidare la realtà» (Colombo, 2003, p:14).

Di conseguenza, le parole riportate nei diari etnografici non sono solo le nostre; al racconto si uniscono le parole dei ragazzi stessi che si cerca di riproporre fedelmente, in modo da non perdere informazioni importanti che sul campo sono affidate solo alla memoria. A questo livello, la scelta metodologica, infatti, è stata quella di non registrare gli appunti in strada, per evitare che questo fosse fonte di "perturbazione" dell'ambiente osservato, ma di ricorrere, invece, a note mentali e poi appunti veloci, fatti seguire dalla stesura di un ulteriore testo arricchito dalla riflessione. Le domande, i dubbi che trovano spazio nel diario etnografico sono, inoltre, occasione per rimodulare la propria griglia di osservazione e cogliere, di volta in volta, spunti per nuovi approfondimenti.

Ogni narrazione, come detto, è espressione di una realtà soggettiva: prova ne sia, nel nostro caso, la possibilità di confrontare i diari delle due ricercatrici. Lo stesso episodio viene raccontato con parole e sfumature diverse; i luoghi sono gli stessi, ma considerati da diversi punti di vista. Ognuna presta attenzione a frammenti di episodi differenti su cui focalizza la propria attenzione ed il testo prodotto da ognuna fornisce all'altra un ulteriore feedback dal campo.

In riferimento al loro lavoro etnografico Colombo e Navarini sono dello stesso avviso: «Il fatto di essere in due ha favorito l'esperienza della polisemia, perché anche se si è presenti assieme, contemporaneamente e davanti al medesimo evento, non sempre le sensazioni e le interpretazioni sono risultate le medesime» (Colombo E., Navarini G., 1999: 168).

La scrittura quotidiana dei diari, il racconto a più voci ha rappresentato, quindi, un primo momento di elaborazione dei contenuti oggetto di ricerca; la stesura del testo, in questa fase, è divenuta il primo prodotto su cui scambiare idee e confrontare ipotesi interpretative, sottolineando il valore dell'apporto narrativo nella raccolta delle informazioni utili all'analisi.

Nei diari trovano spazio anche vissuti personali delle ricercatrici, elementi biografici che accomunano alle esperienze dei ragazzi incontrati (ad esempio, vivere lontano dai luoghi d'origine, riorganizzare la propria vita in una nuova città, cercare un lavoro, stabilire relazioni, etc.). Tutti elementi che rientrano pienamente nella dimensione soggettiva della narrazione e che attribuiscono ricchezza interpretativa e profondità a quanto osservato: riflessioni maturate a partire dal vissuto personale e che avvicinano all'esperienza dei ragazzi ma soggette poi, in coerenza con ciò che abbiamo ampiamente sostenuto precedentemente, ad un distacco critico da parte delle ricercatrici.

La narrazione a più voci non è solo quella che ha origine dalle ricercatici, ma è quella che da spazio anche ai racconti indiretti di altri protagonisti, ognuno dei quali riporta le proprie impressioni e i propri punti di vista sulle scene di vita in strada. Nei diari, si descrive cioè, non solo ciò che il ricercatore osserva, ma anche quello

che gli attori in campo gli raccontano di osservare. Dialoghi tra i ragazzi, colloqui informali con figure chiave all'interno degli ambienti descritti, quali educatori e mediatrici, colloqui con gli abitanti del quartiere: chiarimenti, nuove letture offerte dalle altre voci del campo che contribuiscono, quindi, a costruire una spiegazione multidimensionale e plurale della realtà.

In questa cornice, lo stesso giardino, lo stesso quartiere, la stessa città ospitano diverse esperienze, diversi occhi, diversi emozioni, il tutto raccontato con uno stile proprio. Ogni attore coinvolto, con le sue parole, aggiunge un pezzo di conoscenza in più, favorisce la comprensione di quanto descritto e soprattutto contribuisce alla costruzione di saperi sociali (Navarini, 2003).

Il risultato è che tutti i materiali raccolti nel lavoro etnografico vanno a costituire un modo di scrivere la realtà (Poggio B., 2004) in cui si ripropongono alcuni linguaggi, alcuni codici di comportamento, ma solo alcuni tra tutti quelli possibili.

2.2. Ascoltare. Parola ai protagonisti

Il lavoro ha previsto, come anticipato, anche il coinvolgimento diretto dei ragazzi incontrati durante la fase di osservazione, chiamati a raccontare la propria esperienza ed i progetti di vita in sede di intervista con modalità di conduzione tendenzialmente non direttiva.

Con la scelta delle tematiche da affrontare nel corso dell'intervista si sono passati in rassegna gli argomenti utili alla ricostruzione delle traiettorie di vita dei ragazzi, traendoli dagli obiettivi generali del percorso di ricerca, dagli interrogativi emersi durante la rilettura dei diari, dalle specifiche esigenze conoscitive dell'équipe di educatori che abbiamo affiancato nel lavoro, e per i quali la ricerca in corso costituisce un'opportunità per conoscere più a fondo parte del loro lavoro in strada. Ne è risultata una griglia di argomenti su due livelli di generalità, trattata in sede di intervista come traccia-guida, lasciando spazio al racconto il più possibile spontaneo dei ragazzi e utilizzando i rilanci per approfondire. L'esplorazione del contesto di ricerca inteso come "mondo sociale", accanto ed insieme alla narrazione delle scene osservate – la scrittura dei diari è proseguita anche durante la fase di interviste – ha visto quindi il coinvolgimento dei giovani figli della migrazione come diretti protagonisti di quel mondo, titolari di un'esperienza biografica di estrema importanza per gli obiettivi della ricerca. L'emersione del loro racconto, la conoscenza delle loro traiettorie, le loro opinioni e rappresentazioni della vita quotidiana nello spazio del giardino, come negli altri luoghi della città, hanno dato la possibilità di arricchire ulteriormente il materiale prodotto. Dalla scrittura dei diari etnografici sono emersi, nel tempo, numerosi interrogativi sulla vita dei ragazzi nel contesto osservato, sul modo peculiare in cui vivono quella specifica situazione, sul significato che, di volta in volta, attribuiscono ai comportamenti assunti da loro, come dai coetanei. Quello dell'intervista è stato ed è anzitutto un momento utile a chiarire le "zone d'ombra" individuate e non spiegate dai diari. Durante le nostre incursioni sul campo, ad esempio, ci siamo a lungo interrogate sulla quasi totale assenza delle ragazze al giardino, soprattutto nei mesi invernali. Abbiamo ipotizzato che fossero più soggette alle regole familiari rispetto a fratelli e cugini, e che la restrizione della libertà per loro potesse essere dovuta anche alle tradizioni delle famiglie. Un'ipotesi che abbiamo "connotato" culturalmente, adducendo una motivazione legata alla nazionalità d'origine delle famiglie. Abbiamo anche pensato che possano essere più impegnate dei maschi nei compiti domestici, o nel seguire i fratelli minori, oppure che siano più impegnate nello studio, e quindi che trascorrano il pomeriggio a studiare. L'intervento diretto dei ragazzi e delle loro opinioni, invece, ha offerto una lettura alla quale non avevamo pensato.

Dalle parole dei ragazzi, ad esempio, apprendiamo che le regole familiari, che pure ci sono, in alcuni casi riguardano anche i figli maschi, non solo le ragazze. In alcuni casi esse non sembrano dovute alle tradizioni delle famiglie, o delle culture di origine, quanto alla riorganizzazione delle abitudini familiari nella nuova società, nella città d'arrivo, soprattutto per chi proviene da piccoli centri. La città, infatti, può essere percepita come fonte di rischio, pericolo, insicurezza, un ambiente al quale ci si adatta gradualmente.

Ciò che aiuta notevolmente la comprensione del tema in esame è che l'opinione dei ragazzi intervistati, non solo aggiunge contenuto, ma mette in discussione le nostre ipotesi iniziali, invitandoci a riformularle. Ancora, ci segnala uno dei rischi che possiamo erroneamente correre nell'interpretazione, quello di attribuire necessariamente alla nazionalità d'origine dei nostri interlocutori, alla "questione migrazione", la principale chiave interpretativa della ricerca.

La città come luogo ostile e vitale allo stesso tempo, come opportunità di vita, ma anche fonte di pericolo, è uno dei temi che l'osservazione e le interviste hanno portato alla nostra attenzione e che abbiamo cercato di approfondire anche attraverso altri strumenti. Per facilitare la narrazione dei ragazzi sul proprio mondo e consentire l'emersione del loro punto di vista, abbiamo utilizzato anche l'approccio conoscitivo della sociologia visuale, in particolare di quella parte della disciplina che Grady definisce "fare sociologia visualmente" **[9]**. Le tecniche utilizzate sono state la produzione soggettiva di immagini (native image making) e l'intervista con foto-stimolo (photo-elicitation). Nello specifico, si è scelto di coinvolgere i ragazzi in un'attività di produzione di materiale fotografico sul tema della "vita in quartiere", al fine di recuperare attraverso le fotografie scattate da ogni ragazzo una lettura della realtà non mediata dal linguaggio, né ricostruita dalla narrazione del ricercatore. Le immagini entrano direttamente nella produzione di contenuti ed informazioni utili alla ricerca: si procede alla realizzazione di interviste con foto-stimolo dove chi è osservato si confronta con l'osservatore, commenta le foto da lui scattate, rende esplicita la propria

rappresentazione simbolica del quartiere come luogo di vita, racconta la propria esperienza di appartenenza/distacco dai luoghi vissuti e rappresentati. Durante l'intervista, al racconto della vita in quartiere a partire dal commento delle foto, si legano poi le varie aree di indagine che insieme contribuiscono a delineare esperienze e traiettorie di vita degli intervistati (migrazione, famiglia, scuola, scelte, reti sociali, lavoro, modelli e valori di riferimento).

Prima ancora del valore euristico della tecnica adottata, essa ha offerto al processo di lavoro un'occasione in più per coinvolgere i ragazzi nelle interviste, per facilitare la loro riflessione e argomentazione su temi dei quali solitamente non sono abituati a parlare. La produzione soggettiva di immagini ha significato per loro anzitutto un processo di selezione dei luoghi della vita in quartiere così come dei temi che ad essi si legano, dal momento che ognuno ha avuto a disposizione un massimo di cinque foto. Spesso i luoghi e i temi scelti, e quindi rilevanti per il racconto della propria esperienza, sono quelli emotivamente legati ai primi momenti trascorsi nella nuova città: gli spazi urbani importanti, ma anche il mondo delle frequentazioni, delle relazioni affettive, tutti temi che la nostra traccia-guida prevedeva, ma che sovente non è stato necessario sollecitare, perché chiamati in causa attraverso le foto. L'importanza della narrazione prodotta in questa fase è attribuibile al fatto che «il soggetto a cui si chiede di rappresentare visualmente la sua vita [...] non potrà farlo se non a partire da sè» (Faccioli P., Losacco G., 2003: 50); dunque, le immagini prodotte in simili contesti sono definizioni di situazioni che solo gli stessi soggetti possono spiegare. È per questa ragione che la combinazione tra comunicazione iconica e verbale permette di affidare alla ricerca informazioni e sensazioni a cui diversamente non si potrebbe accedere, informazioni che contribuiscono alla comprensione.

2.3. Narrare per comprendere

La fase di analisi e restituzione viene qui solo accennata, mettendone in rilievo gli obiettivi, l'utilizzo dei materiali nel testo finale e l'apporto che la narrazione potrà dare anche a questa fase della ricerca. È utile ricordare che l'analisi intermedia dei diari o delle interviste consente di intervenire sul processo di ricerca su vari aspetti: poter modificare la traccia di intervista (flessibilità degli strumenti di rilevazione), intervenire sulla selezione delle persone da intervistare (saturazione), rivedere e approfondire ipotesi interpretative iniziali. L'analisi, inoltre, è sia verticale, sui singoli testi per esplorare le traiettorie peculiari di ciascun percorso, sia orizzontale, nell'ottica della comparazione, per confrontare le storie, cercare le ricorrenze, i meccanismi propri del mondo sociale esperito e che solo i protagonisti possono svelare in profondità. L'analisi è un momento in cui tutti i punti di vista registrati, le informazioni raccolte, i dati, quelle che abbiamo chiamato "voci narranti", le riflessioni dei ricercatori e di tutti gli attori coinvolti dalla ricerca, concorreranno congiuntamente alla restituzione dei contenuti emersi. L'elaborazione dei risultati, momento chiave per la comprensione, sarà frutto dell'intreccio tra le categorie interpretative dei ricercatori e quelle degli interlocutori, intervenute di volta in volta nella definizione della situazione vissuta e narrata.

Tutto ciò convergerà nella redazione del testo finale che, come nell'epilogo al racconto di una storia, legherà insieme gli eventi passati per dar conto di come si sia arrivati all'esito finale. Nella stesura del rapporto, come dice Poggio, «tutto viene rimontato (Poggio B., 2004: 127)» in uno dei tanti modi possibili, frutto della mediazione di più ipotesi interpretative.

I frammenti di diari e gli stralci di interviste contenuti nel testo finale, insieme al commento del ricercatore, aiuteranno a chiarire alcune tappe cruciali nelle traiettorie di vita analizzate. Il ricercatore produrrà, allora, una "narrazione sociale" (Poggio B., 2004) in grado di illustrare le scene osservate, restituire i racconti dei protagonisti, aiutare a comprendere, perché frutto di analisi, il senso delle loro azioni. Nel complesso quadro sin qui descritto, la narrazione del ricercatore risponderà ai suoi interrogativi di senso e i soggetti coinvolti entreranno in relazione con l'attività di ricerca mettendo in risalto la loro definizione della situazione. Entrambe le prospettive offriranno al lettore una ricostruzione della realtà, uno schema di significati dal quale egli trarrà "la sua comprensione" a partire dalla sua soggettività, e dalla quale potrà far scaturire una nuova narrazione.

Un testo che riassuma nel suo complesso e in modo diretto la molteplicità di voci intrecciatesi durante la ricerca:

«Said, dopo la scuola, trascorre le sue giornate al giardino Sospello, se ci sono gli educatori, o altrimenti, in loro assenza, all'oratorio, incoraggiato anche dal sacerdote che in bicicletta percorre le vie del suo quartiere per offrire una possibilità in più a ragazzi come lui. Sin dall'inizio della nostra attività al Sospello abbiamo notato la sua assidua presenza: il martedì e il giovedì al giardino, e anche il sabato all'oratorio, sono appuntamenti da non perdere, forse gli unici nell'arco della settimana.
La sera, quando dobbiamo andare via, ci saluta sempre con tristezza: "Allora... io vado...", e ha gli occhi affranti.
Said in quel giardino si sente a casa».

Note

1] Il lavoro di cui si tratta nel presente articolo è parte del progetto di ricerca "Second generations: migration processes and mechanisms of integration among foreigners and Italians (1950-2010)", finanziato dalla Regione Piemonte e a cui l'Associazione Gruppo Abele Onlus partecipa insieme ad altri attori: Dipartimento di Ricerca sociale dell'Università del Piemonte Orientale, FIERI Forum italiano ed europeo di ricerca

sull'immigrazione, Dipartimenti di Storia e Studi politici dell'Università di Torino. L'obiettivo generale del lavoro – programmato nel periodo 2010/2013 – è quello di studiare i meccanismi che caratterizzano, e hanno caratterizzato, i processi migratori in alcune zone del Piemonte: strategie di inclusione sociale, eventuali effetti dell'esperienza migratoria sulla stratificazione sociale, possibile transizione verso aree di disuguaglianza e svantaggio sociale. Particolare attenzione è posta alle seconde generazioni di immigrati, mettendo in relazione le migrazioni interne del passato e la migrazione d'origine straniera attuale. All'interno di tale cornice, il Centro studi del Gruppo Abele, insieme al Piano Giovani (attività dell'Associazione che lavora in contesti educativi formali ed informali), partecipa alla ricerca nell'ambito del Workpackage5: "Young people, streets and neighbourhoods".

2] L'articolo prende le mosse dal Paper "Secondgen. Traiettorie di vita di giovani figli della migrazione in contesti di aggregazione informale a Torino", presentato nell'ambito del Convegno "Raccontare, ascoltare, comprendere. Metodologia e ambiti di applicazione delle narrazioni", realizzato presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento in data 22-23 settembre 2011.

3] Tutti i nomi propri citati nel testo sono fittizi.

4] Dagli ultimi dati dell'Osservatorio interistituzionale degli stranieri nella provincia di Torino, riferiti all'anno 2010, emerge che in città i minori stranieri sono sempre di più e tra loro è alta la percentuale di quanti sono nati in Italia. È nato a Torino il 63,8% dei minori di origine straniera, corrispondente a 17.637 bambini e ragazzi, nati con cittadinanza straniera e che «potranno acquisire quella italiana dopo la maggiore età, se potranno dimostrare di aver vissuto con continuità nel nostro Paese». Cfr. Cammarata M., 2011.

5] Come afferma Zhou, «la letteratura emergente sulla nuova seconda generazione [...] ha preso in analisi non solo i ragazzi nati negli Stati Uniti – la vera seconda generazione – ma anche quegli immigrati giunti negli Stati Uniti prima di divenire adulti». Cfr. Zhou M., 1997: 64-65.

6] Il concetto di generazione fa riferimento ad un insieme di individui che presentano allo stesso tempo diverse caratteristiche: essere nati entro un medesimo arco temporale, essere destinatari di azioni sociali peculiari, occupare una posizione simile nella traiettoria di vita e condividere simili esperienze sociali, culturali e psicologiche (Gallino L., 2005: 316).

7] Come ricorda Favaro, «confrontando i dati Istat sui residenti stranieri fra i 14 ei 18 anni e quelli del Miur sui frequentanti le scuole superiori statali si è evidenziato un divario pari a circa un terzo delle presenze. Si può presumere che una quota di giovani stranieri sia nei corsi di formazione professionale e che un'altra sia iscritta ai Ctp, ma vi è una parte consistente di ragazze e ragazzi stranieri che non sono inseriti nei percorsi formativi» (Favaro G., 2011: 18-33).

8] A tal proposito Favaro, riprendendo Portes e Rumbaut (2001), ricorda i differenti fattori che concorrono all'inserimento nella società d'arrivo: il capitale umano inteso come risorse intellettuali; il capitale sociale come risorse relazionali e il contesto di vita (Favaro G., 2011: 29).

9] La sociologia con le immagini riguarda la produzione o l'uso di immagini come elementi utili all'analisi dei comportamenti o alla raccolta delle informazioni. Sulla sistematizzazione della sociologia visuale proposta da Grady si veda: Faccioli P., Losacco G., 2003.

Bibliografia

Ambrosini M., Molina S. (2004), Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Cortese C.G. (2002), Prefazione: il potere delle storie, in Atkinson R., L'intervista narrativa, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Bacigalupo A. (2007), La circolarità riflessiva nelle fasi della ricerca sociale, www.sociologiadip.unimib.it/dipartimento, pp.1-27.

Barnao C. (2009), L'osservazione partecipante per la comprensione dei fenomeni di marginalità sociale, in Nuove esperienze di giustizia minorile, pp. 217-235.

Bertaux D. (2004), (a cura di Rita Bichi), Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica, Franco Angeli, Milano.

Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (2009), Giovani stranieri, nuovi cittadini, Franco Angeli, Milano.

Bourgois P. (1996), trad. it. 2005, Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada, Derive Approdi, Roma.

Cammarata M. (2011), (a cura di), La popolazione straniera a Torino nel 2010, Dati generali, la componente femminile, la nuzialità, Comune di Torino, Settore Statistica e toponomastica, Torino.

Cellini E. (2008), L'osservazione nelle scienze umane, Franco Angeli, Milano.

Colombo E., Navarini G. (1999), Confini dentro la città: Antropologia della stazione centrale di Milano, Guerini e associati, Milano.

Colombo E., Semi G. (2007), Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza, Franco Angeli, Milano.

Colombo E. (2003), I molteplici riflessi della riflessività, in Animazione sociale, n.4, pp.11-17.

Eve M., Perino M., Seconde generazioni: quali categorie di analisi? in Mondi migranti, n.2/11, pp. 175-193.

Fabietti U. (1992), La costruzione della giovinezza e altri saggi di antropologia, Guerini, Milano, pp. 81-82, cit. in Cellini E. (2008), op. cit.

Faccioli P. (2001), (a cura di), In altre parole. Idee per una sociologia della comunicazione visuale, Franco Angeli, Milano.

Faccioli P., Losacco G. (2003), Manuale di sociologia visuale, Franco Angeli, Milano.

Favaro G. (2011), In cerca di futuro: Seconde generazioni e prove di integrazione, in Studi Zancan, n.2.

Gallino L. (2005), Dizionario di sociologia, UTET, Torino.

Granata A., Granata E. (2009), L'esperienza dello spazio nel tempo della crescita, in Cologna D., Granata A.,

Granata E., Novarak C., Turba I., La città avrà i miei occhi: spazi di crescita delle seconde generazioni a Torino, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN).
Navarini G., (2003), La riflessività sta nel trattino, in Animazione sociale,n.8, pp. 11-21.
Nigris D. (2003), Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche, Franco Angeli, Milano.
Olagnero M., Saraceno C. (1993), Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica, Carocci, Roma.
Piano Giovani Gruppo Abele (2011), «Io non sono una cosa sola». Il lavoro educativo in strada con adolescenti di origine straniera, supplemento alla rivista Animazione sociale, n. 256/ottobre 2011.
Poggio B. (2004), Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali, Carocci, Roma.
Sparti D. (2002), Epistemologia delle scienze sociali, il Mulino, Bologna.
Ufficio per le politiche di integrazione e Ufficio Sistema Informativo (2011), (a cura di), Il fenomeno migratorio nella provincia di Torino, in Città di Torino, Settore statistica, Osservatorio interistituzionale degli stranieri nella provincia di Torino. Rapporto 2009, Torino.
Zhou M. (1997), Growing up American: The Challenge Confrontin lmmigrant Children and Children of Iminigrants, in Annual Review of Sociology, 23, pp. 63-95.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Raccontare Ascoltare Comprendere
Barbara Poggio - Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.10 n.1 Gennaio-Aprile 2012

"SIAMO STATI TUTTI BAMBINI PER UN TEMPO DELLA NOSTRA VITA". INSIDIE E POTENZIALITÀ DEI RICORDI D'INFANZIA NELLA RICERCA ETNOGRAFICA CON I BAMBINI

Caterina Satta

caterina.satta@unipd.it
Dottore di ricerca in "Sociologia: processi comunicativi e interculturali". Svolge attivitàdi ricerca nell'ambito della sociologia dell'infanzia e della vita quotidiana occupandosi principalmente di tempi e spazi, culture dei bambini e culture educative. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento FISPPA dell'Università di Padova. Ha in pubblicazione con Carocci il libro "Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia" (2012).

Come una madre che accosti il neonato al petto senza svegliarlo, così la vita procede per lungo tempo con i ricordi ancora gracili dell'infanzia.
Walter Benjamin

Fare ricerca con i bambini. Qualche premessa

Sono ormai diversi anni che faccio ricerca con i bambini adottando metodologie qualitative, in particolare etnografiche, e sperimentando tecniche di indagine più child centred, così come prevede tutto un filone di studi che si sta consolidando nell'ambito delle ricerche sull'infanzia. Questo fiorire di tecniche e di strumenti che si inseriscono in un altrettanto fiorente mercato editoriale, specie anglosassone, di manuali, libri e articoli specializzati nella raccolta o nell'analisi di tale "strumentazione" (Christensen, James 2008; Greig, Taylorand, MacKay 2007; Farrell 2005; Kellett 2005; Fraser et al. 2004) si poggia sull'assunto condiviso che i bambini sono un peculiare soggetto di ricerca. Dei soggetti, cioè, che si distinguono da quelli tradizionalmente studiati nelle scienze sociologiche (giovani in primis, donne, migranti, gay, lesbiche, queer e altri gruppi marginalizzati) perché più piccoli, e quindi non pienamente socializzati alle norme e ai valori di una data comunità e non ancora in grado di padroneggiarli adeguatamente, e perché ancora carenti di conoscenze e saperi. Questa costruzione dell'identità dei bambini per sottrazione, come "non essere", "non ancora" o "carenti di", si ritraduce, d'altra parte, in un'attribuzione nei loro confronti di caratteristiche di preziosità (Zelizer, 1985) e vulnerabilità che richiedono al mondo adulto un carico di attenzione e cura superiore a quello richiesto per altre soggettività. Lo stesso carico di attenzione e cura si riscontra tra quanti svolgono ricerca sociale con i bambini. Uno dei punti più critici è la questione dell'alterità infantile che è transitoria (il bambino è "altro" sino a quando è bambino) e in via di definizione (essendo il bambino in una fase di crescita

i lineamenti di questa alterità sono in continuo mutamento e ridefinizione durante l'infanzia). Questi aspetti si ritraducono in questioni metodologiche di non facile risoluzione nella fase di progettazione di una ricerca. Come affrontare, ad esempio, una differente padronanza del linguaggio verbale, specie nel caso dei più piccoli, edel linguaggio del corpo, ancora non sufficientemente disciplinato dalle istituzioni familiari e scolastiche? O ancora, come far fronte ad un differente grado di sviluppo, specie in conoscenze ed esperienze, di libertà e soprattutto di potere agito e riconosciuto ai bambini?

Un esempio di tale mancanza di potere anche all'interno della ricerca è offerto dalla fase della richiesta di autorizzazione cui i ricercatori dell'infanzia devono "sottoporsi" prima di stabilire anche il minimo contatto con i bambini. Uno dei principali ostacoli che essi infatti attualmente incontrano è l'obbligatoria negoziazione del loro accesso al campo con degli adulti, i cosiddetti gatekeeper, i custodi di un mondo infantile che è sempre più separato da quello degli adulti (Zeiher, 2003). Chi si trova quindi a decidere, prima ancora dei bambini, aprendo e chiudendo loro la possibilità di scegliere, sono gli adulti, siano essi i genitori, i maestri, gli educatori o gli allenatori a seconda dell'ambito di ricerca individuato. Tutto questo perché i bambini sono considerati vulnerabili e quindi da proteggere all'interno di luoghi e istituzioni ben definiti garanti della loro protezione e incolumità che un "agente esterno", come un ricercatore, con la sua domanda di ricerca potrebbe in qualche modo mettere "in pericolo".

Quelli che ho sommariamente descritto sono solo alcuni dei principali argomenti di cui si discute nell'ambito della metodologia della ricerca con i bambini. Questo contributo vuole provare ad aggiungere un tassello problematico in tale quadro già sufficientemente complesso e denso di questioni etiche e sostantive, e mira ad indagare in chiave metodologica il tema dei ricordi d'infanzia del ricercatore coinvolto in ricerche empiriche con bambini, analizzando riflessivamente il ruolo giocato da pezzi della sua personale autobiografia nella comprensione dell'infanzia [1].

Se, a seguito della svolta riflessiva degli ultimi trent'anni nelle scienze umane e sociali, l'attenzione alla soggettività del ricercatore risulta sicuramente cresciuta in tutte le ricerche che adottano metodologie di analisi qualitative [2], la questione si fa ancora più delicata nel caso di ricerche etnografiche che riguardano i bambini. Non solo per le rappresentazioni sul bambino dominanti sia nel senso comune sia in quello più tradizionale delle scienze sociali - ancora non pienamente coinvolte, specialmente in Italia, dal cambiamento di paradigma sull'infanzia introdotto dall'approccio della new childhood sociology (Corsaro, 1997; James, Jenks Prout, 1998; Mayall, 2002; Satta, 2012) - ma più specificamente per quel tratto certo della biografia di un ricercatore sociale dell'infanzia, il fatto, cioè, che anch'egli è stato nel passato un bambino.

Come ben sottolinea Philo (2003):

forse più che in molte altre ricerche socio-culturali in cui il 'noi' rimane fondamentalmente 'altro' dalle persone su cui si fa ricerca, c'è ancora un frammento di connessione tra il ricercatore e i soggetti ricercati perché tutti ad un certo stadio della vita siamo stati bambini, più piccoli fisicamente, carenti di esperienze e ampiamente dipendenti, curati e regolati da adulti (p. 10).

Ciò che si intende pertanto indagare è la posizione del ricercatore adulto che non solo con le sue conoscenze ma con la sua stessa esperienza di vita accede al mondo dei bambini. Una domanda a cui si vuole cercare di rispondere, seguendo lo stimolo offerto da Philo (2003) nel suo "To go back up the Side Hill". Memories, imaginations and reveries of childhood, è se, e come, il ricercatore può assumere i suoi ricordi come strumenti di ricerca in grado di metterlo in contatto con il mondo dell'infanzia che sta indagando [3].

Questo articolo presenta le riflessioni di una ricerca che è allo stadio iniziale ed è nata non tanto sul campo ma "a tavolino", nei momenti in cui finite la raccolta dei dati e la compilazione dei diari etnografici mi trovavo a interpretare quello che avevo osservato. Mi succedeva spesso in quelle situazioni che un ricordo della mia stessa infanzia riemergesse a tinte chiarissime. Un ricordo che fungeva quasi da chiave di volta nella comprensione del fenomeno che stavo cercando di comprendere. L'articolo nasce esattamente in questa fase, tra la scrittura e l'interpretazione del proprio resoconto etnografico, in uno di quei momenti di transizione e di sospensione in cui non si è ancora completamente fuori dal campo né già nel dibattito della comunità scientifica. Ritengo che questi ricordi non siano "neutri", non siano solo pensieri passeggeri destinati a fare inevitabilmente capolino e poi a sparire. Da ricercatrice dell'infanzia non posso trattare questo aspetto con la stessa leggerezza con cui i ricordi bussano alla mia testa perché capire che ruolo giochino mi può aiutare a mantenere la giusta distanza dal mio campo, ad assumere cioè la consapevolezza della genesi di alcune interpretazioni, e, ancora di più, a rispettare il campo dei bambini, ossia a evitare il rischio di proiettare sull'altro la mia storia.

A partire da questa riflessione metodologica-riflessiva sul ricordo del ricercatore si cercherà poi di estendere la discussione alla complessa relazione tra ricordi e relazioni intergenerazionali. Se comprendere come il ricercatore "usa" il suo ricordo dell'infanzia dice di come egli ri-costruisce l'infanzia nei suoi resoconti, allo stesso modo comprendere come gli adulti (siano essi genitori, educatori, nonni o altre figure) ricorrono ai loro ricordi per educare i bambini dice della distanza-vicinanza esistente in una relazione intergenerazionale e delle rappresentazioni che essi hanno dell'infanzia. In conclusione, una breve presentazione del mondo dei ricordi degli stessi bambini ci aiuterà a problematizzare ulteriormente questo quadro analitico decostruendo una rappresentazione dominante sui bambini unicamente come il "nostro futuro" o come veicoli del "nostro passato".

Il ricordo quindi da strumento di ricerca si fa anche oggetto di riflessione, da narrazione interna, silente e privata, diventa parola e testo interpersonale daraccontare, da ascoltare e infine da analizzare.

Il ricordo d'infanzia come narrazione

L'infanzia ricordata è un topos letterario ormai tanto abusato, specie nella nuova narrativa, da far parlare molti criticidi "infantilizzazione della letteratura" [4]. Romanzi che hanno per protagonisti bambini che raccontano in prima persona il mondo dell'infanzia e il mondo spesso incomprensibile degli adulti, e ancora biografie e autobiografie che dedicano capitoli interi ai primi anni di vita di personaggi noti si succedono tra le novità negli scaffali di librerie e biblioteche e nelle pagine culturali dei maggiori quotidiani nazionali.

A ben vedere il "genere infanzia" non è poi così recente, non foss'altro per l'uso metaforico che dell'infanzia è stato fatto nei secoli in molti ambiti, dalla filosofia alla psicologia, dalla letteratura al cinema. Il punto che però mi preme sottolineare è proprio questo: l'infanzia si fa metafora. Essa non è quindi quella concreta dei bambini che nel nostro presente vivono accanto a noi ma è quella rarefatta del ricordo, persa nell'asse temporale della nostra storia personale e della storia collettiva di una comunità.

Ciò che vorrei qui indagare è proprio la considerazione del passato come qualcosa di "perso", di "finito per sempre" e di "irrecuperabile" (Jones 2003) o come una parte della nostra vita a cui si può attingere attraverso un certo tipo di ricordo (Philo 2003). Chiaramente la questione non può essere posta in termini dicotomici, possibile-impossibile, anche perché si tratta di un materiale narrativo, il ricordo, insidioso e fallace, in cui la descrizione di "quello che è stato" è superata spesso dall'impressione, dalla sensazione, dalla rappresentazione che ci resta nel tempo di quello che è stato.

Nel 1932, mentre ero all'estero, iniziai a rendermi conto che presto avrei dovuto dire addio per molto tempo, forse per sempre, alla città in cui ero nato. Nella mia vita interiore avevo più volte sperimentato come fosse salutare il metodo della vaccinazione, lo seguii anche in questa occasione e intenzionalmente feci emergere in me le immagini – quelle dell'infanzia – che in esilio sono solite risvegliare più intensamente la nostalgia di casa. La nostalgia non deve però imporsi sullo spirito come il vaccino non deve imporsi su un corpo sano (Benjamin, 2007, p. 3).

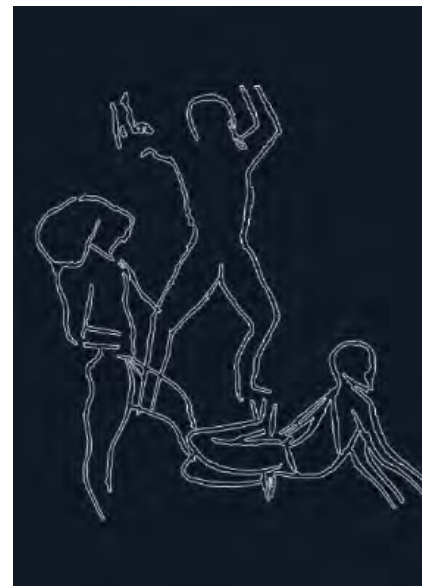
Con queste parole Benjamin in premessa alla raccolta di suoi ricordi, o meglio di «immagini» della sua infanzia nella metropoli berlinese, descrive il difficile equilibrio che si deve mantenere nell'atto del ricordare. Descrive, in altri termini, il rischio della trasfigurazione di questo passato che con il trascorrere del tempo diventa altro e invita a controllare la spinta emotiva associata al ricordare perché potrebbe in qualche modo offuscarlo.

Aitken (1994), citando Schactel (1959), parla a questo riguardo di "amnesia dell'infanzia" evidenziando così la problematicità del richiamare alla mente la nostra "vera" esperienza d'infanzia perché si riferisce ad un periodo che pur vissuto è così lontano dalla nostra attuale condizione che per l'adulto è difficile da recuperare nella sua integrità. Difficoltà che andrebbe quindi per Aitken ad intaccare l'utilità euristica del ricordo per l'impossibilità di costruire, a partire dall'esperienza infantile del ricercatore, dei legami con i bambini del presente.

Una tale concettualizzazione della memoria e del ricordo sembrerebbe però affermare il possesso di una presunta conoscenza oggettiva del mondo che con il tempo verrebbe in qualche modo deteriorata. Il fatto è che il ricordo è una narrazione personale del proprio passato e come tale non può essere sottoposto ad un processo di validazione. Come afferma Riessman «le narrazioni non rispecchiano il passato, lo riflettono».

Immaginazione e interessi particolari, influenzano il modo in cui i singoli scelgono di collegare eventi e renderli significativi per gli altri. Le narrazioni sono importanti nelle ricerche proprio perché i narranti non riproducono il passato così come era ma lo interpretano. Le "verità" dei resoconti narrativi non risiedono nella loro fedele rappresentazione del passato ma nelle mutevoli connessioni che essi stabiliscono tra presente, passato e futuro (Riessman, 2004, p. 708).

La memoria «non è solo un recupero del passato dal passato, è sempre una fresca, nuova creazione dove i ricordi sono recuperati nel regno del conscio e qualcosa di nuovo è creato in quel contesto» (Jones 2003, p. 27). Per questo Jones ne parla come di una "rilettura senza fine" ma"finita per sempre". Non esisterebbe quindi un passato recuperabile in sé ma una continua rivisitazione di quel passato nel presente. Un instancabile lavoro, una continua opera di re-immaginazione (Wright Mills, 1962) che da luogo remoto e lontano lo farebbe invece risultare costantemente vicino e presente nelle nostre vite.

La memoria è un processo narrativo poiché come scrive Riessman non è mai una riproduzione fedele di "quello che è stato", non è mai una riproposizione senza mediazione del passato. Alcuni eventi sono selezionati, organizzati, connessi e valutati come significativi per audience particolari. Come in un racconto ci sono un intreccio e uno scenario in cui far agire e interagire tra loro dei personaggi. La memoria è cioè un processo di riscrittura continua del passato, di cui è importante riconoscere la trama, i tasselli che la compongono, capire per chi e per quale ragione è stata tessuta in quel modo. Ad esempio, quali aspetti della nostra infanzia selezioniamo nella revisitazione del nostro passato? Che tipo di narrazioni del passato

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

infantile ricostruiamo? Perché?

Il ricordo d'infanzia. Proiezione adulta o possibile legame intergenerazionale?

Il problema da cui siamo partiti circa la possibilità di usare la memoria come strumento interpretativo dell'infanzia è che per Jones il passato è passato ed è "per sempre finito" nella forma in cui lo abbiamo esperito, mentre per Philo sono possibili dei "ritorni" a quella fase della nostra vita dati dal fatto che tutti abbiamo vissuto la condizione di bambini e sentito come caratteristica distintiva quella di "non essere grandi".

Nell'affrontare questo tema Philo si sposta su una dimensione poetica dell'esistenza, allontanandosi cioè da un piano meramente empirico e ricorre al concetto di revêrie di Bachelard, il quale per primo considera le revêrie, le fantasticherie, un modo per "rientrare" in qualche modo nel mondo dell'infanzia. Egli si riferisce quindi a quelle forme di ricordo irriflessive, inconscie che emergono dall'oblio in cui erano state temporaneamente conservate in maniera involontaria. Le emozioni giocherebbero insieme all'immaginazione e al ricordo un ruolo centrale nella costruzione di un ponte immaginario tra adulti e bambini. La loro posizione non è però irrilevante nel processo mnemonico poiché, come mette in guardia lo stesso Benjamin, esse potrebbero influenzare lo stesso processo di ricerca, quello che si scopre o non si scopre, quello che si percepisce o si tralascia. Il ricercatore, nell'atto di esplorare le esperienze dei bambini che sta studiando, potrebbe andare alla ricerca della sua "infanzia perduta" e farla diventare una ricerca nostalgica di quello che è stato perduto o, al contrario, di quello che non è mai stato vissuto. Steedman (1995) suggerisce pertanto, come antidoto all'eccessivo coinvolgimento del ricercatore, che egli riconosca il proprio personale carico emotivo mentre è volto a stabilire un contatto e a identificarsi nell'altro. L'idealizzazione di un'infanzia perduta, che si ritraduce anche negli immaginari di una spazialità perduta [5], è infatti uno dei rischi maggiori che si corre quando si lavora con il ricordo, così come quando si livellano le differenze temporali alla ricerca di un'essenzialità dell'umano, colta nell'età infantile. In questi casi il ricordo perde la sua funzione euristica e diventa strumento di colonizzazione dello spazio infantile da parte dei ricordi o delle revêrie degli adulti, diviene mitizzazione dell'infanzia del passato e mistificazione dell'esperienza specifica dei bambini nei loro contesti di vita quotidiana. Si fa metafora.

Le parole raccolte negli anni durante interviste ad adulti (genitori ed educatori) sui temi più svariati, e mai specificamente sul tema del ricordo, rivelano infatti un frequente utilizzo di un'infanzia spazio-temporalmente passata per comprendere quella dei bambini del presente.

"Quando io ero bambino non avevo bisogno di tutti quei giocattoli che hanno i bambini di oggi", T1.

"Noi ci divertivamo, eravamo più spensierati", T2.

"Si stufano subito, dopo che gli compri un giocattolo ne vogliono subito un altro perché l'hanno visto al compagno di classe o al compagnetto di calcio o di catechismo", T3

"I bambini di oggi non sanno più cos'è il rispetto. Noi - sarà stato così anche per te - quando ci trovavamo di fronte ad una persona più grande in classe non ci sognavamo nemmeno di rispondergli se venivamo rimproverati, questi invece....", T4

"Sono bambini cresciuti con la playstation non hanno più la fisicità, le capacità motorie dei bambini di una volta. Perdere o vincere una partita non ha più tanto significato per loro, sono abituati con i giochini al computer e a rifare la partita. Anche solo 10 anni fa, i bambini piangevano, si arrabbiavano, per questi di adesso...è lo stesso", T4.

Il "quando eravamo bambini noi", spesso declinato al plurale per rafforzare l'idea di una comune condizione generazionale che trascende il singolo individuo, è frequentemente usato dagli adulti come metro di paragone per comprendere o per stigmatizzare i comportamenti dei bambini. Nella sempre più diffusa "ansia di comprensione" sul "perché mio figlio fa così", in mancanza del supporto disaperi esperti, psicologici o pedagogici, il recupero del proprio ricordo d'infanzia sembra essere la via più semplice ma soprattutto più naturale. Si fa cioè in questi casi un ricorso stumentale, razionale, consapevole e mirato al ricordo della propria infanzia (diverso da quello invocato da Philo), che assume così tratti oggettivi. Un'evocazione che non ascolta, come invita a fare Steedman, ma cade invece nell'atteggiamento opposto di proiezione della propria infanzia passata in quella attuale dei bambini.

Io credo, seguendo l'ipotesi di Philo, che il ricordo della propria condizione durante l'infanzia possa comunque creare «frammenti di connessione» tra il ricercatore (o l'adulto in generale) e i bambini, facendo leva sul senso di comunanza dell'aver vissuto quella fase ma senza che per questo si voglia affermare una coincidenza e negare le differenze temporali e spaziali esistenti tra le diverse infanzie (Aries, 1976; James A, Prout A., 1997; James, James, 2004).

In questa distanza, che non è «incolmabile» (Philo, 2003, p. 9), risiederebbe la potenzialità del ricordo come strumento euristico. La condivisione di status, anche se temporalmente sfasata, costituisce la base per un possibile incontro «non tra due bambini nati in epoche differenti ma sempre tra il bambino su cui si fa ricerca e l'adulto ricercatore, in cui quest'ultimo cerca di assumere tra i vari punti di vista interpretativi quello del suo

self bambino» (Satta, 2010, p. 202). Il ricordo del ricercatore non si limita quindi ad evocare un passato che rimane tale, bensì può essere una via per ri-conoscere il mondo del bambino che ha davanti.

L'anello di congiunzione con i bambini potrebbe essere basato proprio su questo vagare libero tra i propri ricordi, aiutati dall'immaginazione e sostenuti nel loro recupero dall'emozione che spesso arriva prima di ogni comprensione razionale, perché non sarebbe poi così diverso dal daydreaming dei bambini, dalle fantasticherie che riempiono le loro giornate per molti anni della loro vita. Questo loro tempo del ciondolarsi ad occhi aperti sarebbe poi l'unico spazio che essi possiedono per stare da soli con se stessi, lontani dalla presenza e dal controllo degli adulti. In questo tempo fuori dal tempo si concretizza per Bachelard l'essenza della condizione infantile, così come ben descrivono le sue parole:

quando siamo bambini, le persone ci mostrano così tante cose che noi perdiamo il profondo senso del vedere. Vedere e mostrare sono fenomenologicamente in violenta antitesi. E come potrebbero gli adulti mostrarci il mondo che essi hanno perso!....Essi sanno; essi pensano di sapere; essi dicono di sapere...Essi dimostrano al bambino che la terra è rotonda, che essa gira intorno al sole. E il povero bambino sognante deve stare ad ascoltare tutto questo! Che sollievo per le tue fantasticherie quando tu lasci la classe e ritorni sulla cima della collina, la tua collina! (Bachelard, 1972, p. 127)

La cima della collina, non la classe o l'ambiente domestico popolato da adulti, diventa il luogo in cui il bambino ritrova se stesso. In un periodo in cui si parla di istituzionalizzazione e commercializzazione del tempo libero dei bambini che sono entrati, al pari e più degli adulti, in un regime di regolamentazione oraria delle loro giornate (Näsman, 1994), non è probabilmente un caso che alcuni geografi dell'infanzia abbiano attinto a questa immagine di spazio libero e incontrollato di Bachelard (cfr. anche Aitken 2001). E non è ugualmente casuale che in un periodo di proliferazione di tecniche di ricerca per avvicinarsi il più possibile al mondo dei bambini, l'invito di Philo ai ricercatori sia di "non fare troppo". Sarebbe dunque nella connessione tra le fantasticherie dei bambini e le revêrie degli adulti che si potrebbero creare quei frammenti di connessione tra adulti e bambini. Da qui il suggerimento di raccogliere e osservare il materiale, i diari, le parole e le azioni svolte dai bambini al di fuori dai compiti che diamo loro come ricercatori perché si nasconderebbero anche in queste azioni e prodotti apparentemente "inutili" i frammenti «del senso di sé nel mondo di un bambino» (Philo, 2003, p. 18). Un mondo che - non deve farci paura - può essere popolato da dinosauri e streghe che vivono nella stessa strada in cui c'è il negozio dove il bambino va a comprare il pane con suo padre. Un mondo dove l'immaginazione, l'emozione e il ricordo si fondono in modo armonico, ma anche disarmonico, con elementi della realtà. Potremmo pertanto dire che l'incontro tra bambini e adulti (siano o meno ricercatori) può avvenire su un altro «ordine di realtà» (Schutz, 1979), un ordine inter-generazionale in cui cioè elementi della cultura adulta convivono con elementi della cultura infantile, al di là di discorsi educativi e di divisione del mondo tra soggetti "da socializzare" e soggetti "già socializzati". Basterebbe cogliere l'invito offerto dalla nuova sociologia dell'infanzia a cambiare la prospettiva da cui guardare i bambini per toglierli dal cono d'ombra delle proiezioni adulte e iniziare a vederli qui ed ora (Satta, 2012).

"Quando io ero piccolo". I ricordi dei bambini

Sono le narrazioni che gli adulti fanno del mondo e dell'infanzia a legittimare, o più comunemente, a delegittimare certi tipi di immaginari e forme di immaginazione infantile. Gli adulti con le loro narrazioni influenzano sia il modo in cui si agisce con i bambini sia la loro stessa esperienza nella vita quotidiana e nella relazione con il mondo adulto (James, James, 2004; Holland, 2004) e per questo esse ricoprono un ruolo centrale nella comprensione del rapporto tra le generazioni.

Anche la rappresentazione diffusa dei bambini come deficitari di conoscenze perché non ancora maturi (Greene, Hogan, 2005) fa sì che li si pensi spesso come carenti di ricordi, mentre l'ascolto e l'osservazione attenta dei bambini rivelano che anche i bambini hanno ricordi e che raccoglierli può forse fungere da argine ad una colonizzazione dell'infanzia da parte dell'infanzia ricordata dagli adulti.

L'ascolto delle narrazioni che i bambini fanno del proprio quotidiano contribuisce non solo a decostruire le narrazioni dominanti su un'infanzia idilliaca ma a scoprire il ruolo giocato dai loro stessi ricordi e dall'evocazione del tempo passato nella costruzione del racconto di sé.

Brevi estratti che qui riporto di alcune interviste raccolte durante una ricerca sui consumi di bambini e bambine di dieci anni **[6]**, sembrano essere un'adeguata risposta a quell'infanzia ricordata dagli adulti citata nelle pagine precedenti. Non sono le revêrie di Philo ma sono racconti stimolati dalle fotografie che i bambini hanno scattato di tre "cose" che erano per loro importanti **[7]**. La domanda con cui si dava avvio all'intervista di gruppo era descrittiva, si chiedeva cioè ai bambini di dire cosa aveva fotografato e perché "la cosa" fotografata era importante. Quanto è emerso in molte occasioni, senza che ci fosse alcuna sollecitazione a riguardo, è che l'importanza della "cosa" custodita gelosamente era legata a dei ricordi della loro infanzia.

Dopo ho fotografato la coppa che mi hanno dato a calcio. Quando l'anno scorso ho fatto il capitano della squadra e facciamo anche tanti goal e dopodiché abbiamo vinto questa coppa che c'è scritto sotto, sotto c'è scritto data 2009 e subito il mese.

Beh, è importante perché mi ricorda quando ero il capitano e anche quest'anno, ma però quest'anno c'è un

altro mio compagno che si chiama R. e che adesso è il terzo capocannoniere che adesso mi rifanno capitano, ma lui qualche volta fa il capitano e in alcune lo faccio io. (Bambino1, 10 anni)

La prima è la foto della mia vecchia racchetta da tennis che adesso non uso più, che però l'ho usata per tanto tempo, quindi era un bel ricordo. L'ho presa l'anno scorso, perché quando ho iniziato a fare tornei. Poi la foto del mio computer, insomma fin da piccolo l'ho usato, non solo per giocare, ma già per fare magari programmi, vedere come sono fatti così. Mio papà spesso, visto che lui lavora proprio con il computer, è ingegnere informatico e quindi lui un giorno, l'anno scorso, c'erano dei pezzi di altri computer, potenti del loro ufficio solo che non venivano più usati, allora con dei pezzi di computer che avevano in ufficio, più altri pezzi di computer ha costruito questo qua, perché è molto potente. E quindi questo è quello che ho scelto. Ce l'ho da tantissimo tempo...(Bambino2, 10 anni)

Io questo peluche l'ho avuto, me l'ha regalato mia mamma quando ero piccolo, ero all'asilo nido. Da piccolo sono sempre stato un po' pigrone all'inizio e quindi andavo all'asilo, all'asilo-nido, solo che non stavo da solo dopo allora le maestre hanno consigliato a mia mamma di darmi qualcosa con questa... così... e allora mi ha regalato questo. Da quel giorno sono stato così e da lì me lo sono tenuto fino adesso (Bambino3, 10 anni)

Dopo ho fotografato il mio telefono che ce l'ho da tanto tempo, io ci tengo molto perché ho fatto tante foto sul telefono che mi ricordano belle esperienze che ho fatto e mi ricordano un po' il passato e tanti tanti messaggi che ho ricevuto...(Bambina4, 10 anni)

Beh, io ho due foto. Una rappresenta un serpente di mio papà, questa è la mia scrivania che me l'hanno regalata e un altro è il lettino perché mi ricorda quando ero piccolo...(Bambino5, 10 anni)

Ho fotografato i gatti perché mi piacciono e soprattutto perché mi fanno ridere per i ricordi. Macchia mi fa venire in mente quando l'ho trovato e quanto è pazzo. Cammina sui muri. Una volta lui vede il vetro della finestra, no? Dopo comincia a correre intorno a tutta la casa, dopo comincia ad andare sul divano e buttarsi addosso con la testa. Così psss! E poi ci riprova anche! (Bambino6, 10 anni)

Gli oggetti diventano così strumenti per addomesticare il passato, dei ponti adoperati dagli stessi bambini per fermare il trascorrere del tempo e ritornare in certi momenti della loro vita "bambini" **[8]**. Il "quando ero piccolo" non è infatti una proiezione temporale appartenente solo agli anziani, agli adulti o ai giovani, bensì anche ai bambini come ben sanno gli psicologi dell'infanzia che da tempo lavorano con i ricordi dei bambini. Anche la sociologia potrebbe riconoscere questo aspetto della temporalità infantile, e non solo quello rivolto al futuro, e iniziare ad analizzarla con una chiave di lettura differente da quella terapeutica adottata dalla psicologia.

Dare valore ai ricordi dei bambini significa dare valore al loro modo di "fare esperienza" e di dare un senso alla propria storia attingendo dal tessuto della vita quotidiana (Jedlowski, 1994). Significa riconoscerli come attori sociali, ma non retoricamente, bensì a partire dall'ascolto dei loro racconti, più o meno fantastici, di addomesticamento spaziale e temporale. Se addomesticare significa «fare propria, una parte della realtà (che si presenta come nuova, straniera o selvaggia) rendendola familiare» (Mandich, 2010, p. 9) attraverso delle pratiche e degli usi concreti, non diversamente, raccontare la propria storia, è un modo per creare legami con l'altro e con un altrove spazio-temporale. D'altronde come afferma Bruner «le storie rendono l'inaspettato meno sorprendente, meno arcano: addomesticano l'imprevisto, gli danno un'aura di ordinarietà» (2002, p. 102). In una prospettiva arendtiana dell'identità personale come necessariamene relazionale (Arendt, 1989), potremmo dire che affinché il significato di una storia personale prenda la forma della narrazione è necessario un altro disposto ad accoglierla (Cavarero, 2005). Gli altri sono sicuramente i coetanei, con cui i bambini scambiano e condividono quotidianamente raccontandosi le loro esperienze e idee del mondo e creando così legami di amicizia. Basti pensare a quanto i bambini parlano tra loro quando sono in compagnia e a quanto cercano in ogni momento, anche disobbedendo ai "grandi", di crearsi occasioni per comunicare, sia che si trovino a scuola, a casa, in palestra, a danza, sui campi di calcio, in chiesa o a teatro. Dietro quello che gli adulti definiscono "brusio" c'è un operoso scambio di racconti, accompagnati da sentimenti di allegria e di dispiacere, attraverso cui i bambini si costruiscono spazi di riconoscimento. E gli adulti? Che spazio occupano? Molto dipende da dove decidono di "fare casa", di collocare cioè la loro biografia nell'asse temporale passato-presente-futuro, ma soprattutto dal senso dato a ciascuna fase. È proprio in questa attribuzione di senso, mediata dalla narrazione e dall'ascolto, che si gioca la possibilità del riconoscimento reciproco tra adulti e bambini.

Qualche riflessione conclusiva

Non credo che si possa parlare per tutti gli estratti qui presentati di narrazioni, secondo il significato di Riessman (2002), eppure è importante sottolineare, a partire da una prospettiva di sociologia dell'infanzia, che i ricordi degli adulti costruiscono storie che fungono da chiavi interpretative per avvicinarsi al mondo dei bambini. Se l'interpretazione data in questo articolo è stata quella di un ricordo che spesso mitizza un passato e mistifica un presente colonizzando lo spazio infantile, c'è anche la possibilità che il ricordare, come revêrie, funga da ponte per l'incontro con i bambini su un altro livello di realtà.

Le storie del passato raccontate dagli adulti o quelle proprie del ricercatore che "emergono" nel momento in cui cerca di instaurare un contatto con dei bambini, possono servire per interpretare le "premesse implicite"

degli adulti sull'infanzia e per capire come la guardano. Secondo una visione linerare del tempo i ricordi e la memoria vengono riconosciuti, e ascoltati, solo agli adulti e ancora di più agli anziani; i brevi resoconti sui ricordi dei bambini qui delineati aprono degli scenari sull'infanzia che essi ricordano su cui raramente da sociologi ci soffermiamo, perché ancora condizionati dal paradigma dello sviluppo e della socializzazione (James, Jenks, Prout, 2002). Nell'adottare un altro sguardo sull'infanzia, l'approccio narrativo e biografico può essere una via per costruire altre rappresentazioni, non solo sui bambini ma dei bambini.. Se, come afferma Riessman, le narrazioni possono forgiare legami tra «la biografia personale e la struttura sociale, tra il personale e il politico» (2004, p. 708) allora anche i ricordi raccontati e ascoltati possono creare dei legami tra persone e, auspicabilmente, anche tra le generazioni.

Note

1 Le riflessioni contenute in questo articolo si collocano all'interno di un dibattito interno alla sociologia, all'antropologia e alla geografia dell'infanzia in cui il bambino nonè considerato una semplice "variabile" da aggiungere nell'analisi dei fenomeni sociali bensì un soggetto a partire da cui rileggere e ridefinire tali fenomeni nel loro complesso.
2 Per la sociologia italiana valga per tutti il riferimento al volume di Alberto Melucci (1998).
3 Sull'uso della memoria come "strumento di ricerca" si vedano per un approfondimento Radstone (2000) e Campbell, Harbord (2002).
4 Il concetto, riflesso di una più generale infantilizzazione della società, si riferisce al fenomeno editoriale del "cross-over" che vuole indicare quei romanzi adatti sia ad un pubblico di giovani e bambini che ad un pubblico di adulti. Tra gli esempi più famosi si pensi solo al successo planetario di Harry Potter.
5 Si veda per un'introduzione al tema Philo (2000).
6 Si tratta della ricerca "La costruzione quotidiana delle responsabilità nelle pratiche e nelle rappresentazioni di consumo di genitori e figli" diretta dal Prof. Valerio Belotti dell'Università di Padova come unità locale del Prin 2008 "La responsabilità nelle relazioni familiari: pratiche e norme, interpretazioni e rappresentazioni" il cui coordinatore nazionale è il Prof. Guido Maggioni dell'Università di Urbino. Le riflessioni presentate in questo contributo esulano dai temi e dagli obiettivi del progetto di ricerca condotto per il Prin, e sono infatti da collocarsi, come scritto nella premessa, in un personale percorso di ricerca e analisi di chi scrive.
7 Uso volutamente tra virgolette il termine "cose" perché sin da subito gli stessi bambini hanno chiesto se potevano fotografare anche animali e piante in quanto importanti.
8 Le ricerche sul tempo dei bambini raccontano di come essi vivano il loro presente scissi tra il desiderio di "diventare grandi" e quello di "tornare piccoli" rivelando così una più complessa relazione con il tempo di quella che comunemente gli viene riconosciuta (cfr. James, 1997; Christensen, James (2001).

Bibliografia

Aitken C. S. (1994), Putting children in their place, Association of American Geographers, Washington D.C.
Aitken C. S. (2001), Geography of young people. The morally contested spaces of identity, Routledge, London.
Arendt H. (1989), Vita activa, Bompiani, Milano.
Ariès P. (1976), Padri e figli nell'Europa medievale e moderna, Laterza, Bari, 2006.
Bachelard G. (1972), La Poetica della rêverie, Dedalo, Bari.
Benjamin W. (2007), Infanzia berlinese. Intorno al millenovecento, Einaudi, Torino.
Bruner J. (2002), La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita, Laterza, Bari.
Campbell J., Harbord J. (eds) (2002), Temporalities, Autobiographies and Everyday Life, Manchester, University Press.
Cavarero A. (2005), Tu che mi guardi, tu che mi racconti, Feltrinelli, Milano.
Christensen P., James A. (2001), What are school for? The temporal experience of children's learning in Northern England, in Alanen L., Mayall B. (eds.), (2001), Conceptualizing Child-Adult Relations, RoutledgeFalmer, London, pp. 70-85.
Christensen P., James A. (edited by) (2008), Research with children. Perspective and practice (Second edition), Routledge, London-New York.
Corsaro W. A. (1997), Le culture dei bambini, il Mulino, Bologna, 2003.
Farrell A. (2005), Ethical research with children, Open University Press, Maidenhead, Berkshire.
Fraser S. et al. (2004), Doing research with children andyoung people, Sage, London.
Greene S., Hogan D. (2005), Researching Children's Experience. Approaches and Methods, Sage, London.
Greig A., Taylorand J., MacKay T. (2007), Doing research with children, Sage, Los Angeles.
Holland P. (2004), Picturing childhood. The myth of the child in popular imagery, I.B. Tauris, London; New York.
James A. (1997), Re-presenting Childhood. Time and Transition in the Study of Childhood, in James, Prout (1997), pp. 230-250.
James A., James A. L. (2004), Constructing childhood. Theory, policy and social practice, Palgrave, London.
James A., Jenks C., Prout A. (1998), Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini, Donzelli, Roma, 2002.
James A, Prout A. (eds) (1997), Constructing and Reconstructing Childhood (Second edition), Falmer Press, London.
Jedlowski P. (1994), Il sapere dell'esperienza, Il Saggiatore, Milano.
Jones O. (2003), "Endlessly revisited and forever gone". On memory, reverie and emotional imagination in doing children's geographies. An "addendum" to "To go back up the Side Hill': Memories, Imaginations and Reveries of Childhood" by Chris Philo, in "Children's Geographies", vol 1,(1) , pp 25-36.

Kellett M. (2005), How to develop children as researcher. A step by step guide to teaching the research process, Sage, Los Angeles.
Mandich G. (a cura di) 2010, Culture quotidiane. Addomesticare lo spazio e il tempo, Carocci, Roma.
Mayall B. (2002), Towards a sociology for childhood. Thinking from children's lives, Open University Press, Maidenhead.
Melucci A. (1998), Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura, Il Mulino, Bologna.
Näsman E. (1994), Individualization and institutionalization of childhood in today's Europe, in J. Qvortrup, M. Bardy, G. Sgritta, H. Wintersberger H. (eds.), Childhood matters. Social theory, practice and politics, Avebury, Aldershot.
Philo C. (2000), 'The corner-stones of my world. Editorial introduction to special issue on spaces of childhood', in "Childhood", vol. 7, (3), pp. 243-256.
Id. (2003), 'To go back up the Side Hill': Memories, Imaginations and Reveries of Childhood, in "Children's Geographies", vol. 1, (1), pp 7-23.
Riessman C. K. (2002), Narrative Analysis, in A. M. Huberman and M. B. Miles eds. The qualitative researcher's companion, CA,Thousand Oaks, pp. 217-270.
Riessman C. K. (2004), Narrative Analysis, in Encyclopedia of Social Science Research Methods, edited by M.S. Lewis-Beck, A. Bryman , T. Futing Liao. London UK and Newbury Park CA: Sage Publications., pp. 705-709.
Radstone S. (2000), Memory and Methodology, Berg, Oxford.
Satta C. (2010),«Qui dentro non è come là fuori». Surrogati di domesticità in uno spazio gioco per l'infanzia, in V. Belotti, S. La Mendola (a cura di), Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini, Guerini e Associati, Milano, pp. 197-226.
Satta C.. (2012), Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia, Carocci, Roma (in corso di pubblicazione).
Schactel E. (1959), Metamorphosis. On the development of affect, perception, attention and memory, Basic Books, New York.
Schutz A. (1979), Sulle realtà multiple, in Schutz A., Saggi sociologici, Utet, Torino.
Wright Mills C. (1962), L'immaginazione sociologica, il Saggiatore, Milano.
Zeiher H. (2003), Shaping daily life in urban environments, in Christensen P., O' Brien M. (eds) Children in the City. Home, neighborhood and community, RoutledgeFalmer, London-New York.
Zelizer V. (1985), Pricing the priceless child. The changing social value of Children, Basic Books, New York.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia